Digitized by Google

16 . 3. 4

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DI BRISIGHELLA
E
DELLA VALLE DI AMONE

SCRITTA

DA

ANTONIO METELLI

PARTE II.ª - VOLUME III.º

Unicuique patria sua carior est. Aves ipsae per aera vagantes proprios nidos amant; erratiles ferae ad cubilia dumosa festinant.

Cassiodorus epist. Lib. I.

FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI

1872.

A SPESE DELL' AUTORE

Digitized by Google

16. 3. 4

Digitized by Google

STORIA

DI BRISIGHELLA

E

DELLA VALLE DI AMONE

Digitized by Google

STORIA
DI BRISIGHELLA
E
DELLA VALLE DI AMONE

SCRITTA

DA

ANTONIO METELLI

PARTE II.ª - VOLUME III.°

FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI

1869.

A SPESE DELL' AUTORE.

Digitized by Google

Unicuique patria sua carior est. Aves ipsae per aera vagantes proprios nidos amant; erratiles ferae ad cubilia dumosa festinant. — *Cassiodorus epist. Lib. 1.*

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

LIBRO I.

Digitized by Google

Al tempo, di cui seguitiamo a scrivere l'istoria, l'età era venuta mutando per modo che non solo gli antichi ordini degli Stati, ma fino i costumi degli uomini si erano cangiati. Abbattuti i castelli, che colle loro mura incoronavano le vette de' poggi offerendo occasione di valido difendimento a' paesani, spenti i feroci dominatori sotto la condotta de' quali erano usi a militare, cessate colle funeste fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini le guerre domestiche e toltisi giù i Naldi dall'esercizio delle armi, i Brisighellesi e Valligiani si erano rivolti agli studii della pace, mercando colle lettere e colle cariche quella fama nelle corti che più non cercavano sui campi di battaglia. La stessa Terra che era capo della Valle di Amone, e che per postura di sito e per munizioni d'arte era tenuta non inutile argomento di difesa, essendo prevalso l'uso delle polveri sulfuree e delle grosse artiglierie, era diventata un inetto arnese nelle guerre, talchè sopravvenuta per arrota la dominazione dei Pontefici, una lunga ed inerte pace venne ad aggravarsi su lei, e gli animi stati un tempo feroci e bellicosi, fiacchi o mogi divennero non ritenendo dell'antica gagliardia, che gli aveva spinti a forti imprese, se non la costanza ne' propositi, seme abbastanza fecondo quando avvenga, che sia nutricato da nobili pensieri. Per l'effetto del nuovo dominio era quindi sottentrato negli animi l'amore del riposo, dal qual letargo se pure si destavano era per miserabili gare ed ambizioni e spesso ancora per fervore di religione, che li moveva a murar chiese e monisteri, e di fatti il desiderio, che più che ogni altro di presente li cuoceva, era quello di fondare in Brisighella un Vescovado, contro il quale

Digitized by Google

essendosi di fresco levati i Faentini, stavano in grandissima dubitazione del successo. Ma altre macchine per render vani i desiderii dei Brisighellesi nella stessa Terra di Brisighella si scoprivano non senza che forse la città o il Faentino Vescovo vi tenessero le mani. Imperocchè [Anno di C. 1612.] parecchi terrazzani erano stati da taluno ricerchi di un sacerdote Brisighellese (¹), che si richiamasse a Roma contro la persona di Monsignor Paolo Recuperati, e sebbene molti avessero rifiutato di farlo, rimaneva però incerto se qualcuno mosso da malvagità di animo o da speranza di guadagno vi si fosse porto, mentre non si dubitava che l'insidioso richiamo non fosse stato condotto a perfezione. A queste maligne arti si aggiungeva l'improvvisa sollevazione del clero di Marradi, del quale si narrava, come per incitamento del Vescovo levatosi contro il decoro e lo splendore della patria valle si preparasse a supplicare in Roma al Pontefice, affinchè non volesse permettere che alla Chiesa cattedrale Brisighellese anzichè alla Faentina, come finora costumato aveva, soggiacesse, le quali cose sebbene indegne d'uomini civili e grandemente obbrobriose per coloro, che ne' comuni luoghi avevano insieme sortita la vita, non potevano non dare un gran tracollo alla bilancia. Con minor rammarico e dolore di queste snaturate tente udirono i Governatori anche quelle de' vicini Modiglianesi, i quali essendosi rivolti a Cosimo II.

(¹) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri del Partiti. Cart. 316, 317, 318, 321, 326, 335, 338, 342, 333, 350, 364, 351, 356, 359, 332, 361.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali del Cardinale Galamini, 18 Gennajo Pag. 40, 29 Giugno. Pag. 52, 2 Settembre. Pag. 56.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 13, 14.

Istorie di Faenza di Giulio Cesare Tonduzzi. — Indice Cronologico dei Vescovi di Faenza. Pag. XXII.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone — Monumenti Num. 201, 202, — Cronica di Val d'Amone di Monsignor Giovanni Andrea Caligari. Pag. 199.

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 3, Cart. 38, Anno 1613, 7 Agosto.

Archivio della Chiesa cattedrale di Faenza — Mantissa chartarum de rejectione et exclusione erectionis Episcopatus Terrae Bersighellae.

Archivio della Comunità di Modigliana — Partiti pubblici. 10 Aprile, Anno 1622. Cart. 44.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 97 fino a Cart. 110.

affinchè volesse curare che Brisighella non avesse giurisdizione spirituale nella Romagna Toscana, esso aveva ordinato al Cavaliere Vinta di scriverne al Guicciardini suo ambasciatore in Roma, perchè cercasse con ogni sforzo d'impedirlo, le quali difficultà anzichè rimuoverli dal proposito fecero che ne scrivessero in vece allo Spada, affinchè vane le rendesse.

Giungevano in quella opportune lettere del Galamini, nelle quali gli assicurava di vigilare con ogni diligenza in loro beneficio al conseguimento del Vescovado, poi parendogli ingrato e scortese il rifiutare il presente statuitogli dalla Comunità, ringraziando lo accettava, con che in sussidio della prossima fabbricazione del monistero si rivolgesse. Lo Spada intanto si affaccendava in Roma per riuscire nell'intento, ed ora un Cardinale or l'altro visitando cercava di renderseli benevoli, talchè parendogli di esser presso ad ottenere il desiderato fine scriveva ai Governatori, principale fondamento del successo essere l'assegnare il capitale su cui avesse a fondarsi il patrimonio della nuova chiesa cattedrale, e i Governatori rescrivevangli, tirasse il negozio a compimento, facessene per loro obbligazione, che tosto dalla Comunità liberato ne sarebbe. Mentre così ferveva la bisogna e rifulgevano le più liete speranze venne un acerbo caso a renderle vane. Daria Albicini seconda moglie di Paolo gravemente infermò e standosi in Brisighella in gran timore della sua vita i Governatori ordinarono al Sindaco di andare coll'Arciprete della Terra in nome pubblico al Padre che vi teneva i sermoni quadragesimali, perchè dal pergamo annunziasse, come per la durata di quaranta ore Cristo in sacramento sederebbe sull'altare, affinchè con ferventi preghiere per la salute della moglie del loro ambasciatore i terrazzani orassero e supplicassero. Ma Paolo udito dell'infermità della donna sua, che gli era carissima, vennesene di volo alla valle e giuntovi che già rendeva lo spirito fierissimo dolore l'occupò, sicchè per lungo tempo tristo e cruccioso ne rimase. La lontananza da Roma dello Spada e le nemiche pratiche ruppero poi presto i bene avviati disegni, e nel giorno decimonono di Marzo ne uscì decreto riferito dal Cardinale di Giojosa, per cui le Brisighellesi richieste andarono rejette. I Governatori della Valle di Amone non disperarono per questo di potere con maggiore felicità di fortuna ravvivare un'al-

tra volta questo negozio, e richiedendo Monsignor Paolo Recuperati, che gli si restituissero i pubblici atti che intorno al Vescovado aveva fatti, i quali in Roma nelle mani di Rizzo Garavini si trovavano, essi gli ordinarono, che a migliore opportunità serbandoli ne mandasse in loro vece autentici esemplari.

Dopo qualche tempo giunsero avvisi dal loro agente in Roma, avere il Pontefice deputato al governo della provincia il Cardinale Domenico Rivarola, laonde i Governatori per Giovambatista Fenzoni e per Virgilio Vespignani fecergli subito presentar lettere di congratulazione, scrivendo poscia al Cardinale d'*Ara-coeli* affinchè la Comunità raccomandata facessegli. Rescrisse il Galamini, averli in quell' ufficio prevenuti, ma non per questo appena giungerebbe nella provincia di nuovo la patria per lettera caldamente gli raccomanderebbe pregandolo ad averne particolare protezione. Arrivato e mandatigli innanzi ambasciatori, i quali molto graziosamente furono da lui ricevuti, inviò tosto a Brisighella Domizio del Re a tenervi le parti del Governatore, che per privati negozii doveva condursi altrove, sotto il temporaneo governo del quale ebbe la Terra a rallegrarsi per una festiva solennità, che adempiendo antichi desiderii venne opportunamente a togliere dagli animi il dispiacere della fresca ripulsa. Dopo le dieci nove mila lire raccolte per accatto dai Brisighellesi e valligiani, dopo l' offerta di diecimila scudi fatta dallo Spada, dopo tante cure e sollecitudini per riuscire nell' intento non altro più mancava al compimento del Monistero, che di dar opera alla fabbricazione, cui i desiderii e i voti universali affrettavano. Fu assegnato a questa solennità il giorno ventesimo d' Agosto dai Pagani consacrato alla Luna, avendo di già un Floriano Ambrosiuo delineato un bene acconcio disegno, e fattone condurre il solco per ricevere le fondamenta. Deputato dal Faentino Vescovo giugneva quindi nella Terra Monsignor Vicario, e gli facevano l' accompagnatura Giovan Tommaso Rondinini canonico di Faenza, Carlo Rondinini suo fratello arciprete di Sarna, il dottor Niccolò Naldi, Bernardino Battaglia suo cancelliere, ed altri molti della sua corte. Disceso dal cocchio ed entrata la Chiesa collegiata andarono a fargli riverenza prima i Canonici, poi i dodici Governatori coi deputati sopra la fabbrica e molti onorevoli terrazzani, e poichè tutti si furono alquanto intrattenuti

Digitized by Google

in rallegramenti ne uscirono all'aperto, e da molto popolo accompagnati mossero al luogo della edificazione, ove pervenuti, Tommaso Brunaccini che della Collegiata era prevosto benedisse la prima pietra, e datala in mano a Monsignor Vicario, questi, appellando la chiesa del nuovo Monistero col nome di Santa Francesca Romana e sotto la regola di santa Caterina, nel sito ove era per sorgere la maggior ara la collocò. Così pigliati dal cielo gli auspicii e posto il desiderato segno alla fabbricazione, sursero i mastri e dato di piglio ai loro arnesi sottentrarono all'opera, chi a murare accingendosi, chi a portar acqua e sassi, porgendovi lo stesso popolo lo mani. Mancò per avventura lo Spada, cui la Comunità aveva creato soprantendente generale di quella fabbrica, per avere nella notte ricevuto un messo dal Cardinale Legato, che gli ordinava di condursi immantinento a Ravenna per trattarvi negozii di gran rilievo. Mentre ivi per cotal modo ferveva il lavoro, essi fecero ritorno alla chiesa e da quella, poichè ebbero ringraziato Iddio, passati nelle attigue stanze diedero col cibo ai corpi ristoro, e al venire della sera se ne ritornarono donde erano partiti. I Governatori scrissero poscia lettere al Galamini dandogli parte dell'avvenimento, di che il Cardinale molto con essi si rallegrò.

Nuove amarezze contristavano allora l'animo di Paolo Spada per le improvvise ed immature nozze del figliuolo Francesco. Giovanetto di quindici anni erasi fortemente invaghito di Cecilia Severoli, fanciulla di gentile casato fra quanti in Faenza si trovavano, ma troppo in ricchezze a quello degli Spada inferiore. I Severoli, che volendo mandarla a marito miglior partito non iscorgevano, benchè difficile ne vedessero la riuscita sapendo che Paolo più alto mirando trattava allora di dare in moglie a Giacomo Filippo una figliuola del Marchese Francesco del Monte, che della cavalleria del Granduca di Toscana era Generale, confidarono i segreti amori ad un Cavaliere di Malta loro cugino, caldamente pregandolo, vedesse di tirare Francesco a queste nozze disuguali. La caldezza dell'affetto, che quanto l'età è più verde suole essere maggiore, con sottili arti nutrita vinse l'incauto, sicchè al rispetto de' parenti e al decoro della sua stirpe preponendo l'ebbrezza di una prima passione, inscienti il padre e non addantisi i fratelli, di maritali vincoli colla

Digitized by Google

vergine si annodò. Paolo andò sulle furie, richiamollo dalla città, nè consentendogli seco la dimora entro la villa, gli destinò per abitazione un' angusta casa che in Brisighella teneva, ivi senza agi e commodità di cocchio colla moglie per qualche tempo lasciandolo.

L' amorevolezza intanto, che verso la Comunità mostrava il Legato della provincia, aveva consigliato i Governatori ad inviare ambasciatore a Faenza ove allora il Cardinale si trovava, affinchè lo pregasse a volere di sua presenza rallegrare la Terra, che per essere a lui legata con vincoli di particolare divozione e gratitudine andrebbe superba di accoglierlo fra le sue mura. Si compiacque dell' invito, ed onorato in sull' arrivo collo strepito delle minute artiglierie visitò il Rivarola la patria del Galamini moltiplicandole i segni di una inestimabile affezione, per la quale ritornato che fu a Ravenna lo fecero per mezzo di Sebastiano Padovani presentare di pollame, dono che gli riuscì gratissimo. Pendeva allora da lungi un tristo caso sulla patria, un figliuolo tra i più amorevoli e benefici della quale si andava avvicinando al fine del suo corso mortale. Monsignore Giovanni Andrea Caligari Vescovo di Bertinoro, dopo avere quasi presago della vicina morte consegnata in quest' anno nelle mani di Tommaso Brunaccini prevosto della Collegiata, con condizione che processionalmente si ricevesse, una reliquia del sacrosanto legno della croce statagli donata in Varsavia dalla Regina di Polonia, e regalata la stessa chiesa di un grosso diamante orientale datogli in Portogallo dal Principe Don Antonio, che si teneva legittimo successore in quel regno, e dopo avere, oltre mille scudi lasciati al Capitolo per ammaestramento di un cherico e molti ricchi arredi da farne paramenti, donati al medesimo altri duemila scudi da farne cumulo col denaro, che getterebbero, per fabbricare una nuova chiesa da servire da cattedrale se il cielo avesse consentito un Vescovo alla patria, e mandata da ultimo al Cardinale Galamini, che glie l' aveva chiesta, quella cronica che scrisse intorno alla Valle di Amone, era a que' dì, che furono gli ultimi di Dicembre, in gravissima infermità caduto, ma siccome il male che dentro lo rodeva non tanto al di fuori appariva da togliere ogni speranza di vita, così l' Orselli suo nipote venendosene di Bertinoro recava novelle non affatto triste, per le

quali i Governatori vedendosi in fin d' anno pervenuti stimarono conveniente di augurargli con pubbliche lettere felice l' entrata del novello, pigliando da ciò occasione di ringraziarlo dell' amore che verso la chiesa collegiata della patria aveva dimostrato.

Ma infausti furono quegli augurii, imperocchè [Anno di C. 1613.] entrato di poco il nuovo anno tanto andò poi nel male aggravando (²) che correndo gli ultimi giorni del Gennajo e l' ottantesimo sesto anno della sua età con sensi di grande compunzione esalò lo spirito passando a godere nel cielo il premio di quelle virtù, che in terra gli avevano ornata la vita. Uomo veramente egregio fu il Caligari ossia che si riguardino la pietà e l' amore che tenne alla religione e alla Romana Sedia, ossia la carità verso la patria, nella quale se altri l' agguagliava nessuno certo lo superò, ossia che si consideri l' eccellenza nelle lettere, delle quali fu studiosissimo. Vescovo di Bertinoro ne crebbe d' assai il patrimonio, eresse dalle fondamenta non tanto a spese della Diocesi che per sua privata munificenza la chiesa

---

(²) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 383, 391, 384, 401, 407, 396, 414, 416, 421.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 495, 496, 497, 506, 1005, 526, 587.

Istorie di Forlimpopoli di Matteo Vecchiazzani. Part. 2, Lib. 22, Pag. 315.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie della Valle di Amone.

La verità difesa contro Bertinoro rimproverante di Matteo Vecchiazzano. Pag. 143.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Val d' Amone. Documento 202, Lettera di un Vescovo di Bertinoro.

Relaziona dell' immagine di Maria Vergine del Casticcino scritta da Francesco Pera. Pag. 11, 12, 13.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani, Cap. 22.

Delle Antichità di Sarsina discorso di Filippo Antonini. Cap. 6, Pag. 59.

Marci Antonii, Ioannis Antonii, et Gabrielis Fleminiorum carmina. Pag. 467, 479.

Rime onesta di Poeti antichi e moderni scelte da Angelo Mazzolani. Indice XXX, Pag. 197.

Proprinomio istorico, geografico, poetico compilato da Barezzo Barezzi. Pag. 132.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 146, 147, 148, 86.

Dizionario istorico composto da una Società di letterati in Francia. Tom. 16, Pag. 255.

Iacobus Eccardus Scriptorum Ord. Praedicatorum. Tom. 2, Pag. 386.

Memorie Storico-Critiche de'Vescovi d' Osimo raccolte da Monsignor Pompeo Compagnoni, e continuate da Filippo Vecchietti. Pag. 252, Nota 12.

Lettere di Uomini illustri pubblicate dall' abate Giovambatista Tondini. Tom. 1, Prefazione. Pag. 12.

cattedrale, aggiungendole del proprio nuovi canonici e mansionarii e il sacrario di ecclesiastici e nobili arredi arricchendo. Promosse il culto di Nostra Donna del Casticciano mandandovi, per esser egli allora infermo, a fondare una chiesuola nella quale si venerasse Marcello Padovani Brisighellese e Protonotario Apostolico, che in qualità di Vicario lo serviva; L'antica rocca della città consentita alle sue preci da Clemente VIII. ridusse ad abitazione Episcopale ed ornandola la ampliò, le quali cose giunte ad altre beneficenze gli fruttarono tanta gratitudine, che trovandosi in termine di morte i Bertinoresi se ne rammaricarono, finchè poi avendo con dolore universale chiusi gli occhi venne data al corpo suo sepoltura nel coro della chiesa cattedrale dopo la maggior ara e dentro il sepolcro ch'egli aveva posto a sè stesso e a' suoi successori. Queste cose come Vescovo e buon pastore il Caligari fece, come uomo di scienze e lettere, oltre gli ajuti dati a Carlo Sigonio e la Cronica che scrisse intorno alla patria, compose un libro sulla compilazione delle Decretali, del quale scrivendogli il Cardinale Torres di Monreale, che dal Pontefice era stato eletto a bibliotecario della Vaticana, pieno di amore e di stima gli diceva, che come prima ei si prendesse cura della vasta biblioteca non aspetterebbe che quel suo libro gli capitasse alle mani, ma cercherebbelo per abbracciarlo e fargli quell'onore, che meritavano le cose di chi era

---

Italia Sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 512. 771.

Syllabus Magistrorum Sacri Palatii Apostolici auctore Vincentio Maria Fontana. Pag. 154.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali del Cardinale Agostino Galamini. Pag. 64, Lettera scritta da Recanati li 27 Luglio 1613.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Ser Carlo Regoli. Cart. 65.

Mazzetto di fiori istoriali raccolto da Scipione Marioni. Pag. 153, 154.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 110, 111. Lettera del Capitolo dei Canonici di Bertinoro.

Dissertazione III. di un Borghi Accademico Filopono di Faenza sullo stato della Poesia Italiana in Faenza.

Archivio della famiglia Carroli di Brisighella — Libro di lettere scritte a Monsignor Giovanni Andrea Caligari dal Duca d'Urbino, e da alcuni Cardinali, ed ambasciatori di Principi.

L'Industriale della Romagna Toscana. Anno II, Num. 1, 2, Pag. 669, 670.

Memorie istoriche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa di Lorenzo Cardella. Vol. 6. Pag. 166.

Itinerario di Francesco Schotto. Pag. 227.

Digitized by Google

tanto di lei e della Santa Romana Chiesa benemerito. Dettò pure la vita di San Ruffillo primo Vescovo di Forlimpopoli, scrisse intorno ai Legati e alle Legazioni Apostoliche ammaestrando in quegli ufficii, che pel lungo esercizio gli furono proprii, i giovani Prelati affinchè con fede e destrezza si esercitassero in servigio della Romana Sedia, ed imparassero i modi d'intrattenersi con utilità di lei nelle corti de' Principi, vergò grossi volumi di lettere sì Latine che Italiane, ed un libro intorno agli Episcopali diritti. Lesse per eccellenza e interpretò le antiche iscrizioni, e Filippo Antonini gli seppe grado de' suoi consigli e della varia erudizione. Fu anche poeta non ignobile, come lo mostrano alcuni Endecasillabi Latini, che scritti a Gabriele Flaminio ancora ci restano di lui, ed un Sonetto boschereccio che fra le rime oneste del Mazzoleni si vede. Caro fu quindi a molti letterati di quell'età, non che al Duca d'Urbino, a Cardinali e ad ambasciatori di Principi, carissimo al Pontefice, il quale lui morto non permise che la sede Bertinorese, la quale era stata da tanto uomo illustrata, altri per l'avvenire tenesse che non fosse degno di lei, deputatovi perciò Innocenzo dell'antica ed illustre famiglia de' Massimi ad occuparla, togliendolo da Ferrara, la quale di presente con ufficio di Vicelegato e con molta sua lode reggeva. Il Capitolo de' Canonici di Brisighella a pieni voti decretò, che ogni anno in perpetuo con incruenti sagrificii si propiziasse Iddio per l'anima di un tanto benefattore, e i compatrioti anch'essi onorarono con esequie e funebri pompe la memoria dell'estinto, le geste e beneficenze del quale avevano messe così profonde radici nella Terra e nella Valle, che per volgere di tempi mai non si spense la ricordanza di lui, ma vive ancora e vivrà eterna ne' cuori di coloro, che in questi luoghi sortendo la vita delle onorate e magnanime opere si pregieranno.

Alla morte del Caligari, perchè gemendo Brisighella non posasse Marradi, tenne dietro quella di Serafino Razzi, de' migliori scritti del quale sembrandoci di avere a sufficienza parlato per l'addietro, ci contenteremo soltanto di accennarla, rimandando coloro, che fossero vaghi di leggere tutte le sue opere, al catalogo che di quelle ci lasciò l'Eccardo. Ritorneremo quindi al Galamini, il quale in questo anno era stato dal Pontefice

Digitized by Google

creato Vescovo di Recanati e Loreto, per la qual cosa deposto il generalato dell'Ordine e il grado di supremo Inquisitore in Roma si condusse alla cura della sua diocesi, ove poi i dodici Governatori lo fecero visitare pel canonico Regoli, ufficio che fattogli in nome della patria gli fu carissimo. In questo mezzo timori di turbazioni, poi rumori di guerra vennero a intorbidare la pace d'Italia. Era in Mantova passato di questa vita il Duca Francesco senza prole virile, e credendosi che Margherita la moglie fosse gravida di lui stavasi in aspettazione dell'apparenza del parto. Da una parte il Cardinale Ferdinando Gonzaga fratello del defunto si preparava a deporre la porpora e pigliare le insegne Ducali, dall'altra Carlo Emanuele Duca di Savoja, a cui la vedova era figliuola, chiedeva con Maria già nata di lei anche il Ducato di Monferrato sotto colore che fosse devoluto alle femine nella mancanza di erede maschile, ma più veramente per cupidità di regno e per estendere con quello i confini della sua dominazione. Le cose prima coi trattati si agitarono, ma lo scaltro Savojardo andava intanto di soppiatto forbendo e preparando le armi. Poi ruppe a un tratto nel Monferrato la guerra, trovando sprovvisto Ferdinando di ogni argomento di difesa. Il novello Duca di Mantova incerto e pauroso non sapeva che farsi. Gli furono intorno i suoi ministri, interponesse l'autorità dei Re di Francia e Spagna, si querelasse ai Principi d'Italia lo pregavano e stimolavano. Si lasciò tirare, e stranieri ed Italiani inclinarono l'animo ad ajutarlo. Su queste promesse preso un po' di spirito diedesi col denaro de' Veneziani a far procaccio di genti conducendo agli stipendii i più riputati condottieri di quell'età. Mandò pure chiamando per corriero anche Giovanni Liverani abitante nella Valle di Amone, e pronepote di quel Capitano Bernardo, che aveva militato per Venezia difendendo contro i Turchi il regno di Cipro, e diedegli a reggere una Compagnia di fanti, coi quali qualche tempo stette poi in suo servigio. Il Pontefice vedendo queste armi mosse ed altre ancora più vicine a muoversi, tenendo fra i contendenti ufficio di padre si studiava di tirarli a concordia, poi temendo per questi umori di qualche novità nel fresco dominio di Ferrara, mandò pel Sergente maggiore delle milizie di Romagna a trarre dalla Valle di Amone quaranta o più fanti, che con altri v'andassero

di presidio. Usati a correre ai soldi non fu molesto ai valligiani l'invito, solo i dodici Governatori per far cadere la scelta su coloro che fossero di minor danno alle famiglie vi deputarono all'eletta Sebastiano Padovani e Pietro Fenzoni, coll'opera de' quali recata ad effetto, sotto la condotta del Capitano Francesco Naldi, che del Liverani era cognato, si difilarono alla volta di Ferrara. Erasene di que' dì il Cardinal Ginnasio venuto a Castel Bolognese per dimorare alcuni mesi nella patria, la sperimentata affezione del quale verso questi luoghi meritò che la Comunità gli mandasse ambasciatori, che in nome pubblico lo visitassero; Erasi pure assiso in Brisighella in cambio del Governatore Marcantonio Badini auditore del Legato, il quale tenendovi un aspro governo e molti con soprusi e mali portamenti offendendo, i Governatori non potendo sopportarlo ne scrissero al Legato, il quale incontanente lo richiamò, della quale prontezza vivissime grazie gli resero. Vennevi poi Bernardo Marchetti a nuovo Governatore, sotto il reggimento del quale si sarebbero riposati se non fossero apparsi sospetti di pestilenza, che agitando gli animi li obbligarono a porre in guardia le porte a fine di preservare la Terra dall'appicco.

Al venire del nuovo anno essendo passato [Anno di C. 1614.] di vita anche Monsignor Paolo Recuperati (3) i dodici Governatori ne diedero l'infausto avviso al Cardinale d'*Ara-coeli*, a Paolo Spada e a Giovambatista Fenzoni, i quali ne furono oltremodo dolenti. Vivendo aveva l'onorando Brisighellese tenuto grado di Governatore di varie città e di Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, nelle quali, come abbiam detto,

(3) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 14, 15, 21, 33, 38, 39. Anno 1615, Cart. 88.

Lettere di Uomini illustri pubblicate dall'abate Giovambatista Tondini. Tom. 1, Pag. 47, Let. 51.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali del Cardinale Agostino Galamini. Pag. 70, Lettera scritta da Loreto li 15 Aprile, Anno 1614.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi, Cart. 35, 60 — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 14.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 521, 522.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 113.

Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. Pag. 106.

Itinerario di Francesco Schotto. Pag. 228.

era stato uno de' dodici votanti e aveva poi sempre mostrata tanta pietà e integrità di vita che essendo, mediante l'amicizia che il legava ad Antonio Carroli prete della Congregazione dell'Oratorio e suo compatriota, addivenuto cognito a Filippo Neri che poi fu dichiarato santo, egli lo ebbe carissimo. Prima di morire aveva per testamento alle sue cose provveduto in beneficio della patria, parte di esse dando in sussidio de' poveri e della nuova chiesa collegiata, parte donando allo scopo di fondare il Vescovado, e chiamata in mancanza di questo all'eredità la confraternita di Santa Maria dello Spedale. Levossi il Capitano Saulo Recuperati pretendendovi diritto e siccome sedeva per sorte tra i Governatori, e temeva che intorno a ciò qualche cosa copertamente si maneggiasse, diede protestazione, che non essendo egli presente o invitato alle consulte non si dovesse aprir lettera o fare alcun atto che i pubblici negozii riguardasse. Sorse Francesco Garavini, il quale teneva grado di Sindaco, protestando di rimando, che ciò non potesse altrimenti farsi, che alla presenza di otto de' Governatori, fra i quali Saulo non si trovasse, siccome quello che per private utilità era a riputarsi sospetto. Ma i Governatori per chiarirsi della validità degli atti di donazione, ne avevano di già scritto a Rizzo Garavini perchè gli esaminasse, laonde tornatosene da Roma Livio Savorgnani riferì, essersi appresso Paolo Spada fatta una ragunanza di tutti i Brisighellesi, che ivi si trovavano, per avere insieme ragionamento intorno a quelle scritture e che tutti ne erano concordemente usciti nella sentenza, si dessero a ponderare con maturo esame, poi quanto fosse a farsi si risolverebbe.

Ma ben altri travagli davano in questo anno alla valle e alla Comunità i banditi, e gl'indocili e inverecondi Padri di San Francesco. Pei primi era mal sicuro per le campagne il cammino facendo essi di continuo insulto ai viandanti, il perchè fu d'uopo porre le guardie ai tragetti per frenarli ed opprimergli. Per gli altri era brutto nella Terra l'esempio e disordinato il governo, che del convento tenevano. Fra Paolo Cattanei che con ufficio di Guardiano lo reggeva, era fra i tristi pessimo, poichè processato in addietro per brutture e proibito d'ascoltare le confessioni non aveva punto cangiato pelo, di che ancora era orrido. I Governatori indignati contro questa insolente e laida razza di

frati ne scrissero al Lami loro agente in Roma, perchè al Cardinale Lante protettore dell'Ordine, e alla Congregazione de' Vescovi e Regolari ne parlasse e bisognando anche allo stesso Pontefice, dimostrando loro come la Comunità non poteva omai più sopportarli, in ispezieltà il Guardiano, in luogo del quale se si mandasse fra Bonaventura da Santo Arcangelo, a cui tutto il popolo soleva andare a penitenza, si rimuoverebbero gli scandali e la sacrosanta religione ne riceverebbe augumento. Andò anche in nome pubblico Pietro Fenzoni al Cardinale Valenti per rappresentargli il rotto procedere del sozzo frate, e a richiederlo facesse fede per iscritto, qualmente egli avesse per questi medesimi rispetti ordinato che dal confessare si astenesse. Mentre queste cose si trattavano una nuova dispiacenza venne ad affliggere Paolo Spada, che lo rese per qualche tempo inconsolabile. Caro sovra gli altri figliuoli eragli Virgilio, giovane di diciotto anni, pieno di egregie doti e di pensieri alti e magnanimi. Conforto e presidio nella vecchiaja era al padre settuagenario, ma la generosità dell'animo non gli consentiva di passare in oscuro ozio la vita. Il fervore dell'età, l'amore della gloria e de' lodati esercizii lo invogliarono a trattare le armi. Richiese il padre dell'assenso; Negòglielo, pregandolo non volesse abbandonarlo; Fecelo per altri tentare, e fu invano. Il rifiuto accresceva l'ardore, talchè Paolo temendone prima si studiava di dissuaderlo, poi facendo vista d'inchinarsi frammetteva tempo e procrastinava. Conobbe Virgilio l'arte e non potendo frenare l'impeto che lo trascinava, udendo di un'armata che sotto la condotta di Filiberto di Savoja per ordine del Re Cattolico metteva vela in Sicilia per andare a fare impresa contro il Turco e perseguitare i predoni di mare, e che fra quelle navi galleggiava la stessa reale di Spagna da molti anni addietro non veduta in questi mari, abbandonata di cheto la casa paterna e sottratti al padre secento scudi, con due uomini fidati e di egregio valore s'incamminò alla volta di Civitavecchia per passare di là in Sicilia. Sdegnossene Paolo e preso da pietà e da amore mandògli dietro correndo per intraprenderlo nella fuga, ma fallito il disegno per essere di già il figliuolo da Civitavecchia passato oltre, di sè e dell'iniqua fortuna dolendosi si venne poi acquetando al suo destino.

Digitized by Google

Procedevano in quest' anno con molta quiete [Anno di C. 1615.] le cose nella Valle di Amone, laonde poco da noi trovandosi che sia di memoria degno ci contenteremo soltanto di accennare, che confermato nel governo della provincia il Cardinale Rivarola i dodici Governatori (4) mandarongli a fare ufficio di rallegramento il Capitano Francesco Naldi e Francesco Spada, poi siccome dal Generale della cavalleria di Romagna avevano testè avuto avviso, che presto lo vedrebbero nella valle per farvi la rassegna, richiedente il Naldi, ordinarono si attestasse come esso avesse con diligenza e generale soddisfazione governate quelle milizie tenendole fra loro concordi ed esercitate negli usi guerreschi, talchè chiaro appariva non degenerare egli dall' illustre casa da cui era uscito, ma imitare egregiamente la virtù del Colonnello Vincenzo suo avolo e del Cavaliere Lodovico suo padre, soldati ambedue di squisito valore, di grande generosità d' animo e di fede impareggiabile verso i Romani Pontefici. Venuto poscia al governo di Brisighella Giovambatista Firmani da Macerata, ed udendosi che il Cardinale Legato era arrivato a Faenza, mandarono il Naldi a pregarlo volesse visitare anche la Terra, il quale condottovisi e salutato dalla Rocca co' tuoni delle spingarde e ricevuto dai Canonici alla porta della chiesa collegiata, da quella se ne passò poi alla villa degli Spada dove banchettò. Ivi i Governatori volevano secondo l' uso regalarlo, ma o che a lui paresse la introdotta consuetudine sconvenevole per chi governava una provincia, o che Roma avesse finalmente fatto comandamento che i reggitori si astenessero da queste turpitudini, accadde ch' egli benchè pregato ad accettare costantemente rifiutò, per la qual cosa i Governatori scrissero al loro agente in Roma perchè impetrasse licenza di mandare il preparato presente, il quale sebbene vi si affaticasse non però ne ottenne facoltà. Ferveva allora una grossa guerra fra Savoja e Spagna a cagione del Monferrato, quando un' altra di minor conto e con minore impeto maneggiata si accendeva nel Friuli

(4) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 74, 76, 102, 107, 123, 113, 115.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 111.

Comentario MS. di Val d' Amone di Francesco Maria Saletti, Pag. 587.

tra Austria e Venezia. La quistione era intorno agli Uscocchi, gente feroce che abitando sugli estremi lidi dell'Ungheria ed usa al mare viveva di ratto, e predando le navi Veneziane non meno che le Ottomane eccitava contro la Repubblica la rabbia de' Turchi. Accorsevi volontariamente dalla Valle di Amone Giovammaria Liverani fratello di quel Giovanni, che più sopra abbiamo mentovato, ed accoltovi da Giovanni de' Medici che comandava ai Veneti, lo onorò della Cornetta di dugento Moschettoni a cavallo condotti dal cavaliere Roncagli di Bergamo. Ma la salute del giovanetto, che toccava appena il sedicesimo anno, mal reggendo ai travagli del campeggiare cominciò presto ad infievolire, sicchè infermatosi dopo sei mesi vi uscì di vita.

Con questa perdita perveniva l'anno abbastanza quietamente al suo termine, ma non affatto riposato [Anno di C. 1616.] sopraggiungeva il novello, sebbene in sull'entrata si mostrasse alquanto lieto allo Spada. Imperocchè il navilio, che portava il figliuolo Virgilio, (5) poichè ebbe per qualche tempo volteggiato sui mari, compito il corso della sua navigazione aveva veleggiato verso la Spagna, dove avendolo deposto e di là poi essendo egli ritornato in Romagna dopo alcuni mesi ne era passato a Roma per placare lo sdegno del padre, il quale considerando che i dispiaceri dal figliuolo ricevuti anzichè da tristizia d'animo muovevano da alti ed onorati pensieri, perdonatogli il fallo, nella

---

(5) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 138, 139, 149, 156, 167, 171, 195, 186, 202, 204. Anno 1617, Cart. 218.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 14, 17, 13.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 534, 535, 529, 533, 570.

Iani Nicii Erithraei Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum — De Fenzonio. Tom. 1, Pag. 52, Imago 28.

Serie cronologica dei Senatori di Roma illustrata da Antonio Vendettini. Pag. 121.

Storia diplomatica dei Senatori di Roma dell'Abate Francesco Antonio Vitale. Tom. 2, Pag. 525.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 76.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Elogia familiarum illustrium, et virorum Brisighellae, et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Chart. 24.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di ser Francesco Salvagni. Anno 1616, 8 Giugno, Fogl. 67.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 114.

sua grazia pienamente lo ritolse. Placossi pure alcun poco con Francesco, non colla moglie, la sola vista della quale bastava a conturbargli l'animo, e venutosene alla sua villa per condurvi in pace e sciolto da ogni cura la vita cessegli il luogo di Consigliere che teneva nella patria. Ma se egli ebbe animo forte contro alle avversità non ebbelo già contro la noja. Poichè ivi in ozio dimorando, come all'opposito sempre operando era vissuto, presto di quello stato si stancò, e parendogli che le nuore intorno a lui co' debiti ufficii non si ravvolgessero, e vedendosi presso ad essere abbandonato da Virgilio, che caldo di marziali spiriti voleva di nuovo irne alle guerre, per non lasciare in mano de' servi la cura del corpo suo e delle cose famigliari formò pensiero di prender moglie. Strano consiglio instillato da ingannevole persuasione, che cioè una donna nella grave età in cui si trovava il tempo vacuo dalle faccende a riempiere valesse. La lusinghiera fantasima con accesi colori e con isperati conforti lo trascinava, sicchè posto l'occhio su di una giovane di venticinque anni nata del sangue de' Galignani e de' Fenzoni, al fratello, che della Pieve di Ottavo era rettore la richiese per moglie. Consentigliela l'avaro e tristo prete, toccò Paolo la mano alla novella sposa, fu mandato un messo al Cardinal Valenti a fine di contrarre con una sola pubblicazione le nozze. Stupì il buon Vescovo e non concedendolo ne avvisò i figliuoli, che di ciò ignari vacavano in Faenza ai diporti carnevaleschi. La gravità del caso mosse Virgilio, o stando gli altri per rispetto di sè e de' figliuoli loro ritenuti, egli che libero era si accinse ad impedirlo. Abbandonò la stessa notte la città, e sull'uscirne scontrato il rettore di quella pieve poco mancò che preso d'ira non commettesse un eccesso. Pure ancora si ritenne, e pervenuto ove la donna abitava e cacciatosi dentro, quella con terribili minacci e con mostra di gran furore spaventò. Poi ritrattosi a' confini vi faceva accolta di genti, come se qualche enorme fatto meditasse. Il Faentino Vescovo vedendo i pericoli che soprastavano, appoggiatosi ad una opinione del Sanchez dichiarò allora sciolte le sponsalizie, ma il mal prete richiamatosene a Roma, benchè Paolo rinsavendo con preghiere e con doni si fosse affaticato a dissuaderlo, prima ottenne che la sentenza si revocasse, poi senza vergogna procedendo diede in nome

della sorella querela a Paolo di deflorazione. L'indegna e falsa accusa commosse a grandissimo sdegno l'onorato terrazzano, il quale da ciò che desiderato aveva grandemente abborrendo, curò che per disparità di condizione e d'età i malaugurati sponsali si disciogliessero. Così quel trattato, che da incauto consiglio era proceduto, si terminò fra le vergogne comuni, per le quali e pel rumore che se ne sparse ebbene spezialmente Paolo penitenza e punizione. Perdè poi per arrota Virgilio, il quale andatosene alle guerre, che intorno al Monferrato fra Savoja e Spagna si combattevano, ivi fino al cessare delle medesime si rimase agli stipendii.

Congregatosi frattanto nella Terra il Consiglio fu veduto con meraviglia e grande stupore di ognuno assidersi fra i Consiglieri accolti con al fianco cinta la spada Saulo Recuperati, per il che surse tosto Antonmaria Garavini dicendo come bene da tutti si sapeva fuorchè da lui, che i capitoli del Consiglio vietavano d'intervenire armati alle pubbliche consulte. Punto Saulo da questi detti risposegli alteramente, non deporrebbela per sua richiesta, ma sapesse egli ancora che privilegiato era e come gliel concedevano i capitoli intorno alla cavalleria della valle stabiliti, a cui esso con grado di capitano imperava. Il Governatore che era uomo di buona pasta sottentrava opportunamente a questi ragionamenti per troncare la contesa: Non volere già egli, diceva, nè potere derogare ai capitoli delle milizie, desiderare anzi che inviolati si rimanessero; Ritenessela dunque se ben gli pareva, poi esortava ogni altro ad acquetarsi alla sua sentenza. Ma non tacque il Garavini, che uscito in più caldi detti soggiunse rimbeccando: Così non avere adoperato per l'addietro Giovan Francesco Fedeli pur esso nella Terra Governatore, quando appresentandosi armato nella sala del Consiglio il Capitano Dionisio Naldi avevagli ordinato di deporre la spada, e il Capitano ubbidiente alle patrie leggi se n'era discinto. Ma i privati rispetti più che l'amore della giustizia avendo trattenuto ogni altro dal dare a queste parole favore, si passò quindi alla trattazione dei pubblici negozii, dopo la quale fu sciolta l'adunanza. Comparve poco appresso in presenza de' Governatori Giovanni Fregnani aspramente dolendosi dell'insolenza de' famigli, i quali entrata la sua casa e quella di Erculesse Fregnani

Digitized by Google

senza curarsi punto che questi fosse de' Governatori, avevanle da imo a sommo rovistate, sgominando ogni suppellettile e masserizia con tanta rabbia e furia, che erano a stimarsi incomportabili. Questi modi erano certamente eccessivi, ma qualunque fosse la cagione che avesse mosso i famigli, bene verità è, che i tempi non erano sereni, e che sospetti di turbazioni e scandali tenevan desta la corte. Imperocchè i banditi avevano di nuovo cominciato a pullulare nella Valle di Amone, ed infestando le strade ed assalendo le ville vi commettevano furti e delitti, ai quali non bastava a por freno la vigilanza dei ministri della giustizia. Capo e mente alla ladra ciurmaglia era un tal Simone soprannomato Schiantura, uomo scelleratissimo, dal quale era ad aspettarsi ogni più orribile eccesso, se i reggitori in sui primi passi non glie ne avessero troncato il modo. Fu rappresentata vivamente al Legato la miserabile condizione, a cui trovavasi ridotta la valle, e il Cardinale vi mandò tosto venti soldati Corsi, ordinando ai Governatori li fornissero d'abitazione e degli utensili che ai bisogni della vita erano necessarii. Da prima per l'incertezza, in che vivevasi, furono con grandissimo contentamento accolti, poi cominciato loro ad increscere il dispendio supplicarono al Cardinale Galamini, interponesse suoi ufficii perchè la Comunità liberata ne fosse.

Veniva intanto la state e rivedeva Brisighella un illustre rampollo di natio ceppo, cui l'esercizio delle leggi e i privati negozii avevano altrove trapiantato. Molti Brisighellesi abitavano allora in Roma, fra gli altri un Annibale Cornacchia da San Ruffillo, che lesse poi pubblicamente leggi in quella città, ed Alessandro Rondinini figliuolo di quel Natale, la dimora del quale in Roma era stata di tanto utile e decoro alla valle per essere uomo di gran maneggio, adoperato dai Pontefici in qualità di Fiscale generale della Camera Apostolica, fatto uno de' Riformatori dei tribunali di Roma, e deputato poscia a trattare i negozii di Sigismondo Re di Polonia, dei Granduchi di Toscana, dei Vicerè di Sicilia, non che de' Principi Orsini, Savelli, Conti e Colonna. Essendo questi ritornato di que' dì all'antica patria, venne davanti al Cancelliere della Comunità supplicando, come avendo il padre suo sempre tenuto nome di Brisighellese e poste la vita e la persona a disposizione della Terra natale,

non voleva egli nato di lui degenerare dalle paterne vestigia e venir meno nell'amarla; Pregare quindi i dodici Governatori, che lui pure per figliuolo di questa patria avessero ed accettassero, siccome tale voleva esserle sempre e mostrerebbene l'effetto col servirla, se Iddio glie ne faceva grazia ed essi glie ne dessero opportunità. Riferita dal Cancelliere ai dodici Governatori la dimanda del Rondinini, ne sentirono in cuore grande allegrezza e con animi concordi il riceverono fra loro per figliuolo, promettendogli inoltre che significberebbero la sua richiesta al Consiglio, certi che come esso aveva sempre in addietro dato non dubbio indicio del verace amore che gli portava, così più chiaro segno ne farebbe ancora per l'avvenire. Poco dopo raccoglievasi insieme in Faenza la più eletta parte del clero di tutta la Diocesi per dare cominciamento alla trattazione del Sinodo inditto dal Cardinale Valenti, al quale effetto concorsovi anche il Capitolo de' Canonici di Brisigbella insorse questione di precedenza tra loro e i parrochi della città, i quali confortati dai cittadini pretendevano di occupare il luogo più degno dopo il Capitolo della chiesa cattedrale. Ma il clero della Terra, che non voleva lasciarsi sopraffare da Faentini, ebbe ricorso in Roma alla Congregazione de' sacri riti, la quale sentenziò che il Capitolo Brisighellese avesse per onoranza a sedere nella trattazione subito dopo quello della chiesa cattedrale, il che mise qualche dispiacenza ne' parrochi e molto contentamento ne' terrazzani per avere anche questa volta sgarata la città.

In luogo dell'antica Torre, che sorgeva sulla punta dell'aguzza rupe di gesso, che ancora tien nome da lei, sedeva allora un'informe torretta, dentro cui stava la campana del Comune, la quale esposta da ogni lato alle ingiurie delle stagioni cominciava ad aver uopo di restauramento. I Governatori opportunamente la soccorsero con qualche opera di muro, e al tempo stesso risarcirono il pubblico palagio, nel quale molte parti guaste e scadute si trovavano, in ispezieltà le imposte interne delle finestre, laonde non usandosi a que' dì come a' nostri i lucidi cristalli, ordinarono che con nuove impannate i vani si difendessero. Veniva poi novella, che Cosimo II. Granduca di Toscana visitata in Loreto la sacra casa terrebbe nel ritorno il cammino per la valle, e si narrava che da Ravenna fosse già stato fatto

comandamento a Marco Carroli, perchè da Brisighella fino al confine Toscano facesse rivedervi ed acconciarvi la via. Queste cose si dicevano dal volgo, quando sopravvennero ordini ai Governatori di allestire i viveri necessarii per la fermata, mentre il Granduca fra pochi giorni e in sul mezzo del dì arriverebbe a Brisighella. Fu mestieri preparare a furia un convito che fosse degno di lui. Mandarono in fretta provveditori per tutta Romagna, che quanto di raro e di squisito rinvenissero a qualunque pregio comprassero. Fecero procaccio fuori e dentro della Terra di ben cento fiaschi di finissimi vini, pregarono lo Spada, volesse accomodarli della sua villa, ed ottenutala con sottilissimi lini ed ornate piatterie di majolica, che Paolo fece venire dal suo palagio di Faenza, ne appararono i deschi. Venne poi Cosimo nel giorno dodicesimo di Novembre, e ricevuto con que' maggiori onori, che la brevità del tempo e la condizione de' luoghi consentivano, nella villa dello Spada banchettò. Sontuoso fu il pranzo, e con molta copia di salvaggiume imbandito. Pippioni, tordi, quaglie, ortolani, conigli, lepri con cotognati, confetti, pastareale ed altre delicature di zuccheri ornarono e rallegrarono la mensa, finchè poi dato finalmente fine al convito tutti se n'andarono, verso Marradi pigliando il cammino.

Mentre di questa maniera onoravasi nella valle la presenza del serenissimo principe di Toscana, il Pontefice si preparava ad ornare di regali onori Giovambatista Fenzoni, cui Roma e gli stessi nemici ammiravano quale un miracolo di scienza nel vasto ed intricato studio delle leggi. Venuto l'imperio di Roma alle mani de' Pontefici soleva anticamente il popolo Romano commettere la cura della città ad uno che chiamavano Senatore, finchè poi entrativi i Pontefici a darne confermazione, da questa presto all'elezione trapassarono, ed esclusone il popolo impresero a nominare a quell'ufficio soltanto chi avesse grado di re. Poi in progresso di tempo per cangiato stile cominciarono a tenerlo anche i privati uomini, i quali per altezza d'ingegno piuttosto che di dominio agli altri sovrastavano, laonde ornossene poi anche Orso dell'Anguillara, cui i destini fecero degno di fregiare alla presenza del popolo Romano con corona d'alloro il capo all'immortale Petrarca. E la carica di Senatore era ancora a questi giorni in tanto onore, che maggiore in corte di Roma

ottenere non si poteva da chi il celibato non seguisse, quindi e con regio fasto vi si ascendeva, e le antiche insegne del Romano Imperio ostentando ed assumendo la veste di broccato e precedendo i fanti co' fasci, fino lo scettro eburneo dalle mani del Pontefice si riceveva. Giovambatista Fenzoni nobile Brisighellese, Conte Palatino e Cavaliere a spron d'oro sedeva allora con qualità di Capitano delle Appellagioni nel Fòro Capitolino e con tanta dottrina vi esercitava la carica, che un alto grido si era levato di lui. Seppelo il Pontefice e preso da ammirazione e stupore nel vedere accolto in un uomo solo quel tesoro di scienza ed erudizione, che appena poteva trovarsi in una vasta biblioteca, e con tale saggezza e accorgimento congiunto che non era in altri a desiderarsi maggiore, per concedere un premio alle sue onorate fatiche e dare alla carica un uomo degno di lei lo sollevò (Tav. I.) al grado di Senatore di Roma, al quale con sì gran pompa e magnificenza fece egli l'entrata, che l'intera città si versò a contemplare quel solenne spettacolo.

Durava ancora fra Austria e Venezia la guerra per cagione degli Uscocchi, quando a Giovanni de' Medici Governatore delle genti della Repubblica essendo noto il valore nell'armi di Giovanni Liverani, che dai servigii del Gonzaga era di que' dì tornato alla patria, mandò chiamandolo venisse a' suoi soldi. Benchè andassegli a quando a quando per la memoria la immatura morte, che il fratello aveva incontrata in que' luoghi e ch'egli aveva amaramente pianta, pure spinto da generosità di animo andovvi e venne dal Medici onorato con grado di Capitano (6) e di suo maestro di camera, indi in questo anno con quello [Anno di C. 1617.] di Ajutante generale dell'esercito, ed in ultimo colla condotta di cento corazze. Colle quali seguitando negli stipendii fece onorato il suo nome, finchè essendogli stata affidata anche la condotta de' Capitani ed Uficiali riformati, strinsesi con loro intorno a San Martino di Crusca per avere di furto quella fortezza, che sulla cima di un alto monte collocata

(6) Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 587, 588.
Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti, Cart. 213, 216, 218, 229, 243, 256.
Archivio della Famiglia Naldi di Bondiolo che si conserva nella Biblioteca di Faenza. Tom. 14, Docum. 2, 8.

in mezzo al Friuli siede, e sebbene non la ottenesse, pure ebbene lode di valore e d'ardire. Ivi poi stette finchè la guerra durò, cessata la quale e passato in appresso agli stipendii della Chiesa sotto gli ordini di Don Carlo Barberini, ressevi con grado di Tenente le corazze comandate da Chiappino Vitelli, e da tutti ne obbe encomii degni della sua fede e lettere dimostratrici del suo egregio valore. Grande contentezza intanto cagionavano in quest'anno le nozze di Mengolino, che essendo consanguineo del Cardinale d'*Ara-coeli* aveva in Brisighella eletta la moglie, del che i Governatori in nome pubblico col Galamini si congratulavano, e con vivissimi desiderii perchè lo tirasse nella Terra ad abitazione lo supplicavano. Poi ragunatosi il Consiglio e dette dal Cancelliere alcune parole intorno al maritaggio, col quale il Cardinale aveva inteso ad onorare la patria, molto nelle lodi di lui si diffuse affermando in nome de' Governatori, che non essendovi alcuno che più di lui veracemente l'amasse, conveniva bene, ch'essa per quanto lo comportavano le forze sue la gratitudine degli animi con qualche pubblico segno espressa facesse. Proponeva quindi, che il Cardinale a protettore e difensore della Comunità si acclamasse, e il Mengolino sovra il numero dalla legge richiesto al Consiglio si aggiungesse. Non appena aveva egli queste parole pronunciate, che risonarono da ogni parte gli onorati nomi, dando con ciò manifesto indicio dell'universale favore, col quale veniva pigliata quella risoluziono. Scrissero poscia al Cardinale, scrissero a Mengolino, a quello dando avviso come la patria al sicuro riposerebbe sotto la protezione di lui, a questo come essa gli avesse dato luogo in quel consesso, del quale anche Giovambatista Fenzoni Senatore di Roma faceva parte. Appresso a queste onoranze aggiornato di nuovo all'entrare del Maggio il Consiglio, e salito in bigoncia il Cancelliere si faceva ad esporre il pietoso affetto mostrato verso la loro Terra da Alessandro Rondinini e le egregie doti che gli ornavano l'animo, per le quali e per le molte ricchezze e per essere uomo di grande autorità in Roma era a sperarsene giovamento alla patria, laonde consigliava lo ricevessero per figliuolo, come egli con ardenti desiderii supplicato aveva, ed aggiungendolo al novero de' Consiglieri, con quella onorevole dimostrazione so lo obbligassero. A questi detti un alto grido di

accettazione si levò nel Consiglio, e tutti a piene voci Brisighellese chiamandolo senza che alcuno volesse rendere il suffragio lo ebbero per Consigliere. Veniva poi a Governatore nella Terra Alfonso Mancini di Ferrara e appresso a lui con qualità di Commissario Apostolico Claudio Falchetti per fare sui libri dei partiti la rivista, se nell'amministrazione delle cose pubbliche si fosse religiosamente osservata la Bolla intorno al Buon Governo, nè trovandovi cosa che degna fosse di essere annotata diedene approvazione.

Fioriva allora, come nella prima parte di queste istorie abbiamo accennato, nell'Ordine di San Francesco e fra i Padri che dall'osservanza si appellano, Fra Angelo da Bagnara (7) detto volgarmente il Padre Fognano per essere nato in quelle circostanze, uomo tanto dotto e ne' Teologici studii così versato, che veniva riputato uno de' primi di tutto l'Ordine. Essendo stato insignito per l'addietro del grado di Ministro provinciale, tenevalo pure in questo anno per la seconda volta, quando [Anno di C. 1618.] risolutosi a darne rinunziagione piacquegli di convocare nel convento dell'Osservanza di Brisighella i comizii provinciali per la nomina del successore, al quale effetto essendovi concorsi da dugento Padri vi si trattennero alcuni giorni e comodamente vi abitarono, finchè poi da essi venne dato a quell'ufficio un fra Alessandro, ch'era figliuolo di maestro Lorenzo Fonio da Brisighella. Accaduta poscia la morte del Cardinale Valenti Vescovo di Faenza, il quale con tutti i nervi si era attraversato all'erezione di un Vescovado nella Terra, si risvegliarono nei Brisighellesi gli antichi desiderii, sperando che mancato il principale fondamento dell'opposizione ciò che da

(7) Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Marcantonio Foatana. Memoria scritta sul Protocollo. Num. 24. Anno 1618.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 329, 335, 314, 338. — Quadro Storico-Topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. 3.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella — Documenti Num. 8, 9. Anno 1618.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani Cap. 22.

Archivio de' Padri Osservanti di Brisighella — Notizie ms. della fondazione del Convento e degli uomini illustri del medesimo.

Digitized by Google

prima era stato loro negato più facilmente conseguirebbero. Messa la cosa a consulta fra i Governatori parve a tutti tempo opportuno di ravvivare il negozio, nè scorgendo per autorità e per consiglio uomo più acconcio a condurlo dello Spada, mandarono il partito, se piacesse che Paolo ad indirizzatore del trattato si ponesse con tutte quelle facoltà che tenevano i Governatori, e fatto girare il bossolo con generale consentimento fu ottenuto. Ordinarono quindi al Cancelliere, andasse a trovare lo Spada, e la fiducia e la deliberazione del magistrato gli significasse, dato carico a due di loro di porgersi ad ogni inchiesta che da lui muovesse, sia con ufficii di raccomandazione, sia con pubbliche ed autorevoli lettere. Uscito tosto il Cancelliere di palagio e andatone alla villa gli fece manifesta la volontà della patria, pregandolo in nome de'Governatori e per amore del luogo natio volesse sobbarcarvisi. Rispose: I desiderii della Comunità essere per lui comandamenti, ai quali mai non verrebbe meno, piacergli maggiormente ora, che la sua colla sentenza de' Governatori si accordava, come chiaro indicio ne vedrebbero nel foglio che poneva nelle sue mani. Trasmettesselo egli a quelle del magistrato e lo assicurasse, che con volontà pronta ed alacrità di animo abbraccierebbe l'impresa. La scrittura poi letta fra i Governatori era del seguente tenore: Se la Terra a grado di città si sollevasse, se la collegiata a dignità di chiesa cattedrale si erigesse darebbe Paolo Spada per abitazione del nuovo Vescovo le sue case poste da una parte sopra le Volte, dall'altra sulla via per cui si sale alla chiesa di San Francesco, e se per farle anche più vaste ed agiate piacesse al magistrato di aggiungervi la chiesuola di Santa Croce, egli in compensazione una nuova chiesa del proprio nè di minore ampiezza fonderebbe; Al mantenimento del Vescovo un patrimonio di venticinque mila scudi nel termine di dodici anni fornirebbe, somministrando frattanto novanta scudi per ogni mese, e non intendendo con questo di venire in offesa dei diritti, che il Vescovado potesse pretendere sui beni lasciati a tale effetto da Monsignore Recuperati e da altri privati uomini: Il diritto di presentazione del nuovo Vescovo a lui vivente appartenesse, morto al Cardinale Galamini, dopo di che passasse negli Spada discesi da lui, e mancati questi nella Comunità di Brisighella e della Valle di

Amone, che pel Consiglio e a maggioranza di suffragii soggetti idonei da presentare cleggerebbe: Avessero Paolo Spada e il Cardinale Galamini facoltà di presentare a quella dignità uomini in qualunque terra nati, non già i discendenti suoi o la Comunità, ma da quelli o da questa quattro si dovessero nominare, due de' quali nella Terra o nella Valle avessero sortiti i natali per dare con ciò stimolo alla patria di generare ed educare uomini egregi e di tal carica degni, e che Brisighellesi avessero poi sempre a considerarsi i discendenti suoi in qualunque parte del mondo abitassero, come anco quelli di Lorenzo cittadino Bolognese, di Giovambatista Piacentino, di Cammillo Faentino tutti e tre degli Spada, come pure per Brisighellese si avesse ogni casato, che da sessanta cinque anni fosse dalla valle altrove trapassato, purchè nome di Brisighellese ancora serbasse e casa o beni nell'antica patria tenesse, in ispezieltà quello de' Ricciardelli e l'altro de' Sinibaldi, benchè l'ultimo nulla di presente vi possedesse, ma per onorare con ciò la virtù e l'affezione verso la patria di Orazio Sinibaldi principale di quella stirpe, i meriti del quale non dovevano nè potevano per forza di tempo o di lontananza andare in obblivione. Gli altri due nomi fra gli abitatori della nuova diocesi, o fra i cittadini di Cesena, di Forlì, d'Imola e di Faenza si trascegliessero per ricompensare in parte l'affetto di quelle città, che a lui non richiedente ebbero dato onore di cittadinanza, fra i quali se due fregiati delle richieste doti per sorte non si rinvenissero, di Romagna allora si togliessero, statuendo e volendo che gli uomini di quella provincia a quelli d'ogni altra e di qualunque nazione fossero preferiti. Conchiudeva coll'esprimere il desiderio suo, che per Diocesi la sola Valle di Amone si chiedesse, cioè dall'estremità dell'Appennino fin dove essa imbocca nel tenere della città, dal che può trarsi argomento della grande prudenza di Paolo, il quale con ciò più che ad altro mirava a non disgustar troppo i Faentini, affinchè con brighe non venissero a disturbare il negozio, e a non incitare i vicini Modiglianesi a fare uscire in campo il Granduca di Toscana, e ad opporsi colle solite arti all'intraprendimento.

In su questi fondamenti si preparavano a muovere la macchina. I Governatori scrissero calde lettere al Cardinale Galamini

e a Giovambatista Fenzoni Senatore in Roma esortandogli e pregandogli, che coll' opera e patrocinio loro forza e valore vi aggiungessero, e loro mandarono esemplari dell' atto, con che lo Spada ne aveva fatta obbligazione. Poi siccome Livio Savorgnani e Lodovico Dalla Valle, del quale in appresso saremo per fare onorata menzione, dovevano di que' dì condursi in Roma, i due Governatori deputati a trattare collo Spada ne andarono con essi alla chiesa di San Michele ove Paolo si trovava, e ritrattisi dopo il sacrario per conferir seco intorno alle lettere che al Cardinale e al Senatore avevano indiritte, egli lodatili confortò Lodovico, che arrivato a Roma ne parlasse particolarmente col Senatore e con Rizzo Garavini, ai quali pel lungo uso queste cose erano cognite, non che cogli altri Brisighellesi per aggiungerseli al medesimo scopo, consigliandoli in pari tempo gli consegnassero credenziali lettere pel Cardinale Borghese e pel Senatore, affinchè come ambasciator pubblico vi fosse da tutti riconosciuto. Si raccoglievano intanto gli argomenti che si credevano atti a vincere la durezza di Roma, e alle antiche preghiere e ragioni nuove cose si annestavano da rappresentare al Pontefice per indurlo alla bramata concessione, fra le quali non si lasciavano indietro quelle che al decoro e ai bisogni della Terra servivano per mostrare come in lei non mancassero nè fonti d' insegnamento, nè uomini eccellenti condotti dal pubblico alla cura de' corpi, non tralasciando nè pure di accennare del capitolo testè tenutovi dai Padri Osservanti della provincia per la fiducia che avevano, che con questo a maggior concetto nella mente del Pontefice la loro Terra salisse. Frattanto sedendo in Brisighella a Governatore Giovanni Compagnini entrava al reggimento della vacata chiesa di Faenza Monsignor Giulio Monteterenzio, l' elezione del quale con pubblici segni festeggiarono i Brisighellesi e la persona [Anno di C. 1619.] con ambasceria onorarono (8) sebbene con

(8) Archivio delle Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 369, 370, 375 — Quadro Storico-Topografico della nobile terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. 4.

Istorie di Faenza di Giulio Cesare Tonduzzi. Indice cronologico de' Vescovi di Faenza. Pag. XXIII.

Iscrizione nella Chiesa dell' Osservanza di Brisighella.

Archivio della Parrocchie di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

pochissimo frutto, mentre per lui non che pe' Faentini e per gli abitatori de' luoghi circostanti, che a Brisighella quell' onore invidiarono, si levò poi come era ad aspettarsi tale procella di nemici venti, che le bene fondate speranze ne abbattè e sommerse. Quali fossero le arti e i modi, e quali casi infelici o prosperi accadessero nel presente e futuro anno nella valle ci sono quasi del tutto ignoti per essere i pubblici registri, che di que' tempi narravano, in gran parte periti, pel difetto de' quali attingeremo ad altri fonti, contentandoci soltanto di accennare della insolenza di alcuni famigli, dai quali accusato falsamente un valligiano e citatolo a dir ragione in Forlì, di certi denari lo frodarono, per il che ne invocò il patrocinio della Comunità, e dell' attestazione di questa in favore del prevosto Tommaso Brunaccini, che aveva supplicato perchè da lei si facesse fede intorno all' antichità della sua stirpe e agli onorevoli gradi dalla medesima sostenuti.

Grato e devoto animo per grandi ed immortali beneficii da Lodovico e dalla gente de' Naldi ricevuti muoveva in quest' anno i Padri che nel convento dell' Osservanza presso la Terra abitavano, talchè per onorarne la memoria ed eternarne la gratitudine decretarono, che dentro della chiesa una lapide di marmo si ponesse, che le pietose geste alla religiosa famiglia per l' avvenire rammemorasse. Viveva ancora sotto la medesima regola

---

Iscrizione nella Chiesa de' Padri Minori Osservanti di Forlì.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone. Lettera originale di Paolo V. Doc. Num. 109.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Elogia familiarum illustrium, et virorum Brisighellae et Vallis Hamonis auctore Thoma a Vallo. Chart. 26.

Syllabus Magistrorum Sacri Palatii Apostolici auctore Vincentio Maria Fontana. Pag. 151, 152.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 92.

Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica di Gaetano Moroni. Vol. 11, Pag. 296.

Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 7, Col. 1028.

Apologia Vincentii Barônii. Lib. 2, Sect. 1. §. ultima.

Ioannes Casalas Candoris lilii. Pag. 221, 314.

Rovetta ad annum 1611.

Eccardius Tom. 2, Pag. 313.

Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignore Giusto Fontanini. Tom. 1, Pag. 248, Tom. 2, Pag. 19.

Comentario MS. di Val d' Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 512.

Itinerario di Francesco Schotto. Pag. 227.

sebbene presso a finire la vita frate Angelo da Bagnara, anzi vi teneva in quest' anno per la seconda volta ufficio di diffinitore generale con tanta lode, estimazione e santità di costumi, che gli fruttarono poi nella chiesa de' Padri Minori dell' Osservanza di Forlì onorata iscrizione in morte. Di tanta benevolenza, che tutto l' Ordine portava al Fognanese, non fu punto minore quella con cui il Pontefice onorava due insigni Brisighellesi, poichè a Lucio Arcivescovo di Salerno, che con qualità di Nunzio se n' andava nel Belgio, ordinò visitasse nel suo passaggio il Galamini, facendolo eziandio apportatore di una Pontificia lettera per lui, nella quale molto umanamente gli veniva confermando i vincoli della più grande affezione, e Giovammaria Guangelli richiamava dalla Puglia in Roma per ornarlo di maggiori cariche, alla quale mentre si affrettava improvvisa morte gl' interruppe l' andata e la vita. Se ne dolse il Pontefice, e le sue spoglie recate a Polignano furono con generale compianto riposte entro il sepolcro, ch' egli stesso nella chiesa cattedrale aveva preparato a' suoi successori, non restando di quella eloquenza, che l' aveva reso celebre in vita, alcun segno durabile fuorchè nella memoria de' posteri, ed in un libro di scelte orazioni che va sotto il nome di fra Paolo de' Franchi. Fu institutore in Roma, essendo ancora Maestro del Sacro Palazzo, di una confraternita, sotto le insegne della quale raccolse i librai, e Vescovo di Polignano vi tenne il diocesano Sinodo, nella quale città dimorando per sollevarsi dallo pastorali cure si diede ad un' insolita fatica componendo un indice, nel quale si studiava di render ragione dei motivi, ch' ebbero spinta la Chiesa alla proibizione delle opere di alcuni scrittori, i migliori dettati di ben cinquanta de' quali come discretamente purgare si potessero diligentemente mostrò. Ma dato in luce il primo volume, parendogli materia ardua e soggetta a molte incertezze e disputazioni cangiò pensiero e l' opera imperfetta si rimase.

Gli antichi costumi della primitiva Chiesa con raro e chiarissimo esempio risplendevano nel Galamini (*), il quale a nessuna

(*) Italia Sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 512, 771.
Memorie Istorico-Critiche de' Vescovi d' Osimo raccolte da Pompeo Compagnoni, e continuate da Filippo Vecchietti. Pag. 252, Nota 12.

cosa perdonando, che credesse acconcia a promuovere il divin culto e la salute del popolo affidatogli in governo, attendeva con particolar cura alla custodia del suo gregge, da cui appena per gravissimi negozii si allontanava. Sotto il suo reggimento la Chiesa Loretana e Recanatese crebbe quindi a maggiore venerazione, e il luogo destinatovi all'educazione e all'ammaestramento de' cherici per una casa, che del proprio vi aggiunse, ebbe maggiore ampiezza e comodità. Il palagio Episcopale dal Benzone cominciato condusse a fine senza che con ciò si diseccassero que' larghi rivi di beneficenza, che per lui si spandevano sui poveri dai quali fu amato e venerato come padre. E ben si vide quando sollevato in questo anno dal Pontefice [Anno di C. 1620.] alla chiesa Osimana fu in procinto di abbandonare la Recanatese, chè il cocchio, entro cui si chiudeva, stivato da una moltitudine di popolo dolente per la sua dipartita mal potè in mezzo al generale concorrimento e a grande stento per le vie della città procedendo uscirne fuori. In Romagna intanto si attendeva dai reggitori ad armare le paesane milizie, laonde Giacomo Saletti, che era Cancelliere di quelle della Valle di Amone, comparso in presenza de' Governatori veniva loro esponendo, come lettere di Tebaldo Annibali, che in Ravenna teneva grado di Maestro di campo, pervenute al Colonnello Francesco Naldi avvisavano, essersi fatto in Romagna il compartimento delle corazze, delle

---

Vita ms. del Cardinale Agostino Galamini composta da fra Paolo da Scio.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella. Documento Num. 6.

Lettere di Uomini illustri pobblicate dall'Abate Giovambatista Tondini. Tom. 1. Prefazione Pag. 12.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 526.

Syllabos Magistrorum Sacri Palatii Apostolici auctore Vincentio Maria Fontana. Pag. 154.

Vita de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. Pag. 108.

De Literatura Favantioorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 86.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Foglio sciolto in data delli 21 Novembre.

Memorie istoriche dei Cardionli di Santa Chiesa di Lorenzo Cardella. Vol. 6, Pag. 167.

Documenti ms. intorno al Cardinale Agostino Galamini che si conservano nella Biblioteca Classense di Ravenna. Fogl. 140.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 116.

quali ottanta ne toccavano alla Comunità: Faccssene dunque, richiedeva, obbligazione di porgersi al pagamento e per lei si mandasse persona a Cesena, che dal Capitano Matteo Galassi le ricevesse per poter farne alla cavalleria della valle la distribuzione. Mentre queste cose si trattavano Monsignor Giulio Monteterenzio intimò nuovamente il Sinodo diocesano in Faenza, sul principiare del quale si rinnovarono le pretensioni tra il Capitolo di Brisighella e i Parrochi della città. Imperocchè muovendo la processione sinodale e recalcitrando i parrochi a precedere, anche il Capitolo si fermò aspettando di venire appresso loro, laonde il Vescovo dovette con minaccia di scomunica e di carcere ordinare ai parrochi di gire innanzi, ma giunti poi essi alla chiesa cattedrale si assisero nel luogo più degno subito dopo il Capitolo della città, per la quale arroganza protestando i Brisighellesi e sdegnatosi il Vescovo egli li fe' prestamente cacciare da que' seggi, che vennero poscia occupati dai Brisighellesi.

Moriva poscia al cominciare del nuovo anno il Pontefice Paolo V, e serratisi i Cardinali [Anno di C. 1621.] in conclave per dargli un successore, molti ponevano l'occhio sul Galamini ([40]), siccome quegli che per la santità della vita, per l'austerità dei costumi, per la fermezza e costanza dell'animo superava ogni altro di gran lunga. Ma come di sovente accade in sì fatte elezioni, ciò di che molti si compiacevano cominciò ad altri ad increscere, talchè temendo di qualche riforma se egli il Pontificato vi conseguisse, si studiavano di contrariarne l'elezione opponendo, che colla santità della vita altre doti erano a desiderarsi perchè la Chiesa di un pacifico Pontificato godesse. In-

---

([40]) Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 526, 527.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 86.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie ms. della casa Dalla Valle e sua origine. Cart. 7.

Archetypus Vitae Ludovici De Valle. Cap. 13.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 48, 4, 7, 13. 14, 21, 22, 23, 29, 24, 25, 35, 36, 39, 43.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Giovammaria Poggiali. Protocollo dell'anno 1622, Fogl. 301.

Archivio della famiglia Metelli — Cartella 2 intitolata = Affari antichi Naldi e Zaccherini = Docum. Num. 34.

Digitized by Google

temerato per verità essere l'animo del Galamini, ma di soverchio all'austerità inchinevole, eccellente il consiglio, ma troppo franco e libero il dire: Quella stessa costanza, che tanto il faceva forte ed invitto, non togliere la sospiccione che collocato sul maggior seggio duro e terribile non lo rendesse. Queste e simili cose s'andavano ad arte spargendo per ritrarre gli animi dal dargli co' suffragii favore, e siccome la durezza dei primordii del passato Pontificato stava ancor viva nelle menti di ognuno, così facilmente allignavano. Più caldi di tutti si dimostravano in questo i Cardinali Spagnuoli e il Borghese, il quale siccome nipote del defunto Pontefice e di maggiore autorità nel conclave non soffriva che altri venisse sollevato che non fosse dependente da lui, la qual cosa era tanto lontana a sperarsi nel Galamini che il teneva rivolto con ogni studio ad impedirne l'elezione, della quale più che di quella di alcun altro estremamente temeva. Ciò fece che tutta la parte Borghese si gittò in vece a favorire il Cardinale Campori, poi mancatagli la necessaria pienezza de' voti si voltò ad Alessandro Lodovisi, che col nome di Gregorio XV. restò sollevato alla Romana Sedia.

L'annunzio dell'esaltazione del nuovo Pontefice fu colle solite dimostrazioni di letizia festeggiato nella Valle di Amone, nella quale era testè passato a miglior vita Antonio Dalla Valle di Fognano stato cappellano di Clemente VIII, e da ultimo canonico nella chiesa collegiata di Brisighella. Ivi i Governatori avevano a Giovanni Traversari affidata la custodia della Torre e della campana del Comune, quando il buon governo, che aveva tenuto nella Terra Monsignor Girolamo Trissino, li invogliò a procurarne la confermazione. Scrissero al Cardinale Galamini pregandolo che all'adempimento degli universali desiderii si adoperasse, poi considerando essere passato Paolo V. di vita, sotto il governo del quale l'erezione del Vescovado nella Terra non aveva ottenuto quel favore che aspettati se n'erano e che maggiore s'impromettevano sotto ad un novello Pontefice, ordinarono che per lettera si ricercasse il Galamini, se quello parevagli tempo da incamminarne di nuovo la trattazione. Quale ne fosse la sua sentenza non è manifesto, ben pare che del tutto contraria non fosse, poichè intorno a quel negozio scrivendo i Governatori a Rizzo Garavini lo esortavano a condursi dinanzi

al Cardinale per intendersi a voce con lui. Intanto per mantenere un' antica ed onorevole consuetudine e per farselo benaffetto eleggevano fra i più risplendenti terrazzani, che in Roma abitavano, Giovambatista Fenzoni, Bernardino figliuolo di Paolo Spada, che era stato creato Monsignore, e Virgilio Vespignani, i quali in nome della Comunità col nuovo Pontefice si rallegrassero del suo esaltamento ed impetrassero che le mura, le quali erano in parte disfatte, a spese della Camera intorno alla Terra si riconducessero, e i Brevi che concedevano facoltà di trarre i grani dai possedimenti che i Brisighellesi tenevano in Romagna, si ratificassero e il Trissino nel grado di Governatore si confermasse, ma che per questo ne avessero a trattare prima col Galamini, affinchè il Cardinale Lodovisi facesse loro propizio. Poi mandate per Monsignor Bernardino Spada pubbliche lettere al Lodovisi stesso, egli ne fece lor grazia, sicchè il Trissino rimaso in ufficio. Ma nelle cose di maggior pondo non si era con uguale facilità proceduto, imperocchè pretendevasi che la Comunità col proprio sopperisse alle mura, laonde essa acerbamente si doleva in Roma di non potere sopportare quel carico, che importava un dispendio di oltre un migliajo di scudi, e a cui non trattandosi di restauramenti non doveva per alcun modo andare soggetta. Maggiori difficultà ancora si opponevano alla tratta de' grani, poichè correndo l'anno come l'antecedente molto scarso, da per tutto vi era non che altro penuria, e i Faentini con gran calore ostavano che dalle loro terre si traessero, e minacciavano a tempo debito di proibirlo. Instava sui Brevi che il concedevano, lo Spada, ma non ottenutane risoluzione per essere stata la cosa rimessa nel giudicio del Legato, avvisatino i Governatori, essi ne scrissero al Galamini perchè con ufficio di lettere lo rendesse loro benevolo, indi mandarono il Colonnello Francesco Naldi con Marco Carroli a farlo capace, come pei brevi ne tenessero pieno ed assoluto diritto, dall' uso del quale non intendevano allora di dipartirsi siccome per antichissima consuetudine non mai allontanati se n' erano. Ma ciò che in tempi placidi era stato considerato chiaro e manifesto, sopravvenuti i tempi stretti fu con gran vergogna riputato dubbio, poichè astenutosi il Legato contro ad ogni umanità e giustizia dal dare un pronto giudicio in negozio di tanto momento, lasciò

ire la cosa pe' tribunali per dar campo a chi aveva torto di sopraffare chi aveva ragione, se non con altro coll'implicarli in una lunga lite e far consumare quel denaro, che meglio doveva rivolgersi per isfamare di pane chi per fame veniva meno.

In mezzo alla crudele inopia non perdevasi di vista la edificazione del monistero, alla quale trovandosi applicata molta gente la Terra ne ritraeva qualche conforto in quelle terribili angustie, e i Governatori mandavano per alcuni a richiedere lo Spada, come bene vi procedesse la bisogna del fabbricare e se questa sopra acconcio disegno o ad arbitrio allora si conducesse. Poi ritornando sulle corazze rappresentavano, che per essere troppo gravi male potriano i corpi reggere l'enorme peso, soverchio essere il numero delle medesime, desiderare quindi che a minore si riducesse. Non furono ascoltati, anzi venne loro con imperio significato che a levare tosto si mandassero. Andarono a tale effetto Dionisio Garavini e Luca Barbieri a Cesena e a Cesenatico con autorità di farne obbligazione per la Comunità, e ritornati fu mandato pel Colonnello Francesco Naldi per farne la distribuzione. Vennevi col registro de' soldati, e tolto insieme ad esame il catalogo de' picchieri, quaranta sei vi si trovarono idonei a pagarle. Si richiamarono allora a Mario Frangipani Generale dell'armi in Ferrara esponendogli, non sapere a chi dare le rimanenti, grave essere agli altri il dispendio per l'umile condizion loro e per le altre armi che tenevano; Che se pure forzare si volessero ad armarsene, rumori e scandali ne nascerebbero. Ma quello che teneva tutti in grande ambascia era il difetto de' grani, imperocchè oltre la scarsezza de' ricolti che si prevedeva nella valle, e l'incertezza di poter trarli d'in su le terre che possedevano sul Faentino, il pregio cominciava a salire molto alto e facilmente si pronosticava che a maggior costo vi monterebbe. Pertanto, giacchè timori di ladri più non occupavano gli animi, pensarono tornasse in acconcio levarsi da dosso i soldati Corsi, e scrissero lettere alle città di Romagna significando, come credendo esse opportuno il cercar di disfarsene la Comunità volentieri a questa risoluzione si appiglierebbe. Quindi per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta dalle future calamità ordinarono, che Livio Savorgnani, Giovambatista Orselli e Francesco Naldi ne andassero insieme dinanzi all'Orsini

Legato di Romagna per impetrare facoltà di poter trar grani dalla provincia. Ma non andativi il Savorgnani e l'Orselli per essere da altre cure impediti, furono in luogo loro surrogati Marco Carroli e Stefano Padovani alfiere nelle milizie paesane, i quali recarono a lieto fine l'ambasceria. Ottenuta la necessaria facoltà della tratta, fu pel Consiglio deliberato avesse a farsi procaccio di otto mila corbe di grano, quindi gli Abbondanzieri sottentrando tosto a quella cura deputarono l'Orselli a farne accatto per la Provincia, Poi siccome in ciò si prevedeva di continuo necessaria l'opera de' Governatori fu decretato che i presenti, qualunque fosse il loro numero, avessero facoltà di trattare intorno a questa bisogna e si mandassero denari, nervo principale delle liti, a Monsignore Bernardino Spada e a Giovambatista Fenzoni Senatore per nutrire e recare a felice termine la quistione, che intorno ai frumenti si agitava in Roma co' Faentini. Ma le ricerche dell'Orselli essendo state infruttuose, convenne darne carico ad altri, che con maggiore diligenza o fortuna vi si adoperasse, per la qual cosa eletto Dionisio Garavini egli se ne andò difilato a Rimini e da tremila e secento corbe di grano vi comperò per la Comunità. Veniva in questa dato lo scambio al Governatore nella persona di Marcantonio Bocchi, quando il Colonnello Francesco Naldi per privati negozii si affrettava a condursi a Roma. Gli furono intorno i Governatori, ai quali per le presenti necessità, per l'animo ostile de' Faentini e per l'osservanza de' brevi stava a cuore la riuscita del litigio che avevano colla città, e con gran calore lo pregarono, che avendo egli qualche clientela in Roma per essere famigliare e molto devoto a Casa Orsini volesse intorno a quel loro negozio travagliarsi, poi per dargliene maggior animo lo munirono di pubbliche ed onorevoli lettere pel Generale dell'armi, nelle quali lodata la virtù sua e la somma diligenza, colla quale reggeva nella patria le paesane milizie, molto efficacemente glie lo raccomandavano.

Fra queste miserie finiva l'anno e memorabile [Anno di C. 1622.] per maggiori dolori e per amarissimi lutti sopravveniva il novello. Passato di vita Saulo Recuperati ([11]), era stato posto

([11]) Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 581. Lapide di marmo a mezza la Chiesa di San Francesco di Brisighella.

al comando delle corazze con titolo di Luogotenente Stefano Padovani già per tre volte stato condotto per Capitano da Santa Chiesa, quando antichi ed ardenti desiderii per forza e malignità altrui andando dispersi diedero il segno alle future calamità. Il negozio del Vescovato, che teneva la cima dei voti d'ognuno e per cui tanto si erano affaticati cogli animi e colle borse i terrazzani, per virtù dell' opposizione del Faentino Vescovo, delle mene de' cittadini, dell' invidia e malevoglienza de' Modiglianesi, i quali supplicarono di nuovo al Granduca di Toscana perchè si attraversasse all' adempimento, non ottenne in Roma alcun favore, talchè essendo stato rigettato furono i Brisighellesi diffinitivamente esclusi dal conseguimento delle loro brame, con che rimasta inefficace la donazione che Monsignor Paolo Recuperati aveva fatta a tale scopo, dopo qualche tempo e conforme il desiderio stato espresso da lui andarono le lasciate cose ad altro pio uso rivolte, per le quali surse poi in prossimità della Terra un convento, ove i Padri Cisterciensi di San Bernardo posero abitazione. Cominciarono allora nei dintorni della valle a comparire livide e contagiose petecchie latinamente pustule chiamate, delle quali sì rea fama si sparse, che gli animi già spaventati dalla carestia ne stavano in grandissimo terrore perchè le morti vi erano ratte nè in alcun modo valevoli i medicamenti. E a poco a poco tanto si andò allargando quel rio malore, che posto il piede nella valle tutta in poco d'ora da un capo all' altro la occupò. Più terribile pestilenza non aveva forse contaminato questi luoghi e con sì barbara rabbia tanti umani corpi mietuto. Perì il Cancelliere Orazio Vespignani, per

---

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 4, Cart. 11, Anno 1624.

Istorie di Faenza di Giulio Cesare Tonduzzi — Indice cronologico de' Vescovi di Faenza. Pag. XXIII.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Cronologica narrativa dell' antichità di Casa Spada di Domenico Arrighi. Cart. 35.

Archivio della Comunità di Brisighella — Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Oramignani. Tav. 3 — Libri dei Partiti. Cart. 78, 79, 80, 81, 82, 85, 86, 90. Anno 1623. Cart. 109.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Giovammaria Poggiali. Protocollo dell' anno 1622, Fogl. 301.

Archivio della Comunità di Modigliana — Partiti pubblici, 10 Aprile, Anno 1622, Cart. 44.

la morte del quale o pel furore del contagio mancarono i pubblici registri dal cominciare dell' anno fino all' entrare del Luglio, e fugli poi sustituito Fabbrizio Sabini. Perì con lui una sesta parte de' Consiglieri, dal che si può di leggieri trarre argomento, quale orrenda strage percuotesse il popolo minuto già troppo estenuato dalla miseria e dalla fame. Oppressi sotto il peso di tante calamità, minacciati dall' orribile spettro della penuria, che di dì in dì si accresceva, spaventati dalle continue morti non sapevano i Governatori a qual partito appigliarsi, chè provvedimento non v' era che fosse, non diremo valevole, ma nè pure atto a dar conforto. Alla moltitudine delle genti, che nella Terra e nel contado ogni giorno infermavano, già più non bastavano i medici condotti dalla Comunità, talchè non di rado avveniva che molti tocchi dal crudo morbo senza alcuna cura se ne morivano, laonde i Governatori fatto procaccio non senza molte difficoltà di un medico Faentino il condussero a condizione. che due volte per settimana dalla città venissevi a visitare gl' infermi.

Vani rimedii erano, ma però alla quiete grandemente necessarii, mentre non per questo la pestilenza rimetteva della sua ferocia, anzi vie più infuriava. Poichè ebbero sperimentato vano ogni umano soccorso, si rivolsero al cielo i divini ajuti invocando. Per ordine de' Governatori e a spese della Comunità stette per più dì manifesta la sacrata immagine di nostra Donna delle Grazie, alla quale uu misto popolo accorreva e con ferventi preghiere e copiose lagrime, guardasse con benigno occhio i loro mali e per pietà sanasseli, implorava. Ma tutto al contrario avveniva, chè, o fosse il concorrimento delle genti che agevolava l' appicco, o l' inclemenza del cielo, o la ferza del caldo, o piuttosto la vendetta di Dio, il male tremendamente vi imperversava, finchè presi dalla peste anche alcuni de' Governatori, restarono per mancanza di numero perfetto impedite le pubbliche consulte, e uopo fu scrivere al Legato perchè desse facoltà, che soltanto colla metà di essi si tenessero e i pubblici negozii si trattassero. A sì orrendi mali, come se per avventura non bastassero a mettere di per sè la disperazione negli animi, altri soprappiù si aggiungevano. Dal difetto dell' annona era proceduta la impetrata facoltà delle tratte de' grani dalla

provincia, da questa ne seguitarono le compere dei medesimi. Molti perciò eranvi stati ad altissimo pregio acquistati in Russi, e di già Marco Carroli uno de' Governatori stavaseno colà ordinando il trasporto, quando gli abitanti veduti i loro grani in procinto d'andarsene tumultuarono, nè per mostraro la facoltà avutane in iscritto dal Legato si tennero d'impedirlo. Scriveva il Carroli, opporsi il popolo al recare in atto la commissione, consigliassero i Governatori che fosse a farsi ed instruzione glie ne dessero. Inviarongli Domenico Montetuschi con ordine d'instituire un processo e confermare per via di testimonianze quanto era accaduto, col quale andatosene poi il Carroli a Ravenna, per instare che vi facesse non ne ottenne espedizione. Scrissero allora a Giovambatista Fenzoni e a Monsignore Bernardino Spada, si dolessero in Roma della violazione dei privilegi, l'estrazione de' frumenti dagli alieni territorii in osservanza tenessero, pregavano e scongiuravano.

Cessavano intanto gli ardori della state e sopravvenuta la fresca stagione spariva poscia ogni segno di pestilenza. A poco a poco tornò la quiete e la sicurtà negli animi, rimaste squallide e deserte la Valle e la Terra. Comparve allora in cospetto de' Governatori Tommaso Brunaccini prevosto nella Collegiata esponendo: I peccati de' valligiani avere provocata l'ira del cielo e permesso all'orrendo flagello d'infuriare, la misericordia della Vergine, che sotto il titolo delle Grazie nella Terra si onora, averne fiaccata la possa: Conoscere abbastanza la pietà dell'animo de' Governatori, conoscere l'amore che portavano alla religione e alla salute del popolo loro affidato in governo, senza che maggiori prove il facessero manifesto; Pure voler metterli a parto di un pietoso intendimento: Avere egli e molti altri con lui lungamente pensato, quale segno di grato e devoto animo si potesse e dovesse dare all'augusta Vergine per aver allontanata una tanta calamità dalla patria, ed esserne tutti usciti concordi, che il capo di nostra Donna di corona d'argento si ornasse, al quale effetto averne ognuno secondo le forze sue profferto ajuto di pecunia. Rivolgersi ora alla pietà del Magistrato, che come capo del popolo quel generale proponimento abbracciasse, e se non duce, compagno almeno si facesse nel rendere pubbliche grazie dell'immortale beneficio. Risposero i Governatori. Pel

patrocinio della Vergine vedersi scampati dalla ferale ruina, nella quale pur troppo per la gravezza de' peccati loro si erano trovati involti; Voler farne per via di supplicazioni penitenza e pubblico ringraziamento che passasse nei posteri, se alla volontà loro il generale Consiglio e i reggitori consentissero. Darebbero cento lire di Bolognini all' opera della corona, otto annualmente e in perpetuo ne decreterebbero per rendere in solenne messa propizia al popolo l' augusta Vergine, il secondo giorno di Luglio per pubblico voto feriato farebbero, nel quale con sacra pompa precedendo il clero e seguitando il magistrato ed il popolo la veneranda immagine per le vie della Terra si porterebbe. Dileguato finalmente ogni timore i Governatori si rivolgevano con serenità di animo all' indirizzo delle pubbliche faccende, e vedendo l' arme del Pontefice, del Legato e del Cardinale Agostino Galamini, che dal pubblico palagio pendevano, corrose e guaste dalle intemperie delle stagioni, ordinarono che fossero acconciamente restaurate, aggiungendovi quella degli Spada per onorare con ciò la persona di monsignor Bernardino giovane benemerito della patria, che aveva di fresco ottenuto titolo e grado di Cherico di Camera dal regnante Pontefice. Poi siccome era stato dai reggitori statuito, che le corazze ad ogni modo alle milizie paesane si dispensassero, elessero alla distribuzione il Colonnello Francesco Naldi dandogli due aggiunti nelle persone di Marco Carroli e di Alessandro Dal Monte ambedue de' Governatori.

Entrato il nuovo anno si congregava il Consiglio [Anno di C. 1623.] per riempiere i luoghi resi vacui ([12]) da tante morti, e veniva confermato a custode della Torre e coll' antico nome di

---

([12]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 109, 96, 98, 99, 103, 107, 124, 126, 127, 129, 136, 139, 140 — Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Oramignani. Tav. 1, 4.

Comentario MS. di Val d' Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 527, 529, 549, 556, 557, 576.

Storia Diplomatica dei Senatori di Roma di Francesco Antonio Vitale. Tom. 2, Pag. 525, 526.

Serie cronologica de' Senatori di Roma illustrata da Antonio Vendettini. Pag. 121.

Padre Abate Ciailetti. Tom. 2, Pag. 51.

Dizionario istorico composto da una società di letterati in Francia. Tom. 19, Pag. 137.

Digitized by Google

castellano Giovanni Traversari. Non forza di preghiere o di ragioni aveva ancora indotto il Pontefice a dare confermazione a' privilegi della Comunità, e benchè per l'addietro molto agevole fosse il conseguirla, ora che i tempi correvano penuriosi si mostrava il contrario, e stavasi in gran timore che nelle presenti strettezze affatto si negasse. I nuovi Governatori ne scrissero a Monsignore Bernardino Spada pregandolo, che caldamente si affaticasse ad ottenerla e all'opera sua quella del Fenzoni e di Virgilio Vespignani in soccorso dell'afflitta patria congiungesse. Nè pare che il Pontefice si lasciasse per questo rimuovere dalla contraria sentenza, imperocchè soltanto sotto Urbano VIII. quando non ve n'era più bisogno, e sulla fine del presente anno furono poi confermati gli antichi privilegi alla Terra chiamandola inoltre ampia ed insigne ad imitazione di Paolo III e di Clemente VIII, il primo de' quali col nome di capo della Valle di Amone, il secondo con quello di nobile sotto i Pontificati loro onorata la avevano. Ma un caso venne quasi a render vani que' titoli per improvvise fiamme che si appresero in un tratto ad alcune case e con tanto impeto si avventarono alle prossimane, che sembrò volessero sterminarla. Ardeva la Terra in larghissimo incendio e le fiamme e i vortici di fumo salivano al cielo. Alla funesta luce e alle grida, che da quella parte echeggiavano, trassero spaventati i paesani e gettatisi fra le ruine con ogni più audace sforzo si studiavano di tagliare il

---

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 166, 167.

Memorie istoriche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa di Lorenzo Cardella. Cart. 253.

Ciampini opera intorno agli Abbreviatori. Pag. 37.

Ciaccoonus. Tom. 4. Col. 544.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada di Domenico Arrighi. Cart. 38 — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 15.

Italia Sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 277.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie o descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

Iscrizione nella Chiesa di Sant'Apollinare nuovo di Ravenna.

Archivio della famiglia Carroli di Brisighella — Lettera dei Governatori della Valle di Amone al Cardinale Galamini data li 27 Maggio. Anno 1623 — Lettera del Colonnello Francesco Naldi al Padre Antonio Carroli — Lettera del Capitano Marco Carroli a Don Carlo Barberini.

Digitized by Google

corso al furioso elemento che imperversava. Ma facevano opera indarno, chè dove avevano spento ivi nuove e più impetuose risorgevano le fiamme e il vento vie più avvivava l'incendio, talchè pareva che forza d'uomo non valesse ad estinguerlo. Trafelati, scorati omai più che fare si volessero o potessero non sapevano, quando pervenuto il fuoco ad una parte di quegli ardenti abituri ove a caso stava collocata un'immagine di nostra Donna, o fosse virtù di materia mal atta ad ardere o veramente prodigio, come allora fu creduto dalle agitate menti, non passò oltre, sicchè dato campo all'opera dell'uomo potè finalmente essere spento. La tavola, su cui era la liberatrice Vergine dipinta, cominciò allora ad aversi in molta venerazione dal popolo, che dal fuoco la appellò, e i Governatori per mostrare con qualche pubblico segno la gratitudine degli animi verso il beneficio, che a lei era universalmente attribuito, già decretavano che il luogo ove essa stava con nuove fogge si ornasse e più accomodato alla divozione si rendesse, se non che lo impedì la pietà di Francesco Spada, che si offerse a farle col proprio una nicchia.

Aveva allora il Pontefice in grazia di Monsignore Bernardino Spada, che in qualità di Cherico di Camera lo serviva, con suo breve concesso alcuni privilegi a Paolo e ai figliuoli suoi, per essere ammessi al godimento de' quali presentavalo Francesco in pieno consesso de' Governatori richiedendo che recato in atti gli fosse poscia restituito. Mentre si vergava sui pubblici registri la benigna concessione, essendo sopraggiunte novelle che nuovi semi di pestilenza erano comparsi nelle regioni di là da monti, vennero nuovamente gli animi a conturbarsi. No dava il Legato l'annunzio scrivendo badassero di conservarsi dal mortale pericolo, dal quale or ora erano usciti, e i Governatori, ai quali stavano vive nella memoria le recenti calamità, non si lasciarono pregare e messa subitamente sotto custodia la Terra con gran diligenza si guardavano, che ad estranei non ne fosse concessa l'entrata. Ma o fosse forza de' fatti provvedimenti o che il male, come si temeva, non si dilatasse, non ebbero poi cagione di rattristarsi che col pensiero, poichè andarono salvi da qualunque disgrazia. Si ragunavano intanto i Consiglieri a palagio per ponderare la deliberazione de' passati Governatori intorno

Digitized by Google

al pubblico rendimento di grazie da farsi alla divina Vergine per la cessazione dell' orribile pestilenza e mettevasi il partito: Fosse perpetuamente feriato il secondo giorno di Luglio, nel quale, dopo incruenti sagrificii offerti da' sacerdoti, fra melodiosi concenti si propiziasse Dio in Messa e Vespro solenne, e la veneranda immagine di nostra Donna delle Grazie per mano de' Governatori per le vie della Terra e per la pubblica piazza si portasse. Una generale mestizia suscitatasi ne' cuori per la ricordanza delle andate cose occupava in quell' instante gli animi d' ognuno e in mezzo a cupo silenzio andava il bossolo in giro, finchè ritornato ove sedevano i Governatori e riversato sul bacino, tutti uniformi vi biancheggiarono i suffragii e da quel momento fu sacrato e votivo pei posteri quel giorno.

Adempito così un debito di religione e di gratitudine e passati i Governatori alla trattazione de' pubblici negozii surse alcuno dicendo: Molte Rocche avere per l' addietro colle loro mura incoronate le cime delle loro montagne e le ruine farne ancora manifesti i luoghi sui quali erano poste; Intorno alle medesime stendersi anticamente ampi terreni stati sempre incolti, ma ora capaci di qualche frutto, i quali di pertinenza della Comunità e nel correre de' tempi occupati dai vicini potevansi e dovevansi ricuperare. Fu la sentenza approvata e decretato si venisse in conoscimento come la cosa era avvenuta, poi per via di giustizia si procedesse. Vacava in quella il Vescovado di Faenza, e venuta a mancare la principale opposizione ai loro desiderii si alzavano gli animi a novelle speranze. Volevasi a viva forza innalzare la Terra a sede Episcopale, e con sì ardenti e costanti pensieri, con tante incessanti cure vi si erano travagliati, che pareva loro di non poter vivere se un Vescovo non avessero e non riuscissero a sgararne i Faentini. Come a segnal dato ritornarono sulle antiche tente, e presa fidanza d' incarnare questa volta il loro disegno, di nuovo vi applicarono le menti. Ma siccome pareva loro, che i negozii con maggiore speditezza e più occultamente procedessero quando da un solo trattati fossero, così spogliatisi di ogni autorità ne rivestirono Francesco Spada, nel quale oltre al conosciuto amore verso la patria concorreva una grandissima fiducia pei favori di cui gli Spada godevano in Roma, particolarmente Monsignore Bernardino, e lo

deputarono a condurne la pratica. Ma i nuovi tentativi ebbero forse quell'esito che gli antichi avevano ottenuto, poichè dalla notizia in fuori di questo trattato e da una lettera che scrissero al Cardinale Galamini non avvi più memoria ne' pubblici registri, dalla quale appaja per quali arti o nemica fortuna riuscissero vani. Tornava allora dalla Valtellina a Roma il Duca di Fiano fratello del regnante Pontefice e Generale dell'armi di Santa Chiesa, e tutte le Comunità della provincia facevano a gara di onorarlo nel suo passaggio e gli inviavano ambasciatori. Non vollero essere da meno i Governatori della Valle di Amone e mandarongli a tale effetto Monsignore Marcello Padovani e Marcantonio Battaglini, i quali fattiglisi davanti gli esplicarono la divozione loro e di tutta la Comunità, toccandogli come essa aveva sempre mostrato animo egregio e fede impareggiabile verso i Romani Pontefici, e voleva con non minore prontezza e costanza perseverarvi offerendo in servigio de' medesimi le sostanze e la vita. Assai cortesemente gli accolse il Generale, lodolli della pietosa affezione che li rendeva cogniti e cari alla Santa Sede, in favore della loro Comunità si proferse. Ed attenne la parola, imperocchè arrivato a Roma e pregato da Monsignore Bernardino Spada a fare cosa grata alla Terra col confermare nell'antico grado della milizia Francesco Naldi, lo ebbe tosto deputato a Colonnello della Provincia di Romagna, laonde volendo egli proporre per capitano Marco Carroli, che teneva ufficio di suo Luogotenente, ed essendovi molti che ambivano quel grado, ne scrisse in Roma al Padre Antonio Carroli fratello di lui e Prete dell'Oratorio, perchè vedesse di fare opera col Generale di Santa Chiesa affinchè escluso ogni altro vi fosse egli invece ricevuto, mentre accadendo diversamente potevano per le ambizioni suscitarsi pericolose novità e ridestarsi le vecchie fazioni Guelfe e Ghibelline, che in addietro avevano dato tanto travaglio e messa la misera patria ad arsioni e ruine. Ma l'antico odio de' Carroli contro i Naldi non si spegneva nè per tempo nè per beneficii, e accadde poi che il maligno e ingrato capitano presa occasione da leggerissimi sospetti s'indusse a scriver lettere a Don Carlo Barberini Generale in appresso di Santa Chiesa, nelle quali indegnamente accusava il proprio Colonnello rinfacciandogli fino le male opere de' suoi maggiori, e

particolarmente di avere essi esposto nudo su uno scoglio, e fattovi morire in mezzo al mare il fratello del prevosto Brunaccini.

Passava poco dopo di vita il Pontefice Gregorio XV, ed entrati i Cardinali in conclave la generale aspettazione si rivolgeva di nuovo verso il Galamini, il quale fra tutti era reputato il più degno di conseguire la tiara, talchè universalmente fu in su que' principii tenuto per Pontefice, anzi un dì essendosi levata voce in conclave che sarebbevi sollevato, tutti a lui curiosamente come a nuovo eletto riguardavano. Ma egli tenendosi lontano da ogni affetto di superbia umilmente se ne stava, nè per atti o per ilarità di volto porse mai alcun indicio di cupidità, finchè poi non riuscito lo scrutinio secondo la comune aspettazione, il Cardinale Borghese, che era di molta autorità nel conclave, ebbe a dirgli: Si ajutasse se voleva salire al Pontificato, al quale i desiderii di tanti lo chiamavano; Facessene opera col Cardinale Borgia, che per essere capo degli Spagnuoli poteva inclinarli alla sua elezione. Rispose il Galamini: Non profferirebbe verbo per procacciarsi il Pontificato; Se piaceva a Dio che mutasse stato, farebbelo colla potenza sua, dispiacendogli, contento del presente si rimarrebbe. Ma se tacque il Galamini per modestia, non taceva già per ambiziosi fini il Borghese, che dolendosi coi Cardinali di Spagna di certi disgusti cagionatigli in quelle mene del conclave, affermò che per ricattarsi si volterebbe co' suoi al Galamini, all'elezione del quale eglino si contrapponevano, sebbene poi nol dicesse che per minaccia e per tirare a' suoi voleri maggior numero di suffragii. Accadde poi quello che non di rado suole avvenire nelle elezioni, e cioè che fra discordanti pareri restò eletto quello, a cui meno inclinava la generale opinione, e fu sollevato Maffeo Barberini che assunse il nome di Urbano VIII. I Brisighellesi che si auguravano e per la fama corsa s'impromettevano di dare un Pontefice alla cristianità, dal quale oltre l'onore ogni sorta di pubblico e privato bene ne conseguirebbero, udita la promozione non ne furono lieti, sebbene avessero cagione di rallegrarsene in appresso, imperocchè se il Galamini amava la patria loro come figliuolo, quegli l'amò non meno che padre. Però non mancarono di ossequiarlo secondo il costume per via di ambasciatori, al quale

scopo furono pel Consiglio eletti Virgilio Vespignani, Monsignore Bernardino Spada e Giovambatista Fenzoni. Era allora il Fenzoni in sull'uscita della carica di Senatore, che per sette anni aveva tenuta con tanto decoro e splendore della medesima, che generalmente affermavasi essere stato il primo a ritornarla nella sua primitiva dignità e grandezza. Nel tempo che sedette in quel grado confermò gli statuti di coloro, che mercatavano ne' panni come anco quelli de' vaccari. Il palagio destinato all'uso de' Senatori per metà edificò, la canova de' sali, che gli era sottoposta, altrove volse e le rovinose pareti e le fondamenta rose dall'acrimonia de' medesimi ristorando, con valide pile fortificò. Le quali cose scolpite in lettere mostra ancora una lapide di marmo che da lui fu posta nella sala interiore del Campidoglio prima che lasciasse la carica, dopo di che rimase in Roma con titolo di Consigliere Cesareo molto tempo avanti conseguito dall'Imperatore, e con quello di Residente di Leopoldo Arciduca e di molti altri Principi Germanici, non che di Governatore dello stato del Principe di Bisignano.

Mentre l'illustre Brisighellese discendeva dalla carica di Senatore di Roma, altri veniva salendo a maggiori onori, del quale, per l'alta fama che poscia se ne sparse, fia meglio il dirne qualche cosa da principio. Di Paolo Spada e di Daria Albicini era tra molti figliuoli quel Bernardino, di cui più volte abbiamo tenuta parola, il quale cresciuto in età e mandato dal padre ad ammaestrarsi in Roma sotto la disciplina de' Gesuiti vi aveva udito Alessandro Donati, Famiano Strada e Tarquinio Galluzzi nobili ingegni di que' tempi. Dotato di una memoria portentosa e tenace a meraviglia, e di squisito acume di mente ne uscì pieno di ogni genere di letteratura, nella quale scrisse versi Latini ed Italiani, che dati in luce destarono l'ammirazione ne' contemporanei. Ma quello di che più si dilettava era la lettura delle istorie, sulle quali venne formando quell'eccellente consiglio, che fino dalla verde età fu in lui maturo e il condusse poi a grande nominanza. Datosi poscia ad apparare giurisprudenza vi riuscì ottimo legista, finchè preso abito di prelato e rivoltosi agli studii della Romana curia vi tenne grado di Abbreviatore di Parco maggiore e di Referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Fu pure creato Ponente del buon governo,

Digitized by Google

indi della consulta e giudice sopra le cause della basilica Liberiana, o come altri scrivono della Vaticana in compagnia di Francesco Sacrati che di quella era Vicario, e da ultimo Cherico di Camera, membro nella congregazione delle Paludi Pontine, Presidente dell'acqua Paula e Prefetto sopra le grasce non per sorte gittata od elezione fattane secondo gli antichi usi che correvano, ma per benevolenza e autorità dello stesso Pontefice. Le cariche date mostravano il concetto in che era universalmente tenuto, le sostenute il valore. Il nuovo Pontefice, che ancora Cardinale essendo aveva scoperto in lui molta destrezza e abilità nel negoziare, dalle quali si poteva facilmente presagire che diventerebbe uomo di maneggio, avevagli un dì augurata la Nunziatura di Francia, come quella che gli avrebbe aperto un largo campo per far risplendere la sua virtù, affermando inoltre che avendone egli autorità non avrebbe dubitato un istante a conferirgliela. E religiosamente gli osservò la parola. Imperocchè non appena fu sollevato al Pontificato che propose di mandarvelo in qualità di Nunzio Apostolico, dalla gravezza del quale incarico spaventato Bernardino scrissene al padre richiedendolo che cosa fare dovesse. Risposegli: I pubblici carichi non doversi ambire, nè offerti ricusare; Accettasse pure nè guardasse a spesa, ch'egli di ogni cosa al decoro di quella dignità occorrente il fornirebbe. Si sobbarcò al volere del Pontefice, e non ancora compito il trigesimo anno dell'età assunse l'alto ufficio di Nunzio alla corte di Luigi XIII, prima d'incamminarsi alla quale fu per ordine di Urbano consacrato Arcivescovo di Damiata nell'Egitto, ed aggiunto al numero de' Vescovi a lui assistenti. Con segni di letizia onorarono i Brisighellesi la sua promozione, e i Governatori decretarono che l'arme dello Spada delle Arcivescovali insegne si fregiasse, e che quelle del Galamini e del Vidoni già mandato a Presidente in Romagna, e da essi con ambasceria ossequiato, nuove si fabbricassero, e tutte insieme alle pareti del pubblico palagio ne' soliti luoghi si appendessero.

Prima che l'anno al suo termine giugnesse moriva Alessandro Barucci Brisighellese stato Auditore di Ruota in Genova, e al cominciare del novello e prima di andarne in Francia ([13])

([13]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 148, 145, 152.

rivedeva [Anno di C. 1624.] Monsignor Bernardino la patria. Molte genti lo seguitavano al maneggio di quella carica per fargli più risplendente l'andata e la dimora in quel regno. Conduceva seco una corte di dodici gentiluomini, in cui era Marcello Padovani Brisigbellese, ed altrettanti, tra fanti staffieri ed altra gente minuta destinata a più bassi ufficii, gli facevano l'accompagnatura. Seppero i Governatori che il nuovo Nunzio terrebbe passaggio per Faenza, e destinarono ambasciatori che in nome pubblico al primo giungere l'onorassero e caldamente lo pregassero ad allegrare di sua presenza la patria. Vennevi col suo corteo, ed incontrato sull'ingresso e accolto con tutte quelle dimostrazioni, che al grado suo e alla presente universale letizia si convenivano, entrò Bernardino la patria, visitò il padre nella sua villa, celebrò la messa nella Collegiata stata a bella posta apparata, poi dopo alcuni giorni preso da lui commiato se ne venne ripassando per mezzo la Terra. Una moltitudine di popolo versatasi sulla via gli si affollava d'intorno, e traendogli dietro e festosamente salutandolo, con ardenti voti ogni genere di umana felicità gli augurava. Quello fu veramente giorno solenne per gli Spada, quella non una dipartenza ma un trionfo. In tanta pienezza di gioja, in tanto concorrimento e rallegramento di popolo sola una modesta vergine de' Saletti si astenne da quello spettacolo, e benchè più fiate invitata dalla madre a contemplare dalla finestra l'onorando paesano, e quella spontanea

---

154, 164, 175, 169, 176, 178, 179, 180, 181, 183. Anno 1625. Cart. 198.

Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani Pag. 88, 104.

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 2, Cart. 130, Anno 1602.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 109.

Archivio dalla Famiglia de' Principi Spada — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 1.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 519, 565.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, 149, 67, 122, 123.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Elogia familiarum illustrium et virorum Brisighellae et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Cart. 20.

Cenni storici sulla Valle del Senio di Pietro Salvatore Linguerri Ceroni. Pag. 5.

Gentis Ceroniae in Aemilia vetusta aliquot monimenta auctore Dominico Mita. Pag. 1, 4, 26, 27.

Descrizione dell'origine e prodigii della Vergine delle Grazie che si venera in Brisighella scritta da Don Lorenzo Lega maestro di belle lettere in patria.

Digitized by Google

e benevola dimostrazione della patria, si tenne dalla vista di ogni umano fasto lontana. Maria aveva nome la giovanetta, ed era sorella di quel Francesco Maria autore delle patrie croniche, la quale in età di poco oltre i ventidue anni ne' santi costumi ogni altra vergine di gran lunga superava. Era il più eletto fiore, che da remote età avesse prodotto la Terra. Ma il cielo le invidiò presto quella soprumana fragranza, poichè venuta poco appresso a morte fu con generale compianto e concorso di popolo recata alla chiesa collegiata, nella quale fu sepolta e venerata come santa. La memoria della sua intemerata vita passò ne' posteri, dura ancora appo noi e vivrà forse mercè di queste umili carte ne' Secoli avvenire.

Ma se bello fu in lei il pregio della serbata virginità, non meno stupendo fu quello di una singolare fecondità in una Chiara de' Naldi, che allora in Padova abitava, della quale, perchè congiunta di sangue cogli Spada e discesa da quel Giovanni Naldi da Vezzano, che per essere stato condottiere di cavalleria chiamavano de' cavalli, non riuscirà grave di qui tenerne qualche parola. Era essa molto per tempo stata menata moglie dal Conte Lodovico Musatti, a cui aveva generati tra maschi e femmine quaranta sei figliuoli, ventidue de' quali il cielo gli aveva dato di veder sedere nello stesso tempo intorno alla sua mensa, sebbene poi di tanti, dai quali era ad aspettarsi una lunga ed eterna progenie, non altri al presente le rimanessero che un maschio ed una femmina, ne' quali, per essersi dati l'uno alla chiesa e l'altra al chiostro, il nome de' Musatti si spense. Pure nè la laboriosa fecondità, nè i fastidii delle gravidanze, nè la perdita de' figliuoli l'un dietro all'altro rapiti poterono vietarle di pervenire all'ultima vecchiaja, nella quale, sebbene non reggendosi in piè costumasse di starne del continuo assisa sur un seggiolone, sul quale i servi da un luogo all'altro a voglia sua la portavano, nondimeno a chi nelle fresche e rosee guancie soltanto riguardasse, in tanta gravezza di età appariva che appena forse il quarantesimo anno ella toccasse. Fra tutti gli Spada amò essa e riverì particolarmente Bernardino, a cui finchè visse non tralasciò di augurare per lettere nella pasqua della Natività lieti e prosperi anni, alla quale benevolenza corrispondendo coll'animo lo Spada, e preso da meraviglia e stupore della sua fecondità

e floridezza senile, ordinò che da valente pittore ritratta fosse perchè la immagine di lei per morte non si perdesse.

Stava allora al reggimento della Terra con qualità di luogotenente di Salustio Bartoli Protonotario Apostolico, che vi era stato eletto a Governatore, Cammillo Prandi di Ravenna venutovi con lettere del Cardinale Barberini e di Girolamo Vidoni Presidente di Romagna, e sedevano in quest'anno fra i Governatori della valle il Colonnello Agostino Galamini o Caligari, come anco lo chiamavano, e il Capitano Domenico Padovani, sebbene il Galamini per la milizia che esercitava non potesse col consiglio e colla presenza essere di giovamento alla patria. Imperocchè dopo avere per Venezia, come abbiam detto, tenuto in Candia grado di Governatore delle Carabuse e di riformatore delle cerne di tutta l'isola, richiamato in Italia era stato da lei posto al governo di Peschiera, e poscia con grado di Colonnello mandato alle frontiere del Ducato di Milano, finchè poi per gravi necessità ritrattolo avevalo da ultimo con titolo di Luogotenente generale di cavalleria inviato in Capo d'Istria, ove manteneva viva in quegli esercizii l'antica fama de' valligiani, che tante prove avevano date di valore e di divozione verso la Repubblica. Ma l'età, che cominciava ad aggravarsi e le durate fatiche spensero al fine in quel corpo l'antico vigore, talchè infermatosi, nel presente anno carico di meriti e di gloria vi uscì di vita. Veniva intanto ad assidersi il Bartoli nell'ufficio e giuratavi nella chiesa collegiata della Terra l'osservanza dello Statuto, i Governatori si rivolgevano a fare bella ed onorata la pompa della incoronazione dell'augusta Vergine, che gli aveva scampati dall'eccidio nella terribile pestilenza, che aveva disertata la Valle di Amone. Deputarono quindi agli apprestamenti il prevosto Brunaccini dandogli per compagni in questa cura Giacomo Filippo Lega, che della Pideura era Arciprete, con Francesco Spada e Francesco Naldi, il quale da molto tempo condottiere delle milizie paesane aveva già cominciato a provare i tristi effetti dell'invidia e del comando. Per questo avendo il Magistrato in lui rimessa la distribuzione di venticinque corazze, che ancora restavano, egli disperando di poter farlo con satisfazione universale avevale tosto a palagio rimandate, perchè la Comunità a voglia sua le dispensasse.

Digitized by Google

Arrivavano poi nella Terra venti soldati Corsi, che Don Carlo Barberini Generale di Santa Chiesa vi mandava di stanza, e pigliavano alloggiamento in una camera della Comunità, che soprastava alla porta che Fiorentina chiamavano e che ancora a dì nostri metteva alla Piazzetta, quando nuovi timori di pestilenza vennero ad occupare gli spiriti. La diedero in guardia, chiusero l'entrata a quella, che Nuova appellavano, con grande cura attendevano a conservarsi. Le passate calamità li tenevano desti ad ogni ombra di sospetto. Poi essendo nulla di nulla, la pubblica salute si rimase intera e la quiete ritornò negli animi spaventati. Ebbero allora per la prima volta adempimento i lasci, co' quali Monsignore Giovanni Andrea Caligari prima di morire aveva beneficata la patria, e per essi andò allo Studio di Bologna Giovambatista Bosi per essere ammaestrato nella giurisprudenza. Venne poscia Monsignor Vidoni, a cui i Governatori in segno di sudditezza presentarono su di un bacino le chiavi delle Porte della Terra, e pigliatovi albergo nella villa degli Spada di alcune grazie lo richiesero, delle quali soddisfatti li rimandò. Gravi dispendii opprimevano allora la Comunità, a sopperire ai quali le ordinarie colte non bastavano. Oltre le moleste paghe che le correvano pei soldati Corsi, alcuni ponti erano qua e là rovinati nella valle, a rifare i quali era necessaria molta pecunia, e la stessa pubblica piazza, sotto cui passavano le acque che dal monte della Selva e da altre settentrionali rupi precipitavano, era in qualche parte nabissata ed aperta. Scrissero quindi al Presidente pregandolo, che a cagione di queste necessità concedesse che una nuova colta si mandasse.

Giungeva intanto il giorno sesto di Ottobre destinato a fregiare di corona d'argento il capo di nostra Donna delle Grazie e sorgeva sulla piazza un palco nobilmente parato, pinto di sopra a nuvole e d'ogni intorno risplendente. Veneranda era la detta immagine per grazie ricevute, veneranda anche per antichità, poichè narravano, che nell'anno mille quattrocento e dieci di nostra Salute infuriando un' orribile pestilenza per l'Italia, e trovandosi nella chiesa di San Domenico in Faenza pinta sul muro un' effigie della Vergine che teneva le mani giunte, e standovi sotto ad orare una pietosa matrona, fu vista in un tratto aprir le braccia mostrando alla medesima alcune frecce che te-

neva in mano spezzate, pel quale portento seguito dalla totale cessazione della peste venuta in grandissima venerazione e preso il titolo delle grazie, fu poi la medesima da un certo pittore Mingarelli più volte ritratta su tavole di rovere con San Domenico avanti in atto di celebrare la messa per indicare il luogo del prodigio, una delle quali dipinture venne poscia, secondo che alcuni scrivono, portata in Francia, un'altra in Portogallo e la terza in Brisighella per opera di alcune divote persone. Comunque la cosa fosse certo è che i Brisighellesi l'avevano in grandissima venerazione, e volendo fare molto splendida la pompa dell'incoronazione della medesima erano andati da per tutto accattando pecunia per sopperire alle spese e avevano già raccolti da ottocento scudi e fatti tutti que' provvedimenti che credevano opportuni all'uopo sia nell'addobbare la piazza con rasi ed arazzi, sia nel coprirla con tappeti, sia col far venire dal di fuori i più fini cantori e sonatori di quel tempo. Tutto era in punto, e una moltitudine di gente venuta dalle città e Terre vicine stava tacita ed immota a prospettare la pia ceremonia. Ed ecco dalla chiesa messa a nobili e ricchi arredi muovere la chieresia in lunga fila e fra devoti cantici e melodiosi concenti incamminarsi alla piazza, venendo dietro a lei la liberatrice Vergine, e seguitando dopo il Governatore col Magistrato e con tale una stretta di popolo, che per lungo tratto inondava la via. Giunti al luogo si schierarono tutti in bellissimo ordine, e collocata la sacra immagine sull'apprestato palco vi cantarono vespro, prete Giovanni Naldi vi orò in lode di lei, e poscia per le mani del prevosto Tommaso Brunaccini fu solennemente incoronata. Poi a quel modo che erano venuti se ne tornarono alla chiesa, e di dolcissimi suoni e canti la fecero eccheggiare, immortali grazie rendendo della cessazione dell'orribile pestilenza.

Soddisfatto di tale maniera alla pietà e alla gratitudine degli animi si rivolsero i Governatori a dare un estero capitano alle paesane milizie, richiedente forse lo stesso cavaliere Francesco Naldi per essere uno de' medesimi. Quindi al Generale di Santa Chiesa esposero, che per motivi a loro cogniti s'inducevano ad impetrare quella elezione, dalla quale se ne aspettavano col buon governo delle milizie un generale contentamento, non senza

anco accennare come su vi tenevano diritto, mentre alla Camera per questo solo fine ed effetto cento quaranta cinque scudi annualmente pagavano. E perchè il negozio incamminato con celerità procedesse ordinarono, che i soli Governatori della Terra avessero piena facoltà di trattarlo e condurlo a fine. Ma a quel modo che la passata pestilenza gli aveva resi accorti a premunirsi, così curarono che il difetto de' grani, per cui si erano trovati in sì gravi angustie, non avesse a rinnovarsi, e mandata nel Consiglio la cosa a partito fu preso, che un edificio a pubbliche spese si murasse, nel quale i grani per l'annona si ammassassero, e tenuta ogni fraude lontana vi si conservassero. Si avvicinava intanto il tempo dai Pontefici consacrato alle generali supplicazioni, per le quali l'anno era appellato santo, e i reggitori volendo nell'universale concorrimento de' Fedeli a Roma rendere espedite le vie, perchè più facilmente alla remissione de' peccati loro e in utile della città vi traessero, ordinarono a tutte le Comunità, che acconciamente spianate e a loro spese purgate fossero. No fu fatto comandamento anche ai Governatori della Valle di Amone, intimando che con ghiaja si assodassero e ai lembi delle medesime le acque ne' soliti rigagnoli si conducessero. Essendo opera grave e di molto spendio i Governatori ebbero ricorso al Generale di Santa Chiesa pregandolo si contentasse, che ne facessero comandata anche ai fanti e cavalieri paesani che per la milizia ne erano esenti, e avendolo concesso si applicarono a ristorarle. Teneva intorno a questi tempi il governo della parrocchia di Stifonti un Domenico Mita, uomo assai versato nelle lettere Latine, sebbene da purissimi fonti non sempre le attignesse. Robusta mente aveva a valido stile congiunta, nel quale esercitandosi, il tempo che gli restava libero dalle spirituali cure consumava. La vicinanza col Castello di Cerono, le ruine che di quello ancora apparivano, le meravigliose cose che de' Ceroni si raccontavano e l'essere egli stesso originato da quella stirpe il trassero a dire di loro, talchè raccolte da ogni parte le sparse notizie venne dettandole con quel fervore, con che i discendenti sogliono magnificare le cose operate dai progenitori. Nè a ciò fare la Valle di Amone risparmiò, chè quanto era in lei di gloria, o potè trarre in augumento di quella de' suoi, tutto fece suo con pronto e sicuro animo,

nel che se è degno di biasimo noi in vece vogliamo dargliene venia, imperocchè per li suoi scritti molte notizie di quel Castello si conservarono e noi contro il tempo edace avemmo in lui autorità ed ajuto.

E giacchè qui abbiamo toccato del Mita, prima di passare ad altre cose vogliamo fare qualche parola intorno al Fabri ([14]), il quale era venuto salendo in così grande riputazione appresso ai Padri del suo Ordine [Anno di C. 1625.], che meritò in quest'anno la carica di Provinciale Ministro, la quale esercitò con tanta prudenza e studio verso la religione, che nella visita che tenne per la provincia tutti ebbero in lui ad ammirare una certa temperanza di severità e dolcezza, colla quale venne trattando i più difficili negozii, senza però che questi avessero forza di rimuoverlo dai Filosofici e Teologici studii. Dati nuovi Consiglieri ai mancati per morte, ed eletto Giovanni Galamini ad occupare il luogo tenutovi dal Colonnello Agostino, si suscitarono in Brisighella nuovi timori di pestilenza per un bando dato fuori dal Presidente di Romagna, che annunziava come per cagione di alcuni funesti morbi, che andavano serpendo in Italia, era minacciata la pubblica salute. I Governatori misero tosto in guardia la Terra, per maggiore sicurtà e comodità ordinando che porta Nuova serrata fosse. Ma i venti si portarono poi coi timori ogni maligno influsso, sicchè tornò presto la serenità negli animi. Veniva in quella a Presidente di Romagna Monsignore Giovanni Del Benino e a Governatore di Brisighella Giuliano Fabbrizi, e il magistrato onorato il primo con ambasceria accompagnava il secondo alla chiesa, perchè vi giurasse l'osservanza dello Statuto e degli antichi privilegi. Ma mentre essi intendevano a serbarli intatti, altri si accingeva ad infragnerli. Per lettere del Presidente ebbero notizia, come i Faentini erano tornati sul cercare d'impedir loro le tratte de' grani dalle loro terre, mentre i brevi Pontificii non solo da quelle, ma da tutte l'altre di Romagna le concedevano. La città si dimostrava pur sempre troppo ingiusta ed acerba contro questa misera valle. Da prima fu man-

---

([14]) Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 1117, 1118.
Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 198, 200, 204, 205, 214, 215, 221, 217, 220, 223, 224, 225, 230, 238, 231, 237.

Digitized by Google

dato Pietro Lega a dir ragione per la Comunità e a dolersi col Presidente dell' ingiuria de' Faentini, poi preso miglior consiglio deliberarono, che per torre occasione di nuovi appicchi alle eterne mene della città si curasse, che Roma dessene in perpetuo confermazione. Ebbero il carico d' implorarla e di tenervi le pratiche necessarie all' intento il cavaliere Francesco Naldi, Sebastiano Padovani e Pietro Lega, i quali accingendosi all' opera consigliarono in appresso i Governatori a scrivere in nome pubblico a Giacomo Filippo Spada, affinchè le cure più facilmente sortissero effetto, sebbene paja che il contrario accadesse. In mezzo a queste dispiacenze colla città avvenne caso, per cui maggiormente gli animi si esacerbarono. Mancava allora la Terra di medico e molti erano coloro, che come candidati a quell' ufficio si offerivano. Un Diversi di Faenza, uomo forse di qualche abilità in quell' arte, prima lasciavasi intendere, che se lo scarso stipendio vi accrescesse accetterebbe l' incarico, poi con grande instanza pregava perchè ciò si facesse. Manifestata la cosa al Consiglio fu a contemplazione di lui cresciuto il salario, ed egli a viva voce gridato medico. Ma o fosse effetto di tristizia o arte di clienti che a ciò l' inducessero, dopo essere stato così onorevolmente eletto rifiutò l' ufficio, laonde convenne venire ad altra elezione. I Consiglieri grandemente indignati di questa ingratitudine e perfidia considerando, che per decoro della patria se ne dovesse fare pubblico risentimento, per decreto irrevocabile statuirono, che il Diversi e i discendenti suoi e qualunque altro che con quel nome si chiamasse, fossero in perpetuo esclusi dal tener gradi e pubblici carichi nella Terra, ordinando che ad eterna memoria ed infamia ne' libri dei partiti la deliberazione si registrasse e per legge i posteri l' avessero.

Feroci guerre per l' addietro erano surte a cagione della Valtellina, per tagliare il corso alle quali Urbano VIII. intramessosi fra i contendenti con ufficio di padre affinchè in sue mani il fatal pomo della discordia rimettessero, avevala in deposito ottenuta, e ne faceva guardare i luoghi forti dalle sue truppe, quando i Valtellini offerendo di darsi alla Chiesa vennero a distornare l' animo del Pontefice dal profferirne sentenza, ed a stancare quello del Re di Francia coll' indugio, il quale con persuasioni e con denaro tratti i Grigioni alle armi ne cacciò

poi il Marchese di Bagno, che imperava ai soldati Pontificii, ed occupò la Valtellina. L'attentato era grandemente dispiaciuto al Pontefice non tanto pel disonore delle sue armi, quanto pel dispregio che si faceva della sua autorità, laonde molto se ne dolse a Parigi e più doluto se ne sarebbe, se nuovi rumori di guerra non avessero rese vane le sue querele, mettendo in pericolo la sicurtà del suo stesso dominio. Il Savojardo non aveva pace finchè Genova non avesse, ed oltre a Genova appetiva il Monferrato ed anche Milano, distendendo fin d'adesso i suoi pensieri alla dominazione d'Italia. Ma forze da tanto non aveva e per riuscirvi si congiungeva cogli stranieri. Tirò nel suo volere la Francia, ed essendo sprovvista Genova le ruppe la guerra. Turbossi maravigliando la Spagna e per la caduta di lei temendo di Milano, si accinse a correrle in ajuto. Da Spagna, da Napoli, dalla Sicilia veleggiavano le navi soccorritrici gravi d'uomini e di denaro, e il Pontefice ne stava in grandissima trepidazione d'insulto alle marine. Mandò ordini nella Valle di Amone, che guardie stessero a vedetta sulle montagne, dalle quali il mare o le pianure si scoprivano, e vedendo fuochi o fumate avvisassero le milizie paesane affinchè verso i luoghi minacciati prontamente accorressero. I comandamenti furono dal Fabbrizi significati ai Governatori, i quali porgendosi ossequenti ai cenni del Pontefice, nè luogo più opportuno in Brisighella ravvisando della Torre del Gesso, ordinarono che due soldati con due paesani vi stessero continuamente di guardia, e il corso della notte fra loro compartissero per modo che uno sempre vegliasse, del che allo scoccare di ogni ora con otto tocchi della campana del Comune dessene segno. Poi somministrata loro quantità di paglia e di canne da rispondere con fumate e fuochi ai segnali, comandarono a tutti i Capitolari della valle, che registrassero i nomi di coloro, che in ciascuna Scuola fossero d'età tra il diciottesimo e cinquantesimo quinto anno, affinchè il peso delle guardie da tutti equabilmente si portasse. Ancora nominarono Francesco Garavini ed Alessandro Rondinini, perchè fossero continuamente col Governatore e pigliassero insieme que' provvedimenti, che al buon governo delle medesime e al variare de' casi credessero opportuni, e con quella autorità che avevano gli stessi Governatori.

Fallito il negozio del Vescovado vennero a pigliar soggiorno nella Terra i Padri di San Bernardo, laonde il magistrato ne scriveva in Roma al Generale dei medesimi, come vi erano stati molto bene accolti non tanto dalla Comunità quanto dalla Confraternita di Santa Maria dello spedale, la quale non solo aveva posto nelle loro mani il denaro ad essi lasciato da Monsignor Paolo Recuperati, ma accomodatili anche di stanza, finchè il convento secondo la volontà dal medesimo espressa si erigesse: Pregare quindi la paternità sua, che il lascio sortisse quell'effetto, che la pietà del Recuperati impromessa si era, e cioè che il convento in prossimità della Terra anzichè in vicinanza della Pieve di Ottavo, come alcuni affermavano, si edificasse, nè al murare si desse cominciamento senza darne conto alla Comunità e ai deputati della confraternita, diversamente facendo si richiamerebbero al Pontefice. Grande molestia davano allora alla Terra i famigli, capo de' quali con nome di bargello era un Giovanni Signani, che Giovannone appellavano, all'elezione di cui sebbene si fosse calorosamente opposto Pietro Lega, perchè in addietro avendovi tenuto ufficio di famiglio privato e vece di bargello erasi scoperto maligno e ladro di maniera, che vi era stato fino collato e cacciato in bando dalla valle, pure non ne aveva altro frutto ottenuto, che di vedere in mezzo alla generale indignazione affidata all'uomo pessimo la cura e la custodia dei buoni. Costui un dì, come sempre, se ne giva armato per Brisighella in compagnia di un suo famiglio per nome Badino, e pieno di mal talento feroci fatti meditava. Era per avventura giorno di mercato ed essendo la Terra gremita di gente gli uomini di villa ne uscivano e vi entravano a torme per la porta, che mette a Firenze. Ivi ebbero incontro Giovanni dal Frontale con Orazio da San Giorgio, cui per lievi falli dovevano imprigionare, e tosto senza fare alcun segno abbassate le armi in mezzo alla folla li fulminarono. Cadde Orazio ferito a morte, fuggì Giovanni, e sul sagrato della chiesa di San Francesco si ricolse, ma seguitato e di là divelto poco mancò che per le loro mani non vi perdesse la vita.

Terrore e stupore occuparono gli astanti, e pel passato pericolo un grandissimo sdegno si accese ne' loro animi. I feriti se ne richiamarono poi ai Governatori dolendosi che al ribaldo

uomo fosse concesso di passeggiare altero e baldanzoso per le vie, che aveva fatto rosse di umano sangue. Si scosse il magistrato, ed ordinò si mandassero lettere a Roma ed a Ravenna chiedendo con quale autorità mettessero i famigli senza alcun pro le truculente mani nel sangue de' paesani. O fossero le trattate cose per alcuno significate al Governatore, o che i reggitori glie ne domandassero conto, mandò poco dopo il Fabbrizi invitando il magistrato volesse venirgli davanti per udirvi cose di rilievo. Condottovisi, e tirato da lui il ragionamento sull'accaduto, meravigliarsi, disse, che l'autorità de' Governatori s' intromettesse in cose, che toccavano i privati, fino ad accusarne per bassi rispetti i pubblici ministri della giustizia; vedersi manifesto che tutto da essi si riduceva a gare civili e a parziali fini anzichè ad amore del pubblico bene, e dolergliene fino nell'anima e indurlo a muoverne di presente con essi querela. Risposero: Cara essere loro la salute de' terrazzani e la quiete della patria valle grandemente minacciate dalla baldanza e dalla ferocia dei famigli: Aver creduto conveniente al grado che tenevano di darne parte a' reggitori, affinchè ai non buoni portamenti della sbirraglia efficacemente provvedessero. Troncò loro sul dire la parola: Non sapere egli di quai mali portamenti si dolessero, se della pena de' tristi non si dolevano, si guardassero molto bene per l'avvenire dallo scrivere cosa, che ridondasse in offesa di alcun pubblico ministro senza che a lui prima la facessero manifesta; poi minacciando e profferendo acerbe parole contro i Governatori, voltosi al secretario fecegli precetto sotto pena di essere incarcerato, che richiesto dai medesimi intorno a simili cose non obbedisse. Ritornati essi pieni di sdegno alle loro stanze e riandando colle accese menti il nessun rispetto portato al venerando ufficio del magistrato e la ingiuria patita in cospetto di molti, poichè essendo quel giorno di mercato molti villani si trovavano adunati nella Cancelleria criminale dove avevano ricevuto l'insulto, deliberarono, che per interesse ed onore della Comunità non si avessero a tollerare il danno e l'offesa, ma si dovesse scriverne per diritto e per risarcimento, sebbene mandato il partito per un voto che il negò non si ottenne. Fu preso che quello che secondo la legge per richiamo fare non si poteva, per provvisione si facesse e ne andassero a Ravenna Bernardino

Galignani e Fabbrizio Sabini secretario a rappresentare al Presidente l'accaduto e a pregarlo di un provvedimento dando loro commissione di parlarne nel suo passaggio da Faenza con Francesco Spada, affinchè essendo uno de' Governatori alla volontà e deliberazione degli altri si accostasse.

Andarono, e tornati riferirono, che fermatisi in Faenza ne avevano tenuto ragionamento con Francesco Spada, il quale aveva dimostrata un'egregia volontà verso il mantenimento e la difesa del patrio decoro consentendo pienamente nella loro deliberazione, e che di là passati a Ravenna vi erano stati amorevolmente veduti e confortati dal Presidente a stare di allegro animo, promettendo loro che li libererebbe da ogni aggravio, al quale effetto averne riportate lettere pel Governatore, che per quanto avevano potuto odorare erano conformi ai desiderii della Comunità. Fra Governatori trovavansi in quel giorno adunati anche que' della Valle del Marzano, i quali ebbero rato ed accetto lo scopo e l'esito di quell'ambasceria, laonde niuno contraddicendo fu ordinato al secretario di farne richiamo a Roma in nome della Comunità e data facoltà ai Governatori della Terra di condurre il negozio. E presto ebbero a rallegrarsi dell'adempimento delle loro brame, poichè per ordine di Monsignor Giovanni Del Benino venne mandato alla Terra in qualità di bargello Marco de' Santi finchè da Roma stabilmente si provvedesse. Questa letizia fu poi da un'altra che venne dopo accresciuta, poichè i Padri di San Bernardo per non dispiacere agli abitatori si disposero di fondare il loro convento in vicinanza della Terra anzichè della Pieve di Ottavo, del che i Governatori ebbero tanto contentamento che gli affidarono di tutta l'assistenza della Comunità, se entro i confini della Scuola del Gesso come prescriveva la mente del testatore lo fabbricassero.

Durava ancora in Italia fra Savoja e Genova la guerra, e il Pontefice temendo che da quella un maggior moto fra Spagna e Francia si originasse, dal quale avesse a turbarsene l'Europa, mandò a Parigi una risplendente ambasceria, che inframmettesse consigli d'accordo, non senza amaramente dolersi dell'insulto fatto dalla Francia alle sue armi nella Valtellina, e chiederne risarcimento. Le accoglienze e le onoranze furono molte, come pure le negoziazioni, ma senza alcuna conclusione, laonde il

Cardinale Francesco Barberini, che di quella era capo, circuito da tante arti ed involto in varii trattati poichè vide il nessun frutto che ne cavava, anzichè rimanervi con poco onore della Romana Sedia, si dispose di tornarsene con maggior decoro in Italia. Il nuovo dispregio, che dell' autorità sua si faceva, mosse il Pontefice a cercare nelle armi ciò che non aveva dai maneggi conseguito, e diedesi a fare apprestamento d' uomini e di pecunia, per la qual cosa il Presidente scriveva ai Governatori della Valle di Amone, lo ajutassero nel presente caso di guerra e alle urgenti necessità sue di denaro lo soccorressero. Il magistrato sempre tenèro di Roma fece tosto aggiornare il Consiglio, e perchè convenuti i Consiglieri in numero imperfetto non avesse a ritardarsi la deliberazione e a rendersi sospetta la benevolenza loro verso il Pontefice propose, che venuto il giorno stabilito con qualunque numero si tenesse e si celebrasse. E mentre intorno a ciò richiedevasi il Presidente dell' opportuna facoltà, e per mezzo dell' Arciprete Lodovico Macolini impetravasi dal Vescovo la confermazione del pubblico voto sopra la peste, giugneva al governo di Romagna con titolo di Presidente Monsignor Corsini, dopo avere onorato il quale con ambasceria veniva poi al suono della campana del comune convocato il Consiglio. Lettevi dal segretario ad alta voce le lettere del Presidente, che dimandavano un soccorso per la spedizione della Valtellina, i Governatori dichiararono, parer loro conveniente che nelle necessità di Santa Chiesa non meno di un migliajo di scudi del valore di dieci paoli l' uno si offerisse, e perciò ne mandavano il partito con condizione che si traessero secondo l' estimo, ma sperimentati i suffragii non fu ottenuto. Sdegnossene Girolamo Lega uno de' Consiglieri e salito in bigoncia, non intendere già egli, diceva, nella presente occasione di acquistarsi nota di disamorevole verso i Romani Pontefici, ma purgandosi voler mostrare che per lui non istava che quel partito non ottenesse, in segno di che colle cose sue la vita propria e quella de' figliuoli con pronto animo in servigio di Santa Chiesa offeriva. Rifiutando i Consiglieri di seguitarne l' esempio, i Governatori mandarono allora l' altro partito, che cioè mille scudi della moneta di Romagna e del valore di quattro lire per ciascheduno si dessero, pigliandoli ad interesse da' Monti di Roma e a Giacomo Filippo

Spada dandone autorità, e resi i suffragii con grande consenso d'animi vi restò preso. Passati poscia alla trattazione di altri negozii vi fu con generale approvazione udita una proposta di Giacomo Saletti intorno all'ordinare una gabella sulle cose che passavano o si estraevano dalla valle per impinguare il pubblico erario col denaro che getterebbe, non essendovi forse allora Comunità che di sì fatti lucri fosse priva, e parendo grave che nella loro tutto si traesse dalle borse degli abitatori. Decretarono quindi se ne chiedesse facoltà ai reggitori dello stato e si desse carico di ottenerla a Giacomo Filippo Spada, sebbene poi per essere egli sul ripatriare nè questa nè l'altra commissione accettò, laonde pel donativo convenne usare dell'opera di Flavio Pavoni agente in Roma per la provincia.

Dopo i funesti casi anticamente accaduti fra Naldi e Carroli, che Barucci eziandio si chiamavano, per forza de' quali alcuni di quest'ultima stirpe avevano dovuto abbandonare la patria per salvare la vita, eravi ancora quel casato in Brisighella, e sebbene un ramo del medesimo per un Alessandro che nobilmente vissevi si fosse ultimamente trapiantato in Ravenna, pure un altro vi fioriva ancora, da cui erano surti tre fratelli oltre il Capitano Marco che abbiamo mentovato, l'uno de' quali Pier Andrea ([15]) si era lungamente intrattenuto in qualità di Maestro di casa col Cardinale Federico Borromeo, e Girolamo l'altro in eguale officio adoperato appresso al Cardinale Galamini, mentre il terzo per nome Antonio andatosene a Roma per servire nella Curia

([15]) Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. Pag. 106, 131, 55.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Elogia familiarum illustrium, et virorum Brisighellae, et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Chart. 3, 4, 23.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 41.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figlinolo. Cap. 15, 8. — Diploma dei Conservatori della Libertà della città di Forlì — Pinacotheca Illustrium Virorum Familiae de Spadis. Cart. 35, 36, 74, 76.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 557, 558, 559, 1041, 1042, 1043, 550, 551, 552, 553, 554, 555.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 259, 254, 255, 256, 258, 262, 263, 269, 271 — Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Oramignani. Tav. 4, 5.

Dizionario istorico composto da una Società di letterati in Francia. Tom. 19, Pag. 137.

vi aveva poi vestito abito di cherico, finchè fattosi Prete dell' Oratorio in Santa Maria di Vallicella vi era venuto crescendo sotto la disciplina di San Filippo Neri in tale odore di bontà, che da tutti era riputato santo. Ma le fatiche per ordine del Neri sostenute nelle missioni e le continue vigilie, colle quali mandò in luce alcuni divoti scritti, gl' infievolirono la salute, [Anno di C. 1626.] talchè venuto in questo anno a morte ebbe il suo corpo sepoltura in quella chiesa, ove era stato esempio a molti di santi costumi e autore agli altri di profittabili frutti di pietà o di religione. Dimorava intanto Monsignore Bernardino Spada alla corte di Francia con tale splendore e magnificenza, che per tutto il tempo in cui vi tenne grado di Nunzio tra per la grande famiglia, che in numero di non meno che cinquanta persone lo circondava, e pel fasto dell' usare alla corte e per la generosità sua, il padre spesevi da ben settantasei mila scudi, laonde egli motteggiando soleva dire che il figliuolo lo scorticava, sebbene poi per alleviargliene la doglia a quando a quando ancora lo ungesse. Gravi negozii si agitarono durante la sua legazione, ed oltre alle cose della Valtellina, che con contentamento del Pontefice prima della sua uscita dalla carica ebbero per lui composizione, e alla guerra accesasi fra Savoja e Genova, per occasione della quale nel suo ritorno in Italia ebbe anche a trattare col Duca intorno alle nozze del Re d' Inghilterra colla sorella del Cristianissimo di Francia, molte altre faccende furongli sul tavoliere o fra l' altre i preliminari di una lega tra Francia e Spagna contro l' Inghilterra, sebbene poi essa per gelosie insorte non avesse adempimento, e la guerra che mosse ai Rocellesi

---

Italia Sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. I, Pag. 277.

Memorie istoriche de' Cardinali di Santa Chiesa di Lorenzo Cardella. Cart. 253.

Vite dei Pontefici scritte da Bartolommeo Platina, e seguitate da fra Abramo Bzovio. Pag. 818.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella — Capitoli per la giostra di Brisighella — Supplica di due Cavalieri errnati per essere ammessi nella giostra di Faenza.

Annali della città di Faenza di Bartolomeo Righi. Vol. 3, Cap. 27, Pag. 207.

Iscrizione nella chiesa dell' Osservanza di Brisighella, e sopra la porta che mette alla sagrestia della medesima.

Istorie della città di Forlì di Paolo Bonoli. Edizione II. Lib. 12, Pag. 444.

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 4, Cart. 19. Anno 1626.

Dominici de Zaulis Observationes Canonicae, Civiles, Criminales, et mixtae. Tom. 2. Pag. 67.

il Re di Francia, e la rivocazione di alcuni scritti, l'uno de' quali sotto nome della facoltà Teologica di Parigi, l'altro dell'assemblea del Clero di Francia erano usciti in detrimento della Pontificia autorità, e che da loro mercè l'opera dello Spada furono solennemente per non suoi riconosciuti, come pure la rivocazione di un decreto dell'assemblea de' Notabili di Parigi, con cui si vietava ai sudditi del regno di trattare coi ministri de' Principi, inclusivi i Pontificii, pel quale decreto minacciando lo Spada di abbandonare la Francia se casso non venisse, ed ostando per serbarlo lo stesso fratello del Re che di quell'assemblea era capo, la vittoria si dimostrò in favore di Roma per la inestimabile fermezza, colla quale il Nunzio Apostolico vi aveva pel Pontefice combattuto. E sebbene alcune di queste cose non vi fossero state nel presente, ma soltanto nel venturo anno operate, pure da quelle, che con frutto vi aveva finora maneggiate, era nella mente del Pontefice salito in così grande riputazione, che si affrettava a dargliene premio che fosse degno delle sue onorate fatiche.

Era la notte, che succedeva al giorno vigesimo secondo di Gennajo, quando sopraggiunse in Brisighella un corriere apportatore di fauste novelle. Recava come Monsignore Bernardino Spada fosse stato dal Pontefice sollevato all'onore (Tav. II.) della Romana porpora col titolo di Santo Stefano in Monte Celio e che già ne era andato in Francia l'annunzio, sebbene per cagione di gravi negozii, che in servigio di Roma vel trattenevano, non fosse da aspettarsene così presto il ritorno. Al repentino caso il cancelliere mandò chiamando que' Governatori che a sorte desti si trovavano, e convenuti a palagio e dati in dono al corriere venticinque ducatoni di Firenze, furono in quella stessa notte scritte pubbliche lettere di congratulazione a Giacomo Filippo e a Virgilio Spada, che in Roma dimoravano, finchè poi venuta la dimane e ragunatisi in maggior numero, benchè assenti i Governatori del contado che per la fretta convocare non si poterono, nell'universale letizia statuirono, che in quello stesso giorno si onorasse Iddio con solenne messa, e l'inno delle grazie presente il magistrato si cantasse, dopo di che per otto sere continue, come erasi costumato nell'esaltazione del Galamini, con luminarie nell'abitato e fuochi sulle cime de'

Digitized by Google

monti le sopravvegnenti tenebre della notte si rischiarassero, e al suono delle campane della Terra e del contado, ai tuoni delle spingarde, allo strepito de' mortaletti la valle risentire si facesse. Poi mandati subitamente a Faenza Pietro Lega e Stefano Padovani a fare ufficio di congratulazione con Paolo e Francesco Spada, ne andarono alla chiesa e in mezzo alla festante moltitudine del popolo vi resero grazie dell'ottenuto beneficio.

Ritornati poscia dalla città i legati riferivano, esservi stati dagli Spada ricevuti con quella benignità ed amorevolezza, che i comuni luoghi e la comune letizia facevano presagire, molto cordialmente averne essi ringraziata la patria, ai servigii della quale si erano offerti con tutti que' modi, che nelle forze loro si trovavano, in segno di che aver voluto anche per lettere farne col magistrato dimostrazione. I Governatori le ebbero grate, ma sopravvenuti segreti avvisi, come i Faentini per isgarare la Terra ed arrogarsi lode e merito di patria nella promozione dello Spada si preparavano a scrivere a Roma al Cavaliere de' Laderchi e ad altri Faentini, affinchè ne andassero a fare riverenza al Pontefice e lo ringraziassero dell'onore che aveva compartito ad un loro concittadino, una grande indignazione venne a conturbare i loro animi, in mezzo alla quale per non essere dall'invidiosa città prevenuti e perchè non fosse tolta alla Terra quella riputazione, che a lei procacciava il natale di Bernardino, meglio che a Faenza l'interrotta dimora per qualche anno di Paolo, ordinarono che celeramente si scrivesse a Giovambatista Fenzoni, a Virgilio Vespignani e a Domenico Savorgnani che erano in Roma, affinchè quanto più presto potessero andassero davanti al Pontefice e da essi il debito loro, prima che il non suo dalla città si rendesse. Mandarono ancora sette fogli bianchi segnati co' loro nomi ed improntati col pubblico sigillo, affinchè a volontà loro ne usassero per le lettere credenziali che credessero opportune, comandando inoltre non si astenessero dal praticare qualche ufficio di ossequio con casa Barberini e col nuovo Cardinale Laudivio Zacchia, dalla quale e dal quale per l'autorità e potenza di lei e pei vincoli di parentela, che ad Alessandro Rondinini, che si era sposato ad una figliuola di lui, lo legavano, erano da aspettarsene in appresso grandissimi favori.

Mentre queste cose si trattavano comparvero nella Terra i

famigli del Vescovo di Faenza per costrignere al pagamento coloro, che alla confraternita di Santa Maria dello Spedale erano debitori, i quali atti venivano in qualche parte a scemare la pubblica letizia. I Governatori, affinchè intera fosse la gioja degli animi in ogni sorta di paesani, inviarono al Vicario episcopale il segretario della Comunità per pregarlo a tenere in que' giorni lontana dalla Terra ogni cagione di molestia e di amarezza, ordinando ai famigli che dai duri fatti si astenessero e i tolti pegni restituissero. Poi entrati fra loro in varii ragionamenti intorno alle onoranze, delle quali per i continui beneficii che ne ricevevano, e pel lustro e decoro che ne derivavano alla patria, correva debito alla Comunità di fregiare gli Spada, proposero, avesse nel primo Consiglio a mandarsi a partito una grave risoluzione, e cioè che i Cardinali Galamini e Spada al Consiglio sopra il numero si aggiugnessero, e che parimenti oltre il numero il più provetto degli Spada sedesse in perpetuo tra i Consiglieri e per capo del Magistrato si avesse. Indi a maggiormente festeggiare il fausto avvenimento ordinarono, si corresse sulla pubblica piazza una giostra e per renderla più magnifica se ne mandassero gli avvisi per Romagna e Toscana affinchè da ogni parte vi traessero i cavalieri, e un palio ed altri premii della valuta di quattrocento lire ai vincitori si stabilissero, dati a maestri di campo il cavaliere Francesco Naldi e Pietro Lega, e riserbato a loro stessi ed al Governatore l'onore del giudicio della vittoria. Giungevano poscia lettere da Roma, nelle quali gli ambasciatori scrivevano, avere con prontezza adempiuto l'incarico e riportate da Urbano VIII. onorevoli parole non tanto in lode della Terra e della Valle, quanto degli uomini eccellenti cui esse non si stancavano di produrre, avere il Cardinale di Santo Onofrio e i Barberini tutti, non che i Cardinali Magalotti e Zacchia grandemente gradito l'uficio e fatte molte profferte in beneficio della Comunità, per le quali i Governatori onesta cagione ne avrebbero da richiederli alle occorrenze.

Veniva intanto il giorno vigesimo secondo di Febbrajo destinato alla giostra, e molti cavalieri su generosi palafreni e seguitati da' loro paggi erano venuti a rassegnarsi e a far annotare le livree, gli scudi ed i cimieri. La piazza, in fondo della quale stava eretto contro i colpi il Saracino, era stata accon-

ciamente apparecchiata alla lizza, e sopra ornato palco sedevano il Governatore e Francesco Spada giudici della giostra. Il luogo era tutto stivato di popolo, le finestre e i tetti eran gremiti di gente accorsa a prospettare il dilettevole combattimento. Preceduti dai maestri di campo, accompagnati da patrini e staffieri entravano gli estranei cavalieri nell' agone pomposamente vestiti e lentamente procedendo facevano lor mostra. Ultimi a comparire furono i cavalieri della valle, che si mandavano avanti un carro trionfale, da cui usciva un concento di canti e suoni, nel quale volevasi raffigurata l' universale letizia, di che era compresa la Valle di Amone. Sei erano di numero. Aveva il primo per alludere al supposto fondatore di Brisighella assunto nome di Mainardo Pagano, e armato di piastra e maglia se ne veniva caracollando sur un focoso destriero anch' esso di lucido acciajo coperto. Il secondo dal patrio fiume si chiamava Amone, teneva in mano un' urna riversata, e gli pendeva dal mento bianca e irsuta barba e dalle spalle un manto d' alghe palustri. Faraone o Sire di Damiata dal titolo dell' Arcivescovado si appellava il terzo ornato secondo il costume degli Egiziani, e Torquato il quarto rappresentava un cavaliere Romano in onore di Roma, dalla quale le passate e presenti grandezze si riconoscevano. Sotto nome ed abito Gallico se ne veniva poi un Monsieur de Brion in aspetto di un Paladino di Francia per mostrare il concorrimento di lei a quell' esaltazione e da ultimo in veste di Amazzone compariva Pallade Dea della sapienza, nella quale le virtù dello Spada s' intendevano effigiate. L' ordine del combattere era dato per sorte, il segnale di pararsi e di correre per isquillo di tromba, la vittoria ed il premio per rompere di lancia o per investire del capo. In mezzo a grande silenzio si diè principio alla giostra, ma allo spezzarsi delle lance e al ferire ne' luoghi più nobili scoppiavano a quando a quando i più strepitosi applausi.

Poichè l' un dopo l' altro ebbero corso i cavalieri estranei e nostrali con grande diletto de' riguardanti, e venne imposto finalmente fine al giostrare, fu dichiarato vincitore un cavaliere Forlivese, e dai giudici della giostra ornato di una spada e di un cintiglio lavorato a gigli di massiccio oro, con api raggruppate in sembianti di rosa e con altri ricchi ornamenti del valore

insieme di quattrocento lire, e la Pallade, che fu seconda nella vittoria, ebbe dalle dame una spada, premio dovuto al *Masgallano*. Lo spettacolo riuscì superbo e di grande contentamento, nel quale particolarmente si ammirarono non solo pel numero quanto per lo splendore e per le fogge di che erano adorni, i cavalieri Forlivesi, non che que' della Terra pei simbolici trovati e per le insegne convenienti al soggetto, nelle quali rifulsero. Nè a quel simulacro degli antichi torneamenti mancarono i canti dei poeti, chè per opera principalmente di Giuliano Fabbrizi Governatore della Terra uscirono rime e canzoni con tanta grazia e senno condotte, che per quelle lo stesso novello Cardinale ne ebbe lode non meno de' cavalieri e di que' militari esercizii. La città di Faenza, per non essere da meno ne' festeggiamenti come nell'arrogarsi vanto di patria, indisse anch'essa una giostra e mandò bando per le città di Romagna, nel quale significando l'esaltamento alla porpora di un suo cittadino invitava i cavalieri a venire a rompervi la lancia in onore di lui. Le lambiccate e grossolane finzioni di due cavalieri Faentini, che stranamente s'intitolarono cavalieri erranti e Conti Pirenei, gli smisurati concetti del secento, i magri vezzi sul casato del Cardinale, le stomachevoli vantazioni intorno a loro medesimi e alla loro città fatte in detrimento dell'onore della Terra e della Valle di Amone in uno scritto, che mandato da essi agli Anziani per essere ascritti nel numero de' giostranti fu di que' tempi molto celebrato, ci muoverebbero a bile, se non sapessimo che Faentine essendo e fatte per ischerno sono degne di riso.

Si ragunava intanto in Brisighella il Consiglio e prima di venire alle private onoranze vi pigliava deliberazione intorno alle cose, che il pubblico bene riguardavano. Eransi allora contro il tenore dello Statuto nuove costumanze introdotte, per le quali talvolta nel dare giudicio accadeva, che o contro alla legge e alla veneranda antichità si andasse, o contro i correnti usi e le odierne consuetudini si procedesse. La cosa era di grave nocumento, poichè il giudicio essendo sempre contenzioso era cagione che le parti a quello non si acquetassero, e secondo l'utilità ora lo Statuto alle consuetudini, ora queste a quello anteponessero. Da ciò era anche nato fomento a maggior male, imperocchè costumandosi anticamente dai padroni delle terre di disdire in

Maggio a' villani il lavoro delle medesime perchè poi abbandonassero il podere al terminare del venturo Ottobre, ed essendo per soverchia indulgenza d'alcuni invalso l'uso di accomiatarli nelle feste del Natale, era accaduto ch'essi, tirata in loro pro quella benigna consuetudine, essendo licenziati nel Maggio rifiutavano di partirsi, laonde conveniva aver ricorso alla giustizia, la quale con pene pecuniarie gli astringeva ad obbedire. Per alleviare il danno e perseverare nella loro pervicacia i villani della Valle di Amone pensarono ad un rimedio, e fu che indettatisi con quelli del contado Faentino ed Imolese fermarono tra loro un patto, col quale per pubblico instrumento si obbligarono di sopportare insieme le pene che a ciascuno verrebbero inflitte, dal che era per nascere una grande turbazione con pericolo di delitti, se chi reggeva la provincia non si fosse affaticato con pubblico bando ad impedirlo. Il Consiglio della valle pigliata da ciò occasione e volendo togliere ogni altra controversia statuì, che lo Statuto giusta alcune consuetudini, che di qualche utilità si estimavano, si riformasse, e a Giuliano Fabbrizi Governatore, a Francesco Spada, a Sebastiano Padovani e a Pietro Lega autorità se ne desse. Dato fine a questo negozio passarono alla trattazione di un altro, che di non minore momento si riputava. Per privilegio dai Pontefici concesso a contemplazione de' valligiani potevano i litiganti rimettere il giudicio delle cause loro nel Governatore di Faenza per esservi giudicate in termine di appellagione, quando ad essi non piacesse o loro non tornasse comodo di agitarle ne' tribunali di Ravenna o di Roma. L'inimicizia che in ogni incontro la città dimostrava alla valle, i giudicati che qualche volta contro l'onestà e la giustizia ne erano usciti, il pericolo che col volgere de' tempi il privilegio vestisse sembianza di legge, per cui loro malgrado avessero le cause a trarsi a giudicio nella città assoggettando la Terra e la Valle di Amone ad un insolito aggravio da cui abborrivano, e il desiderio di tener lungi ogni appicco di soggezione alla medesima consigliavano a strigarsene. Mandarono quindi il partito, se piacesse che per buoni rispetti si rinunciasse in perpetuo a quel privilegio, e che il foro Faentino in ogni occasione si declinasse, avendo i tempi per varii eventi dimostrata perniciosa quella concessione che altre volte era stata vantaggiosa riputata, e dati

Digitized by Google

i suffragii, di quaranta che erano i Consiglieri congregati niuno vi fu che rendesse il voto contrario, dal quale consentimento d'animi nel sobbarcarsi ad un maggiore dispendio si può di leggieri arguire con quanto odio i valligiani ricambiassero la malevoglienza della città.

Salito poscia in bigoncia il segretario e fattosi ad esporre le onoranze, delle quali nella consulta de' Governatori era stato preso di ornare gli Spada, fu a viva voce decretato, che i Cardinali Galamini e Spada al Consiglio sovra il numero si aggiungessero e sovra il numero sedesse fra i Consiglieri e a capo del magistrato Paolo Spada padre della patria, e dopo lui in perpetuo il più provetto di quella stirpe, in segno di che pubbliche lettere si vergassero in forma di privilegio, per le quali i meriti di lei e la pietosa volontà della patria ai posteri si tramandassero. Le beneficenze da Orazio e Paolo non meno che dai figliuoli suoi ricevute dalla Terra e dalla Valle, e la magnificenza e la splendidezza di quella prosapia furono con onorevoli parole registrate nel pubblico decreto e nell'esemplare del privilegio, che in mano di Paolo come capo di quella stirpe venne consegnato, chiamati all'onore e al godimento del grado oltre Bernardino, Giacomo Filippo, Francesco e Virgilio figliuoli di lui, anche Gregorio, Clemente, Rodolfo, Sigismondo, Iacopo, Niccolò ed Urbano nipoti e i discendenti loro, affinchè per volgere di tempi la gratitudine della Terra natale e la memoria delle onorate opere loro non si spegnessero ne' cuori dei Brisighellesi. Nè qui cessarono le onorevoli dimostrazioni, chè nella sala del pubblico palagio fu murata in lode del Cardinale Bernardino una lapide a spese del Governatore della Terra, e un'altra a commemorazione del sublime grado da lui ottenuto dai Padri dell'Osservanza sull'entrata del sacrario, gareggiando nella sua esaltazione al Cardinalato fino le città di Romagna, fra le quali Forlì, imitando l'esempio di Brisighella per essere Bernardino nato di Daria Albicini gentildonna Forlivese, dava agli Spada titolo di nobili e a Paolo grado di Consigliere sopra il numero, mentre Faenza anch'essa oltre un luogo nel Consiglio qualità di capo sopra il numero de' Priori gli concedeva. Esplicate per cotal modo la devozione e la gratitudine degli animi verso gli Spada, siccome poco prima si erano rivolti a tor cagione di

maggior litigio nelle cause che tra valligiani si agitavano, così curarono i Governatori, che dalla patria un altro abuso si rimovesse. Per privilegio de' Pontefici teneva il Governatore della Terra facoltà di conoscere di tutte le cause civili e criminali in prima istanza, come dicevasi, ma di sovente accadeva, che nell' esercizio di questo diritto veniva a turbarlo l' avara curia di Ravenna, la quale per ogni cosa di qualche momento vi mandava tosto un Commissario che si arrogava il giudicato, talchè pel dispendio i litiganti si smugnevano e gravissime cagioni di danno oltre all' offesa de' privilegi veniva a sentirne la Comunità. Scrissero al Presidente di Romagna dolendosi, che non fosse tenuto conto delle Pontificie concessioni e pregandolo che per l' avvenire inviolate le mantenesse. Ma mentre intorno a ciò si adoperavano, avvenne che l' abuso che si affaticavano a rimuovere poco mancò che per un subito caso non si rinnovasse. Imperava allora alla cavalleria della Valle di Amone Gaspare Fregnani, reggeva i fanti con grado di Capitano Marco Carroli, Francesco Garavini vi teneva qualità e ufficio di Alfiere. Erano Carroli e Garavini due de' principali parentadi, e per agiatezza di stato, per numero di consorti, per dipendenza e protezioni assai potenti nella Terra e nella valle. Sursero fra il Capitano e l' Alfiere alcuni dispareri, ed instigati da superbia, che di rado si scompagna da coloro che ambiscono maggior potenza nella patria, ebbero tra loro assai male parole. Pure dai fatti si ritennero, ma non sì che i Governatori non temessero che per quella riotta e per l' audacia loro e de' fautori non avessero a suscitarsi gravi discordie per l' avvenire con pericolo di turbazioni. Il magistrato come capo e padre della patria consigliando doversi sopire quelle prime faville, per rispetto del pubblico bene si rivolse al Generale di Santa Chiesa e lo pregò, che coll' autorità sua li tirasse ad amicabile composizione.

Veniva poi il nuovo anno e volendosi in Brisighella [Anno di C. 1627.] mandare ad esecuzione il decreto del Consiglio si poneva Paolo Spada ([16]) a capo dei dodici Governatori, quando

---

([16]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 280, 281, 283

sopravvenne di Francia il desideratissimo annunzio, che Bernardino Spada era presso ad abbandonare Parigi e voleva nel suo ritorno rivedere la valle. I Governatori ne furono lieti, e considerando esser debito loro di dare in quella opportunità ogni possibile dimostrazione di grato e devoto animo verso il Pontefice e il novello Cardinale, decretarono che un arco trionfale nella Terra si murasse e dal nome del Pontefice si appellasse Urbano, ed altri due con legname e dipinte tele all'occorrenza si costruissero, sui quali fossero effigiate figure, insegne, istorie, iscrizioni e quant'altro conveniente al soggetto si estimasse. Ma siccome nell'erario della Comunità non vi era la necessaria pecunia, così a Stefano Padovani, a Francesco Orselli, a Lorenzo Visani diedero facoltà di trovarne in nome pubblico ad usura. Avendo ancora Paolo Spada donata alla Comunità l'arme in marmo del Cardinale Agostino Galamini, e desiderando i Governatori di collocarla sulla faccia del pubblico palagio, ne diedero parimente carico ai medesimi, affinchè vi facessero elezione del luogo più opportuno. Indi avvicinandosi il momento dell'arrivo nominarono un'onorevole ambasceria, che movesse ad incontrare il Cardinale, e regalati di cera i Padri di San Francesco ordi-

---

— Quadro Storico-topografico della nobile terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. 4, 5.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 545, 559, 576, 565, 1037, 1038, 1039, 1040.

Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 1326, 277.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali di Cesare Raccagni. Lettera data in Roma li 14 Aprile, Anno 1627.

Archetypus vitae Domini Ludovici de Valle. Cap. 13.

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Salotti.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie antiche della famiglia Dalla Valle. Cart. 8 — Elogia familiarum illustrium et virorum Brisighellae et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Chart. 5.

Dizionario istorico composto da una società di letterati in Francia. Tom. 19, Pag. 137.

Memorie storiche de' Cardinali di Santa Romana Chiesa di Lorenzo Cardella. Cart. 253.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figlinolo. Cap. 15 — Pinacotheca illustrium virorum familiae de Spadis. Cart. 76, 78, 79.

Iscrizione sopra la porta e dentro la Chiesa de' Padri Osservanti di Brisighella.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Francesco Maria Saletti. Anno 1630, 11 Marzo, Cart. 26.

narono, che il sacro Corpo di Cristo alla venerazione del popolo e alle supplicazioni per quel felice ritorno per la durata di quaranta ore nella loro chiesa stesse manifesto. Ma il Cardinale Bernardino Spada non venne poi nella valle ritornato che fu di Francia, ma passato oltre e andatosene difilato a Roma a' piedi del Pontefice ivi per alcun tempo ancora si rimase, talchè ebbesi comodità di fare tutti i necessarii apprestamenti.

Erano di que' tempi cominciati a risplendere due egregi valligiani, l'uno Brisighellese, di Fognano l'altro. Nomavasi il primo Cesare Raccagni, il quale condottosi a Roma molto vi si era da prima esercitato nella Romana Curia con ufficio di procuratore sotto Orazio Sinibaldi pur esso da Brisighella, finchè addivenuto auditore del Cardinale Barberini, che fu poi Urbano VIII. e che allora teneva grado di Prefetto nell'una e nell'altra Segnatura, venne da Gregorio XV. creato Protonotario Apostolico e mandato a rettore di Carpentrasso e del contado Venassino nello stato di Avignone, nella qual carica pel corso di sei anni dimorò con tanto acceso studio in servigio della Camera Apostolica, che assunto Urbano al Pontificato richiamollo poi in quest'anno a Roma e lo insignì del grado di Commissario generale della Camera. L'amore della patria, che ne' Brisighellesi è sempre stato ardentissimo, infervorava il petto del Raccagni, il quale non appena si vide fregiato di quella dignità, che poteva essere cagione di grande vantaggio alla valle, che scrisse ai Governatori, volessero nelle necessità della patria fare fondamento sull'opera di un figliuolo amorevole, che per quanto gli basterebbero le forze mai non mancherebbele di ajuto. Minori meriti non ornavano il Fognanese, sebbene fu in lui minore la prosperità della fortuna. Levato dal sacro fonte della Pieve di Ottavo aveva Lodovico Dalla Valle, che più sopra abbiamo nominato, ricevuti i primi ordini del chericato da Monsignore Giovanni Andrea Caligari Vescovo di Bertinoro, poscia andatosene a Bologna e conventatovi con molta sua lode in ambe le leggi era di là passato a Roma esercitandosi nell'ufficio di procuratore sotto Virgilio Vespignani ed Orazio Sinibaldi, che di que' tempi teneva grado di avvocato del Re di Spagna, finchè poi venuto egli stesso in grido di avvocato prestò l'opera sua a favore di molti Principi, particolarmente del Duca di Savoja

Digitized by Google

nella causa de' Cavalieri de' santi Maurizio e Lazzaro e di Caterina Duchessa di Lorena nella beatificazione di fra Felice da Cantalice. Urbano VIII, in cui l'amore verso i nostri non solo fu grandissimo ma anzi come di padre, creò poi Lodovico Protonotario Apostolico e mandollo nel presente anno in Ispagna alla maestà di Filippo IV. con titolo di Fiscale generale in que' regni per la Romana Sedia, ove pel corso di due anni tenne in Madrid ufficio di Governatore dello spedale degli Italiani. Ma se nelle Spagne vi fu onorato come la sua virtù richiedeva, ivi rinvenne quel duro riscontro, che gli tagliò poi il corso agli onori. Imperocchè travagliandosi nel grado di Collettore generale appresso del Nunzio Apostolico Giovambatista Panfilio accadde, che composta per venti mila Reali una causa di alcuni Spagnuoli colla reverenda Camera mediante l'opera di un Padre della compagnia di Gesù, tanto contro a lui il Nunzio si sdegnò, che la passata dimestichezza in odio conversa gli fruttò poi, salito il Panfilio al Pontificato col nome di Innocenzo X, la privazione di quei maggiori onori, di cui l'integrità sua e la fede costante in servigio di Roma lo facevano degno.

Arrivato a Roma il Cardinale Bernardino Spada vi fu dal Pontefice con grande onore ed allegrezza ricevuto, e per fargli vedere la pienezza dell'affetto e la fiducia che riponeva nel suo eccellente consiglio e in quella destrezza, che aveva mostrata nella sua legazione in Francia, lo nominò Legato *a latere* della Provincia di Bologna. Andatovi lo Spada al reggimento, vi attese con quello studio ed acume di mente che in lui erano singolari, talchè que' cittadini tanto difficili a contentarsi ebbero a lodarsene sopra ogni aspettazione. Nè meno ebbe poi a lodarsene la patria, chè in quell'ufficio dimorando, desiderata l'opera di alcuni Brisighellesi, con grande onor loro ve li trasse a dimora, dando carico di Auditore dell'Abbondanza nella città a Marcello Padovani, di suo Auditore generale a Virgilio Vespignani, il quale poi giunto il termine di quella legazione se n'andò a stare per alcun tempo in qualità di vicario appresso del Cardinale Agostino Galamini, finchè da Osimo passato a Roma vi fu Auditore del Prefetto della Segnatura e da ultimo Giudice della fabbrica di San Pietro. Era allora una generale persuasione negli animi de' Brisighellesi, che appena entrato il

Cardinale al maneggio della sua legazione ne sarebbe Paolo Spada ito a Bologna desideroso di vedere in viso Bernardino, cui gravi cure avevano per tanto tempo tenuto lontano da' suoi sguardi. Ma s'ingannarono, poichè esso fermo nel pensiero, che la qualità e la venerazione di padre non avessero ad esser vinte da sublimità di onori e di gradi, non si mosse dalla sua villa, ivi aspettando che l'onorando figliuolo venisse a fargli riverenza. E di fatto volgendo l'anno al suo termine ebbesi per certe novelle, che il Cardinale Bernardino Spada aveva fatto proponimento di visitare il padre e la patria, laonde i Governatori si affrettarono a mettere in punto le cose occorrenti per festeggiarne l'arrivo.

Chiamati da ogni parte artigiani, fecero tosto al cominciare dell'erta, per cui si sale a Brisighella e sotto quel poggio che i paesani appellano Gabalo, a gran fretta innalzare un arco trionfale d'ordine Corintio, sulle opposte fronti del quale leggevansi in Latino idioma due iscrizioni, che attestavano la gratitudine della patria e l'augumento della gloria di lei per la sua esaltazione. La porta che dà l'entrata alla Terra con festoni d'edera e d'alloro, e con egregie dipinture ornarono, piantando sulla cima di lei l'arme del regnante Pontefice con quelle de' Cardinali Barberini a destra, del Galamini e dello Spada a sinistra. Una consimile mole di legno eressero sul mezzo della piazza a tre archi, fra i quali in pinte tele si vedevano ritratte le principali geste dello Spada, con grandi statue in tre nicchie al sommo de' medesimi da ambe le parti collocate. Dalla parte che guardava verso Faenza stava in mezzo raffigurata ne' suoi emblemi l'Italia e teneva in mano una corona in atto di fregiarne il capo al veniente Cardinale. Eragli a destra la Francia, che avendo in mano un ramuscello d'ulivo accennava agli studii della pace, ne' quali s'era reso chiaro in quel regno, a sinistra l'Egitto atteggiato di profonda riverenza verso l'Arcivescovo di Damiata, e leggevasi sotto il pinacolo a cubitali lettere una scritta, da cui appariva il rispetto, in che l'avevano l'Italia non meno che le remote regioni. Dalla parte che verso il pubblico palagio volgeva, si ammiravano parimente tre statue. Sorgeva in mezzo effigiata Bologna tenendo nella destra la croce della legazione, nella sinistra l'arme del Cardinale, a cui da destra protendeva ambe le braccia la Romagna senza arrivarla,

mentre dalla sinistra in veste azzurra, con manto di porpora, colla spada al fianco, un libro nella mano manca e ai piedi il fiume Amone sporgeva Brisighella la destra e la giugneva. L'arcano concetto si spiegava acconciamente per una iscrizione, che narrava come nel generale desiderio delle città di Romagna di averlo per loro cittadino, la sola Brisighella vi tenesse pel suo nascimento grado e titolo di patria. La porta poi della Terra, che metteva alla piazzetta e di là a Firenze, era come l'altra di pitture e festoni adorna, e sull'uscire del borgo donde si va alla villa degli Spada sorgeva quell'arco, che i Brisighellesi a pubbliche spese avevano murato in onore di Urbano VIII, l'arme del quale vi sedeva sul fastigio con quelle de' Barberini a' lati e de' Cardinali terrazzani e sotto il fastigio da una parte e dall'altra vi si leggevano Latine iscrizioni, per le quali il beneficio del Pontefice e la gratitudine della Terra con alte parole ai posteri si raccomandavano. Vollero i Padri dell'Osservanza nel comune gaudio, nel quale fino i Forlivesi e i Cesenati avevano avuta parte col porre anch'essi ne' pubblici palagi di quelle città iscrizioni allo Spada come a patrizio e protettor loro, eternare la memoria del fausto avvenimento ponendo nella loro chiesa una lapide, nella quale lodata la virtù sua ne' carichi sostenuti il suo ritorno alla patria si celebrava.

Queste cose si facevano per rendere più splendida ed onorevole l'entrata al novello Cardinale, le seguenti per accoglierlo nell'arrivo. I Governatori della valle elessero [Anno di C. 1628.] una comitiva ([17]) di sei de' principali terrazzani, che andassero ad incontrarlo e a riceverlo al confine delle terre Brisighellesi, ordinarono al Castellano della Torre di speculare diligentemente da quell'altura, e al primo comparire de' cocchi darne segno colla campana della Comunità, a quello della Rocca di farvi gazzarra colle spingarde, ai capitani delle milizie paesane di

---

([17]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti, Cart. 301, 304.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 1035, 1036, 1037, 1039, 1040, 1041, 119, 689.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Pinacotheca illustrium virorum familiae de Spadis. Chart. 72, 73 — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 15.

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 4, Cart. 27, Anno 1628, 13 Marzo.

convocarle e di tenerle pronte ai loro ordini. Ed ecco arrivare a Brisighella tutto trafelato un messo recando, che il Cardinale Bernardino Spada era pervenuto a Faenza, di dove dopo breve sosta piglierebbe il cammino alla volta della valle. Corsero ad affilarsi cavalli e fanti, i deputati salirono sopra i palafreni e con a' fianchi i loro paggi e seguitati dalle milizie s'incamminarono. Una moltitudine di popolo festante si aggirava per le vie, cessarono gli ufficii e le arti, tutto era volto a festa ed a letizia. Toccato il confine del territorio e scorto da lungi il cocchio del Cardinale, che lentamente procedeva sulla strada, le milizie paesane aprirono i loro ordini e si schierarono in mostra, e i deputati scavalcando gli mossero incontro. Con volto benigno accolse lo Spada i messaggieri della patria, e a grate e riverenti parole cortesissimi inviti seguitarono, pei quali gli ambasciatori dovettero salire il cocchio dello stesso Cardinale e venirsene con lui di conserva, correndo avanti la cavalleria e seguitando dietro a lei con frettolosi passi i fanti. Così procedettero, finchè scopertasi dalla vetta della Torre la veniente comitiva la campana del Comune squillò. Rimbombarono allora le minute artiglierie della Rocca, tutte le campane sonarono a festa, scesero i Governatori di palagio, il popolo uscì a furia dalla Terra. Il magistrato in compagnia di Angelo Benedetti, che in Brisighella stava allora a Governatore, e seguitato dai più risplendenti terrazzani andò a pararglisi dinanzi fin sotto il poggio di Gabalo, la letizia e la gratitudine della patria con accomodate parole significandogli. Il Cardinale sceso di cocchio molto umilmente ringraziava, non meritare un figliuolo per quanto fosse a lei caro e verso di lei amorevole quelle magnifiche e solenni dimostrazioni, colle quali la patria aveva voluto onorarlo, e sì dicendo ammirava l'arco trionfale e trapassatolo si metteva coi Governatori per l'erta e andava salendo verso la Terra. Ma per la moltitudine del popolo, di che era calcata la via e gremito tutto quel greppo fino ad inondarne anche parte delle terre sottoposte, sì poco venivagli fatto che per salire dall'arco alla porta della Terra bastò appena lo spazio di un'ora, finchè poi riuscito a strigarsi da quell'avviluppamento e giunto alla piazza in mezzo a' replicati viva del popolo ed ammiratavi la squisitezza e magnificenza di quell'arco scese alla piazzetta, ed arrivato sotto

l'altro dai Brisighellesi appellato Urbano vi trovò Paolo, che con grande letizia fra le braccia paterne lo ricevette e tutti insieme s'incamminarono alla villa. Con quali feste onorassero i Brisighellesi la presenza dello Spada ne' pochi giorni, che vi tenne dimora, noi per la mancanza de' pubblici registri non possiamo farlo in queste istorie manifesto. Bene è a credersi, che le festive dimostrazioni rallegrassero per tutto quel tempo la Terra e la Valle, nè cosa alcuna si tralasciasse per fargli lieto ed onorato il soggiorno nella patria, nel difetto delle quali notizie non vogliamo già tacere, come le milizie paesane sempre facessero la guardia alla villa, non mancando Paolo dell'usata generosità con largir loro copia di eletti vini e di altri rinfrescamenti.

Partito il Cardinale, disfatti gli archi e venduti i legnami e le tele all'incanto giunsero novelle, che Monsignor Presidente si disponeva a visitare la Romagna. I Governatori non tanto per ossequio verso chi reggeva la provincia, quanto per gratificarselo ad utilità della patria, mandarono ambasciatore a pregarlo, non volesse privare Brisighella del contento di accoglierlo fra le sue mura. Ma mentre in ciò si adoperavano, i Canonici di Brisighella si affrettavano a recidere la maestosa pianta, che tanti Secoli aveva durato contro l'infuriare de' venti, ed era stata l'amore de' valligiani e la maraviglia de' riguardanti. L'antica quercia, che sullo sterminato tronco sorgeva ancora in vicinanza della Pieve di Ottavo, più non ispandeva all'aura le sue cime rigogliose, nè i rami s'incurvavano sotto l'usata copia de' frutti. Il tarlo della vecchiaja aveva cominciato a rodere le sue fibre e molte parti vi si vedevano mancanti del necessario vigore, laonde cessata in lei la fecondità e ridestatasi in altri l'antica cupidigia di trar lucro dalle sue membra, fu finalmente abbandonata alla scure. La ruina di lei benchè non contrastata, non fu senza dolore veduta dai valligiani, talchè i padri additando ai figliuoli e a' nipoti il luogo sul quale sorgeva e raccontandone le meraviglie, ne tramandarono fino a questi nostri tempi la memoria, e la fecero degna di aver luogo in queste umili carte.

Era allora invalsa una costumanza, particolarmente nella Valle di Amone, a cui di que' dì si annestava grande riputazione, cioè di farsi levare i pargoli dal sacro fonte per uomini risplendenti ed

autorevoli, parendo loro che quanto più alta fosse la condizione de' medesimi, tanto maggior onore essi ne conseguissero sopra gli altri terrazzani. Laura Naldi moglie di Francesco Maria Saletti portava il seno gravido di matura prole. Le vigilie da lui durate nell'illustrare la patria lo avevano reso caro al Cardinale Bernardino Spada, il quale per giovarlo in quel suo intendimento lo aveva fatto da Monsignore Cantelori accomodare di molti antichi documenti, che tratti di Romagna erano stati per ordine del Pontefice depositati ne' Romani archivii. Venuto alla patria il Cardinale lo richiese, volesse essere compare alla sua donna nel parto che nascerebbe di lei, e concessolo e data in luce una femmina, levolla per lui col nome di Spadina Ottaviano Spada, che nella Collegiata teneva grado di canonico. L'avere il Saletti un Cardinale di Santa Chiesa per compare mosse il Cavaliere Francesco Naldi a superarlo. Grave di nascitura prole era l'Isabella Liverani sua moglie e sorella di quel Capitano Giovanni Liverani, che con condotta d'uomini d'arme aveva militato nelle guerre del Friuli sotto Giovanni de' Medici, di cui era anche stato intimo Consigliere, non che Coppiere e Ciamberlano di corte. O che i meriti del cognato glie ne procacciassero l'onore o la nobiltà in vece e gli egregi fatti della sua propria stirpe, accadde [Anno di C. 1629.] che partorita una figliuola fu visto con meraviglia d'ognuno comparire da Modigliana improvvisamente un Filippo Borghi, il quale in nome e con mandato del serenissimo Granduca di Toscana ([18]) levolla dal sacro fonte, dal nome della moglie di Cosimo Maria Maddalena appellandola. La cosa fu tenuta di grande momento e degna di passare alla posterità, talchè essendo stato per ignoranza de' cherici commesso errore ne' libri battesimali e scritto il nome di Cosimo anzichè di Ferdinando II, che allora imperava a' Toscani, venne

---

([18]) Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 4, Cart. 31, Anno 1629, 4 Maggio.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Girolamo Bacchi della Lega. Fogl. 20.

Archivio della famiglia Metelli — Cartella II, Docum. Num. 51.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 8, 17, 2 — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 49 — Pinacotheca illustrium virorum familiae de Spadis. Cart. 37.

chiamato Girolamo Bacchi della Lega, affinchè presente il Borghi e letto il mandato rogasse un pubblico atto, pel quale dell' adempiuta commissione e del nome del Duca con certezza constasse, chiamati in testimonianza il medico della Terra e Giovanni Fregnani, che si trovarono presenti al battesimo. Poscia il Granduca Ferdinando con lettere patenti diede titolo di suo famigliare al Cavaliere Francesco Naldi lodando altamente la sua stirpe per la fede e valore, che aveva sempre in ogni occasione dimostrato.

Le onoranze, che i Brisighellesi avevano a Paolo Spada conferite fino a crearlo principe del magistrato della patria, in vece di alleviargli le domestiche doglie dalle quali era angosciato, gl' intorbidavano l' animo, talchè scrivendone a Virgilio affermava, che quando gli accadesse di vedere intorno a sè raccolti tutti i suoi figliuoli, egli voleva darne col consenso loro rinunziagione, non parendogli conveniente che un privato tanto al di sopra di tutti gli altri si trovasse sublimato nella patria. E le sue presenti amarezze muovevano dalla lontananza di Francesco suo figliuolo, che pure amava, sebbene la rimembranza delle ingrate nozze lo avesse reso a quando a quando un po' troppo acerbo con lui, molto più poi allorchè mortagli Cecilia la moglie e rimasi di lei sette figliuoli, voleva di nuovo menar donna, del che tanto si corrucciò Paolo e Francesco si rattristò, che per evitare lo sdegno ed ogni cagione di rammarico col padre deliberò di andare a militare in Germania, ove stette con grado di Maestro di campo, finchè di là passato alle guerre di Fiandra vi rimase in qualità di venturiere. Correvano di que' dì in Fiandra tempi assai pericolosi, e i tumulti e le fazioni continuamente si avvicendavano. All' udire delle battaglie, che con tanta rabbia e furore si commettevano, tremava il cuore a Paolo e temendo per la vita del figliuolo in que' continui abbattimenti, nè avendo da qualche tempo più alcuna novella di lui, cadde in tanta tristezza che cosa del mondo non poteva consolarlo. Scrisse a Bernardino di averne l' anima lacerata; Consigliasse che cosa fosse a farsi in quell' emergente e se fosse meglio che il Nunzio per lettere si ricercasse, o alcuno in Fiandra si mandasse per sapere quanto fosse avvenuto di lui. Ebbersi poi finalmente sicuri avvisi che Francesco viveva, pei quali rasserenatosi Paolo fecelo pei

fratelli confortare a voler tornarsene in Italia e abbandonare que' luoghi, che potevano divenirgli fatali, poi non riuscendo nell'intento scrissegli egli stesso mostrandogli la gravezza della sua età e l'ardente desiderio che aveva di abbracciarlo prima di morire. Ma egli, o che troppo fosse col padre corrucciato, o che versando in quelle guerre non potesse senza grave diminuzione dell'onor suo così tosto dipartirsene, si tenne fermo, nè finchè il padre fu vivo rivide l'Italia.

Mentre Francesco, che nella sua gioventù mai non aveva dato segno di marziali spiriti, s'intratteneva fra le armi ora che l'età declinava verso il quarantesimo anno, Virgilio, che in giovinezza trattate le ebbe, resosi prete dell'Oratorio vi attendeva in Roma alla pietà e agli esercizii della religione con grado di Prevosto di quella congregazione. Caro sopra tutti i figliuoli era a Paolo Virgilio, benchè i molti meriti del Cardinale Bernardino e l'alto concetto in che pel suo egregio valore era venuto, con gran dolcezza al paterno animo lo raccomandassero. Imperocchè sedendo egli Legato in Bologna le opere sue erano state quali alla virtù sua si convenivano, e vi avevano riportate dai reggitori e dai popoli approvazione e gratitudine, talchè venutosene un giorno in Forlì [Anno di C. 1630.] anche que' cittadini gli posero una iscrizione ([19]) sulla porta che dicono di Schiavonia. Fino dal primo ingresso della carica le sue cure furono intorno alla edificazione di un Forte, che in prossimità di Castel Franco tien nome di Urbano, formato di quattro baluardi principali e di

---

([19]) Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Pinacotheca illustrium virorum familiae de Spadis. Chart. 65, 81, 82 Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 55 — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 4, 16.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 559, 560, 545, 569, 570, 575, 1112, 1114, 1115, 1116, 1118, 1119, 1120, 1121.

Dizionario Istorico composto da una società di letterati in Francia. Tom. 19, Pag. 137, Tom. 4, Pag. 184.

Memorie istoriche dei Cardinali di Santa Romana Chiesa di Lorenzo Cardella. Cart. 253.

Archivio della Comunità di Brisighella — Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Oramignani. Tav. 4.

Annali della città di Faenza di Bartolomeo Righi. Vol. 3, Cap. 27, Pag. 209.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone. Fogl. 175 — Memoria istorico-critica del medesimo sulla vera patria di Giovanni Evangelista Torricelli. Part. 1.

Digitized by Google

altrettante mezze lune, come a quel tempo le chiamavano, con sedici lunette dentro al fosso, che comprendevano in giro uno spazio poco meno di tre miglia. Ristorò ed abbellì nella città il pubblico palagio spendendovi da trentamila lire, spianò la via che dal nome del Pontefice o dal condurre a Roma fu detta Urbana, del che tanto i Bolognesi si compiacquero, che essendo stata la medesima nel presente anno aperta al corso, decretarono, che ad eternare la gratitudine del beneficio la memoria di quel felice giorno ad un pubblico marmo si raccomandasse e col correre un palio annualmente si celebrasse. Sotto al suo forte reggimento quietarono le discordie e i tumulti che contristavano Bologna, e l'ordine e la pace vennero a rallegrare quelle meste contrade. Mecenate fu delle scienze e delle arti, e il Guido Reni, il Guercino e Francesco Albani sommi maestri nella pittura esperimentarono i larghi frutti della sua amorevolezza e beneficenza, sicchè i palagi degli Spada in Brisighella, in Bologna ed in Roma degli egregi dipinti loro si adornarono. Ma dove principalmente rifulse la virtù dello Spada fu nell'orribile pestilenza, che originatasi dalla presenza degli Alemanni sotto Mantova, di là per gran parte de' luoghi circostanti si distese e con miserando eccidio venne in quest'anno a percuotere Bologna già tanto lacerata dalla carestia. Più terribile flagello non aveva da gran tempo veduto quella illustre città, nè forse avuto mai come allora un reggitore, che pari fosse alla necessità e all'instantissimo pericolo. Non omise lo Spada alcun'opera che fosse valevole ad alleviare la trista condizione de' tempi, non a cure non a fatiche perdonò, vigili le notti passava e più volte senza dare alcun riposo alle membra, poi al venire della nuova

---

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali di Cesare Raccagni. Anno 1630, 16 Marzo, 8 Giugno.

Italia Sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 1326.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Elogia familiarum illustrium, et virorum Brisighellae et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Chart. 2.

Iscrizione nella Chiesa dell'Osservanza di Brisighella.

Istorie di Faenza di Giulio Cesare Tonduzzi. — Preludio alle Istorie. Pag. 34, 35.

Vita di Filippo Fabri scritta da Matteo Ferchio da Veglia.

Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. — Vita di Paolo Spada. Pag. 53.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 71, 72, 73.

luce metteva ad effetto i meditati provvedimenti. Per troncare l'acerbo morbo acconciò un vasto edificio fuori della città e presso la via Emilia, perchè portandovi gl'infetti l'appicco del contagio dentro si contenesse; Per dar cagione di sostentamento aprì i fonti del pubblico tesoro, restaurò il ponte che ha nome dalle Sirene, e ad un portico dagli antecessori incominciato da ben sessanta sei archi vi aggiunse. Le indefesse cure verso la pubblica salute e la rara pietà con che venne in ajuto dell'inopia furono care ai Bolognesi, che ancora ricordano il nome di lui mantenuto vivo nella memoria de' posteri per una lapide di marmo, che in quel portico, che serviva a' Padri Scalzi del Carmelo, gli fu posta dalla città per gratitudine del beneficio.

Le dolci e grate opere del figliuolo Paolo nella patria non solo imitava, ma superava. Ivi orrendamente infieriva la carestia e sebbene la pestilenza non si fosse ancora appresa alla valle, pure pel difetto de' grani vi si pativano assai stretti disagi e la miseria con ogni più crudo strazio vi imperversava, e se non fosse la mancanza de' pubblici registri che cel vieta, noi avremmo forse lamentevole cagione di scriverne a dilungo in queste carte. Se però ignoti ci sono i patimenti de' nostri, che certo ebbero ad essere grandissimi, oscura non ci rimase la pietà dello Spada, che per sollevare la patria in que' tempi calamitosi pasceva ogni giorno del proprio da ben cento terrazzani tratti dall'infima plebe, e ad altri più, che erano abili a travagliarsi coi corpi, faceva dar opera a' lavori, che i proprii vantaggi e le presenti necessità gli suggerivano, affinchè colle sudate fatiche più onestamente per loro stessi si procacciassero gli opportuni alimenti. E perchè poi a cagione dell'altrui ingordigia i grani celati non si rimanessero, ordinò che una certa quantità de' suoi in ogni settimana e ad un Bolognino meno dell'ordinario pregio sotto la pubblica loggia si vendesse, affinchè il frumento non mancasse a chi per l'industria ed operosità sua non mancava il denaro. Uguali effetti di beneficenza provarono i Padri dell'Osservanza per opera di Babino Naldi, per munificenza del quale mai non venne loro meno il necessario sostentamento, oltre di che largheggiando egli del suo avere per adornare l'ara, che in quella chiesa era propria alla sua gente, e a preservare i poveri dall'indigenza, meritò che que' Padri

ergessero all' uomo pio una lapide, che rendesse onorato il suo nome per l'età avvenire. I Governatori vedendo la valle oppressa da tanta penuria mandarono lettere in Roma a Flavio Pavonio agente della Comunità, perchè a Cesare Raccagni le ricapitasse, nelle quali caldamente lo progavano e scongiuravano, affinchè in quella mortale calamità della patria prestasse la soccorrevole opera sua, e a tutt' uomo si studiasse che fosse liberata da ogni vincolo di tassazioni e di colte, se non voleva vederla ridotta all' ultimo estorminio. Con benigni e compassionevoli sensi rispose il Raccagni all' inchiesta de' Governatori loro esprimendo, come gl' incresceva delle presenti miserie, nelle quali si trovava involta la patria e farebbe l' estremo di sua possa per alleviarle: Sperassero nella pietà del Pontefice, e qualunque fosse per essere la riuscita del negozio, del suo acceso studio in servirli non dubitassero. E l' amor grande che Urbano VIII. portava al Raccagni fece forse in qualche parte efficaci le cure, imperocchè valicati appena alcuni mesi lo sollevò al grado di Commendatore di Santo Spirito, e i Governatori con ambasceria l' onorarono.

Erano ad Urbano più che ad altro Pontefice cari i Brisighellesi e valligiani, anzi avevagli in concetto d' uomini atti ai pubblici negozii, e per forza d' animo e di mente assai valenti. Quindi in beneficio loro volentieri si volgeva, e splendendo qualcuno d'essi nelle lodate discipline, cogli onori tosto li sublimava. Leggeva di que' giorni Teologia nella Sapienza di Roma Luca Castellini, e teneva in pari tempo grado di Procuratore generale di tutto l' ordine Domenicano. Brisighellese era per origine anzichè per nascimento, essendo nipote di quel Giovan Paolo Castellina, del quale più fiate abbiamo fatto onorata menzione. Ma Brisighellese voleva essere e per tale riconosciuto, sebbene più veramente Faentino fosse e i cittadini lo volessero suo. E la cognita disposizione dell' animo del Pontefice non tardò a ricompensarlo delle lunghe vigilie sostenute negli studii e dell' amor suo costante verso l' antica patria, mentre in quest' anno ebbelo creato Vescovo di Catanzaro in Calabria. I Brisighellesi per quanto il potevano fra quelle strettezze ne furono lieti, e i Governatori in nome della patria glie ne fecero per lettera come a figliuolo i dovuti rallegramenti, ed ordinarono che l' armo di lui sulla faccia del pubblico palagio fra le altre si appendesse. Ma breve

fu l'allegrezza in tante angustie, alle quali per sopraccarica un'altra venne ad aggiungersi. Non era ancora cessato dall'ufficio di Provinciale dell'ordine Filippo Fabri, quando il Pontefice chiamollo a Roma perchè sedesse alle consulte della sacra Inquisizione. Se ne scusava egli con oneste ragioni, non ultima delle quali era il pericolo della salute nel viaggio, poichè da qualche tempo addietro al sopravvenire de' calori estivi soleva prenderlo una febbre, la quale facevagli temere che avesse a riuscirgli fatale. E vero fu il presagio, mentre ardendo più che più la state comparve con tanta gagliardia che tosto il ridusse in termine di morte, talchè non prima s'udì dell'infermità che del fine della sua vita. Il suo corpo stato sede di tanta dottrina venne con solenne pompa di esequie, e con acconcia orazione e copia di lugubri versi onorato da tutti coloro, che nell'Università di Padova sedevano ad ammaestramento della gioventù, ed ebbe sepoltura nella chiesa di santo Antonio, ove ancora a dì nostri in una tavola, che sta sopra all'elogio che gli fu posto dalla città, si vede ritratta la effigie di lui. Uomo fu il Fabri di statura alta, di grosse membra e di viso venerando, benchè alquanto pallido più per patite vigilie che per effetto di natura. Ebbe cuore volto alla pietà ed inchinevole alla compassione. Collo stipendio che ritraeva dalla Repubblica ristorò il convento del suo ordine in Faenza, e con licenza del Pontefice venne in sollievo ed ammaestramento de' suoi. Scrisse molti libri intorno alle Filosofiche e Teologiche scienze, alcuni de' quali furono di tanto grido in que' tempi, che dati in luce potè vivendo vederli andati alla stampa per cinque volte in Italia e resivi fino in Ispagna ed in Francia. La sua morte fu compianta come d'uomo dottissimo da ognuno, particolarmente poi nella Valle di Amone, ove tre rami di quell'onorato ceppo fiorivano a que' dì in alcune ville di Santa Lucia delle Spianate, dai quali per lo più la Terra soleva trarre i Consiglieri e i Governatori per la Valle del Marzano.

Se mai vi fu anno per pubblico e privato lutto fatale a Brisighella e alla Valle di Amone, quello certamente fu, dal quale noi siamo ora [Anno di C. 1631.] per prendere le mosse. Paolo Spada ([20]) pervenuto al novantesimo anno dell'età aveva già

([20]) Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Pinacotheca illustrium virorum fa-

veduta la sua terza generazione, quando volgendosi col pensiero alla morte che scorgeva non lontana, volle illustrare il fine de' suoi giorni con un insigne atto di munificenza in pro della patria, affinchè quel perenne fonte, dal quale lui vivo erano scaturiti tanti beneficii, morto in lei non si disseccasse. Quindi per testamento ordinò, che di trecento luoghi di monte che teneva in Roma, i quali ascendevano ad un valsente di trentamila scudi, si creasse una pubblica beneficenza che Paolina dal suo nome si chiamasse, e che coll'annuo frutto di mille e cinquecento scudi, che getterebbe, si fornissero le prebende alla cappellania della Zattaglia e al canonicato di padronatico degli Spada stato instituito da lui. Comandò inoltre, che quattro dote di cinquanta scudi l'una si dessero per sorte a quattro oneste zitelle, che volessero andare a marito e che avessero compito il ventunesimo anno, due delle quali fossero della Terra, l'altre del contado, anteponendo una che a caso il nome del suo casato portasse, e data loro per ornarsene nel dì, che andrebbero al tempio ad udirvi solennemente la messa, una veste di saja bianca. Statuì ancora, si facesse elezione di quattro giovani e segnatamente di civili e scadute famiglie, che per cagione degli studii ne andassero a Roma, e sessanta scudi loro si dessero per ajuto affinchè così avessero occasione di arrecare onore ed utilità a loro

---

milliae de Spadis. Chart. 34, 71, 66 — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 28, 38, 49 — Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 1, 2, 9, 10, 12, 17, 18.

Iscrizione nella Chiesa di San Paolo di Bologna.

Iscrizione nalla Chiesa de' Padri Gesuiti di Faenza.

Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza scritte da Romoaldo Maria Magnani — Vita di Paolo Spada. Pag. 53.

Lettere di Uomini illustri pubblicate dall'Abate Giovambatista Tondini di Brisighella. Tom. 1, Pag. 38, Lettera 36. Nota.

Archivio dalla Comunità di Brisighella — Qnadro Storico-topografico della nobila Tarra di Brisighella di Onofrio Oramignani. Tav. 4.

De Literatnra Faventinornm Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 168, 8.

Memorie della Congregazione Paolina di Brisighella.

Iscrizione nella Chiesa di Santa Francesca Romana di Brisighella.

Faventia rediviva Petri Mariae Kavinae — Litterae ad Rodulphum Spadam.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 555, 556.

Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 277.

Annali di Faenza di Bartolomeo Righi. Vol. 1, Pag. 45.

Itinerario di Francesco Schotto. Pag. 226.

stessi non meno che alla patria. Ordinò in fine, che il rimanente a' poveri si distribuisse spezialmente correndo tempi carestosi, e gl' infermi in ogni settimana con determinate limosine si soccorressero. Ad amministrare questa pecunia e a dare effetto a' suoi intendimenti prepose quello che occupando il primo seggio nel magistrato della patria si credeva anche più oltre nell' età e nell' esperienza di ogni altro, aggiungendogli il Prevosto e l' Arciprete, siccome quelli che tenevano le principali dignità ecclesiastiche, e i rettori de' conventi che erano nella Terra, non che il seniore degli Spada, data a lui autorità di farsi rappresentare per altri alle consulte. Dura ancora a dì nostri nella patria con sensi di altissima gratitudine il pietoso instituto, e in abito di costume e traendosi dietro il fiore delle giovanette muovono in mezzo alla generale esultanza le dotate vergini alla chiesa per ringraziare Iddio in solenne messa, dopo di che incominciano i suoni e le festose danze e per pubblico gaudio tutta allegrasi la Terra. Ma col variare de' tempi e de' casi il numero de' giovani eletti agli studii da prima fu ristretto a tre, perchè facessero dimora nel collegio Piceno, poi mancati molti luoghi di monte l' utile consuetudine per alcun tempo cessò, finchè ravviata in progresso di tempo nell' elezione di un solo si ridusse, il quale oggidì più lungamente e con maggiore agio vi dà opera agli studii.

Questi ordinamenti faceva Paolo in beneficio della patria, i seguenti per ricompensare i figliuoli secondo la reverenza, che gli avevano portata vivendo. Spartì dunque fra loro le smisurate ricchezze, e sebbene udisse che Francesco abbandonata la Fiandra già viaggiava verso l' Italia, la memoria dei dispiaceri che gli aveva cagionati lo mosse a dare un esempio di paterna punizione malgrado di Bernardino e di Virgilio, che caldamente lo pregarono allora e fino sul punto della morte, affinchè più largo e benefico verso il figliuolo si mostrasse. Ma Paolo che conosceva bene l' umore di lui, seguitando costantemente nel suo proposito, come nelle ingrate nozze gli aveva imposta la stanza in Brisighella, così nella eredità fece, nella quale, oltrechè minore che a tutti gli altri l' assegnò, volle particolarmente che la villa e i beni che possedeva nella Valle di Amone fossero inclusi, affinchè lui morto i privati negozii vel tenessero ad abitazione. Ma quanto

spiacevagli Francesco altrettanto Virgilio amava, talchè sovente diceva, che nulla omai di dolce gli restava nella vita se non il desiderio di terminarla fra le sue braccia, laonde accadutogli alcuni mesi prima di morire di sentirsi alquanto male della persona, spacciò corriere a Bernardino, e Bernardino a Roma alla Congregazione dell'Oratorio, perchè Virgilio subitamente inviasse, il quale giunto volando alla valle, così grande fu nel padre la letizia che parve ringiovenisse, e gettato il bastoncello sul quale le inferme membra reggeva, con sicuri e fermi passi fu visto camminare.

Mentre Paolo correndo la quaresima con ineffabile contento si pasceva della vista e dei divoti sensi del figliuolo, il Cardinale Bernardino attendeva ancora in Bologna al gravoso incarico della sua legazione. Vennegli desiderio di vedere Virgilio, e siccome infieriva più che mai la pestilenza, ed era stata dichiarata contumacia col resto di Romagna, lo invitò a venirsene a Castel Bolognese, ove colle usate cautele si vedrebbero. Paolo, a cui forse pareva l'età men grave e che da un anno non aveva veduto il figliuolo, non si ritenne, e calatosi anch'esso a Faenza si fe' portare a Castello in lettiga. Ivi sul ponte diviso da un cancello rivide il Cardinale, rivide Giacomo Filippo che aveva fermata dimora in Bologna e in balìa del quale aveva lasciato gli affari, e per parte di due giorni seco allegramente si trattenne ad abboccamento sulla via. Ma fu in vece l'ultimo commiato, imperocchè correndo tempi calamitosi la salvezza generale richiedeva speziali riguardi e da loro la privazione di ogni privato comodo, ed oltre a ciò accadde che nel primo dì si mise una brezzolina sottile che i corpi mordeva, nell'altro vibrava il Sole i caldi suoi raggi. I figliuoli pregavano instantemente il padre perchè si coprisse e riparasse, affinchè l'incostanza del cielo non avesse a recare nocumento alla sua inferma salute. Ma egli dolcemente se ne rideva, e vedendo altri farlo con argute parole li pungeva. Venuta l'ora del pranzo Paolo non sentì fame, nè assaggiò vivanda, poi tornatosene la sera tutto mogio a Faenza vi infermò, dove cominciando ad ardere per cocentissima febbre presto si trovò ridotto in fine di morte, nella quale come aveva desiderato Virgilio dopo pochi giorni accolse i suoi ultimi aneliti. Fu Paolo più per effetto di forme che di pinguedine fatticcio

Digitized by Google

della persona, di alta statura e di una certa maestà di volto, e se è lecita la somiglianza co' bruti, la sua faccia per le larghe narici, per gli occhi scintillanti, pei crini castagni ed incolti teneva alcun poco del leone, siccome l'animo della sua naturale magnanimità. Giocondo nel conversare come chiaro nello scrivere si asteneva nondimeno da ogni soverchia famigliarità, nè costumava andare a zonzo per le piazze e per le vie, nè tenero come era della patria usava alle adunanze del Consiglio. Ai mangiari e a' manicaretti, dei quali era largo ad altrui, preferiva in parca mensa cibi grossolani, non di rado insalubri. Qualche volta pativa l'umore, e come essendone privo e di pochissimo sonno s'alzava alla punta del giorno e con molesti rumori turbava, e rovistando metteva sossopra tutta la casa, così quando ne era afflitto fuggiva la vista d'ognuno, fin de' domestici, abbandonando in mano di chi se le pigliava le redini della famiglia. Benchè assai ricco e potente per amicizie e parentele, modesto era dell'animo come dell'abito, nè de' servi che nutriva in copia menava fasto, nè segno alcuno di alterigia mai si vide in lui. Di una cosa sola molto si gloriava, ed era di avere introdotto pel primo in Romagna le conserve delle nevi, del che tanto si dilettò che casa non ebbe che ne fosse priva, imperocchè sebbene parco nell'uso del vino si piaceva di berlo gelido fin ne' più acuti rigori della vernata, nè quali sedendo al focolare e da uno spillo accosto al fuoco traendolo, stando dietro quello la botte sepolta nella neve, lo veniva offerendo a coloro che andavano a visitarlo, compiacendosi e trastullandosi delle grasse maraviglie che facevano in sentirlo gelato, mentre tepido lo riputavano. Usava ancora una particolare temperanza nel dire rispetto ai nemici, e pio come era lodava ogni riverenza verso dei ministri della religione, ma biasimava lo stringere con essi amicizia. Liberale era poi a meraviglia, ed oltre i narrati atti di beneficenza, molti più risplendevano nella memoria e negli occhi degli uomini, alcuni de' quali ci piace qui riferire. Aveva un Roberto Primi patite calamità mercatando, e i creditori levavano a furia dal banco i capitali loro e lo traevano a certa ruina. Paolo che vi teneva da trentamila scudi non li richiese, anzi altri ottanta mila glie ne offerse, non tanto per salvare il denaro quanto perchè non cedesse all'avversa fortuna. A Faenza,

che pativa necessità di moneta in tempi ne' quali era difficile accattarne, i suoi luoghi di monte offerì, al Cardinale di San Clemente, che trovandosi senza Pontefice la Chiesa sedeva non senza timore che si facesse novità nel fresco dominio di Ferrara, una cedola di venti mila scudi mandò; Al difetto di pecunia, che angustiava il Tesoriere generale per accogliere in Ferrara, presente il Pontefice, la Regina di Spagna, con venticinquemila scudi non richiesto sopperì, ed altri diciotto mila vi spese nell' adornare la chiesa di San Paolo in Bologna con non poco denaro per racconciare il convento di Santa Caterina in Faenza. Questa munificenza più da principe che da privato gli fruttò l' ammirazione de' contemporanei, fra i quali godeva di sì alta riputazione di bontà e saviezza, che morto Gregorio XIII. e apparecchiandosi il Maffei a scriverne la vita, a lui fra tutti fu dal Duca di Sora dato carico di raccogliere gli avvenimenti di Romagna, che al tessere di quelle geste si riferivano. Il suo corpo fu riposto nella chiesa di Sant' Abraam di Faenza, finchè fossero condotte a fine la cappella e la sepoltura, che nella chiesa de' Padri di Gesù aveva destinate alla sua gente, ove poi i figliuoli vollero che gli fosse posta un' effigie in marmo con sotto un elogio, che tramandasse ai posteri gl' immortali beneficii, che l' avevano reso chiaro per tutta Romagna, e in virtù de' quali era stato dai Brisighellesi con pubblico decreto dichiarato padre della patria.

La morte di Paolo Spada benchè matura fu tenuta una calamità della Valle di Amone, e fuori e dentro della medesima fu compianta da ognuno. Se ne condolsero il Cardinale Magalotti e Monsignore Aguccia, che era Nunzio a Venezia, per ufficio di lettere con Bernardino, il quale poi giunto al termine della sua legazione e lodato pubblicamento in Faenza da Andrea Armenini con acconcia orazione, se ne venne a Brisighella, ove per un mese si tenne rinchiuso nella villa che ancora ha nome dagli Spada, a fine di purgarsi da ogni sospetto di contagio. Andato poscia a Roma fu preposto al tribunale dell' Inquisizione, alla congregazione de' Vescovi e a quella intorno alla propagazione della fede, nè vi fu di que' tempi negozio grave e difficile sia intorno allo Stato, sia intorno al reggimento di Roma, che non fosse affidato alla sua prudenza e destrezza, o sul quale non fosse

udito consigliare. Arrivò poi dalle Fiandre Francesco, e molto corrucciatosi per la paterna punizione prese stanza nella valle, e pieno la mente delle sue solite fantasie e di pensieri smisurati s' accinse a dare nuove forme alla villa tutte diverse da quelle che erano al padre piaciute. Ne atterrò quindi subitamente gran parte, poco vi edificò e l' edificato più volte distrussevi, talchè perdutasi in que' vaneggiamenti ogni sembianza di torrito Castello, pigliò aspetto di una vasta ruina, e il luogo in cui tante delizie vi si vedevano raccolte, parve un deserto.

Digitized by Google

LIBRO II.

Digitized by Google

Gravi timori turbavano a questi giorni l'Italia, poichè suscitatesi discordie in Germania per motivi di religione, e levatosi in arme Gustavo Adolfo Re di Svezia e coll'Elettore di Sassonia ed altri principi congiuntosi minacciava la Casa d'Austria dell'ultimo esterminio, e le eretiche armi da per tutto vittoriose accennavano di calarsi dalle Alpi, ed opprimendo Roma conculcarvi la religione. In mezzo a tanti sospetti, alla generale ruina de' fedeli in quelle parti, alle arsioni delle chiese, agli insulti e alla fuga de' ministri della religione [Anno di C. 1632.] meravigliosa e grave riusciva la desidia di Urbano VIII, il quale tenendo le parti più di Principe che di Pontefice, con tranquilla e serena fronte vedeva crollarsi dalle fondamenta la odiata mole dell'Imperio, e con precipitoso impeto sfasciarsi. Invano Cesare mandava messi sopra messi per richiederlo d'ajuto, invano il Cardinale Borgia ambasciatore di Spagna grandemente instava, perchè in soccorso delle pericolanti armi si volgesse, chè Urbano non lasciandosi smuovere, tocco ricalcitrava, punto s'infiammava di sdegno. Ridotta la cosa in concistoro, il Borgia con alte parole imprese a lamentare la condotta del Pontefice, il perchè adiratosi fieramente Urbano ed impostogli di tacere o di uscirne, e non ubbidendo il Borgia, se gli accostò il Cardinale di Santo Onofrio fratello del Pontefice, e pel mantello tirandolo faceva forza di allontanarlo, mentre il Borgia alzando più la voce si contrapponeva e consegnava al Pontefice uno scritto pieno di amare protestazioni. Poco mancò che la veneranda dignità del consesso non andasse allora in dileguo, e che alle male parole peggiori fatti non seguitassero. Il Pontefice ardendo di sdegno

deliberò di far chiudere in Castel Sant'Angelo il riottoso Cardinale, al quale effetto creò tosto (¹) Governatore di Roma e Vice Camarlingo di Santa Chiesa il Brisighellese Cesare Raccagni, che antecedentemente aveva nominato Vescovo di Città di Castello, prelato d'inestimabile fermezza ed unico forse, che fosse riputato atto ad un negozio di tanto peso. Sottentrò poi opportunamente ad impedirlo il Cardinal nipote, e mostrandogli col danno e collo scandalo della Cristianità la certa ruina che ne verrebbe ai Barberini coll'inimicarsi un tanto re, quale era il Re di Spagna, lo ritenne dal procedere più oltre, ma non sì che Urbano perdonasse al Cardinale l'offesa, che anzi affrettava coi desiderii tempo propizio per levarselo d'addosso. Entrato il Raccagni all'ufficio scrisse tosto lettere ai Governatori della Valle di Amone dando loro parte, come per benignità del Pontefice si trovasse in grado di far beneficio alla patria, e a' servigii di lei con prontissimo animo offerendosi. Sedevano allora fra i Governatori, oltre a Giacomo Filippo Spada capo sovra il numero del magistrato, e a Giovambatista Fenzoni stato Senatore in Roma, il cavaliere Stefano Padovani, il Capitano Baglione Cavina e

---

(¹) Italia Sacra auctore Ferdinando Ughelio. Tom. 1, Pag. 1326. Nota (i).

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di Lettere originali di Cesare Raccagni. Lettera scritta da Roma li 24 Marzo, Anno 1632 — Libro di Lettere originali del Cardinale Galamini. Lettera scritta li 11 Luglio, Anno 1632, Pag. 156.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone. Fogl. 175.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 546.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 1, 3, 4, 5, 7, 8, 12, 17 — Quadro Storico-topografico della Terra di Brisighella di Onofrio Oramignani. Tav. 5.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Memoria intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal Padre Virgilio suo figliuolo. Cap. 16.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memoria di Val d'Amone.

Vite de' Santi e Venerabili della città di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. Pag. 349 — Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza. Pag. 53. Vita di Paolo Spada.

Faventia rediviva conatu historico Petri Mariae Kavinae — Litterae ad Rodniphum Spadam.

Iscrizione nella Chiesa della Monacha di Santa Francesca Romana in Brisighella.

Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Velliterni impressus. Cap. 13.

Mazzetto di fiori istoriali raccolto da Scipione Marioni. Pag. 192, 193.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memoria antiche della Casa Dalla Valle. Cart. 8, 9, 10.

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Francesco Maria Saletti. Anno 1635, 23 Febbrajo, Pag. 13. Anno medesimo 22 Maggio, Fogl. 27.

Francesco Orselli, davanti ai quali comparso Sebastiano Padovani si fece loro ad esporre, che richiesti di fanti in sussidio di Ferrara e andativi molti de' nostri sotto la condotta del Capitano Alfonso Naldi, vi erano sempre con fede dimorati, finchè il difetto delle paghe e la mancanza di ogni cosa al vivere necessaria gli avevano astretti ad abbandonare i luoghi che tenevano, ma che di là ritornati alla patria per non morirvi di fame e di disagi, vi erano dalla corte generale di Ravenna inquisiti e molestati nelle persone e nelle robe sotto pretesto di essersi senza licenza allontanati, e che quindi pareva bene che la Comunità abbracciasse con tutti i nervi la loro difesa e al Generale di Santa Chiesa dimostrasse, come solo l'urgente bisogno e non già mancamento loro era stato consigliatore di quella subita risoluzione. I Governatori teneri per sè del bene del popolo alle loro cure affidato, e mossi dall'autorità del Padovani non meno che dalle giuste supplicazioni ordinarono, che si scrivessero lettere al Generale di Santa Chiesa, e a Virgilio Spada perchè fossergli ricapitate si mandassero, pregandolo ad aggiungervi i suoi valevoli ufficii in servigio della patria. Ancora scrissero al Cardinale Galamini, affinchè in favore di Domenico Lega e di altri cinque fanti Brisighellesi, che imprigionati si trovavano, il patrocinio suo appresso al Legato di Ferrara interponesse, il quale tosto li ebbe contentati.

Reggeva allora la Terra pel Pontefice Giovambatista Tanaglia da Fossombrone, quando i Governatori della Valle di Amone scorgendo la pertinacia de' cherici nel non volere ad alcun patto sobbarcarsi co' laici al carico delle spese sostenute per guardarsi dal contagio, si risolsero di scriverne al Presidente e al Delegato Apostolico sopra la pubblica salute, affinchè dessero loro autorità di astringerveli di forza, non sembrando conveniente, anzi turpe e indegno riputando che uomini di chiesa, a cui doveva la pietà esser guida, godessero de' comuni vantaggi e nelle comuni necessità si astenessero dal porgere le mani ajutatrici. Mancato poi il Cancelliere della Comunità e venutosi pel Consiglio alla tratta del novello, fu eletto Francesco Maria Saletti e data a Goro Liverani la condotta del sale da Cervia facendosi mallevadore per lui il Capitano Giovanni Liverani. Giungeva finalmente il felice giorno, che era dato a Brisighella

di godere dell'adempimento di antichi desiderii, dietro a' quali con tanto studio si erano affaticati i terrazzani. Il monistero di santa Francesca Romana, mercè l'accatto di quindicimila lire largite da privati uomini e l'offerta di quarantamila fattane da Paolo Spada, era venuto sorgendo in vasta mole senza che la raccolta pecunia bastasse a condurlo a fine, se non che sottentrata nuovamente in sussidio la pietà di Paolo e poscia la beneficenza di Virgilio suo figliuolo da lui creato interprete de' suoi ultimi voleri, l'opera dell'edificazione vi ebbe il suo compimento, spendendovi gli Spada da ben novantasei mila lire, oltre ad altre trenta cinque mila lasciate in dote pel mantenimento delle monache. Correva il giorno di San Iacopo e tutto era in ordine per una festiva solennità; La Terra volta a giubilo universale: La chiesa del monistero messa ad addobbi era tutta calcata di popolo, sulla maggior ara della quale stava per munificenza degli Spada un raro dipinto, nel quale l'egregio pennello di Domenico Zampieri, che appellavano il Domenichino, aveva ritratto San Pietro martire con tale efficacia e in sì terribile vista, che mettendo orrore e raccapriccio ne' riguardanti faceva un mirabile contrasto alla generale letizia, che allora gli animi inondava. Dieci vergini stavano pronte a pigliar l'abito e a consacrarsi a Dio, le quali, appena arrivate da Faenza chiuse nel cocchio due figliuole di Paolo Spada che suor Paola Francesca e Maria Cherubina si chiamavano, ed erano state a bella posta tratte dal convento di Santa Caterina per venire a stabilirvi la disciplina regolare, insieme con esse vi fecero l'entrata, e per non più uscirne vi si chiusero a pregare il cielo benigno alla patria e ai loro benefattori. La quale poi presto ebbe cagione di rallegrarsi, poichè ripullulati in Toscana nuovi semi di pestilenza, e sparsosi il grido che fino il vicino Palazzuolo ne fosse infetto, essa nondimeno salva ne andò non tanto per le guardie poste a' confini quanto, come allora fu creduto, mercè alle loro supplicazioni. Arrivati poscia dodici soldati Corsi sotto il luogotenente Pozzo di Borgo e prese nella Terra le stanze, giunsero novelle che Lodovico Dalla Valle, (Tav. III.) il quale tornatosene di Spagna a Roma aveva nel suo passaggio da Genova mandato alle stampe un libro da lui composto in Madrid intorno alla Collettoria Apostolica in que' regni, era stato dal Pontefice in-

signito dei gradi di Referendario dell' una e dell' altra Segnatura e di Abbreviatore Apostolico delle lettere del Parco Maggiore. Si rallegrarono Brisighellesi e Fognanesi di quella esaltazione e molto in cuor loro si compiacquero, che nuovi uomini venissero salendo su per l' età agli onori, prima che altri, ne' quali già cominciava ad aggravarsi, mancassero di patrocinio alla patria.

E in fatti al primo comparire del nuovo anno mancò per morte [Anno di C. 1633.] Luca Castellini Vescovo di Catanzaro, (*) la perdita del quale, sebbene più per amore che per patria Brisighellese, cagionò non poca amarezza, rattemperata in parte dalla notizia che ebbero, che Salomone Liverani, il quale prima fu Vicario generale di Nola ed auditore del Cardinale Magalotti, eravi stato dal Cardinale Antonio Barberini Abate Commendatario dell' Abazia di Nonantola onorato del titolo di Vicario generale, col quale se ne giva alla visita della Diocesi in compagnia del celebre Ferdinando Ughelli, ch' egli si era tolto in ajuto. Ma quello, di che maggiormente si satisfacevano, era l' essersi dato dal Pontefice il governo di Roma a Cesare Raccagni, l' arme del quale addogata di rosso in campo verde con su tre gigli e in mezzo una lepre e un levriere vollero che in tela si dipingesse per tenersi manifesta nel palagio della Comunità. L' alto grado che teneva, la speranza che a maggiori cariche salito vi sarebbe, l' avere egli appena assisosi al governo tolto per auditor suo Annibale Saletti, e l' amor suo piuttosto ardente che caldo verso la comune patria dolcemente agli animi Brisighellesi lo raccomandavano, sicchè raccoltosi insieme il pubblico Consiglio e dal Cancelliere proposto Filippo Raccagni cugino di lui per tenervi un luogo testè vacato per morte, prima che i suffragii si rendessero audò in bigoncia Sebastiano Pado-

(*) Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Elogia familiarum illustrium et virorum Brisighellae et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Cart. 2, 9.

Comentario MS. di Val d' Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 570, 575.

Istoria della Badia di San Silvestro di Nonantola dell' Abata Girolamo Tiraboschi. Tom. 1, Pag. 175.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 22, 25, 34, 32, 21, 37, 44.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone. Fogl. 175.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella — Memorie ms. Anno 1633.

vani per dimostrare, come avendo a mandarsi il bossolo in giro intorno a Filippo Raccagni si trattava non già d'uomo di poco conto, ma fregiato di meriti proprii, nel quale quelli di Monsignore con viva luce si riverberavano, e che quindi non pareva bene che de' modi consueti si usasse tanto per rispetto di chi teneva un governo di Roma, quanto per decoro dello stesso consesso. Voleva più dire, quando sorgendo in piedi il Governatore Tanaglia, ed entrando Francesco Spada a pigliar luogo nell'adunanza, l'onorato nome del Raccagni risonò da ogni parte, dopo di che fu ordinato al Cancelliere, che il modo e la pienezza dell'elezione non tanto a lui che a Monsignore in nome pubblico significasse, perchè segno gli fosse della devozione che la patria gli portava. Si accrescevano intanto i sospetti per la pestilenza che regnava in Toscana, ed essendosi quel rio morbo appreso anche a Marradi, eranvi già state messe le poste ai confini piantando per ricovero trabacche, e ponendo fra l'una e l'altra una fila di guardie, che impedisse il passaggio ad ognuno. Ma siccome il peso delle medesime per la lunga durata riusciva di troppa molestia ed aggravio ai paesani, così fu ordinato che da gente assoldata si sostenesse, poi ragunatosi nuovamente il Consiglio e supplicato da Francesco Spada che una particella d'acqua dal pubblico fonte si deviasse a contemplazione e a servigio delle monache, il concesse, purchè esse al Monastero la conducessero. Giungeva poscia con universale dispiacenza al termine dell'ufficio il Tanaglia mandato dai reggitori a Governatore nell'Umbria, laonde deputato a tenervi le veci, finchè il novello arrivasse, Sebastiano Padovani e datigli sindachi, non solo biasimo non n'ebbe ma molto ne fu lodato il suo reggimento.

Venuto in Brisighella [Anno di C. 1634.] a pigliarvi le redini del governo Monsignore Giangiacomo Pulci ([3]) Protonotario Apostolico, e giurata nella chiesa collegiata l'osservanza dello statuto e della bolla intorno al buon governo, i nuovi Governatori

---

([3]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 50, 51, 56, 53, 59, 61, 69, 62, 63 — Libro Rosso ossia Tesoro della Comunità. Pag. 159.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 546, 547, 576.

Legatio Romam Marchionis Laverdini. Pag. 11, Anno 1626.

Archetypus vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni impressus. Cap. 13.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 108.

fecero elezione di alcuni sacerdoti per lettere e per costumi onorandi, affinchè ne andassero per le pubbliche scuole sopravvedendo se bene vi procedesse l'insegnamento della gioventù. E siccome il luogo di umanista vi era rimasto vacuo, si affrettarono a riempierlo, deputando a tenervi le parti di precettore prete Lorenzo Lega Brisighellese, che molto in quegli esercizii era valente, perchè avendo attinto a buone scuole non si era lasciato troppo corrompere dal Secolo. Curarono inoltre mediante l'opera del Sindaco che le acque, le quali dalla Rocca e da Montecozzolo scendevano rodendo la pubblica via e con altre venivano a congiungersi sulla piazzetta, negli usati rigagnoli si conducessero, affinchè negli acquazzoni non avessero ad essere più oltre di danno ai terreni e d'impedimento al passaggio. In questo mezzo veniva creato Commissario Apostolico sopra i Legati pii il dottore Sebastiano Padovani, e il Cardinale di San Marcello Vescovo di Faenza si affrettava a condursi a Brisighella per tenervi la cresima, laonde i Governatori volendo onorarlo deputarono il cavaliere Stefano Padovani e Francesco Orselli, che andassero ad incontrarlo fino al confine del territorio Brisighellese, riserbandosi il Magistrato di accoglierlo alla porta della Terra in sull' arrivo. Ma cose di ben altra importanza che queste non erano, tenevano a sè rivolti gli animi e le menti de' nuovi Governatori, fra le quali la maggiore si estimava quella della confermazione de' Brevi tante volte negli andati anni richiesta nè mai ottenuta, talchè i passati Governatori credendola di gran momento ne avevano fino lasciato ricordo in iscritto ai loro successori. Pensavano di ravviare il negozio, al quale effetto avevano di già scritte calde lettere al Cardinale Bernardino Spada pregandolo a sostenere coll' autorità sua l' imprendimento. E siccome di que' dì trovavasi in Brisighella il Padre Virgilio suo fratello e correva voce che presto fosse per ritornare a Roma, gli mandarono davanti Giovanni Fregnani uno de' Governatori, affinchè congiuntamente col Sindaco e col Cancelliere facesse con lui pubblico ufficio per la sua dipartenza, e della confermagione de' Brevi anco gli toccasse e vedesse di tirarlo in beneficio della Comunità. Scrissero poscia di nuovo al Cardinale come nell'opera sua e del fratello, che avevano messo a parte de' loro disegni, interamente intorno a quel negozio si riposavano, e in

fatti prima che l'anno terminasse si avverarono le speranze, e mediante l'opera di Diego Calandra, che era in Roma procuratore per la Comunità, ebbero la desiderata concessione. Arrivò poi in ajuto della giustizia una squadra di soldati Corsi e fermata la loro stanza a San Cassiano venne dal pubblico fornita delle cose necessarie ai comodi della vita.

Correvano allora tempi non del tutto riposati e sebbene l'età verso i miti costumi procedesse, pure l'andazzo del male, che tanto aveva in addietro imperversato, a quando a quando si ravvivava nelle città per le reliquie delle discordie che si andavano riaccendendo. Per questo non poco fu turbulento il governo di Roma, e maggiormente ancora stato vi sarebbe se la vigilanza del Raccagni e quella fortezza d'animo, che in lui era meravigliosa, non avesser fatto argine ed impedito alle torbide acque di allagare. Ma dispiacendo al Cardinal nipote tanta fermezza nel Raccagni e più l'autorità che andava acquistando sull'animo del Pontefice, col quale conferiva intorno ad ogni piccolo disordine, accadde che il frutto de' meditati provvedimenti ne andò in parte disperso. Imperocchè il Cardinale, sotto pretesto che l'animo di Urbano di soverchio non si amareggiasse, al bargello ordinò di non dinunziare per l'avvenire a Monsignore che quegli avvenimenti, che gli fossero indicati da lui, dal che ne derivò, che ridestatesi gravi discordie fra Don Gregorio Caetano e Don Carlo Colonna e tenute occulte al Governatore, vi fu il primo morto e ne andò sossopra Roma levandosi in arme la parte avversa ai Colonna e concorrendo a far impeto contro il palazzo de' Caetani le milizie fatte venire dagli stati del Contestabile. Una grande ruina veniva a percuotere la città e molto umano sangue stava per versarsi dalle spade omicide. In que' supremi momenti si ragunarono in fretta i Barberini a palagio, convennervi monsignor Governatore, il Fiscale e molti altri ministri, e fu risoluto che senza perder tempo s'intimasse al Contestabile di ritirare da Roma le sue genti e dare sicurtà di non offendere, lasciato al Fiscale il carico di significarlo. Ma egli spaventato ritraendosi col dire, che se fosse stato ardito di salirne il palagio, dalle finestre precipitato vi sarebbe, e verrebbe così posto il Pontefice in necessità di procedere contro i Colonna che erano pure stretti di parentado coi Barberini, si

offerse allora pronto in sua vece il Raccagni e con animo intrepido condottosi davanti al Contestabile espose la commissione, nel che tanta fortezza d'animo, tanta prudenza dimostrò che allontanata la tempesta ritornò la tranquillità in Roma. La quale perchè si mantenesse, e pronta pena avessero i delitti, il Raccagni per ordine del Pontefice mandò bando che niuno, che per misfatti fosse ricerco dalla corte, si ardisse di occultarsi entro i palagi de' Barberini, de' Cardinali o degli Ambasciatori, o d'invocarne la loro protezione, pena la vita se scoperto fosse.

Mentre il Raccagni veniva componendo le turbolenze di Roma, Monsignore Lodovico Dalla Valle vi attendeva pacificamente alle faccende della Segnatura, nella quale, presente il Pontefice e recitata una breve orazione, vi proponeva alcune commessioni da cui chiaramente appariva quanto valesse ne' difficili studii della giurisprudenza. Vacato poi per la morte di Tommaso Brunaccini preposto nella Collegiata della patria il beneficio della cattedra di San Pietro in Antiochia instituito nel Duomo di Faenza e di padronato della stirpe dei Dalla Valle, che ancora de' Brunaccini si chiamava, ne fu in quest'anno ornato Monsignore, e da Marcantonio Borghese Principe di Sulmona nel veniente [Anno di C. 1635.] creato Primicerio (¹) della Collegiata di Santa Lucia della Tinta in Roma. Ivi il Fenzoni, poichè ebbe lasciato il grado di Senatore, erasi con profonda scienza a meravigliosa chiarezza ed erudizione congiunta applicato a condurre un'opera intorno allo Statuto di Roma, in cui con molte annotazioni era venuto non solo spiegando la giurisdizione e la

(¹) Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni impressus. Cap. 13.

Corona di fiori scelti dal viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Annotationes in Statuta, sive Ius Municipale Romanae Urbis auctore Iohanne Baptista Fenzonio nobili de Brasichella. Cart. 1, 2, 3, 4, 5.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 530, 531, 532, 533, 534.

Iani Nicii Erythraei Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum — Iohannes Baptista Fenzonius. Tom. 1, Pag. 52, Imago 28.

Serie cronologica dei Senatori di Roma di Antonio Vendettini. Pag. 121.

Storia diplomatica dei Senatori di Roma dell'Abate Francesco Antonio Vitale. Pag. 526.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 77, 78, 79, 80, 84, 85, 94, 95, 98, 107, 97, 103, 104, 107, 110.

pratica del Foro Capitolino, le quali avendo fondamento sul giure comune erano quasi proprie a tutto l'orbe, ma ancora annestandovi tutti gli argomenti di universale diritto, che con quelle acconciamente si collegavano, talchè il lavoro era riuscito di tale eccellenza, che essendo per andare alla stampa Angelo Luciano giureconsulto di molto grido e professore primario nella Romana Università molto a lodarlo si diffuse, e venuto poscia in luce ne riportò tanta e sì generale approvazione, che fino i poeti con Latini carmi lo celebrarono, nè vi fu in Roma giureconsulto, non patrocinatore di cause, non umile ed abbietto legulejo che il libro del Fenzoni non possedesse e come un raro tesoro di scienza e di erudizione non l'apprezzasse. L'opera fu a molti intitolata e primamente al Pontefice per gratitudine della portatagli benevolenza, secondariamente ai Cardinali Barberini come a protettori suoi, indi al Cardinale Bernardino Spada pel vincolo della comune patria e da ultimo al Senato e Popolo Romano per avere egli tenuta la carica di Senatore, e per esservi in mezzo a quello per cinquant'anni fra gli onori vissuto. Dall'amorevole compatriota ne fu poi mandato nell'anno appresso un esemplare alla Comunità con lettera indiritta ai Governatori della Valle di Amone, scusandosi con loro della pochezza del dono e pregandogli che volessero conservare nell'archivio quella povera sua fatica, per la quale se non meritava lode, certo gli assicurava di non avere mai nelle laboriose vigilie dimenticato il debito che gli correva di fare onore alla sua patria.

Era in que' giorni il più crudo rigore della vernata, quando convenuti col Sindaco della Comunità soltanto quattro de' Governatori, ed essendo loro pervenuta notizia, che nella sera o al più nella mattina seguente si aspettava in Faenza il Cardinale Bernardino Spada, che da Roma se n'andava a Bologna, credettero conveniente di onorarlo nel passaggio con pubblica ambasceria, e deputati a tale effetto il cavaliere Stefano Padovani e Marcantonio Battaglini ordinarono al Sindaco ne udisse anco il parere del Capitano Marco Carroli, che sebbene fosse de' Governatori e nella Terra abitasse non era intervenuto alla consulta. Andato il Sindaco e trovatolo sulla pubblica piazza che passeggiava, rispose, sapersi pure il Visani quale fosse la mente sua senza ch'egli con altre parole la facesse manifesta, laonde

interrogato il Visani e rispondendo come il Capitano avversava quell' ambasceria annestando ad altre ragioni la mancanza del numero perfetto del magistrato, ammirati ed attoniti ne rimasero. Ma poi considerando, impossibile cosa essere nella malvagità della stagione che correva il riunire in pieno numero i Governatori che sparsi per la valle abitavano, e stringendo il tempo si risolsero a persistere nella presa deliberazione, anzichè con pericolo di biasimo e nota d' ingratitudine offendere l' onore della loro Comunità. Da cosa nacque cosa, poichè congregatisi alcuni giorni appresso nuovamente i Governatori e caduto il ragionamento sui ricordi dal precedente magistrato lasciati al successivo, ordinarono che per pigliarvi esatta contezza dei negozii del pubblico il Cancelliere ne imprendesse in presenza loro la lettura, per la quale si venne in chiaro come il Capitano Marco Carroli era per conto di sale implicato in lite colla Comunità. Sedeva per avventura in quel giorno alla consulta Francesco Spada uno de' Governatori, il quale, o che per affetto verso il ben pubblico si muovesse o per occulte inimicizie o per vendetta della passata ripulsa, altamente protestò, non dovesse per l' appresso il Carroli intervenire alle pubbliche deliberazioni, diversamente facendo si avesse ricorso ai reggitori perchè la Bolla intorno al buon governo inviolata mantenessero. Presente era il Carroli e siccome di stirpe turbolenta superbissimo. Pure si tacque, contento solo mostrandosi ad avere un esemplo della fatta protestazione, con che fu sciolta l' adunanza. Comparve poi scorse alcune ore in presenza del Cancelliere, negò il litigio, non mai per questo esserne stato citato, asserì: Bene Luca Antonio Carroli, causa della povertà sua, essere debitore per conto di sale alla Comunità, ma che doverci egli fare? La malvagità degli uomini, perchè ei non fosse tratto di magistrato, averlo accusato per l' addietro in pubblico Consiglio d' esserne incapace per lite, ma averlo purgato il Governatore ed esservi stato tratto, ora la malignità di alcuno voler cacciarnelo perchè si rimanessero occulti i pregiudizii, che per lui aveva patito e pativa la Comunità nel non tenere a sindacato i Governatori: Sapersi egli molto bene, che tutti i necessarii documenti non erano apparsi in que' giudicii, molti dispendii sostenuti mancare nel computo delle spese, come molte scritture nella Cancelleria,

da alcuni debitori non essersi riscosso il pubblico denaro, essersi in somma da dodici anni condotte sempre le cose per l'ingiusto arbitrio di pochi. La coscienza non permettergli di tacere più a lunga il disperdimento, che delle cose pubbliche si faceva, e bene a miglior ragione dimandarne egli l'adempimento della Bolla.

Queste cose mandate in iscrittura ne' pubblici registri tornavano in grave offesa de' passati e presenti Governatori non meno che del generale Consiglio; ne pativa poi principalmente per essere stato autore di quella proposta la riputazione di Francesco Spada, per la qual cosa convenuti a palagio sei de' Governatori, nè astenutosi per impudenza il Carroli, si ebbe ricorso all'autorità di Monsignore Iacopo Pulci, che di subito lo licenziò. Rimasti soli, al calunnioso richiamo tale fecero risposta: Che l'essere stato tratto il Carroli di magistrato non provava la capacità sua, e che per rispetto dell'autorità di Monsignore, che vi era entrata di mezzo, volevano allora astenersi dal giudicarne, ma che le liti vi erano aperte per avere egli sodate le condotte del sale a Luca Antonio e al Lotti conferite: Avere la Congregazione del buon governo comandato, è vero, che si restituissero i denari depositati dal capitano, ma richiamatasi la Comunità e rappresentato come ne aveva di già riportato favorevole giudicio dal Governatore, e più due confermazioni conformi dalla stessa Congregazione, averne anco la medesima ordinato che si udissero nuovamente le ragioni della Comunità, talchè la causa era pendente e il generale Consiglio aveva per legittimi partiti decretato si continuasse e terminasse. Quanto ai pregiudicii arrecati alla Comunità non sapere essi di quali danni parlasse; Aver sempre con integrità di animo e amore verso il pubblico bene operato, nè mai ad alcuno, molto meno a lui, impedito di aprire il parer suo; I sindacati essersi fatti e con piena cognizione di cose dati dai Sindachi i decreti assolutorii; Essersi dai debitori ritratto il pubblico denaro, se qualcun altro mancava perchè nol faceva manifesto? Bene uno mancarvi e quello essere l'inverecondo Capitano per aver sodate quelle condotte senza mantenere indenne la Comunità: Averla anco frodata nelle imposte sull'estimo fattesi statuire a modo di cherico anzichè di laico. Queste ignominie mercè di Dio non macchiare alcuno de'

Governatori, ne' quali la Bolla del buon governo teneva la cima de' loro pensieri, false essere le accuse e siccome profferite contro chi teneva la suprema autorità nella valle tanto più meritevoli di punizione. Calunniatore dell'onorata patria e nemico del pubblico decoro si chiamasse adunque il Carroli e per tale si dinunziasse al generale Consiglio in qualunque numero raccolto, vietato ai Consiglieri della agnazione e cognazion sua d'intervenirvi. Mentre si aspettava il tempo stabilito alla convocazione giugnevano avvisi, che Bernardino Spada nel suo ritorno da Bologna erasene entrato nella valle e già alla Terra si avvicinava. Si allestirono a grande fretta i Governatori, e chiamati per maggiore onoranza i più rispettabili terrazzani salirono alle stanze di Monsignore Iacopo Pulci, pregandolo venisse con loro di compagnia ad accogliervi alla porta il veniente Cardinale. Giuntivi di fatti che già arrivava sonando a festa la campana della Torre e rimbombando la valle ai frequenti tiri delle spingarde, si fecero al cocchio complendo con lui prima Monsignore, poscia in nome pubblico il Capitano Alfonso Naldi, ai quali fatta umanissima risposta, poco dopo si accomiatò da loro verso la villa del fratello prendendo il cammino. Nè essi si fermarono a queste sole dimostrazioni, ma il giorno appresso se ne tornarono in forma pubblica davanti a lui per ringraziarlo dell'ottenuta confermazione de' privilegi e pregarlo interponesse la sua autorità, affinchè la lite col Capitano ed altri pubblici negozii avessero il suo adempimento, intorno a che avendo il Cardinale mostrato desiderio che le richieste in carta si mettessero, tornatigli innanzi due de' Governatori glie le presentarono, e con augurii di prospero viaggio si licenziarono.

Venuto il giorno della convocazione del Consiglio e chiamati a suono di tromba i Consiglieri a palagio, si cominciò per essi a dare espedizione ai pubblici negozii, finchè venuto alle mani quello del Capitano, levatosi il Sindaco della Comunità si fece a pregare il Pulci, volesse dare licenza a coloro, che della agnazione e cognazion sua si trovavano presenti, i quali di subito venuti davanti a Monsignore negando alcuni la parentela e tutti protestando, che più de' legami del sangue caleva loro dell'onore e dell'utilità della patria, furonvi per la buona disposizione degli animi dal Magistrato e dal Consiglio raffermati, talchè lettesi

dal Cancelliere la comparsa del Carroli e la risposta de' Governatori, si concitarono tutti a grandissima indignazione ed un generale bisbiglio si levò nel consesso. In mezzo al quale andato in bigoncia Girolamo Lega, spinto da amore verso il pubblico decoro e da sdegno per l'offesa riputazione del magistrato cominciò ad orare in questa sentenza: Certo è, rispettabili Consiglieri e molto onoraudi Governatori, che ufficio nostro si è quello di propulsare con tutti i nervi il danno e l'ignominia della Comunità, e danno veramente grave è quello che dal Carroli ci viene arrecato, e di pessimo esempio se si consideri che per un valsente di mille secento trenta tre lire e per la durata di dodici anni ha tirato la Comunità in un litigio, e gli eredi del Lotti all'ultima ruina, mentre il denaro per cui si combatte egli ha per pubblica fama ricevuto e lo si tien fra le mani: Certo sì la povertà di Luca Antonio essere d'impedimento al risarcimento della Comunità, ma chi esserne cagione? Non altri che il Capitano. Avere egli, quando fu de' Governatori, lacerati i fogli de' pubblici registri, ne' quali era notata la sicurtà da lui fatta, poi passato di vita il Cancelliere sottratto tutte le scritture, che a quel negozio riguardavano. Nè a questo solo essersi fermato, ma aver voluto che a modo di cherico le collette gli si statuissero, perchè apparisse più chiara la rapacità sua e quali sensi nutrisse in danno della patria. Ed ora l'uomo pessimo drizzatosi tutto in questo disegno accusa i Governatori di disperdimento delle pubbliche sostanze, e noi tutti di reggerci per l'ingiusto arbitrio di pochi: La qual cosa è così enorme, così indegna, che non veggo come per noi sopportare si possa. Mostriamo una volta a costui, che la riverenza alla patria, la riputazione del magistrato, la fama nostra ci è cara, e spingendo la lite a fine e riducendo la colletta al dovere cacciamolo vituperosamente da questo onorato consesso e priviamolo in perpetuo dei pubblici onori. Posto fine al suo ragionare proruppero i Consiglieri in grandissimi applausi, e stendendo la mano in atto di porgere il suffragio esclamavano che fosse casso. Ma i Governatori volendo allora procedere più misuratamente non vollero che quel partito si mettesse per mostrare che niuna privata vendetta, ma bensì amore verso il pubblico bene li aveva tratti a quella manifestazione, e mandarono in vece l'altro, che cioè Ottaviano

Garavini a condurre la causa a fine si deputasse, il quale, di quaranta quattro che erano i Consiglieri niuno contraddicendo, fu pienamente ottenuto. Pigliata la deliberazione entrò nel consesso un fante del magistrato con in mano uno scritto, che deposto sul banco de' Governatori e letto dal Cancelliere veniva dimostrando, e in nome del Carroli persuadendo ai Consiglieri, come le cose contro lui operate non procedevano tanto dalla spontanea volontà del magistrato, quanto piuttosto dal mal animo e dalle instigazioni del Cancelliere, il quale con più amare parole, ch'egli non avrebbe voluto, aveva dettata quella comparsa, ma i Consiglieri conoscendo le volpine arti e delle magre scuse ridendosi lo rigettarono, nuovamente instando che fosse casso, e decretando che ferma e stabile si avesse la presa risoluzione.

Giungeva il Pulci al termine dell'ufficio, e dopo esservi stato con pubbliche lodi onorato dai Governatori gli veniva mandato allo scambio Monsignore Matteo Peregrini Protonotario Apostolico, il quale non appena vi si assise al governo che fu visto con generale indignazione arrivare alla Terra con qualità di bargello quell'infausto Badino, dal quale, essendo famiglio privato, essa ebbe tanta cagione di rattristarsi, e più poi in appresso, poichè quando venne il tempo di porlo a sindacato oltre a quaranta persone de' soprusi e della ingordigia e rapacità sua vennero a dolersi. Attendevano allora i Governatori a mantenere spediti i valichi dell'Amone mercè opportuni provvedimenti e ristauri ai ponti che lo accavalcavano, quando giunsero novelle che il Presidente di Romagna conducendosi a Firenze era per tener passaggio per la valle. Conveniva onorarlo come il grado suo e il costume di que' dì richiedevano, nè i Governatori mancarono di fare gli usati apparecchi, e posto ch'ebbe il piede nella villa degli Spada tosto gli furono innanzi per rallegrarsi con lui dell'arrivo ed augurargli felice l'andata per le terre Toscane. Poi mali semi d'infermità comparivano e ne usciva bando, pel quale comandavasi di vigilare che la pubblica salute non ne rimanesse offesa, laonde i Governatori serrata Porta Buonfante colle postierle della Rocca e della Torre, per le quali anche s'entrava nella Terra, posero in guardia le rimanenti, ordinando che a niuno ne fosse permessa l'entrata, se per apposite fedi la sua venuta da luoghi sani non dimostrasse. Nè

pare poi che in Brisighella si patisse nocumento alcuno, nè che troppo si stesse su quelle cautele, mentre all'entrare del Novembre era aperto a tutti l'ingresso, e ritornatósene il Presidente della Toscana vi banchettava liberamente nella villa degli Spada festeggiato nell'arrivo col suono della campana del Comune e cogli strepiti delle spingarde, e dai Governatori coi soliti ufficii di visite e congratulazioni onorato. Il quale poi rifattosi alquanto dai disagi del viaggio s'incamminò verso Faenza in compagnia di alcuni pubblici ministri, che fin da Ravenna erano venuti ad incontrarlo. Tutto era allora quieto nella valle, nella quale, rimosso il Badino, in pace si riposava. Soli i militi del Numero più per colpa loro che per asprezza de' reggitori alquanto travagliavano; Imperocchè erasi col correre degli anni introdotta tanta confusione in quell'ordine militare, che era stato tenuto necessario di privarlo per pubblico bando delle armi ritirando in Ravenna i privilegi che ne concedevano facoltà. Ma siccome essi, sebbene con pericolo di esservi imprigionati, dal portarle non si astenevano, i Governatori chiamati alcuni del Magistrato degli Otto loro ordinarono di significare ai Pacifici come per la salute loro, pel bene della patria e per la durata di quell'utile instituzione volevano che a quei comandamenti si sobbarcassero.

Stava a quel tempo dentro la Rocca con qualità di Castellano un Matteo Fregnani postovi dal Numero, al quale fino dalla prima origine apparteneva la cura di quella castellaneria, come pure di riparare ai bisogni del Forte, al che si era con gran sollecitudine applicato. Ma la pochezza del denaro che dalla gabella sui marroni ritraeva, e le necessità in quello sempre crescenti secondo l'età avevano condotta la cosa al punto, che, non che bastasse ai restauramenti che occorrevano, appena riusciva ad allontanarne il totale disfacimento, talchè vedendo con dolore la vasta ruina, nè sapendo come rimediarvi [Anno di C. 1636.] si risolse a cederla alla Comunità, sperando che il magistrato de' Governatori con efficace opera quell'antico monumento e decoro alla patria conserverebbe. Ma s'ingannò, poichè esso (5) dal confermare il Castellano in fuori poco altro vi fece

(5) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 113, 114.

in appresso, sicchè le ruine andarono nella Rocca seguitando, lasciato all' istoria il debito di dargliene biasimo e alle venture età il lodevole pensiero di ristorarla. Dato similmente il castellano alla Torre nella persona di Antonio Michio, si venne poscia dai nuovi Governatori alla convocazione del generale Consiglio per creare nuovi Consiglieri in luogo di quelli tratti di magistrato, laonde dovendosi mandare a' suffragii i nomi de' passati Governatori, ed avendo Francesco Spada data rinunziagione a quel grado per iscritto, levatosi il Cancelliere si porgeva in atto di farla manifesta, quando sursero più Consiglieri affermando, non doversi per alcun patto la rinunzia accettare a cagione degli altissimi meriti che alla patria quella stirpe raccomandavano, turpe anzi essere, che mentre tutte le città di Romagna gareggiavano nell' avere gli Spada a Consiglieri, la Terra natale d'esserne priva si contentasse; Ma soggiugnendo il Cancelliere, come pareva bene prima che venissero a deliberazione alcuna di udire per quali rispetti si fosse indotto a presentare quello scritto, impresane la lettura sursero tutti in piedi sclamando, non essere per sopportarlo con tanta vergogna ed ignominia della patria, volere che incontanente nel pristino luogo si rimettesse, solo si contenterebbero sfuggisse maggiori carichi, se più alte cure e pensieri glie lo vietavano. Consentirono i Governatori e l' onorando nome fu aggiunto al novero de' Consiglieri, ma venuto poco dopo quello del Carroli per esservi mandato allo scrutinio, ordinarono al Cancelliere di rappresentare al Consiglio, come essi lo dichiaravano nemico della patria, laonde esposte dal Cancelliere le passate cose e resi i suffragii, non solo vituperosamente escluso ne rimase, ma proposto e riproposto in vece

---

119, 120, 121, 126, 127, 128, 129, 130, 138, 132 — Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. 5.

Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni impressus. Cap. 13.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie antiche della casa Dalla Valle. Cart. 8, 9, 10

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Le sacre memorie di Ravenna antica di Girolamo Fabri. Pag. 237.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali del Cardinale Agostino Galamini. Pag. 178. Anno 1636, Luglio 14.

Comentario MS. di Val d' Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 547.

sua il figliuolo per la conformità de' costumi non ottenne. Bene vi fu con generale consentimento d'animi ricevuto Enea Naldi nel luogo del Capitano Alfonso suo padre, che di fresco era passato di vita, esempio di punizione e di premio in un tempo, con che le ree e buone opere s'infamano ed onorano nella patria.

Si affrettava intanto Monsignore Peregrini ad abbandonare la Terra, e dimandati secondo l'uso i sindachi e deputato a suo luogotenente il cavaliere Stefano Padovani, richiedeva i Governatori volessero fare attestazione sommaria del buon governo che vi aveva tenuto. Netto non appariva fin da principio il sindacato per alcune querele ch'erano state poste contro di lui, per la qual cosa essi pigliando tempo a risolvere e ristrettisi con Francesco Spada statuirono di negarla. Venne poi presto a tenervi le veci di Governatore, finchè fosse dato il novello da Roma, Francesco Maria Receputi da Meldola, dell'arrivo del quale non poterono rallegrarsi, perchè vi era venuto di nuovo a bargello quel tristo Badino, a raffrenare l'insolenza del quale nè autorità di persona nè forza di legge erano credute valevoli. In pari tempo giungeva al termine della presidenza di Romagna Monsignore Ottavio Corsini Arcivescovo di Tarso, e narravasi che nella sua dipartenza terrebbe il cammino per la valle, talchè i Governatori volendo onorarlo nel passaggio furono tra loro a ragionamento intorno ai modi, co' quali accogliere si dovesse e fu stabilito, che per dar segno di dispiacenza si lasciassero gli usati suoni e i soliti rimbombi, come quelli che piuttosto gli opposti affetti significavano, e bastasse che il magistrato scendessegli incontro alla porta della Terra, e alla villa degli Spada ove passerebbe la notte solennemente si conducesse per prendervi da lui l'ultimo commiato. Mentre queste cose in Brisighella accadevano, Lodovico Dalla Valle, che in Roma aveva tenuto luogo di Vice Prefetto in Segnatura di giustizia durante l'assenza del Cardinale Berlingerio Gessi, veniva dal Pontefice deputato al governo di Narni, quando i segni di una grande e vicina calamità comparivano. Per continue e stemperate pioggie, che nella primavera erano cadute, eransi ingrossati i fiumi per modo che traboccando sulle pianure tutte inondate le avevano, in particolar guisa le terre Ravennati, laonde le biade vi erano rimaste soffocate e i pingui colti avevano pigliato aspetto di

squallidi renai. Quindi le speranze de' presenti e futuri ricolti eransi spente in quelle parti, nè i grani che restavano, affievoliti come erano e conculcati dalle pioggie, uscendo in magre spighe ubertosa messe promettevano. Venuto il tempo della trebbiatura il tristo presagio s'avverò e una mancanza generale di grani venne a rattristare gli animi. Il popolo che di tutto teme, ma di nulla più che della fame, con orrendi pronostici guardava nell'avvenire, e dal truce pensiero della carestia tenuto desto e trambasciato non aspettava che l'occasione per tumultuare. Tutti tenevano gli occhi intenti agli Abbondanzieri, come quelli che con procacci di frumento dovevano alle presenti necessità soccorrere, i quali conoscendo farsi più gravi le difficultà dell'incarico mercè i tempi che si avvicinavano, venuti in presenza de' Governatori apriron loro come a grande penuria andavasi incontro e pregarongli interponessero la loro autorità appresso al Cardinale Agostino Galamini, affinchè volesse, come altra volta fatto aveva, concedere mille rubbii di grano del suo Vescovado a sollievo della comune patria, che a tempo pagati gli sarebbero. Il Magistrato mosso dall'instantissimo bisogno più che dal debito del suo ufficio, poichè quello era negozio degli Abbondanzieri, scrisse tosto caldissime lettere al Galamini confortandolo per amore de' luoghi natii che a quell'effetto si porgesse, ma il Galamini rispose, dolergli fin nelle viscere di non potere esser loro in quelle strettezze di alcun ajuto, il difetto de' grani essere generale, pei timori di carestia agitarsi il popolo, essersi scosso fino il reggitore della provincia e avergli ordinato di tenere i grani del suo Vescovado a disposizione del popolo Osimano, il quale se anche egli volesse mandarli fieramente tumultuerebbe.

In mezzo all'ansia e trepidazione generale veniva al governo di Romagna Monsignore Onorato Visconti Arcivescovo di Larissa, che di fresco erasi tornato dalla Nunziatura di Polonia. I Governatori volendo fare col nuovo Presidente ufficio di congratulazione gli mandarono tosto ambasciatori, sebbene poi nol rinvenissero in Ravenna per essersi condotto a Rimino per fare onoranza al Cardinale Ginnetti, che in qualità di Legato Apostolico s'incamminava a Colonia per assistervi in nome del Pontefice ai trattati di pace tra l'Imperatore e re di Spagna

ed il Cristianissimo di Francia e suoi collegati. Venuto poscia in Brisighella a Governatore Monsignore Tommaso Monticoli e insorti in Milano gravi sospetti di pestilenza, i Governatori della Valle di Amone diedero immantinente in guardia le porte della Terra, poi siccome di que' giorni era passato di vita Giacomo Filippo Spada, che in Romagna teneva grado di tesoriere e in Brisighella di capo perpetuo del magistrato, ordinarono al Cancelliere, che fatto pubblico ufficio di condoglianza, mercè la grata memoria delle beneficenze di Paolo e gli altissimi meriti di quella stirpe, col Cardinale Bernardino, col Padre Virgilio che era stato dato dal padre a tutore de' figliuoli, non che col Marchese Gregorio primogenito dell'estinto, si conducesse davanti a Francesco Spada, e con lui molto del mortale caso in nome de' Governatori dolutosi gli significasse, come essi fin d'adesso riverentemente l'avevano per capo del loro magistrato, e il pregavano che quanto più presto il dolore dell'amara perdita gliel permettesse, intervenisse alle pubbliche consulte. Di fatti scorso il tempo che la pietà verso i trapassati e le costumanze degli uomini sogliono concedere alla durata del lutto, venne Francesco Spada in cospetto de' Governatori quando appunto un negozio, che molto grave era riputato, avevano per le mani. Per lettere dal Governatore d'Imola al Monticoli indiritte e da lui mostrate ai Governatori venivasi in cognizione, che qualche cosa in pregiudicio della Valle di Amone si maneggiava, quantunque di che o da chi si trattasse non bene s'intendesse. Pregavano le lettere, mandassegli il numero de' fuochi che fra la Sintria e il Senio sparsi si trovavano, poi lo scopo della dimanda nascondevano. La notizia che intorno a quelle loro terre si richiedeva, l'arcano stesso che dentro vi si celava avevano messa dubitazione ne' Governatori, che vi covasse sotto maggior materia che le lettere per sè stesse non mostravano, sicchè da cosa a cosa procedendo si venne in sospetto, che si trattasse segretamente in Roma di toglierle dall'ubbidienza della Terra e di aggiugnerle a Casola presso la quale si distendevano, per contentarne quel Borgo che dai tempi avendo ricevuto qualche augumento si voleva forse tor di sotto alla soggezione della città d'Imola. Il timore di questa pratica aveva cacciata un'acuta spina nel cuore de' Governatori, i quali non avendo

pace finchè distornandola non la levassero, scrissero di subito in Roma ad Annibale Saletti, come sospettavano che male tente vi si adoperassero a diminuzione del loro tenimento, vedesse ei di odorare a che tendessero e scoperta la macchina prontamente avvisasse. Ma o che i disegni orditi dai nemici di questa patria non trovassero allora opportuno favore, come più tardi accadde per incuria di taluno, a cui la storia riserba la meritata infamia, o che veramente il trattato non esistesse, certo è che la cosa non sortì effetto, nè il magistrato ebbe cagione di rammaricarsene.

Sciolto da ogni cura di governo attendeva allora Annibale Saletti all'esercizio delle leggi in Roma per esservi stato il Raccagni, del quale fu auditore, rimosso dalla carica di Governatore, la qual cosa più per la malevoglienza e per le arti dei nipoti, che per contentamento di Urbano era in questo modo proceduta. Per correre di tempo non si era diminuita nell'animo del Pontefice la memoria degli oltraggiosi rimproveri, co' quali il Borgia in pieno concistoro lo aveva punto, anzi con duri e altieri atti il Cardinale era venuto rinfrescandola di maniera che Urbano non potendo più tollerare la sua presenza in Roma aveva proposto di allontanarlo. Era cosa di gran momento, poichè apertamente procedendo s'andava contro ai risentimenti di di Spagna, nè era ignoto che i nipoti abborrivano grandemente dall'inimicarsi quella corte. Consigliante il Raccagni fu trovato modo di dargli altro colore, e il Pontefice mandò fuori una rigorosissima Bolla intorno alla residenza de' Vescovi, la quale messa ad esecuzione produceva l'effetto che si bramava. Se ne meravigliarono altamente i Barberini e vedendovi dentro l'arte del Raccagni si disposero di perdere il consigliatore col suo stesso consiglio. Aizzata la turba de' minori ministri e tutto il vespajo de' cortigiani si ristrinsero intorno al Pontefice rappresentandogli, come volendo dare esecuzione a quella bolla non conveniva ad alcun patto cominciare dal Borgia, se non volevasi scoprendo l'astuzia inimicarsi la Spagna, ma sì bene da coloro che per essergli benaffetti avrebbero nascosto l'alto scopo porgendo tutt' altro indizio. Niuno, incalzava il Cardinal nipote, essere a lui caro quanto il Raccagni, da tutti essere tenuto l'anima sua, e capo e mente de' più segreti pensieri: Volersi

incominciare da lui per mostrare al mondo, che privati rancori non contaminavano la purezza dell'animo del Pontefice, ma amore della religione lo muoveva e dell'ecclesiastica disciplina: Privasselo adunque del governo di Roma, se lo distaccasse dal fianco, al suo Vescovado lo rinviasse, tempo opportuno non mancherebbegli, volendo, di richiamarlo a maggiori onori. Urbano ne sentiva rincrescimento, pure pungendolo l'odio che aveva contro al Borgia concepito e il timore d'inimicarsi la Spagna, inclinò l'animo al volere del nipote, e chiamato il Raccagni e con dolore apertogli il proponimento gli promise, che quanto più presto quella cura gliel permettesse, a sè di nuovo lo chiamerebbe. Molto fra sè stesso ripensando all'incostanza del favore delle corti e alla mutabilità degli eventi e all'instabilità della fortuna, andò il Raccagni a Città di Castello ove teneva grado di Vescovo, ed ivi prendendo stabile dimora fu poi di giovamento alla patria non meno di quello che fosse stato in Roma.

I timori degli Abbondanzieri non erano pur troppo stati vani, ed un'orribile carestia al giungere del nuovo anno aveva cominciato a disertare la valle. I disagi [Anno di C. 1637.] che per la mancanza de' grani generalmente vi si pativano, gli strazii de' corpi per le non pasciute viscere, le morti di alcuni originate dall'inedia e dagli stenti erano moltiformi e miserande, talchè per la fame, e per l'asprezza del verno e pel difetto di ogni cosa al vivere e al coprirsi necessaria vi si languiva, e i cangiati aspetti e le mani supplichevoli e le voci lagrimose e chiedenti mercè mostravano che all'ultima miseria era il popolo condotto. In tante estremità mirabilmente rifulse la pietà de' Confrati (6) di Santa Maria dello spedale, cinque de' quali venuti in presenza de' Governatori in nome di tutti gli altri si fecero ad esplicare, avere la società loro pigliata risoluzione di venire

(6) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 136, 139, 142, 147, 152.

Lettere di Uomini illustri pubblicate dall'abate Giovambatista Tondini di Brisighella. Tom. 1, Pag. 48, Lettera 53.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 535, 539, 540.

Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni impressus. Cap. 13.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali del Cardinale Agostino Galamini. Lettere in data dei 9 e 31 Marzo, Anno 1637, Pag. 190, 192 — Libro di lettere originali di Paolo Emilio Rondinini. Lettera in data dei 9 Maggio.

con tutte le forze in ajuto delle gravissime necessità che opprimevano il popolo, ma che per la troppa moltitudine degli indigenti al buon effetto di per sè non bastava, se i più abbienti uomini, che nella patria o fuori di lei abitavano, non aggiungessero la soccorritrice opera sua, o la stessa Comunità non desse loro mano col pubblico erario: Pregavano quindi, che due del magistrato assistessero con essi alle consulte che si terrebbero per ordinare gli opportuni provvedimenti, e facoltà loro si desse di scrivere pubbliche lettere intorno a questo negozio tanto ai reggitori quanto ai più doviziosi terrazzani. I Governatori risposero: Vedere i travagli e le miserie del popolo, e dolerne loro nella più segreta parte del cuore: Essere la Comunità minacciata anco di rappresaglia per conto di denaro dovuto alla cessata tesoreria; Voler mandare Francesco Orselli a pregare il Padre Virgilio Spada, che allora nella patria si trovava e a cui quella pecunia apparteneva per essere tutore de' figliuoli del defunto tesoriere, affinchè fino al passare della presente calamità la trattenesse. Poi lodate la pietà degli animi e la cura de' confrati per trarre il popolo da quelle strettezze, e dati con promesse d'ajuti Bartolommeo Spada e Antonmaria Garavini due di loro allo scopo che si desiderava, li confortarono a travagliarsi con alacrità di animo nel caritatevole intraprendimento. Si accinsero all'opera, e venuti raccogliendo quantità di denaro per le largizioni spontanee de'compatrioti, scrissero poscia a raccomandazione della patria caldissime lettere agli Spada, a Cesare Raccagni e al Cardinale Agostino Galamini, i quali tutti secondo la possibilità loro non mancarono di soccorsi. In ciò particolarmente si distinsero gli Spada per l'avito censo, per la splendidezza e liberalità loro non infrenata da più alti doveri, mentre il Raccagni e il Galamini per essere l'uno Vescovo di Città di Castello,

---

Anno 1637, Pag. 215 — Libro di lettere originali di Cesare Raccagni. Lettera in data dei 29 Gennajo, Anno 1637.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memoria antiche della casa Dalla Valle. Cart. 8, 9, 10.

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Pinacotheca illustrium virorum familiae de Spadis. Chart. 77 — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 13.

Digitized by Google

l'altro d'Osimo e con poche sustanze proprie, non potere, rispondevano, senza grave mancamento loro abbandonare i loro greggi che languivano di fame per volgersi con tutte le forze in sussidio de' luoghi natali, come ardentemente desideravano, ma che pure qualche cosa in beneficio della patria farebbero, e così dicendo mandavano, il Raccagni cinquanta lire, cento scudi il Galamini. Dall'ammassata pecunia un grande ristoro ne derivò e un perenne fonte di beneficenza si sparse sopra la Terra. La carestia durava ma lo squallore diminuiva, e rinata la speranza negli avviliti cuori risonavano in mezzo ai patimenti le lodi dei confrati, e si benediceva alla pietà de' Governatori e de' compatrioti.

Si appressava intanto la stagione carnevalesca, e il sospetto de' disordini, che a cagione delle presenti necessità sotto i finti volti e le vesti strane generare si potevano, spaventava il magistrato, sicchè scrivendone al Presidente pregavalo, che per buoni rispetti desse in quell'anno proibizione di usarne. In mezzo a tempi tanto tristi una grata novella opportunamente sopravvenne, che alquanto gli animi rallegrò. Viveva allora, come altra fiata si è da noi raccontato, la famiglia de' Rondinini in Roma, nella quale fioriva un giovane di belle speranze nato di quell'Alessandro, che venutosene un giorno nella Valle di Amone si era proferto ai Governatori per figliuolo e compatriota, essendo esso stato generato di Natale, che da Brisighella aveva colà trasferita sua dimora per attendervi all'esercizio delle leggi. Paolo Emilio si chiamava, il quale garzoncello essendo aveva con particolare letizia riveduta la sede de' suoi maggiori, e i paesani che fin d'allora portavano in cuore le sue sembianze molto volentieri vi udivano da chi di Roma se ne veniva, con quanto amore ei s'intrattenesse a ragionamento delle cose loro e quanta stima vi facesse dell'antica patria. Per accumulate divizie, per aderenze e parentele, per meriti proprii risplendevano i Rondinini agli occhi del Pontefice, ma al cuore di Urbano tanto inchinevole ai Brisighellesi molto più li raccomandava l'origine che traevano da questi luoghi, la quale, come più tardi accadde, avrebbe anche di presente condotto Paolo Emilio a maggiori onori, se l'età troppo verde, compiendo egli appena il vigesimo anno, non fossegli stata d'impedimento. Per questo diedegli

Urbano soltanto titolo di Monsignore e di Cherico di camera, contentandosi allora di tenerselo al fianco finchè a maggiore maturità pervenisse, la qual cosa venuta in notizia della Terra e della Valle sparse di qualche dolcezza le presenti amarezze. I Governatori ricordevoli de' beneficii, che per la costante protezione di quella stirpe in Roma ne erano derivati alla Comunità, con segni di letizia ne diedero dimostrazione, ed ordinato che l'arme de' Rondinini si pingesse e insieme all'altre ne' soliti luoghi si appendesse, mandarono pubbliche lettere ad Alessandro e a Monsignore, nelle quali molto si rallegravano della fausta promozione, e quelli umanamente rescrivendo con non minore affetto in servigio degli aviti luoghi si proferivano. Ma ai travagli della carestia un'altra molestia erasi recentemente aggiunta, cioè la presenza de' famigli di campagna, i quali scorrendo la valle sotto pretesto di tenerla purgata dai banditi alloggiavano senza discrezione per le case de' villani e con loro lo scarso pane dividevano per modo, che in vece di riuscire di vantaggio erano di grandissimo aggravio, per la qual cosa fu preso nel generale Consiglio che sei Consiglieri del contado andassero a richiamarsene al Presidente e ad implorare che per cagione de' tempi penuriosi che correvano fossero liberati da quella noja. Venutosene poi da Osimo, ove teneva grado di canonico, Girolamo Carroli alla patria per rivedervi il Capitano Marco suo fratello che in termine di morte si trovava, fu ritratto in quel medesimo tempo dal governo di Narni Monsignore Lodovico Dalla Valle, e dal Pontefice mandato a reggere Città di Castello con tanto suo maggiore contentamento, quanto che in quella vi sedeva Vescovo il Raccagni, nell'amicizia e nei consigli del quale molto si confidava. E queste promozioni avevano forse radice non meno nella benevolenza di Urbano, che nell'ajutatrice opera del Cardinale Bernardino Spada, del quale se abbiamo lungamente taciuto saremo presto per far risonare il suo nome, contentandoci per ora di accennare, come egli in quest'anno ponesse una lapide di marmo nella Cattolica nella quale si rendeva ragione del nome di quella Terra, e come vi finisse in Roma i suoi giorni Laudivio Zacchia Cardinale di San Sisto, nella morte del quale per essere avolo materno di Paolo Emilio con lui si condolsero per ufficio di lettere i Governatori della Valle di Amone.

Dopo avere il nuovo magistrato confermati [Anno di C. 1638.] Sebastiano Padovani e Antonio Michio a Castellani (7) della Rocca e della Torre, si accinse a riempiere le sedi rimaste vacanti nel Consiglio per la tratta de' Governatori, e per le morti e per le rinunzie de' Consiglieri, laonde essendo passato di vita Giacomo Filippo Spada e succedutogli Francesco nella dignità di capo sovra il numero del magistrato, il luogo del Consiglio che era stato tenuto da lui fu al Marchese Orazio suo figliuolo conferito sebbene di presente appresso del Cardinale Bernardino in Roma abitasse, e dato al fratello quello del Capitano Baglione Cavina testè mancato per morte, e a Gaspare Fregnani e ad Alessandro Visani quelli pur de' fratelli loro, i quali avendo pigliato l'abito di cherico erano di que' tempi per legge dichiarati incapaci a sedere nel Consiglio. Era per l'abbondante ricolta già cessato ogni timore di carestia nella valle e tornata la serenità negli animi, quando il rettore de' Padri, che nel convento dell'Osservanza abitavano, condottosi davanti ai Governatori loro significò che per opera di un egregio Brisighellese, il quale stava allora a custode dell'Ordine, era per venirne nuovo onore alla patria, del che se era giusto che con esso si rallegrassero, non era meno conveniente che a portare il peso, che da quello si derivava, colle pubbliche forze a lui venissero in ajuto: Pel ministerio del Padre Alessandro Fonio essere stato statuito, che nella pasqua delle Pentecoste si celebrasse in Brisighella il Provinciale capitolo, al quale circa a cento Padri per dottrina e dignità venerandi converrebbero e per alcuni giorni vi prenderebbero albergo all' Osservanza. Ampio per verità esservi il convento, ma per mancanza di suppellettili male accomodato a

---

(7) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti, Cart. 160, 164, 165, 168, 173, 169, 175, 181, 183.

Comentario MS. di Val d' Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 59, 60, 547.

Iscrizione in marmo sopra la porta della Chiesa delle monache di Santa Francesca Romana di Brisighella.

Annali di Faenza di Bartolomeo Righi. Tom. 3, Pag. 215, 216.

Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni Impressus. Cap. 13.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie antiche della casa Dalla Valle e sua origine. Cart. 8, 9, 10.

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Digitized by Google

sì vasti bisogni, gravissimo il dispendio degli alimenti, e alla povertà e alle forze sue troppo superiore: La solennità stessa de' religiosi comizii molte altre spese di festevoli apparati e di canti e suoni portare con sè; non mancare per sorte alla Terra un maestro di musica per esservi stato in addietro condotto per opera del pubblico e de' luogbi pii, ma quello non essere tutto che ne' melodiosi concenti si richiedeva, molto più restarvi che dal di fuori era necessario il condurre, laonde pregava instantemente, affinchè la pietà del magistrato e l'amor suo costante verso la religione e il pubblico decoro in quelle contingenze lo soccorressero. Rispondevano i Governatori: Con universale letizia rivedrebbe il magistrato l'onorando consesso de' Padri adunati al capitolo e con grande diletto vi udirebbe i ragionamenti che terrebbero dal pergamo, e dell'alto onore perenni grazie al Fonio ne renderebbe. Cari essere al loro cuore i miti Padri dell'Osservanza, contro i quali mai non era stata da alcuno porta querela, carissimo il Fonio e come compatriota e come promotore del decoro e splendore del loro convento, il quale mercè l'opera sua fra i più riputati dell'Ordine era annoverato, e volere a quelli dar segno dell'affezione cbe loro portava, a questo cagione ed animo di proseguire con maggior lena nell'intrapreso proponimento. Statuirono quindi, che quattrocento lire per elemosina si dessero, colle quali alla presente necessità loro sopperissero. Venuto poi il giorno della convocazione e accorsivi da ogni parte i Padri a pigliar luogo nel consesso, fu con grande solennità dato cominciamento al Provinciale capitolo, nel primo inizio del quale vi orò con molta facondia Alessandro Gentilino gran maestro in divinità, il quale nelle lodi della Terra e degli uomini insigni, cbe aveva prodotti, diffondendosi conchiuse nel darle vanto sovra ogni altra di sincerità, di dottrina, di fortezza e di beneficenza.

Antico debito di gratitudine strigneva le sagre vergini, cbe per munificenza di Paolo Spada nel convento di santa Francesca Romana dimoravano, cioè di eternare nella Terra con qualche durabile segno la memoria del ricevuto beneficio, e finalmente nel presente anno se ne sciolsero ponendo nella loro chiesa un busto a Paolo con sotto una iscrizione in marmo, in cui si ricordavano ai posteri le virtù sue, dalle quali ne erano procedute

tante largizioni alla patria e quella pace, di che esse nel riposato albergo di presente godevano. In quel medesimo tempo giungeva novella, che il Cardinale Bernardino Spada se ne veniva da Roma per andarne a Bologna, e i Governatori deputati Stefano e Sebastiano Padovani, che con Marcantonio Battaglini in nome della Comunità lo onorassero nel suo passaggio da Faenza, loro ordinarono, si facessero a supplicarlo a volere nel suo ritorno rallegrare la patria di sua presenza, del che il Cardinale, impedito forse da privati o da pubblici negozii che in fretta a Roma lo richiamavano, non potè contentarli. Fino dal precedente anno volgevano tempi non affatto sereni nella Valle di Amone, imperocchè sortivi i soliti umori e trovato opportuno alimento nella ferocia degli animi tanto proclivi alle vendette, vi si viveva del continuo in sospetto di scandali, talchè i reggitori avevano mandato a sedere in Oriolo, che allora soggiaceva a Faenza, un bargello con alcuni famigli, i quali sotto colore di mantenere l'ordine ogni cosa al solito manomettevano e con ingiurie ed estorsioni i pacifici villani anzichè i sediziosi perseguitavano. Per questi atti eransi levate in tutto quel contado amarissime querele, finchè pervenute agli orecchi de' cittadini essi statuirono, che in pro del Comune di Oriolo una colletta al contado Faentino si ponesse, colla quale saziando l'ingordigia del bargello che viveavi senza alcuna discrezione e dal mal fare trattenendolo, più facilmente la quiete ne' travagliati luoghi si riconducesse. Ma dove maggiormente gli sdegni prorompevano in eccessi era nel cuore della Valle di Amone, laonde il Presidente di Romagna vi aveva inviate sotto un suo commessario due squadre di soldati Corsi ponendo l'una a San Cassiano e l'altra in Brisighella, affinchè unitamente vi si adoperassero a reprimere l'audacia di coloro, che essendo banditi per delitti capitali del continuo in nuovi e spaventosi misfatti si profondavano. Mentre queste cose accadevano il Cardinale Francesco Barberini per timore che il Pontefice richiamasse il Raccagni a Roma lo faceva ornare del governo di Perugia, e Monsignore Lodovico Dalla Valle della Prefettura di Norcia e Montagna nell'Umbria, e giungeva in Brisighella al termine dell'ufficio il Monticoli, il quale onorato dai reggitori del governo di Ravenna lasciava nella Terra Sebastiano Padovani a tenervi le

sue veci con letizia di tutti, che poco si erano contentati del suo reggimento. Veniva poscia a nuovo Governatore Monsignor Ippolito Nacci pur esso Protonotario Apostolico, e giuratavi nella Collegiata l'osservanza dello Statuto e della Pontificia bolla intorno al buon governo, vi pigliava con valida mano le redini e vi infrenava la sediziosa valle.

Per le interne discordie, che avevano agitato i valligiani, erasi Enea Naldi figliuolo del Capitano Alfonso ricoverato colla famiglia a Dovadola, quando i Governatori [Anno di C. 1639.] vedendolo tratto a Sindaco della Comunità (*) e considerando che continuando ivi ad abitare non potrebbe sostenerne l'ufficio, ordinarono che a nuova estrazione si venisse e vi fu tratto Pietro Garavini. La cosa venne tosto a cognizione del Naldi, a cui parimente era pervenuta notizia della tornata tranquillità nella valle, sicchè il dì appresso apparso innanzi al Cancelliere si offerse pronto ad accettare l'incarico, dandone il Garavini rinunziagione. Passati poscia a riempiere le sedi vacate nel Consiglio, siccome di que' giorni era stato fatto pubblico ufficio di condoglianza con Paolo Emilio per la morte accaduta in Roma

(*) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 1, 10, 17, 6, 24 — Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Oramiguani. Tav. 1, 5.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 535, 540, 541, 530, 533, 534, 523, 528. 547, 512, 1061, 1062, 1063, 1064, 1065, 1066, 1067.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali di Paolo Emilio Roudinini. Pag. 219 — Libro di lettere originali di Cesare Raccagni. Lettere in data delli 26 Febbrajo, 25 Ottobre, 28 Dicembre, Anno 1639.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Elogia familiarum illustrium, et virorum Brisighellae, et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Chart. 24.

Iani Nicii Erytrhaei Pinacotheca Imaginum illustrium doctrinae, vel ingenii laude virorum. Tom. 1, Pag. 52, Imag. 28.

Serie cronologica de' Senatori di Roma di Antonio Vendettini. Pag. 121.

Commentarli del Canonico Gio. Mario Crescimbeni intorno alla sua istoria della volgar poesia. Vol. 2, Part. 2. Pag. 30.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 76, 77.

Marchesius in monumenta Virorum Ill. Pag. 75.

Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. Proemio, Pag. 10.

Storia diplomatica dei Senatori di Roma di Francesco Antonio Vitale. Pag. 526.

Dizionario istorico composto da una Società di letterati in Francia. Tom. 6, Pag. 88.

Moreri le grand Dictionnaire historique.

Iconologia di Cesare Ripa.

di Alessandro Rondinini suo padre, uomo egregio nelle lettere e negli studii della giurisprudenza, il quale giovane essendo aveva con molta lode orato in pubblico nella cappella di Paolo V, e per la morte di Gregorio XV. tenuto grado di Segretario Apostolico e Conservatore del Popolo Romano, così il luogo di Consigliere tenuto da lui fu a Niccolò cavaliere di Malta e suo figliuolo conferito, il quale rendendone grazie ai Governatori scriveva loro, che se per l'età si fosse riputato degno di quell'onore, anzichè aspettare di esserne ornato da loro, ne avrebbe volontariamente richiesta l'antica patria, alla quale tanto maggior obbligo per questa spontanea dimostrazione egli teneva, che ne affrettava co' desiderii l'occasione di farlo manifesto. Alla morte del Rondinini altre e più funeste tennero dietro, talchè il presente anno per grandi e pubblici lutti volse fatale ai Brisighellesi. Giovambatista Fenzoni uomo per virtù e dottrina onorando, era in Roma fatto segno alla malevoglienza di alcuni tristi, i quali postergato ogni rispetto di gratitudine lo avevano avviluppato in ardue liti, che togliendogli la quiete dell'animo e rodendogli la salute, gran parte ancora del suo pingue patrimonio gli rapirono. A queste, se il vero narrasi da Iano Nicio Eritreo, sotto il quale Greco nome si nasconde un maledico

---

Lettere di uomini illustri pubblicate dall'abate Giovambatista Tondini. Tom. 1. Prefaz. Pag. 12.

Italia Sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 512.

Syllabus Magistrorum Sacri Palatii Apostolici auctore Vincentio Maria Fontana. Pag. 154.

Istorie di Faenza di Giulio Cesare Tonduzzi. Preludio alle istorie. Pag. 30.

Biblioteca domestica del Marchese Antonmaria Onorati di Iesi. MS. Sc. V. E. 6. Pag. 279.

Archivio di Giovambatista Tondini. Cartella segnata Valle di Amone. Fogl. 175.

Istoria d'Italia di Carlo Botta. Lib. 23, Pag. 272 fino a 278.

Archivio Storico Italiano. Tom. 10 — Sommario di Storia Lucchese. Lib. 4, Cap. 5. Pag. 558 fino a 563.

Memorie istoriche de' Cardinali di Santa Romana Chiesa di Lorenzo Cardella. Vol. 6. Pag. 167, 168, 169.

Testamento del Cardinale Agostino Galamini stampato in Roma nel 1639 dalla tipografia De propaganda fide.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 155.

Memorie istoriche di Osimo di Luigi Martorelli — Serie dei Vescovi d'Osimo. Pag. 431.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella — Memorie ms. Anno 1639, 9 Ottobre.

scrittore, ebbe egli data cagione coll'incuria sua, esempio veramente memorabile, che chi tanto cauto e sollecito verso gli altrui negozii si mostrava, trascurato poi e tardissimo ne' proprii si rinvenisse. Il rigore della fortuna, il vedersi scaduto da ogni umana felicità e grandezza e privo fin di libri, chè moltissimi ne aveva e di tale eccellenza che potevano essere non che ad un privato ma ad una delle più grosse Terre di ornamento e splendore, i quali aveva venduti per sostenere il dispendio de' torchi nel mandare alle stampe l'opera che aveva dettata intorno allo Statuto Romano, gli misero tale cordoglio nell'animo, che soprappreso da un morbo articolare non ebbe forza di sopportarlo, sicchè in brieve si morì toccando poco oltre il settantesimo anno dell'età. Non rimasero di lui che la moglie Lucrezia Coverucia che poi nella chiesa del Gesù gli pose un'iscrizione, e tre fratelli cioè Fabbrizio Protonotario Apostolico ed uditore e maestro di camera del Cardinale De Cueva, Ascanio Vicario in Avignone, e Francesco pel quale si mantenne lungamente vivo il nome de' Fenzoni nella patria che ora è spento, ma dove più del nome vivrà in vece eternamente la ricordanza de' meriti e delle virtù dell'estinto. La sua effigie ci venne fortunatamente conservata dal Gramignani in una tavola, che in onore di Brisighella delineò, e la sapienza sua nelle leggi fu molto altamente celebrata nelle opere degli scrittori, non senza che il livore che l'aveva miseramente condotto al sepolcro, oltre al sepolcro ancora lo seguitasse. Imperocchè in mezzo alle lodi dell'ingegno, delle quali nessuno certamente gli fu avaro in vita nè dopo morte, fattosi a descrivere con invida penna le più segrete parti dell'animo quel Gian Vettorio Rossi che stranamente s'intitolò Iano Nicio Eritreo, fecene ritratto d'uomo aspro, severo, iracondo, ambizioso, pertinace e lodatore di sè, del che tanto si sdegnò il Crescimbeni, che affermò esservi in quegli scritti le lodi così fattamente bruttate del fiele della maldicenza, che non bene appariva se in elogio o in biasimo fossero dettati, della quale tristizia d'animo fu poi acerbamente il Rossi punito vivendo, mentre sebbene fornito d'ingegno si vide con grandissimo suo rammarico tenuto mai sempre lontano dagli onori.

Il desiderio de' Brisighellesi di veder presto recata in atto la pietosa volontà di Monsignore Giovanni Andrea Caligari, per

Digitized by Google

la qualo doveva sorgere in nuova e più ampia forma una chiesa per servire da Collegiata nella Terra, gli aveva indotti a tener pratiche col Cardinale di San Marcello Vescovo di Faenza, affinchè una volta coll'autorità sua si desse all'opera del murare cominciamento. Questo ardore dai terrazzani era a poco a poco passato ne' Governatori, i quali coll'interporre la pubblica autorità credendo di dare il tracollo alla bilancia scrissero calde lettere al Cardinale pregandolo a non volere più oltre permettere che la pia e santa opera cogli indugii si trattenesse, sebbene poi alcun frutto non ne cavassero, imperocchè il Cardinale, o che paressegli che il lascio del Caligari non avesse ancora gettata la necessaria pecunia o che più occulte ragioni lo muovessero, lasciata la cosa ire a dilungo non ne diede che dopo alcuni anni approvazione. La lontananza del Raccagni da Roma era intanto cominciata a riuscir grave al Pontefice, e andandogli per la mente con quanta fede e fermezza d'animo si fosse travagliato in suo servigio, e le promesse che nella dipartenza fatte gli aveva, si disponeva di richiamarlo a sè, e sebbene accortisine i Barberini avessero tentate tutte le vie per distornare i pensieri del Pontefice col mandarlo come abbiam detto al governo di Perugia, del che i Governatori della Valle di Amone molto si erano rallegrati come per pubblico ufficio di lettere lo fecero al Raccagni manifesto, non si contentò già il paterno cuore di Urbano, che anzi più vivamente tornato su quel desiderio instava che si richiamasse, per la qual cosa i Barberini come potessero impedirlo omai più non vedevano. Accadde allora opportunamente un caso in Lucca, che molto grave fu riputato e che attirò a sè l'indignazione del Pontefice. Era in Lucca vietato per legge a tutti i cittadini di portar armi; soli i servi del Cardinale Franciotti che vi era Vescovo non se ne astenevano. In aperte risse, in tafferugli notturni manomettevano i cittadini, e i lamenti e le querele risonavano contro il Cardinale e i magistrati. La quieta Repubblica finalmente si scosse e fe' porre le mani addosso ad uno di quelli che fu trovato aggirarsi di notte tempo armato per le contrade. Lo richiese il Cardinale, gliel consentì la Repubblica, ma mentre ognuno s'imprometteva che ne sarebbe da lui punito, fu visto uscirne libero e tracotante più di prima, laonde imprigionato nuovamente dal magistrato

affinchè vi portasse le pene, fu di nuovo per la debolezza della Repubblica e pei risentimenti di Roma rilasciato in libertà. Poco appresso caduti in sospetto di macchinazione contro lo stato gli stessi fratelli del Cardinale, vennero messi in carcere, poi incominciati i processi l'uno fu liberato sotto sicurtà di rappresentarsi, condannato l'altro per due anni alla prigionia. La cosa era riuscita molto acerba al Cardinale, il quale con animo snaturato agitando in Roma la face della discordia contro l'innocente Repubblica si studiava di tirare in campo la religione dell'animo del Pontefice sotto colore che la giurisdizione ed immunità Ecclesiastica vi fossero state violate e conculcate, e il Pontefice maravigliosamente s'infiammava e al suo sdegno i minori ministri si accendevano. Il Cardinale Francesco Barberini conobbe l'occasione ed afferrolla, e chiamato il Raccagni a Roma, per volere allontanarlo si fe' autore perchè con pieni poteri e con qualità di Commissario Apostolico a Lucca se n'andasse e quella ferita della Romana Sedia medicassevi. Colla segreta commissione se ne veniva il Raccagni alla volta di Romagna, e i Governatori della Valle di Amone credendo che per desiderio de' patrii luoghi si muovesse deliberavano che il magistrato, sonando a festa la campana del Comune e tonando dalla Rocca le spingarde, alla porta della Terra lo accogliesse, mandati per maggiore onoranza a riceverlo al confine del territorio Francesco Orselli e Francesco Maria Recuperati. I quali poi venutisene ratti a Faenza per avere maggior agio e sicurezza di fargli l'accompagnatura per la valle, vi udirono da lui come era per proseguire il viaggio verso Bologna, ove tosto che fu arrivato scrisse lettere ai dodici Governatori, nelle quali molto cortesemente li ringraziava di quella benevola dimostrazione della patria.

Ma agli onori del Raccagni seguitavano ben presto altre amarezze, sicchè non appena si scoperse a quale pubblico carico ei n'andasse, che una fiera novella sopravvenne nella valle, la quale la letizia degli animi subitamente in gran tristezza tramutò. Il Cardinale Agostino Galamini dopo avere per testamento disposto delle cose sue in favore della propagazione della fede, e con atto di liberalissimo animo regalata la patria di quaranta luoghi di monte, affinchè col denaro che getterebbero si mandassero zitelle a marito e giovani agli studii, e poveri con

opportune limosine si soccorressero, era in Osimo benchè ottuagenario con dolore infinito di quel popolo passato di vita, e il suo corpo vi era stato sepolto nella chiesa di san Marco della sua religione, della quale finchè visse aveva sempre tenuto abito e costume, sebbene pel monumento e per la lapide, che poi gli fu posta dai Cardinali Lante, Bernardino Spada e Borghese da lui creati esecutori testamentarii, sia stato da alcuni creduto che il cadavere abbia avuto sepoltura nella chiesa cattedrale di quella città. L'intemerata sua vita, la pietà, la religione dell'animo, i santi costumi avevano fatto che da tutti fosse riputato vivendo decoro principale del suo Ordine, specchio della Episcopale osservanza e lume splendentissimo di tutto il Senato Cardinalizio, il perchè venne a mancare alla religione una face, a Roma un esempio, ai poveri un padre. Per tutto ciò non è agevole a dirsi con quanto dolore vi fosse udita nella valle l'infausta notizia, e quanto per la mancata gloria e protezione, per l'amore da lui portato ai luoghi natii, per tanti soccorsi dati nelle necessità della patria ogni ordine di persone se ne rammaricasse. I Governatori, affinchè nel comune dolore e fra i sentimenti dell'universale gratitudine un pubblico segno in tanta jattura non mancasse, che rendesse testimonianza del debito che aveva la Comunità, raccoltisi a palagio statuirono che solenni esequie nella Terra si celebrassero e architettori e pittori si conducessero per ordinare ed allestire la funebre pompa, in mezzo alla quale colle lodi dell'estinto da eloquente oratore il pubblico obbligo si sciogliesse, lasciata la cura degli apprestamenti a Francesco Spada ed impetrata autorità dai reggitori di spendervi trecento scudi, che tanti appunto si credeva che bastassero per quella bisogna. Ancora deliberarono, che a tempo acconcio si facessero dal magistrato i necessari ufficii appresso alla Congregazione della propagazione della fede pel conseguimento del legato, affinchè i fonti di beneficenza che da quello si aspettavano, quanto più presto si potesse in utilità della Terra si schiudessero.

Si appressava intanto il Raccagni al territorio di Lucca seguitato da una splendida comitiva, come bene si conveniva a colui nel quale il Pontefice voleva rappresentate la dignità e l'autorità della Romana Sedia, e il Senato fermo nel proponimento di non riceverlo se prima non si fosse chiarito delle segrete

facultà che teneva da Roma, gli faceva preparare una villa ai confini deputando Martino Gigli ad intrattenerlo e ad indagarne la commissione. Arrivato, e spiccatosi il Gigli da una frotta di gente che armata se ne stava sul mezzo della via, e fattoglisi incontra, da prima lo ebbe salutato, indi esortatolo a discendere per esserne con lui a ragionamento, lo invitò ad entrare in una casa ivi vicina, laonde il Raccagni visti gli armati che biecamente lo sogguardavano, salì con lui e con umani sensi cominciò a dirgli, come la pietà di Nostro Signore colà il mandava con alcuni ordini non tanto in servigio dell'Apostolica Sede quanto della stessa Repubblica, e il Gigli che poco si fidava delle dolci parole del prelato che aveva per astutissimo, gli veniva dimandando il breve dal Pontefice indiritto alla Repubblica, poi visto che non usciva de' generali nè vi toccava la sostanza, sospettando che maggior materia vi covasse, richiedevalo della commissione per assicurarsi con quali e quante facoltà se ne venisse. Rispose il Raccagni, non poter consentirlo, su ciò non tenere autorità la Repubblica, bene essa nella pietà del Pontefice si riposasse e nella sua temperanza, chè col contentamento di lei ogni cosa di queto vi accomoderebbe e ne avrebbe la città onesta soddisfazione. Ma quanto più egli si affaticava a persuaderlo, tanto meno il Gigli se ne fidava, sicchè da ultimo additatagli la villa e pregatolo a voler prendervi albergo finchè egli a Lucca se ne andasse a rendervi conto de' negoziati, cominciò allora il Raccagni molto altamente a dolersi dicendo, quelli non essere modi convenienti nè alla dignità del Pontefice nè della Repubblica, maravigliarsi degli indugii e della poca stima che di lui si faceva, dovere egli per ordine di Urbano andarne difilato a Lucca nè per cosa del mondo se ne asterrebbe. Ma il Gigli: Vieterebbeglielo la Repubblica: Essersi vinto in Senato ch'egli per entro non vedesse Lucca, se prima a che venissevi con chiare prove non dimostrasse. S'infiammò di sdegno e fattogli presentare un monitorio, che destramente il Gigli si lasciò scappar di mano dicendogli, che simili atti andasse a praticarli sulle terre del Pontefice, lo chiamò scomunicato, come quegli che gli avesse impedito di esercitare la giurisdizione Ecclesiastica, indi un secondo mandò fuori, nel quale si dichiaravano alcune cose da Lucca operate contro la libertà della Chiesa, poi un terzo ed

ancora un quarto, che fece affiggere su di alcune muricce che ivi a caso si trovavano, ed uscitone all'aperto ad alta voce gridava, che la Repubblica pessimamente si governava, e che se la Signoria voleva mantenere la libertà temporale ne' suoi dominii, a miglior diritto doveva serbare il Pontefice la spirituale nella sua giurisdizione che tutto il mondo abbracciava, e così esclamando, e indecenti e ingiusti e indegni del nome Cristiano chiamando i tratti usatigli saliva tutto rabbuffato il cocchio e volgendosi a Pescia andava a posarsi alla Poretta, lasciando tutti que' Lucchesi trasognati ed attoniti. Ivi lungamente si rimase aspettando quali pensieri germinassero in Lucca e quali comandamenti gli venissero da Roma, dove poi i Governatori della Valle di Amone nella Pasqua della Natività lo ossequiarono con pubbliche lettere, alle quali diede amorevolissima risposta.

Era allora in Brisighella ogni cosa in punto per la funebre cerimonia in onore del Galamini, a preparare la quale tutti avevano con grande ardore gareggiato nell'offerire quanto all'uopo fosse stato creduto acconcio, massimamente Francesco Spada principale indirizzatore di quella bisogna. Già da più di un mese si travagliava nella Terra con molti mastri a questo effetto un abile architettore, e pittori in copia vi si trovavano e valenti sonatori e musici si aspettavano da tutta Romagna per fare più belle ed onorate le esequie al defunto Cardinale. Francesco Maria Saletti per comandamento de' Governatori aveva mandato fuori uno scritto, nel quale era venuto raccogliendo colle sparse notizie, che la stirpe de' Galamini riguardavano, tutti i documenti per cui s'illustrava la vita dell'esimio terrazzano, affinchè per quello maggiore e più facile campo si aprisse a chi vi fosse scelto a tesserne le lodi. Il grido de' magnifici apprestamenti si era sparso per le vicine città, talchè venuto il giorno posto alla funebre pompa vi accorrevano in folla a contemplarla i cittadini, e tutta la chieresia della valle per mandatone invito muoveva alla volta della Terra. La chiesa era stata con grande sfarzo e splendidezza parata a lutto, in mezzo la quale sorgeva in vasta ed altissima mole il catafalco foggiato a guisa di cappella, dentro cui stavano le insegne Cardinalizie ed il ciborio di nero drappo di velluto ricoperto. Molte pitture e statue lo adornavano, nelle quali erano effigiate le virtù del Cardinale, e

per più scritte vi si leggevano le geste al lume di una moltitudine di torchi che l'aria d'ogni intorno accendevano. Sopra ogni ara si offerivano dai sacerdoti incessanti sagrificii di espiazione, mentre nella presenza del magistrato risonavano i salmi e i funebri cantici e fra lugubre armonia di suoni e canti si pregava in solenne e pontificale messa pace e requie all'illustre estinto. Poi salito al pergamo il Padre Gaspare Rossani della compagnia di Gesù cominciò ad orarvi in lode di lui, molto altamente celebrando colla dottrina e coi carichi sostenuti quella integrità e severità di vita, che era stata tanto ammiranda da mettere in tutti il desiderio, che profittabili esempi d'imitazione fruttificassero nella Romana corte, talchè gli ascoltatori, che ancora rimembravano come egli non avesse tollerato vivendo di abbandonare il suo gregge nè pure per rivedervi la patria, di amore verso quell'anima intemerata si accendevano. Per timore che s'inducesse qualche riforma non fu poi concesso all'elogio di venire in luce per la stampa, bene vi vennero in copia rime ed iscrizioni dettate per quella opportunità, nelle quali pei prodigi che si narrarono avvenuti alla sua morte fu celebrato non altrimenti che santo. Nella solennità e magnificenza del funebre apparato la Comunità spesevi un gran denaro, che superò di gran lunga la quantità dell'assegnata pecunia senza computare molti altri dispendii, a sostenere i quali si offersero la pietà, la gratitudine, la beneficenza dello Spada per mostrare a tutti che la memoria dell'amore, che il Galamini vivendo aveva portato alla sua stirpe non si era spenta per morte o per dimenticanza.

Entrati i nuovi Governatori [Anno di C. 1640.] principalissima cura si diedero di riscuotere da Roma il merito gettato dai luoghi di monte (*) lasciati dal defunto compatriota, e siccome erano

(*) Storia d'Italia di Carlo Botta. Lib. 23, Pag. 278 fino a Pag. 280.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 37, 46, 50, 48, 175 — Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Oramignani. Tav. 5.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone. Fogl. 187 — Memoria istorico-critica del medesimo sulla patria di Giovanni Evangelista Torricelli. Part. 1.

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 4, Cart. 87, Anno 1640, Maggio 18.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 547, 576, 537.

insorte difficoltà ne' debitori, così a toglierle venne pel Consiglio eletto Virgilio Vespignani, il quale per l'antica dimora che vi teneva, per la sagacità sua, per la caldezza verso la patria si estimava accomodato a quella bisogna, datogli per ajuto quel Flavio Pavonio da noi più volte ricordato, il quale allora vi teneva grado di agente di gran parte della Provincia di Romagna. Curarono poscia che l'amministrazione della pecunia destinata agli studii con opportune norme si regolasse, affinchè l'appetito de' tristi non guastasse il frutto che dai buoni se ne sperava, e fossero dati a goderne giovani probi e d'ingegno svegliato, che crescendo in decoro ed ornamento della patria compensassero in parte i perduti vantaggi, che dalle beneficenze del Caligari aspettati se n'erano, per le quali nel corso di cinque lustri niuno disgraziatamente era sorto, che a lei arrecasse qualche onore e chiarezza sia nelle scienze sia ne' pubblici carichi. Deputarono quindi Francesco Spada con Sebastiano Padovani ed Amedeo Sangiorgi, l'uno avvocato, procuratore l'altro della Comunità, perchè insieme vi stabilissero gli opportuni capitoli, mentre il tempo si avvicinava in cui dovevasi fare elezione di quattro giovani fra tredici che già erano venuti a dare i loro nomi. Lasciava intanto Monsignor Nacci l'ufficio, e venuto a tenervi per poco tempo le veci di Governatore Giovanni Briccioli da Forlì, per ordini improvvisi del Legato gli fu poi surrogato temporalmente Alessandro Bini da Assisi, quando pervenne a notizia de' Governatori che lo stesso Legato si affrettava a visitare la Terra, per la qual cosa ordinarono al Sindaco che facesse i necessarii apprestamenti perchè fossevi con segni di letizia ricevuto.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali di Monsignor Cesare Raccagni. — Lettera in data delli 24 Ottobre, Anno 1640.

Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Velitern impressus. Cap. 13.

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie antiche della casa Dalla Valle. Cart. 8, 9, 10 — Elogia familiarum illustrium et virorum Brisighellae et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Chart. 3.

Mazzetto di fiori istoriali raccolto da Scipione Marioni. Pag. 101, 102.

Archivio Storico Italiano Tom. 10 — Sommario di Storia Lucchese. Lib. 4. Cap. 6. Pag. 569, 570, 571.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella. — Memorie ms. Anno 1640. 13 Settembre.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Amedeo Sangiorgi. Cart. 98. Anno 1651, 15 Novembre.

Venuto l'Autunno e discioltesi sull'Appennino le nubi in dirotte e continuate pioggie, i fiumi tumidi d'acque si precipitarono furiosamente alla pianura e tutta quanta l'allagarono. L'Amone gonfio oltre l'usato rapì nel suo corso per la valle i ponti di legno, pei quali a Turolo ed in prossimità della Pieve di Ottavo si valicava all'altra sponda, divelse quello che era stato murato a Santa Eufemia senza che alcun vestigio vi rimanesse, sottrasse ad altri di netto una pila, le pescaje tutte de' mulini scassinò ed infranse. Questi danni cagionarono grave amaritudine ne' Brisighellesi, in mezzo alla quale oltre la mancanza della farina lamentavano la ruina del ponte di Santa Eufemia, poichè per quella era rimasta interrotta la via che di Romagna conduceva in Toscana, nè la postura de' luoghi permetteva di gittare un ponte di legname che le disgiunte parti congiungesse. Frattanto i Governatori ordinarono che a pubblico carico si tenesse a Turolo, cioè in vicinanza di Brisighella e nel luogo che oggi chiamano la Busina, un navicellajo che sur una barchetta vi traghettasse i passeggieri, e similmente nella Scuola di Ottavo si praticasse, chiamati a concorrervi alla spesa gli abitatori, in servigio particolare de' quali quel ponte si manteneva. Statuirono quindi, che dal luogo del ponte nabissato a Santa Eufemia fino al Rio di Co una via lungo la pendice di Valmaggiore si spianasse, per la quale stesse aperto il valico durante la vernata, deputato a condurla Girolamo Raccagni, uomo che abitava in quelle parti ed era molto pratico in sì fatti lavori. Poi siccome erano già stati compilati i novelli capitoli, secondo i quali doveva recarsi in atto la benefica instituzione, che dal titolo del Cardinale aveva pigliato il nome, così al Vespignani li inviarono, affinchè presentati in Roma agli esecutori testamentarii venissero da loro, come si doveva, confermati. In que' giorni cesse pure dall'ufficio il Bini, il quale con generale soddisfazione vi aveva tenuto per a tempo la carica, ed ebbe la Terra il nuovo Governatore nella persona di Francesco Carduzzi nobile Romano.

Mentre queste cose accadevano il Raccagni non era rimasto ozioso, ma costituito un tribunale ecclesiastico al bagno della Poretta vi aveva con alte parole fulminata contro i Lucchesi la scomunica, in favore de' quali era poi sorta, come in sì fatti casi suole avvenire, una turba di teologi, i quali si affaticavano

a dimostrare falso ed ingiusto quello che il Raccagni chiamava tutto al contrario, per la quale opposizione egli in vece di rimuoversi dalla sua sentenza tanto più in quella si confermava e procedeva con tal rigore ed audacia, che sebbene dai più fosse attribuita ai comandamenti di un Pontefice alquanto aspro per natura e pertinace, pure alcuni ancora dubitavano che per occulte inimicizie o per mal animo contro la Repubblica si muovesse. Ivi a quell'ufficio dimorando accadde, che Lucrezia de' Ghetti moglie di Lorenzo Guangelli avendo partorita in Brisighella una figliuola, vi fu in suo nome levata a' fonti da Girolamo Visani, non disconvenendo a que' tempi che un Vescovo e insignito del grado di Commissario Apostolico in que' negozii si mescolasse. Entrato poi di mezzo fra il Pontefice e la Repubblica l'ambasciatore di Spagna per dare assetto a quella contesa, e incominciati da una parte e dall'altra i negoziati, fu da Urbano VIII. creduto conveniente, e dai nipoti che bramavano tenerlo lontano da Roma molto opportuno a' loro disegni, che il Commissario dalla Poretta a luoghi propinqui si ritraesse, e perciò con carico di Vicelegato venne mandato a Bologna, alla quale città tosto che i Governatori della Valle di Amone lo seppero pervenuto, con pubblico ufficio di lettere se ne rallegrarono. Intorno al medesimo tempo veniva pure dal Pontefice conferito il governo di Iesi a Monsignore Lodovico Dalla Valle ritirandolo dalla prefettura di Norcia, che con grande contentamento di quel popolo aveva tenuta. Oltre all'integrità sua e alla retta amministrazione della giustizia, per le quali ne era universalmente onorato e riverito, una cotal natura d'animo dolce ed umana a meraviglia lo aveva reso molto ben visto da' cittadini, co' quali famigliarmente usando e seco intrattenendosi a diporto n'andò un giorno co' nuovi e coi passati Consoli della città a vedere Torbidone che di fresco era comparso, fiumicello, come in que' luoghi lo chiamavano, ma più veramente traboccamento d'acque stagnanti ne' segreti seni della terra, le quali da una caverna sgorgando sulla pianura con rapido corso la bagnavano, finchè poi scaricatasene la copia il letto per più anni arido e secco vi rimaneva. Prefetto di Norcia vi aveva riformato il Consiglio della città riducendolo al numero di quaranta Consiglieri, ed empiendolo de' più onorati e risplendenti cittadini,

per le quali cose meritò che l'arme sua in marmo fosse posta nel palagio della città, come anco nella corte di quello con sotto un'iscrizione, nella quale si leggevano espressi l'elogio del suo reggimento e il dolore del popolo per la sua dipartita.

Nel medesimo tempo che si onoravano da Roma questi due insigni valligiani, un terzo non meno illustre vi travagliava in Portogallo in servigio del Pontefice e vi aveva corso gravissimi pericoli. Mandato con grado di Collettore per la Romana sedia in quel regno Monsignore Castracani, e insorti gravi dispareri fra lui e i ministri di Spagna, alla quale allora il Portogallo ubbidiva, era egli stato molto aspramente richiamato a Madrid per darvi stretto conto di certi atti odiosi alla corte, laonde Monsignor Girolamo Battaglini che con lui dimorava in qualità di Auditore dubitando di esservi incarcerato stette per più di un mese fuggiasco e incerto della libertà. Ma finalmente scaricatasi la tempesta sopra il Castracani e rimosso dal regno, era poi stato da Roma a lui dato ufficio di vice Collettore, che ancora di presente teneva, quando sul finire del corrente anno per la superbia e dappocaggine dell'Olivares ministro di Spagna, e per l'insolenza de' soldati Castigliani si levò a romore il Portogallo e scosso il freno del Re Cattolico vi sollevò Giovanni Duca di Braganza. Il Brisighellese, che in mezzo a quelle commozioni dentro Lisbona si trovava, fu per le esorbitanze della plebe costretto a gridare viva la casa di Braganza, per la qual cosa venuto in amore del popolo non che del Duca, questi amò di essere incoronato per le sue mani assumendo il nome di Giovanni IV, e cresciuto nella grazia del Re e della Regina vi fu poi deputato da Roma a sostenere le veci di Nunzio Apostolico, carica prima d'allora insolita in quel regno.

Giugneva intanto il nuovo anno placido e sereno sull'entrata [Anno di C. 1641.], gravido di timori e d'incertezze al suo termine, e la Valle di Amone, che stava presso ad essere scossa dal suono delle armi, lontana da ogni sospetto in pace e quiete si riposava. Solo alcuni banditi la tenevano in qualche travaglio, laonde ([10]) il Legato vi aveva mandata sotto un Cammillo Mon-

([10]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 58, 60, 67, 59, 73, 74, 75.

tecchi una squadra di soldati Corsi, affinchè dal mal fare li contenesse e facesse opera di cacciarli fuor de' confini, ma pigliata abitazione nella Terra entro una casa di Monsignore Lodovico Dalla Valle fuvvi poi presto per comandamento dello stesso Legato richiamata a Faenza. Intorno a questi dì essendosi il Cardinal Capponi Arcivescovo di Ravenna compiaciuto di onorare il cavaliere Stefano Padovani col levargli dal sacro fonte un figliuolo, fattone mandato ad un Sebastiano della medesima stirpe vi aveva con molta solennità avuto luogo la ceremonia, quando datasi finalmente dai Cardinali approvazione ai capitoli intorno il lascio Ara-Coeli, si venne pel Consiglio all'elezione de' giovani che dovevano dar opera agli studii, e due de' Galamini con un Treossi ed un Recuperati vi furono trascelti. Il negozio di Lucca intanto mercè le cure della Spagna volgeva in Roma verso un'amicabile composizione, poichè la Repubblica per mitigare lo sdegno di Urbano aveva dovuto contentarsi di ricevere nella città il Raccagni, il quale abbastanza pacatamente vi teneva le parti del Pontefice, e sebbene poi le cose del tutto non si quetassero che sotto il successore, pure la condiscendenza aveva rammorbidati mediocremente gli animi e recata la contesa in termine di prossima conciliazione.

Ma sopita questa favilla, perchè Italia pace non avesse, un'altra maggiore si accendeva per l'ingordigia de' nipoti del Pontefice, che volevano ornarsi del Ducato di Castro togliendolo ai Farnesi. Sedeva Castro in mezzo tra la Toscana e il Patrimonio di San Pietro, e vi teneva diritto Odoardo Duca di Parma non altrimenti che su feudo del Pontefice. Vagheggiavano da molto tempo i Barberini quel Ducato, e ricchi della pecunia della Chiesa e potenti per la potenza di Urbano desiderarono averlo o per denaro o per nozze, ma falliti ambedue questi disegni si diedero poi ad impedire al Farnese la tratta de' grani

---

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 4, Cart. 92, Anno 1641, 26 Aprile.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 548.

Archivio Storico Italiano. Tom. 10 — Sommario di Storia Lucchese. Lib. 4, Cap. 6, Pag. 571.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Pietro Andrea Torriceili. Anno 1641, Fogl. 87.

e l'esercizio de' principeschi diritti. Odoardo se ne sdegnò, e avvezzo a misurare i pericoli non colle forze, che scarse aveva, ma coll'animo alto ed indomito inviò un presidio a guardia di Castro affinchè vi si afforzasse, il che fu tenuto in Roma come atto di ribellione, laonde vi si levarono i clamori, il Pontefice mandò fuori i soliti monitorii e cominciò a fare apprestamento d'armi a Viterbo. Non si smarrì il Farnese, ed empiendo l'Italia di amare lamentazioni prima trasse a collegarsi con lui il Senato Veneto, il Vicerè di Napoli e i Duchi di Toscana e di Modena, poi armi ed armati preparò. Ma i Barberini non dandogli tempo occuparono Castro in un tratto e alle proposte de' Principi, che volevano dar sesto amichevole alla contesa, tali insopportabili condizioni opposero che le cose ad aperta guerra si volgevano. Roma, che molto dubitava delle pacifiche intenzioni della Repubblica di Venezia e del Duca di Modena, si diede ad allestire contro ogni repentino assalto Ferrara e Bologna, alla quale ultima città richiamò tosto il Raccagni da Lucca non solo coll'ufficio che teneva di Vicelegato, ma ancora di Commissario generale delle Pontificie armi, mentre a condottiere delle medesime vi mandava Don Taddeo Barberini, il quale onorato dai Governatori della Valle di Amone con ambasceria nel suo passaggio per Faenza si proferse loro con ogni maniera di cortesi esibizioni. E ben a ragione, imperocchè nelle presenti necessità del Pontefice non erano già rimasti oziosi i valligiani, che anzi ai primi sentori di guerra avevano con indicibile ardore risposto agli inviti de' reggitori correndo a furia a porre i loro nomi ne' ruoli de' fanti che si facevano, laonde più compagnie di dugento uomini ciascuna vi si trovavano di già descritte, le quali non aspettavano che il momento di porsi in cammino sotto la condotta di un Giuliano Cornacchia, che abitava nella Scuola di San Ruffillo e teneva grado di Colonnello. La prima che per ordine del Prefetto di Roma si mosse di tutta Romagna, fu quella del Capitano Andrea Recuperati, il quale mettendosi subitamente in punto per andare a Ferrara, venuto in presenza de' Governatori li richiese che lo fornissero delle cose necessarie all'andata, del che i Governatori volendo compiacergli, lodatolo molto per l'animo generoso, che in età così fresca il conduceva ad incontrare travagli e pericoli in servigio della

Romana Sedia, ordinarono che a lui come agli altri, che si sentivano spinti da pari ardore, si dessero intorno a cinquanta lire di Bolognini come altre volte dalla Comunità costumato si era, e particolarmente col cavaliere Stefano Padovani quando per occasione di guerra n'andò a' confini di Mantova, affinchè come gli altri avevan fatto da per sè stesso si provvedesse. Ma o per gli apparecchii non ancora maturi o per le cure del Raccagni, come alcuni poscia credettero, le quali in Bologna furono diligentissime, non si mosse poi dentro l'anno il Farnese, sicchè il Colonnello e gli altri Capitani non ebbero cagione di abbandonare la valle, nella quale mandata di nuovo alle stanze dal Legato la squadra de' soldati Corsi, null'altro che degno sia di memoria allora vi accadde.

Entrato il nuovo anno e lasciato dal Carduzzi [Anno di C. 1642.] l'ufficio, venne temporalmente a tenervi le veci di Governatore Giovanni Checconi ([11]), il quale dimoratovi pochi

---

([11]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 87, 88, 89, 90, 92, 94, 95, 96, 97, 98.

Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni impressus. Cap. 13.

Mazzetto di fiori istoriali raccolto da Scipione Marioni. Pag. 193.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie antiche della casa Dalla Valle. Cart. 8, 9, 10 — Elogia familiarum illustrium et virorum Brisighellae et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Chart. 26.

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 548, 582.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali di Cesare Raccagni. Lettere in data del 1 Agosto e delli 27 Dicembre.

Istorie di Forlimpopoli di Matteo Vecchiazzani. Part. 2, Lib. 22, Pag. 327.

Mercurio, ossia istoria de' correnti tempi di Vittorio Siri. Tom. 2, Lib. 3, Pag. 1325, 1327. 1362, 1365, 1384, 1397, 1399, 1400, 1404, 1408, 1414, 1634, 1651.

Faventia rediviva conatu historico Petri Mariae Kavinae. Litterae ad Rodulphum Spadam.

Iscrizione agli Spada in san Girolamo della Carità di Roma.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 35, 49.

Istorie Venete di Batista Nani. Lib. 12, Pag. 820 fino a Pag. 829.

Istorie Venete di Giacomo Diedo. Vol. 3, Pag. 110.

Vite de' Santi e Venerabili della Città di Faenza scritte da Romoaldo Maria Magnani. Prefazione Pag. 70.

Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 277.

Antichità Estensi di Lodovico Antonio Muratori. Part. 2, Pag. 547.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella — Memorie ms. Anno 1642.

Ristretto delle ragioni della Casa d'Este colla Camera Apostolica. Pag. 32.

Digitized by Google

giorni cedette poi il suo luogo a Monsignor Vincenzo Baldinazzi da Gubbio mandato dal Pontefice a reggere la Terra. Dal medesimo fu pure dopo alcuni mesi ritratto da Iesi Monsignore Lodovico Dalla Valle, dove poi gli fu posta per gratitudine un' iscrizione dalla città, come egli nell' abazia de' Monaci Camaldolesi di sant' Angelo di Masaccio poco prima aveva fatto in onore di Urbano e del Cardinale Barberini, e giunto che fu in Roma venne creato Prelato della Congregazione degli Agonizzanti, e vi fu caro al Cardinal nipote, al quale ne' trattati di guerra e di pace che succedettero prestò qualche opera e consiglio, talchè, se la morte di Urbano non fosse venuta ad interrompergli il corso agli onori, era a sperarsi che anch' esso sarebbe stato di peculiare ornamento alla Valle di Amone. Ivi si aspettava di que' giorni la venuta del Cardinal Legato per levare dal sacro fonte una figliuola di fresco nata al Marchese Francesco Spada, laonde convenuti i Governatori a deliberare intorno a' modi di accoglierlo, e stabilitovi che si facessero i soliti strepiti colle spingarde e che incontro gli cavalcassero il cavaliere Stefano Padovani e Filippo Raccagni, accadde poi che al sopravvenire di quella stessa notte improvvisamente vi giugnesse, per lo che venuta a mancare ogni pubblica dimostrazione se n' andarono nella dimane alla villa a scusarsene e a fargli segno di onoranza. Per un umile Ducato di Castro si affrettava intanto a turbarsi l' Italia, imperocchè i Barberini visti gli apprestamenti del Farnese nè volendosi ad alcun patto calare a concordia, avevano deliberato di assaltar Parma, e con grande ardore facevano in Bologna la massa delle genti da usare nell' impresa, laonde il Vicelegato per ordine del Generale richiedeva la Valle di Amone che inviasse alla città cinquanta guastatori con venti paja di buoi. Il magistrato sempre tenero della conservazione de' privilegi, che tante volte a' tempi di guerra aveva veduti violati, tornò di nuovo sull' ubbìa di serbargli intatti, e mandò ratto a Bologna il Capitano Luca Macolini perchè al Prefetto di Roma e generale dell' armi si facesse a rappresentare, come nella valle eransi descritte tre Compagnie di fanti ed una di cavalli in servigio del Pontefice; Per ordine de' reggitori quella del Recuperati esserne di già ita a Ferrara, aspettarsi che presto fossero le altre chiamate sotto le insegne: La mancanza di tanti uomini nuocere

grandemente alla coltura de' campi, pure non dolergliene tanto da sentirne penitenza; Bene increscergli della facilità d'infragnere i privilegi, per la quale guastatori e buoi soprappiù si chiedevano da servire alle necessità dell'esercito, carico troppo enorme per sè, ingiusto poi perchè alle antiche concessioni riportate dai Pontefici si opponeva. Andò il Macolini a Bologna e affaticatosi ad interporre l'autorità del Raccagni appresso al Prefetto di Roma, come i Governatori glie n'avevano data instruzione, esso per certi rispetti negò di farlo, avendo per lo meglio che il negozio fosse rimesso nel Cardinale Legato, al quale in vece si offeriva di fare ufficio di raccomandazione per la Comunità. Ma mentre attendevasi che prontamente ne seguisse l'effetto, comparsa all'improvviso la corte e poste le mani addosso a quanti uomini e buoi il caso le parò dinanzi, li trasse seco fuori della valle, sicchè i Governatori vedendo impossibile la conservazione de' privilegi supplicarono al Legato, si contentasse che ne fosse lasciata la cura alla Comunità, la quale senza altre violenze ed estorsioni provvederebbe. Poi al Raccagni, che colto il tempo aveva indarno fatta qualche parola col Prefetto di Roma in favore de' loro privilegi, scrissero del fatto accaduto e lo pregarono che gli eccessi commessi dalla corte per lui si facessero al Principe manifesti. Ordinarono poscia che le porte, per le quali dal di fuori si faceva adito alla Rocca, con opportuni ristauramenti si afforzassero od anche si murassero, affinchè ne' moti di guerra che si avvicinavano sicura da ogni insulto rimanesse.

Ma Odoardo, visto in aria il nembo che si andava addensando sopra Parma, incitato dalla sua solita audacia e da pensieri smisurati immaginò di prevenirlo gettandosi sullo stato della Chiesa e correndo fino a Castro per cavarlo dalle mani del Pontefice e ritornarlo nella sua devozione. Dal pensiero all'atto fu breve la dimora. Chiese il passo pel suo territorio al Duca di Modena, si mise alla testa di tremila cavalli eletti e se ne venne battendo a Bologna. La fama della levata non prima si seppe nell'esercito Pontificio, che i cavalli del Farnese già gli erano alle spalle, talchè da assalitori vistisi assaliti cominciarono a sfilarsi i fanti, le ordinanze de' cavalli a disciogliersi, ed ampliatosi il tumulto per tutto il campo le genti Pontificie vi si levarono

a rotta, e una disperata fuga ne inondò le campagne. Non era allora per avventura il Raccagni in Bologna per essere stato mandato di que' dì con ufficio di Vicelegato a Ferrara, ove saputo dal Prefetto di Roma, che fuggendo a furia vi si era ricoverato, della subita dissoluzione dell'esercito, molto amaramente si dolse che tante provvisioni con tanto studio da lui fatte vi fossero state per incuria d'altri infruttuose, il quale in vece di starvi per sè stesso a diligente guardia si era incautamente riposato nella fede e insufficenza d'alcuni, a cui nè del Pontefice nè del loro onore caleva, colle quali parole intendeva di pugnere il Barberini, dal quale riconosceva forse l' origine della sua remozione. Spavento e terrore precorrevano la venuta del Farnese in Romagna, del quale si raccontava come nel suo passaggio da Città della Pieve aveva messo a fuoco e fiamma la Terra di Panicale che gli aveva fatta qualche resistenza, per la qual cosa popoli e reggitori ne stavano in tanta trepidazione che giunto sotto Imola, dove il Franciotti Cardinal Legato si trovava affatto sprovvisto di ogni argomento di difesa, dovè accoglierlo come amico, contentandosi di spacciar messi che per ogni parte ne recassero l' infausto annunzio. Giunti in Faenza gli avvisi, ove Monsignor Roberti Vicelegato dimorava, volendo pur pigliare qualche provvisione nell'instantissimo bisogno, fece dal Governatore della città mandar corriere nella Valle di Amone chiedendo, che le milizie della medesima si calassero subitamente a Faenza con quella maggiore quantità di munizioni, che per la fretta fosse stato possibile, ma i Governatori, ai quali era la trista novella di quella Terra pervenuta, considerando nella gravezza del caso non tanto il debito di accorrere in difesa del Pontefice, quanto di preservare la valle da quelle calamità che aveva nella passata del Borbone sostenute, mandarono chiamando i principali terrazzani a palagio per deliberarvi insieme e provvedere alla comune salvezza. Accoltisi in buon numero ed uscitivi tutti d' accordo nella sentenza, che si avesse a difendere la patria da ogni insulto senza mancare del possibile ajuto a Santa Chiesa, elessero a deputati della guerra il cavaliere Stefano Padovani, Filippo Raccagni e Giovanni Andrea Orselli come quelli che di maggiore esperienza ed animo si riputavano, aggiunti loro i condottieri delle Compagnie di fresco descritte che

ancora nella patria si trovavano, cioè Lorenzo Lega Capitano de' cavalli, Tommaso Fregnani de' fanti, e data facoltà all'altro Capitano Luca Macolini di andarne quella stessa sera colla sua Compagnia alla custodia della città. Indi ordinarono, che si chiamassero alla Terra tutti i Pacifici e gli aderenti loro colle armi e munizioni necessarie per tre dì, e siccome il Capitano Tommaso Fregnani offeriva la sua Compagnia, quella ancora sotto l' armi si convocasse affinchè vi stesse cogli altri nella Terra di presidio, o si travagliasse nelle sortite a difesa della valle secondochè il bisogno richiedesse. Poi mentre queste genti si raccoglievano insieme, si faceva in Brisighella l'eletta degli uomini che più vi erano atti alle armi, affinchè vi tenessero intanto la difesa delle porte, delle mura e della Rocca, ed esploratori si mandavano a spiare da luoghi montani gli andamenti dell'esercito e a pigliar cognizione de' provvedimenti che si facevano per le città della Provincia.

Venuta la dimane e tornati per tempissimo gli esploratori riferirono, avere dalle soprastanti colline veduto l'esercito far alto a Castel Bolognese senza che alcun cavallo più oltre procedesse, per il che e pei fuochi che vi avevano arso tutta la notte si porgeva indubitato indicio della fermata. I deputati della guerra per queste novelle tenendo prossima la levata del campo non mancarono a sè stessi all'avvicinarsi dei pericoli, e con grande ardore si diedero a fare tutti i necessarii apprestamenti sia per ispeculare le mosse dell'esercito, sia per difendersi quando venisse a fare insulto alla valle. Mandarono nuovi esploratori alla Pideura ed a Montecchio con ordini molto imperativi ai Capitolari delle Scuole di porre immantinente a ciascuna di quelle chiese parrocchiali una posta di quattro uomini, i quali a diligentissima guardia vi dimorassero e vedendo cavalli o fanti volgersi a quelle parti, con fumate e fuochi ne dessero avviso all'altra che sul monte della Selva vi starebbe continuamente alla vedetta. Spacciarono un messo a Faenza con lettere al Vicilegato per avere notizia delle novità che correvano, fecero a grande fretta procaccio di polveri e piombo e grande quantità di farina ammassarono nella Terra per potere starvi lungamente chiusi e sull' armi al bisogno, e siccome la Compagnia del Fregnani vi era nella notte comparsa e vi aveva tenuta assai buona

guardia, ordinarono che il pane ai soldati si distribuisse e si accrescesse il presidio a Porta Fiorentina, affinchè correndo di que' dì la vendemmia con maggiore sicurtà potesse restarvi aperta all'entrata dell'uve. E di fatto come i deputati presagito avevano si mosse il Farnese nella giornata, ed arrivato sul meriggio a Faenza chiedendo passo e vettovaglia, tosto la città gli aprì le porte e ne lo fornì, nella quale poichè fu alquanto dimorato, a Forlì si volse, talchè la valle non vide per fortuna faccia di soldato, da due in fuori che abbandonate le insegne del Duca e fatti prigionieri stettervi per più giorni in carcere, supplicando poscia i Governatori al Legato affinchè si contentasse che li mandassero a Ravenna o a Faenza, ove la Compagnia della morte soleva fornire di vitto i prigionieri. Ma se la valle ebbe cagione di rallegrarsi nel vedere passar oltre la tempesta, altrettanto e più ebbe a rattristarsene Roma, ove arrivate le novelle della mossa di Odoardo e della fuga dell'esercito Pontificio un grandissimo terrore occupò gli animi, talchè a furia si serravano le porte come se il nemico fosse sull'entrarle, si trascinavano cannoni, si facevano provvisioni, il Pontefice spaventato non meno de' cittadini dal Quirinale si ritraeva nel Vaticano per essere più presso a chiudersi in Castel Sant'Angelo, e già il nome del Borbone e le terribili strette ne andavano con grande orrore per la memoria e sulle bocche di ognuno.

Ma i Veneziani e il Granduca di Toscana, che di mal occhio avevano veduta quell'improvvisa e temeraria levata d'insegne, per la quale oltre i gravissimi danni che ne presagivano al Farnese, era a temersi di trovarsi essi medesimi involti in una guerra, che pure desideravano di tenere lontana, contenti solo a serbare al Duca l'integrità de' suoi dominii gli fecero intendere, non procedesse più oltre se non voleva collo stato proprio porre a repentaglio anche i negozii della lega, per la qual cosa giunto Odoardo ad Acquapendente, benchè molto in cuor suo ne fremesse dovette far sosta, lasciando così agio ai Barberini di riscuotersi e respirare. I quali pigliato buon augurio da quella dimora e rifattisi alquanto dell'animo si posero in cuore di prolungarla con qualche trattato, finchè le sparse forze raccogliessero e potessero tener campo. Fu pensato chi fosse idoneo ad incamminarlo e a velare lo scopo sott'altro colore, parendo

disdicevole alla Romana corte di calarsi senza il ministerio altrui alle negoziazioni, e posero l' occhio sul Cardinale Bernardino Spada, la fama del quale per alti maneggi con virtù e fede esercitati volava chiarissima per ogni parte, e che pei possedimenti che il nipote teneva in quelle circostanze avrebbe avuta onesta cagione di condurvisi. Mandato tosto per lui e pregatolo ad andarne a Castel Viscardo feudo della sua stirpe per appiccarvi di subito qualche pratica, lo Spada, che non si sentiva bene della persona, se ne scusava esortando facessero elezione d' altri, che per vigoria d' animo e di corpo lo superasse, al che dando i Barberini passata e ravvolgendoglisi intorno con ogni sorta di preghiere affinchè in negozio così grave non gli abbandonasse, tanto insistettero ed incalzarono, che alfine dovette calarsi alle loro voglie. Narrano alcuni, che prima di porsi in viaggio richiedesse il Cardinal nipote dell' instruzione, e ch' egli stimolandolo all' andata e a non metter tempo in mezzo lo confortasse a reggersi col suo senno, assicurandolo che quanto per lui si trattasse, sarebbe da Roma infallibilmente approvato; affermano altri, che per Breve vi riportasse pieno mandato, senza del quale siccome era uomo di maneggio mosso non si sarebbe. Comunque la cosa fosse, che allora come poi non fu dato di appurare, certo è che il Cardinale Bernardino Spada accettò la commissione, abbandonò Roma e in compagnia del Padre Virgilio suo fratello alla volta di Orvieto s' incamminò.

I Barberini intanto non se ne stavano, ma più sulle armi che sui trattati facendo fondamento ivano rannodando da ogni parte con grande ardore cavalli e fanti, e alle milizie stanziali le collettizie aggiungevano. La Compagnia del Capitano Luca Macolini, che nel passaggio del Farnese aveva tenuta la guardia di Faenza, fu tosto mandata a raggiungere in Ferrara quella del Recuperati, poi dato ordine alle altre di apparecchiarsi, talchè in breve quella de' cavalli comandata da Lorenzo Lega, ed un' altra di dugento fanti di fresco fatta dal cavaliere Stefano Padovani si posero in cammino, non restando di presente a difendimento della valle di cinque Compagnie, che vi erano state descritte, se non quella di Tommaso Fregnani, la quale tenendosi in punto aspettava anch' essa ad ogni momento l' ordine della partenza. Nel medesimo tempo che tanti valligiani stavano raccolti sotto

Digitized by Google

le insegne in servigio del Pontefice, alcuni altri separatamente e in onorevoli gradi costituiti vi militavano. Francesco figliuolo di Pietro Fenzoni era stato chiamato a Bologna con ufficio di Commissario delle armi e munizioni nell'esercito Pontificio, il Marchese Francesco Spada a Ferrara con titolo di Governatore generale dell'armi di tutto l'antico Ducato, ove dimorando si era tolto a Sergente maggiore di battaglia, grado di que' tempi molto nobile, il Brisighellese Andrea Recuperati, che avendo altra fiata, come allora, tenuta qualità di Capitano pel Pontefice, era in giovane età nelle cose belliche espertissimo. Ne' medesimi stipendii, sebbene valligiano a valligiani non imperasse, ancora militava il Capitano Achille Cavina, che assai utilmente prestò poi la mano nella guerra che si accese poscia in Toscana, ed altri forse similmente con lui, i nomi de' quali, siccome d'uomini privati che senza alcun pubblico carico ne andavano a' soldi, non si trovano notati ne' registri della Comunità, talchè se in lunga guerra e per più alta cagione, che Castro non era, vi si fossero combattute grosse battaglie, e non fra un Pontefice e un piccolo Duca, era da aspettarsi che la fama degli armigeri valligiani ancora vi risonasse poco meno di quello che già in Chiaradadda risonò.

Raccolte le genti da usare nella guerra, si attendeva con non minore studio ad ammassar denaro per nutrirla, e a fare provvisioni che fossero acconcie a buon difendimento. Furono riveduti i conti delle spese da cinque anni addietro sostenute dallo stato, dai quali emerse che la sola Valle di Amone era debitrice alla provincia di oltre a mille lire, pecunia da pagarsi infra tre dì se volevasi sfuggire il rigore della rappresaglia. Fu pure mandato bando per tutte le città e le Terre, che i grani e le biade a' luoghi murati si adducessero, affinchè il nemico scorrazzando non trovasse di che pascersi, ma i Governatori per l'angustia della Terra e per altri impedimenti fecero rappresentare al Cardinal Legato, come molte difficultà si opponevano alla pienezza dell'esecuzione. In vece supplicarono il Governatore che interponesse col Legato la sua autorità affinchè loro volesse concedere i moschetti e gli archibusi guasti, che appresso di Giovambatista Natali si trovavano fin dal tempo che il padre era stato depositario delle armi delle milizie paesane, per esservi prestamente

racconciati e recati in grado di farne con essi valida difesa, e siccome di que' dì andava attorno un richiamo, nel quale si pregavano in nome pubblico i reggitori a far sì che il Governatore cessasse dal dare ulteriormente molestia colle multe ad alcuni militi del Numero e loro aderenti, che non erano comparsi quando per la passata del Farnese furono invitati alla Terra, statuirono che le preci del magistrato vi si aggiungessero perchè la cosa fosse mandata in obblivione. Sparsosi poi il grido de' negoziati fra Roma ed il Farnese, ed entrata negli animi la speranza, che mercè una prossima composizione i timori di guerra si risolverebbero, corse voce nella valle che la Compagnia de' fanti, che sotto il comando di Luca Macolini era passata a Ferrara, farebbe presto ritorno alla patria, per il che i Governatori non vedendone l'effetto scrissero dopo alcuni giorni al Marchese Francesco Spada pregandolo, che per la qualità che teneva di Governatore dell'armi e pel danno grave, che nella mancanza di tanti uomini pativa la valle, volesse ordinare che tosto le fosse data licenza di ripatriarsi.

Ma il Cardinale Bernardino Spada non era appena pervenuto ad Orvieto, che aveva spacciato corriere al Signore di Lionnè, che in qualità di ministro del Re di Francia versava nell'esercito del Duca, confortandolo a venirne a lui. Condottovisi il Lionnè e molto umanamente ricevutovi, il Cardinale imprese a dirgli: La presenza di quelle armi tenerlo in gran timore per Castel Viscardo che ubbidiva alla sua stirpe, sicchè il pregava a volere impetrargli sicurtà dal Duca che libero da ogni insulto vi rimanesse. Promiselo il Lionnè, e astuto come era sospettando che sotto que' sensi più arcani pensieri si nascondessero, entratogli destramente nel negozio del Farnese il venne tastando col dire, dolere al suo Re di quella subita levata d'insegne, e rispondendogli lo Spada, che non minore rincrescimento egli ne sentiva per Roma, presto furono tra loro d'accordo d'incamminare delle pratiche, sicchè tornato il Lionnè col salvocondotto di Castel Viscardo fermarono, che si mandasse ad Acquapendente, ove Odoardo era alloggiato, il Padre Virgilio Spada, coll'opera del quale di comune consentimento a sommi capi il trattato si riducesse. Alte erano le pretensioni della lega, più alte quelle dello Spada, per il che molti furono i maneggi e lunga la durata

de' medesimi. In fine a questo parve si accordassero, cioè che Castro nelle mani del Duca di Modena si depositasse, il quale dopo sei mesi lo restituirebbe a chi sarebbe di ragione, quando levatosi in piè il Padre Virgilio come in atto di prendere commiato, n'andrebbe, diceva, al Cardinale colla capitolazione, non sapere però se da lui e da Roma vi sarebbe accettata, del che tutti meravigliandosi, Odoardo che a grande fatica si temperava nell'ira si fe' allora bruscamente a dirgli, come per un vano trattato non importava lambiccarsi il cervello e distendersi in tante parole, e tentando lo Spada di raddolcirlo col toccargli della corona di Napoli, della quale lasciando quelle baje avrebbe potuto facilmente ornarsi coll'ajuto del Pontefice, voltoglisi ironicamente soggiunse, piacergli e voler Castro ch'era suo, di quella se n'ornasse pure Don Taddeo e a sua posta compiacessesene. I negoziati frattanto continuavano e dichiarando il Cardinale, turpe essere per Roma se fra quelle spade brandite l'accordo si segnasse, proponeva che a sospensione d'armi prima si venisse, offerendo intanto stanza all'esercito fra la Paglia e la Chiana, e viveri e foraggi, de' quali aveva cominciato a patire penuria. Per le calde instanze del Lionnè, sebbene a malincuore, vi consentì Odoardo, ma soscritto l'armistizio ebbe a dolersi di vedere assegnato alle sue truppe uno scarso e magro paese, nel quale per ordine di Roma erano soprappiù stati abbruciati i fieni e le paglie, talchè uomini e cavalli vi languivano, nè modo si vedeva da por fine a que' disagi, se le risposte che si aspettavano da Roma non venissero presto ad alleviargli. Le quali mentre più dell'onesto tardavano, e il Padre Virgilio ora in Toscana ora a San Quirico se n'andava a mettere sotto gli occhi del Duca e del Cornaro Provveditore Veneto gli esemplari della capitolazione mandata a Roma, Odoardo sospettando dagli indugii della mala fede de' Barberini e che essi tendessero ad acquistar tempo anzichè ad accordarsi, pensò di ridursi in Lombardia, del che avvedutosi Virgilio con gran calca si studiava di dissuaderlo, dimostrandogli come per quella risoluzione andrebbe a terra in sul concludersi il trattato, e il Cardinale non potrebbe non ritornarsene tantosto a Roma, nella quale più alte crescerebbero le pretensioni e il desiderio della concordia si allontanerebbe. I collegati, ai quali giravano per la mente i

medesimi pensieri del Farnese, credendo nel Cardinale integrità di animo, ma dubitando che alla perfine vi sarebbe deluso anch'esso, pensarono di chiarirsi meglio delle intenzioni del Pontefice, laonde si venne in cognizione, che lo Spada era stato mandato per trattare non per concludere, come poi apertamente si dimostrò quando convenuti a Castel Giorgio i ministri de' Principi per aspettarvi le risposte di Roma e segnare il trattato, si vide nella notte comparire Monsignor Fausto Poli, il quale al Cardinale Bernardino Spada in nome del Pontefice significò, come per impossibili si avevano le condizioni nè a cotali patti volevasi per alcun modo venire a concordia da Roma, laonde sdegnati se ne tornarono tutti a San Quirico, passato Odoardo in Toscana e lasciato ordine che l'esercito sotto la condotta del Maresciallo d'Etrè dagli affamati luoghi si ritraesse. Poi Roma mandò fuori uno scritto, nel quale per purgarsi da quella nota gittava tutta la colpa nel Cardinale, come quegli che per soverchia paura avesse ecceduto il mandato, e il Cardinale troppo devoto a Roma, maravigliando ognuno, se ne taceva, sicuro in cuor suo della dirittura delle sue opere e della conosciuta integrità del suo animo.

Le cose ad aperta guerra si volgevano, e i Barberini riusciti nel disegno d'acquistar tempo e premunirsi non si spaventavano. Per ogni città e Terra di Romagna si travagliava a mettersi in punto per difendersi, ed armi e munizioni a grande fretta si raccoglievano per far contro al nemico che si aspettava. Anche la Valle di Amone faceva suoi apparecchi, e mancati gli Otto della guerra per essere andati a' soldi nell'esercito Pontificio, i Governatori deputarono nuovi uomini a quella cura con condizione che tornando i primi alla patria vi tenessero insieme l'ufficio. I quali poi volendo provvedere acconciamente ai pericoli che sovrastavano e dare adempimento agli ordini del Legato, ordinarono che a ragione di cento fuochi, chè tanti allora ne faceva la Terra, quattrocento libbre di polvere con dugento di miccia, giacchè di piombo non difettavano, si procacciassero, e gli uomini che atti alle armi vi rimanevano dopo l'andata di quattro Compagnie e nell'imminenza in cui la quinta si trovava di marciare, si descrivessero, e gli archibusi per esservi dispensati si noverassero, invitati per messi i Capitolari delle Scuole

a convenire alla Terra per ricevervi le opportune instruzioni. Mentre questi e simili provvedimenti si facevano, ecco sopravvenuta la notte giunger battendo un messo che al Governatore recò, avere il Farnese abbandonata Acquapendente, non sapersi bene ove tendesse coll' esercito: Vigilasse ei da quella parte, e mandati spiatori in Toscana per odorare riferisse. Immantinente furono chiamati a palagio i deputati della guerra e ristrettisi a consulta col Governatore vi fermarono, che Sebastiano Nediani in quel frangente cavalcasse insino a Firenze per aver contezza del cammino dell' esercito e seco conducesse un Alfonso barbiere con Matteo Fregnani, il primo de' quali appena ei fosse giunto a Marradi rimandasse colle ritratte novelle, l' altro da Firenze per Castrocaro e Terra del Sole rinviasse con lettere al Zauli nelle quali lo pregavano a spacciare esploratori verso Meldola, mentre Giovanni Archetta se n' andrebbe per altro cammino a Modigliana, a Dovadola, alla Rocca per indagare a qual parte si fossero volti i guastatori che per ordine del Duca di Toscana erano stati inviati. Nel medesimo tempo ordinarono, si mettesse in arme la Compagnia del Capitano Tommaso Fregnani che per buona sorte ancora nella patria si trovava, e i militi del Numero e gli aderenti loro si chiamassero, perchè vi tenessero insieme guardata la Terra o stessero alla custodia de' passi, che si crederebbero più opportuni ed atti a buon difendimento.

Ma da ben altri timori era conturbata Ferrara, nella quale mercè la vicinanza di Modena ove molte truppe si trovavano alloggiate, non solo si dubitava di qualche assalto, ma si aveva eziandio indicio che dentro vi covasse materia per ritornarla di furto nella devozione degli Estensi. Il Marchese Francesco Spada, che vi era a Governatore dell' armi, badava con grandissima diligenza a preservarla, e venuto in sospetto che la Compagnia del Landriani fosse intinta nella congiura, per impedire qualunque motivo di lei e per contenere le altre dal fare novità, fecela disarmare e imprigionare in parte, talchè o fosse frutto de' provvedimenti dello Spada o del Raccagni che vi stava a Vicelegato, o di migliori consigli nati nel popolo e nelle truppe, l' ordine non fu turbato e la città rimase quieta. Tornati nella Valle di Amone gli esploratori e riferito, che l' esercito di Odoardo se ne veniva da Pistoja avvicinandosi a Parma senza

toccare le terre del Pontefice, posto giù ogni timore tutti ritornarono agli usati esercizii, e i deputati della guerra data licenza alla Compagnia del Fregnani e ai militi del Numero, che avevano cagionato alla Comunità un dispendio a ragione di cinquecento scudi per mese, rassegnarono nelle mani de' Governatori l'ufficio. Se ne vennero poi in Romagna, prima l'Arcivescovo d'Amasia Maggiordomo del Pontefice per trattarvi alcuni negozii tra le Comunità e la Camera Apostolica, poscia il Cardinale Antonio Barberini che in qualità di Legato *a latere* si conduceva a Bologna, e i Governatori mandati in Faenza dinanzi al primo il Cancelliere e Stefano Ambrosini depositario del pubblico denaro, all'altro Filippo Raccagni col Capitano Lorenzo Lega che di fresco era tornato dal campo, ne ottennero buon sesto alle cose loro, e dimostrazioni di affetto e riconoscenza verso la Comunità. Si appressava intanto celeremente l'inverno, e la Compagnia del Capitano Luca Macolini, che ne' mesi trascorsi erasene gita a Ferrara e ancora vi stava di presidio, vedendo le truppe incamminarsi alle stanze nè armi udendo da alcuna parte romoreggiare, supplicava ai Governatori interponessero la loro autorità affinchè le fosse data licenza di ripatriarsi, laonde il magistrato, scritte caldissime lettere al Colonnello Vaini ed esplicategli l'onestà della dimanda e la brama della Comunità, lo pregò si adoperasse con tutte le forze, che il grado suo e la congiunzione di sangue col Generale di Santa Chiesa gli concedevano, perchè que' fanti il desiderato effetto sortissero.

Entravano allora [Anno di C. 1643.] i nuovi Governatori, e dati Castellani alla Rocca e alla Torre ([12]) nelle persone di Luca

---

([12]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 101, 102, 103, 104, 105, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 119, 117, 120, 121.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 535, 541, 542, 543.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 155.

Lettere di Uomini illustri pubblicate dall'Abate Giovambatista Tondini di Brisighella. Tom. 1, Pag 49, Lettere 55.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di Lettere originali del Cardinale Paolo Emilio Rondinini. Anno 1643, Luglio 29, Pag. 227.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Elogia familiarum illustrium et virorum Brisighellae et Vallis Hamonis auctore Thoma a Valle. Chart. 23.

Vite dei Pontefici scritte da Bartolommeo Platina, e continuate da fra Abramo Bzovio. Pag. 850.

Antonio Carroli e di Giovanni Raccagni, vi attendevano a riempiere i luoghi vacati nel Consiglio e a dare indirizzo alle pubbliche faccende. Lieve negozio, tacendo per la vernata i romori di guerra, andava loro per le mani, ed era, se e dove avessero a risplendere nella Terra le arme dei potenti e prepotenti Barberini, la quale deliberazione tanto vi teneva occupate le menti che fu creduto non doversene pigliare risoluzione senza udir prima i pareri del Marchese Francesco Spada e di Monsignore Cesare Raccagni, che ancora in Ferrara dimoravano. Ridicolo pensiero reso in parte scusabile dall'adulazione dell'età e dalla gratitudine verso gli alti beneficii ricevuti da Urbano VIII, che li tirava ad onorare i non onorandi nipoti. Rescrisse lo Spada, averne fatta parola col Raccagni e parer loro, che cancellate sotto gli archi del pubblico palagio le arme de' Cardinali Spada e Galamini, che sulla faccia del medesimo di già sculte in marmo si trovavano, quelle de' Barberini in luogo loro si pingessero, sicchè presso a quella del Pontefice onorata sede vi avessero. Ma presto furono poi distolti da maggiori cure, imperocchè al primo comparire della tepida stagione ritornati in campo i pensieri di guerra venne comandamento dal Legato di fare maggior procaccio di polvere, di miccia e di piombo, e furono spacciati alla Terra prima Malatesta Albani per farvi la veduta delle provvisioni, poi Francesco Pozzetti sergente maggiore delle Battaglie della Provincia per ordinarvi le difese, che in sul rompersi della guerra fossero tenute valevoli a preservarne la valle. Il quale, ricevuto avviso che già il Farnese si trovava in Toscana e temendo che presto fosse per raggiugnerlo l'esercito, cavalcò tosto col Governatore ai confini per riconoscere i luoghi che si potevano all'opportunità difendere, e il magistrato co-

---

Monumenta virorum illustrium Galliae togatae Georgi Viviani Marchesii. Pag. 56.

Vite de' Santi o Venerabili della Città di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. Pag. 280.

Archivio di Giovambatista Tondini. Cartella segnata — Valle d'Amone. — Testamento del Cardinale Bernardino Spada. Anno 1661, 30 Ottobre.

Dei Diversi dominii di Ferrara del Canonico Leopoldo Bertoldi. Pag. 64.

Archivio dei Canonici della Collegiata di S. Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Num. 2, Cart. 182.

Archivio Parrocchiale di Brisighella. — Libro dei morti. Pag. 257.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella — Memorie ms. Anno 1643.

mandò, che si portassero a maggiore sicurtà in Rocca gli archibusi e i moschetti della Comunità con tutte le munizioni da guerra, e dentro al maschio nella più alta stanza si collocassero e tenessero in serbo. Il dispendio per tante milizie che si tenevano in piè era cominciato a riuscire molto grave, talchè nel computo delle spese finora sostenute dalla provincia la Valle di Amone vi fu chiamata a parte per cinquemila e ducento lire, carico enorme, che accennava di montare anche più alto se la guerra, come dagli apprestamenti de' collegati appariva, si rompesse.

In mezzo a queste incertezze ed angustie non taceva nelle menti de' Brisighellesi un antico e religioso pensiero, quello cioè di far sorgere in maggiore ampiezza e splendore una nuova chiesa da servire da Collegiata, e i desiderii di tutti si rivolgevano a questo intendimento. Già la pecunia, che a questo effetto aveva legata il Caligari, era col correre de' tempi venuta salendo a tale quantità da bastare alle spese dell'edificazione, e finalmente si vedeva giunto il sospirato momento di gettarne le fondamenta. Pel Consiglio dovevasi fare elezione del luogo più acconcio, e molti erano nella Terra i ragionamenti degli uomini, varie le opinioni e contrarie fra loro le sentenze, talchè ridotta la cosa alla pubblica consulta ove i pareri dei più prevalevano, era a temersi che i più sani consigli vi restassero sommersi, trattandosi di partito che per dirittura di senno meglio che per quantità di suffragii voleva esser vinto. Fu pensato al rimedio e trovato modo che pei Consiglieri si decretasse la fabbricazione, ma che la parte più saggia intorno al luogo deliberasse, e furono dal Consiglio eletti a questo scopo Sebastiano Padovani, Giovanni Fregnani, Lorenzo Lega, Filippo Raccagni, Marcantonio Battaglini e Giacomo Saletti, come quelli che di maggiore saviezza si riputavano, e rimesse in essi l'autorità e la libertà della scelta, con che il partito per due terzi di suffragii fra loro si vincesse.

Erasi in que' dì dal Farnese, dai Veneziani, dal Duca di Modena rotta la guerra al Pò, per la quale tutte le città di Romagna si affrettavano a mettersi in istato di difesa, la qual cosa teneva in grande apprensione i Governatori della Valle di Amone per seder essa di costa al dominio del Duca di Toscana, che sebbene ancora non si fosse scoperto palesemente nemico,

Digitized by Google

pure essendo de' collegati era a ritenere che da' luoghi vicini infenso a' valligiani si mostrerebbe. Temevasi di Modigliana, che in alcuni incontri avevano veduta avversa ai loro desiderii, dubitavasi di Marradi per la facilità della via che nel cuore della valle metteva, e sospettando d'insulto e non avendo presidio di polso che gli assicurasse, se ne vivevano in gradissima trepidazione. Non potendo fare fondamento sulla natura degli armigeri valligiani, che in grande copia erano andati a mescolarsi fra le armi del Pontefice, si rivolsero a quella de' luoghi, parendo loro che la Rocca e la Torre potessero servire di opportuno ricovero per salvarvi da un improvviso scorrimento di nemici le donne ed i fanciulli con le cose di maggior pregio, intantochè gli uomini atti alle armi combatterebbero alle mura della Terra e perdute le mura vi contrasterebbero per l'erta e dai macigni, sui quali stanno murati que' Forti. Ordinarono quindi a Sebastiano Padovani e a Filippo Raccagni andassero a visitarli e quanto vi trovassero da essere munito e ristorato prestamente racconciassero. Ma udendo poscia delle molte fortificazioni, che anche da' Modiglianesi e Marradesi si facevano per timore di essere assaliti, e considerando che nel generale pericolo di comune soddisfazione avessero ad essere i provvedimenti, mandarono invitando a palagio i più autorevoli terrazzani per pigliarvi insieme quelle deliberazioni, che la gravezza del caso e la salute della patria richiedevano. I quali convenuti col magistrato davanti al Governatore statuirono: Si costruissero nella Rocca i ponti levatoj che mancavano, vi si aprissero le stanze che erano state chiuse, alle casematte adito si desse, la cisterna si purgasse e in abbondanza d'acqua si mantenesse: Tutti gli uomini, che fra l'età dei sedici ai cinquant'anni abili alle armi si trovavano, si descrivessero, e gli archibusi si noverassero per regolarne la distribuzione. E siccome poteva di leggieri avvenire, che restasse per qualche giorno impedito l'accesso alle mulina, così ordinarono, che al manco de' viveri con un ammasso di farine da tenersi in serbo nella Terra si provvedesse.

Mentre così tutte le città e Terre di Romagna s'ingegnavano di premunirsi fortemente, i reggitori attendevano a raccogliere pecunia per sopperire alle necessità dell'esercito. Mancato presto il denaro ritratto dalle Comunità, fu fatto un nuovo spartimento

delle spese sostenute dal Gennajo al Maggio, e vi fu tassata la valle per tremila secento sessanta sette lire, il quale spendio aggiunto agli altri, ai quali giornalmente andavasi incontro per provvedere alla propria sicurezza, la metteva in gravissime angustie, per non dire di altre molestie che la guerra arrecava, non ultima delle quali era certamente il comando testè ricevuto dal Legato, che i raccolti in ispiche a' luoghi murati si conducessero, la qual cosa per la malagevolezza delle vie, per l'ampiezza del territorio, per la strettezza della Terra, per la confusione e per il disordine che genererebbe, era non che grave, impossibile ad eseguirsi, laonde i Governatori se ne richiamarono coll' opera del Prandi al Legato rappresentandogli, come anche volendolo non potevano per alcun modo porgersi all'adempimento. Poi rivoltisi all'altre cure, che allora tenevano la cima de' loro pensieri, deputavano alla custodia della Rocca e delle munizioni Francesco Padovani uno de' Governatori con Pietro Garavini Sindaco della Comunità, ordinando a questo, facesse racconciare colla maggior sollecitudine i venti archibusi ricevuti dal Natali, ed ammontare i sacchi delle farine nella canova di Stefano Ambrosini per esserne in appresso trasportati in Rocca o dove meglio al comparire del pericolo sarebbe tenuto opportuno.

I sospetti de' Governatori non furono vani, imperocchè il Duca di Toscana aperta la guerra su quel di Perugia vi combatteva le genti del Pontefice, per il che si calarono tosto a Modigliana cavalli e fanti, la presenza de' quali porgendo indicio di vicine offese mise qualche perturbazione ne' valligiani. Alle novelle convennero subitamente a palagio il magistrato e i deputati della guerra, e insieme vi deliberarono di mandar correndo qualcuno a Ravenna che ne portasse l'infausto annunzio al Legato, e d'armi, di soldati, di pecunia lo richiedesse. Poi temendo delle arsioni delle messi che già erano alla falce, e conoscendo l'impossibilità di trarle alla Terra, mandarono chiamando in fretta i Capitolari delle Scuole, perchè ne sollecitassero per le medesime a tutta possa la mietitura e la trebbiatura, sicchè i grani si ponessero in salvo dagli incendii e i villani spediti dalle faccende campestri potessero travagliarsi nelle armi, ingiungendo loro, vigilassero diligentemente da ogni parte e avendo

alcun sentoro di nemici prontamente avvisassero. Andarono a Ravenna Sebastiano Padovani e Marcantonio Battaglini con grandissima instanza chiedendo e raccomandandosi, che fossero liberati dai pericoli in cui versavano mediante un valido presidio, mentre armi non avevano da combattere, non fortificazioni inespugnabili, non uomini da difendersi; Tutti coloro, aggiungevano, che vi erano atti alla guerra esserne andati o volonterosi ai soldi, o descritti nelle Compagnie di cavalli e fanti, che colle armi delle milizie paesane erano accorse a pigliar luogo nell'esercito; La valle essere vuota d'abitatori, le donne, i vecchi, i fanciulli esposti ad ogni insulto, le cose a facile e sicura preda. Ma il Legato rispondeva, sperassero nella pietà dell'animo del Pontefice, che appena potrebbe sanerebbe i loro mali, molti essere da per tutto i travagli, a tutti non poter provvedere con polso, forse que' loro vicini si asterrebbero ancora dagli insulti. Poi toccatogli destramente dagli ambasciatori, che almeno la Compagnia di Luca Macolini, che in Faenza allora si trovava, a difesa de' luoghi natali mandasse, farebbelo potendo, diceva, e con questo e con altre buone parole gli accomiatava. Mesti e scorati se no tornarono alla patria, e ristrettisi coi Governatori e co' deputati della guerra, e molto insieme dolutisi di essere abbandonati dai reggitori in mezzo a quelle strettezze statuirono, che facendosi qualche motivo ai confini sia di stanziar guardie, sia d'ingrossar genti, sia di condotta d'armi o munizioni, di nuovo per la Compagnia del Macolini s'instasse e dal Legato autorità s'implorasse di poter fare per loro stessi tutte quelle provvisioni, che per la custodia della Terra e per difendimento del territorio secondo il variare de' casi riputassero espedienti.

Fra queste amare sollecitudini una dolce novella sopravvenne, cioè che Monsignore Paolo Emilio Rondinini era stato da Urbano VIII. creato Cardinale, la qual cosa, sebbene egli nella Terra non avesse sortiti i natali, nondimeno per essere i Rondinini come Brisighellesi tenuti in Roma da ognuno, per avere onorato seggio nel Consiglio dell'antica patria, per la devozione degli animi che avevano sempre mostrata verso questi luoghi, valse a spargervi la letizia, talchè i Governatori ordinarono, che coi soliti rimbombi delle spingarde, cogli strepiti de' mor-

taletti, colle salve de' moschetti e con baldorie si facesse dalla Rocca e dalla Torre dimostrazione, e pubbliche lettere gli si scrivessero per ufficio di rallegramento. Alle quali facendo il nuovo Cardinale risposta, diceva, dovere alla sua origine la presente esaltazione, imperocchè il Pontefice di propria bocca avevagli significato di averlo in grazia di quella sollevato a tale onore, laonde la Comunità eragli obbligata per gratitudine, sicchè la pregava a dargliene segno più presto che per lei si potesse. Mentre gli animi dalla presente lietezza si rivolgevano a più tristi pensieri ecco comparire in Brisighella una parte della Compagnia del Macolini, ed attelatala sulla piazza il Luogotenente richiedere i Governatori per mezzo del Caminata che ne era Foriere, la fornissero di stanza e delle cose occorrenti, chè nella dimane tutta si accoglierebbe alla Terra. Ne presero grandissima allegrezza e gli animi già troppo sfiducciati per la presenza di quel presidio alquanto si rassicurarono. Venuti poscia per ordine di Monsignor Cutré di Montpensiero, che teneva il governo delle armi nella provincia, due Francesi a visitare la Terra e i luoghi forti, ed ordinato che le due porte principali di quella con robusti cancelli si munissero, fu tosto dato mano al lavoro, nel quale mentre a gran fretta i mastri si travagliavano, dai Padri di san Francesco e dai Confrati di santa Croce si facevano pubbliche supplicazioni, affinchè il cielo col suo favore ajutasse le umane cure, e contro i presenti moti di guerra li proteggesse.

Era allora del magistrato Enea Naldi, il quale sebbene a Dovadola piccol borgo del nemico Ducato ancora abitasse, pure usava più che di rado in Brisighella alle consulte, dal che accadeva che tutti i segreti consigli gli fossero manifesti con pericolo che palesati in Toscana potessero partorire qualche cagione di rammarico. La cosa doleva tanto ai Governatori, che Francesco Padovani diedene al fine protestazione, chiedendo si significasse al Naldi, come non pareva bene pel suo onore e pel loro decoro ch' egli intervenisse alle deliberazioni; Se non se ne astenesse, al Legato se ne richiamerebbero. Si ragunava intanto il Consiglio, che per la gravezza de' tempi con qualunque numero d' accolti era concesso di avere, e si versava il subbietto intorno alla difesa. Francesco Maria Saletti che era Cancelliere proponeva in nome de' Governatori, si abbracciasse la difensione

della Terra e della Valle, come quelle alle quali il magistrato non poteva non rivolgere ugualmente le sue cure, molto più considerando che se la Valle si perdesse anche la Terra si perderebbe, mentre per l'angustia del luogo non potevasi metter dentro provvisione di vettovaglia da reggere che pochi dì, nè le genti del contado potrebbero accogliervisi co' bestiami e colle cose loro, talchè miserando spettacolo sarebbe il vedere dal chiuso delle mura prima la fuga de' valligiani e le prede degli armenti, poi alle arsioni e alle ruine tener dietro la resa immediata della Terra. Avvaloravano i detti del Cancelliere Bartolommeo Spada e Francesco Visani, quando sorgendo Andrea Orselli e Gaspare Fregnani impresero a dire, come l'abbracciare molte cose null'altro importava che perderle tutte; Guerra certa non essere ancora coi vicini, non doversi dar loro gelosia col piantar poste di soldati ai confini, facendolo, si porgerebbe loro appicco di levarsi o cagione di attaccar mischia: Meglio essere nel caso loro lo starne sopravvedendo, e rotta la guerra ristrignersi a difendere le mura anzichè gli spaziosi campi. Uomini non avere per imprendere una larga difesa, d'armi mancare per essere quelli e queste in servigio del Pontefice; Chi atto alla guerra vi rimaneva non potrebbe lungamente tenere il campo, e rotti una volta coloro, che dovevano far testa, la Terra sarebbe irreparabilmente perduta.

Queste considerazioni misero gravi timori negli animi de' Consiglieri, rivolgendosi quelli della Terra con accesi desiderii alla difesa della medesima, stando quei della valle in grandissima perturbazione che quel partito si pigliasse, se non che salito in bigoncia Francesco Maria Saletti con molto fervore cominciò ad orare secondo la sentenza de' Governatori in questa maniera: Certo è, rispettabili Consiglieri, che vuolsi andar cauti nella presente bisogna per non tirarci addosso più nemici di quelli che abbiamo, ma certo è del pari che a noi sta il guardarci con tutti gli argomenti di difesa che abbiamo alle mani, quando per atti inimichevoli ci venga dimostrato che la nostra salute sia per patirne offesa, talchè niuno potrà accusarci de' provvedimenti, che da noi si facessero a fine di mantenerci salvi. Ragionano l'Orselli ed il Fregnani, che guerra non abbiamo ai confini e se guerra non abbiamo, perchè dunque i Modiglianesi

nella pace, che con essi inviolata serbiamo, fanno gli apprestamenti d'uomini e munizioni che si narrano, senza curarsi tanto di darcene o nò gelosia? E se essi pei primi attesero a premunirsi senza che loro ne porgessimo cagione alcuna, perchè minacciati non lo faremo ora noi? Strano consiglio lo stare sopravvedendo sul pericolo, anzichè cercare di propulsarlo. Ma uomini ci mancano alla difesa, dicono essi, armi non abbiamo. Perchè dunque queste braccia? Perchè assiepati da queste montagne? Perchè muniti di passi difficili e stretti? Forsechè la Compagnia del Macolini ci fu mandata indarno dai reggitori? Forsechè il Pozzetti, maestro di guerra, e i due Francesi pieni di tanti accorgimenti militari se ne vennero alla Terra non per altro che per sollazzo? Chi a noi li mandò invieracci nel bisogno, se nel bisogno ci troveremo, ben altri soccorsi e d'uomini e di spingarde. Stanno i nostri cavalli e fanti ai soldi del Pontefice, o al primo cenno accorreranno in nostra difesa. Piantatisi a' luoghi inaccessibili coi forti corpi renderanno vane le minacce e le offese, mentre i cavalli scorrendo senza posa la valle la manterranno sgombra dai nemici. Guerra guerriata non d'eserciti formali qui vedremo, e se i tempi antichi dimostrarono, che pur contro questi valsero i nostri fino a riportarne le opime spoglie, e se i presenti per la mollezza loro più nol consentono, a quella, spero, ancora basteremo, se la memoria de' passati fatti e l'antica ferocia degli animi e l'onore delle nostre donne e la salute de' figliuoli riviveranno nelle menti e ne' petti do' valligiani. Questi animosi detti riempierono gli animi di fiducia, sicchè risvegliatosi in quelli l'amore della gloria e delle onorate imprese vi fu con grande consentimento abbracciato il partito della difesa della Terra e della Valle, creati a tale effetto sei deputati per ordinarla con facoltà di spendervi duemila lire, delle quali era stata mandata la colta per costruire un nuovo ponte a Santa Eufemia dove era rovinato l'antico. Fu inoltre decretato, si scrivesse al Legato per la confermazione delle risoluzioni prese, e autorità gli si chiedesse di apriro nuove e vecchie feritoje entro le chiese che erano sorte sulle mura, e di usare di queste e de' conventi in servigio de' soldati sia ponendoveli di guardia sia tenendoveli ad albergo, e di fare tutto quelle cose che nelle necessità della guerra si crederebbero opportune.

Dimoravano ancora in Ferrara Monsignore Cesare Raccagni con ufficio di Vicelegato, e Francesco Spada Marchese del Sagro Impero con grado di Maestro di campo di un terzo dell'esercito Pontificio e di Colonnello dello porte di quella città, quando sopravvenuta allo Spada una fiera infermità tanto andò poi aggravando che stavasi in grandissima dubitazione della sua vita. Aveva egli pigliata in moglie Ottavia de' Malaspini la quale eragli carissima, sicchè vedendosi ridotto all'ultima dipartita facevala per testamento raccomandata all'Arciduchessa Claudia d'Inspruck, dopo di che se ne passò da questa terra a vita migliore. La sua morte fu udita in Brisighella, dove la stirpe degli Spada per lui solo si manteneva viva, con molto dolore rattemperato in parte dalla dolcezza de' freschi onori, di cui nella persona di Paolo Emilio erano stati fregiati i Rondinini, intorno a' quali poi orando in pieno Consiglio il Saletti veniva a tutti molto diffusamente rammemorando i meriti di Natale stato capo di quella stirpe, e i grandi beneficii che se n'erano ricevuti, e così da lui trapassando ad Alessandro e da Alessandro al Cardinale confortava, che l'arme sua in marmo fra quelle del Galamini e dello Spada non solo sulla faccia del pubblico palagio si ponesse, ma sullo case de' terrazzani e fin per le vie più frequentate della Terra unitamente all'altre si pingesse, e il Pontefico e i Barberini per ambascerie si ringraziassero, deputando a questo ufficio il Padre Virgilio Spada con Virgilio Vespignani ed Ottaviano Garavini, i quali in Roma dimoravano. Con universale approvazione furono dai Consiglieri udite le parole del Cancelliere, e andati gli ambasciatori a fare riverenza ad Urbano VIII. ebbero a riportarne certissimi segni dell'affezione che il Pontefice portava alla loro Terra, e della cura che si pigliava di promuoverne il suo esaltamento e splendore. Passato di vita lo Spada, veniva poscia richiamato da Ferrara anche il Raccagni, per la qual cosa Filippo cugino di lui, che nella patria teneva grado di Abbondanziere e di deputato della guerra, dovendo andarne a Città di Castello per dimorarvi in servigio di Monsignore, furono pel Consiglio eletti a tenere le sue veci Galeazzo Macolini sopra l'annona, Sebastiano Padovani sulle armi. La guerra era allora il principale pensiero che andava per le menti di ognuno, o il dispendio che per la medesima si faceva montando sempre più

alto consumava la Provincia. Per un nuovo spartimento di spese dal Maggio fino al Luglio dalla medesima sostenute venne tassata la valle di oltre a duemila dugento lire, talchè per un umile Ducato di Castro, che i Barberini ambivano, ne erano i popoli lacerati e diserti. Pure non per questo si ritraevano dall'impresa o si dolevano, ma devoti come erano al Pontefice e minacciati dappresso dalle armi non badavano a pecunia, purchè potessero in ogni più valida guisa guardarsi e premunirsi. Il Governatore, che Brisighella reggeva, tornatosene da Ravenna ove erasi condotto per conferire col Cutré dei modi di difesa se la valle fosse assalita, richiedeva il magistrato facesse convocare il Consiglio per aprirgli la presa risoluzione, e i deputati della guerra, ai quali era cominciato a venir meno il denaro, ne facevano anch'essi caldissima instanza perchè una somma vi stanziasse da poter ridurre in atto i meditati provvedimenti, mentre per indubitati segni appariva che la guerra si avvicinava e già pendeva sopra di loro. I Governatori stringendo il pericolo mandarono pei bidelli l'avviso della convocazione, laonde i Consiglieri da ogni parte della valle si affrettavano alla Terra.

Congregatosi il Consiglio nella presenza del Governatore, Francesco Maria Saletti stando tutti intentissimi ad ascoltarlo incominciò a dire: Sapersi il magistrato come a Terra del Sole facevasi dal Duca di Toscana la massa delle genti, delle armi e delle munizioni, per le quali era a temersi d'insulto alla valle e d'impeto contro la Terra: Non esservi più un momento da perdere per ultimare i lavori che concernevano la difesa. Avere i deputati della guerra conforme i pensieri loro dato fondo all'assegnata pecunia, molti altri provvedimenti restare, ai quali per ordine del Cutré dovevasi prontamente por mano; Nel dispendio sostenuto per ristorare la Rocca esservi mancate per difetto di denaro quattrocento lire che rimanevano a pagarsi, altre dugento ne restavano a spendersi per recarla in istato di fare gagliarda resistenza: Cinquanta lire poter bastare ai restauramenti che occorrevano alla Torre del Gesso, dugencinquanta a fornire di munizioni que' due luoghi forti, senza tener conto delle farine alle quali in altra maniera si rimedierebbe; Le fortificazioni da farsi al monistero delle monache nel borgo fuori di Porta Fiorentina importare da mille lire, da trecento

i letti pei soldati, da ottocento le provvisioni fino a certo tempo pei medesimi tanto nella Terra che nelle stazioni pel contado. Per sopperire a queste necessità, conchiudendo esortava il Cancelliere, si prendessero dalla Comunità a prestanza tremila lire, e alla salute della Terra e della Valle, come era stato nel precedente Consiglio statuito, per cotal modo si provvedesse. Taciutosi il Saletti, surse Marcantonio Battaglini dicendo: Non intendere già egli di opporsi alla volontà de' reggitori, ma sì bene di soddisfare al debito che gli correva come Consigliere aprendo liberamente la mente sua intorno alle cose che si agitavano nella consulta; Parergli adunque che la difesa del borgo troppo maggior numero di difensori e d'armi, che non avevano, portasse con sè, oltre il dispendio molto grave nelle fortificazioni, laonde consigliava di astenersene fermandosi alla difesa delle mura, come quelle che comprendendo un minore spazio e meglio munito erano più agevoli a guardarsi e più difficili a perdersi. Risposegli soldatescamente il Capitano Luca Macolini pur esso de' Consiglieri: Maggior copia d'uomini o d'armi non essere per questo necessaria: Chi difendeva le mura della Terra dalla parte che volge al borgo, portate le poste più abbasso difenderebbele al monistero, ove i luoghi non erano ingombri di case, orti e impedimenti come sotto la muraglia. A queste opposte sentenze si divisero i pareri de' Consiglieri, instando alcuni che le mura si difendessero, gli altri che il monistero si fortificasse, per il che chiedendo la parola il Saletti e ricompostosi in silenzio il consesso imprese a dire: Carità di patria meglio che fondato consiglio avere mosso il Battaglini a que' detti; Considerassero quanto turpe e obbrobrioso fosse il lasciare gli abitatori del borgo esposti alle prede, le sagre vergini agli insulti e alla libidine dei nemici: Salde essere le muraglie del monistero; Se con opere militari si munissero, la Terra e il borgo avrebbero in esse un assai forte propugnacolo, le mogli, e le figliuole loro che vi stavano ad educazione, un più sicuro asilo, nel quale si potrebbero volendo anco ricogliere le sagre vergini di Fognano: Diversamente facendo, il monistero lungamente conservare non si potrebbe, ed annidativisi i nemici e reso vano ogni sforzo per cacciarneli, la Terra sarebbe perduta, nè la Rocca oltre ai difensori, alle masserizie più preziose, alle cose al vi-

vere necessarie basterebbe a ricevere la moltitudine degli uomini, delle donne e de' fanciulli, che ad un subito frangente vi accorrerebbero e che senza nota d'infamia escludere non si potrebbero. In mezzo a questi dispareri prevalse la sentenza del Saletti e sebbene con qualche contrarietà restò vinto il partito di fortificare il monistero, raccomandando però ai deputati di andare ritenuti nello spendère, e curare che a suo tempo e secondo le promesse del Cutré venisse la Comunità reintegrata delle spese sostenute intorno ai Forti e ai bisogni dei soldati. Ed in effetto nel solito spartimento fatto dalla provincia delle spese sopportate per la guerra dal Luglio fino all'entrare del Settembro venne tassata la valle per mille trecento ottanta tre lire, sul quale carico de' sofferti dispendii ottenne compensazione. Quale frutto da questi militari apprestamenti si raccogliesse, e se i Modiglianesi ajutati dalle Toscane milizie scendessero veramente, come si temeva, a fare insulto alla valle non è ben noto. Pare però, sebbene non ne sia fatta memoria ne' pubblici registri, che qualche mischia o tumulto presso la Terra avvenisse, imperocchè sappiamo, che nel giorno ventisette di Ottobre vi fu per colpo d'arme da guerra ferito a morte lo stesso Capitano Luca Macolini, il quale confessatosi per cenni de' suoi peccati all'Arciprete, in breve vi esalò lo spirito. Passato poi l'Autunno e venuta la rigida stagione furono mandati alle stanze nella Terra oltre ai censessanta fanti, che già vi alloggiavano, settanta cavalli forestieri, o cinquanta fanti con quindici cavalli nostrali a San Cassiano per guardarvi da quella parte i Toscani confini, a sostentare, i quali fu d'uopo alla Comunità di fare accatto di nove mila lire.

Tacendo le armi pei rigori della vernata [Anno di C. 1644.] ed assisosi in luogo del Baldinacci al governo della Terra Ottavio Roncioni Romano, i nuovi Governatori attendevano pacificamente alla cura delle pubbliche cose, quando coloro, che erano stati deputati dal Consiglio a fare elezione del luogo sul quale si avesse a fabbricare la nuova Chiesa collegiata, ([13]) travagliati

---

([13]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 134.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali di

dalla discrepanza de' terrazzani la maggior parte de' quali instava che dentro il corchio delle mura si edificasse, per liberarsi da ogni molestia e perchè avevano per impossibili que' desiderii, ebbero ricorso alla mente del Caligari, la quale disponeva che intorno a quel subbietto s' interrogassero i Cardinali, Vescovi e Prelati della patria e si pregassero a darne i loro pareri. Scrissero quindi pubbliche lettere ai Cardinali Spada e Rondinini, al Vescovo Cesare Raccagni, al Prelato Lodovico Dalla Vallo, nelle quali le ragioni tutte si esponevano e le difficultà dell' elezione. Rescrisse francamente secondo il suo solito da Città di Castello il Raccagni, piacergli meglio che nel Campo de' Naldi fuori della Terra si fondasse, e consigliò che troncato ogni indugio all' opera sollecita mano si desse senza curarsi tanto dell' universale contentamento, al quale l' angustia della Terra o il decoro della patria si opponevano. Coi medesimi sensi scrivevano lo Spada e il Dalla Valle, solo il Rondinini non apriva il parer suo, ma allo Spada si riportava siccome quegli che per la pratica che aveva de' luoghi era più atto a deliberare di lui, che fino da età molto tenera non aveva più veduta la Terra.

Mentre queste cose si facevano, dalla corte criminale di Ravenna con grandissime estorsioni e continui aggravii si opprimevano e manomettevano i valligiani. Le necessità della guerra porgevano pretesto a queste male opere, ed ora una cosa or l' altra in servigio della medesima richiedendo vi si procedeva con tal rigore ed audacia, che erano intollerabili. Se volevasi trarre dalla valle qualche numero di guastatori e qualche pajo di buoi, si facevano con grandissimo disagio convenire alla Terra co' bestiami loro tutti gli uomini del contado, smugnendo gli uni di pecunia per essere mandati esenti, straziando gli altri che di sobbarcarsi al duro scotto ricusavano. I Governatori ne scrissero al Prandi in Ravenna dolendosi della voracità de' Pontificii ministri e dell' angustia in cui erano tenuti i valligiani, o lo pregarono a curare che da sì fatti soprusi si cessassero. Poi congregatosi il Consiglio, al Capitano Luca Macolini, a Francesco

---

Monsignor Cesare Raccagni. Lettera in data dei 25 Gennajo, Anno 1644 — Libro di lettere originali del Cardinale Paolo Emilio Rondinini. Lettera in data dei 27 Febbrajo, Anno 1644.

Maria Recuperati, a Paolo Rondinini che erano mancati per morte furono dati successori i fratelli, ponendo nel luogo stato tenuto da Gian Giacomo Treossi il Capitano Stefano Ambrosini. Decretossi inoltre, fossero cassi dalla fumante gli eredi di Giovambatista Fenzoni, il Senatore, niuno de' quali da qualche tempo addietro più abitava nella patria, esempio che fu di que' giorni imitato da Marcantonio Battaglini, il quale alla dolcezza e alla quiete de' luoghi natii amò preferire il fasto e i clamori della vicina città. Sortiva appunto in quest' anno il suo primo effetto la benefica disposizione di Domenico Savorgnani, per la quale coi confratelli del sacrato Corpo di Cristo veniva chiamato uno del magistrato ad assegnare le doti alle fanciulle della Terra, e i Governatori ne davano il carico a Francesco Maria Vespignani molto in cuor loro rallegrandosi del lieto avvenimento e della pietà dell' animo di quel loro compatriota. Venuta poi la primavera e raggruppatisi per l' aria nodi di venti, vi si levò una furiosa tempesta, che molte annose piante abbattè pel contado, e le biche de' fieni e delle paglie rapì e disperse. Sul prerutto scoglio di gesso, che dalla Torre tiene il nome, svelse parte della torretta su cui sedeva la campana del Comune, e la campana scendendo dal dirupo si venne rotolando giù pei greppi fino ad alcune case sottoposte, ch' erano situate sopra le mura e in luogo che allora generalmente appellavano Castel Gandolfo. Al subito e inopinato caso si scossero maravigliando i Governatori, ed ordinarono al Sindaco la facesse ricollocare da quella parte che più difesa dall' impeto de' venti appariva, intantochè la vecchia torretta si restaurasse od una nuova si edificasse, sulla quale sicuramente stare potesse.

La durata della guerra, l' obbrobriosa origine sua, gli enormi carichi, sotto i quali gemevano i popoli, avevano finalmente cominciato a suscitare gravi querele per tutto il dominio Pontificio, talchè Urbano VIII. sentivane in cuor suo rincrescimento e dei nipoti si doleva, che l' avevano messo su quel traino. Gli stessi Barberini, benchè orgogliosi si mostrassero di aver retto allo sforzo de' Principi collegati, pure vedendo di non raccoglierne quel frutto che promesso si avevano, e più temendo se fra quelle armi mosse la vita del Pontefice, come per l' inferma salute ne appariva qualche indicio, si spegnesse, inclinavano alla

concordia, quando interpostosi opportunamento il Re di Francia perchè le armi colla resa di Castro si posassero, incominciarono i negoziati, pei quali la speranza della pace venne dolcemente a rallegrare i popoli. I Governatori della Valle di Amone, che erano già troppo stanchi degli spendii e dei disagi sostenuti, la ebbero per conchiusa e datisi a grande sicurtà, nè più sospettando d'insulto per mano di vicini, cavarono i presidii da' luoghi forti, e agli stanchi soldati che munivano la Terra concessero licenza di andarne alle loro case. Ma poscia considerando, che toltosi daddosso il peso delle milizie paesane vi rimanevano i Forti deserti e abbandonate dentro quelli le munizioni prima che la pace fosse diffinitamente conclusa, misero a Castellano dentro la Rocca Matteo Fregnani, Antonio Michio dentro la Torre, statuendo che le chiavi delle conserve delle munizioni dai Governatori e dal Sindaco si tenessero, levata intanto la scala per la quale si saliva su Porta Fiorentina per istarvi alla vedetta, e rimunerato il Rapezzino per avere portati gli avvisi ai Pacifici, che per l'addietro erano stati posti di guardia a San Cassiano. Poi siccome Francesco Fenzoni, che stava ancora a Commissario delle armi e munizioni da guerra nell'esercito Pontificio, venendo di sovente alla patria per pubblici o privati negozii li richiedeva, fornisserlo di fieno pe' suoi cavalli non che d'altre cose in servigio della sua persona, scrissero al Prandi che ne pigliasse dal Vicelegato instruzione, offerendosi il Fenzoni, che se la Comunità non ne ricevesse dai reggitori compensazione, del proprio la soddisfarebbe. Giungeva in quella un altro spartimento di spese, nel quale era tassata la valle per mille lire, con che per socento sessanta sopra Casola, pel rimanente su Civitella si rivalesse, laonde i Governatori trovandosi stremi di pecunia facevano calda istanza appresso a quelle Comunità, affinchè prontamente si porgessero al pagamento, minacciando che non facendolo porrebber subito mano alla rappresaglia. In mezzo a queste angustie veniva finalmente dal Cardinale Antonio Barberini bandita la sospirata pace, per la quale ne andavano in obblivione i passati disastri e gli animi a meravigliosa letizia si commovevano. I Governatori nel comune giubilo decretarono, che per tre sere continue con grandi fuochi sulla pubblica piazza, co' tuoni di tutte le armi da guerra sulla Rocca,

col suono della campana del Comune sulla Torre se ne facesse dimostrazione, e la Vergine delle Grazie in solenne messa per la continuazione della pace si supplicasse, e l'inno in lode e ringraziamento a Dio si cantasse, e alla visita delle chiese, sonando a festa tutte le campane della Terra rimbombando le spingarde dai Forti scoppiettando sulla piazza gli archibusi, i Sacerdoti, i Frati, i Confratelli in lungo ordine disposti incedessero.

Furono questi gli ultimi marziali spiriti, che mostrarono i Brisighellesi e i valligiani in una guerra mossa da soverchia magnanimità di un Principe, sostenuta dai superbi nipoti di un Pontefice, e più famosa per estorsioni e patimenti di popoli, che per sangue sparso o pel frutto che se ne raccolse.

Digitized by Google

LIBRO III.

Digitized by Google

L'elezione del luogo, sul quale doveva sorgere la Chiesa collegiata, aveva messo per l'addietro gravi dispareri ne' terrazzani, quando essendo di questi dì sopraggiunto di Toscana (¹) Gherardo Silvani nobilissimo architetto Fiorentino col disegno della medesima, si rinnovarono maggiormente i clamori e le disputazioni, e vi furono assai male parole contro i deputati accusandogli di opporsi agli universali desiderii non per altro che per fare ingiuria ai possessori delle terre, sulle quali la nuova chiesa edificare si voleva. Queste contese partorirono tanti rancori e fastidii, che i deputati tra perchè mancavano due di loro per avere Filippo Raccagni fermata dimora in Città di Castello e il Battaglini in Faenza, e perchè vedevano di non potere esercitare con libertà l'ufficio nè senza la malevoglienza di molti de' compatrioti, si risolsero a darne rinunziagione [Anno di C.

(¹) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 133, 138, 140, 141.
Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memoria di Val d'Amone.
Archetypus vitae Domini Ludovici da Valla Veliterni impressus. Cap. 13.
Archivio dalla famiglia Dalla Valla di Fognano — Memorie antiche della casa Dalla Valle. Cart. 8, 9, 10.
Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.
Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 60 — Pinacotheca illustrium virorum familiae da Spadis. Chart. 37, 71.
Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. — Vita di Paolo Spada. Pag. 56.
Italia Sacra auctore Ferdinando Ugbello. Tom. 1, Pag. 277.
Iscrizione nella Chiesa dell'Osservanza di Brisighella.
Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Protocollo *Diversorum* di Francesco Maria Saletti. Anno 1650, 27 Maggio.

1644.] pregando che ad altri ne fosse dato il carico, dai quali con migliore consiglio e maggiore felicità a quel negozio si provvedesse. Significata la cosa al Consiglio e da lui saviamente rimessa la facoltà dell'elezione nel magistrato, convennero in pieno numero a deliberare i Governatori della Valle di Amone, e per nove voti contro tre restò vinto fra loro il partito, che nella fossa della Terra e sulla pubblica via si edificasse, ritirando questa sul Campo de' Fenzoni e della vecchia chiesa facendo piazzuola alla novella, sebbene poi per altre cagioni la deliberazione non sortisse effetto. Giungeva poscia dalla provincia un ultimo spartimento di spese occorse per la guerra, in virtù del quale entrava in debito la valle per cinquemila secento ventinove lire, il perchè tutti maledicevano apertamente ai Barberini, per l'ambizione de' quali il popolo si smugneva e venivagli succhiato fino all'ultima stilla il sangue vitale. A questi pubblici e continui balzelli altri passati e presenti dispendii si aggiungevano, ai quali sopperire si doveva per la Comunità. Dal cavaliere Stefano Padovani erano stati in que' pericoli di guerra venduti alla medesima due moschetti con una spingarda e cinque archibusi, de' quali non era stato allora fissato pregio, e che poi statuito per l'arbitrato di Francesco Fenzoni Commissario sopra le armi, soddisfare si dovè, come pure convenne pagare altre spese di fresco sostenute per la dimora di Vitale de' Bovi, che erasene venuto alla Terra per riformarvi le paesane milizie. Questi erano gli amari frutti che nella guerra si erano raccolti dai valligiani senza dire dell'angoscia e trepidazione degli animi, in cui per tutto quel tempo erano vissuti. Nè maggiormente vi avevano guadagnato il Pontefice o i Barberini, il primo de' quali era chiamato in colpa di aver dato favore ed autorità ai superbi nipoti in pregiudicio dello stato, mentre i secondi venuti in odio a ciascuno erano generalmente accusati del sangue sparso, dell'erario esausto, dei dolori e delle miserie del popolo. A questi danni un altro ancor più grave agli ultimi si aggiunse, cioè l'accaduta morte di Urbano VIII, per la quale scaduti dalla presente grandezza e perduta l'antica potenza ebbero a dolersi di altre amaritudini. Convenuti i Cardinali al conclave per l'elezione del successore, fu data la custodia del medesimo a Monsignore Lodovico Dalla Valle, il quale nella morte del Pontefice

non aveva perduto meno de' Barberini, perchè essendo loro carissimo e da essi adoperato ne' più gravi consigli aveva ad aspettarsi maggiore esaltamento e splendore, de' quali poi rimase privo sotto al successivo Pontificato, al quale non senza l'opera del Cardinale Bernardino Spada venne sollevato il Panfilio, che assunse il nome di Innocenzo X. Ma se l'elezione di questo fu funesta al Dalla Valle per qualche amarezza, ch'egli aveva con lui, altrettanto fu propizia al Padre Virgilio Spada, chè trattolo dalla sua cella, ove in grande povertà se ne viveva largendo ai poveri ogni sua sustanza, e a sè chiamatolo diedegli grado di Cameriere intimo e di suo Elemosiniere, facendolo partecipe de' più segreti consigli, del che lo Spada non insuperbì, ma per tutto quel tempo che gli stette a' fianchi fino alla fine del Pontificato così modestamente si diportò, che niuno fu che in lui desiderasse o maggiore santità di vita a più umili costumi accoppiata, o più temperati pensieri che al grado suo e alla condizione di Padre dell'Oratorio si convenissero. Mentre ognuno in Roma teneva gli occhi intenti allo Spada, come in raro esempio di modestia fra lo splendore della corte, si compiangeva in Brisighella la perdita di Alessandro Fonio illustre compatriota, il quale vestito l'abito de' Padri Minori dell'Osservanza aveva grido di sapiente nelle teologiche discipline e di eccellente nell'arte oratoria, talchè il suo nome era divenuto chiaro fra tutti i padri dell'Ordine, i quali lo ebbero in tanta grazia ed estimazione che per due fiate lo crearono Ministro Provinciale, e per tre volte Diffinitore, finchè da ultimo mandato a Brescia con qualità di Commissario visitatore, e dopo avere con molto dispendio ornata la chiesa ed i chiostri del convento dell'Osservanza nella patria si morì lasciando di sè onorata memoria e desiderio nei posteri.

Intantochè ci andiamo fra queste umili cose ravvolgendo per ritrarre in carte gli avvenimenti, ai quali nel correre de' Secoli andò soggetto questo nostro piccolo popolo, ci avvediamo che i fonti, ai quali finora attignemmo, sono pei cangiati tempi e pei mutati costumi degli uomini addivenuti aridi e secchi di maniera, che per dissetarne i leggitori ci sarà forza l'andare piuttosto investigando che cernendo materia, la quale paziente e malvagia fatica se a noi è grave, e a chi ci legge di troppa

noja cagione, non sarà però che ce ne accusino coloro i quali con noi in questi dolci luoghi sortirono la vita. Ma quello che ancora più ne offende si è, che ora che per tanto spazio di via ci vediamo progrediti, ci si serra quasi del tutto avanti il cammino, mancandoci per sei lustri la scorta de' pubblici registri, che disgraziatamente sono periti, laonde non sapendo come al difetto sopperire, ci faremo di mano in mano ad esporre brevemente quelle tenui cose che degli avi ci restano e che da verità non si scompagnano, contenti abbastanza se in mezzo a tanti contarii venti riusciremo a condurre a non ignobile porto questo nostro lavoro. Quindi con più forte lena ripigliando diremo, come per la morte di Urbano VIII. caduti a terra i vasti disegni de' Barberini vennero essi a tale scadimento di fortuna e in tanto odio del popolo, che fino gli amici ed i clienti loro ne patirono, de' quali fu Monsignore Lodovico Dalla Valle (²), che per fuggire la malevoglienza e l'invidia abbandonata Roma se ne venne [Anno di C. 1645.] alla patria, ove in Fognano per sei mesi dimorò, finchè poi dissipatasi col tempo la ricordanza delle andate cose dalla memoria degli uomini e fatto colà ritorno, vissevi non altrimenti che da privato, ma non però meno onoratamente di quello che nell' alta fortuna. Appena sollevato alla cattedra di Pietro Innocenzo X, e fatte in Brisighella le solite dimostrazioni di allegrezza ritornarono i Governatori sugli antichi desiderii di mantenere osservati i privilegi dai Pontefici concessi alla Comunità, e mandarono alcuni a Roma che in nome pubblico lo richiedessero della confermazione, ed egli non meno di Urbano porgendosi loro benevolo in cosa che da essi era tenuta di gran momento e dai reggitori lievissima riputata per la facilità di renderla vana al bisogno, subitamente la consentì. Accadeva in quest' anno la morte di Ferraù de' Fenzoni, casato

(²) Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni impressus. Cap. 13.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie antiche della casa Dalla Valle. Cart. 8, 9, 10.

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libro Rosso ossia tesoro della Comunità. Cart. 159, 160.

Archivio di Giovambatista Toodioi — Memoria istorico-critica del medesimo sulla vera patria di Evangelista Torricelli. Part. I.

Digitized by Google

Brisighellese che da qualche tempo addietro aveva fermata stanza in Faenza, per la quale veniva universalmente appellato Faentino sebbene altri vi sia che attesti che in Brisighella avesse avuto il natale, la qual cosa forse non lontana da verità pure per la mancanza de' registri parrocchiali noi non possiamo con certezza affermare. Fino dalla sua giovanezza aveva egli dato opera alla pittura sotto l'ammaestramento del cavaliere Vanni, e vi era riuscito grande imitatore di Federico Barocci, onde le sue dipinture salirono in pregio e segnatamente la Probatica Piscina, per la quale se tra i sommi non fu annoverato, nondimeno ne ebbe nome e lode di valente pittore, sicchè non abbiamo creduto di defraudare, tacendo, l'antica patria di quell'onore che dalle sue opere meritamente anche a lei ne deriva.

Ma se la città di Faenza dell'egregio pennello di Ferraù si onorava, non ne andava meno lodata Brisighella pel nome di Francesco Fenzoni (3), il quale dal mestiere dell'armi rivoltosi alle arti della pace [Anno di C. 1646.] veniva creando nella Terra un opificio, dal quale coll'accrescimento del suo patrimonio era a sperarsene utilità alla patria. Le molte gregge, che su per le colline e montagne della valle pascevano, la copia de' velli non ignobili che se ne traeva misergli in cuore il desiderio d'introdurvi l'arte de' panni, e fatti venire da Avignone tra maschi e femmine quattordici artefici, pose mano all'opera, nella quale mentre le industri donne della Terra si travagliavano a ridurre in filo le lane, gli estranei artigiani vi conducevano i tessuti con tale maestria che era, non che nuova, meravigliosa. Mentre ferveva in Brisighella il lavoro, venuto in luce un figliuolo ad Amadeo Sangiorgi, giugneva a levarlo pel Principe Marcantonio Borghese dalla fonte del battesimo Tommaso Nassolini vicario perpetuo dell'Abazia di Dovadola, e il nome dell'illustre patrino

(3) Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle d'Amone. Memorie da lui tratte dall'Archivio della Comunità di Brisighella. Libri dei Partiti. Cart. 171. Altre memorie. Fogl. 175.

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 4, Cart. 124, Anno 1646.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 548.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali di Monsignor Cesare Raccagni. Lettera di Filippo Raccagni suo cugino scritta li 26 Dicembre, Anno 1646.

Italia Sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 1326.

aggiungeva riputazione a quella stirpe e destava nella Terra qualche ammirazione; La quale fu presto seguita da un amaro lutto, poichè per lettere sopravvenute da Città di Castello si venne in chiaro dell'avvenuta morte di Monsignor Cesare Raccagni, della infermità del quale non erasi udita novella, sicchè tutti al subito caso addolorati ed attoniti ne rimasero. Animo saldo e forte in robusto corpo avevagli concesso la natura, talchè se vivendo patì travagli, mai non ebbe a dolersi per manco di salute, finchè da ultimo messasi in lui una febbre maligna, che in quattro giorni lo condusse agli estremi senza spegnergli la vigoria dell'animo che da lunga pezza era avvezzo agli scherni della fortuna, nel sessantesimo quarto anno della sua età e nel dì che precedeva al natale di Cristo nostro Signore il forte spirito ne uscì dal corpo e a più quieti recessi se ne volò. Il suo cadavere ebbe magnifiche esequie e sepoltura nella chiesa cattedrale di Città di Castello, la esterna faccia della quale era stata per munificenza sua costrutta e adornata, e il nome suo e le sue virtù vissero lungamente nella memoria e ne' petti de' cittadini.

Nè quì vogliamo passare sotto silenzio la morte [Anno di C. 1647.] di Evangelista Torricelli (4) nobilissimo ingegno, e nelle scienze fisiche dottissimo, l'onore della patria del quale non altrimenti che quella di Omero varie Terre e città di Romagna si contrastarono. Passato in quest'anno di vita, e dopo morte venuta crescendo l'alta sua fama per gl'insigni trovati

---

(4) Costitutiones Dioecesanae quotqnot in novem Synodis sancitae sunt ab Eminentissimo Carolo Cardinali Rossetto Episcopo Faventino. Pag. 54.

Archivio di Giovambatista Tondini — Memoria istorico-critica del medesimo sulla vera patria di Evangelista Torricelli.

Vita di Evangelista Torricelli scritta da Giovanni Ghinassi. Pag. IX, X.

Archivio della famiglia Carroli di Brisighella — Iscrizioni nella sala dei Conti Fabroni.

Iscrisione in marmo sul sepolcro de' Fabroni esistente ne' chiostri di San Marco di Firenze.

Annali Bolognesi ms. del Canonico Antonio Francesco Ghiselli, che si conservano nella Biblioteca dell'Università di Bologna. Vol. 21. Pag. 416.

Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie antiche della casa Dalla Valle. Cart. 10.

e particolarmente per quello del Barometro, e per gli usi a cui poscia si applicò, insorsero poi nel Secolo decimo ottavo gravi questioni fra i dotti di quell'età intorno al luogo del suo nascimento, non ultima delle quali certamente fu quella fra Faenza o Brisighella, poichè sebbene egli vivendo fosse da alcuni appellato Faentino per essersi ricoverato qualche tempo in Faenza sotto la cura di un zio paterno, che lo allevò e quasi gli fu padre, pure mancato il fondamento de' registri parrocchiali rimaneva incerto se veramente nella città o piuttosto nel contado fosse venuto alla luce. Contro la prima sentenza tenuta dal sacerdote Andrea Zannoni Faentino surse acerbamente il Brisighellese Giovambatista Tondini prete pur esso, ed opponendosi all'antico vezzo de' cittadini di arrogarsi vanto di patria sugli uomini illustri della Valle di Amone si affaticò a dimostrare, che valligiano e non Faentino era il Torricelli, benchè per la medesima cagione che ad altri lo vietava ei non potesse appurarlo. Nè certo era di que' tempi ignoto in Brisighella e nella Valle di Amone il nome de' Torricelli, come dimostrano gli atti di un Notajo di quel casato, che nel pubblico Archivio della Terra ancora si conservano, e un legato di messe alla Confraternita del Rosario, lascio di Pasquino Torricelli, e alcuni luoghi situati nel tenere di Brisighella che fino a dì nostri ne ritengono il nome, o noi che facemmo fare diligente investigazione sui registri battesimali delle Parrocchie, che dalle ultime colline della valle guardano la città e sono soggette a Faenza, non trovammo in quelli annotato il suo nascimento, la qual cosa ci muove a credere, che non sia nato nel contado Faentino nè tampoco nella città, mentre Giulio Cesare Tonduzzi e Pietro Maria Cavina così teneri de' luoghi natii, con tanti altri cittadini ugualmente contemporanei ne avrebbero certamente lasciato qualche ricordo per iscritto, talmente che lo stesso Giovanni Ghinassi dettandone la vita, nell'atto medesimo in cui la città gli poneva a dì nostri una statua come a concittadino, fu indotto a dubitare che un giorno potesse avvenir caso, in cui veracemente si scoprisse che il Torricelli non avesse in Faenza avuto il natale, consolandosi egli in tale jattura col dire, la nascita non essere che effetto di fortuito caso, mentre patria era veramente la terra paterna, senza avere poi concludentemente dimostrato, che Gasparo il

il padre abitasse veramente nella città, o non fosse piuttosto morto nella valle prima della dimora di Evangelista in Faenza.

Erano di questi tempi in Firenze due nobilissimi patrizii Pistojesi del nome e del sangue de' Fabroni di Marradi, che Luca e Leonardo si chiamavano, de' quali, per l'amore da essi portato a quella Terra che ebbe accolti gli avi loro e nell'infuriare di civili tempeste ricoverati, ci piace di fare qui onorata menzione. Conti del sacro Impero e Visconti di Domart risplendevano entrambi nella corte di Maria regina di Francia e di Navarra, il primo in qualità di deputato agli abbigliamenti reali e di soprantendente primario nella corte, il secondo adoperato in molte legazioni appresso ai Principi d'Europa, e particolarmente in Roma, ove con grado di Legato di Francia era per sette anni dimorato allato del Pontefice. Debito di affetto e di gratitudine verso quell'antica e riposata sede li muoveva, sicchè avendo la lor gente il sepolcro ne' chiostri di san Marco di Firenze vollero mediante un marmo che vi soprapposero eternata in lettere colle geste della loro stirpe la memoria del ricevuto beneficio. In questo medesimo anno per pietà e munificenza degli Spada venne finalmente condotta a fine in Bologna la cappella dentro la Chiesa di san Paolo, su cui essi tenevano diritto di padronato, la quale di finissimi marmi e leggiadre statue era stata con grandissimo dispendio fabbricata ed abbellita, e vi splendeva sull'ara il sacrato ostello, dentro al quale Cristo in Sagramento si conservava, tanto magnificamente ornato e di preziose pietre gremito che era una maraviglia, offerta che Monsignore Virgilio Spada aveva in dono mandata da Roma.

Quivi sciolto da ogni cura se ne viveva Monsignore Lodovico Dalla Valle, il quale per fuggir l'ozio datosi allo studio vi attendeva ad illustrare con note i giudicati, di cui avevagli fatto dono Monsignore Alfonso Manzanedo Patriarca di Gerusalemme nel tempo che aveva tenuto grado di auditore nella Ruota Romana, quando piacque al Cardinale Colonna di crearlo Giudice sopra le cause che riguardavano la Basilica Lateranense, la quale egli con grado di Arciprete reggeva. Nel quale carico dimorando venutogli desiderio di rivedere i luoghi natii abbandonò Roma, e ritornatosene alla patria stettevi per la durata di quattro mesi a diporto, dopo i quali alla città capitale

nuovamente ([5]) se ne tornò. Ma fatale gli fu il ritorno, poichè da gravissima e dolorosa infermità assalito [Anno di C. 1648.] nei primi giorni di Aprile terminò di vivere, e il suo cadavere su di un alto feretro e fra cento torchi ardenti stette esposto in abito di prelato nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, ove ebbe sepoltura, sebbene egli prima di morire avesse fatto comandamento che si fuggissero i vani apparati e le lugubri pompe. Vacò per la morte di lui alla camera una rendita di trentamila scudi per essere stato Abbreviatore di Parco Maggiore, e per aver tenuto più gradi di cavaliere, e molti luoghi ne' Monti Giulio, d' Avignone e della Dataria. Ai Cardinali Barberini, Spada, Colonna, Rossetti, Carpegna, non che a Monsignore Virgilio Spada legò per testamento egregi dipinti, e volle essere benefico alla patria fondando nella Chiesa collegiata di Brisighella una terza dignità col titolo di Abazia, la quale, per essere sembrato all' erede che la scarsezza della prebenda all' altezza del grado sconvenisse, non ebbe poi effetto e fu in semplice benefizio conversa. Fu il Dalla Valle assai valente nelle leggi e come tale da tutta Roma riconosciuto, talchè sebbene caduta colla potenza de' Barberini ogni speranza per lui di maggiore fortuna, nondimeno accadde, che non Cardinale, non ambasciatore, non quantunque grande ed illustre magnate vi fosse, che avendolo a caso all' incontro per la pubblica via non facesse sostenere il

---

([5]) Archivio della famiglia Dalla Valle di Fognano — Memorie antiche della casa Dalla Valle. Cart. 10.

Corona di fiori scelti dal nobile viridario della Valle di Amone per opera di Pier Marino Saletti.

Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni impressus. Cap. 13.

Pratica di Pietro Ridolfini intitolata — De ordine procedendi in Indiciis in Romana Curia. Pars 1, 2.

Syllabus Caroli Carobarii advocatorum Consistorialium Decani. Pag. 40.

Rota in Recentioribus Romae impressis. Anno 1661, Tom. 1, 2.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 178.

Ciampini Dissertationes de Abbreviatoribus. Pag. 41.

Annali di Faenza di Bartolomeo Righi. Vol. 3, Cap. 29, Pag. 225.

Archivio della Comunità di Brisighella — Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Oramignani. Tav. 5.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella. — Memorie ms. Anno 1647, 1648, 1649.

Digitized by Google

cocchio davanti a lui, e con dimostrazioni di stima e cortesi e riverenti parole non l'onorasse.

Cominciavasi allora a patire grandemente nella Valle di Amone per difetto di viveri, perchè a cagione delle continue pioggie magra vi era stata nel precedente anno la ricolta, scarsissima nel presente, laonde il caro dell'annona vi era montato tanto alto che un sacco di grano valeva sedici scudi, la qual cosa aveva indotto nel popolo gravi timori di penuria. Gli Abbondanzieri in quelle strettezze non si perderono studiandosi a tutto potere di fare procaccio di grano dentro e fuori di Romagna, e giacchè per la diligenza del magistrato Faentino la città trovavasi sopra il bisogno fornita di vettovaglia, tennero pratica, che il soperchio fosse conceduto alle necessità della valle. Di fatti al cominciare dell'Ottobre venne messo il trattato a fine, e condottisi alla città alcuni deputati Brisighellesi furono accomodati sotto titolo di prestito di dugento staja di grani, la presenza de' quali venne opportunamente a confortare i terrazzani. Ancora curarono di accattarne dal di fuori, e siccome il caro della vettovaglia è il male e nello stesso tempo il rimedio delle carestie, così essendo stata addotta per ingordigia di guadagno alle spiagge d'Italia copia di grano, avvenne che poterono comprarne qualche quantità per tredici scudi il sacco, essendo il prezzo alquanto diminuito ma non sì che anche nell'anno appresso non si trovassero per questo oggetto in angustie. Non rimaneva di questi tempi più alcun vestigio delle mediche acque di San Cristoforo (6), poichè mancato l'uso delle medesime al mancare della pestilenza contro la quale gli armenti avevano provata la efficacia loro, erasi il pozzo dentro cui si raccoglievano col volgere dell'età nabissato ed interrato per modo che solo da un sottil gemere, che a fior di terra appariva, porgevasi indizio della scaturigine senza altro argomento che il luogo ne dimostrasse, del che sebbene per la città si fosse udita qualche lamentanza, imperocchè i medici affermavano che non meno agli

(6) Delle acque di San Cristoforo trattato del Dottor Giovambatista Borsieri. Cap. 2. Pag. 16, 17. 19.

Archivio dell' Accademia degli Incamminati di Modigliana — MS. intitolato Compendiaria Oppidi Fugnani descriptio auctore Thoma a Valle. Pag. 9.

armenti che ai corpi umani potevano essere di giovamento, pure niuno ancora era surto che a quel desiderio con opportuni restauramenti soddisfacesse. Ma entrato quest' anno in Faenza [Anno di C. 1650.] capo del magistrato il cavaliere Giovanni Antonio Pasi finalmente vi rivolse l'animo, sicchè tornarono a zampillare negli usati luoghi le acque, e purgate dal fango e raccolte entro un capace recinto stettero lungamente acconce alle voglie di coloro, che correndo il Luglio convenivano a berle, segnatamente poi nel giorno dedicato a san Cristoforo, nel quale vi traevano in copia per diporto non meno che per salute i cittadini. Il quale antico costume fin presso a' nostri tempi durò, sebbene mancata la frequenza del popolo nè pure oggi possa dirsi spento, poichè in quel giorno alcuni ancora vi concorrono a purgarsi, e colla frescura de' luoghi e coll' opera di quelle acque i calori estivi rattemperano. Ardeva intanto la state, ed il Rossetti Vescovo di Faenza se ne giva per la sua diocesi visitando le chiese che a lui soggiacevano, e i pastori intorno alla cura del loro ministerio indirizzando ed ammonendo. Il quale poichè in Fognano fu pervenuto, ove Antonio Fagnoli alla custodia del suo gregge dimorava, parendogli che l'ampiezza del luogo meritasse qualche considerazione, e che il semplice grado di parroco sconvenisse al rettore di quella chiesa, alla quale meglio che rozzi villani un popolo per arti e per industria non ignobile ubbidiva, diedegli titolo di Arciprete e autorità su di alcune parrocchie vicine, della qual cosa tanto i Fognanesi si compiacquero che con grandissime lodi la pietà del Vescovo esaltavano, e al crescente decoro della patria loro con intentissimi animi aspiravano.

La trattazione del sacro Sinodo che era stato tenuto nella città di Trento, l'odio acerbissimo contro i Romani Pontefici avevano destato maligne voglie di tesserne l' istoria in Paolo Sarpi uomo, se altri fu al mondo, per acume e forza d' ingegno potentissimo. Questi scritti non appena venuti in luce eransi sparsi per l' Europa, nella quale tanto grido si levò, che il nome del terribile frate andava per le bocche di ognuno e le menti eranvi comprese di alta ammirazione, e sebbene egli scrivendo fosse trascorso in amarezze e maldicenze contro Roma e qualche fiata ancora in falsità, pure gli uomini, che per vizio dell' umana

natura sogliono pigliare di simili cose diletto, di leggieri gli perdonavano siffatte tristizie mercè il maschio e conciso tenore, e l'austerità e le forme del dire. Le lodi, che da per tutto risonavano, erano riuscite molto gravi a Roma, la quale per offuscare sì nobile parto d'ingegno più verace e devoto ingegno vi contrapponeva, ma con tanto minore efficacia, quanto maggiore era il Sarpi all'Alciati, il quale aveva impreso di ritesserne l'istoria. Poi l'Alciati [Anno di C. 1651.] lasciando interrotto il lavoro in quest'anno se ne moriva, e colla sua morte le speranze concepite da Roma si disperdevano. Il Cardinale Bernardino Spada (7), a cui molto in cuor suo cuoceva dell'offesa riputazione della Romana corte suscitava contro al Sarpi un più potente avversario, e vedendo nel Pallavicino, uno de' padri della Compagnia di Gesù, forza d'ingegno la quale contro al Sarpi valesse se non a superarlo almeno ad eguagliarlo, lo ebbe confortato a venire in difesa di Roma in luogo del defunto, se non che egli sfuggendo la lotta e la gravezza del carico molto bene se ne scusava e si tirava indietro. Ma tanti furono gli stimoli, tante le promesse di venirgli in ajuto, tante le preghiere e le esortazioni dello Spada, che il Pallavicino al voler suo s'inchinò, sicchè poi ebbe a dire, doversi la istoria che scrisse più alle cure e alle notizie, che dalla mente e dall'archivio dello Spada erano uscite, che all'opera di lui che col ministerio suo era venuto trattando la penna.

Mentre il Pallavicino con lunghe e pazienti vigilie si affaticava in servigio di Roma, volgeva nella Valle di Amone al suo termine una vetusta consuetudine, che fino dal Secolo dodicesimo dell'era Cristiana si era introdotta. Tenevano gli Abati di Santa Reparata (8) antichi diritti di padronatico su molte chiese di que' dintorni e fra l'altre su quella di San Cassiano, i singolari

---

(7) Istoria del Concilio di Trento scritta dal Padre Sforza Pallavicino. Tom. 1. Dissertazione dell'Editore. Tom. 3, Pag. 404.

(8) Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 176, 177.
Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 188, 245, 277, 484.
Mazzetto di fiori istoriali raccolto da Scipione Marioni. Pag. 99.
Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Libro di lettere originali del Cardinale Paolo Emilio Rondinini. Lettere in data dei 30 Agosto, Anno 1653, Pag. 233.

Digitized by Google

obblighi del rettore della quale ci piace di qui raccontare. Doveva egli almeno due volte all'anno andare a fare riverenza all'Abate, e quando esso venisse personalmente alla chiesa riceverlo col suono della campana, ed albergarlo e spesarlo con tutta la sua comitiva. Nel giorno poi consagrato a Santa Reparata doveva condursi all'Abazia portando seco per soddisfacimento dell'annuo canone cento pani freschi tratti da una corba di grano, indi servire innanzi all'Abate, e poscia ragunate le reliquie della mensa e di quelle pasciutosi, distribuire alla porta del monistero a' poveri il rimanente. Queste cose, che alla passata età parvero debiti ossequii degli inferiori verso i superiori, erano nella nostra riputate molto disdicevoli ed indegne, laonde richiamatosene intorno a questi tempi il rettore di quella chiesa a Roma, ed incamminatavi un'amichevole composizione, venne poi in quest'anno preso accordo dalle parti di cangiare l'antico canone nel pagamento di due monete Fiorentine e nell'offerta di una libbra di cera bianca in due o quattro falcole. Venuto il nuovo anno fu Bernardino Spada dal Pontefice creato [Anno di C. 1652.] Vescovo di Tusculo e poco dopo di Sabina, e terminò in Ghiozano i suoi giorni, ove in qualità di parroco se ne viveva, Sebastiano Dalla Valle, il quale dopo avere in giovanezza trattate le armi e visitata la Gallizia per venerarvi in Compostella il sepolcro di San Iacopo, e dimorato per qualche tempo in Madrid, tornatosene in Italia aveva vestito abito di sacerdote, sotto il quale attendendo alla cura delle anime aveva pacificamente passato il resto de' suoi dì preferendo alla novità di remote regioni la dolcezza e la quiete de' luoghi natii. Venne poi nell'anno appresso da Innocenzo X. mandato in Assisi [Anno di C. 1653.] con grado di Vescovo il Cardinale Paolo Emilio Rondinini, e rallegratisene con lui per ufficio di lettere i Governatori della Valle, vi tenne finchè visse diligentissimamente l'ufficio, nel quale dimorando celebrò il diocesano Sinodo, ed ebbe poi occasione di accogliere la Regina di Svezia nel passaggio ch'essa tenne per quelle parti, il che adempì con tanta magnificenza che maggiore dai cortigiani di lei, o dai cittadini più ammiranda desiderare non si potè.

Per quel perpetuo ed infame corseggiare de' Cavalieri di Malta, per le prede da essi riportate sopra una moltitudine di

Turchi, che spinti da religiosi pensieri divotamente se n'andavano da alcune navi portati al sacro viaggio della Mecca, per gli asili da loro pigliativi dopo il fatto ed insciente Venezia nella cala di San Niccolò e in alcuni romiti scni di Cefalonìa una grave tempesta erasi suscitata contro l'innocente Repubblica. Ibrahim, che ai Turchi imperava, infiammatosi di grandissimo sdegno contro i Cristiani chiamava in colpa principalmente Venezia, come quella che avesse dato ne' suoi porti ricetto a quegli infesti ladroni, ed essa mediante il Bailo, che teneva in Costantinopoli, con oneste ragioni se ne scusava, del che pareva che placandosi i Musulmani si contentassero, se arte di perfidia non fosse stata il dinunziare a Malta la guerra per cogliere meglio alla sprovveduta i Veneziani. Di fatto un'armata Ottomana uscita dai Dardanelli era venuta a schierarsi davanti a Candia facendo terribil mostra di mezze lune, d'armi e di bandiere, e tanto strepito colle artiglierie che ne intronò tutta l'isola. La disperata fuga dei Candiotti, che su per le montagne meglio che nella città cercavano rifugio, gli scarsi presidii Veneziani abbastanza chiaro dimostravano a quale tristo esito per la Repubblica questa improvvisa levata d'insegne avesse a riuscire. Arrivate a Venezia le amare novelle un meraviglioso ardore vi occupò gli spiriti. Si prepararono tosto armi e soldati da mandare in difesa dell'assalita isola, le Veneziane navi si allestivano a furia, strane si toglievano a nolo, con imposte, con allettamenti di grosso interesse, con istimoli di amor patrio si veniva accattando ed ammassando pecunia. Poi facevasi ricorso ai Principi Cristiani per ajuto. Dalle Venete provincie accorrevano i popoli bramosamente sotto le insegne, gli argenti, gli ori, le vite loro i Veneziani offerivano, ma i Principi con larghe parole davano tenui e scarsi sussidii. Intanto un'arrabbiata guerra infuriava sotto le mura della Canea, e i Cristiani che vi stavano rinchiusi facevano estreme prove di un alto valore e di una rara costanza, poi disfatta del tutto la muraglia e peritavi combattendo la maggior parte dei difensori, la luna Ottomana splendeva sui tempii e sulle torri de' Cristiani. Non mai era forse stata maneggiata guerra alcuna con tanto grido e furore quanto fu questa di Candia, alla quale da tutte parti vennero poscia concorrendo coloro che erano vaghi di aver luogo in que' cimenti, fra cui

il Brisighellese [Anno di C. 1654,] Andrea Recuperati (9), e tre nipoti del Cardinale Bernardino Spada, l'uno de' quali però si trovava di questi tempi in Dalmazia, ove parimente i Veneziani erano alle mani co' Turchi. Condottiere di un Reggimento, che il Pontefice aveva mandato in soccorso di Venezia, stette egli con Lorenzo Delfino, che vi imperava alle armi, nell'impresa di Clin da altri chiamata Chnin, forte stato rifabbricato dai Turchi e che i Veneziani messivisi dintorno si studiavano di espugnare, ma con tanta infelicità di fortuna per essere sopraggiunta improvvisamente grande copia di Musulmani che furono costretti a levarsene, il che fu eseguito con tale disordine, che disgiuntesi le fanterie dalla cavalleria, il Reggimento dello Spada vi fu disfatto e sì mal concio, che tra sbandati, feriti, morti e prigionieri appena settanta restarono sotto le insegne, per la qual cosa il Marchese Spada data licenza ai rimasi venne tosto richiamato dal Pontefice.

Per non dilungarci di soverchio dallo scopo che ci siamo proposti lascieremo per ora le gloriose e sventurate fazioni facendo ritorno alle umili cose nostre. Al Cardinale Bernardino Spada (10) già Vescovo di Sabina era stato in questo anno conferito [Anno di C. 1655.] il Vescovado di Palestrina in prossimità di Roma, dalla quale il Pontefice non sopportava che si allontanasse per le molte e sublimi cariche che vi teneva, e per la prudenza e ma-

---

(9) Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 35.

Istoria della Repubblica di Venezia di Batista Nani dall'anno 1644 al 1671, Lib. 6, Pag. 275, 285.

Istoria di Venezia scritta per Giacomo Diedo. Vol. 3, Pag. 229.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone. Testamento del Cardinale Bernardino Spada. Anno 1661, 30 Ottobre.

(10) Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 224.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone.

Archetypus Vitae Domini Ludovici de Valle Veliterni impressus. Cap. 13.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Pinacotheca illustrium virorum familiae de Spadis opus Rainaldi de Pomaesio Chart. 68.

Archivio dell'Accademia degli Incamminati di Modigliana — Compendiaria Oppidi Fugnani descriptio auctore Thoma a Valle. Pag. 1, 2.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 178.

Vite de' Santi e Venerabili della Città di Faenza scritte da Romoaldo Maria Magnani. Prefazione Pag. 402.

turità di consiglio, che rendeva necessaria la sua presenza nella corte. Caro ai Romani, ossequiato dagli stranieri, venerato da ognuno ivi con grande splendore se ne viveva o intento alle pubbliche cure o immerso negli studii, talchè fra' Cardinali era tenuto facilmente il primo, e godeva tanta riputazione d'uomo di maneggio che universalmente si credeva, che per lui solo le redini dello stato si reggessero e i più difficili e gravi negozii si governassero. Di ciò molto i Brisighellesi si compiacevano, ed ancora i Faentini i quali lo avevano per loro cittadino, sicchè poi gli posero [Anno di C. 1659.] un marmo sulla piazza della città, nel quale enumerati i molti ed illustri carichi venivano da ultimo chiamandolo padre della patria. Erasi intanto in Brisighella mutata la fatta deliberazione e presa una novella intorno al luogo sul quale doveva murarsi la nuova chiesa collegiata, e sebbene alcuni ancora vi fossero che di quello affatto non si appagassero, pure il contentamento dei più dimostrava l' opportunità e l' acconcezza della scelta. Il sito eravi stato tra molti eletto fuor del cerchio delle mura, cioè nel borgo di Porta Fiorentina, dove cinque vie fra loro incrocicchiandosi facevano piazzuola in mezzo all'abitato, il che a più appariscente vista e a maggior decoro della sorgente chiesa riesciva. Il giorno posto alla fondazione fu il sesto di Luglio, nel quale venuto alla Terra con onoranda comitiva lo stesso Cardinal Rossetti, solennemente e in mezzo a molto popolo accorso vi benedisse la prima pietra, dopo di che l' opera del murare ebbe cominciamento. Di Monsignore Lodovico Dalla Valle restavano allora un nipote in Roma per nome Tommaso, in Faenza un fratello chiamato Batista, che poi morì Canonico nella città. Vi attendeva il primo allo studio delle leggi, ma più che la dottrina riluceva in lui la patria carità, la quale il trasse a dettare uno sterile commentario intorno al Borgo di Fognano, nel quale fra molto umili cose venne raccogliendo tutto che parvegli di memoria degno, e narrato della seta che a ben venticinque caldaje vi si traeva, e de' molti mastri che negli industri lavori si travagliavano, e de' mulini e de' fattoi, a' suoi compatrioti lo intitolò; Scrisse inoltre nello stesso tenore, e con istile povero e disadorno di alcune stirpi, che nella Valle di Amone risplendevano, quelle particolarmente onorando dei Dalla Valle e dei Fregnani,

e scrisse la vita di fra Francesco, i santi costumi del quale invogliarono noi pure a farne in queste carte onorata menzione.

Morto Innocenzo X, ed innalzato alla cattedra di Pietro Alessandro VII, il Padre Virgilio Spada, che in qualità di Elemosiniere il defunto Pontefice serviva, fuggendo lo splendore della corte aveva fatto alla sua cella ritorno, nella quale contento dell'umile stato in pace e quiete se ne viveva, quando piacque ad Alessandro di richiamarlo a palagio. Il buon Padre (11) all'invito che gli fece di continuare nell'ufficio tutto in sè si ristrinse, poi fatto cuore diedesi a supplicarlo, non volesse dargli con onori travaglio ora che l'età verso la fine declinava, di riposo abbisognare per prepararsi all'ultima dipartita, se glicl concedesse, immortali grazie ne renderebbe. Non volle disgustarlo, sebbene oppresso da gravi negozii molto di sovente usasse mandare a lui per consiglio, in premio di che il Pontefice [Anno di C. 1660.] lo ebbe poi creato Commendatore di Santo Spirito. Il pericolo intanto in cui era l'isola di Candia di soggiacere all'imperio de' Turchi, la costanza e magnanimità di Venezia nel rifiutare di venire colla resa di lei ad accordo non ostante la lunga e disperata guerra, che vi infuriava, avevano finalmente mossi i Principi Cristiani a mandare in Candia qualche polso in ajuto delle armi Veneziane, e già i soccorsi raccoltisi insieme a Cerigo vi erano alla Suda pervenuti, quando posto piede a terra con intendimento di andare a ferire la Canea statavi occupata dai Turchi, il Battaglione di Malta venne aspramente investito dal nemico che vi trasse ad impedire lo sbarco, ma sostenuto opportunamente dai Reggimenti della Repubblica, fra i quali da quello del Conte Paolo Spada nipote del Cardinale Bernardino e stato da lei condotto per sette anni in quella

---

(11) Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Pinacotheca illustrium virorum familiae de Spadis opus Rainaldi de Pomaesio. Chart. 37 — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 60.

Istoria della Repubblica Veneta di Batista Nani dal 1644, al 1671. Lib. 8. Pag. 378, 380.

Istoria di Venezia scritta per Giacomo Diedo. Vol. 3, Pag. 261, 262.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone. Testamento del Cardinale Bernardino Spada. Anno 1661, 30 Ottobre.

guerra, tanto tenne forte che lo ributtò. Pure i soccorritori non ne cavarono buon frutto, imperocchè accorsi alla difesa della Canea in grosso numero i Turchi, da essi furono costretti a non procedere più oltre, laonde abbandonato il disegno e risaliti sopra le navi si voltarono alla città di Candia, dove col favor de' venti prestamente si ridussero. Ingrossato così il presidio ne uscirono poi insieme alla campagna per battere il nemico, facendo proteggere il fianco sinistro, siccome quello che era più esposto agli insulti, dal Battaglione degli Italiani che formava parte del Reggimento del Conte Spada, e che nei varii abbattimenti, che allora e poi vi accaddero, ne ritrasse lode di valore, finchè ingrossatisi straordinariamente i Turchi nè più potendo tenere il campo i Cristiani, fu loro forza di ridursi dentro il recinto delle fortificazioni, nella difesa delle quali sì alti, sì memorandi fatti rifulsero che la fama ne risonò per tutta Europa con ammirazione e spavento.

Venuto il nuovo anno e comparsa la primavera [Anno di C. 1661.] tremò orribilmente la Romagna, e agli sbalzi e alle ondulazioni del suolo grandi e vaste ruine d'edificii con miserabili morti d'uomini e d'armenti seguitarono, sicchè per amari lutti e per gravissimi danni largamente si pianse. Nella Valle di Amone ([12]) perirono da venti persone, la maggior parte delle quali nelle parrocchie di Boesino e di San Martino in Gattara, mentre in Marradi e in Brisighella andarono in conquasso le case, ma furono almeno salve le vite. Nella Valle della Sintria

---

([12]) Memorie ms. di Giovan Tommaso Liverani parroco di Santa Maria Maddalena a Scavignano.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella — Memorie ms. Anno 1661, 27 Marzo.

Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Pinacotheca illustrium virorum familiae de Spadis opus Rainaldi de Pomaesio. Chart. 75 — Compendio intorno alla morte del Cardinale Bernardino Spada — Commentariolum de vita Eminentissimi Principis Bernardini Spadae S. R. Ecclesiae Cardinalis.

Vite de' Santi e Venerabili della diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. Pag. 49.

Archivio di Giovambatista Tondini — Cartella segnata Valle di Amone. Notizie tratte dall'Archivio della Comunità di Brisighella. Libri dei Partiti. Cart. 176 — Testamento del Cardinale Bernardino Spada 30 Ottobre. Anno 1661.

Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 224, 277.

Memorie istoriche de' Cardinali di Santa Chiesa di Lorenzo Cardella. Pag. 253.

Digitized by Google

rovinò fino dalle fondamenta la Torre degli Spada in Quarneto, che più Secoli era durata contro le ingiurie de' tempi, e nelle civili contese aveva dato asilo e difesa a quella stirpe, la memoria delle quali cose affinchè mancato quel propugnacolo rimanesse viva ne' posteri, narrano, che sul luogo ove sorgeva fosse posto un marmo che all'età venture la tramandasse. Il quale subito caso per quello che avvenne poscia fu creduto da alcuni, che più gravi cose agli Spada portendesse, imperocchè prima che l'anno terminasse se n'uscì dal corpo la più illustre vita, per la quale quella schiatta risplendeva e si onorava. Succeduti alla tepida stagione i calori estivi, il Cardinale Bernardino Spada all'amena Tivoli co' suoi si riparava, ivi fra le delizie della villa e in que' cheti secessi attendendo a' prediletti suoi studii. Venti casse piene di antiche scritture aveva seco addotte da Roma, ad ordinare le quali giorno e notte senza posa si travagliava, come quello che per lungo uso eravi avvezzo, nè mai alcun danno dal produrre le veglie fin verso il dì ne aveva ricevuto. Stando immerso continuamente in questo lavoro era omai l'anno a mezzo Settembre pervenuto, quando per ambascia e sdegno di stomaco cominciò a recere materie viscose e tenaci, e a sentire qualche fiacchezza di membra e abborrimento di cibo, laonde abbandonata Tivoli a Roma subitamente se ne tornò. Ma ivi non lo seguì la consueta ilarità sua, poichè da giocondissimo che era, taciturno e melanconico divenne di maniera che fuggiva la luce e la presenza d'ognuno, il perchè sentendosi spossato e filandogli di continuo dalla bocca le impure materie, al

---

Iscrizione in marmo nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella di Roma.

De literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 166, 167.

Ciaconius Tom. 4, Col. 544.

Carmina illustrium poetarum Italorum. Tom. 4, Pag. 228.

Commentarii Nicolai Cabei in libros Metereorum Aristotelis. Tom. 2.

Iohannes Ciampinus. Pag. 37.

Dizionario istorico composto da una società di letterati in Francia. Tom. 19. Pag. 137.

Fantuzzi intorno agli scrittori Bolognesi.

Istoria della Repubblica Veneta di Batista Nani dall'anno 1644 al 1671. Lib. 8. Pag. 387.

Storia di Venezia scritta per Giacomo Diedo. Vol. 3, Pag. 266. 267.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 560.

Digitized by Google

letto si fu ridotto, ove visitato dai medici e confortato a sperare che rifiorirebbe in salute col farsi tor sangue, molto a malincuore e non prima che acconciatosi dell'anima vi si porse. Vano rimedio, chè assalito poco dopo da un tremito cominciò il suo corpo ad ardere sì fattamente per febbre, che si venne in disperazione della sua vita, finchè poi svenuto in sè stesso e spentesi affatto le forze si ebbe ricorso agli estremi sussidii della religione. Quando seppesi per Roma, che era sul terminare la vita di un tant'uomo, vi si levò una doglia e compassione universale, in mezzo alle quali le divote genti traevano in folla ai tempii, ove per cura de' Padri Minori e Minimi stava esposto per la salute sua Cristo in Sagramento, mentre i Cisterciensi e Premonstratensi, de' quali tutti teneva il protettorato, gli si ravvolgevano intorno con ufficii di pietà e di religione, parendo veramente ad ognuno che allora allora passasse. Pure ancora risursero le forze sue, sicchè ebbe tanta lena di sottoscrivere il testamento, che per ordine suo aveva vergato Monsignor Commendatore suo fratello, dopo di che da maggior impeto di male sopraffatto, senza che mai la sua mente si perdesse, correndo il giorno decimo di Novembre e il sessantesimo ottavo anno dell'età rese lo spirito. Il suo corpo fu riposto nella chiesa di San Girolamo della Carità in Roma dentro il sepolcro destinato alla sua gente, e il nome suo e gli alti suoi meriti ebbero solo una modesta iscrizione nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella, ove erangli state fatte le esequie.

Uomo fu Bernardino di vantaggiata statura, di bellezza e maestà di volto, sul quale una cotale piacevolezza mista a gravità con mirabile unione risplendeva, che conciliava in pari tempo confidenza e rispetto ne' riguardanti. Di pronto e svegliato ingegno, di memoria tenacissima, di dolci e cortesi maniere riuscì a chi il conobbe carissimo, in particolare al Re di Francia e al Cardinale di Richelieu, dai quali per la grande efficacia che aveva nel persuadere mai nulla gli fu negato. Profondo nelle scienze, erudito nelle lettere, eloquente di lingua, intemerato per costumi venne stimato generalmente dai dotti e venerato da ognuno. Scrisse alcune poesie, dettò lettere al Cardinale Giulio Mazzarini, dalle quali appare quanto avanti sentisse nella difficile arte del negoziare, e quanta pratica tenesse de' pubblici

Digitized by Google

ed umani negozii. Ebbe animo sempre volto alla giustizia, e ricordevole come era de' beneficii si mostrò verso tutti beneficentissimo. Alla Repubblica di Venezia inviluppata in assai strette necessità per la guerra di Candia contro il Turco legò morendo diecimila scudi, altri dodici mila in sussidio de' poveri e delle chiese parrocchiali di Monte Vescovo, di San Giovanni in Squarzarolo, di Montiano, di Roncofreddo, di Castel Viscardo, di Vicevano, castelli tenuti in feudo dai nipoti, la virtù de' quali a magnanimi fatti e a forti imprese co' seguenti premii si sforzava d'infiammare. Al Conte Niccola Balì di Romagna volle che morto l'erede suo passasse l'usufrutto de' beni da lui posseduti sul territorio di Bertinoro; al Conte Paolo mille scudi si dessero dall'erede, se terminata la condotta de' sette anni, che di lui avevano fatta i Veneziani per la guerra di Candia, la Repubblica lo avesse sollevato a più alti gradi sia nella milizia di terra, sia in quella di mare; altrettanti al Conte Michele, che allora versava negli eserciti Imperiali, se per virtù sua ottenesse di essere preposto a condottiere di un Reggimento; e similmente a Fra Alviano, che in qualità di paggio serviva il Duca di Toscana, se fatte le sue carovane al comando di una galera della Religione Gierosolimitana pervenisse. Legò dipinti di gran valore al Pontefice e ai Cardinali Barberini, al primo in segno della costante servitù sua, ai secondi per obbligo e gratitudine verso Urbano VIII, che lui aveva ornato della porpora, e i nipoti suoi incamminati sulla carriera degli onori: Volle ancora che a Don Mario Ghigi fratello del regnante Pontefice un altro dipinto dall'erede si offerisse per la ricordanza che serbava del beneficio, quando dal lazzeretto, ove in gravissimo pericolo di vita si trovava un fratel suo, subitamente a richiesta sua ridonandoglielo lo liberò. Le quali disposizioni furono da ultimo e in quegli estremi ed affannosi momenti suggellate con un priego, dal quale apparì in quanto conto da lui si tenessero i luoghi natii, consigliando che in Brisighella nella Chiesa delle Monache e sotto l'iscrizione stata posta a Paolo, altra a Giacomo Filippo e a Francesco si ponesse, e in questo pietoso uso dai posteri si continuasse, con che venne ad accennare anche di sè stesso e insieme a far chiaro il concetto della sua mente, che cioè nessuna più grande, più gradita, più solenne dimostrazione si

può fare ad un uomo, che di consegnare su di un marmo il suo nome alla dolce e pietosa memoria della patria ([2]).

Alla morte del Cardinale Bernardino Spada, [Anno di C. 1662.] prima che il nuovo anno al suo termine giugnesse, tenne dietro quella del Padre Virgilio suo fratello ([13]) Commendatore di Santo Spirito, il quale in Roma ebbe comuni con lui il titolo ed il sepolcro, e in Brisighella il compianto universale de' terrazzani. Ivi allora con grande pietà si venerava una immagine di nostra Donna, lavoro di cotto, la quale da circa sette lustri alcuni devoti uomini avevano posta sur una piccola pila dirimpetto a porta Buonfante e dove la via per cui si sale in due si diparte, l'una volgendo alla villa di Montecavallo, l'altra a superare la montagna. Salutata in su que' principii dai passeggieri fuvvi in progresso di tempo venerata ed invocata nelle avversità, sicchè presto molti prodigii si raccontarono, laonde tutti a baciare la sacra pila accorrevano e vi appendevano tavole votive. E tanto poi quel fervore si accrebbe, che molti desiderarono che in più degno luogo la veneranda immagine si collocasse, finchè un mastro che Zaccheria Cattani si chiamava, richiese in quest'anno Alessandro Naldi perchè volesse contentarsi, che in un suo podere che dai monti tiene il nome, e in cima a un monticello di gesso tutto stagliato all'intorno, che dai paesani di que' dì si appellava Montecozzolo o come altri scrivono il Calvario, una chiesuola si erigesse, dentro cui la sacrata effigie con maggior decoro si venerasse. Ivi, datane al Cattani autorità dal Naldi e all'Arciprete della Terra facoltà dal Vescovo di benedirvi la

---

([2]) Al Cardinale Bernardino Spada, che era stato battezzato [Libro Battesimale della Pieve di Ottavo. Pag. 993] nella Pieve di Ottavo il giorno 23 di Aprile dell'anno 1594 da Giovanni Raccagni, siamo debitori della Cronica del Cantinelli, di cui non esisteva che un esemplare, ch'egli mandò a Vincenzo Armanni, e che poi pubblicato colle cronache Faentine fornì molte notizie intorno alla Valle di Amone. [Ad Scriptores Rerum Italicarum cl. Muratorii Accessiones historicae Faventinae Iohannis Benedicti Mittarelli — Praefatio in Chronicon Petri Cantinelli. Pag. 221].

([13]) Iscrizione nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella di Roma dentro la Cappella Spada.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Amedeo Sangiorgi. Anno 1662, 24 e 27 Maggio. Pag. 144, 145. Anno 1662, 21 Gennajo. Pag. 116.

Archivio dei Canonici della Collegiata di S. Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 118, 137.

prima pietra, sorse poi una cappella, nella quale volendo trasportare quell' immagine accadde, che nel levarla dalla pila il frettoloso e incauto mastro la ruppe, laonde fu d' uopo riunire le disgiunte parti ed appuntarla, finchè poi dal Monticino su cui sedeva pigliato il nome, l' augusta Vergine in tanta venerazione vi crebbe che niuno era che per quelle parti passando non andasse a visitarla, e con offerte e doni propiziandola non l' onorasse. In questo medesimo anno ebbero fine per trattato alcune controversie, che fino dal tempo della erezione della Collegiata erano insorte, e che ancora vive si mantenevano fra Giovan Carlo Regoli moderno vicario della Pieve di Ottavo e il capitolo de' Canonici di Brisighella, mediante la quale composizione venne lasciato l' uso al Canonico ebdomadario, che nella pieve doveva celebrare la messa e servire al vicario da coadjutore, di due stanze, che di Monsignore si chiamavano per averle il Caligari fabbricate e per essersele riserbate anche dopo abbandonata quella cura, con che però il capitolo facesse celebrare a sue spese la festa di San Giovanni Batista nella medesima, e fornissevi le candele per le messe dell' ebdomadario e le suppellettili occorrenti.

Col volgere dell' età molte civili ed illustri schiatte si erano estinte nella Valle di Amone, mentre altre da umili principii sorgendo eranvi per ricchezza e splendore venute occupando i primi luoghi nella patria. Fra queste quella de' Fregnani si noverava, gente un dì di contado, la quale colle industri ed onorate fatiche salita ad altezza di patrimonio era stata riputata degna di aver posto nel Consiglio e di sedere tra i Governatori della Terra. Splendevano in lei uomini egregi e di puliti costumi, alcuno de' quali si era dato alle armi, altri alle scienze, per il che vi era in tanta estimazione che nata a Sebastiano Fregnani ([14]) una figliuola [Anno di C. 1665.] lo stesso Cardinal

([14]) Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 5, Cart. 97, Anno 1665.
Annales Camaldulenses auctoribus Iohanne Benedicto Mittarelli et Anselmo Costadoni. Tom. 8, Pag. 483.
De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 151, 171, 155.
Venantius Simius in catalogo virorum Illustrium Congregationis Vallisumbrosae. Pag. 25.

Digitized by Google

Rossetti Vescovo di Faenza non isdegnò di farla levare dal sacro fonte in suo nome da Adamo Galeotti, che in Brisighella era Governatore. Nè meno risplendenti stirpi o più illustri persone mancavano di questi tempi a Marradi, dove la gente de' Ravagli e de' Tamburini fioriva, dalle quali si erano originati uomini per lume di mente e per molta dottrina chiari e venerandi. Era de' primi un Pietro [Anno di C. 1666.] assai dotto nelle scienze, che con grande sua lode sedeva nello studio di Bologna ad ammaestramento della gioventù, quando per subito e mortal caso che in quest'anno gli avvenne volendo fuggire gli odii ed il clamore della città andò a chiudersi nell'eremo, ove i Padri Camaldolesi nella solitudine e nella penitenza attendevano a macerarsi la vita. Inconsapevole del fiero destino che l'attendeva tornavasene una notte molto sul tardi al suo pacifico abituro il Ravagli, e giunto sulla soglia già poneva nella toppa la chiave, quando o fosse caso o pietosa opera del cielo gli cadde di mano. Nell'atto che s'inchinava per raccoglierla con improvviso scoppio romoreggiò dietro a lui un'arme da fuoco e la palla micidiale radendogli il capo s'infisse nel legno. Gelò di terrore, e dato sesto subitamente alle cose sue a Camaldoli se n'andò, dove ricevuto vissevi a grande sicurtà priore dell'eremo e maestro di coloro, che delle monastiche discipline dentro quello s'imbevevano. Mentre il Ravagli fra gli orrori di Camaldoli s'inselvava, Ascanio Tamburini di Marradi nell'amena Firenze vi usciva

---

Marchesius in memoriis Philergitarum. Pag. 210.

Iohannes Marangonius in thesauro Parochorum. Tom. 2, Lib. 2, Cap. 11.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libro Rosso ossia Tesoro della Comunità. Cart. 167.

Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 484.

Monumenta virorum illustrium Galliae Togatae Georgii Viviani Marchesii. Lib. 1, Cap. 4, Pag. 56.

Marchesi Galleria dell'onore. Part. 1, Pag. 252.

Septem illustrium virorum poemata. Eloginm Natalia Rondinini. Pag. 245 fino a 376.

Dizionario Geografico, Fisico, Storico della Toscana di Emanuele Repetti. Vol. 3, Pag. 86.

Dizionario Istorico composto da una società di letterati in Francia. Tom. 19, Pag. 280.

Comentario MS. di Val d'Amone di Francesco Maria Saletti. Pag. 584.

Digitized by Google

di vita. Resosi monaco Vallombrosano vi era stato di non poco splendore nell' Ordine per la santità de' costumi e l' acume della mente piuttosto meraviglioso che grande. Dotto ne' sagri Canoni, oratore eccellente, gran maestro in divinità, scrittore e poeta non ignobile ogni altro di gran lunga superava, sicchè tennevi grado di Abate e per due volte di Presidente generale, finchè da ultimo nel monistero di san Bartolommeo di Ripoli si morì lasciando per le stampe molti dettati, e il suo nome e le sue opere in nominanza appresso degli scrittori.

La potenza degli Spada per le immense ricchezze, pei molti feudi, pei parentadi che a molti principi li legavano, la non costante dimora da essi tenuta dentro la Valle di Amone congiunta alla poca dimestichezza, che per l' altezza troppo superiore del grado passava fra loro e i terrazzani, avevano indotto in alcune stirpi qualche cagione di rammarico. L' invidia andava rodendo la memoria degli immortali beneficii, che da essi ne aveva ritratti la patria, e il dolce frutto della gratitudine eravi dalla tristizia e dall' ambizione corrotto. In ciò sovra ogni altro caldissimi si dimostravano i Naldi, parendo loro che il grado di capo perpetuo del magistrato conceduto in premio al seniore di quella stirpe rendesse tutte l' altre soggette a lei, e la patria, non altrimenti che se feudo fosse, in condizione di serva. Quindi acerbamente si dolevano, ed improvido ed iniquo il decreto del Consiglio appellavano. Non doversi nè potersi, dicevano, colla abbiezione di lei e in pregiudicio della libertà di tutti tanto estollere un privato da recarlo a grado di principe nella patria: Ciò aver conosciuto Paolo Spada, a ciò aver più volte detto di voler rimediare, ma il tempo essergli mancato e il destro che aspettava per darne rinunziagione: Essersi però sempre egli astenuto vivendo da quella troppa autorità, della quale i successori immoderatamente seguitavano di godere, mentre avrebbero dovuto come gli altri contentarsi se nel Consiglio sedevano. Queste ed altre cose si andavano spargendo, e alcuni pur troppo vi erano che mossi da invidia e da malevoglienza con opportuni detti le avvaloravano, ma i più se ne sdegnavano, e con grate parole alle maligne arti si opponevano. Nondimeno la cosa tanto oltre procedette, che il Conte Lodovico Naldi rotto ogni ritegno fecene aperto richiamo allo stesso Pontefice, il quale, perchè

Digitized by Google

una tanta ignominia non venisse a macchiare la patria nostra a cagione della snaturata ingratitudine di un terrazzano più tosto malevolo che pio, comandò che fermo e stabile quel decreto del Consiglio si avesse, e in memoria del beneficio religiosamente si osservasse. Le Pontificie lettere furono poi per cura de' Governatori registrate fra i Brevi dai Pontefici concessi alla Comunità per purgarsi di presente e per astenersi per l'avvenire dalla vituperevole nota, e se col volgere dell'età e mancata la presenza degli Spada nella patria l'antica consuetudine venne meno, non è per questo che in essi fosse mancato il diritto, o in lei la pietosa ricordanza delle benefiche opere loro, che vive e vivrà eterna nelle menti e ne' cuori de' Brisighellesi. A queste amare tente cose ancor più amare succedettero. Morì in Assisi [Anno di C. 1668.] di subita e improvvisa morte Paolo Emilio Rondinini, del quale unicamente negli avari tempi si rallegravano ed onoravano i valligiani, non restando in quella stirpe, che traeva origine dalla Terra, uomo alcuno chiaro, perito in età immatura Natale suo fratello che era segretario di Alessandro VII. e scrittore molto elegante di versi Latini non che Giuseppe in un assalto notturno, che alla città di Candia diedero i Turchi.

Durava ancora Candia contro lo sforzo degli Ottomani, esempio splendentissimo della costanza del presidio e della fortezza del capitano, sebbene sfasciata in gran parte di muro più non offerisse aspetto che di un mucchio di rovine, cui invano i Cristiani si affaticavano a difendere. Periti e più volte rinnovati i combattenti, caduti trafitti i migliori condottieri omai più non restava che il solo Morosini contro l'arrabbiata foga de' Turchi, a rintuzzare la quale pareva quasi che il nome solo o la presenza dell'invitto ed illustre guerriero bastassero. Il quale poi, mancato ogni umano soccorso e spenta ogni speranza, posciachè vide di avere largamente adempiute le parti di capitano onorato, valoroso e fedele [Anno di C. 1669.] uscì per accordo dalla combattuta città, e in mano de' Turchi ammirati ed attoniti finalmente la consegnò. Assai Cristiano sangue ed illustri vite era costata la difesa di Candia, ma ai Turchi molto più di gran lunga, talchè se per funesti lutti in Italia si pianse, non ebbe certo per la conquista a rallegrarsene Turchia. Piansero ancora

Digitized by Google

i Brisighellesi la morte di Andrea Recuperati ([15]), forte compatriota, il quale andatosene prima a Mirabello in qualità di Sergente maggiore di battaglia del Duca Cesarini, era poi di là passato alla difesa della città di Candia, come abbiam detto, ove perito combattendo Fra Vincenzo della Marra, che stava a condottiere di un Reggimento d'Italiani, vi era egli stato in luogo suo preposto con grado di Colonnello, nel quale ufficio dimorando aveva nelle varie e miste fazioni, che vi accaddero, ottenuta lode di valoroso, finchè in una sortita che i difensori fecero dalla città, mentre egli disperatamente ora come semplice fante combatteva ed ora come condottiere fra i suoi si aggirava inanimandoli alla vittoria, trafitto nel capo da una palla di moschetto nè prima del colpo avvedutosi che morto, cadde supino al suolo. Rimase di lui un fratello per nome Agostino che di poco gli sopravvisse, il quale resosi in gioventù frate Domenicano era venuto salendo ad onorevoli gradi e in tanta estimazione di dottrina, che fu tenuto ad ammaestramento nei conventi più insigni dell'Ordine, finchè creato Inquisitore di Tortona, di Fermo, di Parma, e mandato poscia a Casale [Anno di C. 1670.] ivi in quest'anno si morì. Entrato poi il novello e caduto in pensiere al Cardinale Rossetti [Anno di C. 1671.] Vescovo di Faenza di usare a salute delle anime della sua diocesi dell'opera di due insigni Padri della Compagnia di Gesù che predicando andavano attorno, vennero correndo il Maggio a Brisighella Giovan Pietro Pinamonti e Paolo Segneri, il nome del quale con grandissima fama da per tutto risonava. Accolti sull'ingresso dall'Arciprete della Terra e da una moltitudine di popolo andarono difilati alla chiesa, ivi incominciando con quella eccellenza che loro era propria a bandire la parola di Dio, nel che tanto solleciti e valenti si mostrarono, che fino i lontani popoli vi correvano a penitenza, e delle ladre opere e de' laidi costumi

---

([15]) Archivio della Famiglia de' Principi Spada — Cronologica narrativa dell'antichità di Casa Spada scritta da Domenico Arrighi. Cart. 35.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 152.

Istorie di Faenza di Giulio Cesare Tonduzzi. — Preludio alle Istorie. Pag. 32.

Constitutiones Dioecesanae quotquot in novem Synodis sancitae sunt ab Eminentissimo Carolo Cardinali Rossetto Episcopo Faventino. Pag. 290.

Digitized by Google

si spogliavano. Ma dove i Padri con più acute punte intendevano a ferire era negli odii inveterati, che fra gli uomini principali ancora passavano, e riusciva di grandissima meraviglia, che dove nè vigore di legge nè timore di pena valeva, bastassero gli umili Padri colla sola opera dei detti, i quali penetrando come dardi negli animi e le brutture tutte della fogna del cuore umano scoprendo, li sforzavano a deporre i tristi affetti, sicchè dolce era il vedere discendere a fratellevoli paci coloro che prima ferocemente si odiavano, e in amichevoli accordi e fra i singhiozzi stringersi quelle destre, che con insano furore avevano trattate le armi omicide. La quale compunzione d'animi tant'oltre procedette, che sul chiudersi delle Missioni andati di notte tempo i Padri a piè scalzi per le vie della Terra e battentisi a sangue, molti del popolo, che loro traeva dietro, ad essi si accompagnarono non meno acerbamente i corpi loro lacerando. Passati poscia a Marradi ne riportarono i medesimi frutti, calandosi ogni giorno dagli Appennini in tanta copia que' montanari, che il novero degli uditori più fiate vi ascendeva a parecchie migliaja, convenutivi battendosi al solito anche i Brisighellesi, che pel fervore appresosi alle menti pareva che di quegli strazii pigliassero diletto.

Fin dal tempo che la Valle di Amone ubbidiva a Venezia aveva Mariotto di Quattrino Vespignani ottenuta dalla Repubblica per convenevole pregio la Fortezza di Monte Maggiore statagli consegnata da Domenico Alessandro Pisani Provveditore Veneto in Brisighella, e il pubblico atto appresso i Vespignani si conservava, quando a Monsignore Giovan Carlo ([16]) di quella stirpe, che in Roma dimorava, [Anno di C. 1672.] piacque di usarne a splendore di legnaggio. Presentatolo al Pontefice e dimostratagli l'antica signoria che i Vespignani tenevano su quel

---

([16]) Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 2, 37, 4, 12, 16.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 156.

Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani. Pag. 85.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

Digitized by Google

Castello, Clemente X. per compiacergli gli ebbe dato nome di contea senza giurisdizione, laonde fino da quel momento i Vespignani cominciarono a fregiarsi del titolo di Conti. Di eguali onori e quasi nel medesimo tempo si onorarono i Fregnani, de' quali il Conte Annibal Carlo sedeva [Anno di C. 1674.] in Brisighella fra i Consiglieri, stando a capo del magistrato il Marchese Gregorio Spada e Michele Zanelli a Governatore della Terra. Ivi era passato di vita Francesco Maria Saletti dopo avere per oltre ad otto lustri tenuto grado di Cancelliere della Comunità, e il suo commentario intorno alle cose Brisighellesi vi era stato accolto con favore dai terrazzani, e benchè non fosse ito alla stampa era letto volentieri da coloro che si dilettavano di scrivere istorie patrie, laonde non è raro il vedere in alcune di quelle citato il suo nome. Al mancato Cancelliere diedesi pel Consiglio il novello nella persona di Antonio Carroli, che al Saletti grave d'anni aveva per molto tempo servito d'ajuto, quando i Fognanesi sollevatisi a più alti pensieri, che alla piccolezza del luogo natale si convenissero, venivano richiedendo e stimolando il Legato affinchè concedesse che nel giorno di Venerdì si facesse mercato nella borgata, la qual cosa parendo a lui alquanto strana scriveva al Governatore di Brisighella per aver contezza se, consentendolo con le solite esenzioni degli altri luoghi, Fognano e la Camera Apostolica fossero per trarne vantaggio senza pregiudicio de' vicini. Il Governatore richiedevane il magistrato, il quale meravigliandosi rispondeva, inutile per verità essere il mercato a Fognano, di nessun pro poi, per non dire di danno, alla Camera: Fino da tempo immemorabile convenire nel Mercoldì da ogni più remota parte a quello di Brisighella i valligiani, convenirvi gli stessi Fognanesi come popolo soggetto alla sua giurisdizione nè più che presso a due miglia discosto; Occulti disegni, non pubblico e patrio vantaggio a ciò averli mossi, mirare essi a frodare le gabelle Brisighellesi, a render vani e inefficaci i dazii intorno all'estrarre grani, bestiame e pollami, il che più agevolmente in luogo aperto, di costa al confine e mancando la presenza della corte fare si poteva, oltre il pericolo che era a temersi dalle popolari adunanze dove nessuna autorità pubblica, nessun pubblico ministro di giustizia risedeva. Per queste ragioni i Fognanesi conati riuscirono vani,

Digitized by Google

e i Governatori liberati dal molesto pensiero ad altre cure si rivolsero. Scrissero al loro agente in Roma che rappresentasse al Pontefice, come la Rocca di Brisighella si trovava a tale decadimento ridotta che la Comunità non bastava di leggieri a preservarla dalla ruina, supplicasse quindi che la Camera Apostolica, alla quale di diritto i luoghi forti appartenevano, il suo ristoramento abbracciasse, non parendo conveniente che un sì vasto edificio, il quale in decoro e difesa della Provincia ridondava, alla totale dissoluzione si abbandonasse. In pari tempo essendo per la morte di Francesco Caligari, ultimo fra i discesi da Giuliano, passato nella Comunità il diritto sopra alcuni possedimenti che furono di Monsignore Giovanni Andrea, i Governatori volendo, come era debito del magistrato, vendicarlo diedero autorità a tre di loro, che pigliassero la cosa in esame e udito il parere d'uomini esperti giudicassero del modo da tenersi in quella bisogna.

Placido a meraviglia correva il presente anno, e sebbene [Anno di C. 1675.] alcun timore di guerra non venisse dal di fuori a turbarlo, nondimeno continuando negli antichi usi davansi dal novello magistrato i Castellani ([17]) alla Rocca e alla Torre, deputando alla cura di quella Carlo Antonio Lega e il Capitano Michelagnolo Garavini due de' Governatori, nella custodia di questa Francesco Quartoli confermando. Era pur sempre agli Spada benigna la Francia e sebbeno a Monsignor Fabbrizio, che allora vi teneva qualità di Nunzio, si fosse nel preterito anno mostrata alquanto acerba la corte a cagione di alcune dispiacenze cho fra lei e Roma erano passate, non per questo ne veniva che i presenti onori, de' quali egli stava per essere fregiato dal Pontefice, da lei non si riconoscessero. Di fatto entrato il Maggio venivano recate in Francia le insegne del Cardinalato allo

---

([17]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 42, 70, 98, 113, 118, 102.

Storia di Venezia scritta per Giacomo Diedo. Vol. 3, Pag. 341.

Italia sacra auctore Ferdinando Ughello. Tom. 1, Pag. 226.

Monumenta virorum illustrium Galliae togatae Georgii Viviani Marchesii. Pag. 58.

Memorie storiche de' Cardinali di Santa Romana Chiesa di Lorenzo Cardella. Cart. 253.

Archivio pubblico de' Notai di Brisighella — Atti di Francesco Maria Saletti. Anno 1632, 23 Settembre. Cart. 88.

Digitized by Google

Spada, e apportatore della lieta novella si faceva in Brisighella il Zeccoli postiere di Faenza non tanto per essere la valle la cuna del Marchese Orazio suo padre, che era figliuolo di Francesco, quanto per la dimora da entrambi tenutavi dentro la villa degli Spada e per l'affezione portata a questi luoghi, nei quali il Marchese Orazio aveva ancora grado di Consigliere. Si rallegrarono a tale annunzio i Governatori, e fatto subitamente per via di pubbliche lettere ufficio di congratulazione col Marchese Orazio, ordinarono che nella Pasqua della Pentecoste per tre sere continue si facesse luminaria nel palagio della Comunità, e sulla Torre con pubblici fuochi e strepito di spingarde dimostrazione. Si trovava allora oppressa da molti debiti la Comunità, pei quali così ingordi interessi le correvano che i passati Governatori vi avevano più fiate rivolta la mente senza sapere a qual partito appigliarsi, finchè poi condottosi in questo anno a Roma il Zanelli lasciando temporalmente al governo della Terra il Canonico Filippo Lodovico Spada, fu per le sue cure dato miglior sesto a quel negozio coll'accatto di altrettanta pecunia a minor merito pigliata in prestanza dal Cardinale Lazzaro Pallavicini. Nel medesimo tempo che sotto il peso dell'altrui denaro giaceva, la possessione che aveva ottenuta di due poderi del Caligari in altre minute brighe la implicava, a levarsi da dosso le quali e procacciare più speditezza nel maneggio della cosa pubblica il magistrato si dispose di concederne uno ad affitto a chi maggiormente offerisse, l'altro nel possedimento di una casa tramutò. Poi mancando i Pacifici di vessillo i Governatori ordinarono che una bandiera di nuovo si fabbricasse, sotto la quale al comando del magistrato degli Otto raccogliere insieme si potessero.

Si appressava intanto la quaresima, [Anno di C. 1676.] e molti erano coloro che alla Comunità dimandavano il carico ([18])

([18]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 126, 132, 147, 152, 154, 155, 158, 159, 160, 168, 171, 162, 172, 173, 177, 179, 188.

Constitutiones Dioecesanae sancitae ab Eminentissimo Carolo Cardinali Rossetto Episcopo Faventino. Pag. 8 fino a 102.

Archivio de' Padri Osservanti di Brisighella — Notizie ms. della fondazione del Convento e degli uomini illustri del medesimo e della Terra.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

Itinerario d'Italia di Francesco Schotto. Pag. 225.

della predicazione nella Terra. Marcello Rondinini che era originario della valle, e che allora in qualità di Auditore di Ruota in Roma dimorava, aveva per sue lettere molto efficacemente raccomandato uno di loro ai Governatori, altri in vece fra Girolamo Palentieri, uomo assai tenero di questa patria e che nelle opere date in luce si era versato in molte lodi della Terra. Fra quegli illustri nomi risplendeva pur quello di Angelo Saccadelli Minore Osservante, del quale i Brisighellesi molto a que' dì si onoravano per essere quel loro compatriota di merito singolare, assai dotto in divinità e Diffinitore nell' Ordine. Mentre in Brisighella pendeva l' elezione, la Camera Apostolica rifiutava da Roma l' incarico di ristorare la Rocca, e i Governatori perduta ogni speranza si rivolgevano con dolorosi animi a tenerne per quanto potevano lontana l' ultima ruina colle forze della Comunità. Deliberarono quindi, che mancato il modo di venire in sostentamento delle singule parti del corpo della Fortezza, al capo almeno si provvedesse, facendo opera di preservare ambedue i maschi dalla corruzione che rodeva le loro cime, e particolarmente quella della Torre minore, che non avendo per l' addietro ricevuto coperto di tegoli come la maestra, ed essendo più antica di lei e maggiormente esposta all' ingiurie delle stagioni era in pessimo stato ridotta. Al vasto tronco scapezzato dall' età soprapposero un tetto, che la guardasse dalle pioggie che per la scala a chiocciola le correvano fino al piede, e all' altra procurarono più acconcia difesa con nuovo coperto di tegole. Mentre queste cose si facevano, per soverchio studio di mostrarsi ossequente agli ordini del Legato scoprivasi avverso alla Comunità il Zanelli, e così un nuovo travaglio veniva a dar noja ai Governatori. Biagio Monterota, che era de' Consiglieri, aveva in pieno consesso e col consentimento della madre data al luogo rinunziagione, chiedendo che in vece sua un Girolamo Traversari vi fosse ricevuto. Rimessa la cosa nel Consiglio e mandato il nome del Traversari allo scrutinio, per non essere a lui benaffetto e per altre ragioni non ottenne, ma il Legato per prieghi portigli dal Traversari facevagli grazia de' suffragii che mancavano a far perfetta l' elezione, ordinando al Governatore lo facesse annotare nel catalogo de' Consiglieri. Enorme era l' arbitrio e fatto ad onta della legge e del pubblico Consiglio. Il Zanelli,

Digitized by Google

che di queste cose poco si curava purchè al Legato soddisfacesse, mandato pel Cancelliere della Comunità, eseguisse comandò, ma il Cancelliere prima si scusava, poi metteva tempo in mezzo, finchè da ultimo rifiutando, non farebbelo, diceva, se non ne avesse autorità dai Governatori. Si corrucciò a que' detti, tracotanza essere la sua affermò, se tosto nol facesse e in sua mano non ponesse la fede di averlo ascritto nel novero de' Consiglieri, come ribelle punirebbelo. Significata dal Cancellicre la cosa ai Governatori, molto a loro parve grave, sicchè risolsero di supplicare il Legato affinchè non volesse macchiare l'onorato consesso coll'aggiungervi un nome vile ed oscuro, che per sè e per legge era incapace di quella carica; Poi siccome il Zanelli aveva intorno a ciò mandato fuori un decreto, ordinarono al Sindaco che in nome della Comunità ne desse protestazione.

Ma qui non ebbe fine la contesa, poichè dalla tardanza accortosi il Governatore del nessun effetto de' suoi comandamenti, passato alle stanze del magistrato ove il Cancelliere solo si trovava, gl'intimò che vergasse in presenza sua la fede, per la quale al Legato constasse che il nome del Traversari era stato aggiunto al registro, e rispondendo il Cancelliere di non volere per alcun modo attestare il falso, mentre i Governatori gli avevano apertamente ordinato di non ascriverlo, ed instando per lo contrario il Zanelli, le cose vennero quasi in termine di riotta, talchè il Cancelliere nel purgarsi fra altre cose bruscamente gli toccò, come molto si meravigliava che per un uomo vile e dell'ultima plebe un Governatore di una nobile Terra si muovesse. Partitosi poscia per avvertirne quelli del magistrato, il Zanelli subito dopo mandò per lui, e per non essere stato trovato venutogli innanzi un suo fratello, questi da oscuri detti e dal modo acerbo con che furono pronunziati abbastanza potè comprendere, che nella sua mente qualche grave cosa macchinava, laonde tornatosene prestamente a casa e avuto per sorte a rincontro il Cancelliere, si riparasse a luogo salvo gli significò. In fatti mentre ricoveratosi sotto il portico de' Padri conventuali di San Francesco con alcuni s'intratteneva a ragionamento, ecco sopraggiungere i famigli al luogo dove esso abitava andando in cerca di lui, e rovistando metter sossopra tutta la casa, per il che confermatosi come la sua libertà era da quel bestione minac-

ciata, passato alla Chiesa di Santa Croce ivi tutta notte orando se ne stette, finchè venuta la dimane mandò pregando i Governatori, convenissero alla Chiesa di San Francesco chè gravi cose aveva loro a comunicare. I quali uditovi come era passata la faccenda, furon presi da grandissima indignazione, che per un uomo di vil nazione e macchiato d'altre turpitudini a tanto si fosse proceduto, e deliberarono che con lettere di credenza n'andasse in nome loro a Ravenna Pier Andrea Carroli canonico e fratello del Cancelliere, e trovatovi Stefano Galamini insieme pregassero caldamente il Legato affinchè quel pubblico disonore tenesse discosto. Scrissero ancora in Roma a Marco Carroli altro fratello del Cancelliere confortandolo ad instare col Guerrini appresso la sacra Consulta, perchè al Traversari fosse vietato di entrare in possessione del grado, del buon effetto delle quali pratiche presto ebbero cagione di rallegrarsi, poichè per raccomandazione del Marchese Ridolfo Spada il Legato si ritrasse dal fatto comandamento, diede la sacra Consulta la desiderata proibizione, e il Cancelliere ebbe agio e sicurtà d'andarsene liberamente ovunque gli piacesse. Ma il Traversari, che voleva ad ogni modo essere Consigliere, vedendo mancargli il favore del Legato e farsi incontro la Consulta per impedirgli il possesso, richiesela che pigliasse la causa in esame e secondo giustizia giudicasse, la qual cosa venuta a cognizione de' Governatori mandarono subitamente in Roma a Marco Carroli tutti i documenti necessarii per agitarla, e pubbliche lettere indirizzarono al Cardinale Fabbrizio Spada, nelle quali lo pregavano a stare coll'autorità sua in difesa della Comunità, affinchè quel pubblico e privato obbrobrio da tutti si allontanasse.

Per comandamento e cura del Cardinal Rossetti Vescovo di Faenza si agitava ancora, benchè di già verso il suo termine volgesse, la trattazione del Sinodo Diocesano, nella quale aveva avuta precipua parte il clero Brisighellese, che per antichità e riputazione teneva la preminenza sopra ogni altro delle Terre e Castella della diocesi, e vi godeva dei secondi onori dopo quello della città. Fra i giudici ed esaminatori sinodali vi avevano tenuto e vi tenevano onorato luogo Orazio Spada e Michele Naldi, l'uno Prevosto, Arciprete l'altro nella Collegiata di Brisighella, e mancato il primo a mezzo della trattazione, eragli

succeduto nel grado Alberto Saletti, dell'opera de' quali assai si era quel consesso giovato. Molte cose intorno alla disciplina e all'amministrazione de' legati pii vi si erano trattate, e alcune deliberazioni ancora furonvi prese intorno alle confraternite del sacrato Corpo di Cristo e di Santa Maria dello Spedale di Brisighella, le quali di grande utilità riuscirono, sicchè la Sinodo ne fu lodata non solo per le cose operate, quanto per la memoria eternata ne' posteri di tutti que' lasci, che la pietà degli avi aveva a suffragio delle anime loro statuiti. Posta poi fine alla trattazione venne per opera del Faentino Vescovo mandato fuori il tutto per la stampa, e dal Saletti presentato il libro in suo nome ai Governatori della Valle di Amone affinchè nel pubblico archivio lo conservassero, per la qual cosa il magistrato ordinò che si rendessero grazie al Cardinale del dono, e con lui per la celebrazione di quel Sinodo la Comunità si rallegrasse. Nel medesimo tempo il decoro e la religione degli animi avevano tratto i Governatori in sussidio de' confrati di nostra Donna della Concezione, lo stendardo de' quali era stato dorato a spese della Comunità, quando messasi una serenità di cielo che ardeva le campagne, si rivolsero con pubbliche supplicazioni alla Vergine, che sotto il titolo delle Grazie si onora, per impetrarne benigne pioggie agli adusti terreni e feconda frescura alle biade. Al che mentre il cielo arrideva col suo favore, ecco giugnere novelle da Roma che recavano, come alla vacata sedia di Pietro fosse stato sollevato l'Odescalchi col nome di Innocenzo XI, laonde la Terra a quell'elezione si commoveva e l'interna letizia degli animi co' soliti segni faceva manifesta. E tosto ebbe cagione di rallegrarsene maggiormente, poichè a Michele Zanelli, che per le passate cose erasi reso alquanto odioso al generale, venne dato lo scambio nella persona di Sebastiano Zanelli, che sebbene Faentino pure per la virtù sua non meritò, che gl'inveterati odii che fra la Terra e la città passavano contro di lui si esercitassero.

Ma la malvagità de' tempi non consentì poi ai Brisighellesi e valligiani di riposare quietamente sotto il suo reggimento, poichè fieri e ignoti volti si videro andar vagando per le campagne, e tristi e spietati fatti si udirono che sparsero dovunque la costernazione. Una masnada di ladri si era venuta creando

dentro la valle, dalla quale ora i luoghi montani or le pianure erano infestate, sicchè accadeva che i passeggieri vi fossero fin sul pieno meriggio svaligiati per via, e le domestiche mura di notte tempo rotte e saccheggiate. I frequenti delitti spaventavano i Governatori, e coloro che per l'età erano più antichi riandando colla memoria le cose, che in giovinezza avevano vedute, loro ricordavano come da umil fomite si fosse originata quella ladra genìa, che già ebbe inondata e in tante angustie tenuta la valle, il perchè instando sui principii si risolsero a scriverne al Cardinale Cibo in Roma e a Monsignor Secco Borella Vicelegato della Provincia supplicandogli che volessero con qualche polso quel mal seme disperdere, mentre nessun fondamento da essi si poteva fare in tanta vastità di territorio sulla poca sbirraglia che vi si teneva a difesa. Non mancavano per verità di questi tempi parecchie Compagnie di fanti nella valle, antica milizia paesana che sommava ad ottocento uomini, e che in molte opportunità avendo arrecato non lievi servigii alla patria e allo stato era per le armi e per la fortezza de' corpi stimata la migliore di tutto il Pontificio dominio, ma oltrechè per evitare danni e disagi non si sarebbe voluta così tosto armare, altri impedimenti erano sorti per l'ambizione de' Fognanesi, i quali innalzatisi a desiderii maggiori di quello che la piccola condizion loro consentisse, del continuo recavano in mezzo pretensioni di più alta importanza, colle quali poi vennero sempre in appresso tribolando la Comunità. E la cosa era nel seguente modo proceduta. Antico costume era nella valle di trarre dal Borgo di Fognano e dalle sue circostanze due Compagnie di fanti, che unite all'altre formavano la Battaglia che della Valle di Amone si chiamava. Ai Fognanesi venne pensiero di alleggerirsi in parte di quel carico riducendo quelle due Compagnie ad una sola e dal nome della borgata intitolandola procacciarsi nuovo decoro, del che tanto si compiacquero che fino a Roma ne porsero supplicazione, e se i Governatori non si fossero a tempo e con caldissimi ufficii adoperati che le matte brame non sortissero effetto, era a cagione di quelle mene a temersi, che per un vano nome l'antica Battaglia si dimezzasse e per l'ottenuto intento nuova esca al fuoco dell'ambizione si porgesse. Per questo malo contentezze erano nate che si vo-

levano sopire col silenzio, nè buon consiglio si stimava il chiamare all'armi la Battaglia, finchè più grave non apparisse il bisogno o i reggitori non mancassero affatto d'ajuti.

Veniva in quest'anno eletto in Roma a Diffinitore generale un Giovambatista Fonio, alcuni dicono di Brisighella altri di Fognano, Minore Osservante, il quale nell'anno antecedente aveva con molta lode tenuto grado di Ministro Provinciale, ed era venuto in fama per aver letto filosofiche e teologiche scienze ne' più celebri conventi dell'Ordine e per aver dato in luce due libri, l'uno intorno alla grazia, l'altro intorno alle sentenze secondo la dottrina di Scoto, i quali gli avevano fruttata tanta riputazione che il Torrigiani Arcivescovo di Ravenna ed il Rossetti Vescovo di Faenza lo ebbero per loro teologo, ed esaminatore sinodale ancora lo crearono. Entrato poi il nuovo anno e vedendosi i Fognanesi ([19]) delusi nelle loro speranze [Anno di C. 1677.] cominciarono a fare manifesto l'odio che nutrivano contro i Brisighellesi, e questi ad avversarli, talchè si venne fra loro accendendo quella gara, che ancora a' nostri giorni viva si conserva, e che ha radice nel desiderio di scuotere da una parte l'imperio della Terra, di confermarne la dominazione dall'altra. Da questi maligni semi sorsero presto nuove cagioni di rammarico, imperocchè correndo allora la stagione carnevalesca i Fognanesi impetrarono bando dal Legato, nel quale loro nominatamente si concedeva di andare in maschera, cosa insolita a que' tempi, costumandosi per bando generale, nel quale Fognano era tacitamente compreso, di dare facoltà alla Valle di Amone di celebrare il carnevale. I Brisighellesi se ne sdegnarono e riputando sconvenevole alla Terra la concessione, come quella che insidiava al primato ch'essa teneva sulla valle e rodeva i vincoli della soggezione del Castello, ebbero ricorso al Legato e lo pregarono a non volere permettere quella novità con tanto disonore e pregiudicio di lei, fomentando così l'ambizione dei Fognanesi e aprendo loro la via di sottrarsi col tempo dall'antica dominazione. Facevasi intanto per udirvi i richiami dei popoli soggetti una congregazione in Ravenna, e da tutte le Co-

([19]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 192, 194, 201, 208, 217, 229.

munità della provincia vi accorrevano a pigliar luogo i deputati per fare aperti al Pontefice gli aggravii, dai quali erano oppressi. Domenico Frontali ed Annibale Vespignani due de' Governatori si conducevano da Brisighella a Ravenna per aver parte nel nobile consesso seguitati per maggiore onoranza da un tavolaccino, e forniti di lettere credenziali pel Vicelegato e commendatizie pel Prandi agente della Comunità. I quali poi tornati riferirono, come di comune consentimento era stata inviata al Cardinale Raggi una supplicazione perchè al Pontefice la presentasse, con che poi al Raggi le singole Comunità raccomandata la facessero con tutti quegli ufficii che sarebbero nelle forze loro per vedere di riuscire nell'intento. I Governatori, considerato che quella supplicazione stava in sulle generali senza toccare i privati negozii della loro Comunità, prima di scriverne al Cardinale deliberarono di aggiornare il magistrato con sei Consiglieri che di maggiore esperienza si riputavano, perchè si trovassero insieme a consulta e vi pigliassero in esame le loro bisogne pregando poi il Raggi a voler farle coll'altre in Roma manifeste. Veniva poscia il Zanelli alla presenza de' Governatori significando loro essere presso a lasciare la carica, laonde li pregava a volere attestare come si fosse diportato in quell'ufficio. L'essere Faentino non gli nocque, anzi per questo più chiara rifulse la bontà dell'animo suo, poichè i Governatori non solo si lodarono del suo reggimento, ma con grate parole eziandio si condolsero della dipartenza. Venne poi in suo luogo Antonmaria Gaddi di Forlì, sotto il breve governo del quale i Fognanesi rappiccarono pratiche in Roma intorno alla Compagnia de' fanti, distornate poscia per opera de' Governatori e rese vane mercè l'ajuto che porse l'agente della Comunità, e successegli nel grado Monsignore Giacomo Ansaldi Genovese, uomo tanto lontano dalla modestia del Zanelli quanto la continenza dista dalla rapacità. Il quale fino dall'entrata della carica con un atto ingordo e ribaldo contaminò la sua fama, poichè mandato da lui il Cancelliere criminale co' famigli, ove un Giulio Rubini dimorava, sotto pretesto di vedervi le fresche fedi del macinato e portegli, questi venne poi sul richiederlo delle antiche, ed affermando con giuramento il Rubini non saper bene ove si trovassero, essendo poi state in appresso da qualcuno di

Digitized by Google

casa rovistando rinvenute, come spergiuro il fe' legare, nè di là se non ben satollo di cibo si partì, talchè al Rubini, se volle uscirne di carcere, fu mestieri di saziare con oro prima il famelico Ansaldi e dopo lui la caterva de' seguaci suoi.

Entrato il nuovo anno e dato Castellano alla Rocca [Anno di C. 1678.] nella persona di Francesco Garavini ([20]) uno de' Governatori, e alla Torre in quella di Tommaso Da Porto, il magistrato udendo le generali doglianze, che nella Terra e nella Valle si erano levate contro l'Ansaldi, nè potendo omai più sopportare tanta turpitudine ebbe ricorso al Legato e al Cardinale Cibo, affinchè pel ministerio loro i soprusi e le estorsioni cessassero. Queste pubbliche querele rafforzate dai richiami di molti privati uomini mossero il Cardinale a mandare alla Terra il Pignatelli suo auditore per aver contezza delle ree opere, il quale venuto in Brisighella, e chiamati davanti a sè i singoli Governatori e da ultimo anche il Cancelliere della Comunità, sebbene inique cose e grandi patimenti vi udisse, nondimeno non lo privò dell'ufficio, nè Ravenna fuorchè dopo due anni presene risoluzione. Dal che però qualche buon frutto raccolsero, poichè se di presente non valsero a cacciarlo, ottennero almeno che l'Ansaldi si ammansisse, sicchè più temperatamente procedendo non ebbero poi per l'appresso a dolersene. Per rinunzie e per morti molti luoghi erano vacati nel Consiglio, ne' quali nuovi uomini surrogare si volevano. Per queste erano mancati Leone Recuperati e Biagio Monterota, ai quali furono dati successori Lorenzo Recuperati e Tommaso Liverzani, per quelle Cristoforo Orselli e Pier Iacopo Galignani, il primo de' quali aveva supplicato che nel luogo suo Ricciardo Ceroni de' Linguerri suo cognato si ricevesse, ma messo la dimanda a partito, contro l'aspettazione di molti fu pei suffragii negata. Roberto Saletti che era de' Consiglieri, chiesta allora la parola, andarsi, disse, contro la legge, che mancato l'Orselli chiamava Ricciardo come il più prossimo di sangue a succedergli nel grado, andarsi contro ragione e farsi manifesta ingiuria al Ceroni, che ricco

---

([20]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti, Cart. 253, 266, 268, 270, 281, 285, 295. Anno 1677, Cart. 187, Anno 1679, Cart. 4.

di beni, di civile condizione, ornato di belle doti aveva da Casola portata la sua dimora nella Terra ed elettala a patria, e pregava che di nuovo si mandasse il suo nome allo scrutinio per averne più valida e più matura deliberazione. Assentirono i Governatori e messo di nuovo il partito, quello che per troppo amore di patria era stato da prima negato, con gran favore si vinse, sicchè il nuovo Brisighellese fu Consigliere. Insorte poi nella stirpe de' Traversari da Montecchio gravi contese intorno al luogo che i Traversari tenevano in Consiglio e composta fra loro ogni differenza, venne a morte il Prandi, laonde in vece sua fu creato agente della Comunità in Ravenna Polidoro Montanari, mentre mancata in Brisighella la presenza del Marchese Orazio Spada, che allora era capo del magistrato, reggeva per lui le domestiche faccende Orazio Monti canonico nella Collegiata, il quale in addietro appresso a molti prelati, poi collo stesso Cardinale Fabbrizio Spada aveva tenuta qualità di segretario. Nè prima l'anno giungeva al suo termine che tristi pronostici di futuri lutti vennero a turbare le menti, poichè così terribili segni di pestilenza erano comparsi da lungi, che il Legato ne scriveva ai Governatori esortandogli a mettere in opera tutte quelle diligenze, che contro il contagio si credevano opportune, laonde il magistrato creati subitamente deputati che avessero cura della pubblica salute e date loro le necessarie facoltà con trepidi animi intendevano a premunirsi da ogni possibile appicco.

Umili ed abbiette cose abbiamo ora per le mani, nè fia già che a più alto subbietto ci solleviamo per l'avvenire, poichè se età di ferro può dirsi che fosse nella Valle di Amone, quella che ora comincia certamente fu, nella quale nessun lume di gloria nè per armi, nè per istudii, nè per cariche rifulse, talchè indarno speri di rinvenire a questi tempi il suo nome non diremo lodato nelle istorie, ma nè pure semplicemente registrato. Spogliatisi i valligiani dell'antica fierezza e dall'uso delle armi rivoltisi a più miti discipline e nella lunga pace addivenuti infingardi, da questa all'ozio e ai godimenti trapassarono, e a quella dolce serenità di vita che è morte nei posteri. La quale oscurità non fu poi più da alcun lampo di luce rischiarata negli ignavi tempi che succedettero, ne' quali in vece delle maschie opere e delle lodate fatiche erano le ricchezze e la nobiltà e antichità de' casati

unico pregio e vanto fra gli uomini. Intorno a queste bassezze vertevano i pensieri di quell'età, e ognuno si studiava di tirare più da alto che poteva la sua origine, e fino scrittori di istorie vi erano, che dai figliuoli di Noè, per non dire da Adamo, volevano le patrie loro edificate. Miserabili follie, che appresesi alle menti degli uomini farebbero l'umana razza soggetto di scherno, se passato l'andazzo e rinsavendo, qualche volta ancora non mostrasse, che a più alti e generosi pensieri è capace di sublimarsi. Richiedevansi allora del continuo i magistrati, che facessero fede della gentilezza de' casati, e le fedi come un tesoro ne' domestici archivii cogli alberi genealogici si conservavano, e mostrate all'occorrenza aprivano l'adito agli onori e il passo ai luoghi vietati alle persone ignobili. Per questo [Anno di C. 1679.] Marchesino Carroli ([21]) pregava i Governatori a volere attestare della nobiltà della sua prosapia, e che Ricciardo Natali ed Orazio Vespignani avevano goduto de' primi onori nella patria, mentre in pari tempo Raffaele Ceroni veniva con grande instanza richiedendoli affinchè facessero fede come il Capitano Raffaele di Brunoro uno de' suoi avi avesse sempre tenuto grado di Consigliere e il grado fosse passato ne' discendenti fino ad ornarsene di presente Carlo Ceroni. I Governatori intanto, ai quali era stato da Giovanni Lama rapportato che il ponte sul Marzano, il quale dalle Faentine divide le terre Brisighellesi, aveva uopo di restauramento, avevano ordinato ad Antonmaria Liverani, che dalla parte che spettava alla Comunità racconciare lo facesse, ingiungendo al Sindaco, che a quello di Casola in simil modo provvedesse. I quali mentre in ciò si adoperavano, sopraggiunsero lettere del Legato che avvertivano della confermazione de' privilegi già conceduti ai Pacifici, dietro alla quale con intentissimi animi si erano lungamente travagliati, dopo di che si rivolsero ad eleggere col Consiglio nuovi giovani, che secondo la benefica disposizione del Galamini in Roma attendessero agli studii. Infieriva allora vie più che mai il contagio in Boemia e in Ungheria, e gravi timori che dilatandosi

([21]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 11, 58, 61, 26, 53, 54, 57, 62.

si appiccasse all' Italia spaventavano i reggitori. Il Cardinale Legato mandava ordini per ogni città e luogo della provincia, affinchè badassero con gran diligenza a tener lontani coloro che da luoghi infetti o sospetti se ne venissero, per la qual cosa i Governatori della Valle non solo elessero nuovamente deputati alla cura della pubblica salute, ma misero eziandio sotto custodia le porte. E siccome si appressava celeremente l'inverno, per dare comodità e tetto alle guardie, che dalle nevi e dalle pioggie le difendesse, richiedenti i deputati, decretarono che si fabbricasse un casotto a porta Gabalo, che chiamavano Faentina, e a quella a Firenze, e che al vicino Fognano similmente in modo acconcio si provvedesse.

Sedeva di questi giorni a pubblico insegnamento in Brisighella [Anno di C. 1680.] con nome di ripetitore maggiore prete Ghinotto Saccadelli ([22]), lodato umanista per que' tempi in cui le lettere erano generalmente corrotte, dell' opera del quale piacque al Cardinale Rossetti Vescovo di Faenza di usare ad ammaestramento de' cherici, laonde chiamatolo a sè lo confortò a darne rinunziagione nella patria. I Governatori, che non volevano opporsi alla volontà del Faentino Vescovo e al maggior decoro che al terrazzano ne veniva, con dolenti animi l'accettarono, e mentre si affrettavano a dargli un successore, mandarono invitando il Padre Giovambatista Fonio stato Provinciale e che allora in Brisighella leggeva scienze alla gioventù, affinchè volesse assumere il carico della predicazione quaresimale nella Terra. Poco appresso veniva dato lo scambio all' Ansaldi e si assideva in luogo suo al governo il Conte Francesco Maria Masi Parmigiano, quando comparso in presenza de' Governatori Francesco Martino de' Vespignani loro si fece a dire, come essendo stato Giovan Carlo Vespignani, che in qualità di segretario della reverenda Fabbrica in Roma dimorava, ornato del titolo di Prelato, gli si conveniva per onoranza e per diritto d'essere fatto esente dalle colte e da ogni pubblico carico, la qual cosa

([22]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 83, 85, 115, 118 — Anno 1680, 13 Giugno.

Mazzetto di fiori istoriali raccolto da Scipione Marioni. Pag. 113, 126.

Vite de' Santi e Venerabili della Diocesi di Faenza di Romoaldo Maria Magnani Proemio. Pag. 9.

benchè iniqua per sè gli fu di leggieri secondo i correnti usi consentita, sicchè il suo nome fu casso dal ruolo de' contribuenti. Nè qui vogliamo passare sotto silenzio, che Tommaso Dalla Valle uomo di qualche lettera e nipote di Cammillo Visani, che circa que' dì sedeva in Bologna per Auditore del Torrione, come allora lo chiamavano, mandava in quest'anno a Scipione Marioni quelle memorie intorno alla sua stirpe, che poscia per opera di lui venute in luce ci fornirono qualche materia di dire. Nel quale casato risplendeva pure oltre quelli che abbiamo mentovati un Lodovico Dalla Valle in qualità di Capitano delle Corazze, cavalleria paesana, che instituita da molto tempo addietro e andata da per tutto in disuso fuorchè nella Valle di Amone, era per la singolarità delle armi e per antiche memorie addivenuta carissima, talchè i Governatori gelosi fino della conservazione del nome, sapendo che Monsignor Corsi Commissario sopra le armi non usava scrivendo di appellarla dalle corazze che portava, si risolsero di dolersene per pubbliche lettere, e perchè fossergli sicuramente ricapitate raccomandaronle al capitano, nelle quali caldamente lo pregavano che l'onorato nome volesse sempre serbare, affinchè con quello anche l'antica foggia delle armi non andasse in obblivione.

Era da questa passata a miglior vita [Anno di C. 1681.] Antonia Caligari ([22]), e per la sua morte diventata la Comunità erede de' beni da lei goduti secondo la condizione posta da Monsignor Giovanni Audrea, per il che data dalla Comunità al morto corpo onorevole sepoltura, il magistrato entrò tosto in possessione de' beni per darli ad affitto a chi maggior lucro offerisse. Il quale mentre a questa cura attendeva, ecco giungere con molti famigli il bargello di campagna e spargersi la notizia, che un lugubre spettacolo si apprestava alla Terra. Venuti a mano della giustizia alcuni pubblici ladroni e condotte a fine le esamine eranvi stati condannati nella testa, e siccome le uccisioni e le rapine erano state commesse nella valle, così a pubblico esempio volevansi morti in Brisighella. Il truce caso spaventava gli abitatori, e i Governatori per sollecito messo

([22]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 128, 135, 136, 143, 148, 161.

Digitized by Google

pregavano il Cardinale Raggi, che se pur voleva che nella Terra quell'infame sangue si versasse, facesse almeno che la Comunità che era immune da ogni colpa non ne portasse le spese del supplizio. Furono parole al vento, chè persistendo il Legato nella presa deliberazione vi ebbero i rei morte, il popolo terrore, la Comunità dispendio. Data poscia da Lorenzo Zauli uno de' dodici Consiglieri della Valle del Marzano rinunziagione del grado a favore di Matteo Zauli il più prossimo dell'agnazione, si venne pel Consiglio alla scelta del nuovo studente da mandarsi a Roma secondo la beneficenza del Galamini, e vi fu eletto Antonmaria Raccagni, a pro del quale il Rasponi ed il Montanari, uomini accetti all'universale, e fino lo stesso Legato avevano fatto ufficio di raccomandazione. Poi partitosi Giovammaria Regoli, che in Brisighella era medico, per andarne ad Argenta, si venne [Anno di C. 1682.] alla tratta del nuovo magistrato ([24]), nel quale essendo capo il Marchese Gregorio Spada e il Conte Dionisio Naldi de' Governatori, questi fu da tutti gli altri creato Castellano della Rocca. Nel principio del loro reggimento giocondi pensieri rallegrarono la Terra, ed una eletta parte di gioventù ajutata col pubblico denaro mise in ordine le scene, sulle quali vennero rappresentate commedie, che di grande diletto empirono gli ascoltanti. Sollazzevoli cose erano queste, gravi ed utili le seguenti. Venuta meno l'acqua al pubblico fonte, con opportuni lavori diedero mano a rintracciare nuove scaturigini che poi colle vecchie agli usati luoghi prestamente condussero; alla maggiore e minor torre del Forte, il tetto delle quali aveva patito per le vernate, diedero nuovo coperto di tegole usando di quelle che coprivano le stanze testè rovinate dentro la cinta del medesimo; sulla faccia del pubblico palagio vollero che in memoria de' freschi onori e degli antichi e continui beneficii, che dagli Spada ricevevano, si appendesse l'arme del Cardinale Fabbrizio, la quale il nome suo per distinguerla da quella di Bernardino portasse, poi ragunato di nuovo il Consiglio vi riempievano le sedi rese vacue per le rinunzie e per le morti, dando il luogo di Monsignore Giovan Carlo Vespi-

([24]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 177, 184, 186, 191, 197, 200, 209, 229, 240.

gnani al Conte Giovan Francesco suo figlio, e quelli di Giovambatista Zauli e di Alessandro Ravagli Ceroni al figliuolo e al fratello conferendo, lasciato vacante per richiesta della vedova quello di Carlo Antonio Lega finchè il figliuolo ad età pervenisse. Così dato ordine alle pubbliche cose e volgendo omai l'anno al suo termine giugneva in Faenza il Cardinale Pignatelli destinato da Roma al reggimento di quella diocesi, e i Governatori rallegratisi con lui mediante onorevole ambasceria, della partenza del Masi ebbero poi subito dopo a dolersi, in luogo del quale Bernardino de' Bianchi vennevi mandato al governo.

Comparsa la primavera [Anno di C. 1683.] giunse a Brisighella il Colonnello Ridolfo Alti ([25]), che teneva qualità di Sergente maggiore nelle truppe Pontificie, per farvi la rassegna delle milizie paesane, e siccome alla Compagnia armata di lancia e corazza imperava Lodovico Dalla Valle, che essendo Fognanese non meno degli altri ambiva di procacciare riputazione alla patria, così n'avvenne che l'Alti stimolato da lui si disponeva a condursi nella dimane in quel borgo, ove ai cavalieri Brisighellesi e del contado sarebbe stato forza il convenire per ischierarsi in mostra. La cosa cuoceva molto ai Governatori come quella che essendo insolita accresceva l'ambizione ne' Fognanesi, nè eravi un momento da perdere se non volevano essere sgarati da que' loro soggetti, laonde raccoltisi insieme a consulta deliberarono, che per gli Alfieri de' fanti si mandasse a pregar l'Alti affinchè le antiche consuetudini serbasse e i diritti della Terra inviolati mantenesse. Congregatosi poscia il Consiglio, perchè Messer Carlo Morondoli Ceroni aveva data in favore di un Laghi rinunziagione del grado di Consigliere, surse Pietro Giacometti Ceroni Consigliere pur esso molto dolendosi che per quella un estraneo casato si chiamasse a sedere nel Consiglio, e protestò che niun altro che de' Ceroni non fosse al godimento di quegli onori si ammettesse, il che uditosi dal Governatore che presiedeva all'adunanza, ordinò che si soprassedesse nè intorno a ciò se non con previa cognizione di causa si pigliasse deliberazione. Veniva intanto al governo della Provincia con grado

---

([25]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 260, 276, 23.

Digitized by Google

di Vicelegato e nome di Visitatore Apostolico Monsignor Giorgio Barni, cui i Governatori onorarono per ambasceria, il quale poi all'entrare del nuovo anno ([26]) essendosi condotto in Brisighella [Anno di C. 1684.] con molti segni di letizia vi fu accolto e riverito. Reggendo egli la provincia tutti i negozii della Comunità erano raccomandati in Ravenna al Montanari, al quale per essere grave d'anni era stato dato per ajuto Domenico Contarini, finchè venuto a mancare gli fu poi per le esortazioni del Cardinal Legato Luigi Maria Sforza sustituito. Era allora stagione che solevansi dispensare le dote Savorgnane alle fanciulle, e nel medesimo tempo vacavano in Roma di giovani i quattro luoghi dati dal Galamini agli studii, laonde il magistrato, deputando Stefano Galamini uno de' Governatori a presiedere alla distribuzione delle prime, riempieva i secondi col Consiglio, il quale in pari tempo nel luogo del Capitano Paolo Fenzoni che in Roma dimorava, e di Cammillo Visani che senza lasciare alcuno della sua agnazione era poco fa passato di vita, vi riceveva Gaspare Fenzoni suo fratello ed Andrea Lega a Consiglieri, mentre Dionisio Naldi ricusando d'esser tratto di magistrato affermava di essere per passarne colla famiglia a Forlì, imitando in ciò l'esempio di Matteo Zauli che da Monte Fortino erasi condotto in Faenza ad abitazione. Ivi da Urbino, ove con ufficio di Legato sedeva, era di que' dì pervenuto anche Fabbrizio Spada, onorando Cardinale, che essendo tenerissimo di questi luoghi benchè lontano, era grandemente amato e riverito dai Brisighellesi, talchè i Governatori in sull'arrivo gli mandarono innanzi Giovan Tommaso Battaglini e il Cancelliere affinchè gli rendessero onore in nome della Comunità, i quali poi accolti con umanissimi sensi e con lui entrati in ragionamento intorno alle pubbliche cose, avendogli per avventura toccato di certi negozii che riguardavano la Comunità, egli ne uscì in tante proferte che volle a forza che a lui ne fosse lasciato il carico della trattazione tostochè giugnesse in Roma, del che i Governatori furono oltremodo lieti, sicchè dalle cortesi esibizioni e dalle lettere, che il Cardinale consegnò agli ambasciatori per la

([26]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 65, 115, 66, 87, 89, 120, 81, 84.

Digitized by Google

Comunità ebbero ad accorgersi, che l'antica benevolenza degli Spada per correre di tempo o per distanza di luoghi non erasi punto diminuita ne' successori.

Infermava in tanto [Anno di C. 1685.] nella Terra Bernardino de' Bianchi e deputava in sua vece ([27]) a tenervi le redini il Brisighellese Giovan Tommaso Battaglini, quando l'insolenza di alcuni perversi uomini, che per delitti erano ricerchi dalla corte, mosse il Cardinale Raggi ad inviare a Brisighella una squadra di soldati Corsi per reprimerne l'audacia. I quali mentre in ciò si adoperavano, tanto quel rio malore si venne sul Bianchi aggravando, che il tolse di vita, per la qual cosa i Governatori ne scrissero al Raggi affinchè il Battaglini vi confermasse, ma il Legato statone alquanto intra due vi mandava poscia Valerio Marradi finchè un nuovo Governatore si desse da Roma. E di fatti vennevi fra qualche tempo Bartolommeo Serughi, che poi poco vi dimorò per essere stato dallo stesso Cardinale ritratto e mandato in Faenza al governo della città. Sotto il breve reggimento di costui accaddero nel pubblico Consiglio tramutamenti d'uomini, mentre andato ad abitare in Imola Carlo Poggiali e passato Giovanni Benedetti di vita, altri delle medesime agnazioni furono loro sustituiti, e rivisse ancora la contesa fra Carlo Morondoli e il Consiglio, poichè di nuovo avendo egli data rinunziagione a favore del Laghi raffermandola coll'assenso del figliuolo a cui per diritto quel grado si apparteneva, questi nol consentì, laonde uscito nel vegnente anno Carlo di vita ([28]) e il figlio dalla patria, [Anno di C. 1686.] fu poi il luogo a Francesco Giacometti Ceroni conferito. Trovavasi di que' giorni Lorenzo Alessandro Recuperati fuori della patria, e la moglie e i figliuoli di lui, oltre all'amaritudine che sentivano pel suo esiglio, pativano di altri disagi che rendevano grame le loro vite. O fosse stato effetto di confiscazione originata da delitto o di scarsezza di possedimenti, il che veramente contrasta coi titoli, o che da molti debiti fosse aggravato il suo patrimonio,

---

([27]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 122, 133, 253, 258, 262, 275, 249, 252.

([28]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 195, 190, 206, 211, 208.

grande difetto di ogni cosa al vivere necessaria gli opprimeva, talchè la derelitta moglie rivoltasi ai Governatori li richiese, che facessero pubblica fede delle sue presenti strettezze. Consentivagliela il magistrato giusto e compassionevole, poi dalle private rivolgendosi alle pubbliche cure dava mano al ristoramento del ponte di Fognano, deputati Stefano Galamini e Silvestro Cavina a soprantendere all'edificazione di una pila statavi rosa dall'età, e faceva in egual tempo sulla via che mena a Marradi stagliare una ronchiosa rupe, che da un Macone precipitato da lei prese il nome. Nè erano ancora questi lavori condotti a termine che una inaspettata molestia venne ad affliggerlo, imperocchè il Marchese Calcagnini già Governatore dell'armi nella provincia faceva in suo nome rappresentare al magistrato di non essere stato interamente soddisfatto delle sue provvisioni, ed instava che la Comunità si porgesse al pagamento. I Governatori, che credevano nulla dovergli, si turbarono a tale domanda, poi considerando che necessario era omai il rivedere que' conti, ordinarono vi si mettesse mano, con che però in quelli si computasse anche quella piccola quantità di denaro, che dal Calcagnini già ricevuta convenne alla Comunità nuovamente pagare al Colonnello Alti quando in qualità di Sergente maggiore se ne venne a tenere la rassegna delle milizie paesane, affinchè tra il Marchese e la Comunità chi fosse creditore apparisse.

E qui pure, mentre ci andiamo pazientemente fra queste esili cose ravvolgendo, di nuovo n'offende [Anno di C. 1687.] la mancanza de' pubblici registri da noi più fiate lamentata, laonde trapassando sopra qualche anno di volo, anzichè perdere il tempo a narrare estranei fatti, ci fermeremo solamente su quelli che offriranno acconcia materia di dire. Terribili casi e per ruine e per morti miserandi [Anno di C. 1688.] abbiamo ora dolorosamente a raccontare, la memoria de' quali durò lungo tempo con orrore non solo in quelli che vivi li videro, ma ancora ne' posteri che da loro li udirono. Era l'anno mille secento ottanta otto all'undecimo giorno di Aprile pervenuto, quando (29) nelle

(29) Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 20.

Poemation de terraemotu Aemiliano Marci Antonii Mellii. Cap. 5, Pag. 70.

occulte viscere della terra per ignota forza che in un punto vi si apprese, udissi un improvviso fremito da tale impetuoso scroscio e sotterraneo commovimento seguitato che ne fu scossa ogni Terra e città di Romagna, se ne risentirono i più robusti edificii, e la lieta superficie gremita di popolo e sparsa di villerecci abituri risonò di pianti e divenne squallida per vaste ruine. Più terribile flagello non era forse corso da molto tempo addietro sulla faccia di Romagna, o duratovi più lungamente, imperocchè tremando e vacillando pressochè del continuo la terra e avvicendandosi le scosse, in tanta violenza nel Maggio e nell'Agosto vi crebbero che parve minacciassero l'ultimo esterminio, finchè poi venuto a poco a poco acquetandosi il furioso elemento, nel Novembre affatto posarono. Quali ruine e quante morti d'uomini e d'armenti nella Terra e nel contado si piangessero, per la mancanza de' pubblici registri narrare non possiamo, pure da alcune memorie che ne' privati archivii e in quello della parrocchia di san Ruffillo si conservano, e dalle cose dentro la medesima avvenute sarà lieve il congetturare le maggiori, che ebbero a rendere orrida la Valle di Amone, imperocchè in quella ruinarono da sommo a imo alcune case che erano situate in cima al colle delle Calbane, e più altre nella piana vallèa cioè a Pontelungo, alle Osterie, a Castagneto, e nella Valle del Marzano molti muri di case furonvi abbattuti, si fesse la chiesa di San Giorgio in Cepparano, quella di santa Maria Maddalena a Scavignano ebbe raso il campanile, e alcuni in quelle parti vi restarono sotto le ruine delle case morti e feriti. In Marradi poco si patì, ma in Brisighella i danni furono molto gravi, e per questo così grande e generale il terrore che i paesani non tenendosi sicuri entro le case si ripararono per qualche tempo alla campagna, mentre il popolo misto e sbigottito andava per le chiese a penitenza e pubbliche supplicazioni s'innalzavano a nostra Donna delle Grazie affinchè dai mortali pericoli ne liberasse. Finalmente rassicuratisi gli animi, l'essere la Terra ri-

---

Annales Camaldulenses auctoribus Iohanne Benedicto Mittarelli et Anselmo Costadoni. Tom. 8, Pag. 483.

Memorie ms. di Giovan Tommaso Liverani parroco di Santa Maria Maddalena a Scavignano. Anno 1688.

dotta ad un mucchio di ruine mise tanta pietà ne' Governatori che supplicatone il Legato ottennero facoltà di venirvi in riparo col pubblico danajo. Alle violente morti di coloro, che restarono ammaccati dai sassi, una per fine di umano corso si aggiunse da natura che fu molto deplorata dai Marradesi. Pietro Ravagli dopo avere in Camaldoli tenuto grado di Priore, ed essere lungamente dimorato nella solitudine e fra gli orrori dell'eremo, eravi poi stato ritratto all'aperto dalla volontà di coloro, che quella congregazione reggevano, per imporgli alcuni carichi ne' quali sovra ogni altro capace si stimava. Ma mentre con gran pietà e indefesso studio in quelli si travagliava, correndo il sessantesimosettimo anno della sua età venne ad incoglierlo la morte, riposato porto per lui contro i travagli della vita, per coloro che gli sopravvissero, grave e irreparabile danno da dolersene eternamente.

Passava intanto di questa vita Innocenzo XI e salito alla Romana Sedia col nome di Alessandro VIII il Cardinale Pietro Ottoboni, Don Livio nipote di lui veniva affrettandosi da Venezia a Roma [Anno di C. 1689.] festeggiato nel suo passaggio da tutti i popoli che al Pontefice ubbidivano. I Faentini non vollero essere da meno nell'ossequiarlo, nè tampoco i Brisighellesi, (30) i quali o per corsone invito o di volontà propria condottisi in folla alla città vi assisterono all'ingresso, facendogli bella accompagnatura la Compagnia delle Corazze della Valle di Amone, che colla cavalleria di Faenza e co' più risplendenti cittadini erasi mossa ad incontrarlo fino a Castel Bolognese. Le feste e le pompe furonvi grandi e magnifiche nella giornata e degne di un nipote di Pontefice. Poi onorato e riverito se n'andò alla volta di Roma incamminandosi. Mettevasi poco appresso per continue e stemperate pioggie, poscia per isformate nevi orridissimo l'inverno, [Anno di C. 1690.] e per la copia delle acque cadute dal cielo e per quella delle nevi, che al sopraggiugnere de' nuovi tepori di primavera si liquefacevano, non solo macera la superficie del suolo addivenne, ma i più reconditi seni della terra immollati ne furono. Per la giogaja che si prolunga

(30) Annali di Faenza di Bartolommeo Righi. Vol. 3, Pag. 265.

Digitized by Google

dall' Appennino e alla destra del fiume Amone si stende ha un monte che Budrialto ([31]) si chiama, il quale per essere il più alto fra i prossimani Alpe viene appellato dai paesani. Aspro e biforcuto di forma per una pendice, che col nome di monte Caruso gli s' innalzava sul fianco, volge le sue acque nell' Amone mediante il torrente Boesino, il quale alla distanza di dieci miglia da Brisighella e di sei da Marradi vi mette foce, e siedegli non molto lontana dal piede la chiesa parrocchiale, che da quel torrente piglia il nome. Correvano i primi giorni d' Aprile, dolce e ridente stagione, e tutti coloro, che su que' gioghi e per quella pendice abitavano, inconsapevoli del reo destino che pendeva lor sopra attendevano allegramente alla cura delle loro gregge e alle campestri faccende, o le irrigidite membra ai caldi Soli riscaldavano, quando udissi in un tratto muggire orrendamente Budrialto, e con sì alto fragore che gli animi ne rimasero buona pezza incerti ed attoniti. Allo strano e inopinato caso fu per ognuno creduto che di nuovo la terra tremasse, ma avendo taluno scorsi i dossi del monte e viste per quello scommettiture di terreno e larghe e profonde fessure, di ciò che era prestamente si accorse, talchè molti ripararono in fretta a' luoghi vicini cogli armenti e colle cose loro, ma non senza però che alcuni vi fossero, i quali o non porgendo fede a que' terribili indicii, o tenendosi per la distanza sicuri si affidassero a rimanersene. Matta audacia da ignoranza e pervicacia nata, che poi presto amari frutti produsse. Scorgevasi intanto da chi il mirava da lontano in una rara nebbia involto Budrialto, nè mancava chi affermasse di avervi di notte tempo veduti splendori come di fuoco, nè gli occulti fremiti e i cupi fragori erano già punto cessati o diminuiti, che anzi dall' ottavo giorno in che apparvero gli orrendi presagi fino al decimo di Aprile si erano essi tanto venuti accrescendo, che per un confuso mormorio come di fendersi e rovinare di sassi dentro le cave viscere del monte

---

([31]) Poemation de terraemotu Aemiliano Marci Antonii Mellii. Cap. 5, Pag. 70 fino a Pag. 78.

Archivio di Giovambatista Tondini — Memoria istorico-critica del medesimo sulla vera patria di Evangelista Torricelli. Part. 2.

Annali di Faenza di Bartolommeo Righi. Vol. 3, Pag. 267.

Digitized by Google

eravi il muggito continuo, finchè un'ora prima che comparisse l'undecima luce non reggendosi più in piedi il Caruso, divelto si da Budrialto con orrendo fracasso si scoscese, e in due parti diviso l'una si rovesciò nel torrente Boesino, corse l'altra fin oltre il fiume e trovato a rincontro il monte delle Volpare, ammonticchiatasi e ripiegatasi sovra sè stessa si arrestò.

All'enorme peso tremò la Valle di Amone e ne fu udito il rimbombo fin tra le mura della città di Faenza. Poi venuto il Sole ad illuminare i nuovi luoghi, grande meraviglia e stupore occuparono le genti. Chiuso era il letto di Boesino e del torrentello che gli abitatori chiamano la Plizeria, chiuso quello dell'Amone fin sopra l'altezza della pubblica via, sulla quale qua e là sparse si vedevano annose quercie ed altre piante, che in vetta al monte poco prima dispiegavano le loro cime. Di là avvallando lo sguardo si scopriva l'immensa ruina, tutta di fondure, di prominenze, di strani piani, di macigni orrida e mista, che nuda di ogni pianta, cenerognola di colore e putendo di zolfo giaceva secondo la forma, che il caso o il proprio peso data le aveva. Di quattro case travolte e sprofondate nella frana vestigio alcuno non rimase, perite in una di queste, che chiamavasi la Torricella, dieci persone, e sconquassatesi con morte di greggi e d'armenti quelle di altri sei poderi sottoposti, che restarono devastati e involti nella ruina. Ma il fianco di Budrialto, dal quale erasi staccato il Caruso, nudo e deforme appariva, e grandeggiando su quell'incomposta congerie, che lo spazio di due miglia abbracciava, metteva orrore ne' riguardanti. Grosso era allora l'Amone per le nevi, che sull'ultime creste dell'Appennino si liquefacevano, nè meno scarso Boesino pei vivi fonti e pei minori rivi, che nel torrente mettevano, sicchè vennero formandosi due grandi laghi, l'uno de' quali cioè quello dell'Amone per uno spazio di due miglia in lunghezza e di un mezzo miglio in larghezza si distese, di maniera che le acque cresciutevi all'altezza di oltre a cento cubiti vi soffocarono ben presto altri quattro poderi. Il letto di Boesino come del torrentello similmente allagato vi fu, e tanto nel primo vi si alzarono le acque che giunte a bagnare la chiesa parrocchiale minacciavano d'inondare gran parte della Scuola, mentre il secondo si apriva il passo a traverso di alcuni dirupi. Di questa

Digitized by Google

orrenda catastrofe non prima s'ebbe avviso in Ravenna che dalle stesse acque dell'Amone, le quali sparendo con grande meraviglia d'ognuno e lasciato l'alveo asciutto misero grave sospetto in que' cittadini, che qualche strano caso fosse accaduto sugli Appennini, laonde rapportata la cosa al Legato, egli spacciò subitamente a Brisighella un Cavina di Faenza, il quale poi accordatosi con un ingegnere, che per essere que' luoghi di confine vi aveva mandato il Duca di Toscana, deliberò di dar mano con tutte le forze ad aprire un sollecito varco all'Amone, benchè però non prima del venturo anno se ne ottenesse l'effetto. Queste cose molti di quell'età videro con smmirazione e stupore, videle il Melli che era medico in Brisighella, e una memoria ne mandò alla stampa, che per la origine di lui al Cardinale Fabbrizio Spada intitolò. I laghi vi durarono poi lungamente, finchè colmatisi affatto e poscia rosi di nuovo dalle acque, al pristino letto l'Amone si ridusse, e le robuste braccia degli agricoltori quell' insalvatichito suolo molte fiate dissodando, lo vennero addomesticando di maniera, che ridenti prati e pingui colti sorsero là dove una squallida e deserta ruina le campagne premeva.

Gravido di timori e di funesti augurii compariva il nuovo anno, nel quale sospetti [Anno di C. 1691.] di pestilenza e ondeggiamenti di suolo ([32]) vennero a turbare sì fattamente gli spiriti che per ogni Terra e città di Romagna vigilavasi con gran cura alle porte per escludere chiunque da luoghi infetti venisse, e supplicavasi alla sacra Vergine affinchè dal contagio e dalle ruine i popoli salvasse. Poi cessando ogni timore di pestilenza nè più tremando la terra, rassicuratosi ognuno alle pubbliche e private faccende lietamente si rivolse, correndo allora tempi placidi e sereni, ne' quali poco era a temersi delle sfrenate ire degli uomini quando quelle della natura riposavano. Sedevano allora nel Consiglio di Brisighella ([33]) secondo l'antico

---

([32]) Annali di Faenza di Bartolommeo Righi. Vol. 3, Pag. 268.

([33]) Archivio della Comonità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 49, 2, 16, 41, 20, 22.

Annales Camaldulenses auctoribus Iohanne Benedicto Mittarelli, et Anselmo Costadoni. Tom. 8. Pag. 498.

Digitized by Google

costume sessanta uomini, ma con più stabile e giusta misura partiti, imperocchè metà erano sempre della Terra, diciotto della Valle di Amone e dodici di quella del Marzano. Il supremo magistrato poi de' dodici Governatori dallo stesso Consiglio si traeva, riempiendo tosto le sedi rimaste vacue per la tratta del medesimo, e in quello sei della Terra, quattro della Valle di Amone, due di quella del Marzano si noveravano. Matteo Fregnani e Francesco Garavini, stando a capo del magistrato il Marchese Bernardino Spada, erano a questi tempi de' Governatori, [Anno di C. 1692.] ai quali i colleghi avevano affidata la Castellaneria della Rocca, raffermando Domenico Bubani in quella della Torre, e vi reggeva con grado di Governatore la Terra Bartolommeo De Lorenzi gentiluomo Genovese. Sotto il reggimento di lui non vi procedettero però le cose affatto quiete per essersi levati alcuni monelli, che con frequenti furti si rendevano infesti, talchè le domestiche abitazioni non eranvi nel dì e nella notte sicure. I Governatori se ne dolsero col Legato implorando da lui quel provvedimento, che indarno dal De Lorenzi e dai famigli avevano sperato, poi mancati più Consiglieri ed altri loro sustituiti pel Consiglio, volendo i reggitori che da ogni Comunità la stima delle terre ne' territorii loro si facesse per distribuire più giustamente le tassazioni, elessero Giovan Tommaso Battaglini, Giovambatista Orselli, Domenico Frontali, Dionisio Sangiorgi coi Capitani Brunoro Dalla Valle e Giovambatista Padovani, i quali alla faticosa opera accingendosi eseguissero come meglio potevano i comandamenti. Cessava allora dalla carica di Maestro di campo nella provincia il Marchese Malvezzi, e mandato da lui il computo delle spese che alla Comunità toccavano per la sua provvisione e soddisfatte, venne recato alla Terra l'annunzio della morte di Lelio Ravelli, del quale quasi unicamente a que' dì si onoravano i Brisighellesi. Monaco Camaldolese era e in Cremona abitava, venutovi dal monistero Ravennate di Classe, dove aveva goduto di grande riputazione per essere più che mediocremente versato nella lingua Latina ed Ebraica, ed oratore e poeta pregevole

---

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 151.

Digitized by Google

non che dotto in divinità, ne' quali studii molte sue opere correvano per le stampe, che lo avevano reso degno di quella chiara nominanza. Ritratto poscia [Anno di C. 1693.] il De Lorenzi dal governo di Brisighella ([34]) e mandato a quello di Anagni, il Legato deputò a tenervi le veci Giovan Tommaso Battaglini, finchè giunto da Fossombrone Giovambatista Giovacchini vi si assise stabilmente al reggimento. Ivi ferveva l'opera molto grave della stima de' terreni che catasto si chiamava, e i Governatori mandavano fuori ordinamenti, e facevano provvisioni affinchè netto e spedito vi procedesse il lavoro, quando sopravvennero novelle che anche il Padre Giovambatista Fonio era morto in Bologna, e che il Cardinale Negroni Vescovo di Faenza era per tener passaggio da Marradi. Il magistrato sempre pronto a venerare coloro, che per altezza d'ingegno o di grado sovra gli altri risplendevano, molto dolutosi in prima per quella perdita, deliberò poscia di muovere incontro al Negroni ad oggetto di onoranza, e siccome per uno smottamento, che dall'alto era venuto, vi era ingombra la via che dalla chiesa di san Bernardo a Brisighella conduce, ordinò che tosto ogni impedimento di terreno si levasse e piana ed agevole come prima rendessesi.

Levava in quest'anno dal sacro fonte un figliuolo a Giuseppe Masironi il Cardinale Corsi facendone mandato al Giovacchini, e il Cardinale Luigi Omodei ([35]) al Giovacchini nel veniente [Anno di C. 1694.] una figlia, quando ritratto dalla Provincia di Ravenna Monsignor Tommaso Buffo, che con qualità di Vicelegato la reggeva, e mandatovi a nuovo Legato da Roma il Cardinale Barberini, mossero in nome della nostra Comunità ad ossequiarlo Giovan Tommaso Battaglini e Cesare Antonio Rondinini, ed esplicatagli la devozione degli animi de' Governatori e la letizia de' Brisighellesi e valligiani per il suo avvenimento a quella carica, ebbervi tali amorevoli accoglienze, e così larghe promesse di favori che le menti ne rimasero meravigliate e gli

---

([34]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 55, 56, 63, 73, 84.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 6. Anno 1693. 30 Agosto.

([35]) Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 6. Anno 1694. 2 Gennajo.

Archivio della Comonità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 109. 110. 122, 113.

Digitized by Google

animi compresi di gratitudine, talchè ritornati alla patria con alte parole la cortesia e la singolare benevolenza del nuovo Legato magnificavano. Del che mentre ognuno si compiaceva e grazie ne sperava, fu dalla sacra Consulta confermato nell'ufficio il Giovacchini, del governo del quale molto si lodavano, il perchè nella fede e benevolenza d'ambedue riposandosi tanto il Magistrato che il Consiglio, sicuri da ogni timore di soprusi se ne vivevano intenti alle pubbliche faccende, e surrogavano novelli Consiglieri in luogo dei mancati, fra i quali il posto di Pier Francesco Maria Lega, che assumendo il sacerdozio diventava per legge incapace del grado, a Giovammaria suo fratello conferivano. Veniva poscia il carnovale, [Anno di C. 1695.] e il popolo per la lunga e continuata pace di cui godeva, dato bando all'altre cure, s'abbandonava a' soliti sollazzi per ricrearsi dalle sostenute fatiche, e il magistrato perchè piena fosse la gioja degli animi e maggiore la festa scriveva a Ravenna chiedendo che si desse loro facoltà di fare le maschere, ([36]) affinchè i Brisighellesi ne' diporti e ne' diletti che il dolce tempo consentiva intrattenere si potessero. Cessato il tripudio e il festevole discorrimento del popolo ritornarono gli artigiani agli usati lavori, all'indirizzo delle pubbliche cose i Governatori. Era per avventura la muraglia della Rocca nella parte che soprasta alla chiesa di san Francesco gravemente offesa dall'età, sicchè minacciava di fendersi. Fatto il Sindaco davanti chiamarsi gli significarono come volevano venirvi in riparo, pigliassevi adunque que' provvedimenti che da lui si stimerebbero opportuni. Si accingeva all'opera, quand'ecco parte di essa rovinare ad un tratto sugli orti sottoposti, e alzarsi clamori e doglianze di arrecati danni dai possessori, da ogni altro acerbe lamentanze per lo disfacimento, al quale per l'incuria del magistrato vedevasi quella pubblica mole ridotta. I Governatori ne furono oltremodo dolenti, e scusandosi colla volontà pronta che avevano avuta di rabberciarla, non solo la riedificarono ma con qualche opera di muro soccorsero eziandio alla Torretta ove per l'età lacera e guasta si trovava. Poscia correndo voce che il serenissimo Principe di Toscana nel suo

---

([36]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 129, 130, 132, 133, 141, 142, 148, 156, 157.

ritorno da Loreto terrebbe il cammino per la valle, ordinarono che si purgasse e ripulisse la via, affichè levatisi nuovamente i clamori essi non avessero ad essere accusati di negligenza. Si ragunava intanto il Consiglio, ed espeditesi da lui alcune cose trapassava poscia a deliberare intorno le suppliche, che i privati uomini alla suprema autorità della patria presentavano. Dimorava da dieci anni in Brisighella un Angelo Maria Graziani, uomo assai dabbene, abbastanza agiato e di gentili costumi fornito, il quale avendo in cuor suo proposto di non più dipartirsi da quella riposata sede si era fatto a richiedere il Consiglio che come paesano lo accettasse, e de' civili diritti e di ogni prerogativa, che da quelli procedeva, capace lo rendesse. Messa a partito la dimanda vi fu con gran favore ricevuta, talchè dichiarato terrazzano e fattagli in iscritto una fede del decreto del Consiglio venne da un balcone del pubblico palagio a suono di tromba gridato Brisighellese secondo il costume di que' dì.

L' antica consuetudine di ammassar grani in servigio del pubblico raccogliendolo dai privati con intendimento d'impedire la mancanza della vettovaglia, il che chiamavano l'Abbondanza, durava ancora in Brisighella, sebbene le condizioni della primitiva instituzione si fossero in peggio volte o per imperizia degli Abbondanzieri o pel caro de' viveri o meglio per gl' inetti ordinamenti, ai quali la medesima si appoggiava. Comunque la cosa fosse, che noi non vogliamo qui entrare in sì fatta quistione, certo è che molti debiti opprimevano allora l' Abbondanza, ai quali come sopperire non sapendosi fu forza ricorrere al Legato affinchè concedesse facoltà di prender denaro in prestanza. E di fatto accaduta nella Terra la morte del Conte Dionisio Naldi e rimasti i figliuoli per l'età pupillare sotto la cura di Dionisio Sangiorgi, furono pigliati da loro ad interesse quattromila scudi, mentre il grado che il padre teneva nel Consiglio [Anno di C. 1696.] venne al Conte Balasso Naldi ([37]) conferito. Avvennero pure in quel medesimo tempo per rinunzie e per morti altre mutazioni di Consiglieri, ai quali furono i figliuoli e i nipoti sustituiti, e morto in Faenza il Dottor Gentile Padovani che da Quarneto traeva la sua origine, compariva in presenza de' Go-

([37]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 31, 54, 37.

vernatori Francesco Maria suo nipote esponendo, come egli per testamento avesse legata certa quantità di denaro alla Comunità affinchè con quello facesse ritrarvi le effigie di coloro, che nella patria erano stati grandi ed illustri, il perchè si offeriva quandochè volessero al pagamento. I Governatori lodata nell'estinto la pietà dell'animo verso la patria risposero, piglierebbero risoluzione intorno al modo nel quale governare si volevano, poi della presa deliberazione avvisato lo farebbero. Si avvicinava intanto il carnevale, e andate quasi affatto in disuso le faticose giostre la gioventù Brisighellese raccoltasi insieme a diletto, e soccorsa col pubblico denaro si apprestava in quell'allegra stagione a dare di sè spettacolo sulle scene. La commedia, che recitata vi fu, portava il nome degli sponsali di Nerone, ed una sola bastava di que' dì al facile contentamento del popolo e tante fiate vi si ripeteva che gli spettatori, fermatala nella memoria, dai loro scanni precedevano le parole dell' attore che stranamente si agitava sulla scena. Tempi lieti e riposati erano quelli, semplici e miti i costumi del popolo, se l'ignavia e l'ignoranza che li guastavano ed ora gli infamano nella memoria de' posteri non avessero tanto in esso potuto da mandare affatto in dileguo le lodate discipline, per le quali erano saliti in grande onoranza questi luoghi, sicchè la patria non avrebbe ora a dolersi dell'inopia di ogni cosa acconcia al dire, dalla quale di presente stretti ci troviamo. Entrato poi il nuovo anno venne dato [Anno di C. 1697.] lo scambio al Giovacchini ([38]) nella persona di Pier Francesco Poggi Protonotario Apostolico, il quale tenuto a sindacato da Giovan Tommaso Battaglini e da Giovambatista Carroli, che nella Collegiata aveva grado di Prevosto, a Lugo se n'andò. I Governatori ne furono dolenti, e siccome correva la stagione, in cui era a farsi l'eletta di coloro che per la beneficenza del Caligari dovevano dar opera agli studii, confortati dal Faentino Vescovo a procedere in quel negozio secondo la mente del testatore, presentarono i nomi dei candidati al Consiglio, dal quale Carlo Carroli e Stefano Capelli furono trascelti.

Mentre queste cose si facevano nuovi uomini [Anno di C. 1698]

([38]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 86, 83, 96.

Digitized by Google

venivano sublimati al sommo magistrato ([39]), i quali concessa la Castellaneria della Torre ad Antonio Michelini, e quella della Rocca ad Alessandro Recuperati, siccome l'ultimo ne aveva data rinunziagione gli sustituirono il Conte Cesare Rondinini pur esso de' Governatori. Sotto il reggimento de' quali cosa alcuna memorabile non accadde da alcuni restauramenti in fuori che fecero all'arco trionfale stato innalzato ad Urbano VIII, e dall'ambasceria inviata al Cardinale Durazzo nuovo Vescovo di Faenza, la quale molto cortesemente vi fu da lui ricevuta. Bene ci loderemo del favore da essi dato agli studii, imperocchè curarono che a chi leggeva lettere umane nella Terra fosse accresciuto lo stipendio, interponendo l'opera del Cardinale Fabbrizio Spada, e riusciti nell'intento ebbero eletto a nuovo precettore prete Domenico Cardoni di Forlì lodato umanista per quanto i tempi il comportavano, sull'ammaestramento del quale non pigliandosi quella provvisione sarebbe stato indarno sperare. Infermatosi poi gravemente il Tassinari e allontanatosi per alcun tempo il Bassi, l'uno de' quali teneva ufficio di medico, l'altro di chirurgo, condussero temporalmente in luogo del primo Ortensio Della Valle Brisighellese, del secondo Virgilio Stanghellini di Marradi, de' quali ebbero molto a lodarsi, talchè in fin d'ufficio ne fecero loro per iscritto pubblica attestazione. Possedeva di questi giorni il Cardinale Cavallerini l'antica Abazia di Crispino sugli Appennini, e reggevala per lui un Orazio Costa di Riolo in quella guisa appunto che aveva fatto nelle cose sue Monsignore Giovan Carlo Vespignani, il quale in Roma dimorando con qualità di Segretario della reverenda Fabbrica di San Pietro manteneva in Brisighella un agente, che stava al governo del suo privato patrimonio. Altri ancora come a lui negli onori costituiti in in lontane parti abitavano; Romano di Dionisio Cavina [Anno di C. 1699.] teneva grado di Auditore di Ruota ([40]) in Genova,

---

([39]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 117, 147, 149, 155, 162, 164, 163, 122.

([40]) Albero genealogico della famiglia Cavina.

Archivio Battesimale della Parrocchia di Brisighella. Lib. 6, Anno 1699, 24 Novembre.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 181, 210, 196, 222, 214.

Marco Battaglini di Vescovo in Nocera, il quale poi, nato un figliuolo al Poggi che in Brisighella era Governatore, levollo dal sacro fonte, porgendosi per lui lontano a quell' ufficio Tommaso Battaglini uno della sua stirpe. Nuovi restauramenti intanto il nuovo magistrato ordinava. La via, che per avervi fatta dimora il Recuperati di Monsignore si chiamava, racconciò, il ponticello, che di costa all' Arco Urbano erasi guasto per l' età, di nuovo costrusse, indi mancato il medico alla Terra fra molti vi elesse col Consiglio Vincenzo Floridi da San Costanzo, e i luoghi vacati per termine dato agli studii di novelli giovani riempiè, affinchè la beneficenza del Cardinale Galamini avesse come in addietro adempimento. Collato poi per maleficio un Paolo Bertini conforme il barbaro costume di que' tempi, Cristoforo Orselli che era canonico si fece poco dopo a richiedere i Governatori che facessero pubblica fede, come egli e gli antenati suoi avevano sempre goduto di tutti gli onori soliti a darsi ai paesani, intorno a che instava pure anche il Padre Bartolommeo Rondinini il quale voleva inoltre che dichiarassero, come esso avesse comune l' origine coi Rondinini di Roma e come da quel casato un Cardinale di Santa Chiesa e Auditori della Romana Ruota e Cavalieri di più ordini erano surti, al che i Governatori volentieri si porsero non solo per effetto di giustizia quanto per consolare quel vecchio padre, che molto era benemerito della patria.

Chiudevasi allora il Secolo decimosettimo, e i popoli per la lunga e continuata pace in dolce ozio riposavano, quando [Anno di C. 1700.] appressandosi al termine la vita di Carlo II. Re di Spagna e risvegliatisi per l' orbezza che aveva di figliuoli ingordi pensieri di ampliazione di regno nei Principi d' Europa, si accendeva una gran lite, a comporre la quale i soli trattati non bastavano. In mezzo a questa gara si presagiva per ognuno che inevitabile e generale la guerra fosse, imperocchè colle sparse reliquie di Spagna come si potessero saziare tanti appetiti senza l' opera delle armi non bene si vedeva, e sebbene i principi co' negoziati e coll' allegare loro ragioni si sforzassero di mostrare che nei diritti appoggiare si volessero, nondimeno forbendo ed apprestando le armi facevano chiaro che ad altro giudicio che a quello della fortuna delle battaglie da ultimo non

Digitized by Google

si acqueterebbero. Assediato e circuito dai moltiplici e continui maneggi di tanti principi, quale nominasse erede il Re di Spagna non sapeva, e tentennando, siccome era di coscienza molto tenero convocava teologi a consiglio, scrivevane al Pontefice pregandolo di aprirgli la mente sua intorno alla risoluzione da prendere, il quale per dare maggior riputazione al consiglio, chiamati a consulta tre Cardinali, fra i quali Fabbrizio Spada ([41]) che era Segretario di Stato e uomo di gran valore, dopo molti ragionamenti e lungo e diligente esame pronunziò, non potere Carlo, considerata la giustizia e tenuta in ponderazione la buona politica, miglior elezione fare che chiamando erede un figliuolo del Delfino di Francia. Questo consiglio, come forse qualunque altro che fra quelle ambizioni ardenti fosse stato porto, fu gravido di grandi sventure, poichè passato Re Carlo di vita una fiera guerra ebbe cominciamento, per la quale ne andò sossopra l'Europa, nè tanto bastò la vita ad Innocenzo XII. da vedere gli amari frutti che ne aveva raccolti, avendo la sua morte di poco preceduta quella del Re.

In mezzo all'ambascia, che la vicina guerra partoriva, salse alla Romana sedia Francesco Albani pigliando il nome di Clemente XI, per la elezione del quale tutta Roma maravigliosamente commovendosi si rallegrò. I Brisighellesi ([42]) ne fecero anch' essi qualche festiva dimostrazione sebbene cogli animi annebbiati in parte dal timore di essere presto disturbati dalla presenza di barbari soldati ne' loro recessi, ove in pace e quiete se ne vivevano. Ivi in quest'anno era stata condotta a termine la materiale fabbricazione della Chiesa collegiata, ed all'entrare del novello [Anno di C. 1701.] essendosi fatta la tratta del nuovo magistrato, Andrea Garavini ([43]) eravi stato eletto Castellano della Rocca, carico a que' dì più di nome che di fatto, e ciascuno de' cessati Governatori vi era stato ricevuto nel Consiglio,

---

([41]) Storia d'Italia di Carlo Botta. Tom. 8, Lib. 33, Pag. 234.

([42]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 254.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Notizie raccolte nella visita fatta da Monsignor Giovanni Benedetto Folicaldi Vescovo di Faenza. Articolo 3.

([43]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 5, 14, 18, 22, 29.

Digitized by Google

eccetto Francesco Garavini a cui mancarono i suffragii e che riproposto per ordine de' reggitori pure non ottenne. La tempesta intanto andava addensandosi da lungi, e un diluvio d'armi e d'armati minacciava d'inondare l'Italia. Il nuovo Pontefice per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta dagli avvenimenti muniva i luoghi forti di più validi presidii e con uomini risoluti e gagliardi v' infrenava le provincie. Al Cardinale Marcello Durazzo nuovo Vescovo di Faenza, a cui con titolo di Legato aveva dato carico di reggere la tumultuosa Romagna, andarono tosto a fare reverenza alcuni ambasciatori Brisighellesi pregandolo che la loro Comunità raccomandata gli fosse fra quelle imminenti strettezze, e il saggio Vescovo prima con franche parole della sua benevolenza li affidava, poi con lettere indiritte ai Governatori e tutte piene di conforti gli rimandò. Il favore che dal nuovo Legato speravano, la guerra che da essi discosta romoreggiava sollevarono alquanto gli spiriti dal concepito timore, sicchè si volsero con maggior quiete alla cura delle pubbliche faccende, in mezzo alle quali avendo Lorenzo Dalla Valle richiesta la Comunità a fare pubblica fede come ei fosse nipote di Monsignore Lodovico passato a miglior vita, essa subitamente glie l'ebbe concessa.

Ma un altro negozio di maggior rilievo teneva a sè rivolti i pensieri e gli animi de' novelli Governatori. Lunga, laboriosa e grave era stata l'opera del catasto, [Anno di C. 1702.] e coloro che per tanto tempo affaticati vi si erano, vedevano finalmente non lontano il momento, in cui compita l'annotazione e la stima de' terreni dovevasi statuire il montare dell'estimo, sul quale le gravezze si librerebbero. Antica usanza rendeva i cherici esenti da ogni sorta di pubblico carico, turpe e odioso privilegio, dal quale eransi originate acerbe doglianze ne' laici da ognuno riputate giuste ma non mai con benigne orecchie udite dai reggitori. L'autorità, che negli uomini di chiesa era grandissima pel ministerio della religione a cui erano preposti, faceva che il mal uso si perpetuasse, che che da ogni altro se ne dicesse, ma data mano alla distribuzione delle tasse e sparsasi e nutricata ad arte la fama che più gravi vi salirebbero le imposte, i popoli afferrata l'occasione ne menarono così grande scalpore che a chi reggeva la cosa pubblica fu forza il lasciarsi

andare, sicchè comparsi nella presenza del Legato ([44]) anche gli ambasciatori di Brisighella per pigliarvi istruzione del modo da tenersi nello stabilire le tassazioni e caldamente pregatolo a curare che l'aggravio si assottigliasse, da prima non ne ebbero che parole, poi in ultimo Roma ordinò di farne sui cherici egualmente che sui laici la distribuzione. Cessato il privilegio chericale migliorò la condizione de' laici, poichè oltre ad essere equiparati ai cherici nelle imposte conservarono eziandio un altro privilegio, mediante il quale si veniva a promuovere l'accrescimento del popolo, e al peso di numerosa prole si soccorreva. Chi dodici figliuoli vedeva sedere a un tempo intorno alla sua mensa tirava dal pubblico certa quantità di danaro a ragione delle imposte che pagare da lui si dovevano, nè essendo affatto brullo di sustanza mancavagli il beneficio. Alcuni di costoro si trovavano anche nella Valle di Amone, Sabatino Zaccherini fra gli altri che aveva grado di Consigliere, e la cosa era tanto giusta riputata che nessuno se ne doleva, talchè è a credere che il pio costume pervenuto fino a noi passerà forse nei posteri. Con questo si avvicinava l'anno al suo termine, e giunto il Poggi in fin di carica e mandato da' reggitori ad Argenta, veniva sull'aprirsi del novello [Anno di C. 1703.] a tenere il luogo di Governatore Giovan Francesco Zaccagna ([45]) gentiluomo Romano. Que' giorni volsero fatali ad Andrea Lega Cancelliere della Comunità, che da subita infermità oppresso finì di vivere, per la qual cosa vennegli sustituito Angelo Maria Garavini, finchè più tardi mancato anche chi instituiva la gioventù nelle lettere umane, ne fu dato l'uficio ad un Brisighellese, nome Stefano Capelli, il quale in Roma aveva dato opera agli studii e canonico nella patria vi godeva di qualche riputazione. Essendo stata in quel tempo internamente condotta a termine la nuova Collegiata venne dentro quest'anno aperta al culto col nome di San Michele Arcangelo, rimanendo la vecchia chiesa dedicata

---

([44]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart, 57, 61, 56, 65.

([45]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 70, 74, 91, 83.

Iscrizione nella sagrestia della Chiesa di Santa Croce in Brisighella.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Notizie raccolte nella visita fatta da Monsignore Giovanni Beoedetto Folicaldi Vescovo di Faenza. Articolo 109.

alle anime purganti sotto il titolo del Suffragio, quando i reggitori non vedendo fine all'opera del catasto si fecero a confortare e a stimolare lo Comunità di recarla una volta a perfezione, e tutte affrettandovisi con gran calore, anche i Governatori della Valle di Amone per non esser vinti dalle altre in sollecitudine ai vecchi deputati altri quattro ne aggiunsero, poi parendo loro che abbastanza speditamente non procedesse il lavoro, a tredici li ridussero affinchè tutti insieme conducessero a termine quella pubblica bisogna.

L'acceso studio de' Fognanesi e gli assidui sforzi di procacciare riputazione alla patria qualche frutto avevano partorito, poichè sebbene nelle menti e negli animi de' Governatori si tenesse poco conto di quegli ambiziosi disegni, pure dalle continue pretensioni si era originata nell'universale un'opinione, che chi con tanta instanza chiedeva qualche cosa meritasse, e che quella borgata fosse a maggiore condizione salita. Per questo eransi cominciati [Anno di C. 1704.] a dare Edili anche a Fognano, e di fatti vi erano sopra le grasce il Capitano Lodovico Dalla Valle ([46]) e un Ubaldini, con che il piccol borgo veniva sempre più agguagliandosi alla Terra. Nel medesimo tempo che questa consuetudine in favore di Fognano s'introduceva, un'altra veniva meno in Brisighella, per la quale l'antico decoro della pubblica Fortezza si era finora mantenuto vivo se non co' fatti, almeno nelle menti e negli occhi de' valligiani. La Rocca, che stava a cavaliere alla Terra e che negli andati tempi le aveva data fama di forte, pel volgere dell'età e pei cangiati usi di guerra era addivenuta affatto disutile, sicchè la sua corte n'era ingombra di ruine, fra le quali silvestri pruni da nereggianti edere avviticchiati verdeggiavano. Argomento alcuno di difesa dentro non appariva, mancate o andate in disuso le vecchie e minute armi che vi si trovavano, di nuove e più grosse impedito l'acquisto. Tutto ciò aveva cagionato che presidio in lei più non si mettesse, ma alla cura di uno de' Governatori si

---

([46]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 120, 122, 126, 130, 134, 137, 110.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

affidasse, che serbando per consuetudine l'antico nome di Castellano più a diporto proprio che a pubblico ufficio la teneva. Questa pratica era durata lungamente, quando un tristo pensiero caduto in mente de' Governatori fece sì che a Raffaelo Filippi, che nella Terra esercitava l'arte di Speziale, pel vile ed annuo lucro di quindici paoli in uso la concedessero, fatale consiglio, dal quale principalmente procedettero i guasti che oggidì in lei deploriamo. Imperocchè cangiate allora la corte e la piccola spianata esterna in un bruolo di piante mediche, e continuando nell'incauto uso tutti i successivi magistrati fino a noi accadde, che venuta a mano di avari e ribaldi uomini, ogni cosa che in lei intera e mobile era infransero e rapirono, nè a grate di ferro nè ad arpioni d'imposte nè alle stesse mura perdonarono, ma quelle e quelli svellendo, queste presso a terra scassinando per l'ingordigia di vendere i mattoni, quasi all'ultimo disfacimento la ridussero, per tacere di altre turpitudini che la resero in appresso un brago di oscene sozzure, un nascondiglio di robe predate, un segreto nido di ladroni. Queste cose per l'esperienza che n'abbiamo fatta diciamo e costantemente affermiamo, affinchè i posteri per quanto sono lor care la gloria della patria e la conservazione di quella mole si guardino in appresso da simil fallo, che non sarebbe di leggieri perdonato dalle venture età, se le venture età barbare e selvagge non diverranno.

Rimasa nuovamente la Terra priva di precettore e prepostovi a pubblico ammaestramento Pietro Lega de' Bacchi, venne dato lo scambio al Zaccagna nella persona di Pier Gentile Laderchi Faentino. Sotto il suo reggimento durò ancora la quiete nella Valle di Amono, nella quale spenti gli antichi spiriti di parte era succeduto l'amore dell'agricoltura, delle arti e del riposato vivere civile, sicchè tutti i valligiani in pace vi attendevano alle domestiche faccende. Solo i recenti moti di guerra andavano rompendo i loro sonni per timore di essere dappresso disturbati dalle armi, sebbene non parteggiando allora per alcun principe i popoli non fosse a temersi d'insulti, fuorchè di quelli che procedevano dalla licenza militare, la quale benchè alquanto meno sfrenata pure era ancora troppo rotta a que' dì. Si raccoglieva intanto insieme il Consiglio per riempiervi i scanni voti, fra i quali quello di Virgilio Cavina passato di vita davasi a Romano

Cavina suo fratello, che per essere assai versato nelle leggi fuori della patria esercitava la carica di Auditore. Altri similmente lungi da lei dimoravano, chi per dar opera agli studii in Roma, chi intento agli esercizii della religione, fra i quali ultimi un Venanzio Natali si noverava, fratello di quel Domenico Maria che insignito del grado di Protonotario Apostolico era di presente Arciprete nella Terra. Chiusosi egli nell'abito de' Padri del Carmelo e datosi indefessamente allo studio, vi era venuto in nominanza nelle Teologiche scienze, per le quali meritò di essere chiamato a sedere fra i Consultori dell'Inquisizione e della Congregazione de' sacri riti, finchè poi creato in appresso Visitatore generale e per due volte Provinciale della sua religione, in Roma finì di vivere lasciando alla stampa alcuni dettati intorno alle Sacre Pagine, pei quali si comprende quanto in sì fatti studii fosse valente. Reggeva allora la chiesa di Fognano con grado di Arciprete e separato titolo di Abate il sacerdote Lorenzo Dalla Valle, il qualo a malincuore sopportando che le acque, che da Caprabianca discendevano, rodessero le terre soggette alla sua abazia, che da sant'Anna si chiamava per esservi una chiesuola a lei dedicata, supplicava ai Governatori affinchè volessero ordinare che ne' soliti rigagnoli lungo la via pubblica si conducessero. I quali poi usciti di carica e sottentrati i novelli [Anno di C. 1705.] fu visto tenere ufficio di Sindaco della Comunità Pier Martino Cavina di Fognano ([47]), del che non è a dire se i Fognanesi si rallegrassero. In quel tempo cosa alcuna ricordevole non accadde fuor della morte di Francesco Fregnani Consigliere, il luogo del quale, non essendo rimasto alcuno della sua agnazione, fu a Michele Macolini dal Castellare conferito, laonde in fin d'anno si passò alla tratta del nuovo magistrato, dalla quale per divieto dato dal Governatore fu escluso Antonio Naldi, perchè ad Albereto oltre i confini del territorio Brisighellese abitava.

Entrati nuovi uomini al governo della cosa pubblica venne tosto raffermato [Anno di C. 1706.] nell'affitto della Rocca il

---

([47]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 4, 11.

Digitized by Google

Filippi ([48]) per la solita pecunia, statuendo che con quella si venisse in restauramento di lei, come se quel tenue denaro bastasse ai vasti bisogni, a sopperire a' quali non reggevano nè pure le stesse forze della Comunità. Indi sopraggiunsero lettere del Cardinal Legato, che avvisavano essere in breve la Principessa di Toscana per tener passaggio per la Valle di Amone, facessero dunque opera di ristorarvi quanto più sollecitamente potevano la via, affinchè con ciò la pronta volontà loro e l'ossequio de' Pontificii reggitori chiaramente apparissero. I Governatori ne mandarono fuori gli opportuni ordinamenti, ma o che quella troppo rotta vi fosse o che essi non tenessero così presta la passata di lei, accadde che disceso dopo dieci dì dall'Appennino un ministro di Toscana che alle pubbliche vie soprantendeva, e venuto fino alla villa degli Spada ove il Marchese Muzio dimorava, molto con lui si dolse degli impedimenti del terreno, che sul tenere del Pontefice la rendovano aspra e disastrosa, il perchè ne chiamava in colpa la Comunità come quella che poca cura si fosse data di risarcirla, e minacciava di farne ricorso al Legato. Aperte dal Marchese queste doglianze al Laderchi, che con grado di Governatore reggeva la Terra, questi mandò chiamando in fretta il magistrato, della pronta esecuzione degli ordini, del restauramento della via instantemente richiedendolo. I Governatori risposero, aver fatto quanto era nelle forze loro, la natura de' luoghi non sempre potersi vincere colla forte volontà, pure tutto quello che potevano per il meglio ancora farebbero, se maggior numero di braccia nella strettezza del tempo giovare potrebbe. In fatti racconciatala fino al confine, volendo sempre più dimostrare la propensione degli animi loro in servigio de' reggitori e del Granduca di Toscana, rifecero ancora il ciottolato a quella parte di lei, per cui dalla piazzetta, ove sorgevano le case de' Naldi, si usciva per l'Arco Urbano dal borgo della Terra, dopo di che credendo di avere largamente

---

([48]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 13. 39. 40.

Iscrizioni sull'altare del Santissimo Sagramento, e sopra la porta della Biblioteca nel Convento dell'Osservanza di Brisighella.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

soddisfatto ai desiderii se ne stettero in aspettazione dell'arrivo. Tristi erano allora gli animi de' Brisighellesi per l'avvenuta morte di Angelo Saccadelli Minore Osservante, cui molto amavano per essere stato tenerissimo della patria e verso il convento, che in lei era, beneficentissimo. Rare doti d'animo e di mente in lui rilucevano, che l'avevano reso chiaro in tutto l'Ordine, sicchè Diffinitore, Custode, per tre volte Provinciale, per altrettante Commissario visitatore e per più fiato Vicario provinciale aveva con molta lode governata la Religione, finchè da ultimo ridottosi ad abitazione fra i Padri che in Brisighella abitavano, ivi in quest'anno tenendovi ufficio di lettore aveva posto fine a' suoi giorni.

Cominciavano intanto importune molestie a farsi sentire, imperocchè mandato a reggere la provincia [Anno di C. 1707.] il Cardinale Gualterio e dai Governatori ([49]) onorato per ambasceria, compariva in Faenza per andare a Napoli una moltitudine di cavalli Alemanni, che misero la città in grandissima costernazione. I tristi presagii che della guerra avevan fatti già si avveravano, e la presenza di barbari soldati, le superbe richieste di vitto o di fieno, le miste e strane favelle che parlavano tenevano in grande angustia i pacifici cittadini, talchè il magistrato non sapendo come rimediare all'instantissimo bisogno, e temendo d'insulti si rivolgeva in fretta alle Terre e Castella circostanti, affinchè nella presente necessità di cose opportune al sostentamento di tanti cavalli lo soccorressero. Giunto in Brisighella il messo e consegnate le supplichevoli lettere a Gian Tommaso Battaglini, che in luogo del Laderchi vi teneva le parti di Governatore, si venne tosto ragunando il magistrato il quale deliberò, non doversi in quel subito frangente e con grave pericolo del danno proprio mancare alla città d'ajuto, ma essere a farsi comandamento ai più abbienti terrazzani d'inviare prestamente a Faenza quella quantità d'erba e di fieno che potevano maggiore per satollare que' cavalli e torre così ogni appicco d'insulto. E bandita la comandata secondo le forze d'ognuno e prontamente eseguita, fu il foraggio alla città mandato,

---

([49]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 52, 54, 59, 66.

con che si soddisfece alle necessità dell'esercito, che mantenutosi più astinente di quello che sperato avevano, passò oltre. Liberati da questa molestia, un'altra ne sopravvenne per dar noja ai Brisighellesi. Era di fresco venuto alla Terra con ufficio di Governatore un Bentivogli, quando d'accordo col Cancelliere criminale diedesi a far suoi i denari, che dalle pene inflitte per arrecati danni si ritraevano dalla Comunità conforme la cessione, che a lei ne era stata fatta dal Pontefice Clemente VIII. La cosa dispiaceva molto ai Governatori, come quella che di rapacità dando indicio e venendo in offesa de' privilegi apportava eziandio grave danno agli interessi della Comunità, e sebbene più fiate se ne fossero con altri doluti affinchè ciò gli pervenisse agli orecchi, e da ultimo lo avessero fino pregato di astenersene, nondimeno nel mal uso seguitando mostrava che poco della giustizia e meno ancora della sua fama e dell'autorità de' Governatori gli calesse. Ebbero ricorso al Legato: Spettare alla Comunità la cognizione delle cause intorno a' danni dati, a lei essere dovuto il ritratto dalle pene, per questo pagare alla Camera una grossa pecunia, ma non consentirlo per avidità il Bentivogli ed impedirne l'effetto, gli significavano. Il Legato scrivevagli, serbasse le antiche consuetudini, nulla vi innovasse, ammonendolo. Vane parole, eguali se non peggiori i fatti. Si rivolsero a Roma, dell'ingordigia del Bentivogli, dell'infrazione del privilegio, dell'enorme abuso lamentandosi, e siccome una perniziosa consuetudine erasi per indulgenza di chi reggeva la provincia introdotta, cioè di far risarcire a spese della Comunità le vie in riguardo di privati uomini, a' quali sarebbe toccato provvedervi del proprio, così ordinarono al loro agente, che per tutti questi danni instasse appresso alla Congregazione del buon governo affine di ottenerne la cessazione.

Alle doglianze della Comunità diede Roma benigno ascolto [Anno di C. 1708.] ritraendo dalla Terra il Bentivogli ([30]) e in vece sua mandandovi a reggerla Filippo Luci. Grave amaritudine opprimeva allora l'animo del Pontefice, imperocchè sebbene

---

([30]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 92, 94, 93, 95, 96, 97, 98.

Antichità Estensi di Lodovico Antonio Muratori. Part. 2, Pag. 649.

egli avesse molto destreggiato fra quelle armi mosse per non inimicarsi alcuno de' combattenti e vi avesse veramente tenuto luogo più di padre che di Principe, nondimeno le vittorie riportate dagli Alemanni contro i Francesi avevano operato, che venuta l'Italia pressochè a divozione imperiale, i Principi di lei cominciavano a sentire l'imperio del vincitore e lo stesso Vittorio Amedeo Duca di Savoja, che con gli Alemanni aveva congiunte le sue armi, vedeva dopo la vittoria non mantenerglisi i patti segnati nella lega. Rivocato il generale Wirico di Daun da Napoli, la corte di Vienna sotto colore di essere stata offesa dal Pontefice per conto di Parma e Piacenza, che riputava feudi imperiali, cominciò a vantar diritti anche su Comacchio e mandò genti a Nonantola, delle quali insospettito il Cardinal Casoni che era Legato di Ferrara, ed inviato il Marchese Spada Capitano de' Dragoni Pontificii per intendere a che vi fossero venute, ebbevi in risposta, per foraggio, sebbene poi voltesi a Comacchio di subito l'occuparono. Si commosse fieramente il Pontefice, e confortato dai ministri di Francia e di Spagna diedesi a fare apprestamenti per opporsi all'insolenza Alemanna, e posta mano sul tesoro di Castel Sant'Angelo comandò che tosto si levassero fanti per tutto il dominio della Chiesa e sotto gli ordini di Ferdinando Marsigli a Comacchio corressero. Pervenuti questi comandamenti anche nella Valle di Amone, i Governatori mandarono chiamando in fretta i Capitolari delle Scuole affinchè annotassero tutti coloro che per quelle vi erano atti alle armi, e siccome la massa delle genti si faceva in Faenza, alla quale le Compagnie delle milizie paesane avevano ricevuto ordine di affrettarsi, così i Capitani prima di porle sotto le armi richiesero la Comunità perchè si sobbarcasse alle spese degli utensili, mentre il Capitano Ravagli protestava soprappiù, non volere che la sua Compagnia si assottigliasse di alcun uomo da mandarsi sciolto al campo. Risposero i Governatori: Quanto alla provvista degli utensili non poter farla senza licenza de' reggitori; Quanto alla richiesta del Ravagli assicurarlo, che si avrebbe ogni riguardo alla sua Compagnia, benchè tenessero piena facoltà d'assoldar uomini per l'esercito anche fra i descritti nelle milizie paesane. Intanto per l'Orselli mandavano a Faenza que' fanti sciolti che finora arrolati avevano, dando a ciascuno uno

scudo di gaggio, poi siccome la copia delle genti era venuta nella città crescendo fuor di misura, talchè il Legato si era risoluto di mandare un dugento fanti anche a Brisighella, ordinarono che vi si allestissero gli alloggiamenti. Passati alcuni giorni, il Governatore Filippo Luci considerando che ne' casi di guerra che si avvicinavano, per essersi volta a Comacchio una parte delle genti Pontificie, era utile e necessario che alcuno nella Terra vi fosse che avesse facoltà di pigliare in un momento le opportune deliberazioni, furono col consentimento del magistrato nominati a questo effetto Cesare Macolini ed Angelo Capelli, quando, espeditosi da loro il negozio della leva e mandati altri fanti a richiesta della città, sopraggiunsero lettere del Legato e di Monsignore Crispoldo che ordinavano d'inviare a Faenza cento e dieci carra di fieno con paglia e strame da servire alle necessità de' cavalli Pontificii. I Governatori non potendo porgersi a così enorme domanda mandarono a rappresentare per Ortensio Della Valle e Cesare Macolini, come nè pure bastavano alle dieci, ma non essendovi uditi si rivolsero alle Comunità di Russi, di Bagnacavallo, di Cotignola, d'Imola e di Forlì pregandole che volessero adempire il comandamento per loro, che soddisfatte ne sarebbero.

Ma già il Conte di Daun capitano generale delle armi imperiali in Italia se ne veniva tempestando sul Ferrarese, e fatti assai prigioni al Bondeno e sbarattate le genti Pontificie che intorno a Comacchio si erano poste, occupava Cento e spargeva il terrore e la desolazione per tutti que' luoghi. Poi appressandosi l'inverno si conduceva a Faenza per distribuire le truppe alle stanze, affinchè vivesservi a spese de' nemici. I Brisighellesi già tanto pronti a correre all'arme udita la fama che da per tutto sonava della militare licenza degli Alemanni non furono meno solleciti a mandare oratori al Daun per onorarlo, poi avutosi per certe novelle, come anche nella Terra verrebbero ad alloggiamento, inviarongli Marcello Padovani ed Ortensio Della Valle affinchè lo pregassero a volere per la povertà loro mandargli esenti. I quali poi pervenuti in Faenza ed intrattenutisi a ragionamento con uno de' principali ufficiali di quell'esercito, ebbero ad accorgersi che mediante una contribuzione di denaro sarebbero facilmente liberati da quella molestia, laonde tornatisene

alla patria ed aperta la cosa ai Governatori, questi mandarono invitando i Consiglieri a palagio per pigliarne deliberazione. Convenutivi in pieno numero e chiamati alla consulta, trattandosi di cosa che di gran momento era tenuta, anche l'Arciprete della Terra col Prevosto e con sei Canonici della collegiata, non che il Priore e il Cellerario di San Bernardo ed il Guardiano di San Francesco, ed esposto loro come tutte le Comunità di Romagna si riputerebbero a gran fortuna di potere con denaro torsi di sotto all'insolenza Alemanna, gli richiesero se credessero espediente di dare facoltà agli ambasciatori di condurre la pratica, e autorità al magistrato di farvi il necessario apparecchio di pecunia e di distribuirne la tassazione, non che di mandare presenti al Generale Daun tante volte quante per esso si stimasse opportuno ad allettarlo per riuscire nell'intento. Consentirono tutti a piene voci, ed andati tosto i deputati a Faenza ad incamminarvi il trattato, per le superbe pretensioni da que' barbari innalzate temettero quasi di lasciarlo inconcluso, se non che uditivi i patimenti che di alcune città si raccontavano e calatisi a più modesti patti i vincitori, nella somma di duemila scudi si composero. Riferita la cosa al Consiglio, presenti gli Ecclesiastici secolari e regolari ivi di nuovo convocati, il magistrato si fe' ad esporre, come dovendosi noverare fra pochi dì il denaro era necessario torlo ad interesse, e che quindi i congregati le persone e i beni loro obbligassero per farne mandato ai deputati, e che il magistrato avesse facoltà di eleggere alcuni, che insieme cogli Ecclesiastici a ciò nominati regolassero la tassazione. E vinto il partito per universalità di voti, furono dai Governatori destinati ad ordinarla il Capitano Domenico Frontali, Giuseppe Carroli, Francesco Padovani e Giovan Giacomo Ravagli.

Compariva intanto il nuovo anno, e posti [Anno di C. 1709.] nuovi uomini nel magistrato ([51]) che all'indirizzo della cosa pubblica provvedessero, veniva confermato il Filippi nell'affitto della Rocca, nella custodia della Torre il Miani. Il maggior negozio che andasse allora per le mani e per gli animi de' Go-

([51]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 100, 101, 109, 102, 103, 107.

Digitized by Google

vernatori, oltre quella spina della presenza degli Alemanni in Faenza, era la colta che doveva mandarsi per restituire il denaro preso in prestanza, alla quale dovendo ognuno concorrere secondo le forze sue, per maggiore facilità decretarono che i Consiglieri per le Scuole loro ne farebbero a tempo debito la riscossione. Poi siccome poteva di leggieri avvenire, che nelle presenti occorrenze il magistrato con quella sollecitudine che era necessaria ragunare non si potesse, statuirono che Giovan Tommaso Battaglini e Giuseppe Carroli avessero facoltà per tutti di deliberare nei casi che accadessero. Correva in quest' anno rigida più che l' usato la vernata, e agli acuti e continui gieli addivenute orride ed irte le campagne vi perivano per quelle le viti, gli ulivi ed altri alberi fruttiferi, si congelavano i più grossi fiumi e la terra assiderata dallo straordinario sido, non altrimenti che se ferro fosse, ricalcitrava ad ogni opera umana. In mezzo a tanto squallore gli Alemanni se ne stavano dolcemente intorno ai larghi focolari riscaldandosi e pascendosi del frutto delle altrui fatiche, mentre gl' industri agricoltori divelti a forza dai loro tugurii cogli irrigiditi buoi strascinavano legna, strame e paglia alle richieste dell' esercito. Era in quello fra i principali condottieri un Barone Martin, che assai utile opera aveva prestata nell' accordo che la valle aveva fatto cogli Alemanni, mercè le preghiere della Baronessa sua moglie che vi si era opportunamente interposta e che a tale effetto volevasi regalare di tele, il quale scrivendo ai Governatori gli aveva richiesti d' inviare prestamente agricoltori colle bestie loro per trainar legna alla città, se non che la lettera essendo stata solo alcuni dì dopo ricapitata, essi così tosto come avrebbero voluto non avevano adempito il suo desiderio. Se ne scusarono per persona acconcia, e siccome all' opera de' carreggi erasi fatta per l' addietro comandata a molti villani che poi non fu eseguita, così posti i nomi loro in un' urna e trattili nella quantità richiesta, li mandarono. Venuta poscia a rallegrare gli spiriti la notizia della pace stabilita fra il Pontefice e la corte di Vienna, i deputati si rivolsero allora ad ordinare proporzionalmente ed universalmente la tassazione, e fatto il computo di tutte le spese sostenute ne scaturì un balzello di quaranta bajocchi per lira sull' estimo de' laici, di uno per ogni corba di grano sulle rendite dei beneficii

Digitized by Google

ecclesiastici, di dieci sugli agricoltori, di sei sovra ogni altra famiglia, non che sull'arti all'avvenante. Poi raccoltisi insieme nelle stanze del magistrato due deputati del Capitolo, due del Consiglio, altrettanti de' Regolari con due del popolo, e reso loro manifesto da una parte il computo delle spese, dall'altra quanto la colletta gettasse, essi dopo maturo esame ne diedero approvazione.

Passato il Carroli di vita [Anno di C. 1710.] che era segretario della Comunità ([52]), ed eletto in sua vece il Garavini, i Governatori pigliarono più accurata cognizione della pietosa volontà di Gentile Padovani, per la quale egli avrebbe voluto che si ritraessero le effigie degli uomini che erano stati illustri nella patria, ma veduto che la legata pecunia non bastava di leggieri allo scopo, e la Comunità si trovava implicata in assai gravi dispendii fatti a cagione de' soldati Alemanni non che de' Pontificii, si risolsero di abbandonarne il pensiero. Era allora per la morte del Marchese e Balì Muzio Spada mancato chi teneva il luogo di capo perpetuo nel magistrato, e già i Governatori avevano a quello sollevato Leonida fratello di lui, quando disponendosi gli Alemanni a diloggiare di Romagna sopraggiunsero lettere di Monsignore Farsetti Vicelegato che ordinavano si mandasse a Faenza il carreggio per trasportare fino ad Imola le bagaglie dell'esercito. Il magistrato ne fe' tosto comandamento alle Scuole di Montecchio, di Quartolo, della Pidcura e di San Ruffillo, come quelle che per la postura loro ne erano meno discoste, e sul rompere dell'aurora una lunga fila di carri ne andò sotto la condotta di Cesare Macolini alla volta della città. Giungeva in questa al governo di Romagna con titolo di Presidente e di Visitatore Apostolico Monsignor Fisimbro Marabottini, il quale onorato dai Governatori per ambasceria aveva con larghe proferte assicurata la Comunità del suo patrocinio. Ma i fatti che ne seguitarono male poi corrisposero alle parole, se dell'insolenza de' minori ministri accagionare si debbono i reggitori, come quelli che coll'indulgenza loro li lasciano al male trascor-

([52]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 139, 147, 148, 151, 156, 158, 159, 165, 167, 186, 184, 187, 189, 168, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 179, 190.

Digitized by Google

rere. Sedeva in Brisighella con qualità di Cancelliere criminale un Domenico Albonetti, uomo pessimo a cui nè di giusto nè di onesto caleva, purchè in qualunque modo denaro si procacciasse. Costui, o che sola avidità lo muovesse o che avessene anche avuto sentore, trovato un dì Giovammaria de' Ceroni che nella Scuola di Gattara abitava, Consigliere e uomo principale in que' luoghi, lo venne toccando come di frodo avesse mandato grani in Toscana lasciandosi intendere, che se danaro non dessegli processerebbelo. Sperava che il borsello a questo tasto si aprisse, ma messosi il Ceroni al niego, ad altro modo si rivolse. Ed ecco passati alcuni giorni comparire in Brisighella i famigli di campagna con Crispino Ortensi Notaro criminale della corte generale di Ravenna, e di conserva coll'Albonetti andarne difilati a San Martino in Gattara. Venuta la sbirraglia sopra quella Scuola per accattare testimonianze contro il Ceroni, generali furono per quella gl'insulti, i soprusi, le rapine, per sei giorni continui vissevi senza alcuna discrezione, costretti gli agricoltori colle battiture e col terrore a dar pane, vino, caci, ova, polli, paglia, fieno e strame, talchè se Alemanni e non ministri di giustizia avessero corsa la valle, forse peggiori fatti e con maggiore ferocia maneggiati veduti non si sarebbero. Insomma vi infuriava mandando ogni cosa a soqquadro, nè più delle cose eranvi rispettate le persone o la sacrosanta religione, chè molti vi furono i sostenuti con martoro affinchè nell'esamina contro il Ceroni attestassero, e fino alcune femine, che per la strettura de' legami e pe' strapazzi e pei patimenti svenute in sè stesse si trovarono in caso di morte, talchè convenne ricorrere all'opera dei divini ministri, schernendo que' ribaldi birrovieri il venerando officio loro, e colle esecrabili bocche e con oscene parole i Sacramenti vituperando. Poi finalmente se n'andarono coi borselli pieni di denaro, nè d'altro in cuore dolendosi che di Crispino, che gli avesse frodati di certe paghe che erano loro dovute. Passata la tempesta e rifattisi un poco dell'animo, si calarono quegli agricoltori dalle loro montagne empiendo la Terra di lamenti, e venuti in presenza del magistrato si querelarono delle estorsioni, che dall'Ortensi, dall'Albonetti e da' rei famigli patite avevano, instando che col risarcimento dei danni un qualche provvedimento vi si ponesse. Andarono subitamente

Digitized by Google

a Ravenna lo stesso Governatore e Marcello Padovani, dell'onore dello stato e della carica, della salute del popolo, dell'umanità e giustizia il Marabottini richiedendo. Ne ebbero buone parole con facoltà di formare il processo, il quale poi mostrando chiaramente il vilipendio che delle cose sagre fatto si era, venne più per motivi di religione che per effetto di giustizia sottoposto al giudicio del Vicario dell'inquisizione, affinchè quel severo tribunale facesse loro portare le pene che l'empietà meritava.

Gravi dissensioni [Anno di C. 1711.] con pericolo di maggiori danni si originarono nella Terra ([53]) per li fatti accaduti in contado secondochè pare, imperocchè leggiamo che sdegnatosi il Governatore Luci con alcuni ufficiali della sua corte nè di loro fidandosi, vi si conducevano da una parte e dall'altra i processi con tanto calore, che ai reggitori fu forza mandarvi un Luogotenente civile da Ravenna, il quale deputò al governo temporaneo di Brisighella un Valgimigli, sebbene poi vi fosse ritratto dopo due dì. La debolezza del reggimento, la discordia de' pubblici ministri della giustizia, per andarne la corte a tumulto, misero qualche incertezza ne'Governatori, i quali temendo, che oltre al disturbo che si cagionava nel pubblico la Comunità fosse per sentirne pregiudizio, desideravano che la disonesta gara in amicabile accordo si componesse, ed interrotti i processi vi tornassero il Governatore all'ufficio e le cose all'antica quiete. Alberto Rondinini uno de' Governatori fecene richiamo in nome pubblico al Presidente, insciente o peritandosi il magistrato che poscia lo approvò, e tra per le cure del Marabottini e pel monitorio venuto a tempo dalla Congregazione del buon governo intorno ai danni dati, vi ebbe fine il litigio e con quello il pubblico scandalo. Tornato poi in campo per la disposizione dell'animo de' nuovi Governatori il lascio del Padovani e proposto al Consiglio affinchè ne pigliasse deliberazione, vi fu con pieni suffragii accettato, quando giunsero nella provincia lettere molto imperative da Roma, le quali significavano essersi il Pontefice per necessità indotto a trarre un milione di scudi dallo stato per sopperire alle spese occorse nell'allontanamento degli

([53]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 198, 200, 203, 220, 223, 206, 225, 226, 228, 230.

Alemanni, ordinando che secondo la norma del testatico se ne facesse la distribuzione. Il novero de' capi nella Terra e pel contado montava allora ad otto mila seicento ventisette, laonde la stregua che toccava alla Valle di Amone sarebbe stata di semila cennovanta quattro scudi, se non che da questi dovendosi detrarre duemila e trenta scudi dalla Comunità sborsati agli Alemanni, fra i quali ci è dolce l'accennare, che cento eranle stati offerti in dono dalla pietà dell'animo verso la patria di Giovan Tommaso Battaglini, la tassazione riusciva a soli quattromila censessanta quattro scudi, pei quali il Comune doveva entrare in debito col Monte di pietà, lasciati in balìa di lui i modi dell'imposizione e del soddisfacimento. Furono invitati i Consiglieri a palagio, e siccome generale era la tassazione per essere stato universale il beneficio, così vi convennero per gli Ecclesiastici regolari il Guardiano di san Francesco col Priore di san Bernardo, pei secolari il Prevosto e il Camarlingo del Capitolo cogli Arcipreti di Fognano, di Rontana, di Monte Maggiore e di San Cassiano, dai quali tenutisi intorno alla faccenda che avevano per le mani molti e varii ragionamenti, perchè gli Ecclesiastici dimandarono tempo di quindici giorni a risolvere affine di renderne instrutto il clero, fu convenuto si nominassero sei Consiglieri, pei quali il negozio si trattasse e del modo dell'imposizione si decidesse. Ma o che troppo lentamente le cose vi procedessero, o dispiacessero la varietà e la maniera de' proposti balzelli, ne uscì poi un bando del Marabottini, pel quale si ordinava che sopra l'estimo tanto de'laici che de'cherici, sui bestiami, sui censi, sulle tratte de'frumenti, sul pane, sulle arti, sulle vendite senza riguardo a persona, grado o condizione quella colta si facesse.

Entrato il nuovo anno i Governatori [Anno di C. 1712.] di un pubblico danno ([34]) ebbero a dolersi a cagione dell'ignavia e dell'insufficienza del Marini agente in Roma per la Comunità, il quale lasciando portare al caso il peso de' negozii che gli affidavano, ne accadeva che quelli o giacessero abbandonati, o in pessima condizione si riducessero con grave pregiudicio e di-

([34]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 252.

minuzione del pubblico decoro. Da ciò ne era venuto, che il magistrato avendo cose di momento per le mani era andato usando dell'opera di Giovan Carlo Piancastelli Brisighellese e curiale di qualche grido in Roma, e avevala trovata così diligente ed efficace che desiderare non si poteva più, laonde fatto consiglio di disfarsi del Marini, lui elesse ad agente mandandogli pubbliche lettere affinchè come tale vi fosse riconosciuto. Per sospetto di pestilenza erasi da qualche tempo messa in guardia la Terra non che il Castello di Fognano, quando raccoltisi insieme [Anno di C. 1713.] i deputati sopra la pubblica salute ([35]) fuvvi alcuno tra loro che asserì essere state sul Ferrarese tolte giù affatto le guardie, e nella stessa città di Faenza esercitarsi dalle medesime molto rimessamente l'ufficio, dal che poteva trarsi argomento che il pericolo allontanato si fosse, nè bisognasse stare su tutte quelle cautele che fino dai primi timori decretate si erano. Mentre tutti inclinavano a questa sentenza e già pigliavano risoluzione di cessarsi dall'uso delle fedi di sanità mantenendo però per qualche tempo ancora ferme le guardie, ecco giungere lettere del Presidente Marabottini, per le quali si veniva in cognizione dubitarsi fortemente del contrario, poichè in quelle si ordinava di por tosto i cancelli alle porte senza punto rimettere delle diligenze solite a praticarsi ne' casi di contagio. Stanziata a tale effetto la necessaria pecunia, furon posti nella Terra gli opportuni cancelli alle porte, in Fognano all'entrare e all'uscire del borgo, vigilando attentamente le guardie che niuno da luoghi infetti per entro venissevi. Alla qual cura mentre con intentissimi animi dimoravano, una muraglia che si congiungeva col ponte, che accavalca il rio di Bagno e fa l'entrata a Fognano, venne con gran fracasso a precipitare nel fossato portando con sè gran parte della pubblica via, pel quale subito caso instando i Fognanesi che si riedificasse a cagione del pericolo che sovrastava ad alcune case che vi si appoggiavano, e del danno che ne veniva rimanendo impedito il valico alla Toscana, fu dai Governatori ordinato che l'eletta delle materie acconce si facesse, intantochè essi per averne autorità

([35]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 2, 7, 18, 3, 11, 12, 13, 15, 17.

Digitized by Google

al Presidente si rivolgerebbero. Poi passati di vita Giovanni Zauli dimorante alla Samoggia e Girolamo Visani, Consiglieri ambedue, senza che alcun agnato dopo loro rimanesse, siccome il grado tenutovi dal primo era chiesto con grande instanza da molti che per quelle parti abitavano, misero fuori un bando, affinchè venissero a fare annotare i loro nomi per essere mandati ai suffragii, pei quali il luogo del Zauli fu a Sebastiano Gatti conferito, quello del Visani a Giovan Carlo Piancastelli, volendo con ciò il Magistrato ed il Consiglio fare manifesto in quanto conto avessero la sua persona per l'acceso studio, che in Roma il teneva desto ai vantaggi della Comunità.

Animo veramente Brisighellese, cioè benevolo e pio verso la patria, ebbe il Piancastelli e il dimostrò; Imperocchè udendo all'età sua andarne molto lodati i Monti frumentarii, come quelli che assai utile opera prestavano contro le necessità del popolo, e differivano dall'Abbondanza in questo, che per lei si ammassavano grani da spianare il pubblico pane, per quelli da concedersi in prestanza agli agricoltori con sicurtà di restituirli alla prossima ricolta, tanto in cuor suo se ne compiacque che propose di crearne uno nella Terra. Di fatto scrisse lettere ai Governatori intorno a questo suo intendimento: La carità della patria, diceva, averlo mosso in beneficio di lei, voler mostrare benchè lontano da quale amaritudine fosse compreso l'animo suo ripensando ai travagli che si pativano da alcuni per mancanza di frumento, e agli ingordi meriti che si pagavano agli usurai per aver denaro da comprarne in quel tempo appunto che i grani usciti in ispighe ubertosa messe promettevano; I Monti frumentarii molto opportunamente venire in sussidio del povero nel momento che la scarsezza de' grani si faceva maggiore, e quando i medesimi erano pressochè alla falce, venire in conforto particolarmente degli agricoltori, e dar loro comodità di travagliarsi con allegro animo nel colmo delle campestri faccende: Affinchè l'utile instituzione avesse origine e cominciamento nella patria darebbe egli mille scudi da usarne per fare un conveniente ammasso di frumento, fornisse l'Abbondanza gli opportuni granai, ajutassero coll'opera loro gli stessi Governatori deputando due del magistrato, che unitamente a due canonici vi si ponessero alla cura e soprantendessero alla distribuzione. Risposero: Cognita essere

per molte prove la pietà dell'animo suo, sempre più poi farsi manifesta nella presente, per la quale con perpetua utilità una eterna gratitudine congiunta andrebbe: Non essere il magistrato per isfuggire qualunque carico che da un tanto compatriota imposto gli fosse, solo parergli, se a lui paresse e piacesse, che alla cura del nuovo Monte i laici per la maggior pratica che avevano degli umani negozii agli ecclesiastici si sustituissero, preferendo a tutti gli Abbondanzieri per l'uniformità dell'ufficio. Il consiglio del magistrato trovò favore nella devozione dell'animo del Piancastelli, il quale ordinati i capitoli, co' quali il Monte si reggesse, mandolli poi ai Governatori affinchè gli pigliassero in esame, e i Governatori convocati gli Abbondanzieri con alcuni altri, che di maggiore esperienza e prudenza nel Consiglio si reputavano, per udirne i loro pareri, gli approvarono, non tacendo però come volendosi tenere separato il frumento non si sarebbe potuto usare de' granai dell'Abbondanza, e come si desideravano più larghe facoltà intorno alla distribuzione. Dati dal Piancastelli i mille scudi a questo effetto, vi ebbe poi nel nuovo anno il Monte frumentario [Anno di C. 1714.] cominciamento ([56]), co' quali ottocento e ventiquattro corbe di grano vi si ammassarono, e si durò in quest'uso finchè il discapito, che dagli inetti ordinamenti derivava (poichè è a sapersi che per umana malizia il grano che rendevasi era sempre di peggiore qualità) a poco a poco struggendo la benefica instituzione, presso a' nostri giorni la spense. Di grande alleviamento nelle calamità che succedettero fu però il Monte frumentario in su que' principii, imperocchè pel contagio de' bestiami che si era diffuso per tutta Italia, e per altre cagioni che poscia accrebbero la penuria e il caro de' viveri, i Brisighellesi e Valligiani al comparire dell'usata stagione in cui aprire si soleva, al Monte frumentario ricorrevano, e con alte lodi alla pietà dell'egregio compatriota benedicevano.

Per la totale mancanza di restauramenti, o per essere troppo

([56]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 30, 28, 33, 29, 40, 41, 46, 47, 49, 51.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone. Anno 1714.

inferiori al bisogno seguitavano nella Rocca le ruine, e una muraglia esterna distaccatasi dal resto del recinto eravi dall'alto caduta a ridosso di una casa ingombrandola d'ogni intorno di muricce e spargendo il tetto di funesti rottami. Il pericolo che sovrastava a coloro, che per quella pendice abitavano, come pure il pubblico danno non muovevano punto i Governatori contenti abbastanza a purgare i luoghi dalle ruine, affinchè della propria non avesse a dolersi chi della pubblica jattura non si doleva. Ma non così accadde intorno al ponte di Santa Eufemia, che condotto da qualche tempo addietro si trovava per difetto di fabbricazione a molto mal termine ridotto, imperocchè coloro, che per quelle parti passavano, mossi dal pubblico danno e dalla necessità della via tanto alto vi levarono il clamore nella Terra, che il magistrato per non essere accusato di dappocaggine, chiamato il mastro che l'aveva murato a dir ragione e convenutolo dinanzi al giudice, lo astrinse a mantenere indenne la Comunità, ed a venirvi più presto che si potesse in riparo con opportuni provvedimenti. Erano allora i più crudi rigori della vernata, e una mala genìa uscendo dì e notte dalla Terra si aggirava di soppiatto a legnare per le circostanti campagne abbattendo querciuoli e gelsi, e fino gli ulivi ed altri alberi fruttiferi recidendovi. Il nuovo Sole sempre nuovi guasti vedeva; Non eravi filare di piante in vicinanza dell' abitato che scemo non fosse, da per tutto tronconi d'olmi si scorgevano ed altri arbori qua e là scapezzati pei campi, conculcati i seminati, ogni cosa piena di devastazione. Gli agricoltori se ne dolevano coi possessori delle terre, questi col magistrato implorando dalla pubblica autorità qualche rimedio a tanti danni, ad impedire i quali le forze de' singuli privati non bastavano. Finalmente si destarono i Governatori, e fatto ricorso a chi reggeva la Terra ne uscirono bandi con severe pene a chi legne verdi tagliasse, o tagliate serbasse, con che furono risparmiate se non salve le campagne. Passati poscia a riempiere i luoghi divenuti vacui nel Consiglio, i Governatori per dimostrare la gratitudine degli animi verso la nuova beneficenza del Piancastelli in pieno consesso proponevano, che senza mandare il bossolo attorno si creasse a viva voce Consigliere Andrea cugino di lui, ma opponendosi Ortensio Della Valle e Cesare Macolini col dire, quelli non essere modi

da venire ad elezione ma dover darsi liberamente i suffragii, ordinato che si rendessero non ottenne. La cosa dispiacque ai Governatori come quella che porgeva indicio d'ingratitudine e d'animo poco inchinevole al contentamento del magistrato, sicchè ragunatosi nuovamente il Consiglio e ripropostolo nel primo modo, vi fu ad una voce ricevuto con condizione però che lui morto il luogo non passasse nell'agnazione. Porto poi alla Comunità un richiamo, nel quale i Brisighellesi si dolevano che i Padri dell'Osservanza non tenessero lettore di filosofia seguitando tuttavia di godersi della provvisione stanziata a tale effetto dal Consiglio, i Governatori ordinarono se ne pigliasse instruzione, laonde comparso il rettore del convento in presenza del magistrato egli si fe' ad esporre, come non uno ma due lettori fra i Padri si trovavano pronti all'ammaestramento della gioventù non tanto nelle filosofiche scienze quanto nelle morali discipline, per loro non istare che que' due fonti di pubblica instruzione chiusi si rimanessero, ma bene per la gioventù che a quelli per dissetarsi non correva. Mentre queste e simili cose si trattavano, per apparati di guerra, che si facevano dal Turco senza sapere dove avessero a riuscire, gravi sospetti erano nati negli animi de' reggitori, che le fuste barberesche sguizzando pe' mari venissero a toccare le marine Pontificie, per la qual cosa avevan messe in guardia le spiagge chiamando a parte del dispendio anche la Valle di Amone, che poi molto destreggiò per esserne mandata esente.

Con questo giungeva l'anno al suo termine, e fatta la tratta de' nuovi Governatori venivansi pel Consiglio [Anno di C. 1715.] confermando tutti coloro ([37]) che ricevevano salario dalla Comunità, fra i quali era un Cesare Alberghi che aveva carico di temperare il pubblico oriuolo. Ancora si crearono due deputati che nella Terra stessero sopra le grasce, ed altrettanti nel borgo di Fognano, non già a cagione di bisogno che lievissimo era ivi riputato, ma in riguardo della consuetudine che erasi introdotta a fine di mantenere più che fosse possibile bene e-

([37]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 67, 71, 81, 90 92, 94, 95, 97, 98. 100, 101, 103, 105.

dificati i Fognanesi verso la Comunità. Volgevano allora tempi pacati e sereni da null'altro turbati che da qualche sospetto e timore di Turchi alle coste, e la gioventù Brisighellese appressandosi il carnovale correva bramosamente incontro ai diletti che l'allegra stagione consentiva, fra i quali si proponeva di aprire agli spettacoli le scene. Di questo desiderio fino dal cadere dell'anno scorso ne aveva resi avvertiti i cessati Governatori affinchè volessero soccorrerla col pubblico denaro, e due scudi ne aveva avuti in sussidio del dispendio, per la quale grettezza Pier Francesco Masini, che con grado di Governatore reggeva la Terra, si fece a supplicare i novelli affinchè con più benevolo animo i giovanili desiderii accogliessero e modo di condurli ad effetto concedessero. Il magistrato muovendosi alle preghiere del Masini diede due altri scudi, nè parvegli di largheggiar poco, dal che si può trarre argomento in quanto prezzo si avesse allora il denaro, quanto miti fossero i desiderii della gioventù, e quanto quegli antichi magistrati stessero intenti ai risparmii, anzichè scialacquare il pubblico denaro come fassi oggidì per dare incitamento al popolo d'immergersi in ogni sorta di divertimenti. Reggendo costoro la cosa pubblica principalissima cura si diedero delle adunanze del Consiglio, le quali a cagione di coloro che si astenevano d'intervenire alle consulte, molte volte sceme ed imperfette riuscivano, talchè era necessario di aggiornarle di nuovo o di venire a risoluzione senza il numero richiesto dalla legge. Supplicarono al Legato pregandolo che coll'autorità sua al difetto de' pubblici atti rimediasse, e il Legato decretò che colla presenza dei due terzi de' Consiglieri il Consiglio per l'avvenire tenere si potesse, e ferme e rate se ne avessero le deliberazioni.

Compariva intanto la state, e mali semi di pestilenza venuti d'Ungheria si apprendevano in Romagna a' bestiami, laonde moltissimi buoi vi perivano con grave danno degli uomini e delle campagne. Il contagio aveva finora risparmiata la Valle di Amone, quando per sopravvenute novelle si venne in cognizione che alcuni buoi vi erano morti nella Scuola di Baccagnano. Al funesto annunzio non tacque il Masini, ma chiamati davanti a sè i Governatori, badassero bene, diceva, che la cosa era di più grave danno e pericolo ripiena che essi non pensavano, curas-

sero con ogni potere di troncare su que' principii l'appicco se non volevano colla jattura de' buoi disperdere le fatiche degli agricoltori e le speranze de' futuri ricolti. Si scossero i Governatori, e per ovviare alla presenza del contagio che non avevano curato lontano, deputarono Rinaldo Frontali e Giuseppe Carroli con autorità di fare tutte quelle provvisioni, che a preservare la valle credessero opportune. I quali per cominciare dal cielo, ordinato che l'immagine di nostra Donna delle Grazie manifesta al popolo si facesse e pubblicamente per la salute de' bestiami si supplicasse, misero fuori un bando che da quinci innanzi mercati non vi fossero più, i buoi diligentemente si annotassero, nè dalle singule ville sotto alcun pretesto discostare si potessero. Ma poi, come suole avvenire in sì fatti casi, l'ignoranza e la pervicacia de' molti resero vano il senno de' pochi, sicchè lungamente non si stette su questi ordinamenti, alzandosi da per tutto doglianze pel danno che si pativa dal non usare a' mercati e con grande instanza chiedendosi che fossero restituiti. Si raccolse insieme il magistrato per deliberare, ma peritandosi in cosa di tanto momento nè sapendo bene se in Faenza o in altri luoghi fossero stati reintegrati, siccome mancava la presenza del Governatore, non ardì di pigliare risoluzione. Poi volgendo già al suo termine il Luglio e parendo che il contagio avesse molto rimesso del suo vigore nella valle, stanziate le mercedi a coloro che i periti buoi interrati avevano, tra per non opporsi ai generali desiderii e pel bisogno che i villani avevano di rifornire le stalle loro, ordinarono che si riaprissero in Brisighella i mercati, prescrivendo però che vi convenissero soltanto i bestiami del territorio provvisti di fede del parroco e marchiati a fuoco per discernergli dagli alieni, nè sulla piazzetta come per l'addietro, ma dentro la Terra si accogliessero, chiusa la porta di Buonfante e poste le guardie alle altre per la veduta delle fedi e de' marchii. Incauto e deplorabile consiglio, dal quale massimamento procedette la generale ruina de' bestiami. Imperocchè pel contatto e per la frequenza de' buoi stivati entro la Terra cresciuto a dismisura il rio malore vi infuriò per la valle, o messasi per arrota una serenità di cielo che ardeva le campagne, benchè poi i villani per timore del mortale appicco guardassero con molta gelosia i bestiami e fino

Digitized by Google

dalle pascione e dalle fontane frequentate li tenessero lontani, non di rado avveniva loro di vederli perire sul campo che arato avevano.

Ai continui avvisi di nuovi casi d'infezione che alla Terra venivano, il magistrato troppo tardi si pentì di non essersi opposto ai comuni desiderii. Furon tosto vietati i mercati, messe poste di soldati a tre luoghi di confine, piantati fanti ad ogni stalla infetta, che invigilassero e riferissero. Vano rimedio, chè il dardo era tratto nè ritornare indietro poteva. Mancato ogni umano sussidio, di nuovo si ebbe ricorso al cielo. Andò alla chiesa il magistrato e prostrato davanti alla Vergine, che sotto il titolo delle grazie si onora, orò supplice in solenne messa per la cessazione del crudel morbo, si calarono i parrochi dalle loro montagne traendosi il popol dietro, e convenuti nel cospetto della veneranda immagine con offerte di cera e con molte lagrime pregavano requie e misericordia. Finalmente o fosse effetto del purissimo aere che i montani luoghi circonda, o delle poste cautele oltre l'ajuto del cielo, parve che il contagio diminuisse nella valle andando ad infierire più largamente nelle pianure, laonde appressandosi la ricolta dell'uve ed instando i Faentini per portarsele, i Brisighellesi non solo lo negarono, ma raddoppiate le poste e le diligenze ai confini l'impedirono, pregando il Legato che coll'autorità sua gli ajutasse, affinchè con bandi e con minacce di pene tenendoli discosti, dal pericolo di nuovi appicchi preservare si potessero. Mentre con intentissimi animi badavano a guardarsi, un enorme macigno distaccatosi dalle Pendici venne a cader giù e attraversatosi sulla pubblica via impedendo a' veicoli il tragitto tagliò il passo alla Toscana, pel quale subito caso restando danneggiata la gabella, venne ingiunto al magistrato che tosto ogni impedimento rimuovesse. Ferveva allora la vendemmia, e le spesse guardie poste ai confini per impedire l'andata de' bestiami al trasporto dell'uve negli alieni territorii ove il contagio più che mai infieriva, implicavano la Comunità in un gravissimo dispendio. Vedevaselo il magistrato, e spaventato dalle enormi spese non sapeva a qual partito si appigliasse, da una parte scorgendo certa la ruina de' bestiami se andavano, dall'altra quella del pubblico erario se si rattenevano. Sursero opportunamente i deputati della sanità mostrando

Digitized by Google

come per altro modo potevasi venire a capo del doppio intento, mantenendo cioè salvi i bestiami e preservando la Comunità dal dispendio, e proposero che ritratte le guardie da ogni altro luogo, alle carreggiate soltanto si ponessero, tagliate coll'ajuto de' Capitolari tutte le altre vie che sul Forlivese, sul Faentino, su quel di Castel Bolognese e sull' Imolese riuscivano. Fu trovato utile il consiglio, e tirato nella loro sentenza il Governatore venne ordinata subitamente la tagliata piantando poste di soldati alle più frequentate, cioè a Tebano, a San Giorgio, alla Pideura, ai ponti di Santa Maria in Agello e di Quartolo, non che a Villanova verso l'abazia di San Rocco con ingiugnere ai Capitolari, che stessero bene avvertiti se bestie per le loro Scuole infermassero, nel qual caso prontamente avvisassero soprantendendo con gran diligenza che da ogni commercio colle altre si tenessero lontane. Mercè questi provvedimenti, oltre che la valle rimase salva per l'avvenire, si sollevarono alcun poco i villani, che dalle guardie benchè nostrali sempre alcuni aggravii sentivano, dal che si può trarre argomento ai maggiori che si pativano da coloro, che presso alle Toscane terre abitavano, per le estranie postevi ai confini. Intorno a che basti l'accennare quanto accadde a Marignano, dove errando per avventura in prossimità de' medesimi alcuni buoi ad oggetto di pascolo, scortivi dai soldati del Duca, tanto fecero che sbrancatovi maliziosamente un sopranno e cacciatolo oltre, lo fulminarono cogli archibusi e scorticatolo in cospetto di molti se lo mangiarono, mandando presenti di carne alle vicine poste affinchè ne imitassero l'esempio. Poi volgendo al suo termine l'Ottobre e rari omai apparendo nella valle i casi di contagio, per cessarsi una volta dal dispendio si risolsero di tor giù affatto le guardie, con che però i mercati rimanessero interdetti, e i mandati bandi in vigore per l'epidemia che ancora regnava al piano.

Solevano allora i Governatori per le molte richieste, che loro venivan fatte da uomini eccellenti nell'arte del predicare, assai per tempo concedere il pergamo da orarvi nella quaresima, laonde non di rado accadeva che chi era eletto nel presente se non dopo qualche anno vi esercitava l'ufficio. Grande riputazione annestavasi di que' dì al carico di pubblico oratore nella Terra, sicchè [Anno di C. 1716.] volle ornarsene anche Girolamo Bonoli

da Lugo ([38]), autore delle patrie e delle Cotignolesi istorie e Diffinitore perpetuo della Provincia di Bologna, ma mandato il suo nome a partito non ottenne i suffragii necessarii all'elezione. Vacava intanto per la morte di Pier Andrea Carroli il canonicato stato instituito da Monsignor Paolo Recuperati, e vi tenevano diritto di presentazione gli agnati di lui, e mancati essi la nomina era devoluta alla Comunità. Dubitavasi della presenza d'agnati, quando si sparse voce essersi da taluno fatta presentazione e da Roma già espedite le bolle. S'accolsero tosto i Governatori a palagio, e sebbene in numero imperfetto per l'urgenza del caso stabilirono, che davanti al Vicario generale di Faenza si desse protestazione, instando che al possesso non s'andasse se prima del diritto per giudizio non si conoscesse. Mentre così pendeva la lite tra Leone Recuperati e la Comunità, e da quello con ogni studio si procacciava di comprobare con pubblici atti l'agnazione, questa per non restare inferiore alla parte avversa, in favore della quale stava il fatto della presentazione, non tardò a nominare al conteso canonicato Natale Zaccherini, e si affrettava eziandio a farlo confermare pe' suffragii de' Consiglieri, quando il Recuperati condotte a fine le sue ricerche mandò fuori un albero genealogico, pel quale chiaro e manifesto appariva il diritto di presentazione. I Governatori entrati sprovvedutamente in quelle acque ebbero per lo meglio ritrarre il piede con onore, e per via del Sindaco della Comunità rinunziato ad ogni pretensione ad altre cure si rivolsero. Offeso in molte parti era il palagio del Comune, esausto il pubblico fonte, la Rocca in ruina. Ordinarono l'esame de' restauramenti ed il montare della spesa, supplicando che venisse data facoltà di stanziare la necessaria pecunia per gli opportuni provvedimenti. Poi sparito ogni segno di malore ne' bestiami e pensando il magistrato di riaprire i mercati, un divoto pensiero surse nelle menti de' villani, che cioè l'immagine di nostra Donna delle Grazie fuori di porta Gabalo si portasse, e a' bestiami

---

([38]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 115, 117, 118, 125, 138, 120, 128, 139, 140, 142.

Novena descrittiva della Vergine delle Grazie protettrice di Brisighella scritta da Don Lorenzo Lega. Pag. 8.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella. Documento Num. II.

Digitized by Google

scampati dalle morti benedicesse. Fu ordinata la pia ceremonia a spese de' privati, e fra lieti cantici recata l'augusta Vergine per le vie della Terra affollandosi tutto il popolo all'intorno, e comparsa alla vista de' bestiami de' quali il sottoposto campo biancheggiava, o fosse caso o effetto de' canti, de' lumi e della gente, vi si levò un muggito universale, che concitando gli animi a venerazione e a maraviglia trasse a molti le lagrime. Si appressava intanto la stagione de' ricolti, e siccome nello scorso anno erano stati molto scarsi nè più abbondevoli si speravano nel presente a cagione della passata calamità, il prezzo de' grani vi era montato molto alto, sicchè da per tutto pativasi di macinato. Oltre a ciò erasi levata una avara genìa, che portando i grani di frodo in Toscana vi accresceva tutto dì la penuria, per la qual cosa i reggitori avevano mandata a starsene in Brisighella la Corte criminale, ma la sbirraglia vi esercitava così aspramente l'ufficio, che ai buoni erano le vendite e le compre de' grani impedite, e si formavano addosso a loro i processi sotto pretesto che volessero affamare la valle, mentre sciami di frodatori scorrevano armati di giorno e di notte le campagne e conculcando le messi se n'andavano liberamente al loro viaggio. In mezzo a queste strettezze giunse novella che le sagre Missioni presto si terrobbero nella Terra. Meravigliaronsi gli Abbondanzieri, e venuti in presenza del magistrato gli significarono: Pressochè voti essere i granai dell'Abbondanza, appena poter bastare a spianare il pubblico pane per l'uso de' terrazzani; Che accadrebbe se non essendo ancora i grani alla mietitura lontani popoli si congregassero secondo il costume di sì fatte occasioni? Il pane avere certamente a mancare nè essi potero in alcun modo al difetto sopperire. Rispose il magistrato: Vano essere omai il pensarvi od il mandare avvisi; Aspettarsi nella dimane i Missionarii alla Terra; Vedrebbe di rimandargli pregandoli a differire ad altro tempo le Missioni.

Una grande trascuraggine nel maneggio de' pubblici negozii erasi a questa età introdotta, poichè venuto meno l'antico fervore lasciavansi le cose portare al caso o secondo l'arbitrio di pochi, il quale vizio appresosi primamente ai Consiglieri, che poco si curavano d'intervenire alle adunanze, era poi passato ne' Governatori, talchè non di rado avveniva che per mancanza

del numero legale non potevano mandarsi i partiti e pigliarsi dal magistrato le deliberazioni. I presenti protestavano danno e interesse agli assenti e in colpa gli chiamavano della rovina della Comunità, ma vano riuscendo il rimedio convenne al Legato ordinare, che nella presenza soltanto di sei de' Governatori le cose per l'avvenire si trattassero e per fermo e rate si avessero. Le doti della mente e dell'animo, che in Giovan Carlo Piancastelli risplendevano, lo avevano reso caro ad ognuno, principalmente in Roma al regnante Pontefice, il quale (39) da prima avevagli dato grado di canonico Lateranense, poi a questi giorni [Anno di C. 1717.] titolo di prelato, creandolo Commissario della reverenda Camera Apostolica. I Brisighellesi se ne rallegrarono, e il Consiglio per dargli qualche segno di onoranza e di gratitudine pei continui beneficii, che colla calda opera sua alla patria arrecava, proponente il magistrato, a viva voce decretò che da ogni pubblica gravezza esente si facesse. Ma presto per un improvviso lutto ebbero a dolersi, imperocchè in questo stesso anno terminò di vivere il Cardinale Fabbrizio Spada, nel quale se più rilucessero l'amor suo verso questa patria, ove al dire di taluno oltre la dimora ebbe anche il natale, ovvero i carichi sostenuti in Torino, in Parigi ed in Roma, che furono grandi ed illustri, veramente non sappiamo, il perchè basterà il dire, che se la sua morte fu compianta da coloro che ebbero occasione di trattare con lui, qui venne generalmente deplorata da ognuno. Passato poi il Cardinale di vita, siccome il corpo degli amministratori del lascio fatto da Paolo Spada in beneficio della patria aveva assunto il nome di Congregazione Paolina,

---

(39) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 162, 179, 174, 175.

Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. 5.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

Lettera autografa di suor Maria Maddalena Piancastelli.

Iscrizione nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella di Roma dentro la Cappella degli Spada.

Memorie storiche de' Cardinali di Santa Romana Chiesa scritte da Lorenzo Cardella. Tom. 6.

Dominici de Zanlis Observationes Canonicae, Civiles, Criminales, et mixtae. Tom. 1, Pag. 83.

Digitized by Google

così questa cominciò a reggersi fin da questo tempo indipendentemente da quella stirpe mediante deputati a ciò destinati per testamento, fra i quali dovendo seder capo chi occupava il primo seggio nel magistrato, vennevi dai Governatori preposto il Capitano Amatore Cattani, come quegli che superando ancora ogni altro in età di maggiore esperienza si riputava. Accadde allora cosa, per la quale l'antica gratitudine della Comunità verso gli Spada nella memoria de' presenti Governatori si rinfrescò, che cioè mancata alle monache l'acqua per essere come dicemmo pressochè esausto il pubblico fonte, e supplicato dalle medesime ai Governatori affinchè al monistero a pubbliche spese la riconducessero, furono squadernati i polverosi volumi per rintracciarvi la concessione, ed apparve dai pubblici atti, come il Marchese Francesco Spada avendo richiesta la Comunità che con una particella d'acqua al bisogno delle monache soccorresse, il magistrato aveva data autorità che a proprie spese la conducessero, purchè l'acqua al pubblico fonte non mancasse e pei soliti tre spilli si versasse, dal che conchiusero non tenere la Comunità obbligo alcuno di mantenere l'acqua alle monache nè tampoco di condurla al monistero.

Sottrattisi i Governatori da questo dispendio molti altri restavano, a sostenere i quali non che bastassero le forze della Comunità, ma erano tanto inferiori che come apportarvi rimedio non si sapeva, sicchè cinti da ogni parte da urgenti bisogni non vedevano a qual prima a qual dopo provvedere potessero. La qual cosa sarà agevole a comprendersi per ognuno, se si consideri che oltre al carico delle consuete colte per lo stato e de' nuovi e continui balzelli, de' quali pure a que' dì non era penuria, non che de' pubblici salarii, doveva la Comunità a molte altre gravissime necessità sopperire, fra le quali basti l'accennare quella della pubblica via, che mena alla Toscana, impedita così spesso dalle frane, rosa dalle acque dell'Amone, tagliata da tanti rivi, congiunta per tanti ponti, che avrebbe smunto non che l'erario di una piccola Comunità, ma quello di una Provincia. Da ciò era nato, che qualche ponte vi era in pessimo stato ed essa in molte parti così malagevole e rotta, che nella vernata appena alle bestie da soma concedeva il passo a Marradi, nè da Brisighella a Faenza andare coi carretti si poteva

se non per molte ore di faticoso e pericoloso cammino. Le vie poi che correvano a traverso del territorio erano tanto più sprofondate, e coloro che per quelle tenevano viaggio avevano a gran fortuna di poter trarne gli stinchi e di condursi alla Terra, se per la corrosa e vacillante trave l'Amone non senza rischio valicare si poteva. Nella stessa Terra i pubblici edificii vi erano guasti ed infranti dall'età, screpolato e mal reggentesi in piè il palagio del Comune, sfasciata la cinta della Rocca di maniera che [Anno di C. 1718.] offertone in quest'anno l'uso (60) al Filippi per la solita pecunia, fermamente lo rifiutò, se prima con opportuni lavori non ne impedissero la salita per la muraglia. Non potendo a tante cose provvedere con polso, i Governatori applicarono l'animo alle più urgenti, fra le quali essendo manchevole d'acqua il pubblico fonte per essersi deviata altrove, col Consiglio decretarono che si rintracciassero le antiche scaturigini e nuovamente a' luoghi loro si conducessero; poi ad evitare qualche pubblico o privato danno ordinarono al custode della Torre, che sulla punta di quella rupe o in cima ad altri gessi mortaletti non si sparassero per l'avvenire. Correvano allora i primi giorni del Maggio e per una grande siccità di cielo che rendeva aduste le campagne e spegneva ne' grani ogni rigoglio si supplicava alla Vergine della Concezione divotamente recandola per le vie della Terra, affinchè con benigne piogge le affievolite biade ristorasse. Mentre il popolo con grande compunzione di cuori e con calde preghiere in ciò si adoperava, fervevano nella Terra gli ultimi lavori intorno alla chiesa collegiata, e sortovi in ampia forma l'edificio e già dedicato al culto divino, si ergeva per molti mastri il pinacolo della facciata del tempio, quando a cagione delle truppe Alemanne che muovevano al difendimento della Sicilia minacciata dagli Spagnuoli, per ordine del Legato venne ingiunto alla Valle di Amone di porgersi colla città al trasporto del bagaglio. Molti impedimenti seguitavano quell'esercito, laonde i Faentini avendo richiesto i Governatori che di venti carri li fornissero, i quali arnesi per la natura de' luoghi montuosi e per la malagevolezza delle vie erano piuttosto

(60) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 183, 194, 211, 212, 214.

scarsi nella valle, essi con doppio numero di carretti ordinarono che si supplisse, offerendo il Governatore l' opera de' famigli per rinvenirgli, e fattane la comandata alle parrocchie della Pideura, di Quartolo, di San Ruffillo e di Poggio, elessero il Sindaco a condurgli per preservare più che fosse possibile i villani da ogni insulto. Passata oltre questa gente, altra poco dopo sopravvenne, per la quale facendo la città instanza di paglia, di cui per la passata siccità eravi grandissima penuria, il magistrato si profferse di dare l'equivalente in denaro, se con qualche quantità di fieno non si fosse creduto meglio che al difetto si rimediasse. Poi passando per Faenza di continuo i Cesarei e potendo facilmente avvenire, che il magistrato ad ogni richiesta per la distanza de' luoghi congregare tosto non si potesse, i Governatori diedero autorità a tre di loro di pigliare all' occorrenza le necessarie risoluzioni.

Reggendo la Romagna con qualità di Legato *a latere* il Cardinale Giovanni Antonio Davia surse per lui un grande beneficio, [Anno di C. 1719.] che migliorò assai la condizione di questi luoghi, ne' quali le viete costumanze si dileguavano, la civiltà veniva crescendo e un nuovo ordine di cose preparando. L'Abbondanza, il Monte di pietà (61) che retto da Priori già era in Brisighella, e da ultimo anche il Monte frumentario mostravano che non vivevasi a caso ma si guardava nell'avvenire, e benchè alcune di queste instituzioni a poco savii ordini si appoggiassero, pure le continue carestie, che per l'addietro avevano dato tanto travaglio, erano alquanto diminuite, e per via di opportuni provvedimenti divenute molto più rare le pestilenze. Infrenatisi poscia dai reggitori i popoli e sedate le civili discordie, la pace e la quiete regnava, la brutta ingiustizia de' privilegi si andava spegnendo, e sebbene i patrimonii sacri fossero ancora tenuti immuni da tassazione, pure nel rimanente degli altri beni gli ecclesiastici e titolati al paro de' laici soggiacevano ai pubblici carichi. Restavano gli ordini dell' amministrazione de' quali poco il governo si era curato, quando ito il Legato

(61) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 236. 237. 238. 239. 240. 211. 255. 258. 259.

Digitized by Google

alla visita della provincia vide gli enormi abusi de' magistrati, i quali nessun calcolo facendo delle future spese, ma ponendo ad arbitrio loro per ogni occorrenza una colletta, reggevano i pubblici negozii quasi senza autorità di Consiglio, mentre costumandosi di convocarlo nel Maggio quando già fin dal compire dell'anno era stata fatta la tratta del nuovo magistrato, tutte le cose in quel mezzo tempo operate non andavano soggette alla sua deliberazione. Per apportare rimedio a questo male e per impedire la confusione ed altri disordini statuì, che per l'avvenire il magistrato in Ottobre si traesse, e dentro il Dicembre si facesse dai nuovi Governatori l'eletta delle pubbliche necessità, alle quali si voleva provvedere nell'annata, e formato un registro delle future spese e del montare delle medesime mercè il giudicio d'uomini nell'arte periti, ad una ad una si proponessero al Consiglio per esservi confermate e per decretarne l'opportuna colletta, impedito al magistrato di fare alcuna spesa non annotata nel registro e non approvata dal Consiglio, o di porre alcun balzello per qualunque urgentissimo bisogno se non previa autorità della Congregazione del buon governo, con che però il dispendio in tal caso sostenuto colla pecunia di riserbo si portasse all'anno venturo per essere compreso e saldato nella nuova imposizione. Volle similmente che nel Dicembre il vecchio magistrato rendesse conto, nel quale tutte le spese occorse si computassero senza lasciarne alcuna da soddisfare negli anni avvenire per non implicare in grossi debiti la Comunità e per non opprimere i privati con troppo gravi imposte, e che inoltre i censi si accatastassero prefiggendo le norme opportune secondo l'importare de' medesimi per averne denaro in sussidio delle pubbliche necessità. Poi dalle cose passando alle persone ordinò che quello de' Governatori, che invitato e senza legittimo motivo non intervenisse alle consulte, colla multa di uno scudo si punisse e dell'ufficio e della provvisione che era solito a fruire si privasse, il Consigliere con egual pena in denaro e col tenerlo per un anno lontano da ogni pubblico carico si affliggesse, ordinando che alla trattazione de' pubblici negozii senz'armi ed in silenzio tutti assistessero, nè ad alcuno fosse concesso di favellare fuorchè salendo in bigoncia. Con questo incominciò un nuovo ordine di cose, e ragunato nel Maggio il Consiglio vi

deliberò intorno ai negozii che fino all' Ottobre trattare si dovevano, nel qual mese invitato alla tratta de' nuovi Governatori e ne' susseguenti fatto dai medesimi il computo delle future spese, e reso conto dai precedenti, ebbero gli ordini del Legato pieno adempimento, e la trattazione delle pubbliche cose a miglior esito si avviò. Così finì l' anno, nel quale null' altro di memorabile avvenne da disordinate piogge in fuori che caddero sugli Appennini, per le quali tanto ingrossò l' Amone che la furia dell' acque vi rapì i ponti di Turolo e della Pieve di Ottavo, per la mancanza de' quali restando nella vernata impedito il valico convenne ai Governatori ordinare, che il primo a pubbliche spese si rifabbricasse, per l' altro si chiamassero in ajuto gli uomini di quella Scuola, i quali principalmente ne usavano.

Fra le molte e gravi necessità, da cui era allora costretto il magistrato, la più urgente era quella del pubblico fonte che precipuamente nella state era poverissimo d' acqua, e del palagio della Comunità che fesso in molte parti minacciava ruina. A quello avevano i Governatori più volte provveduto con lavori che sempre erano tornati vani, a questo con puntelli, da' quali soffolto faceva di sè ridevole mostra a tutti coloro che per la pubblica piazza passavano, laonde il magistrato non potendo [Anno di C. 1720.] colla propria ignominia sopportare più a lunga quel pubblico disonore ([62]) ordinò, che nel Consiglio si proponesse la riedificazione od il restauramento. Perorava in favore della prima molto accesamente il Segretario della Comunità mostrando come punto non dovevasi dubitare di pigliare quel provvedimento che a maggiore stabilità e decoro riusciva, ma mandati l' uno dopo l' altro i partiti, a grande maggioranza di voti vennero ambedue rigettati. La cosa era oltremodo strana, non potendosi bene comprendere qual fosse la mente de' Consiglieri, e parendo quasi che il vituperio della Comunità e il dispetto del magistrato avessero per mira. I Governatori non potendo altro si tacquero, e siccome la Rocca a niuno era stata data ad affitto, ed un Antonio Bartolini si offeriva di torla pagando uno scudo alla Comunità e racconciando a sue spese i

([62]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 280, 268, 298.

tetti d'ambedue le Torri, purchè con qualche quantità di legname lo soccorressero, glie l'ebbero concessa, finchè poi giunti in fin d'ufficio ed entrati nuovi uomini alla carica del magistrato, ai quali la vista di que' puntelli grandemente dispiaceva, questi ritornarono sul negozio del palagio, richiedendo instantemente i Consiglieri che nel decretare le future spese alla imminente ruina di quello provvedessero, diversamente facendo sarebbero stati costretti a ricorrere alla sacra Consulta per impetrare da lei quel riparo, ch'essi all'onore della patria, al decoro del magistrato, alla stessa loro sede negavano. Fatto il partito che il palagio si ristorasse, fu vinto, ma messo che il magistrato avesse facoltà di condurvi l'impresa, incerti ed ambigui prima si mostrarono i suffragii, poi rimandato lo negarono, dal che pare che il Consiglio avversasse qualcuno de' Governatori, e che per occulti rancori piuttosto alla volontà di questo che al bene della patria per grettezza si contrapponesse. Venuta la state [Anno di C. 1721.] e resosi al solito scarso d'acqua il pubblico fonte ([63]), tra pel bisbiglio e la confusa moltitudine delle femminette che con orcie e secchie vi si serravano intorno, e pel difetto che veramente si pativa, gravi doglianze si levarono nella Terra, accusando ognuno il magistrato che con efficaci rimedii non si adoperasse ad allontanare quella pubblica necessità, laonde i Governatori avendo supplicato alla Congregazione del buon governo affinchè desse autorità di ristorarlo, e quella rispondendo che si udissero i Consiglieri, mandato il partito nel Consiglio con grande consentimento d'animi restò preso. Morto Clemente XI e sollevato all'onore del triregno Innocenzo XIII, eguale benevolenza ebbe a sperimentare dal nuovo Pontefice Monsignore Giovan Carlo Piancastelli, il quale da lui riportò titolo e grado di Referendario dell'una e dell'altra segnatura, e festive dimostrazioni dalla patria. Era allora ogni cosa quieta nella Terra, cui con grado di Governatore reggeva un Sebastiano Folegatti da Comacchio, uomo per dolcezza di modi e per interezza di

---

([63]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 305 — Quadro Storico-topografico della Terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. 5.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap 22.

mente tanto caro ad ognuno, che partoritogli dalla sua donna un figliuolo per nome Cornelio, il Magistrato ed il Consiglio vollero [Anno di C. 1722.] dargli segno di grato animo ([64]) lui benchè infante aggregando alla civiltà Brisighellese. Ma presto ne fu ritratto per mandarlo al governo di Bagnacavallo, il perchè essendo stato deputato [Anno di C. 1723.] nella Terra Marcello Enea Padovani a tenervi le sue veci ([65]), ed avendo egli richiesti i Governatori a far fede della maniera di reggimento che vi aveva tenuto, essi in molte lodi si diffusero e dell' universale desiderio che di lui rimaneva con grate parole attestarono. Poi nominati due che lo tenessero a sindacato, siccome correva voce che il Padre Andrea da Brisighella Diffinitore, il quale allora nel convento della patria abitava, fosse per essere richiamato altrove, scrissero pubbliche lettere al Generale de' Minori Osservanti in Roma pregandolo a non volere permettere che la patria della sua lontananza si contristasse.

Giunto il nuovo anno e sparsasi la notizia della morte [Anno di C. 1724.] del Marchese Carlo Francesco Spada, ([66]) molto se ne condolsero i Governatori ed ordinarono al custode della Torre, che colla campana del Comune desse gli usati segni di lutto seguitati poscia dai funebri suoni di quelle della Collegiata e dell' Osservanza, come bene si conveniva a colui che aveva tenuto il sommo grado nel magistrato della patria, e da una stirpe era sorto, di cui nè più benefica a questi luoghi nè più illustre per magnanime opere desiderare si poteva. Vennevi poi a Governatore Lodovico Poggi del quale non ebbero a dolersi, e reggendo egli la Terra il magistrato mise fuori un bando, col quale minacciando severe pene ordinava a chiunque si travagliasse nella miniera del gesso di non far mino presso la Rocca affinchè agli scoppii della polvere, e al fendersi de' macigni sui quali era

---

([64]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 10.

([65]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart, 15, 22, 32, 34.

([66]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 46, 51, 54 — Quadro Storico-Topografico della Terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. 5.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

Lettera autografa di suor Maria Maddalena Piancastelli.

Digitized by Google

murata, in qualche parte non si risentisse. Intanto Monsignore Giovan Carlo Piancastelli al fine della vita si avvicinava ed infermatosi in Roma, prima che l'anno al suo termine giugnesse, vi morì. La sua morte increbbe assai nella valle, in ispezieltà ai poveri e agli agricoltori che principalmente raccoglievano i frutti della sua beneficenza, e il luogo che teneva nel Consiglio, non restando per avventura di lui alcun agnato, [Anno di C. 1725.] fu a Giuliano Ghetti ([67]) conferito. Viveva di que' dì in cotado un Domenico Zaccherini molto ricco di beni, il quale aveva qualità di famiglio del Santo Officio, quando invanito di quel grado che grande potenza oltre al giusto e all'onesto allora concedeva, diedesi a negare le collette imitando in ciò il Vaini, che per essere Cavaliere Gerosolimitano anch'egli ricusava di soggiacere ai pubblici carichi dai quali era gravata la commenda che teneva nella valle. Se ai Governatori pareva strano che un generoso cavaliere de' beni godendo volesse sfuggirne i pesi che la società apportava, quando la legge finalmente divenuta saggia consentendo colla natura mandava tutti alla pari, stranissimo e iniquo pareva che un famiglio dell'Inquisiziono tanta autorità si arrogasse in danno della patria, laonde deliberarono di scrivere pubbliche lettere all' Inquisitore in Faonza affinchè al pagamento lo astringesse. Ma ben altra molestia venne a turbare i pacifici animi de' Governatori, poichè correndo l'Ottobre si scosse all'improvviso il suolo con tanta violenza, che moltissime case e chiese si scassinarono nella Terra e nel contado, parecchie andaronvi per l'impeto travolte, talchè continuando per più di un mese gli occulti tremiti e niuno tenendosi per le case sicuro, l'ansia e l'incertezza eranvi grandi e terribili nel popolo, il quale con miserabile discorrimento errava per le vie, o accolto nelle chiese ed abbracciati gli altari implorava dal cielo pace e misericordia. Nel comune travaglio ordinarono i Governatori che pubbliche preci si porgessero a nostra Donna delle Grazie, e lei in solenne messa presente il magistrato si

---

([67]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 91, 97, 107, 102, 104.

Novena descrittiva della Vergine delle Grazie protettrice di Brisighella scritta da Don Lorenzo Lega. Pag. 12. Nota ([8]).

Digitized by Google

propiziasse e la veneranda immagine per la Terra si portasse, mentre in pari tempo nella chiesa di san Francesco a Santo Antonio di Padova si supplicava, affinchè dai subiti e mortali casi l'afflitto popolo preservasse. Finalmente quando al ciel piacque la commossa natura nell'antica quiete si ricompose, e per quella venutisi a poco a poco rassicurando gli animi si affrettarono a dissipare con rimuoverne i danni la memoria dei passati disastri. Ma siccome fiera e durevole eravi quella calamità stata, e grande e grave la ruina, i Governatori supplicarono in nome pubblico al Pontefice, affinchè alla Comunità quelle miserie alleviasse o con diminuzione de' pubblici carichi o con altro valevole provvedimento.

Con benigne orecchie udiva il Pontefice [Anno di C. 1726.] lo preghiere, e rimandatele per l'effetto alla Congregazione del buon governo, questa al Legato ordinò ([68]) di pigliare instruzione del montare dei danni, per la qual cosa i Governatori ne rendevano avvisati i Parrochi confortandogli ad adoperare che più presto che fosse possibile per le cure loro si descrivessero con fede giurata dell'importare de' restauramenti per poi mandarne il computo generale a Ravenna. E veramente prima che l'anno terminasse concesse il Pontefice il bramato sollievo, e pel generale Consiglio della Valle di Amone venne statuito, che in memoria d'essere scampati dal flagello del terremoto annualmente solenne messa e l'inno delle grazie davanti all'augusta Vergine si cantassero, e dieci scudi si spendessero co' quali Santo Antonio di Padova nel giorno a lui consacrato si onorasse. Poi siccome nell'arco, che era stato innalzato ad Urbano VIII, cominciavano ad apparire brutti segni dell'età e delle stagioni, il magistrato ordinò che sul culmine con tegoli si ricoprisse, affinchè per lui la memoria de' ricevuti onori e la gratitudine pel beneficio non si spegnessero nei posteri. Reggeva allora la Terra con grado di Governatore l'abate Francesco Antonio Papiani, quando i Faentini [Anno di C. 1727.] studiandosi di rivol-

---

([68]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 114, 118, 143. 137, 119.

Novena descrittiva della Vergine delle Grazie protettrice di Brisighella scritta da Don Lorenzo Lega. Pag. 12, Nota ([2]).

Digitized by Google

gere in loro favore l'effetto di una calamità, che aveva spaventata la valle, supplicarono al Legato affinchè in pro de' loro palmenti le acque del lago di Boesino ([69]) concedesse. E veramente essendo nella state per lo più arido e secco il letto dell'Amone al piano, solevasi nella città patire grandemente di macinato, il perchè di una grande utilità potevano riuscire le acque del lago se i Governatori della valle e i possessori delle terre circostanti se ne fossero contentati. Il Legato scrisse al Papiani, che aprisse loro il desiderio della città e vedesse, se possibile era, d'introdurvi qualche pratica d'accordo. Ma i Brisighellesi, che nel contentamento della città vedevano il danno dei loro palmenti e poco si curavano de' Faentini, negarono risolutamente quelle acque asserendo aversi a lasciare le cose nello stato in cui erano, laonde i cittadini esclusi dal loro desiderio nuovamente al Legato si rivolsero, e con forza di ragioni e di preghiere lo indussero ad instare appresso la Comunità affinchè le negate acque concedesse. Per ordine del Legato se ne tornava il Papiani davanti ai Governatori loro dimostrando, come i Faentini per preservare le terre da ogni corrosione una muraglia di contro al lago innalzerebbero, per le cateratte della quale le accumulate acque traboccassero, con che all'indennità de' possessori, al contentamento del Legato, ai desiderii della città si soddisfarebbe. Il magistrato volendo mostrarsi ossequente alla volontà de' reggitori senza venire a conclusione, mise tempo in mezzo e tirate in campo molte difficultà intorno al modo dell'esecuzione e ai patti da stabilirsi per le terre che rimarrebbero danneggiate dalle acque, siccome coll'interesse della Comunità andava congiunto quello di molti privati, così deputò Alberto Rondinini e Luca Sangiorgi, i quali col Parroco di Boesino e con molti altri andassero a Faenza a porsi d'accordo coi cittadini. Nel che accadde poi quello che trattato fra molti suole avvenire, che cioè per le opposte sentenze la composizione in vece di avvicinarsi si allontanò, e la cosa senza alcun effetto si rimase.

L'antica confermazione de' privilegi tenuta in tanto pregio

([69]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 175, 176.

dai Brisighellesi e solita a darsi da Roma, si concedeva allora da coloro che erano mandati a reggere la Romagna, i quali non solo non la negavano, anzi con ogni maniera di favori si studiavano che i popoli del felice avvenimento loro si rallegrassero. Ma occorse poi, [Anno di C. 1728.] che sedendo in quest'anno al governo della provincia con qualità di Legato il Cardinale Marini e andatine a lui gli ambasciatori Brisighellesi ([70]) per pregarlo della conferma de' privilegi e particolarmente di poter trarre i grani dagli alieni territorii e conservarli in contado, giacchè l'annata correva più tosto scarsa, egli inaspettatamente rifiutò, nè per dire o supplicare che facessero riuscirono a svolgerlo. Tornarono mesti e stupefatti alla patria, e trattandosi di affare di gran rilievo, giacchè per la negata confermazione si avevano per aboliti i privilegi, furono chiamati gli Abbondanzieri a consulta col magistrato, ed esposto loro come la cosa vi era proceduta, di comune consenso venne statuito che se ne facesse memoria sui pubblici registri, affinchè col volgere dell'età essi non ne fossero chiamati in colpa o per lo meno accusati di negligenza. Poi siccome i Ceroni, gente fiera ed indomita nella quale i presenti costumi non erano punto dissimili dagli antichi, eransi dati a negare le collette, i Governatori ordinarono ai famigli che armati se ne gissero alla Torre di Cerone, e pel montare delle gravezze portassero via i grani che vi erano alla trebbiatura. Intanto per le annuali tratte del magistrato erasi venuto diminuendo nella borsa il numero di coloro, che si riputavano atti a tenere quell'ufficio, [Anno di C. 1729.] sicchè pochi restavano co' quali riempiere ([71]) i seggi de' Governatori si potessero. Fatto ricorso al Legato, lui ordinante, si venne sul rifornirla di nuovi nomi, fra i quali ci piace di ricordare un Conte Balasso Naldi, un Domenico Regoli, un Marchese Leonida Spada, pei quali si manteneva viva la memoria di que' casati già tanto illustri nelle armi, nelle lettere, nella carità verso la patria. Compiuto poscia il tempo della ricolta, le speranze degli agricoltori rimasero deluse, e il manco de' grani, di cui nello scorso anno avevano patito, nel presente non solo continuò

([70]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 13.
([71]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 22, 55.

Digitized by Google

ma ancora s'accrebbe per l'avarizia de' valligiani, che allettati da un vil guadagno se n'andavano in frotta recando i grani di frodo in Toscana con pericolo di affamare la valle. Queste turpitudini si vedevano dai Governatori nè impedire si potevano senza validi provvedimenti, giacchè in tanta ampiezza di territorio e fra tanti tragetti, che mettevano alla Toscana, se i famigli uno ne guardavano, i frodatori sguizzavano per l'altro, dal che ne veniva che quelli non potendo proibire l'andata si contentavano di dar loro molestia col fargli formare processi addosso e con trar denaro dalle catture. La cosa fu riferita al Legato, il quale per raffrenare quelle ingorde turme mandò alla Terra una squadra di soldati Corsi sotto gli ordini di Mauro del Negro comandandogli, che facessevi armare dai Governatori le milizie paesane e si ponesse con quelle alla guardia de' confini. Entrato quindi il nuovo anno e dovendosi [Anno di C. 1730.] pel Consiglio fare eletta di uno, che giusta la beneficenza del Cardinale Galamini desse opera agli studii, fu trascelto Lorenzo Lega ([72]) giovane di belle speranze, il nome del quale per quello che diremo poi non fia indegno di essere registrato in queste carte. Poi ebbe lo scambio il Papiani, e Francesco Fattorini mandatovi dai reggitori si assise in suo luogo al reggimento.

Veniva intanto al governo della Provincia il Cardinale Massei, e nuovi ambasciatori [Anno di C. 1731.] se n'andavano da Brisighella a Ravenna ([73]) per fare ufficio di congratulazione. Si presentarono avanti al Legato, la devozione degli animi loro e la generale letizia, di che era il popolo compreso, gli esplicarono. Furonvi ben visti e con grandi profferte ricevuti. Le cortesi parole confortarono gli animi, sicchè vennero toccandolo de' privilegi e lo pregarono che almeno i quaranta del Numero cogli aderenti loro volesse confermarvi. Diedene promessa; Non essere per venir meno all'osservanza di quelle immunità ed esenzioni, di che la Comunità godeva, dichiarò, essere anzi disposto ad accrescerle; Si rassicurassero, e nella benevola volontà dell'ani-

([72]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 92, 106, 114.

([73]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 126.

Fragmenti istorici ms. della Terra di Modigliana esistenti nella libreria de' Cappuccini di Modigliana. Pag. 130.

Iscrizione nella chiesa delle Monache della Trinità in Modigliana.

mo suo confidassero. Lieti e contenti se ne tornarono alla patria, dove poi i Governatori ebbero avviso della fatta confermagione, ma siccome in quella di ogni altra cosa si parlava fuorchè degli aderenti, al loro agente si rivolsero affinchè un pieno effetto i desiderii loro sortissero. Era in Modigliana un Monistero di Vergini della Trinità dette, cui con grado di priora reggeva suor Maria Maddalena Piancastelli sorella di quel Monsignore Giovan Carlo, la pietà del quale verso la patria abbiamo per l'addietro celebrata. Da umili principii era sorto il monistero, nella chiesa del quale per munificenza del Piancastelli la maggior cappella tutta lavorata di stucchi si vedeva, e l'arme sua e una iscrizione in marmo ricordavano ai posteri il beneficio. Ma presto per la troppa frequenza delle vergini angusto il luogo divenne talchè fu d'uopo dargli più ampia forma, nel che, come era stata di grandissimo sollievo al monistero la pingue eredità lasciatagli in morte da monsignore, così i sussidii de' suoi parenti furono, coi quali l'opera del murare ebbe sprone ed augumento. Ferveva in quel medesimo tempo in Brisighella il restauramento del palagio della Comunità, sulla sommità del quale si voleva [Anno di C. 1732.] innalzare una torretta ([74]) da cui il pubblico orologio si scoprisse, quando il Sindaco venuto in presenza de' Governatori loro significò essere la muraglia della porta esterna, che dava adito al primo recinto della Rocca, sfasciata a segno che stava per rovesciarsi sulle case sottoposte. Ordinarono gli opportuni lavori per allontanarne la ruina, dietro ai quali mentre si adoperavano ecco insorgere sospetti di pestilenza ne' bestiami e ridestarsi negli animi colla memoria de' passati danni il timore di nuovi travagli. Nel grave pericolo, onde erano minacciati, il magistrato non tardò a pigliare tutti que' provvedimenti che contro il crudo morbo valevoli si stimavano, ricorse all'ajuto del cielo, con presenti di cera la Vergine delle Grazie propiziò, alla cura della sanità uomini diligentissimi pose, per l'opera de' quali il rio malore in vece di dilatarsi si ristrinse, sicchè venuto poco appresso a reggere la Terra in qualità di Governatore il cavaliere Cammillo Orselli di Forlì ogni segno della

([74]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 33, 4, 14, 40.

Digitized by Google

terribile calamità ne era sparito e ritornata del tutto la tranquillità negli animi.

Sotto al reggimento di lui un caso memorabile accadde, [Anno di C. 1733.] dal quale, se a tempo non vi fosse stato provveduto, una grande ruina era ad aspettarsi nella Terra. È la miniera del gesso un confuso accozzamento di massi varii fra loro di grandezza e di forma, e gli uni sovra gli altri accatastati e insieme implicati secondo l' improvvisa forza che dentro le viscere della terra gl' indurò, i quali giacendo pel proprio peso più che per virtù di collegamento or li vedi torreggiare, ora sporgere, or rientrare per penderti con più terribil mostra sul capo. Ma in mezzo alla mista congerie di questi macigni, per opposti principii che negarono alla terra d'impetrarsi, si trova qua e là qualche ricettacolo d'argilla, che rosa poi col tempo dalle acque sprigiona sempre qualche masso dalla sua nicchia, dal che non di rado hanno origine scoscendimenti e ruine. Per queste cagioni eransi sulla Torre del gesso ([75]) scommessi alcuni sporgenti macigni, che minacciavano di fendersi e di precipitare sulla pubblica piazza, laonde coloro che sotto vi abitavano stavano in grandissima trepidazione delle loro vite. Questo pensiero turbava i sonni de' Governatori, che pure avrebbero voluto liberarli dal sovrastante pericolo, ma il modo non vedevano da venirvi senza maggior danno al riparo. Sorse un Sigismondo Dalla Nave, e speculati attentamente i luoghi mostrò come il lavoro condurre si potesse, richiedendo il magistrato che per determinato pregio a lui fosse concesso di eseguirlo. Consentirono i Governatori, e molto ebbero a lodarsi dell' opera sua; Poi siccome nella Scuola di Agello erano più volte insorte quistioni colla città a cagione de' confini, e i Faentini Anziani instavano che di comune accordo alcuni si mandassero a farne la visita, diedero autorità a Domenico Regoli e a Marcantonio Cimatti, che coi Capitolari di quella Scuola e un pubblico Notajo v' andassero alla trattazione del negozio co' Faentini. Nella quale avendo fra l' altre cose stabilito che il ponte del Marzano si tenesse in comune colla città, e volendo i Faentini ([76]) nel se-

([75]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 75, 71.
([76]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 106, 94.

guente anno ristorarlo, [Anno di C. 1734.] ne scrissero ai Governatori affinchè vi entrassero a parte del dispendio. Mancava allora la Terra di retore, e fioriva lontano da lei intento agli studii della giurisprudenza chi abile era a quel ministerio e tale da tutti si riputava. Il desiderio di rivedere i luoghi natii, l'amore verso le umane lettere e le lodate discipline condussero da Roma alla patria prete Lorenzo Lega a farsi richieditore di quell' ufficio, offerendosi che se a lui fosse concesso il pubblico insegnamento darebbe rinunziagione al luogo, che per la beneficenza del Galamini eragli stato conferito dal Consiglio. Giovane d' anni e maturo di dottrina e di senno era il Lega, ma a chi nell' età molto oltre non fosse non usavasi di que' dì concedere il carico di precettore. Per questo fu tenuto a rigoroso esame da otto de' più sapienti terrazzani, i concordi suffragii de' quali mostrarono quanto fosse degno delle lodi che di lui risonavano, laonde mandato nel Consiglio il suo nome a partito, quasi con universale favore di voti vi fu ricevuto. Ma dalle sue discipline non ne cavarono poi quel frutto che era dato sperare, poichè, sebbene egli fosse di robusta mente e diligentissimo cultore de' buoni studii e s' ingegnasse a tutto potere d' instillarne l' amore ai discepoli, nessuno surse che avesse qualche fama ne' medesimi, colpa forse non sua ma dell' età, che in materia di stile era generalmente divenuta fiacca e decrepita, e fu al suo tempo in questi luoghi poco ferace di svegliati ingegni.

LIBRO IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

La mancanza di prole virile in Carlo VI, l'incertezza del successore nell'imperio avevano destate superbe cupidità ne' Principi, che forbendo le armi si erano fino allora andati preparando a romperla fra loro, quando vacato in quel mezzo il trono di Polonia accadde che in un subito per questo accidente si sguainarono le spade. Una fiera guerra devastò quindi l'Italia, nel corso della quale se da strani piedi poco fu calpestata la Romagna, bene quando tutti si auguravano che fossero per rimettersi i ferri nel fodero vi risonarono le barbariche favelle, per le quali, benchè tardi, ancora ebbe a dolersi. E la cagione venne dalla Spagna, che non volendo acquietarsi all'accordo che era stato senza sua saputa stabilito, e cedere la possessione di Toscana ai Lorenesi, faceva grandi risentimenti persistendo ancora nell'armi, il perchè sul finire dell'anno si calarono improvvisamente in Romagna trentamila Alemanni sotto gli ordini del Maresciallo di Kevenhuller, affinchè tenendola [Anno di C. 1735.] in rispetto la sforzassero ad acconciarvisi. Per le discordie altrui ne andava di mezzo il pacifico dominio del Pontefice, nel quale gli Alemanni vivevano senza alcuna discrezione, essendo costretti i popoli a dare foraggio ad ogni necessità dell'esercito e a saziare con denaro per salvarsi dagli insulti le ingorde brame dei condottieri. Pervenute nella Valle di Amone (¹) le terribili novelle vi si concitarono gli animi di ognuno. I Governatori si raccolsero insieme a palagio per deliberare intorno ai provvedimenti da

(¹) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 139 140, 141.

Digitized by Google

prendersi se mai avvenisse caso, come pareva molto probabile avvicinandosi i maggiori rigori della vernata, che fossero mandati alle stanze nella Terra, o qualche passata da essi si facesse in Toscana, come s'udiva voce, sebbene poi intrattenutisi in varii ragionamenti, per l'incertezza in cui si trovavano non pigliarono risoluzione, fuorchè d'inviare due di loro con pubbliche lettere al Marchese Leonida Spada, e lui assente, al cavaliere Giacomo Filippo pregandogli che in ogni evento la loro Comunità raccomandata avessero e da ogni aggravio si studiassero, potendo, di mandarla esente. Poi siccome nelle strette emergenze che correvano, poteva essere necessario che il magistrato convenisse subitsmente a palsgio, diedero autorità a tre de' Governatori, che dentro la Terra abitavano dando loro per aggiunti quattro de' più prudenti terrazzani, di pigliarvi tosto le opportune risoluzioni.

Ma presto le incertezze si dissiparono, e chiaro ed inevitabile divenne ciò di che erasi dubitato da prima. Imperocchè in tanta copia vi crebbero gli Alemanni nella provincia che Faenza ne era piena, laonde aspettavasi ad ogni momento che si versassero nella valle, anzi ad ogni leggier rumore correva il grido per la Terra che già arrivavano. Non era più tempo di frapporre indugii se a qualche strano caso non volevasi esporre la Terra, nè i deputati stettero a badare, ma raccoltisi insieme a palagio con pronti animi deliberarono, che si votassero immantinente i granai dell'Abbondanza allogando i grani nei conventi e per le case de' privati, le stanze ove sedeva la Congregazione Paolina e il pubblico albergo si allestissero, nè bastando i luogbi alla moltitudine dei barbari ospiti, usassesi del portico presso al Monte di Pietà, che i paesani chiamavano le Volte, chiudendovi le arcate con mattoni per coltello e fabbricandovi i necessarii cammini. Poi curando di non esser colti in cosa alcuna alla sprovveduta, destinarono la corte del Conte Balasso Naldi per accatastarvi legne, alla distribuzione de' pani e delle biade una capace stanza sulla pubblica piazza situata, al procaccio de' fieni, delle paglie e del denaro occorrente il Capitano Rinaldo Frontali, ingiunto agli Abbondanzieri di tenere in serbo cinquanta corbe di farina, a' macellai che di bestiame grosso e minuto stessero ad ogni uopo forniti. E siccome correvano tempi

Digitized by Google

difficili e calamitosi, nei quali era a desiderarsi che uomini destri ed esperti tenessero il maneggio della cosa pubblica, così venuta la tratta del nuovo magistrato vi confermarono Ortensio Della Valle e il Capitano Rinaldo Frontali, nell'opera de' quali principalmente da tutti si confidava.

Barbari volti [Anno di C. 1736.] vide nel nuovo anno la Terra, e strane favelle echeggiarono per lei e pel contado, dove distesisi (²) alle vernali stanze in grandissimo numero gli Alemanni, co' fieri ceffi, co' soldateschi pigli, colle continue ed importune richieste i pacifici abitatori spaventarono e molestarono. Capo di questa gente era un Generale Ungherese, Nadasti di casato e di stirpe nobilissima ma bestione quanto altri mai, uno de' maggiori del quale avendo rotta fede all'imperio era stato punito colla morte, in segno di che egli portava appeso all'abito un laccio d'oro, ed anzichè dolergliene se ne gloriava. I Governatori lo avevano alloggiato nel palagio de' Fregnani e si studiavano di mantenerlo bene edificato verso di loro, e siccome veniva pasciuto a tutte spese della Comunità lo regalavano quotidianamente di vini, di manicaretti e d'altre vivande delicate. Un giorno che il magistrato aveva fatto a bella posta venire bellissimi pesci da Rimino, essendogli presentati non gli piacquero sclamando volere aringa fresca, e siccome male parlava Italiano e peggio era inteso, diede nelle furie e minacciava se subito non la portassero di mandare sottosopra la Terra. Non sapevano che farsi e più s'ingegnavano di persuadergli, che quella sorta di pesce si pescava solo ne' mari di Germania, più imbestialiva. Fu mandato per Ortensio Della Valle, il quale venutogli davanti con profonde riverenze e con inchini per allontanare qualche disgrazia dalla patria si fe' a dirgli: Aver fatta rovistare tutta la Terra per trovare il pesce che bramava, ma per la piccolezza di lei non essere stato dato di rinvenirlo: Mancare quindi il modo alla Comunità di soddisfare al suo desiderio, ma non

---

(²) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 145, 146, 149, 151, 148, 157, 156, 159, 160, 164, 175, 161.

Storia di Cotignola del Padre Maestro Fra Girolamo Bonoli da Lugo. Lib. 1, Cap. 7, Pag. 38.

Annales Camaldulenses auctoribus Iohanne Benedicto Mittarelli et Anselmo Costadoni. Tom. 8, Pag. 651.

Digitized by Google

poter già mancare a lui circondato come era di soldati, i quali altrove lo troverebbero e nessuno s'ardirebbe di negarlo; Pregare perciò la molta umanità sua ad accettare in nome della Comunità il denaro necessario per farne procaccio da sè stesso per mezzo de' suoi, e sì dicendo mettevagli in mano alcune monete d'oro e coi medesimi segni di ossequio, co' quali se n'era entrato, senza ch'ei profferisse verbo se n'uscì. Poco appresso essendo poi venuto a morte nella Terra uno de' maggiori uficiali di quelle truppe, esse elessergli il sepolcro in un campo posto in prossimità della medesima e in fondo a una viuzza che menava al fiume, e resi al cadavere gli onori militari ivi l'interrarono, e svenatogli il cavallo sopra, con un gran mucchio di terra lo ricoversero, il qual luogo prese e fino a' nostri giorni tenne il nome di monte delle carogne. Pure, sebbene la militare licenza tenesse tutti in grandissima trepidazione, non ebbero tanto a dolersi d'insulti, che più non avessero a rammaricarsi dello smisurato dispendio nel pascere tante genti, pel quale la Comunità ne andava in ruina, talchè avvedutosene il Cardinale Alberoni, che allora in qualità di Legato reggeva la provincia, ebbe per lo meglio, benchè contradicente Roma, d'introdurre accordo cogli Alemanni, in virtù del quale la presente condizione alquanto si mitigò. Germinati poi più saggi consigli nella Congregazione del buon Governo, Roma decretò, che un nuovo Monte col nome delle Comunità s'instituisse, al quale pel denaro necessario a sostenere le enormi spese della passata e della dimora degli Alemanni dalle medesime si ricorresse, lasciata in balìa loro la facoltà di non entrarvi a parte, quando in altro modo alle urgenti necessità da per sè stesse provvedere potessero. Aperto al Consiglio il nuovo disegno de' reggitori, parve nella Terra utile e conveniente che la Comunità vi si accostasse per dodici mila scudi, deputando in Roma Leone Recuperati per esservi ammessa a goderne, dal quale poi essendo significato ai Governatori che in Firenze si pagherebbero loro tremila piastre, prezzo di trenta luoghi di Monte che vi aveva pigliati in nome di lei, essi vi deputarono a riceverle il Conte Giovanni Fregnani, che ivi allora dimorava.

Ma già l'inverno cominciava a cedere il luogo alla dolce stagione, e ai tepidi Soli si levavano dalle loro stanze gli Alemanni

Digitized by Google

verso altre parti pigliando il cammino. I valligiani e terrazzani respirarono rallegrandosi di essere a gran ventura scampati dagli artigli de' soldati, ma la Comunità, che molte e vive piaghe aveva a saldare, acerbamente si doleva. In gravi debiti trovavasi essa avviluppata a cagione delle passate strettezze, il merito de' quali non che de' luoghi di Monte era necessità pagare, laonde non parendo bene di accrescere le tassazioni sui terreni, che erano già molto alte, si ebbe ricorso al Legato affinchè concedesse facoltà di porre dazii e gabelle, con che vi soggiacessero anche gli Ecclesiastici. In mezzo a tante e gravi cure i Governatori non lasciavano passare occasione alcuna per aggiungere riputazione alla patria, e al Priore di San Bernardo affidarono pubbliche preci da presentare al futuro capitolo de' Padri, colle quali instavano che il monistero posto in prossimità della Terra al grado di Abazia s'innalzasse, parendo loro che quanto maggior decoro si accrescesse al medesimo, tanto più onorata la condizione de' natii luoghi si facesse. Con benigne orecchie furono udite nel consesso de' Padri le preghiere del magistrato Brisighellese, e fin da quel tempo cominciò a reggersi per Abati il monistero, primo de' quali fu un Girolamo da San Giuliano. I Governatori ne furono oltremodo lieti, e siccome Simone Bonifaci, che allora teneva grado di auditore della sagra Consulta e dal governo di Cotignola era stato innalzato a quello di Forlì, si era fatto a richiederli di attestare come ei fosse gentiluomo Brisighellese per essere stata la sua stirpe annoverata fra le gentili della Terra, decretarono col Consiglio che in iscritto se ne facesse pubblica dichiarazione.

Fino dal Secolo decimosesto l'antico eremo di Gamugno, gradita stanza di San Pier Damiano, era stato aggiunto alla Collegiata di san Lorenzo di Firenze, e coloro che per quelle parti passavano ammirando la vetustà dell'edificio, nel quale avevano risonato i pietosi cantici degli antichi Padri, deploravano il cupo silenzio che regnava fra quelle ruine. La chiesa, che di costa al monistero sorgeva, affranta dall'età era a sì misero stato ridotta che alcune parti già in lei si vedevano abbattute dal tempo, le altre minacciavano di precipitare, talchè se presto non vi si fosse venuto in ajuto, non altro che muricce avrebbero indicato al passeggiere il luogo ove sorgeva

Digitized by Google

Gamugno. I Canonici di san Lorenzo si volsero finalmente al riparo, e dalle fondamenta fino al tetto la ristorarono, poi condotto a fine il lavoro vi posero una lapide, affinchè di quell'antico eremo a san Barnaba dedicato e delle provvide cure loro alcuna memoria restasse ne' posteri. Mentre queste cose si operavano sulla sommità degli Appennini, nuovi travagli si apprestavano nella piana vallèa, imperocchè lettere venute dal Conte Gaddi di Forlì, che era Commissario delle truppe Imperiali, avvisavano che presto i Cesarei sarebbero comparsi nella valle per prendervi di nuovo nella Terra ed in Fognano le stanze. Al tristo annunzio ognuno attonito e scorato si rimase, non sapendo quando tanti disagi e patimenti avessero a cessare, e da per tutto maledicevansi le superbe voglie de' Principi, che senza loro colpa gli avevano al fondo d'ogni miseria condotti. Ma vani lamenti erano, nè ad essi era dato di sottrarsi. I Governatori costretti dalla necessità pel bene di loro stessi e per la salute della patria elessero subitamente tre deputati alla cura degli alloggi e dei fornimenti militari, affinchè i soldati giunti alla Terra non pigliassero appicco di tumultuare, sebbene poi per arrecate lettere del Legato sperarono di potersi ancora liberare da quella molestia. Imperocchè l'Alberoni ordinava che con diciotto scudi la Comunità di Solarolo giornalmente si soccorresse, dal che traevasi argomento che il Legato avesse voluto con denaro risparmiare la loro Comunità, e facevansi scrivere lettere al Gaddi dal Governatore, nelle quali con molte parole il magistrato si sforzava di persuadere, che tale non poteva essere la mente del Legato e come impossibil fosse il trovare nella Terra gli alloggiamenti, massimamente nella presente stagione, nella quale per tutte le case e in grandissima copia si nutrivano i bachi da seta. Ma le lettere non bastarono a rammorbidare la spietata durezza, sì che al Governatore convenne l'andarne per questa bisogna più volte a Forlì, dove così calda opera fece che il Gaddi dovette per maledetta forza contentarsene. Passata oltre e senza troppo nuocere la tempesta, giunsero avvisi che presto Monsignor Torrigiani si condurrebbe alla Terra in qualità di Visitatore Apostolico per pigliarvi contezza del dispendio sostenuto per gli Alemanni. I Governatori si accinsero ad ordinare il computo generale delle spese, e fra le moltissime vi si nove-

Digitized by Google

rarono sette mila libre di fieno, che Francesco Maria Lega aveva in quegli urgenti bisogni somministrate alla Comunità. Vennevi poi [Anno di C. 1737.] il Torrigiani (3) più tardi di quello che creduto avevano, e nel palagio de' Fregnani mandato ad albergo per ben ventidue giorni vi dimorò, nel corso de' quali fatti tutti i conti diedevi per decreto la necessaria approvazione.

I seguiti casi avevano chiaramente dimostrato quanto fosse utile e necessario che uomini esperti sedessero all' indirizzo della cosa pubblica, e per questo due de' passati Governatori vi erano stati confermati nell' ufficio, dalla qual consuetudine venne poi originandosi una legge, per la quale si decretò che al migliore andamento delle pubbliche faccende uno del vecchio magistrato per l' avvenire restasse sempre nella carica, dal quale il novello la cognizione de' correnti negozii apprendesse. Similmente erasi pure un altro costume introdotto, e cioè che non potendosi fra i Governatori mandare le cose a partito che colla presenza di otto di loro, quando accadeva che uno mancasse il Governatore si chiamava affinchè il luogo vacuo colla sua persona riempiesse e rendesse il suffragio nella consulta. Per le cure di reggitori savii e prudenti gli ordini dell' amministrazione già a miglior esito s' incamminavano, le Comunità negli estremi ed inevitabili bisogni si ajutavano, dalle spese troppo superiori alle forze loro con opportuni provvedimenti si alleggerivano. Il maggiore dispendio, che allora opprimeva i Governatori della Valle di Amone, era quello della pubblica via che conduceva a Marradi, a mantenere purgata ed espedita la quale una gran pecunia si spendeva senza che lo scopo si ottenesse, laonde il Legato dall' enorme carico prosciogliendogli Consolare la dichiarò, mandandovi il Capitano Giuseppe Guerrini, che da Faenza fin dove metteva nella Toscana la corresse, e intorno a' luoghi, che di valido e sollecito provvedimento avevan uopo, riferisse. Durava ancora l' epidemia de' bestiami nella valle, ma rari vi apparivano i casi di contagio e di poca o nessuna levata gli effetti, talchè

(3) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 199, 202, 177, 184, 188, 189.

Archivio della famiglia Liverani di Brisighella — Ricordi del Notajo Pier Paolo Liverani.

Digitized by Google

parve omai tempo al magistrato di rimettere ogni cura, e per cessarsi in parte dalle spese a Francesco Macolini ordinò che da quel momento si astenesse di girne pel contado alla visita, ma andasse in vece sua il maniscalco in compagnia di un grascino.

Mentre tutti si auguravano più lieti anni, per esser corsa oltre l'usato la stagione piovosa avvenne caso, che nessun pensiero mise negli animi, ma che però dai savii fu tenuto presago di gravi e futuri danni. La Scuola di Quarneto, feconda e spaziosa costa che per le spalle di que' monti dolcemente discende fino alle acque del torrente chiamato Sintria, diede in un tratto a chi ben li conobbe spaventevoli segni di quello che vi sarebbe accaduto in appresso, poichè da sommo a imo tutta quanta leggiermente si ruppe ed increspò comprendendo in quell'avvallamento da ben quindici grosse ville, ma siccome non ebbesi a dolere di danni, così il fatto non fu più che tanto avvertito. Entrati poscia nuovi uomini al maneggio delle pubbliche faccende, [Anno di C. 1738.] ed essendo ogni cosa quieta sorsero a dar noia i macellai (¹), i quali negarono di fornire la Terra di carni se ad ingordo pregio non ne fosse loro concesso lo spaccio. I Governatori ne scrissero al Legato, e il Legato ordinò, che se tosto a giusti termini non si porgessero, uscissero colle famiglie dalla Provincia, la qual cosa essendo loro significata, vennero a chiedere perdonanza al magistrato, e con atti e parole supplichevoli accettarono ciò, che con arrogante e superba fronte avevano rifiutato da prima. Sbrigato questo negozio e trovandosi alleggeriti di gravi spese applicarono allegramente gli animi al restauramento delle mura, quando giunsero amare novelle che l'epidemia ne' bestiami infuriava in Toscana. Il timore che il terribile contagio si dilatasse, gli ordini molto

(¹) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri del Partitl. Cart. 225, 243, 251 — Quadro storico-topografico della nobile Terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. 3.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 135 — Notizie raccolte nella visita fatta da Monsignore Giovanni Benedetto Folicaldi Vescovo di Faenza. Articolo 2.

Iscrizione in marmo nella Collegiata di San Michele di Brisighella.

Archivio della famiglia Liverzani di Brisighella — Memorie ms. Cart. 3, 4, 5.

Digitized by Google

imperativi del Legato gl'indussero a porre di nuovo le guardie a' confini, e ristrettisi cogli uficiali delle milizie paesane stabilirono che a San Martino in Gattara, a Fregnano, alle Balze, luoghi che mettevano alla Toscana, sedessero del continuo due fanti, dai quali i bestiami, che da quelle parti venivano, si tenessero lontani.

Era l'anno poco oltre la metà di Ottobre pervenuto, quando nuovi desiderii de' Brisighellesi toccavano la sospirata meta. La nuova chiesa collegiata, dietro alla quale per tanto tempo travagliati si erano, stava già aperta al culto, ma di ciò non contenti avrebbero voluto che con divota pompa da patrie mani venisse consacrata, ma Prelati mancavano allora nella patria che a questo ufficio si porgessero. Pel difetto de' natii si ebbe ricorso agli originarii, e siccome i Ferniani di Faenza, che così allora si chiamavano, Brisighellesi erano di schiatta, e il Conte Ottaviano, oltre la dimora che teneva spesso nella Terra, vi aveva anche grado di Consigliere ed anzi vi sedeva a que' dì fra i Governatori, stabilirono che Francesco Riccardo Ferniani Vescovo di Perugia si pregasse, affinchè l'opera incominciata per munificenza di un Vescovo Brisighellese, per le mani di un originario si terminasse. Tenne l'invito e venuto alla sede de' suoi antenati, circondato dai canonici e dai minori ministri celebrò fra splendidi paramenti l'augusto rito della consagrazione, ponendo la chiesa non solo sotto gli auspicii di San Michele Arcangelo ma eziandio de' dodici Apostoli, poi concessa al popolo l'entrata vi echeggiarono i sacri cantici ed ebbe fine la ceremonia fra lo strepito de' mortaletti e il suono a festa di tutte le campane, della quale affinchè qualche memoria restasse, i Canonici posero una lapide sopra la porta del sacrario de' mansionarii. Giunta la primavera [Anno di C. 1739.] un orrendo spettacolo venne a contristare la Terra, cui la notizia di un feroce delitto aveva prima spaventata. Un Cavina (5), il nome del quale per certi rispetti tacciono i pubblici registri, teneva rancore contro il cap-

(5) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 268, 278, 280. Libro dei Partiti della confraternita di Santa Croce di Brisighella. Cart. 142, 143. Archivio della parrocchia di Santo Stefano in Zerfugnano — Libro dei morti. Anno 1738, 10 Ottobre.

Digitized by Google

pellano della Zattaglia. Entrò in pensiero di disfarsene. Una sera, che quegli solo in casa s'intratteneva, se ne gì a lui richiedendolo di una fede, e mentre era intento a vergarla tratta un'accetta gli spaccò il capo; poi dal sangue passato al furto, per l'usciolino ond'era entrato, chetamente ed inosservato se n'uscì. Ma la penna aveva già scritto il suo nome, sicchè accorsa la corte alla fama del misfatto vi sostenne l'uccisore, che posto ad esamina da prima negò costantemente il delitto, finchè apertogli come la cosa vi era proceduta, sbigottito e confuso lo confessò. Dannato a morte e comparso il carnefice col bargello di collana, come allora lo chiamavano, e gran numero di famigli, fu eseguita in Brisighella la sentenza, poi spiccatogli il capo dal busto e mandato il corpo in quarti, questi appesero alle forche, quello esposero sopra Porta Fiorentina, ove stette quasi per un Secolo. Erano allora i pensieri di ognuno rivolti alla restaurazione ed edificazione di parte del pubblico palagio, e l'opera del murare con gran calore si spigneva e al suo compimento si avvicinava. Si rallegravano i Brisighellesi di quel nascente decoro, ed augurandosi di vederlo presto condotto a perfezione con accesi detti stimolavano i Governatori affinchè delle effigie di coloro, di cui la patria più si onorava, lo ornassero, e lei venerata dai paesani, lodata e riverita dagli stranieri facessero. Il magistrato mosso dai generali desiderii e dall'amore de' luoghi natii, fatti davanti a sè venire prete Lorenzo Lega lodato umanista nella patria, e Vincenzo fratello di lui che nella Collegiata teneva grado di Canonico, ordinò loro che volgessero i pubblici volumi e quanto vi trovassero di memoria degno annotassero e riferissero. Scrisse ancora in Roma a Leone Recuperati che intorno ai Brisighellesi, i quali in servigio di lei vi erano stati chiari, per persona acconcia gli archivi investigare facesse per trarne notizie de' carichi e delle geste loro, significando in pari tempo al Padovani di dar contezza del lascio, che Gentile suo zio aveva fatto in favore della Comunità affinchè le effigie degli uomini illustri dipignere vi facesse.

Queste cose con grande amore si facevano ma senza alcun determinato intendimento, proponendosi i Governatori di non pigliarne così tosto deliberazione, ma indugiare a risolversi secondo i casi e la gravità delle cose che trovate avrebbero. E

Digitized by Google

di fatto accadde, che o distratti da maggiori cure o mossi da migliore consiglio a tutto altro scopo le ricerche riuscirono che a quello di ritrarne le desiderate effigie, sebbene per quello che diremo poi non ne fosse meno illustrata la patria. Mentre i Brisighellesi si studiavano di aggiungere decoro alla terra natale [Anno di C. 1740.] soccorse loro opportunamente una Bolla (*), che taluno aveva vista fra le carte della Comunità, nella quale veniva dal Pontefice concesso che Brisighella avesse i suoi gentiluomini al pari delle città di Romagna, con facoltà di darne titolo per diploma. Fatte le più diligenti indagini non si rinvenne, e siccome la cosa tenevasi di gran momento fu ricorso ai Governatori affinchè trovassero modo di rintracciarla altrove. Scrissero al Recuperati, vedesse se l'esemplare in Roma si trovasse, chè delle sue fatiche dal pubblico riconosciuto sarebbe. Poi chiedendo il Conte Annibale Ferniani figliuolo di quell'Ottaviano, che nello scorso anno sedeva tra i Governatori, che attestassero della nobiltà del suo legnaggio per esservi creato Cavaliere di Santo Stefano, essi tessute prima le lodi della Terra donde i Ferniani traevano l'origine, e degli uomini che nelle armi, nelle lettere, nelle cariche vi erano stati illustri, fecero pubblica fede dell'antichità del loro casato, la chiarezza del quale non era mai stata nè da esercizio di arti vili, nè da alcuna macchia d'infamia oscurata, e dimostrarono che periti i pubblici registri per le guerre, per gl'incendii ed altri infortunii, a cui andarono soggette le remote età, la loro prosapia vi aveva sempre tenuto dal principio del Secolo decimosesto fino a que' giorni onorato seggio nel magistrato e nel Consiglio, larghezza di possedimenti nella valle, riputazione e splendore nella patria. Fatta pubblica testimonianza della civiltà loro, a più gravi cure applicarono gli animi i Governatori. Era uscito uno spartimento delle spese occorse nella passata e dimora degli Alemanni, nel quale la valle era stata tassata di tremila secento e trenta scudi, ricevendola al nuovo Monte Comunità e prefiggendo che il debito da lei si saldasse entro il corso di cinque anni. La grave

(*) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 12, 21, 15, 16, 17, 20.

somma fu ripartita sulla Terra non che sulle rimanenti Scuole o Comuni che si vogliano chiamare, affinchè ogni abitante secondo le forze sue il proprio peso portasse. In mezzo a queste cure qualche occulta dispiacenza si era originata contro l'Abate di San Bernardo e i Padri Conventuali di San Francesco, intorno a' quali sinistre voci correvano allora per la Terra, dolendosi alcuni di certi mali portamenti di quello, e che questi non pigliassero alcuna cura della loro chiesa che era a pessimo stato ridotta. Le querele, o per malevoglienza di Antonio Naldi che molto accesamente in questo intrigo mesceva, o per soverchia dolcezza o connivenza d'altri, furono portate ai Governatori, che sprovvedutamente deliberarono di farne richiamo alla Congregazione de' Vescovi in Roma e ai Generali de' rispettivi ordini, sebbene poi subito dopo contrammandassero, nè per istimolare o protestare che il Naldi facesse cangiassero sentenza.

La memoria del giusto e temperato governo, che Francesco Antonio Papiani Modiglianese aveva tenuto nella Terra al tempo che vi sedette Governatore, mosse in questo anno i Consiglieri [Anno di C. 1741.] ad aggregare alla civiltà Brisighellese Gioachino suo figliuolo, che sotto colore di onoranza (7) ne li aveva richiesti, benchè poi chiaro si dimostrasse in appresso che più occulti motivi a ciò lo avevano indotto. Reggeva ancora la Terra con grado di Governatore l'Orselli, l'incorrotto costume del quale pel corso di dieci anni lo aveva reso caro ad ognuno, quando suscitatesi funeste ire in contado ed accadutivi più omicidii, per avere egli dovuto por mano a' processi si cominciò a lacerare la sua fama in Roma, ed accusato alla sacra Consulta di estorsioni e di studio di parti, essendo stati richiesti i Governatori che in proposito riferissero, dai medesimi purgato si trovò. Sventata la calunnia nè riuscito il disegno di rimuovere l'Orselli, si venne in gran dubitazione della vita de' rei, talchè [Anno di C. 1742.] voce fino ne corse, che presto (8) sarebbervi mandati all'estremo supplicio nella Terra, la qual cosa sebbene poi non accadesse, non fu per questo che non portassero le pene che pei loro delitti meritate avevano. Intanto per avere nuova-

(7) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 49, 57.
(8) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 65, 68, 72.

mente i Principi rotta guerra fra loro un gran discorrimento di soldati si vide in Italia, dal quale non andò immune la Romagna. Condottosi in Faenza un esercito di Spagna, giunse di notte tempo un messo a Brisighella recando lettere del Governatore, colle quali richiedevasi il magistrato che di cinquecento coltri la città accomodasse, laonde chiamati in fretta i rigattieri della Terra e di Fognano affinchè ne fornissero, mandarono tosto la comandata per la Terra e pel contado, e persone in giro per l'accatto. Passati oltre gli Spagnuoli, dopo alcuni giorni altri in grandissimo numero comparvero, e i Faentini con richiesta di stuoje diedero nuovamente molestia alla valle. Furono appagati, contenti i Governatori ad ajutarli nelle loro necessità se sfuggire la presenza de' soldati potevano. Ma nella continua passata di tante genti temendo alla perfine di non andarne liberi, per guardarsi da ogni sinistro incontro diedero autorità a quelli di loro, che nella Terra abitavano e che per la fretta raccogliersi insieme potrebbero, di deliberare per tutti nell'urgenza de' casi che fossero per sopravvenire.

E ben provvide il cielo, che per conto di soldati altre noje dalle accennate in fuori non avessero, girando allora per l'aria sospetti di più gravi travagli, che gli animi con grande ansia a sè rivolti tenevano. Infieriva la peste [Anno di C. 1743.] orribilmente in Messina, e un tremendo grido erasi levato per l'Italia. Popoli e reggitori ne erano spaventati. Per tutte le città e le Terre della provincia spacciavansi messi sopra messi per ordinar cautele e diligenze, le porte di cancelli (*), i cancelli di guardie si munivano, con nuovi magistrati, con rigorose fedi, colla cura de' corpi, colla nettezza delle vie si vigilava al mantenimento della pubblica salute. Ma dove facevasi maggiore sforzo di provvedimenti era a' luoghi di confine, e però i Governatori dopo aver poste in pratica tutte quelle sollecitudini, che ad assicurare la Terra e il borgo di Fognano si credevano opportune, volti i pensieri alla tutela generale della valle chiamarono all'armi le bande paesane e postele sotto gli ordini del Capitano Antonio Naldi, e destinati i luoghi che particolarmente guardare

(*) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 115, 119, 120, 130, 103, 118, 124, 129, 132, 134, 136, 138, 133.

si volevano, gli comandarono che chiudesse ogni varco alla Toscana distendendo una fila di soldati lungo i confini. Il quale mentre con grande cura si adoperava ad eseguire gli ordini, giunsero in Brisighella notizie che in Fognano esercitavasi molto rimessamente l'ufficio, non porgendosi le guardie con quella diligenza ed obbedienza, che la gravezza de' casi e il rispetto a' deputati eletti nella borgata richiedevano, laonde il magistrato della pubblica salute non solo le ammonì ma due altri deputati vi aggiunse, che mantenessero in osservanza la disciplina ed eseguiti i comandamenti. Ma in Brisighella tutto al contrario avveniva, stando ognuno intentissimo alla guardia de' cancelli, due de' quali poco discosto da Porta Fiorentina sorgevano, cioè l'uno presso al monistero delle monache, l'altro sulla via che correndo sotto i granai dell'Abbondanza si chiamava del magazzino, alla custodia de' quali dall'accennata porta si vegliava mediante un casotto, che in quell'emergenza eravi stato eretto in servigio delle guardie e del deputato. Nel medesimo tempo altri in altre parti esistevano, che fornire giornalmente di genti si dovevano, talchè per questo e per l'andata di molti a fare ufficio di soldato o di Uficiale nelle milizie paesane poste ai confini, accadde, che mancati presto gli uomini alle guardie quotidiane, fu d'uopo far ricorso al Vescovo affinchè nel comune pericolo comuni fossero fra i laici ed i cherici le fatiche. Quindi affidata agli ecclesiastici la custodia di Porta Fiorentina, furono tra loro d'accordo che Domenico Maria Natali, Arciprete e vicario foraneo nella Terra, serbasse nel corso della notte la chiave della medesima, e alla punta del dì nelle mani dell'ecclesiastico che doveva farvi la guardia nella giornata, la rimettesse, e siccome poteva avvenir caso nella notte di ministrare i Sagramenti con pericolo che disserrata la porta qualcuno da luoghi infetti s'introducesse, fu convenuto che il sagrosanto Corpo di Cristo nella chiesa di san Francesco si conservasse, affinchè ad ogni subito bisogno fosse presto in sussidio degli infermi. Ancora i Governatori per dare adempimento agli ordini del Legato destinarono un luogo acconcio, dentro al quale le merci provenienti dalla Toscana si tenessero rinchiuse per farvi la quarantina, e più tardi furono al medesimo effetto assegnate ad albergo le ville di Quinzano, di Pignano e di Paderna ad alcuni cherici, che dalla

Toscana s'incamminavano al Seminario di Faenza per darvi opera agli studii.

In mezzo a questi timori sopraggiunsero lettere del Cardinal Legato che avvisavano, avere Gioachino Papiani supplicato al Pontefice per essere creato Castellano della Rocca o cittadella di Brisighella situata su di un colle, che a que' dì Monte Frisone era appellato dai paesani, il perchè richiedeva i Governatori che intorno a ciò volessero aprirgli la loro intenzione. Risposero, non poter consentirlo senza udir prima la mente de' Consiglieri, i quali poi ragunatisi decretarono: Non essere in alcun modo per aderire alle voglie del Papiani in cosa, che poteva un giorno ridondare in grave pregiudicio della Comunità, dismesso essersi da gran tempo l'uso di darvi Castellano nè piacer loro al presente di rinnovarlo; Se a ciò non s'acquetasse, farebbero ai reggitori manifesto per quali e quante ragioni a così deliberare si muovevano, sperando che a concedergli la Rocca non sarebbero costretti. Continuavasi intanto con maggior ardore nelle cure per guardarsi dal contagio, e i reggitori studiandosi che gli ordini fossero eseguiti tenevano del continuo uomini in giro per visitare i posti di confine, al quale oggetto era comparso nella valle prima Baldassarre Gaddi sergente maggiore dell'armi in Romagna, poscia Guglielmo Gaddi in qualità di suo coadjutore. Ma già le cose in Messina volgevano verso il meglio, e alle fauste novelle ritornava sui volti la consueta ilarità, le guardie dai confini si ritraevano e si riapriva il commercio colla Toscana e cogli altri popoli finitimi. Non per questo mancarono travagli, chè dove l'uno cedeva, un altro tosto a sottentrare si affrettava. Austriaci, Ungheri, Panduri, Croati, Ulani, Varadini, gente fiera, di terribile aspetto, dedita al sacco e alla rapina vomitava la barbara Germania, e quanto aveva di laido la Francia, quanto di superbo la Spagna, quanto di avaro l'Inghilterra tutto erasi riversato sull'Italia. Un campo di barbari erano addivenute le belle contrade, che a ruba, a ferro, a fuoco andavano o vi si combattessero le battaglie, o vi tenessero il piede gli eserciti. Nè la fuga de' vinti era migliore dell'arrivo de' vincitori, costrette le città a pascerli e a fornirli delle cose occorrenti per salvarsi dal saccheggio. Da questi mali era per avventura andata esente in questo anno la Romagna, ma prima che al suo

termine giungesse comparvero in Faenza gl' Imperiali, dalla presenza de' quali grave molestia ne sentirono la città e la Valle di Amone. Imperocchè durando per più dì la passata de' medesimi e traendosi dietro grande quantità d'impedimenti, fu dai cittadini ricorso ai Governatori affinchè dodici carri ogni giorno alla città mandassero per trasportare il bagaglio militare fino a Forlì, la qual cosa o non essendo stata da essi colla sollecitudine, che era necessaria, eseguita, o per quel numero di volte, di cui erano stati richiesti, accadde che infuriando quelle bestie de' Tedeschi per la mancanza de' carri ed udendo chiamarne in colpa la Terra, già si accingevano a condurvisi per farne aspra vendetta.

Riferito ai Governatori il corso pericolo, non furono lenti a porgersi alle richieste per l'avvenire, e raccomandati al Conte Giovanni Zauli i villani che testè erano andati in servigio degli Austriaci, e mandatagli una certa quantità di pecunia per redimerli, se mai accadesse che fossero dagli imbestialiti soldati ritenuti, ordinarono a Vincenzo Zaccherini da Poggio, che allora era Sindaco della Comunità e aveva grado di Tenente nelle milizie paesane, che in compagnia di un tavolaccino se ne gisse alla visita delle Scuole meno lontane, e per quelle vi annotasse i villani che avevano commodità di carri per farne ad ogni subita occorrenza la chiamata e la scelta. Ancora supplicarono al Legato, perchè concedesse facoltà di pigliare in prestanza un dugento scudi da somministrare gli alimenti ai villani ed a' bestiami che nell'opera de' carreggi si affaticavano, e siccome il Carroli, che dalla Comunità era stato eletto per soprantendere all'andata de' medesimi, al Zauli non soddisfaceva, deputarono a sua richiesta il Ragazzini affinchè facesse loro l'accompagnatura fino a Forlì. Ma troppo lunga e grave riuscendo agli uomini e alle bestie la fatica nella continua passata di tante genti, in servigio delle quali sedici carri con trentadue paja di buoi giornalmente si trovavano, parve al Zauli di usare in vece i vetturali, gente più spigliata e siccome avvezza a continui viaggi, così più franca a praticar co' soldati, del che tanto i Governatori si compiacquero che di dieci zecchini d'oro per l'opera sua lo regalarono. Passato poi l'Orselli a reggere Lugo, e stando in suo luogo a Governatore nella Terra Girolamo de' Conti, cominciò

per le straordinarie spese a venir meno il denaro, per la qual cosa pregarono il Legato affinchè desse autorità per altri cinquecento scudi. Così fra sospetti di peste e d'insulti militari finì l'anno, ma coll'anno non finirono i travagli e le molestie.

Durante la vernata si calarono del continuo a schiere dalla Germania le genti, [Anno di C. 1744.] che accorrevano ad ingrossare l'esercito del Principe di Lobkowitz, che in Forlì, in Cesena, in Rimino stava alle stanze fronteggiando gli Spagnuoli, che tenevano a rincontro Pesaro con altre città. Per tutto quel tempo molti disagi afflissero la valle, ([10]) se non che i Governatori per cessare le continue noje e risparmiare coloro, che dietro l'opera de' carreggi di mala voglia si travagliavano, misero fuori un bando, pel quale un determinato pregio si statuiva a chi volesse assumerne sopra di sè la cura e la condotta, ed offertosi Antonio Ghetti si liberarono da ogni molestia, finchè poi venuto l'Aprile nè comparendo più soldati, il contratto si disfece. In mezzo a queste cure gravi dispareri erano insorti fra' Governatori, ne' quali il Capitano Antonio Naldi per avere più fieramente di quello, che a costumato ed onesto uomo convenisse, combattuto per mantenere la sentenza sua, era uscito in parole oltraggiose al magistrato e in atti contrarii alla volontà del Legato, il quale reso di ciò consapevole ordinò che di ogni carico ed ufficio pubblico si spogliasse, e al luogo suo Francesco Lega si ricevesse. Recosselo il Naldi a dispetto, e credendo mescolato il Lega in quel maneggio, comparso in presenza del segretario richiese il magistrato di una fede mediante la quale purgare si potesse, ma ricusando i Governatori col dire, che i pubblici atti ostavano, a Ravenna si rivolse, ove essendo chiara la sua stirpe e molto potente sulle aderenze riuscì a svolgere il Legato, sicchè di nuovo ricevutolo in grazia nel godimento di quegli onori lo confermò. Risonavano intanto i cannoni a Velletri, che assalito e preso dai Tedeschi e poscia ripreso dagli Spagnuoli fece dubbia la vittoria, ma non incerta la strage che dalle sanguinose battaglie ne derivò. Questi gli

([10]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 155, 160, 161, 176, 178, 181, 185.

uniei amari frutti, che da quel vano strepito raccolsero gli eserciti, i quali l'uno a rincontro dell'altro stettero poi lungamente a fronte, finchè il Principe di Lobkowitz vedendo andarsi assottigliando per le malattie le sue truppe levò il campo, e seguitato lentamente dagli Spagnuoli si mise al ritornare donde era venuto. Giunto a Perugia spiccò una porzione di soldati che tenesse la via per la Toscana, e facendo ala all'esercito lo raggiugnesse in Romagna, ove sparsasi la fama della tornata, novelli timori ed angustie vennero ad agitare le popolazioni. Il Cardinale che reggeva la provincia, affinchè da questo subito motivo per mancanza delle cose necessarie ai soldati qualche disordine non si originasse, al Faentino magistrato ordinò che cinquanta carri ogni giorno fossero lesti in servigio delle truppe, laonde per un deputato della città venne tosto significato alla Valle di Amone che per la sua stregua vi si porgesse, sebbene poi in cambio de' carri si contentasse soltanto di venti paja di buoi da aggiungere ai traini. Alle imminenti spese si ridestarono i Governatori e vedendosi sprovveduti affatto di denaro si rivolgevano al Legato per avere autorità di prenderne in prestanza, quand'ecco sopraggiugnere nella notte lettere del Macolini che era stato mandato a Faenza all'accompagnatura de' buoi, e poco appresso del Lega che a caso per domestici negozii vi si trovava, nelle quali ambedue avvisavano che una parte dell'esercito veniva di verso Marradi con intendimento di calarsi nella valle, per la qual cosa la città in quella stessa notte manderebbe a Brisighella tremila e dugento pani da inviarsi a quella volta. In fatti le lettere avevano di poche ore preceduto l'arrivo de' medesimi, laonde numerati i pani che nel viaggio erano rimasti interi, e rimandati gl'infranti, di quelli empierono cinquanta tre sacca, che su di undici baroccì inviarono a Marradi con lettere indiritte a quella Comunità, mandati avanti alcuni villani armati di zappe che appianassero la via, e data comodità di veicolo a pochi soldati d'Austria che gli accompagnavano. Si ragunarono poscia i Governatori a palagio, e tenuti fra loro varii ragionamenti intorno alle cautele da prendersi se mai accadesse che que' Tedeschi, come ne correva voce e si porgeva indubitato indicio per la presenza loro in Marradi, tenessero il cammino per la valle, stabilirono che il fornajo intanto si avvisasse perchè avesse

in pronto grande quantità di farine, riserbandosi di pigliare al momento che si avesse certezza della passata le opportune risoluzioni. Ma non furono a tempo di raccogliersi poi insieme a deliberare, imperocchè venuti gli avvisi della levata loro da Marradi e da altri luoghi poco prima che si mettessero per via, convenne al Governatore, in mancanza del magistrato e presente soltanto il Capitano Antonio Naldi, nominare deputati che attendessero a quella cura, dai quali si esercitò poi così prudentemente e providamente l'ufficio, che a que'soldati non fu porto appicco di tumultuare.

Cessati questi travagliosi pensieri, quieti e tranquilli anni seguitarono per l'appresso [Anno di C. 1745.] da null'altro turbati che dal peso delle pubbliche imposte, cui il furore della guerra aveva rese più gravi, e sebbene alcun poco si ridestasse in Romagna l'epidemia ne' bestiami, ([11]) pure avutosi ricorso a nostra Donna delle Grazie non ebbesi nella valle cagione di rammaricarsi. I tempi gravi e difficili, in cui s'era trovato essendo Governatore nella Terra, mossero Girolamo de' Conti a richiedere il magistrato che intorno a' suoi portamenti quali che fossero stati attestasse, e i Governatori facendo assai volentieri pubblica fede dell'egregia volontà, che aveva in ogni occasione dimostrata, dichiararono che secondo ad alcun altro non era a riputarsi, ossia che si riguardassero le doti dell'animo, o l'incorrotta giustizia, o quell'acceso studio che il teneva volto in beneficio della Terra, che la passata e presente sua quiete da lui riconosceva. Era, come dicemmo, [Anno di C. 1746.] la Rocca ([12]) da prischi usi passata ad oggetto di umani diporti, ed essendo stata nel presente anno concessa a fitto dal magistrato a Simone Malpezzi, che in Brisighella esercitava l'arte di speziale, egli vi aveva dissodato il terreno che fra la muraglia giaceva, sì che dentro le sue corti calpestate un tempo dai forti piedi de' soldati un orticello di piante mediche, e viti e pomi verdeggiavano. Pure ancora si astenevano le mani dall'edificio

---

([11]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 7, 10.
([12]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 35.
Archivio Capitolare di Faenza — Cronaca ms. del Mansionario Don Peroni. Anno 1746, 29 Dicembre.

Digitized by Google

reso sagro e venerabile dall' età, sebbene dalla mancaza di ogni restauramento, che rendeva agevole la salita per le mura, allettata la ciurmaglia, dal furto delle frutta presto a quello de' mattoni trapassò, finchè poi venuta a mano di ribaldi uomini fino con subbie presso a terra la scassinarono, e quanto eravi d' intero e facile ad infrangersi ruppero e disfecero. Splendevano allora in Faenza due stirpi che in addietro da Brisighella vi erano passate ad abitare, un rampollo di una delle quali l' onestà del suo casato offuscò, quello dell' altra nobilitò. Suor Leovigilda de' Naldi calatasi per una fune dal monistero di santa Cecilia fuggissi con un prete de' Laderchi a Modena, dove raggiunti dai famigli del Santo Officio e ricondotti in Faenza, i Naldi fecero fabbricare un processo per veder di provare la nullità della professione, ma dopo avervi speso un gran denaro la mala monaca fu rinchiusa nelle Agostiniane di Ravenna, ove con grande esemplarità di vita passò il resto de' suoi giorni. Al contrario Giovan Carlo de' Boschi cresciuto nelle virtù, che rendono onorata la vita, era andato a Roma, dove aveva ottenuto grado di Prelato domestico e di Cameriere segreto del regnante Pontefice, la qual cosa, oltre l' origine che traeva dalla valle, gli aveva conciliata la benevolenza de' Brisighellesi: L' amore verso l' antica patria lui stesso muoveva, laonde richiese nel seguente anno il Consiglio che lo accettasse come paesano, [Anno di C. 1747.] nè solo vi fu ricevuto, ma ascritta ([13]) eziandio la sua famiglia alla civiltà Brisighellese diedegli grado di Consigliere soprannumerario e lo pregò che la Comunità raccomandata gli fosse e sotto il suo patrocinio tenesse.

Si preparava intanto in Roma uno spartimento di spese occorse nella passata degli eserciti stranieri, e la fama dell' enorme carico che era per gettare spaventava la Comunità. I Governatori della Valle di Amone considerando che per reggere ai futuri dispendii era d' uopo di aprire nuovi fonti, dai quali la necessaria pecunia scaturisse, posero un dazio sulle carni, pel quale altissimi clamori si levarono nel popolo, che ne porse fino richiamo al magistrato dolendosi che il nuovo balzello più la

([13]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 89, 98.

condizione de' poveri che de' ricchi aggravasse, e sostenendo che con quello volevasi affamare il popolo, non essendo mente del benigno Pontefice di chiamare a parte dei dispendii cagionati dalla guerra chi per la mancanza di ogni cosa al vivere necessaria languiva, e che per questi rispetti dovevasi abolire anche il dazio sull'olio, e in vece sui possedimenti, sui censi e sull'estrarre i grani porre le tassazioni. Ma presto furono distratti da altre cure, [Anno di C. 1748.] imperocchè infierendo sul Ferrarese la pestilenza ne' bestiami ([14]) e temendo che il contagio si appiccasse alla valle, di nuovo si ebbe ricorso a Maria delle Grazie, che ad instanza del popolo fu recata nel campo dei Donegali dirimpetto al monistero delle monache, affinchè ai bestiami ivi adunati benedicesse, assistendo alla pia ceremonia i Governatori insieme co' più risplendenti terrazzani, e lei con offerte di cera e con ferventi preghiere propiziando e supplicando. Poco appresso per ordine di Monsignor Cantoni Vescovo di Faenza si aprì il diocesano Sinodo e vi convenne alla trattazione anche il Capitolo di Brisighella, che vi occupò il secondo grado di onore dopo quello della città sovrastando a tutti gli altri della diocesi, nel quale null'altro di memorabile accadde se non che il Vicario della Pieve di Ottavo, come allora lo chiamavano, tenutosi offeso ne' suoi diritti per non essergli stato destinato luogo separato dagli altri parrochi della Valle di Amone, si ritirò con quelli soggetti al suo vicariato nella cappella di san Savino, per il che il Capitolo di Brisighella ne diede protestazione. Venne poscia lo spartimento delle spese fatto da Roma, nel quale la valle era tassata per dodici mila trecento novanta cinque scudi, se non che difalcando dall'enorme somma i due terzi del dispendio, che già la Comunità aveva per quell'oggetto sostenuti, rimaneva nondimeno una partita abbastanza grave, che dovevasi o con altrettanti censi saldare, o per egual somma entrare a parte nel Monte Comunità, laonde proposta la cosa al Consiglio risolse che del beneficio del Monte si usasse e fa-

([14]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 133, 139, 144, 148.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A, Cart. 193.

Digitized by Google

coltà in Roma si desse a Filippo Iacquet per esservi ammessi, sodando coi proprii beni la Comunità in unione coi Consiglieri.

L'augusta Vergine, che dal Monticino aveva pigliato il nome, era col correre de' tempi venuta in grande venerazione non solo appresso de' Brisighellesi ma di tutti coloro che le vicine valli abitavano, talchè dalle lontane pianure sino ai più alti gioghi delle montagne accorrevano i popoli ad ossequiarla, e lei a singolare presidio nelle domestiche avversità invocavano. I ricchi doni, che venivano a lei offerendo le divote genti, avevano mosso i Canonici della Collegiata a deputarvi chi avesse cura di raccoglierli, nel quale ufficio era lungamente dimorato il canonico Giovanni Benericetti, finchè congregata quantità di pecunia e non bastando la chiesicciuola alla moltitudine di coloro che muovevano a salutarla, nè convenendo tampoco alla maestà del santuario del quale tanti prodigii si raccontavano, deliberarono d'ampliarla, e contentatosi il padrone del podere sul quale l'umile cappella sorgeva, vi murarono in quest'anno sull'altrui suolo la chiesa che di presente si vede, all'ajuola della quale spessi cipressi fanno difesa contro i venti che da Austro vi spirano, e solecchio colle lor foglie ramose quercie allevatevi dai possessori di quella villa. L'esempio poscia [Anno di C. 1749.] i Padri di san Francesco imitarono, la chiesa de' quali corrosa dall'età minacciava in ogni parte rovina, talchè il popolo della negligenza e grettezza loro tanto si doleva che ne aveva fatto eziandio richiamo al magistrato, sebbene poi questo per certi rispetti si astenesse di accusarli al Provinciale. Ma finalmente si scossero e lasciate da banda le umane delizie in che vivevano, posero mano a riedificarla ([15]), e toltala quasi dalle fondamenta sino al fastigio la condussero, forbendosi così dalla trista fama e rendendo paghi i voti de' Brisighellesi. Nato poscia nella Terra un altro desiderio, cioè di celebrare in questo anno con maggior

---

([15]) Iscrizione sulla porta, per cui s'entra nella Chiesa di San Francesco di Brisighella.

La morte di Abele componimento sacro per musica da cantarsi nell'insigne chiesa collegiata di S. Michele Arcangelo di Brisighella nell'occasione di celebrarsi solennemente la festa della Vergine delle Grazie la seconda Domenica di Maggio dell'anno 1749.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 14.

Digitized by Google

pompa la festa di nostra Donna delle Grazie, dalla quale si auguravano di cavarne ulteriori beneficii, sorse uno strano pensiero, e fu di cantare nella Collegiata un piccolo Dramma di Pietro Metastasio intitolato la morte di Abele, la qual cosa se si facesse solo per pascere gli orecchi della dolcezza della musica o anche gli occhi della materiale rappresentazione noi bene non sappiamo. Certo è, che l'amore pel divin culto e l'ossequio verso la religione riscaldavano allora generalmente le menti, e chi tiepido in ciò si mostrava o esciva in atti meno pii era grandemente vituperato dagli uomini e tenuto segno dell'ira del cielo. E un fatto veramente dimostrò, che non impunemente si offende la maestà di Dio benchè tardi talvolta se ne porti la pena. Una notte alcuni di Castel Bolognese usi a vivere di contrabbando se ne givano colle bestie loro alla volta della Toscana. Giunti a Pontelungo ove sorgeva una chiesuccia molto antica, nella quale si venerava un'immagine in gesso di nostra Donna sotto il titolo dell'Annunziata, furono soprappresi da un fiero temporale, e fattasi a forza aprire la porta, dentro vi pinsero i muli e con essi vi si ricoverarono finchè la bufera cessò. Indignazione ed orrore occuparono gli animi di coloro che ivi presso abitavano, poi gli anni ne lavarono la memoria. Ma l'onta non si cancellò per tempo nel cospetto di Dio, chè due di loro che più audaci in questo si erano dimostrati, l'uno per male che dopo parecchi anni lo sopraggiunse, poscia in questo anno l'altro per colpo di coltello, stettero coi corpi loro fatti cadaveri prostesi davanti a quell' immagine che avevano insultata vivendo. La terribile vendetta a meraviglia e stupore commosse le genti, sicchè il Faentino Vescovo ordinò che la chiave della chiesuola si serbasse in avvenire dal Parroco di san Ruffillo, ove poi dopo sette lustri la temuta Vergine venne recata processionalmente non tanto ad oggetto di maggiore venerazione, quanto in riguardo delle acque del vicino rio, che a quel cadente edificio rodevano il piede.

Leggeva a questi tempi Teologia morale in Siena [Anno di C. 1750.] Giuseppe Adami Brisighelleso ([16]), il quale ancor gio-

---

([16]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 10.

vane essendo aveva vestito abito di Minore Conventuale di san Francesco, quando incresciutagli la dimora che lungi da' natii luoghi teneva, supplicò ai Governatori affinchè volessero, come in addietro era stato adoperato col Macolini, concedergli la lettura di Teologia nella patria. Con prontissimo animo consentì il magistrato a' suoi desiderii, e conferitogli il carico d'insegnamento nella Terra si rivolse al Generale dell'Ordine per ottenerne l'approvazione. La quale mentre con grande ansietà si aspettava per compiacere l'onorevole compatriota, i Padri Riformati di san Bernardo, a' quali certo non mancava dovizia di possedimenti, mossi forse più dall'altrui esempio che dal proprio decoro rivolsero anch'essi l'animo ad abbellire la loro chiesa, e acconciamente ornatala vide il nuovo anno compiuto in lei ogni lavoro, [Anno di C. 1751.] della qual cosa perchè restasse memoria e insieme del grato animo loro, sulla porta ([17]) di quella posero un'iscrizione in onore di Monsignor Paolo Recuperati, che ne era stato colle proprie facoltà il fondatore. Veniva intanto a reggere la Romagna il Cardinale Bolognetti, e i Brisighellesi mandavano a fargli onoranza per la Comunità il Capitano Giovan Antonio Zauli con Domenico Frontali. Temperato e dolce fu il suo reggimento ne' miti tempi che correvano, cui per mancanza di cose degne di essere registrate trascorreremo di volo, bastandoci di notare, che venutosi nella Terra alla tratta del nuovo magistrato [Anno di C. 1752.] vi fu da quello trascelto a dar opera agli studii mediante il benefico lascio del Caligari Giovan Tommaso Porcelli ([18]) cherico, il nome del quale ne' tempi che succedettero non rimase oscuro. Posatesi dai Principi le armi che per sì lungo tempo avevano straziata l'Italia, riposava in pace la valle e dai passati travagli si rifaceva. I Brisighellesi [Anno di C. 1753.] piantavano le scene nella sala del pubblico palagio, ([19]) e il popolo s'immergeva allegramente in quegli onesti e sollazzevoli diletti. Tutto era volto a festa, e la concordia degli animi il comun gaudio accresceva. In mezzo alla quiete

---

([17]) Iscrizione sulla porta della Chiesa di San Bernardo presso Brisighella. Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 52.

([18]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 93.

([19]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 108, 109.

Digitized by Google

generale non tacevano le opere di pietà, e il Consiglio con voti tutti uniformi decretò che sant'Antonio di Padova, dal quale tante fiate erano stati preservati, protettore della Terra e della Valle si nominasse, mandati a quest'effetto il Conte Ottaviano Ferniani con Francesco Maria Carroli perchè al Vescovo di Faenza le pubbliche preci portassero, affinchè tenessele raccomandate in Roma alla Congregazione de' sagri riti, la quale poi venuto il nuovo anno ne diè fuori [Anno di C. 1754.] il favorevole ([20]) decreto. Erano allora cominciati a risorgere nella Terra i buoni studii per opera del sacerdote Lorenzo Lega, cui i passati Governatori avevano dato ad institutore nelle umane lettere, sotto la disciplina del quale le giovanili menti s'informavano e di quanto essi avevano di candido, di puro e di maschio s'imbevevano. Per lui primamente si purgarono nella valle le lettere dalla servilità e dalla snervatezza che le contaminavano, e il Brisighellese fonte eravi tanto celebrato a que' dì che salitovi il numero di coloro, che vi attignevano, da venticinque a cinquanta, venne presto mancando comodità di spazio nella scuola, talchè al magistrato convenne di ampliarla. La frequenza degli uditori, i puliti versi che il Lega mandava in luce e sempre forbiti dal reo costume del secento e da ogni leziosaggine, gli partorirono fama di buon gusto nelle lettere, e lodi ed amicizie fra i dotti che splendevano in Romagna, fra i quali vogliamo ricordare Girolamo Ferri di Longiano esimio retore in Faenza, il quale nelle sue Latine lettere combattendo certa opinione del D'Allembert intorno alla lingua del Lazio, lo eleggeva giudice fra di loro e lo chiamava in ajuto contro gli sforzi, come ei diceva, della barbarie, se mai accadesse ch'essa di nuovo si levasse a' danni dell'Italia. E il suo giudicio era tanto riputato che nelle letterarie contese non di rado a lui si ricorreva, anzi narrasi che nata controversia fra lo stesso Ferri ed un Fabri, che di que' tempi leggeva eloquenza in Lugo, ed invitato il

---

([20]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 148, 150, 157, 161.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 108.

Hieronimi Ferrii Longianensis Faventini rhetoris epistolae adversus Alambertium. Epist. 47, Pag. 208.

Lega a giudicare del merito della medesima, con queste poche parole, che cioè il fabro batteva il ferro, rispondesse.

La memoria dell'antica origine, che traevano dalla Valle di Amone, si manteneva ancora viva nelle menti de' Rondinini in Roma, e sebbene il Marchese Giuseppe, uomo molto principale di quella stirpe, vi godesse di tutti gli onori soliti a concedersi ai Romani patrizii, non tanto di quelli si soddisfaceva che più ancora non desiderasse l'umile grado di Consigliere nell'antica patria. Nel quale desiderio vie più accendendosi si fu poi rivolto allo stesso Pontefice per conseguirlo che tosto lo contentò, e fattone comandamento al Cardinale Bolognetti che reggeva la provincia, i Brisighellesi allegramente lo ricevettero e posero il suo nome dentro tutte le borse per esservi tratto cogli altri ai pubblici onori. Venuto poscia [Anno di C. 1755.] in luogo del Bolognetti al governo della provincia il Cardinale Enriquez ([21]) e da essi onorato per ambasceria, giunse in Romagna Don Agi Antonio Maronita, che essendo nato Principe e per malvagità della fortuna trovandosi ridotto a mendicare la vita, veniva richiedendo le Comunità che di qualche cosa lo soccorressero, il perchè anche i Governatori della Valle di Amone non gli mancarono d'ajuto. Teneva allora il Cardinale Cammillo Paolucci l'Abazia di Crispino, alcuni possedimenti della quale sul territorio Brisighellese si distendevano, ma la villa di Cavulla stata già di Monsignore Caligari era nel correre de' tempi per mancanza d'agnati venuta in possessione della Comunità, che ancora ne conservava il dominio. Per quella alcuni gessi si vedevano sporgenti a fior di terra e qua e là incrostati di zolfo, l'aspetto de' quali sebbene attirasse lo sguardo di tutti i paesani, che per que' luoghi passavano, non aveva però posto in alcuno il sospetto che da quegli indicii di zolfo si potesse trar cagione di lucro. Videli un Bernabè Balzani, e parendogli che la provida natura svelasse il recondito tesoro che dentro le viscere della terra si rinchiudeva, venuto davanti ai Governatori li pregò che volessero concedergli di cavare in qualche parte il terreno per iscrutare se, e se copiosa fossevi

([21]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 166, 176, 179, 200, 199.

Digitized by Google

la miniera. Il magistrato sperando, che da queste investigazioni fosse per iscaturirne un fonte d'industria ai paesani e un grande beneficio alla Comunità, di leggieri si contentò, e statuita [Anno di C. 1756.] una tenue quantità di pecunia da pagarsi in soddisfacimento de' danni, ([22]) con acconcie parole lo ebbe confortato a por mano all'impresa. E poco appresso venne dato principio all'opera travagliandosi nel lavoro gli stessi paesani, e per un capace pozzo calatisi dentro terra, dal fondo del quale più cunicoli si diramavano, si cacciarono per essi in traccia del desiderato zolfo. Da principio arrise la fortuna alcun poco alle loro cure, poi o per difetto reale di zolfo o per non essersi per mala sorte abbattuti dove in copia si celava, presto improba la fatica divenne, sicchè le grosse spese superando di gran lunga l'entrata recarono il Balzani a molto mal partito e lo costrinsero a desistere da ogni lavoro.

Continuavano intanto i pubblici carichi cagionati dalle gravi spese sostenute nella passata delle truppe straniere, a pagare le quali non bastando i consueti balzelli era stato d'uopo trovarne dei nuovi. La filatura della seta, antica sorgente di ricchezze nella Terra, il bisogno universale della macina avevano consigliato i Governatori a porvi dazii da venire in soddisfacimento dei debiti, e perciò avevano decretato che chi mandasse bozzoli alle caldaje undici paoli per ciascuna pagasse, chi frumento alla mola due bajocchi per corba. Dura cosa al popolo per quanto necessaria il pagare. Si levarono i filatori delle sete, enorme ed ingiusto essere quel dazio, affermavano, pagarsi pure per arrota altri quattro quattrini per ogni libbra di bozzoli, scarsi e troppo incerti essere i lucri che da quel traffico si cavavano senza che con nuovi aggravii se ne peggiorasse ed impedisse l'esercizio. Ma molto più se ne commosse la poveraglia, volersi opprimere il popolo, sclamava, già esservi ridotto allo stremo, sudare esso e menare in duri travagli la vita per proccurarsi il frumento necessario al sostentamento; Che accadrebbe, se giunto a malo stento a procacciarselo non potesse senza nuovo dispendio satollarsene? Portate queste amare doglianze

([22]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 12, 28, 32, 33, 30.

davanti al Legato, e da lui richiesti i Governatori del loro parere risposero: In altre pubbliche necessità essersi costumato di accrescere fino a ventidue paoli l'imposta sulle caldaje, l'antico dazio de' quattro quattrini venire soltanto per metà in aggravio del compratore, fiorente essere nella Terra sovra ogni altro quel commercio e perenne fonte di grandissimi lucri; Quanto al dazio della mola duro essere ma universalo, nè meno del primo necessario, mentre il denaro che ambedue gettavano si rivolgeva a pagare i debiti della Comunità, ne' quali a cagione delle passate guerre trovavasi involta. Il Legato, a cui i Governatori ancora toccato avevano come per far beneficio al popolo avessero di già abolito il dazio sull' olio, reso capace dalla necessità non ardì infrangere questi ordinamenti, e si rivolse in vece a proccurare, che il grano al popolo non mancasse, statuita una pubblica vendita per tutti i dì di mercato, ne' quali dai più abbienti, ciascuno per la volta sua, una determinata quantità si fornisse da tenersi esposta ad ogni richiesta di compratori.

Cominciarono in questo tempo a farsi sentire i Casolani, popolo montano, che sedendo alla sinistra della Valle di Amone era per divenire assai infesto ai Brisighellesi. Da umili principii traeva Casola l'origine, e siccome situata fra altissimi gioghi senza quasi alcuna via che al piano e alle circostanti borgate conducesse, in piccola condizione se ne viveva, contenta piuttosto ad ubbidire altrui che ad allargare i suoi confini, mentre in vece Brisighella capo della Valle di Amone largamente le sue terre distendeva fin verso Faenza e Forlì, e dal lato de' monti il suo tenimento andava a congiungersi col ponte, che alla stessa Casola era tragitto. Ma avendo poi i tempi dato a quel piccolo borgo augumento con maggiore facilità di vie, venne salendo a qualche riputazione, sicchè Casola fu più tardi annoverata fra quelle montane Comunità. Retta era allora da Priori, i quali [Anno di C. 1757.] con grande studio s'ingegnavano di accrescere alla patria decoro e speditezza di vie, ma siccome le medesime sopra alieno territorio correvano, con molta calca si fecero in quest'anno a dimostrare ai Governatori della Valle di Amone come ([23]) per grande incuria loro fosse guasto il ciottolato del

([23]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 72.

Digitized by Google

ponte che faceva l'entrata a Casola, e le vie di Breta, di Pagnano, della Soglia in prossimità della medesima si trovassero rotte e disfatte. Il magistrato, a cui mancava la pecunia e forse la volontà di servire ai comodi de' Casolani che più degli altri le calpestavano, rispose che quanto al ponte rifarebbevi occorrendo il ciottolato per la metà che ad esso spettava, quanto all'altre vie dai possessori delle ville circostanti si provvedesse, il che pressappoco sonava che coi proprii denari i Casolani le risarcissero. Con questo i Governatori non facevano già a Casola ingiuria, chè veramente sì fatte vie erano solite ad essere restaurate da coloro che ne usavano, ma i Casolani se ne sdegnarono e alla possessione di quelle terre finitime con accesi desiderii si rivolgevano.

Giugneva allora [Anno di C. 1758.] in fin d'ufficio Girolamo de' Conti, ([24]) e andatone ad Argenta teneva in Brisighella le veci di Governatore Vincenzo Lega canonico, finchè poi mandatovi dai reggitori Giovan Andrea Matteucci vi si assise stabilmente al governo. Era nella Terra un'antichissima via, che da porta Gabalo fin presso a porta Buonfante correva, la quale non rasentando le fondamenta delle case, ma a certa altezza e a guisa di mina dentro quelle penetrando, concedeva al coperto il tragitto, diradandovi a quando a quando le tenebre alcune lunette, che sopra aperte vie riuscivano. Di grave danno nelle intestine discordie, di valida difesa contro un improvviso assalto di nemici poteva essere, ed era anche forse stata, ma ne' civili e miti tempi che correvano, e per l'oscurità che in molti luoghi regnava era addivenuta una sentina di lordure e d'immondezze, un ritrovo di ladri e d'amanti, un asilo infame di laide opere. La parte più remota di lei e che più in tali vizii peccava, era quella che volgeva al convento de' Padri di san Francesco, Borgaccio chiamata in dispregio dai paesani, mentre l'altra meno oscura e più frequentata appellavasi Borgo. Radendo la prima a tergo la casa di Francesco Maria Carroli o contaminandola ed ammorbandola col lezzo, ebbesi da lui ricorso ai Governatori, e sì li pregò che dovessero fare che di pubblica

([24]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti Cart. 105, 106, 107.

autorità si chiudesse, offerendosi per l'utilità che glie ne veniva di darne compensazione, e il magistrato mosso dal poco uso e più dal turpe abuso che di quella si faceva, ne diede subito l'assenso, con che però salvi rimanessero i diritti dei vicini. Sparsasi nella Terra la notizia della fatta concessione, chi mai di quella via usato non aveva, chi giovane essendo ne aveva usato anche troppo, chiunque era infenso al Carroli, chiunque avverso ad ogni privato vantaggio, uomini saggi e d'inetto consiglio, femminette, giovanetti, barbogi, tutti imprecavano al magistrato e con ogni sorta d'improperii e di accuse maledicevano la presa risoluzione. Maggiore strepito non avrebbe turbato la Terra, se, non di un'oscura, sporca e laida via, ma dello stesso pubblico palagio o della Chiesa collegiata si fosse decretata la ruina, talchè molti d'ogni condizione corsero a richiamarsene ai Governatori, e più altri ancora a darne protestazione, finchè da ultimo dubitando che il magistrato non fosse per dare ascolto alle loro lagnanze si rivolsero a Monsignor Auditore della Camera e in nome del popolo lo supplicarono a mandarne, come fece, inibizione alla Comunità. Tanto può l'allettamento delle passioni in alcuni, tanto l'uso inveterato in altri, tanto in tutti l'amore verso l'antichità. I Governatori, che non si aspettavano che per sì umile cosa tanto fracasso si levasse, rivocarono subitamente la concessione, poi scrissero in Roma al loro proccuratore affinchè purgasse la Comunità e ai reggitori rappresentasse, come essi non volevano già opporsi ai generali desiderii ma le cose volentieri nel primitivo stato lascierebbero, affermando che a ciò non si sarebbero indotti se avessero creduto di cagionare dispiacere ai loro compatrioti. Dal che deve trarsi un documento, quanto sia a rispettarsi un'antica consuetudine resa inviolabile dall'età, a torre la quale non basta la sola coscienza del bene contro la prepotente forza del tempo che la generò, come si fece chiaro per l'appresso, imperocchè per quella contrastata deliberazione venuti a poco a poco germinando migliori consigli nell'universale, parve poi lodevole ed onesto ciò che biasimevole era stato riputato da prima, sicchè a' nostri tempi si sostenne che quella via si chiudesse e il nome di Borgaccio alle case, per le quali correva, trapassò.

Regnando da per tutto la quiete nè essendo disturbati da

maggiori cure, in queste innocenti gare si esercitavano i Brisighellesi, e all'appressarsi del carnovale [Anno di C. 1759.] di nuovo allestivano le scene ([25]) nella sala del pubblico palagio. Vi si recitavano commedie, alle quali ridevoli canti si tramezzavano secondo il costume di quell'età, e il popolo tanto di quegli spettacoli si compiaceva che per ogni bocca ne scoppiava il plauso, sicchè al grido i vicini accorrevano e ai rozzi gorgheggi delle gole Brisighellesi e ai comici lazzi e agli stessi scerpelloni applaudivano. Lieti erano i tempi e gli animi non inveleniti dagli odii di parte che ora li contaminano, quindi più allegre, più ingenue, più fratellevoli le feste carnevalesche. Cessati questi piacevoli trattenimenti un'altra gara insorse tra la Comunità e i Padri di San Bernardo, i quali vi trassero a parte Bonifacio Spada Generale di cavalleria di sua Maestà Imperiale la Regina d'Ungheria e di Boemia. Essendo stato condotto dai Brisighellesi un Marsigli per medico, questi aveva supplicato ai Governatori affinchè i Padri e coloro, che nella villa degli Spada dimoravano, gli pagassero la mercede dovuta alle sue fatiche, e il maestrato considerati i capitoli, pei quali si stabiliva che la sola Scuola del Gesso ne fosse immune, aveva decretato che al pagamento del medico si porgessero, siccome quelli che fuori della Scuola abitavano. Potenti erano i Padri, quindi ambizione e superbia gli animi loro dominavano. Costoro temendo di essere sgarati furono intorno al Generale, turpe essere, dicevano, ed ignominioso se l'introdotta consuetudine cessasse, godere gli Spada, oltre al diritto che teneva il primogenito di quella stirpe di seder principe nel magistrato, di tutti i privilegi comuni ai terrazzani; Nei passati sospetti di pestilenza aver sempre i Padri e gli abitatori della villa avuto libero l'accesso alla Terra non altrimenti che se in lei nati fossero e vivessero, e come tali essere sempre stati considerati dai paesani. Il Generale non istette a pensarvi su e diedene protestazione, laonde portata la cosa al Consiglio, per umani rispetti fu raffermata l'ingiusta consuetudine, nè il decoro del magistrato, nè i patti valsero a fare che chi aveva ragione non avesse il torto. I Governatori s'acqueta-

([25]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 128, 145, 149, 150, 152.

Digitized by Google

rono alla risoluzione del Consiglio ed applicarono in vece gli animi al restauramento delle mura, che in molti luoghi erano guaste a segno che omai più non bastavano a proibire l'entrata, e morto in Roma il Magnani che in qualità di agente serviva la Comunità, vi elessero Bartolommeo Liverzani avvocato Brisighellese, finchè congregatosi il Consiglio ne pigliasse opportuna deliberazione. Giunto il nuovo anno e staccatosi [Anno di C. 1760.] un macigno dal monte che chiamano la Torre ([26]) e dalla parte che volge verso la pubblica piazza, venne all'improvviso a cader giù, e dato di cozzo in una casa sottoposta orribilmente la squassò, sicchè parve che da sommo a imo rovinasse. Il grave caso commosse le menti di tutti coloro che sotto la Torre abitavano, ed usciti all'aperto a prospettare la paurosa rupe donde erasi spiccata la ruina, videro di costa alla nicchia pendere un altro macigno e con terribil mostra minacciare di scoscendersi. Gelarono d'orrore e non tenendosi per le case sicuri supplicarono al magistrato, affinchè contro l'instante pericolo li soccorresse, il quale di subito mandò il Sindaco in compagnia di un mastro e di un esperto minatore da gesso a visitare il luogo. Tornati riferirono, non esservi danno per la Comunità ma sì bene per alcuni privati uomini a' quali quella casipola apparteneva, come se la Comunità, non trattandosi della ruina del pubblico palagio, non dovesse provvedere alla difesa delle case e delle vite de' terrazzani in grave rischio condotte a cagione di quella pubblica rupe. La grossezza di costoro e la difficoltà di arrecarvi rimedio corruppero il sano giudicio del magistrato, il quale decretò che non volendosi introdur costume di venire in sussidio che delle pubbliche necessità, dai privati come meglio loro pareva e piaceva si provvedesse.

([26]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 210, 217, 221, 230, 224.

Delle acque di San Cristoforo trattato del Dottor Giovambatista Borsieri. Cap. 1. Pag. 5, 7, Cap. 3, Pag. 19. Appendice Pag. 142, 143.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

Elogio biografico di Monsignore Angelo Fabroni di Marradi. Pag. 9, 10, 11, 12.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 73.

Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di Emanuele Repetti. Vol. 3, Pag. 86.

Digitized by Google

Sedeva il Conte Ottaviano Ferniani con grado e titolo di capo Priore nel maestrato di Faenza, all'utilità ed ornamento della quale con grande amore intendeva. Fra le molte cure che lo resero benemerito della città due annoverare da noi si vogliono, la prima delle quali sebbene possa sembrare a taluno molto tenue, varrà nondimeno a dimostrare con quanto maggior animo le maggiori abbracciasse. Per effetto dell'età, per l'incuria de' successivi magistrati le acque salutifere di san Cristoforo si erano dentro terra disperse, essendo nabissato ed interrato il pozzo che le raccoglieva, nè alcun vestigio delle medesime restava fuorchè nella memoria degli uomini e negli scritti di un Mengo Bianchelli, di un Gabbriello Faloppio, di Andrea Bacci, di Marcantonio Melli e di Cesare Scaletta, i quali nelle opere loro ne avevano lasciata onorata ricordanza. Sovvennesi di queste opportunamente il Ferniani e l'animo con efficacia rivolsevi, sicchè quelle acque ebbero per lui un nuovo ricettacolo che ancora al presente si vede, e rinfrescamento di fama mediante uno scritto che Giovambatista Borsieri mandò fuori, nel quale celebrando la virtù delle medesime venne discorrendo intorno alle piante, che sorgono in prossimità della fonte o più veramente gemitìo, e a molte altre curiosità naturali che in que' luoghi si veggono. Ma dove maggiormente il Ferniani si deve lodare è per l'eccitamento dato a' possessori delle case, che sulla piazza della città e dirincontro al pubblico palazzo sorgevano, a spese de' quali, lui consigliante e stimolante, fu condotto il loggiato che da quella parte la adorna, divelti i macigni dalle cave dell'Albonello, e per cura de' villani recati alla città a pigliar forma di piedestalli e colonne per sorreggerlo. Gli agricoltori della Valle di Amone, che per que' luoghi abitavano, erano principalmente chiamati a parte del duro travaglio, ma quello che loro più amaro riusciva era di vedervisi astretti dagli stessi Brisighellesi, in servigio de' quali le fatiche loro non ridondavano nè tampoco della Comunità di Faenza, ma solo in utilità di alcune private persone che ne avevano assunta l'impresa, laonde le Scuole di Agello, d'Albonello, di Villanova, di Casale della Pietra, di Urbiano e della Valle si richiamarono ai Governatori dolendosi acerbamente degli ingiusti ed enormi carichi, non che dell'imperizia degli uomini e della ruina delle bestie, che per malagevoli

Digitized by Google

vie dovevano guidarli e strascinarli. Il magistrato scrisse in Ravenna al procuratore della Comunità affinchè vedesse che i villani fossero risparmiati, ma il Legato in vece ordinò che continuassero nelle opere loro, ingiugnendo ai Governatori di ristorare la via dell'Albonello perchè più speditamente i trasporti procedessero. Nella quale bisogna mentre si travagliavano, Bartolommeo Liverzani avvocato di molto grido, che aveva tenuto grado di auditore di camera del Cardinale Cavalchini, di consultore del santo Ufizio e di segretario della sacra Congregazione del Concilio, le risoluzioni della quale pel primo aveva raccolte e date in luce, era testè passato di vita in Roma, e per la sua morte vacava il luogo di agente della Comunità. Chiedevalo Alessandro Recuperati, che in Roma abitava, a condizione che alcun parente del morto nol dimandasse, ma richiestane la Comunità da Simone fratello del defunto, subito gliel concesse, avvisando in pari tempo il Recuperati come per effetto di grato animo verso l'estinto e pe' suoi stessi conforti si era mossa a quell'elezione, della quale sperava non avrebbe fatto rammarico.

Il primato nelle lettere, che negli andati Secoli aveva tenuto la Terra di Marradi nella valle, per un altro germe che vi era sorto, nel presente si rinnovava. Per lei Brisighella era nuovamente vinta nell'onore delle lodate discipline, e la fama di prete Lorenzo Lega che a puri fonti la gioventù vi dissetava, veniva di gran lunga superata da quella che a que' dì erasi levata (Tav. IV) di Angelo Fabroni. Nato egli in Marradi di Giacinta e di Alessandro e venutosi creando in Roma sotto l'ammaestramento de' Gesuiti, vi apprese la lingua del Lazio, nella quale con Cesariana purezza e Corneliana eleganza scrivendo addivenne caro al Foggini, che a Monsignor Giovanni Bottari lo raccomandò, il quale ricevutolo in grazia se lo aggiunse coadjutore sedendo egli canonico in Santa Maria di *Transtevere*. Intinto era il Bottari nelle dottrine di Giansenio, quindi a severità intendeva e a libertà più che al grado suo di prelato e a uomo di chiesa convenisse, e il Fabroni benchè educato nelle scuole Gesuitiche tanto infense ai Giansenisti, per gratificare al Bottari, per giovanile vaghezza, per amore di novità e di libertà venne accostandosi a quella parte, prima a rilente, finchè poi crollata e dispersa la tanto famosa società Gesuitica, più arditamente

sotto le avverse bandiere militò. L'odio e l'amore di parte lo trassero non di rado ad amari scherni contro di lei, e a voltare nell'idioma Italico alcuni scritti di Giansenisti Francesi, nel che veramente peccò e noi vogliamo dargliene biasimo, ma nell'istesso tempo non vogliamo defraudarlo delle lodi che gli fruttarono i parti del suo nobilissimo ingegno. Imperocchè dal parteggiare rivoltosi a migliori studii scrisse latinamente la vita di Clemente XII e diedela in luce, della quale se maturo d'anni e di senno affatto non si contentò, non è per questo che di lode non piccola non sia degna, se più che alla materia e all'ordine del lavoro si riguardi all'eleganza e purità dello stile, dal quale i dotti allora presagirono quanto eccellente scrittore fosse in appresso per divenire. Per questo ebbela carissima il Cardinale Neri Corsini a cui la intitolò, e il nome suo salse a tanta riputazione, che non molto dopo datogli carico dal Maestro del sagro Palazzo di orare latinamente in presenza del Pontefice, Benedetto XIV lo fece degno della sua benevolenza, per la quale fu chiamato al godimento di un legato, che Camilla Pallavicini Rospigliosi aveva fatto in favore de' giovani Pistojesi, che conseguiti tutti i gradi accademici dessero opera alla giurisprudenza. Così il Fabroni, a cui le amene lettere dovevano illustrare la vita, a più severi studii si applicò, ma non sì che il vivido germe pei contrarii esercizii rimanesse soffocato, chè anzi nutrito da natura e fomentato dall'arte crebbe poscia in nobil pianta, che sparse di sè gratissimo odore.

Caduto da qualche tempo addietro era il ponte di Santa Eufemia, laonde accadeva che essendo grosso l'Amone veniva spesso impedito a Marradi il tragitto con grave danno del commercio e grande rischio delle vite de' paesani che si affidavano al valico, e benchè molte volte si fosse vinta fra i Consiglieri la provvisione di ricondurlo, giacchè gli ordini dell'Alberoni intorno all'amministrazione erano andati in dileguo, ora il montare troppo alto della necessaria pecunia, ora il modo di cavarla, ora la discrepanza de' pareri intorno ai proposti lavori avevan fatto che nel difetto ancora si rimanesse. Ma finalmente [Anno di C. 1761.] s'accordarono, e la contrastata opera ([27]) ebbe in que-

([27]) Archivio della Comunità di Brisighella — Quadro Storico-topografico della Terra di Brisighella di Onofrio Gramignani. Tav. I.

st' anno adempimento spendendovi la Comunità intorno alla medesima un valsente di tremila scudi d'oro. Migliorata per questa guisa la condizione della pubblica via e de' luoghi prossimani venne poi [Anno di C. 1762.] il capriccio agli abitatori della Scuola di Santa Eufemia di murare a capo del nuovo ponte una celletta ([28]) in onore della Vergine, e supplicato il Consiglio che di un caritatevole sussidio gli soccorresse, ne ebbero quattro zecchini, con che il pietoso desiderio loro fornirono. Correndo poscia l'Aprile e tremando per subitanei moti la terra, il maestrato ordinò che pubbliche preci per tre giorni si porgessero a nostra Donna delle Grazie che ne scampasse, per le quali dopo alcun tempo gli occulti tremiti cessarono e gli animi nell'usata quiete si ricomposero. Reggeva allora la provincia il Cardinale Crivelli cui i Brisighellesi avevano onorato per ambascerìa, quando vacato per la morte di Francesco Maria Lega un luogo nel Consiglio, Paolo Ricciardelli si fece nel difetto di agnati a supplicare il Legato affinchè di quello lo ornasse come per l'addietro se n'erano fregiati i suoi maggiori, e messa la richiesta al Consiglio vi fu pei suffragii ricevuto. Poco stante pervenne in fin di carica il Matteucci mandato dai reggitori al governo di Bagnacavallo, e tenutolo a sindacato giunse poi in Brisighella con qualità di Governatore Valentino Santini, della venuta del quale con Monsignor Casali segretario della sacra Consulta la Comunità si rallegrò. Andava intanto ([29]) crescendo [Anno di C. 1763.] l'aspettazione che erasi formata del canonico Angelo Fabroni per le vite che stava dettando di alcuni uomini che erano stati illustri in Italia, quando tirato dalla fama, che a que' dì da per tutto sonava di Carlo Innocenzo Frugoni fino ad ingannare qualche buon ingegno di quell'età, si disponeva di tesserne la vita, sebbene poi non vi desse mano o perchè il tempo gli mancasse o più veramente perchè si fosse accorto

---

([28]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 118, 76, 57, 91, 94, 119, 121, 123.

([29]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 209.

Dizionario Istorico composto da una società di letterati in Francia, e stampato in Bassano. Tom. 6, Pag. 323.

De vita excellentium virorum Marrathensium Commentariola auctore Iosepho Benedicto Consolini nunc primum edita Faventiae e typographeo Contiano.

Digitized by Google

che que' versi lirici tanto celebrati erano rime senza nervo. Nel medesimo tempo fioriva in Marradi un altro pulito scrittore, che Giuseppe Benedetto Consolini si chiamava. Versato anch' egli nella lingua del Lazio scrisse in quell' idioma le vite di alcuni de' Fabroni che al suo tempo furono chiari, le quali ad Angelo stesso con Latina lettera per segno di ossequio e di gratitudine dedicò. Ma di questo non vogliamo troppo ornare Marradi, dove in tenera età era stato condotto dal padre ad abitazione, che più non debba fregiarsene Brisighella che gli aveva dato il natale. Ivi pel lungo volgere degli anni era caduto d' osservanza il decreto del Consiglio, che al seniore della stirpe degli Spada concedeva il diritto di sedere in perpetuo capo nel magistrato della Terra, sicchè rotta l' antica consuetudine o per mancanza di gratitudine ne' Brisighellesi o per non curanza di quella onorificenza negli Spada, più non solevasi a questo tempo farne elezione. Ma accaduta in quest' anno la morte del Marchese Leonida Spada, venne in pensiero ai presenti Governatori di rannodarla, ed eletto a capo sovra il numero del magistrato il Conte Ridolfo che per la morte del fratello era il seniore della famiglia, con pubbliche lettere lo pregarono che con benigno e volonteroso animo la grata dimostrazione decretata dagli avoli, e il presente e perenne ossequio della Comunità accettasse. Indi nel luogo ordinario, [Anno di C. 1764.] che gli Spada tenevano nel Consiglio, il figliuolo dell' estinto (30) Marchese intromisero, e mancato in Roma il procuratore, Stefano Carroli elessero che vi attendesse alla cura e alla trattazione de' pubblici negozii.

Viveva di questi tempi in Brisighella quel Giovan Tommaso Porcelli che più sopra abbiamo nominato, sebbene fosse presto per cangiare la sua dimora nella Pieve di Ottavo ove poi sedette rettore, uomo ornato di dottrina quanto d' ogni altra dote aveva il corpo disadorno. Cinico era e strano a meraviglia, e chi all' abito, a' modi od al sembiante guardato avesse non avrebbe sospettato, che una nobile favilla sotto quel ruvido aspetto si nascondesse. E di fatti per lui splendevano nella valle le scienze

(30) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 38, 54, 77, 86.
De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 144.

matematiche statevi, per quel che si sappia, ignote fino a que' tempi eccetto che al Torricelli, per le quali appresso agli idioti era venuto in fama di mago, appo i dotti in maggiore estimazione mercè uno scritto che mandò fuori contro il Padre Angelico da Viadana, nel quale dimostrando che vi poteva essere un infinito maggiore di un altro, con tanta scienza ed efficacia lo combattè che vinto gli si arrese, ed egli ne riportò poi quella nominanza che ancora a dì nostri viva nella patria si conserva. E qui cade in acconcio di raccontare come un Almorò Albrizi avesse fondato in Vinegia un nobile instituto di scienze e d'arti liberali che dal suo nome Albriziano si chiamava, il principale subbietto del quale era di venire illustrando le varie imprese delle città e delle Terre Italiane, e insieme i nomi di coloro che vi erano fioriti nelle armi e in ogni genere di lodate discipline, mediante tavole in rame delineate, per le quali quanto esse avessero di grande, di antico, di pellegrino, tutto a un colpo raccolto su di un quadro si vedesse. Ma il proposito, più che nell'amore di fare onorata l'Italia, aveva come suole radice nel guadagno, quindi gli alunni in giro si mandavano ad accattar lavoro e soscrizioni da sostentare l'impresa, i quali venendo alla presenza de' magistrati sempre studiosi di nobilitare le loro Comunità, vi erano benignamente accolti e di ogni desiderio soddisfatti. Comparve anche in Brisighella Onofrio Gramignani e ristrettosi coi Governatori, che nella Terra abitavano, mostrò loro come per una tenue pecunia, ricorrendo all'instituto Albriziano e fornendo le opportune notizie, un quadro storico e topografico della Comunità avrebbero, il quale soltanto quando fosse inciso in rame e consegnato pagherebbero, con che nè più pronta, nè più onorata, nè meno dispendiosa occasione rinvenire potevano per illustrare la patria. I Governatori, ai quali molto la cosa piaceva, tirati anche dall'esempio delle vicine città si porsero facili alle sue richieste, ed ordinarono che quanto ne' libri del Comune, o nell'archivio degli atti de' Notai, od in private carte si trovasse che degno fosse di esservi notato od effigiato, di tutto a lui copia si facesse, ingiugnendo al sacerdote Lorenzo Lega di aggiungervi quanto in altra occasione per ordine loro aveva levato dai pubblici registri, e di curare attentamente che le cose in luce ed ordine si disponessero. Poi

Digitized by Google

ripensando che per la multiplicità de' lavori poteva di leggieri avvenire che tardi l'instituto l'avesse condotto a perfezione, ed offerendosi opportunamente di darlo compito entro l'anno e lavorato a punta di penna il Gramignani, ebbero per lo meglio di accettare la proferta, e statuirono che un premio di quindici scudi avrebbero le sue fatiche, del quale, sebbene il doppio ne avesse richiesto, pure si contentò. In fatti entrato il nuovo anno lo ebbe condotto a fine, [Anno di C. 1765.] e purgatolo da alcuni errori che agli occhi del magistrato occorsero, fu soddisfatto di quanto doveva avere e regalato soprappiù di altri cinque scudi, indi racchiuso il quadro ([31]) in dorata cornice, i Governatori lo appesero nel pubblico palagio, dove contemplato dagli strani per la finezza e pulitezza del lavoro, e dai paesani tenuto in grandissimo pregio ancora si conserva.

Passato di questa vita anche il Conte Ridolfo Spada e venuto a mancare il capo nel magistrato della Terra, i Governatori ordinarono al segretario, che seguitato dai tavolaccini in assisa n'andasse alla villa degli Spada, ove il Generale Bonifacio si trovava, per farvi in nome della Comunità ufficio di condoglianza e insieme di ossequio per l'onorevole grado, a cui la morte del fratello, l'età sua già molto oltre e la gratitudine dell'antica patria lo chiamavano. Soldatescamente lo accolse lo Spada, e non senza dimostrazione di gradimento il grado di capo del magistrato accettò. Ma infausti e poco durevoli furono per lui quegli onori, del che parve quasi che la natura con orrendi presagii nella Terra dessene segno. Imperocchè apertesi subito dopo le cateratte del cielo, una così sterminata copia d'acque durante il Luglio discese che i grani nelle biche ammollò e corruppe per la valle, finchè da ultimo con tremendo schianto piombò la folgore sulla Torre, la banderuola vi abbattè, il tetto infranse, e penetrata dove sedeva la campana del Comune e fessavi una trave alla quale si appoggiava, arrovesciatasi abbasso

---

([31]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 107, 109, 118, 120, 122, 146, 152, 133, 144.

Quadro Storico-topografico della nobile Terra di Brisighella delineato da Onofrio Gramignani, e consegnato al magistrato nell'anno 1765.

Novena descrittiva della Vergine delle Grazie protettrice di Brisighella scritta da Don Lorenzo Lega. Pag. 8.

dentro terra si nascose dopo aver smosso il mattonato della camera del custode e sparsa una culla, in cui un bambino si trovava, di funesti rottami. L'improvviso e terribil caso turbò le menti di ognuno che in Brisighella abitava, non quella dell'impavido guerriero, il quale senza riguardo al mal tempo che di continuo l'aere abbujava, e ai frequenti tuoni e agli striscianti lampi tirato dal suo fiero destino abbandonò la villa, dolce e sicuro riposo alla stanca sua vita, per condursi alla volta di Vienna, ove le sponsalizie si celebravano del Granduca di Toscana figliuolo secondogenito dell' Imperatore. Le corse lettere d'invito, le grate accoglienze che in quella città sperava, le feste grandi ed illustri che si preparavano, la vista di antichi e gloriosi amici e della Viennese corte, che tanta parte era stata della sua fama, colà il richiamavano e riducendogli alla memoria i felici tempi della sua gioventù facevano che con intensi desiderii vi si affrettasse. Ma giunto in prossimità di Bolzano ove tumido e grosso correva l'Eisch, non sostenne in verun conto la dimora, e per quanto il pregassero di non affidarsi al valico, intrepido si cacciò col cavallo per mezzo le acque, dalle quali tutto molle, meravigliando ognuno, sull'opposta sponda riuscì. Di là bagnato com'era difilossi a Bolzano, e tremando di freddo bebbesi una bottiglia di rhum, poi in letto se n'entrò, ove la mattina correndo il dì quinto d'Agosto i famigli morto lo trovarono. Pervenuta nella Valle di Amone la trista novella, i Governatori vi elessero a capo del magistrato il Marchese Muzio nipote di lui, e con pubbliche lettere la letizia pel suo ingresso nella carica e i devoti sensi del magistrato e della Comunità gli esplicarono.

La villa di Beccusano benchè cinta da ogni parte dalle terre Toscane ubbidiva allora alla Comunità, e teneva l'abazia di Crispino [Anno di C. 1766.] Monsignore Giovan Carlo Boschi ([32]) maestro di camera del regnante Pontefice, quando prima per privato annunzio della città, poi poco appresso per l'arrivo di un corriere, che il generale delle poste alla Terra inviava, si seppe che il Boschi era stato sollevato alla porpora. Grande e

([32]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 199, 201.

Digitized by Google

generale fu negli animi la letizia per esser egli originario della valle, e per tenervi eziandio nome di Brisighellese e grado di Consigliere oltre il numero, laonde regalato il corriere di dieci zecchini, i Governatori ordinarono che per tre sere continue se ne facesse nella Terra festiva dimostrazione con torchi accesi alle finestre del pubblico palagio, con molti falò sulla piazza, col suono della campana della Torre, collo strepito de' tamburi e de' mortaletti, e che nel terzo giorno che feriato correva andasse alla chiesa il magistrato, nella presenza del quale la messa e l'inno delle grazie a Dio si cantassero pel decoro e presidio, che il cielo aveva aggiunto alla patria. Scrissero inoltre pubbliche lettere al nuovo Cardinale, nelle quali molto si rallegravano del suo esaltamento, non che al Conte Fabio suo fratello, inviando le prime in Roma ad Alessandro Recuperati, a Giovanni Cattani e a Stefano Carroli, le altre in Faenza ai Conti Francesco Zauli e Girolamo Carroli, affinchè in nome della Comunità le presentassero e colle persone loro ufficio di ossequio facessero. Venendosene [Anno di C. 1767.] poscia a Faenza il nuovo Cardinale ([33]), e sparsasi in Brisighella la notizia dell'arrivo, parve decoroso e conveniente al magistrato di onorare l'illustre Consigliere per ambasceria, laonde il giorno dopo ne andarono Tommaso Bosi, Girolamo Carroli e il Conte Francesco Zauli a fargli riverenza in nome della Comunità pregandolo che all'occasione raccomandata gli fosse, la qual dimostrazione con grato animo accettò, come dalle lettere indiritte ai Governatori e tutte piene di proferte si fa manifesto. Nè a questo solo il Cardinale si fermò, ma stimolato dal desiderio di rivedere la valle, antica cuna de' suoi maggiori, e dalla benevolenza del magistrato e dall'affezione de' terrazzani, non volendo lasciarsi vincere in cortesia deliberò di condursi di persona a visitare la Terra, della quale pia risoluzione avutosi per tempo avviso, fu dai Governatori che in Brisighella abitavano spacciato agli altri di convenire a palagio, invitati i più risplendenti terrazzani ad accoglierlo e

---

([33]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 50, 54, 57, 65, 76.

Elogio biografico di Monsignor Angelo Fabroni di Marradi. Pag. 12, 13.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 73.

Digitized by Google

trattenerlo, e dato ordine che con grossi mortai, colla campana della Torre e con quelle di tutte le chiese il veniente Cardinale si salutasse. Poi apparecchiandosi egli dopo alcun tempo di tornare a Roma, gli mandarono i medesimi ambasciatori ad augurargli prospero il viaggio e di dodici piatti di fino argento lo regalarono, per la ricchezza del qual presente, che ogni dimostrazione della città superò, meravigliato rimase.

A caso pensato abbiamo ricordato Beccusano, poichè prima che il presente anno al suo termine volgesse ebbe fine per amichevole composizione un antico litigio nella valle tra il Pontefice e il Granduca di Toscana a cagione di quella villa, cui i Toscani per la postura sua troppo spesso violavano, e che inviolata volevasi serbare dai Brisighellesi. Per questa più abusi si erano originati, impedito a lei l'accesso dai Toscani ministri ai sudditi Pontificii, e imprigionatovi fino qualcuno degli abitatori che pure erano soggetti ad altro Principe. Gli oppressi se ne richiamavano ai proprii maestrati, questi ai reggitori, dai quali avvisati i Principi se ne dolevano fra loro, poi dopo mandata e rimandata qualche lettera le cose vi restavano come prima, e gli abitatori col danno e colle beffe. Nessun assetto erasi pigliato e sebbene per l'addietro Monsignor Farsetti fosse stato destinato da Roma a fare la visita de' confini fra lo stato della Chiesa e la Toscana, pure non era stata fatta intorno a Beccusano alcuna innovazione. Ma deputato finalmente a questi dì in qualità di giudice delegato dal Pontefice il Santini, che in Brisighella era Governatore, per condursi alla visita de' medesimi insieme co' Toscani ministri, ed andatovi egli col notajo Domenico Regoli e coll'agrimensore Pier Damiano Spada, siccome in appresso Beccusano più non ubbidì alla Terra, è forza congetturare che fosse allora di comune accordo ceduto a Marradi, a cui di presente pertiene, data in altre parti e con altre terre compensazione. Ma ben più che di un'umile villa si rallegrava Marradi di Angelo Fabroni, il quale co' suoi scritti era salito in grande riputazione, talchè l'orazione funebre, che recitò in Roma nelle esequie di Giacomo Stuart, aveva destata la meraviglia negli animi e tanta compassione nel Cardinale d'Iorck che ne fu tratto fino alle lagrime. Ma l'opera, che lo condusse anche a maggiore nominanza, fu quella che aveva im-

preso a scrivere intorno agli illustri Italiani, fonte principalissimo della sua fama, il primo volume delle vite de' quali venuto in luce nello scorso anno gli aveva fruttata la stima universale dei dotti e l'ammirazione di tutta Italia, non senza il livore della magra invidia che dalle buone opere di rado si scompagna. L'alto grido che del Marradese erasi levato mise desiderio di lui nella Toscana, laonde Pietro Leopoldo, che allora ne reggeva le sorti, venne invitandolo a Firenze per opera de' Senatori Ginori e del Benino, dove non senza rincrescimento del Pontefice pervenuto fu onorato del grado di Priore di san Lorenzo, che maggior agio gli diede di attendere a' prediletti suoi studii.

Entrava intanto il nuovo anno, e venutosi in Brisighella [Anno di C. 1768.] alla tratta del magistrato, furono tenuti lontani dai pubblici onori ([34]) i Consiglieri Carlo Antonio Bacchi dalla Lega, Vincenzo Betti ed Antonio Padovani, i quali fuori della patria dimoravano, sedendo il primo in Faenza in qualità di Cancelliere della curia Vescovile, in Lugo l'altro con grado di Governatore, e il terzo, ch'era auditore di Ruota, Podestà in Bologna. Correvano allora tempi infausti alla Romana corte, la quale ogni dì iva diminuendo in autorità e potenza a cagione di nuovi pensieri allignati ne' Principi, i quali si valevano delle opportune occasioni per liberarsi dalla troppa suggezione di lei, nè astenevano le mani fino dalle cose che per diritto i Pontefici volevano a loro stessi riserbate. Roma cercava di conservare autorità sul Principato, i Principi di scuotere il giogo del Pontificato, come lo chiamavano, e venire allargando la loro dominazione, quindi fra le due podestà controversie si originavano, che poscia amari frutti produssero. Filippo Duca di Parma seguitando i consigli del Dutillot, che ardentissimo era della libertà del Principato, aveva mandato fuori alcuni ordinamenti che proibivano alle comunità religiose di acquistare, la qual cosa sebbene fosse dispiaciuta al Pontefice pure non aveva cagionato gravi perturbazioni. Ma morto Filippo e succedutogli Ferdinando,

---

([34]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 96, 153, 156, 160.

Elogio biografico di Monsignore Angelo Fabroni di Marradi. Pag. 13, 14.

uscirono nuovi decreti, mercè i quali restò impedito di trar liti a Roma, statuendo che tutte le cause o laicali fossero od ecclesiastiche, dentro il dominio si conoscessero e giudicassero. Al turbine che da Parma si sollevava e da altre parti minacciava Roma, consigliato e confortato dai Gesuiti Clemente XIII il Pontificale petto oppose, e gli spirituali fulmini contro Parma avventò, del che sdegnatisi i Principi Borbonici che fra loro si erano collegati ad ogni vantaggio della loro stirpe, contro il Pontefice in difesa del Parmense insorsero, e il Re di Francia gli tolse Avignone, quello di Napoli Benevento. A termini difficili erasi ridotto il Pontificato, che per conservare i diritti dell' Apostolica Sedia vedeva involarsi i possedimenti, che da antichissimo tempo facevano parte del Romano dominio, laonde ancora di Ferrara si temeva per la vicinanza di Parma e per certi oscuri detti dall' ambasciatore Veneto pronunziati, che facevano sospettare di rappresaglia. Per assicurarla da un colpo venne fatto comandamento di levar genti al Marchese Cosimo Paolucci Governatore dell' armi in Romagna, per lo che venutosene in Brisighella i Governatori lo alloggiarono nel palagio de' Ferniani, dove fatta una grossa cerna e postala a quartiere ne' granai dell' Abbondanza, a Ferrara la inviò. Pervenuto poscia l' anno oltre la metà di Ottobre, ed essendo alta la notte furono uditi sotterranei commovimenti, pei quali tremò la terra e più fiate fieramente si scosse, sicchè moltissimi lasciarono in fretta le piume e cacciati dallo spavento fuggirono all' aperto per non esservi ammaccati dai sassi. Comparso il giorno di gravi danni non ebbero i Brisighellesi a dolersi nella Terra, pure per guardarsi da maggiori venne fatta manifesta al popolo l' immagine della Vergine delle Grazie, e lei con preci e con oblazioni di cera supplicarono e propiziarono, affinchè la patria e le vite loro da ogni pericolo preservasse.

Dal quieto e solitario soggiorno, ove fra gli studii e le vigilie il Fabroni passava la vita, nuovi parti del suo ingegno sempre candidi e puri uscivano alla luce. Oltre le lettere di Lorenzo Magalotti che aveva raccolte e pubblicate, la seconda Deca delle vite degli illustri Italiani di già aveva tratta a fine, il perchè volendo renderla alla stampa in Roma richiese Pietro Leopoldo che licenza di condurvisi gli concedesse. Ma soprav-

Digitized by Google

venuta in Firenze Maria Carolina d'Austria che andava a marito al Re di Napoli, niuno fu trovato che più di lui fosse degno di accompagnare l'illustre ospite a visitare le opere nell'arti belle famose, di cui quella città si onora e delle quali era fino estimatore, e come in Roma era stato a questo ufficio trascelto nella dimora che vi tenne Massimiliano Imperatore, così fu allora in Firenze, finchè poi sciolto da questa cura a Roma se n' andò e le dettate vite [Anno di C. 1769.] vi diede ([35]) in luce. Nella quale città, onorato con ogni più squisita dimostrazione dal Pontefice e creato Monsignore di Camera, troppo più lungamente di quello che a Pietro Leopoldo piacesse dimorando, con nuovi onori venne richiamandolo a Firenze e gli diè grado di Provveditore nella Pisana Università e titolo di Priore nella chiesa conventuale de' Cavalieri di santo Stefano, nella qual carica e dignità sedendo trasse dall'Archivio Mediceo le lettere, che gli uomini più celebri di quell'età indirizzarono al Cardinale Leopoldo de' Medici promotore dell'accademia del Cimento, che poi fuori mandò, e fecesi autore di un giornale che intitolò dalle lettere e che fino al centesimo secondo volume, aggiuntisi compagni in ajuto, produsse, nel quale i migliori parti delle lettere e delle arti con critica sempre sana, non di rado acerba giudicò. Ma se Marradi s'allegrava per gli egregi scritti di un suo paesano che tanto onore arrecava alla patria, Brisighella s'attristava per uno spaventevole caso, che mandava raminghi molti abitatori del suo territorio e minacciava loro l'ultimo esterminio. La Scuola di Quarneto, che molti anni addietro aveva dato terribili indizii di scoscendersi, fece in quest' anno veri i presagii che si erano formati di lei, imperocchè correndo il penultimo giorno di Marzo e l'ora settima innanzi al mezzogiorno, cominciò prima con un cupo ed interrotto fragore a spaccarsi in molte parti

---

([35]) Elogio biografico di Monsignor Angelo Fabroni di Marradi. Pag. 13, 14, 15.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 73, 74.

Hieronymi Ferrii Longianensis Epistolae adversus Alambertium. Epist. 15, Pag. 69. Index.

Archivio della famiglia Liverani di Brisighella — Ricordi del Notajo Pier Paolo Liverani.

Versi in ottava rima conservatisi per tradizione fra gli abitatori della Scuola di Quarneto.

Digitized by Google

mandando al cielo nugoli di polvere dalle fenditure, indi a calarsi verso la Sintria, e mentre lentamente procedeva la ruina vedevansi sparire davanti a lei i pingui colti, cadere gli alberi rimanendo parte spaccati parte sepolti, diseccare i fonti, perdere l'usato corso i rivi, crollare le case e, orrendo a dirsi, qua fendersi, là precipitare per metà, altrove, dove l'impeto era maggiore, sfasciarsi interamente o nabissare. Narrano che nel luogo, dove una di queste si era sprofondata, fosse udito per due dì un gallo gridare sotterra, unico animale che perisse in tanta rovina, imperocchè è a sapersi che gli spacchi tanto precedettero la scesa, che gli abitatori ebbero campo di ripararsi cogli armenti e colle cose loro al sicuro, sebbene la notte che successe non fosse poi più benigna del giorno, poichè rimaste da venti case abbandonate, molti dovettero passarla sotto l'aperto cielo, che coprì leggiermento tutti que' luoghi di neve.

Mentre il Fabroni consumando negli studii l'operosa sua vita dava in luce nel vegnente anno [Anno di C. 1770.] la terza Deca ([36]), sedeva Legato di Romagna il Cardinale Borromeo, Vicelegato Monsignore Scotti. I Brisighellesi, che volevano mantenere bene edificato verso di loro chi da vicino la mediata autorità esercitava, ordinarono che l'arme di Monsignore si pingesse e ne' soliti luoghi in segno di ossequio si appendesse. Poi morto nell'anno appresso [Anno di C. 1771.] il Liverzani ch'era segretario della Comunità, il figliuolo vi trasceglievano ([37]) a quell'ufficio, e vacando quattro sedi nel Consiglio coll'elezione di nuove persone le riempievano. Ma presto rimase vota anche la quinta per la morte avvenuta in Faenza di Antonio Padovani, il quale oltre al grado di auditore di Ruota e di Podestà da lui tenuto in Bologna, per due volte era stato anche auditore di Ruota in Genova, e nella scienza delle leggi aveva grande riputazione. Venuto poi il nuovo anno mancò [Anno di C. 1772.] parimente per morte Simone Liverzani ([38]), che teneva ufficio

---

([36]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 45.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 73.

([37]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 49, 63.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap 22.

([38]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 125, 130.

Digitized by Google

di agente della Comunità in Roma, laonde Giovanni Antonio suo figliuolo fu eletto ad esercitarne temporalmente le veci, finchè giunto in fin di carica il Valentini che a que' dì reggeva la Terra con grado di Governatore, Mariano Eleodoro Mazzoni venne ad assidervisi al governo. Richiedendo poscia [Anno di C. 1773.] un nipote del Padovani ancor molto giovane il luogo che l'estinto teneva nel Consiglio, e riportato il favorevole decreto che condonava il difetto dell'età, vennegli concesso ([39]), e ad altro Padovani il grado di agente in Roma conferito.

Erasi di que' dì posato in Modigliana uno straniere ([40]) ignoto di nome al volgo, ma per quanto dal costume e dallo spendere appariva, di ricco e nobile legnaggio. Francese era tenuto di nazione perchè il Francese idioma parlava, ogni altra cosa di lui dentro un profondo arcano si nascondeva. Di rado usciva di casa, ne' crocchi non si mescolava, per solitarie vie pensoso e taciturno si aggirava. Chi fosse o perchè venutovi i Modiglianesi non sapevano, tutti con meraviglia lo strano personaggio guardavano, e il popolo, parendogli uomo di qualità, generato di principe lo reputava. La moglie sua, che esulando o pellegrinando lo seguiva, gravida era e assai presso a mettere la prole in luce. Venne addimesticandosi colla Contessa Camilla Borghi che dirimpetto al palagio, ove essa sedeva, dimorava, e conobbe la moglie di un Lorenzo Chiappini custode delle carceri in Modigliana, che nello stesso palagio abitava e che intorno a quell'età aveva pure il seno fecondo. Poi i parti uscirono di vario sesso e ad un medesimo tempo alla luce, il Chiappini levò dal sacro fonte una bambina col nome di Maria Stella, si bucinò di un convenuto baratto di figliuoli per desiderio di prole virile, ne corse il grido per tutta la Terra. I Francesi disparvero. Nulla

---

([39]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 179, 191.

([40]) Maria Stella, ovvero cambio criminoso di una bambina del più alto rango con un fanciullo della più vile condizione. Parte 2. Cap. 2, Pag. 55, 56, 57, 58. Cap. 3. Pag. 65, 66, 67, 68, 69, 70.

Elogio biografico di Monsignor Angelo Fabroni di Marradi. Pag. 16, 17.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 74, 172.

Annales Camaldulenses auctoribus Iohanne Benedicto Mittarelli et Anselmo Costadoni. Tom. 9, Pag. 37. Nota ad annum 1284.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone.

più seppesi della donna e del fanciullo; solo dopo alcun tempo per bocca di qualcuno, che a bassi ufficii dentro il monistero di san Bernardo si ravvolgeva, corse voce in Brisighella che un alto ospite vi stava ad asilo, al quale i monaci portavano gran rispetto ed ossequio. Sospettossi del Francese, poi divolgatasi da per tutto la notizia nè più tenendosi occulto, fu anche da alcuni veduto, del che avutosi sentore in Ravenna, o fosse la fama che del baratto era corsa o vaghezza di sapere quale mistero sotto quelle strane apparenze si nascondesse, venne dato segreto ordine dai reggitori che si spiasse ogni suo andamento, e veduta qualche via di averlo senza strepito nelle mani si soprapprendesse e coi più alti riguardi s' inviasse a Ravenna. Sacro era il luogo, potente il monistero, l' ospite guardingo. Fu osservato che qualche fiata se n' usciva fuori leggendo sulla piazzuola della chiesa, e che talvolta ancora non veggendo gente sulla via, radendo il muro del recinto si dilungava a diporto fino al ponticello, sotto cui scorrono le acque che dai monti vanno a versarsi nel rio che chiamano del Palazzo. I famigli vi fecero su disegno e sotto al ponte si acquattarono, sul quale non fu appena l' ignoto ospite pervenuto che sbucati fuora lo ghermirono. Tratto in Brisighella ed affidato alla custodia delle milizie paesane, venne per qualche tempo non senza segni di grande onoranza sostenuto nel pubblico palagio, indi fattolo entrare in un cocchio fu consegnato alle guardie Svizzere del Cardinal Legato che lo condussero a Ravenna, di dove poco appresso fu visto partire alla volta di Bologna. Ma all' età nostra levossi un gran rumore in Italia e più ancora nella Francia intorno a questo avvenimento, il quale sebbene fin qui da verità non si scompagni, pure per fini di regno, per congetture e favole che vi si mescolarono e delle quali a suo luogo diremo, ancora oscuro rimane nè mai forse rischiarare si potrà.

Mentre trabalzato da traversa fortuna e forse in odio al patrio cielo iva costui pellegrinando per l' Italia, Monsignor Angelo Fabroni scorsa la Francia e l' Inghilterra e fattovi tesoro di erudizione rivedeva in quest' anno, amato e riverito da ognuno, la patria. In Londra conobbe il Franklin che a passare in America lo confortò, e strinsesi in amicizia con quanti eranvi in quelle parti nelle lettere e nelle scienze famosi. Il principale motivo,

Digitized by Google

che l'aveva indotto ad abbandonare per qualche tempo l'Italia, era stato di sfuggire l'invidioso e gravissimo carico d'institutore de' reali figli che il Granduca meditava d'imporgli, e tra per la sua lontananza e per le male arti che forse in corte al desiderio di Pietro Leopoldo si attraversarono, vennegli fatto, del che molto si rallegrò e della pace che concedevagli di darsi tutto a' prediletti suoi studii. Per sollevarsi dalle minori cure, chè molte e gravi ne aveva, e per attendere con maggior agio a condurre a fine la faticosa opera che tanta parte era della sua gloria, tolsesi per segretario Giovambatista Tondini Brisighellese, il quale giovanetto aveva udito in patria da prete Lorenzo Lega, che per essere alquanto seguace dell'Oraziano Orbilio presto abbandonò per andare ad abbeverarsi a più placidi fonti, e che poi salito in età e coll'età risvegliatesi in lui una certa acrimonia d'animo e sottigliezza d'ingegno aveva per alcun tempo seduto in Tredozio con ufficio di precettore. Mercè al suo ajuto, che da ogni altro impaccio lo liberava, condusse il Fabroni la sua opera a fine [Anno di C. 1774.], sicchè la quarta Deca pose in luce (41) pura e forbita tanto, che il Lanzi ebbe ad affermare non esservi dettato che della Corneliana eleganza più di quello sentisse, e l'Andrés a scrivere, avere le Italiane lettere nel Tiraboschi il loro Livio, in Angelo Fabroni il loro Plutarco.

I Gesuiti intanto per la durezza di Clemente XIII verso il Duca di Parma della quale furono confortatori, e per altre cagioni divenuti esosi ai Principi, erano stati cacciati dai regni e nel Pontificio dominio, unico asilo che loro rimanesse, esulavano. Alcuni di costoro vide la Valle di Amone, parecchi la Terra, i quali in abito chericale e in così povero stato se ne vivevano, che per campare la vita, colla metà meno della consueta elemosina gl'incruenti sagrificii celebravano. Ma le sventure della famosa e fors'anche troppo travagliata Compagnia di Gesù

---

(41) De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 73.

Elogio biografico di Monsignor Angelo Fabroni di Marradi. Pag. 17.

Lanzi Lib. 2, VII, Pag. 60.

Andrés. Tom. 3, Part. 3, Cart. 1.

Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 30.

a questa sola non si fermarono, chè i Principi dimandandone con grande instanza la soppressione, fu dura forza al nuovo Pontefice Clemente XIV di contentarli, sicchè fatta la gravissima deliberazione, la superba mole andò del tutto dispersa ed ogni suo avere in utilità di pie ed ecclesiastiche opere rivolto. Liete, dolenti, attonite, secondo i varii affetti che avversi o favorevoli negli animi si annidavano, rimasero le genti all'annunzio del ponderoso e fatale decreto, che la Compagnia all'estinzione dannava. I Brisighellesi in vece pensarono di cavarne pro, e siccome lo spedale degli infermi scarso era di beni, a Roma supplicarono che la villa della Pedrella, stata possessione de' Gesuiti, allo spedale si aggiugnesse per far beneficio alla Terra, ma non ne furono contentati.

Alla soppressione della Compagnia di Gesù tenne dietro la subita morte del Pontefice, laonde vacata la Romana sedia fu sollevato all'onore della tiara il Cardinale Giovanni Angelo Braschi, [Anno di C. 1775.] che assunse il nome di Pio VI. Tutte le città di Romagna si affrettarono a fare ufficio di congratulazione con Monsignor Bandi Vescovo d'Imola, zio del nuovo Pontefice, per la qual cosa la Valle di Amone ([42]), alla quale maggior debito ne correva per essere in lei alcune parrocchie che alla spirituale autorità di lui soggiacevano, non solo non tardò ad onorarlo come si conveniva, ma essendo stato ornato poco appresso della porpora con nuova ambasceria si rallegrò con lui del suo esaltamento. Prese con valida mano le redini dello stato, principal cura del Pontefice fu di richiamare in osservanza un decreto del venerando suo antecessore, pel quale si ordinava alle Comunità che nel più breve tempo possibile dagli antichi debiti, che nelle passate necessità fatti avevano, si liberassero, laonde fatto nella Terra il computo del montare de' medesimi, una tassa privilegiata stanziarono che l'opportuna pecunia gettasse. Ma siccome cogli ordinarii modi venire al pieno soddisfacimento non si poteva, descrissero in quella anche que' Consiglieri che fuori della Terra e del contado abitavano, e chiamandoli *semiforesi* con maggiore imposta gli aggravarono, la qual cosa

([42]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 58, 108, 82, 97, 76, 112.

per essere essi sempre stati per l'addietro equiparati ai terrazzani molto acerba riuscì. Primo a dolersene fu il Marchese e Senatore Muzio Spada, Balì e Ciamberlano di sua Maestà Cesarea, l'agente del quale venuto in presenza de' Governatori e rammemorati loro gli eterni beneficii di quella stirpe si fece a dimostrare, come turpe e sconvenevole pareva nè senza qualche ingratitudine, che chi teneva diritto di paesano e grado di onore oltre il numero ordinario nel Consiglio e titolo di capo perpetuo nel magistrato fosse a reputarsi ne' pubblici carichi non altrimenti che un estraneo, e particolarmente da coloro coi quali aveva comune l'origine, la dimora e il presente godimento de' sommi onori: Dimandava quindi, che siccome Brisighellese era per fatto e per diritto, alla tassazione alla quale i Brisighellesi andavano soggetti si sottoponesse. Nè di ciò contento, supplicò ancora per questo effetto in Roma alla Congregazione del buon Governo, e con lui supplicarono i Ferniani, Boschi, Naldi, Battaglini, Zauli, Betti, Bandini, Ricciardelli, Cavina, Carroli, originarii e Consiglieri pur essi e che in Faenza abitavano, dal che deve trarsi ammaestramento dai posteri, che se debito di giustizia e di gratitudine voleva che lo Spada fosse principe del magistrato, non era utile per quanto onorevole, che tanti Faentini nel Consiglio sedessero e delle cose nostre s'impacciassero. Prima che l'anno al suo termine giungesse due cose accaddero di qualche memoria degne. Vito Regoli, che teneva qualità di segretario dell'Abbondanza, abbandonò la patria per condursi in Imola ove privati negozii lo chiamavano, e così il nome di quell'onorata stirpe fu spento nella Terra. Richiese poscia il Conte Pompeo Borghi che la Comunità intorno al sacerdote Lorenzo Lega onorevolmente attestasse, e i Governatori non solo per condiscendere al desiderio del lodato cavaliere, ma per non defraudare del dovuto encomio chi tante fatiche e tanto studio aveva speso nell'ammaestramento della gioventù ne fecero in carte ampio e pubblico testimonio.

Vacavano allora molti luoghi nel Consiglio, [Anno di C. 1776.] sei cioè della Terra ([43]) ed otto del contado, i quali riempiere

([43]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Carl. 135, 145, 17, 10.

di nuovi uomini si volevano, e sebbene fra quelli della Terra tre si noverassero ai quali per legge il successore non mancava, ciò desideravasi rispetto agli altri per la cangiata dimora di Vito Regoli, e per le morti avvenute in Roma di Carlo Francesco Fenzoni di cui niuno che fosse cognito rimaneva, e di Leone Recuperati i discendenti del quale, oltre alla lontananza che impediva loro di esercitare l'ufficio, più a que' dì non possedevano nella valle. Di que' del contado quattro avevano successori, gli altri ne erano affatto privi, e siccome di que' tempi grande riputazione annestavasi al grado di Consigliere, sedici uomini dimandavano di assidersi sui voti scanni, fra i quali molti Faentini, che si davano gran vanti di trarre origine dalla valle. Ma il Consiglio reso saggio dall'esperienza diede passata agli illustri loro nomi, ed altri vi elesse ne' quali l'abitazione andasse congiunta ai possedimenti, sperando che alle occasioni più teneri de' natii luoghi si mostrerebbero. Concessa poscia la Rocca ad affitto a Giacomo Masironi che nella Terra ministrava i farmachi, apparve a quale scopo la richiesta del Borghi s'indirizzasse, imperocchè don Lorenzo Lega, il quale per la durata di quaranta due anni si era logorato nell'ammaestramento della gioventù, per decreto della Congregazione del buon Governo ottenne il riposo dalle lunghe fatiche, e, cosa finora insolita nella Terra, l'annuale stipendio di cinquanta scudi, per la qual cosa venne dato a tenere le sue veci quel Giovan Tommaso Porcelli altre fiate mentovato, finchè il nuovo insegnatore si eleggesse dal Consiglio.

Intanto se n'entrò il nuovo anno quieto e riposato come gli antecedenti, [Anno di C. 1777.] nel quale per un bando del Cardinal Pallotta, che ad un decreto del Pontefice si riferiva, vide la sua fine la gabella del transito ([44]) nella Valle di Amone, brutto e dannoso privilegio che alla libera andata degli uomini si opponeva. Poi ebbe lo scambio il Mazzoni e ad Argenta se n'andò, e il cavaliere Luigi Perelli vennevi in suo luogo al governo. Strano uomo era costui, e siccome di titoli ornato più che di doti di mente, assai borioso. Non appena si fu assiso nella carica [Anno di C. 1778.] che venne significando ai Governa-

([44]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 62, 70.

Digitized by Google

tori, ([45]) badassero bene d'invitarlo alle consulte del magistrato mentre voleva intervenirvi. Si guardarono in viso, e per poco stette che la meraviglia in grasse risa non iscoppiasse. Pure non dicendo egli da burla anzi fiero mostrandosi, si astennero dalle beffe, contentandosi di esplicargli per iscritto, come già in questa parte per virtù di altri ordinamenti era stato derogato all'antico Statuto, sul quale egli forse di presente si fondava, mentre per lunghissima consuetudine l'amministrazione della cosa pubblica non al Governatore ma al magistrato a bella posta eletto apparteneva. Non poteva restarne capace, parendogli che colui che la suprema autorità esercitava, tutto ad arbitrio suo volgere dovesse, nè benchè si trattasse di cosa a tutti cognita, se non allegatogli il libro e citatagli la pagina dove diffusamente se ne parlava, si acquetò. Il che non sarà per destare la meraviglia in chi si ricordi di avere a questa nostra età veduto tale, che per essere insignito di quel grado voleva rendere doppio il suffragio ne' pubblici squittini, della quale goffaggine se più si ridesse, o della dappocaggine del governo in mandare reggitori tanto insipienti, veramente non sappiamo. Distrigati da questo impaccio si rivolsero i Governatori all'indirizzo delle pubbliche faccende e dato col Consiglio all'ammaestramento della gioventù il sacerdote Antonio Frontali, siccome un Girolamo Carroli avevagli in quel tempo pregati a voler contentarsi, ch'ei rinnovasse nella villa di Cavulla i lavori, ch'eranvi stati dismessi, per andare in traccia di zolfo, convennero di dargliene permissione per tre anni, con che alla Comunità dieci scudi per ciascuno pagasse.

Collocata nella nuova chiesa la sacra immagine della Vergine che dal Monticino tiene il nome, ed essendosi meravigliosamente accresciuta la venerazione verso di lei ne' Brisighellesi e ne' popoli vicini venne colle offerte che si raccoglievano murata una casa di costa alla chiesa per abitazione di un eremita, che a custodia e a' servigii del Santuario vi dimorasse. Vestendo egli abito da frate, a' tempi delle ricolte se n'andava attorno col sacco

---

([45]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 88. 135, 159.
Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone.
Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di Emanuele Repetti. Vol. 1, Pag. 9, 24.

alla busca e carico se ne tornava, contenti gli agricoltori a dare cacio, grano, uva, pollame ed altre cose per ricompensa del patrocinio che n'aspettavano, e delle amorevoli accoglienze che movendo essi al sacro ospizio ne ricevevano. Con questo campava sua vita e alle necessità del santuario sopperiva, finchè pel soverchio delle accattate cose venuto ammassando qualche pecunia, quella ad arbitrio suo ma sempre in utilità del pio luogo dispendeva. Poi quando i tempi non correvano a ciò propizii, colle robuste mani dissodava il terreno che fra que' gessi incolto giaceva, la declive terra con muri a secco sostentava creandovi ajuole e piantandovi fiori ed erbaggi, onore dell'altare e della parca sua mensa. I possessori del luogo, non turbando l'eremita i loro sostanziali diritti, lasciavano che a suo bell'agio si trastullasse e degli scarsi frutti delle suo fatiche godesse, dal che e dai sovraccennati accidenti ebbero origine gli orticelli, la presente vastità dell'edificio, gli argenti e il piccol censo, che formano il patrimonio di quella chiesa. Mentre così per la pietà de' Brisighellesi un solitario e scosceso colle veniva coltivato, abitato e frequentato, altri pii luoghi, che nella Valle di Amone si erano mantenuti per molte età ed erano stati in grandissima fama e venerazione, vedevano la fine. Prima l'Abazia di santa Reparata poi quella di Crispino, che contavano almeno sei Secoli d'età, essendosi sul declinare del presente ridotte a scarso numero di monaci, perderono parte de' loro possedimenti, che a titolo di pensione venivano dai Pontefici ad altri conferiti, finchè poi intorno a questi tempi cessarono del tutto di esistere, passando le abitazioni degli antichi monaci a' servigio di privati, e le loro chiese ad uso di parrocchie. Tanto potente è la forza del tempo, che crea e distrugge con perpetua vicenda non solo le cose materiali, ma fino le stesse instituzioni, che agli uomini parevano eterne.

Erano scorsi placidi e sereni anni quando per l'infelice condizione delle umane cose, che non permette di posare lungamente, amari lutti si avvicinavano. Dopo essere stato offerto dai Governatori [Anno di C. 1779.] il carico della predicazione quaresimale nella Terra al Padre Lorenzo Fusconi ([46]) che non l'aveva ac-

([46]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 172. 280. 211.

Digitized by Google

cettato per essere da altre cure impedito, nodi di venti si raggrupparono per l'aria e calatisi a foggia di turbine sul ponte di Turolo lo abbatterono e via ne portarono i legnami. Lo strano caso fu seguitato da altri portenti, poichè entrato il nuovo anno, stilla d'acqua [Anno di C. 1780.] non cadde dal Gennajo al Maggio ([47]), dal che la scarsezza de' ricolti si originò e la cruda fame, strazio de' corpi e cruccio degli animi. Felice la valle se a questo solo si fosse fermata l'ira del cielo! Imperocchè fieri disastri imprenderemo ora con dolente penna a raccontare, la memoria de' quali desterà orrore e meraviglia ne' posteri. Era l'anno mille settecento ottanta uno [Anno di C. 1781.] al giorno quarto di Aprile pervenuto, quando sull' ora terza della notte giacendo tutti nel sonno immersi udissi un alto ed improvviso rombo ([48]) seguitato al dire d'alcuni da un guizzo di funesta luce e poco dopo da un orribile commovimento di suolo con tanto scroscio di muri, con tanto rovinìo di travi e di sassi, che ad ognun parve che l'ultima ora ne soprastasse. Un cupo gemito si alzò per tutte le case, dalle quali spaventate e mezzo ignude sbalzarono precipitosamente le genti sulle vie empiendo la Terra d'urli e di miserabili lamenti. Fra quel cieco orrore, fra quel subito e confuso discorrimento di popolo primo pensiero in ognuno fu di fuggire la pericolosa Terra ed uscire all'aperto, laonde in men che non si dice tutti si trovarono accolti sulla piazzetta davanti alla chiesa ove la Vergine delle Grazie si onora.

([47]) Novena descrittiva della Vergine delle Grazie protettrice di Brisighalla scritta da Don Lorenzo Lega. Pag. 8.

([48]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 57, 58, 60, 66, 68, 74, 86, 87, 92, 93, 94, 100.

Annali di Faenza di Bartolommeo Righi. Vol. 3, Cap. 40. Pag. 333, 334.

Novena descrittiva della Vergine delle Grazie protettrice di Brisighalla scritta da Don Lorenzo Lega. Pag. 12, 16. Annotazioni.

Memorie storiche dall' Immagina di Maria Vergine delle Grazie protettrice di Faenza scritte da Girolamo Zucchini, ed estratte dal processo compilato per ordine di Monsignor Vitale de' Buoi Vescovo di Faenza. Cap. 3, Pag. 181, 204, 198, 167, 168, 191, 192.

Iscrizione Latina sopra la porta e dentro la chiesa del Rosario di Brisighella.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 15.

Memoria ms. di Giovan Tommaso Liverani parroco di Santa Maria Maddalena in Scavignano.

Archivio della Parrocchia di Quartolo — Registro dei morti. Anno 1781, 5 Aprile.

Digitized by Google

Pietà e misericordia gridavano, e i preti credendo che a quelle sacrate mura per supplicare a lei accorressero, con improvido consiglio ordinarono che si schiudessero le porte del tempio. Molti vi trassero, ma pervenuti sulla soglia e viste fra le incerte tenebre al lume delle lampane le mura screpolate e la chiesa sparsa di rottami non ardirono di entrarvi, e passati all' Osservanza vi furono dai Padri colla sacra pisside benedetti. Confusi, sbalorditi, incerti delle vite loro e di quelle de' congiunti, poichè nell' orrendo e subito frangente ognuno, come meglio creduto ebbe, aveva alla salute sua provveduto, stettero tutta notte aspettando che il giorno comparisse, e apparsa finalmente la sospirata luce videro (spettacolo spaventevole e miserando!) la faccia della chiesa collegiata quasi in ruina, offesa la maggior cupola, fesso l' Arco innalzato ad Urbano, la chiesa del Rosario per metà eguagliata al suolo, le arche in lei scoperchiate, quella del Suffragio in pessimo stato, le case parte abbattute, parte orribilmente conquassate, altre in procinto di arrovesciarsi per un enorme macigno, che scassinatosi dalla propria sede sul Trebbio pendeva, le vie ingombre di sassi, di frantumi, di travi, la Terra ridotta ad un mucchio di ruine. Gelarono d' orrore, e salvo vedendo le vite loro e quelle de' congiunti si rivolsero a piangere i danni, che l' amaro caso aveva partoriti, non senza rammaricarsi del non avere tenuto in cale certi avvisi, che per bocca di coloro, che si travagliavano alla cava del zolfo, erano corsi, imperocchè voce era a que' dì uscita, che più gravemente che l' usato quelle vie sotterranee putissero e sulfuree esalazioni spirassero, la qual cosa pareva loro, trattandosi di materia infiammabile, che avesse dovuto farli accorti quanto pericoloso fosse il ricoverarsi sotto gli usati tetti, se non volevano esservi schiacciati dalle travi. Ma sebbene di morti non s' avesse a dolere nella Terra, molti furono coloro che uscirono pesti e coi corpi laceri di sotto alle ruine, fra i quali mosse a pietà il caso di una monaca, a cui caduta addosso la volta della cella, per le macerie che alla porta dentro si addoparono convenne spezzarla a colpi d' accetta, finchè pervenute a lei che metteva acutissimi lai e liberata dal peso de' rottami, tutta grondante sangue le compagne sulla materassa per altra via se la portarono, giacchè il corridojo attiguo eravi precipitato.

Digitized by Google

Ma presto per notizie, che di contado sopravvennero, ebbero cagione di rallegrarsi della loro sorte. Imperocchè non uniformemente aveva spaziato il flagello, e o fosse la vena del gesso che stendendo largamente le radici sotterra l'impeto del commovimento temperasse, come coloro che per età erano antichi assicuravano, o che la fucina, alla quale eransi i guasti fabbricati, avesse la sua sede alquanto più discosta dalla Terra, accadde che quell'occulta forza sotto alle parrocchie di San Martino in Poggio, di Scavignano, di San Ruffillo, di Quartolo, di Montecchio, di San Giorgio in Vezzano, della Pideura e di Tebano con maggior furia percosso avendo, tutto quel tratto di paese orrendamente trabalzò e tosto in rovina andò. Narrano, che in Montecchio un monte si spaccasse e il crepaccio per lungo tempo aperto rimanessevi, che i muri delle case si aprissero lucendo per la fenditura le stelle, e poscia per nuovo scrollo si rinserrassero. Ridire i varii ed acerbi casi che ne seguirono, opera lunga e grave sarebbe, pure la compassione, che profonda sentiamo, c'invoglia a dire di alcuni de' più pietosi. Dimorava un Domenico Bandini nella parrocchia di San Ruffillo e colla moglie giacendo si ristorava dalle villereccie fatiche, quando la terra con improvviso fremito si scosse e al potente urto squarciatasi la casa cadde. Restati per fortuna illesi corsero subitamente là, ove due fanciulli nel povero letticciuolo giacevano, e videro il luogo coperto dalle ruine. Disperate grida gettarono, si laceravano le chiome, gli estinti figliuoli per nome con grandi lagrime chiamavano. Le conosciute voci, che dall'aja venendo rispondevano, li fecero accorti che ancora vivevano, e corsi ad essi, appiè del letticciuolo che ivi era sbalzato sani e salvi gli trovarono.

Più grave sventura ebbe a provare la famigliuola di Antonio Dardi, che in vece rimase sepolta fra le macerie, dalle quali per opera di pietosi uomini che accorsero fu liberata, tranne una bambina che trovare non si potè. Ma tanto poi vi diradarono i sassi, che dopo alcune ore si videro pervenuti ove il tenero corpicciuolo giaceva, dal quale rimossi con tremante mano i rottami, sotto un travicello che dolcemente se ne dormiva la rinvenirono. Somiglievole caso avvenne a Giuseppe Giacometti che nella Pideura abitava. Scossosi all'improvviso fragore udì

Digitized by Google

crollarsi la casa, e volendo di subito ergersi venne d' impeto lanciato in fondo della stanza, poi il tetto e la casa si rovesciò. Uscito di sotto alle ruine e da quelle ricolta la moglie che ferita era, fra l' incerta luce brancollando andò in traccia delle figliuole, chè due ne aveva in assai tenera età. Un gemito indistinto lo condusse ove la maggiore sotto il peso de' frantumi nell' infranta culla giaceva e viva la estrasse, ma rovistando fra le muricce in cerca della minore, che la sera dentro una cesta allogata avevano, s' accorse che il luogo per l' altezza di oltre ad un metro eravi occupato dalle ruine, sicchè morta credendola nè sentendosi pel dolore forza d' animo bastante a discoprirne il cadavere, trangosciato se n' uscì fuori. Ivi tutta notte si rimase piangendo colla moglie l' amaro caso della figliuola, poi sospinto da paterno amore e da invincibile desiderio di scoprire le care forme della bambina, tornatosene dentro mentre il giorno già albeggiava, diedesi a rimuovere gli ammontati sassi che d' incessanti lagrime bagnava, ed arrivato alla cesta che rovesciata giaceva, quella lentamente e con grande triemito alzò, e la bambina sotto gli sorrise. Queste strane, e a un tempo terribili e liete avventure furono accompagnate da più funesti fatti, imperocchè fra tanti che rimasero in que' luoghi sepolti sotto alle ruine, di parecchie morti ancora si pianse. Nè meno dolorosi o meravigliosi casi seguirono in altre parti della valle, e sebbene molti un eterno silenzio nasconda, pure alcuni ancora vivi ci restano negli scritti e nella memoria degli uomini, fra i quali andò molto celebrato quello che a Stefano Collina parroco di san Giorgio in Vezzano occorse. Se ne stava egli in letto intrattenendosi a leggere siccome quegli che pigliar sonno fuorchè a tarda ora non soleva. Tremò la terra, traballò con grande impeto la casa, riverso il lume cadde e si spense, indi un rovinìo ed uno strepito di sassi che da capo e da costa battevano, lo intronarono. Cessato il fragore nè sentendosi ferito volle muoversi e non potè, ajuto gridò, e la sua voce come dentro a chiuso sepolcro risonò. Non sapeva ove fosse, ma accortosi finalmente d' esser vivo sepolto, mise altissime strida, alle quali accorso un suo garzone, dopo essersi per gran parte della notte travagliato a smuovere i sassi lo rinvenne sotto una tela di muro, che arrovesciatasi intera erasi appoggiata ad una parete rimasta in piedi, concedendogli

Digitized by Google

asilo dentro quel vano e opportuna difesa contro la grandine dei cadenti sassi.

Triste cose narrammo, ma altre più triste a narrare ci restano. In quell' infausta notte di Aprile più di venti persone nella valle vennero tolte a un tratto dal novero de' viventi, picciol numero se alla ferezza di quella calamità si riguardi, ma di non poca levata se si consideri la maggiore quantità de' feriti, e particolarmente la precipitosa fuga delle genti che alla prima scossa tenne dietro, alla quale poscia nel corso della notte altre seguitarono, le quali ciò, che nel primo impeto eravi rimasto offeso, squassarono ed abbatterono. Per questo maggiore la ruina ne' bestiami che negli uomini, ma in questi alto ed indicibile il terrore. Il giorno, che alla funesta notte venne dopo, col pallore sul viso andarono i Governatori a palagio e statuirono che per tre dì la Vergine delle Grazie si supplicasse, e il Pontefice si pregasse affinchè coll' erario dello stato in sussidio dei danni venisse. Poi non posando la terra e parendo quasi che un continuo tremito l' occupasse, paurosi ed incerti non si affidarono i terrazzani alle usate abitazioni, sicchè molti di loro, che comodità di cortili o d' orti avevano, vi innalzarono baracche per passarvi la notte, alcuni dormirono ne' cocchi, molti sotto l' aperto cielo. In fatti tremò nuovamente la terra ai diciotto d' Aprile, scossesi con maggior violenza ai sedici di Maggio, e i moti tanto si continuarono ed avvicendarono, che Sole non tramontava che più fiate traballare non la vedesse. Con ferventi preci, con supplichevoli processioni, sonando a lutto tutte le campane, a nostra Donna delle Grazie nuovamente si rivolsero, lei della cessazione di quel flagello instantemente pregando, e i Governatori credendo che i peccati del popolo avessero mossa l' ira di Dio, a far piena nella Terra la compunzione degli animi mandarono per l' abate Anquissola, il quale era in fama di essere assai eloquente, affinchè per tre dì vi orasse e i nostri a penitenza chiamasse. Dalle parti più remote della valle venivano le genti ad udirlo, e tratte alle lagrime e da dolore costrette pietà e misericordia gridavano, e finalmente l' ottennero, poichè il tremito della terra per qualche tempo cessò. Rassicurati innalzarono gli animi a letizia e l' ajutatrice Vergine con oblazioni di denaro e cera, e con pubbliche preci per tre giorni divotamente ringraziarono,

Digitized by Google

poi il Consiglio a pieni suffragii decretò che per la durata di cinquant'anni il giorno quarto di Aprile fosse votivo, nel quale solenne messa e l'inno delle grazie, presente il magistrato, si cantassero affinchè la memoria e la gratitudine del beneficio passassero ne' posteri.

Aveva intanto il Pontefice con benigno orecchio udite le preci del Magistrato Brisighellese ed ordinato al Cardinale Valenti Gonzaga, che allora in qualità di Legato reggeva la provincia, di pigliarvi contezza dell'importare dei danni, laonde mandate persone in giro a fare per le Scuole la visita, la somma vi ascese oltre a cinquanta sei mila scudi. Grossa pecunia, ma che presto era per montare anche più alto. Imperocchè, rimosso dall'ufficio il Perelli per essersi reso a tutti esoso e mandatovi a reggere la Terra con grado di Governatore Luca Andrea Bufferli, nuovi e occulti tremiti cominciarono a farsi sentire entro la valle, finchè poi correndo il giorno diciassette di Luglio essa con sì orrendo scroscio sul mattino si scosse e con tanto impeto trabalzò, che parve che dissolvere e nabissare si volesse. I danni, la confusione, il terrore vi crebbero a dismisura, e chi per le case di fresco rassicurato si era, spaventato e risoluto di non più tornarvi se n'uscì fuori cercando per gli aperti campi salute. La cupola della Collegiata, le guglie che sulla fronte del tempio sorgevano, la fronte stessa, parti già tanto offese dai passati commovimenti, si ruppero ed infransero, sicchè minacciando imminente ruina fu d'uopo demolirle. Vota era rimasta Brisighella di abitatori, i quali cacciati da un crudo destino, nel campo dei Doncgali, nell'orto dei Ferniani, nel prato della villa degli Spada, nelle private corti, alzatevi su tende e baracche coperte di stuoje, albergavano, aspettando che quell'insolito furore cessasse. Nè le consulte del Magistrato nè le adunanze del Consiglio più nel palagio della Comunità si tenevano, ma sì bene in quello degli Spada, e le Monache istesse e i solitarii Frati fuggendo le pericolose celle erano usciti all'aperto e negli spaziosi orti de' conventi loro, come in più quieto e sicuro recesso abitavano. La poveraglia, alla quale mancava modo di provvedersi di tetto, giacchè oltre agli altri mali disoneste pioggie del continuo cadevano che rendendo molli i terreni impedivano di giacersi sull'erba, era ricorsa al magistrato affinchè la Comunità

Digitized by Google

alla salute de' corpi con qualche miserabilo tugurio pietosamente soccorresse, o i Governatori teneri e solleciti de' mali suoi si erano volti a Ravenna per averne autorità, ma il Legato la dinegò. Finalmente, come meglio poterono, tutti nell'orto de' Ferniani si allogarono e siccome l'usare alle chiese era cosa di pericolo ripiena, ma puro troppo grave e cognita la necessità di pregare il cielo che da quelle terribili strette ne scampasse, ivi con piantati legni innalzarono fra le baracche una cappella, nella quale i sacrosanti sacrificii si celebrassero, affinchè per difetto di religiose pratiche la pietà negli animi non intepidisse. Poi siccome la Vergine delle Grazie a particolare presidio contro le avversità avevano, lei sulla porta della chiesa collegiata tenevano manifesta, affinchè il popolo davanti all'augusta immagine prosternersi potesse. In mezzo a tanta paura e confusione e vivendo fuori di Brisighella i Brisighellesi, temevàsi ancora della sfrenata cupidigia de' tristi uomini sempre pronti, anche fra i disastri, a far suo quello d'altrui, la qual cosa per essere le case lasciate in abbandono facilmente fare si poteva, laonde si ordinarono in drappelli, che di notte tempo si aggirassero per le deserte vie della Terra e le abitazioni salve e inviolate mantenessero. Così vivevasi e vissesi ancora molto tempo. Poi per la lunga quieto, in che la Terra dimorò, venuti rassicurandosi gli animi e cominciati i freddi a mordere, a poco a poco tutti ritornarono alle usate abitazioni e i lunghi travagli ebbero finalmente fine.

Era già entrato il nuovo anno, ed avvicinandosi [Anno di C. 1782.] i solenni giorni della Pentecoste i Governatori ordinarono ([49]) che religiose pompe si preparassero per render grazie alla possente Vergine, che dalla terribile calamità ne aveva salvati. Poi udendo imminente il ritorno di Pio VI, che per motivi di religione si era condotto a Vienna ad abboccarsi con Cesare, i valligiani si versarono a Faenza per vedere il forte e venerando Pontefice, e pascersi delle festive accoglienze apparecchiategli dalla città. Sedeva allora a rendere ragione nella Terra il Buferli quando vennegli desìo di torre la Rocca ad

([49]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 156, 162, 5.

affitto, e i Governatori glie l'allogarono, ma siccome guasta era per l' età così la forza del terremoto troppo più di quello che temuto si era potendovi, l'aveva in pessimo stato ridotta, talchè risolutosi il magistrato di venirne al riparo, nell'anno appresso [Anno di C. 1783.] risarcì la muraglia, (50) i tetti della torretta e del maschio, che vi erano in parte precipitati, di nuovo costruì, e la corona dell'ultimo, dove scassinata ed incrinata si vedeva, murò e ristorò. Queste cose a beneficio e decoro della patria si facevano, ma non con nervo eguale alla necessità ed atto a recarla in istato da durare lungamente. Pure non per questo era a lodarsene il pensiero come quello che poteva essere sprone ed incitamento ad altri, che con più deliberato animo e forte volontà vi si applicassero al totale restauramento. Poco appresso essendo insorte quistioni per ragione di confini tra lo stato Pontificio e la Toscana intorno a certe terre cui i torrenti della Samoggia e dell'Ebóla bagnavano, furonvi eletti alla visita Carlo Pasquale Cattani e Sebastiano Liverzani, i quali convenuti coi deputati di Toscana e di comune accordo piantati nuovi termini acquetarono il litigio.

La memoria intanto delle passate calamità non altrimenti che un orrendo sogno si rappresentava alle menti de' Brisighellesi. Dileguatesi dagli occhi le ruine e sorti nuovi edificii in luogo degli abbattuti dal terremoto, nessun segno restava che gli animi contristasse, e volgendo lo sguardo intorno ogni cosa quieta e placida vedevano. Quindi ignari della procella che il matto furore degli uomini, tacendo quello della natura, veniva apparecchiando da lungi, nel presente stato si affidavano e gli animi a sicura letizia rivolgevano. Avvicinandosi il carnovale [Anno di C. 1784.] richiesero i Governatori, che per dare diletto al popolo della sala del pubblico palagio li accomodassero (51) mentre

(50) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 19, 49.

(51) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 79.

Archivio della Parrocchia di San Ruffillo — Memorie e descrizioni storiche scritte da Domenico Maria Liverzani. Cap. 22.

Elogio biografico di Monsignor Angelo Fabroni di Marradi. Pag. 20.

Vita di Lorenzo de' Medici scritta da Ouglielmo Roscoe. Tom. 1. Prefazione dell'Autore. Pag. XXII. Note degli Editori e del Traduttore — Illustrazioni Storico-critiche di Ouglielmo Roscoe a detta vita. Tom. 1, Pag. 7, 33.

Vita di Caterina Sforza Riario scritta dall'Abate Antonio Burriél. Lib. 1, Cap. 5, Pag. 33.

Digitized by Google

volovanvi rappresentare duo drammi. Fu loro conceduta, e il plauso e le festevoli grida vi salirono al colmo. Giocondi erano i tempi nè da studio di parte, che poscia al popolo si apprese, contaminati, ma però ingrati alle lettere, imperocchè dal Fabroni in fuori, niuno che chiaro fosse riluceva allora nella valle, se si eccettuino preto Lorenzo Lega, nome a comparazione di quel nobilissimo ingegno troppo oscuro, e Giovan Paolo Costa, che vestito l' abito di Minoro Osservante e salito a tutti i gradi dell' Ordine per qualche lumo di dottrina, vi era stato in quest' anno sollevato al grado di Provinciale. Ma all' ignoranza in che i valligiani giacevano, facevan velo in cospetto degli uomini le lodi che da per tutto del Fabroni risonavano, il quale a que' dì aveva data in luce la vita di Lorenzo de' Medici con tanto plauso dell' Italia e tanta gloria della patria valle, che maggiori desiderare non si potevano. Nè il grido, che di lei si sparse, fra i termini della sola Italia si contenne, ma uscitone fuori destò l'ammirazione negli stranieri, talchè lo stesso Roscoe, che di Lorenzo scriveva, non solo ebbe con alte e generose parole a lodarla, ma strettoglisi in amicizia a confessare, che l'avere attinto a quella eragli stato di grandissimo momento e di ajuto particolare a condurre la sua, che dettò, a fine. La qual cosa sarà agevole a comprendersi se si consideri, che al magnanimo Inglese, a cui per verità forza d' ingegno non mancava, non si aprivano i fonti dell' Archivio Mediceo con quella larghezza, con cui il serenissimo Granduca di Toscana ne faceva copia al Fabroni, per la quale egli venne poi ammassando tante notizie, che l'ajutarono a scrivere ancora le vite di Cosimo e di Leone X che assai più tardi mise in luce, nella prima delle quali se è a desiderarsi che tutte le segrete parti dell' ambizioso e sottile animo di Cosimo appajano, e se nella seconda più l'uomo vi trovi che il Romano Pontefice, non è per questo che grandemente lodare non si debbano o avere in pregio di esimii dettati.

La fortuna, che troppo spesso suole essere avversa ai buoni e propizia ai tristi, aveva alle altre private jatture, che di questi tempi [Anno di C. 1785.] opprimevano il sacerdote Lorenzo Lega, un nuovo disastro aggiunto, cioè la morte ([32]) di Vincenzo suo

([32]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 148.

fratello, che teneva grado di canonico nella Collegiata e ufficio di avvocato della Comunità, il perchè venutosene dolorosamente in presenza del Segretario, il libro del Fenzoni intorno allo Statuto Romano, che dall'estinto si serbava, nelle sue mani rimise. Entrato quindi il nuovo anno e per gravi e continuate pioggie, [Anno di C. 1786.] che sul finire dell'Agosto caddero dal cielo, inzuppatisi i terreni, crebbero in istrana guisa le acque del pubblico fonte, ([53]) ma torbido e limacciose tanto che era indarno l'andare per esse. Il rumore delle femminette era grando per la Terra, nè il rammarico del magistrato minore, il quale o ardesse la state o a lei il piovoso autunno succedesse, sempre udiva levarsene i clamori ora per manco d'acqua ora per vizio della medesima. Risolutosi a provvedere con maggior agio a quella pubblica necessità, a rimediare intanto al presente difetto si rivolse, poi sospettando da un caso occorso che si suscitasse l'epidemìa ne' majali, tosto proibì la vendita delle carni porcine nella Terra, mandato pei grascini l'avviso agli altri spacci che erano sparsi pel contado, e principalmente a quelli posti sul ponte di Casola per non dar motivo di dolersi ai Casolani, che in quel tempo avevano alzate ingiuste pretensioni contro i Brisighellesi per cagione di coloro, che al pregio stabilito nella Terra e disforme da quello che in Casola correva, sul ponte le vendevano. Inutile cautela, poichè alcun male quella specie di bestie non afflisse. Bene nell'anno appresso [Anno di C. 1787.] un funesto scorbuto ([54]) si appreso a' buoi, pel quale vescichette sotto la lingua si originavano, che impedendo loro di pascere li riducevano a grande magrezza, e tanta eravi la copia degli infetti che tutti ne stavano in grandissimo timore, finchè scopertosi un efficace rimedio, i Governatori mandarono significando a tutti i parrochi, che facessero manifesto dall'altare con quali cure e farmachi sanare si potevano.

Mentre i Canonici di san Lorenzo di Firenze vendevano gli antichi beni dell'Abazia di Acereto conservando però il padro-

---

([53]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 26, 27, 35, 20.
([54]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 68, 63, 76.
Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di Emanuele Repetti. Vol. 1 Pag. 1.

Digitized by Google

nato sulla chiesa, nuovi ordinamenti in beneficio del clero e dello stato Roma andava meditando. Gli ecclesiastici, che tanta parte e sì gran potenza avevano nel Pontificio dominio, prima con un nuovo e singolare privilegio distinti dai secolari fece, e come se due popoli in uno fossero e vivessero, concesse che si potesse aprire uno spaccio di carni in servigio particolare de' medesimi, sebbene poi il clero della Terra per la piccolezza di lei usare non ne volesse. Ma di grandissimo travaglio e d' intollerabile molestia riuscivano poi certi ordinamenti mandati intorno allo stato, in forza de' quali per riempiere il pubblico erario e per regolare l' estrazione delle derrate secondochè vi era difetto o soperchio delle medesime, erano state poste Dogane ai confini, affinchè la gabella di transito vi riscuotessero e contro i frodi vegliassero. Da ciò erano venute assottigliandosi le rendite della Comunità, alla mancanza delle quali come sopperire non si sapeva, imperocchè toltale la gabella di transito che per l' addietro da lei riscuotevasi e in suo beneficio andava, i dazii d' introduzione, che soli erano concessi, non bastavano a venirvi in compenso, anzi del tutto vani riuscivano pel grave dispendio che importavano a mantenerli in osservanza e per non esservi nella Terra mercato di merci e di derrate forestiere, coll' introito delle quali la Comunità rifare si potesse. A tutto questo si aggiugneva la confusione, che dai nuovi ordini si derivava per cagione dell' imperizia de' paesani e degli uficiali della Comunità, [Anno di C. 1788.] che alle insolite leggi ([55]) accomodarsi e servire non sapevano, non che dell' ingordigia de' pubblicani sempre pronti ad arraffare le merci nostrali quando prive della fede richiesta dalle leggi in giro le trovavano, laonde astretti i possessori a recarle a Fognano ove allora la Dogana sedeva, e a pagare lo scotto dell' ignoranza loro, con aspre parole maledicevano i reggitori, che con quegli inusitati aggravii tribolare ed opprimere gli volessero. Roma intanto gridava e minacciava perchè le nuove leggi fossero mandate ad esecuzione, il magistrato, che non le intendeva e non sapeva come governarsi, supplicava del contrario, i pubblici uficiali arrabbiavano, il po-

([55]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 190, 219, 214, 221.

polo ne faceva scalpore, gl' inesorabili pubblicani nelle opere loro imperturbabilmente seguitavano. In mezzo a queste strettezze e difficoltà avevano i passati Governatori per rimediare al difetto del pubblico fonte avviati alcuni lavori sulle prossime terre che al podere Monticello appartengono, e sebbene dagli scavi eseguiti non ne avessero cavato quel frutto che si aspettavano, pure qualche piccola quantità d' acqua ne avevano ritratta, che aggiunta all' altra rendeva minore la pubblica necessità. Ma susurrandosi fra il popolo che di mala qualità fosse, il presente magistrato ordinò che si scrutassero i nascosi elementi che in lei si annidavano, e trovatili innocenti vi proseguì gl' incominciati lavori.

Venne intanto il nuovo anno, nel quale cosa alcuna da registrarsi non accadde, [Anno di C. 1789.] se si eccettui una vendetta di femmina ([56]), che pubblica essendo e contro un fratello esercitata pare non affatto indegna di essere recata a notizia e documento dei posteri. Teresa Lombardi era per sorte andata a marito al Capitano Vincenzo Zaccherini da Poggio e come quella che nata in umile stato era a più alto salita mercè le disuguali nozze, nutriva più alti spiriti e minore modestia di quello che a femmina e alla passata condizion sua si addicessero. Infermatasi leggiermente nella sua villa di Poggio, mandò chiamando Antonio Lombardi, cui la Comunità aveva condotto per medico, perchè venisse a visitarla. O fosse da altre cure impedito o in lieve concetto il male della sorella avesse, di subito non v'andò, nè veduto rimandarsi per lui, di condurvisi poscia si astenne. La superba femmina corrucciatasi forte meditò di farne vendetta. Aspettato che si tenesse il Consiglio, vergò un richiamo, e stando i Consiglieri tutti intenti a deliberare intorno alle pubbliche bisogne, per un suo fante che venne picchiando all' uscio lo fe' presentare nel consesso. Lessero, e le sdegnose parole intorbidarono alquanto gli animi de' Consiglieri, sicchè venuti alla conferma de' pubblici ufficiali che allora appunto correva, pei conforti della snaturata sorella il Lombardi fu casso dall' ufficio. Queste cose, per non dire delle peggiori, facevano

([56]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 407, 108. 1.

le gentildonne di quell' età nè se ne vergognavano, purchè in mezzo al generale abuso d'autorità che i mariti facevano, un qualche indicio ancora della potenza loro apparisse. Ma al magistrato troppo turpe parendo nè senza biasimo del Consiglio, che pel ministerio della sorella fosse il Lombardi, del quale per verità non avevano a dolersi, ridotto ad andare in traccia di nuovo stipendio per campare sua vita, e molto più sembrandogli che colla sola minaccia abbastanza fosse di quel suo peccato punito, si fe' autore che di nuovo intorno al suo nome il partito si mandasse, e dati i suffragii fu confermato nell' ufficio.

Moriva poscia Giovan Carlo Boschi Cardinale di Santa Chiesa, nel quale per la origine che traeva dalla valle si erano con gran piacere veduti rinnovati gli antichi onori, che ora spenti per morte tanto più si desideravano non solo a cagione del perduto decoro quanto del mancato protettore alla Terra. Ivi più che mai ferveva allora il lavorìo della seta, antica industria Brisighellese che poscia anche a Fognano erasi appresa, laonde in ambedue i luoghi vi ardevano i fornelli in copia, e tanti erano coloro [Anno di C. 1790.] che facevan trarne il filo dai bozzoli ([57]) che il novero di tutti a trenta otto vi ascese. Grossa pecunia dispendevasi e grossi lucri si cavavano nel maneggio di sì fatto commercio, fonte di grandi divizio in Brisighella finchè visse l'arte della seta in Firenze e gli anni volsero placidi e tranquilli, ma poi turbatisi i tempi cagione ancora di amarissimi danni. Tutto era allora quieto nella Terra e nella Valle, intento ognuno all'esercizio delle arti, alla coltura de' campi, ai privati risparmii e a tutte quelle cure, dalle quali hanno origine ed augumento i patrimonii de' cittadini. Così usando e dando i tempi a queste opere favore, la turpe inopia quasi affatto disparve, sorsero da basso stato più stirpi e a miglior condizione pervennero, chi agiato era di beni a maggiori ricchezze si sollevò, la Terra venne in grido di opulenza, e nuovi casati si videro chiamati ad insoliti onori e ad assidersi nel Consiglio e nel Magistrato della patria. Reggendo alcuni di questi la cosa pubblica sopravvennero lettere da Otricoli, nelle quali i Priori di

([57]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 71, 99, 108, 120.

quella città con grande instanza richiedevano che de' mali portamenti del Perelli facessero in carte testimonio. Non si lasciarono pregare, e tra per la memoria dell'avaro e superbo reggimento che vi aveva tenuto, e per l'odio universale che l'accompagnava, fecero pubblico e manifesto, come non solo non s'erano lodati di lui nel sindacato, nel quale tanti erano venuti a dolersi che a mole di volume erano saliti i richiami, ma che a cagione de' soprusi commessi era stato per ordine dello stesso Pontefice rimosso in instante dall'ufficio. Bene diversamente aveva adoperato il Buferli, che saggio e onest' uomo essendo, giunto al terminare dell' anno in fin di carica e tenuto a sindacato dal prevosto Michele Lega e da Stefano Carroli procuratore nella Romana Curia che allora in patria si trovava, da essi molto lodato ne fu e da tutti i terrazzani lamentata la sua andata ad Argenta. Ma venutovi poi in suo luogo Giovan Francesco Moro patrizio Forlivese, i timori che erano stati concetti pel crudo reggimento del Perelli maggiormente si dissiparono, poichè anche sotto di lui la quiete ferma e stabile vi rimase.

Essendo per la morte del Lega mancato l'avvocato della Comunità, [Anno di C. 1791.] la medesima elesse Paolo Padovani ([58]) a tenerne temporalmente le veci, il quale semplice notajo essendo si fe' poscia conventare in diritto da casa Sforza Cesarini, che con obbrobrio di quell'età ne aveva il turpe privilegio. Poi aggregato al Consiglio, ordinante lo stesso Pontefice, Francesco Casalini di Modigliana a cagione della dimora che a quando a quando teneva nella Valle di Amone, se n'uscì dalla dolorosa vita il sacerdote Lorenzo Lega e l'anima intemerata a più sicuro riposo se ne volò. Ignobile di condizione ma d' animo nobilissimo, la presente povertà sua vizio proprio non fu, ma degli uomini e della fortuna, il perchè venuto a morte ottenne il compianto de' buoni e la gratitudine della patria, largo guiderdone a chi rettamente visse e con utili ed onorate opere al suo servigio attese. Imperocchè recata l'infausta notizia al ma-

---

([58]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 145, 187, 177, 179, 194.

Vita del Durastante scritta dall'abate Giovambatista Tondini, e pubblicata in Sinigaglia nell'anno 1790.

gistrato che in palagio raccolto si trovava, ordinò che colla campana del Comune se ne desse per onoranza il funebre segno, e che sei tavolaccini in assisa con torchi in mano accesi accompagnassero il cadavere alla chiesa ove poi ebbe esequie e sepoltura. Esimio cultore delle lettere buon seme sparse, ma o fosse allora troppo infecondo il terreno o effetto de' tempi tumultuosi che sopravvennero, poco o nessun frutto si raccolse, talchè, se ne togli prete Antonio Laghi che per alcun tempo lesse lettere umane in Castel Bolognese, e Giovambatista Tondini che nell'anno precedente aveva dato fuora in Sinigaglia la vita del Durastante, diresti che nessun abile institutore fosse stato nella Terra, colpa certamente più dell' età che di lui e documento memorabile, che forza d'uomo non vale, non lume d'ingegno a spetrare la durezza de' grossi intelletti, nè le miti discipline prevalgono allo strepito de' tamburi e de' cannoni. Allo studio delle lettere e al desiderio di fare onorato il loro nome erano in vece succeduti gli ozii della dilettosa vita e l'amore degli spettacoli, varii anch'essi secondo il variare di quell'età. Spenti negli animi gli spiriti guerrieri, non più la gioventù Brisighellese di lucido acciajo coperta sudava nelle faticose giostre per dar diletto al popolo, ma i dilicati corpi ad altri studii rivolgendo pasceva gli oziosi occhi nelle corse de' cavalli [Anno di C. 1792.] che allora erano in uso, due delle quali ([59]) in questo anno si tennero vicino alla Terra. Molle era l'età, molli i costumi degli uomini, quindi sopravvenuti i tempi forti, non uomini ma meno che imbelli femmine furono. Lo spavento e la fuga

---

([59]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 9, 35, 38.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 172.

Marziale la Albion di Paolo Rolli premessevi le memorie della vita dell'autore compilata dall'abate Giovambatista Tondini professore di belle lettere in Iesi.

Serie cronologica storico-critica de' Vescovi Faentini compilata dal Canonico Andrea Strocchi. Prefazione.

Lettere di uomini illustri pubblicate dall'abate Giovambatista Tondini pubblico Lettore di Eloquenza nell'Università di Macerata.

Memorie della Vita di Franceschino Marchetti degli Angelini raccolte ed illustrate da Giovambatista Tondini professore di Eloquenza nelle pubbliche scuole Faentine.

Giornale intitolato — L'Industriale della Romagna Toscana. Anno 2°, Num. 4, 5 — Dissertazione sopra la Terra di Tredozio e suo Comune del Canonico G. Tassinari. Pag. 808, 809, 800.

de' quali prima che narriamo, seguitando il corso della nostra istoria diremo i piccoli avvenimenti, che ai funesti tempi andarono innanzi.

E giacchè qui sopra abbiamo accennato del Tondini come del migliore ingegno che fosse allora nella Terra, non vogliamo già in grazia della patria perdonargli lo snaturato odio, che lo spinse a farsi acerrimo nemico di Monsignor Angelo Fabroni del quale prima era stato segretario, e che il condusse fino a dettar versi sleali contro di lui che era il principale ed unico ornamento della Valle di Amone. Datosi poi egli a raccogliere notizie intorno ai Vescovi di Faenza per iscriverne le vite, non condusse l'opera a fine, ma applicatosi in vece all'ammaestramento della gioventù stette per alcun tempo in Iesi institutore nelle belle lettere, dove aveva pubblicato il Marziale in Albion di Paolo Rolli tessendo la vita dell'autore, indi passato a leggere eloquenza nell'Università di Macerata aveva mandato fuori molte lettere d'uomini illustri raccolte in due volumi alcune delle quali ridondavano in onore della patria, finchè poi molti anni appresso sedendo professore di umane lettere nelle pubbliche scuole di Faenza scrisse anco la vita di Franceschino Marchetti degli Angelini. Ma i parti del suo ingegno furono oscurati da una maligna e sottile insidia, che in quest'anno aveva tesa contro il celebre abate Giuseppe Colucci Camerinese. Imperocchè illustrando egli con molto grido gli antichi monumenti del Piceno, il Tondini prima lo richiedeva d'amicizia, indi con lettera anonima lo pregava ad inserire nell'opera sua un frammento di una antica iscrizione, fingendo che così mutilata com'era fosse stata trovata nel contado d'Ascoli e poscia da lui interpretata, nella quale le lettere aggiunte per cavarne il senso separatamente lette riuscivano in tanto biasimo e scherno di lui, che il Colucci essendo caduto alla rete poco appresso ne morì di cordoglio. Ma lasciando queste bassezze per tornare alle cose nostre diremo, come essendo Giovan Francesco Moro [Anno di C. 1793.] pervenuto in fin d'ufficio, (60) venne da Ravenna a tenervi temporalmente le veci un avvocato fiscale, nome Guidubaldo Oddi,

(60) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 77, 91. Anno 1794, Cart. 179, 189, 190.

il quale cesse poi il reggimento a Luigi Alessandro Bianconcini, che fu mandato a governare la Terra. Placido come i decorsi era entrato l'anno, ma prima che terminasse si turbò. Pingui non erano stati per l'addietro i ricolti, magri al presente si dimostravano, quindi il caro de' viveri era più tosto alto, nè gli animi erano affatto sgombri di timore. L'Abbondanza solita ad ammassar grani da servire al necessario alimento aveva, per dare alleviamento al popolo, introdotta consuetudine di spianare a minor pregio il pubblico pane allorchè i tempi correvano scarsi con intendimento poi di andarsi rifacendo dei danni quando accadesse che il cielo più ubertosa messe concedesse. Ma se qualche fiata ciò erale bene riuscito, pessimamente poi e spezialmente ora le intravvenne, chè un intestino tarlo già l'Abbondanza rodeva e a rompere le vitali parti si apparecchiava. Coloro che la reggevano pentiti dell'errore, nel quale per soverchia dolcezza d'animo si erano condotti, ricorsero al Legato mostrandogli che se il pregio del pane a quello del grano prestamente non si uguagliasse, si consumerebbe l' Abbondanza e la certa ruina e il totale disfacimento di quell'instituto ne seguirebbe. Ma il Legato sprovvedutamente deliberando ordinò, che ne' soliti modi si seguitasse ed anni più acconci per venirvi in riparo si aspettassero.

Sparsasi in Brisighella la voce, che gli Abbondanzieri a scemare il peso del pane intendessero, alti strepiti ed inusitati clamori risonarono per la Terra, come se il popolo con quel necessario provvedimento opprimere si volesse. Vi trassero al grido i vicini Fognanesi, ed empiute di rumore le vie temettesi di tumulto, ma usciti fuora gli Edili in compagnia de' grascini a farne il saggio colla bilancia e mostrato come il peso non era stato diminuito, si acquetarono. Così seguitavasi per far beneficio alla Terra, ma presto i vicini in pro loro lo rivolsero. Imperocchè spianandosi in Brisighella il pane a minor pregio e cara essendo negli altri luoghi l'annona, si calavano tutto dì dalla contermina Toscana le genti a farne procaccio, e tanta eravi la pressa intorno a' pubblici spacci che sempre voti ne rimanevano. Oltre a ciò erasi levata un'avara genìa di frodatori, che girando armati per far contro le Dogane entravano la Terra e gli apparecchiati pani con altre derrate se ne portavano in

Toscana, aggiungendovi le mani gli stessi Brisighellesi, che per ingordigia di guadagno poco si curavano di affamare la patria. In precipizio l'Abbondanza andava, nè per questo era il vivere riposato e tranquillo, sforzandosi il magistrato con ogni potere d'impedire la tratta del pane, il popolo di agevolarla furtivamente. Una lotta era nata, nella quale chi dovesse essere superiore non si vedeva, ma non certo l'Abbondanza, la rovina della quale pei soliti vizii dei popoli e mali consigli di chi doveva a bene e utilità le cose indirizzare, si presagiva inevitabile. Alla perfine si ebbe ricorso al Legato, di un pronto ed efficace rimedio instantemente supplicandolo. S'accorse allora ma troppo tardi dell'amaro frutto, che dal non aver pigliato il proposto provvedimento ne aveva raccolto, ed offerendo coloro, che presedevano all'annona, i granai dell'Abbondanza per servire di albergo a' soldati ne' quali soli omai si confidava, si risolse ad usare il ministerio della forza anzichè cangiare consiglio. Di fatti appena entrato il nuovo anno comparve [Anno di C. 1794.] in Brisighella un Maurizio Buschetti ([61]), il quale in nome del Conte Marco Fantuzzi soprantendente generale alle stanze de' soldati, che si volevano distribuire a' confini ad oggetto di frenare le gualdane de' frodatori e proteggere le Dogane, richiese gli Abbondanzieri degli offerti granai, e conceduti, vi fe' tosto eseguire i risarcimenti che ai bisogni della soldatesca si credevano opportuni. Venuto poscia a visitare il quartiere un commissario militare in compagnia del luogotenente criminale della corte di Ravenna, e fattovi acconciare un luogo fuori di Porta Fiorentina per servir di posta ad alcuni soldati che stabilmente vi dimorassero, arrivò una lunga fila di fanti preceduta e seguitata da parecchi cavalli, che Dragoni si chiamavano, e insieme vi si posero alle stanze. Grande servigio colla presenza loro arrecarono, imperocchè repressa l'audacia nel popolo e raffermata la quiete nella Terra, battendo tutto dì i cavalieri la strada ed i fanti aggirandosi per le montagne vi dissiparono il molesto

---

([61]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 139, 140, 141, 159, 189, 190, 179, 180, 199, 210, 211.

Archivio di Giovambatista Tondini. Cartella segnata — Valle di Amone. Num. 59.

Archivio della famiglia Della Valle di Brisighella — Memorie ms. Anno 1794.

Digitized by Google

sciame de' frodatori, lo spaccio del pane agli usati termini si ridusse, con che venne ancora a scemare il pregio de' grani, che vi era cominciato a montare molto alto.

Impedita la tratta del pane e levata l'occasione di affamare la terra, la ciurmaglia dai frodi alle ladre opere si rivolse, ed essendo per avventura guaste e rotte le mura appiè della Torre e particolarmente dalla parte ch'essa volge a Levante, per quella di notte tempo se n'usciva fuori della cerchia e poste a bottino le campagne, dentro poi per la medesima colle prede prima che aggiornasse si ricoglieva. I segati fieni, le mietute messi, gl'involati frutti mostravano i notturni danni, e gli agricoltori acerbamente si dolevano di avere per altri arato e seminato i terreni. Finalmente supplicarono al Legato affinchè volesse per difensione de' campi al magistrato ordinare di tirar su la muraglia, chè chiuso quel varco e tenendo in guardia le porte, l'uscita ai tristi, l'entrata alle cose furtive s'impedirebbe. Ne fece comandamento, ma il maestrato rispose, mancar di denaro, pure trarrebbelo dove poteva e a tempo opportuno provvederebbe. Intanto la faccenda della ricolta procedeva difficilmente, poichè non appena mietute le messi si levò un mal tempo che durò per un mese, sicchè sotto le continue piove rimasero lungamente i grani ne' manipoli sparsi pei campi, nè era più fortunato chi li avesse raccolti in covoni od ammontati nelle biche, che queste in cima fumavano, in quelli i semi germogliavano nelle spighe. Finalmente quando a Dio piacque cessata anche questa calamità, i Governatori ordinarono che in libri si raccogliessero le sciolte lettere che uomini chiari avevano indiritte alla Comunità, e l'affitto della pubblica Rocca misero all'incanto. Gravi pensieri giravano allora nelle menti de' Marradesi e de' Brisighellesi a cagione della via, che per agevolare il commercio e l'adito ai due mari meditavasi di aprire tra lo stato Pontificio e la Toscana. Narravasi di nuovi trattati avviati fra i Principi, ne' quali si fosse proposto che la via per la Valle di Amone corresse, opinione conforme ai desiderii di quell' età e rafforzata ancora dalla risoluzione di un Legato che via consolare la dichiarò, non che da altri ordinamenti in appresso, co' quali si comandava di renderla più ampia ed agevole, ma se veramente il trattato concluso si fosse, bene non si sapeva. Certo è che il Granduca di Toscana

vi teneva il pensiero, ma dubbioso ancora se per Marradi o per Rocca San Casciano la conducesse, quando avvenutogli di far procaccio di grani a Trieste, de' quali grandemente a questi dì pativasi in Toscana, vide che pel canale navigabile di Faenza e per la Valle di Amone con maggiore celerità e minore dispendio che da altra parte gli pervenivano, dal che trasse argomento che ivi fosse a prescegliersi il cammino, e mandato a farvi la visita de' luoghi e confortatovi all'impresa, tosto vi pose mano. Una moltitudine di operai da Borgo San Lorenzo fino a Ronta si distese, per il che accortesi le altre Comunità montane, che da quel lato intendevasi a superare l'Appennino, mandarono a Firenze dolendosi che tante popolose Terre fra le catene de' monti rinchiuse si lasciassero per aprire a due sole la via con minor beneficio del Toscano dominio, ed offerirono un valsente di trentamila scudi se per le loro parti si conducesse. Le mene di questi popoli i vicini Forlivesi ajutavano. Indettatisi coi Ravennati mandarono subitamente a Firenze deputati, che in nome di quelle città rappresentassero al Granduca come l'aperto mare fosse da preferirsi ad un angusto canale, e il porto di Ravenna ad una sottil foce, per la quale non altro che minute barche e male accomodate ai trasporti entrare potevano: Disagevole più che non credevasi e meno atto di quello che detto si era, esservi il cammino per la Valle di Amone, nè meno aspro da quella parte il giogo dell'Appennino; Dall'altra con uguale dispendio maggiore stabilità, maggiore comodità di via apparire; Grande augumento aspettarne il commercio per la più facile andata delle merci, grande utilità la Toscana per le molte Terre e Castella che da quel lato si distendevano sotto l'Appennino, le quali pel nuovo beneficio in frequenza di popolo, in vastità di edificii, in opulenza di stato, in ornamento di civili costumi fiorirebbero. Queste arti venute in luce misero grande indignazione ne' valligiani, in ispezieltà ne' Marradesi che maggior danno ne sentivano. In ogni crocchio il discorso era intorno alla via, e il timore che la mente del giovane Principe ad altra parte si voltasse agitava gli animi e faceva le lingue e le penne pronte. Molti scritti furono mandati fuori, uno anche in Brisighella da Giovambatista Tondini, nel quale dopo essersi molto doluto dell' invidia e delle male arti delle emule città

stimolava i Faentini a congiungersi co' valligiani e far l'estremo di lor possa per riuscire nell' intento. Ma accadde poi che sviatisi i pensieri del Granduca, a Rocca San Casciano si rivolsero, nè allora i Marradesi ebbero cagione di rallegrarsi.

Entrati i nuovi Governatori, [Anno di C. 1795.] e correndo la conferma de' pubblici stipendiarii, fu garrito Giovanni Bandini, ([62]) che con nome di Castellano ma più veramente con ufficio di custode nella Torre dimorando trascurava di rendere gli usati suoni colla campana del Comune, mercè i quali annunziava quando il giorno albeggiasse e le genti a casa dalle bettole ritrarre si dovessero. Succeduto poscia l'inverno molto più rigido che l'usato e messesi altissime nevi che ingombravano le vie, l'Arciprete Giovanni Consolini supplicò per lettera al Governatore affinchè di pubblica autorità purgare le facesse, ma richiestone da lui il magistrato, per esser cosa a que' dì insolita mal volentieri vi si porse, ordinando che soltanto dalla più frequentata si sgombrassero per fare spedita l'andata ai barocci e ad altri simili arnesi, le rimanenti a spese de' privati si pulissero. Ma finalmente l'orrida vernata cessò, e apparvero i lucidi Soli che invitavano a diporto. La pubblica Rocca, romito asilo di furtivi amori e quieto secesso atto a ricreare gli animi dalle edaci cure, era allora da molti desiderata, e quando accadeva che l'affitto all'incanto si mandasse, per lo più vi si accendeva la gara. Bartolommeo Cavina aveva vinto ogni altro nell'offerta, ma siccome per recente decreto del Legato il Governatore, volendo, poteva esservi preferito nell'affitto e la moglie del Bianconcini lo desiderava, ottennela dal magistrato sodando per lui Michele Lega da Varnello, sebbene poi per essere aperta in più luoghi la muraglia, e caduta parte del muro che l'esterna corte sosteneva, dovette ricorrere ai Governatori affinchè con qualche lavoro vi provvedessero, i quali mandatovi il Sindaco e racconciatala come meglio potevano, posero poi subito dopo a cottimo il restauramento delle mura della Terra dal Rio della Valle fino a Porta Gabalo, che ancora dato non avevano. Ivi presso un Cicognani con alcuni minatori si travagliava a cavar gesso,

---

([62]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 213, 217, 218, 233, 236, 246, 234, 248, 244.

Digitized by Google

e non di rado gli accadeva che i massi divelti dall'impeto della polvere e in alto sbalzati precipitassero sulla pubblica via con pericolo de' passeggieri e de' soldati, che a porta Gabalo facevano allora la guardia. Molte doglianze erano state da molti fatte ma nessun buon effetto ne era seguito. Avvenne che un pezzo di gesso per aria cacciato, sopra una casa sottostante cadde, e rottovi il tetto, appiè di un fanciullo che dentro vi dimorava con gran fracasso rovinò. Intronato, ma illeso rimase; chi in quella casa abitava, chi di costa a lei, chi nelle prossimane, atterrito e spaventato. Il comune danno mosse tutti coloro che fuori della porta albergavano, e facendo capo ai Naldi e ai Metelli supplicarono insieme al magistrato che contro l'instante pericolo gli proteggesse, il quale richiamatosi finalmente in nome pubblico al Legato ottenne licenza che un bando fuori si mandasse, pel quale si proibiva di minare appiè della Torre e della Rocca, non che dentro al recinto della Terra. Repressa poi la sfrenatezza nel popolo un'altro male insorse. La sbirraglia avvezza a non dividere con altri l'imperio della forza cominciò a guatare in cagnesco la soldatesca, questa, a cui l'uniformità delle vesti e gli ordini militari davano forza ed unione, ad avere in dispregio i famigli, laonde usando insieme alle taverne caldi di vino uscivano fra loro in motti qualche fiata acerbi che facevano temere di turbazione. Per evitare che in danno della pubblica quiete si rompessero tra loro, i Governatori si studiarono di torre ogni appicco, e chiamati davanti a sè tutti gli ostieri apriron loro, come volevano che ciascuno d'essi per la durata di una settimana desse albergo ai famigli perchè coi fanti non avessero occasione di mescolarsi, significando in pari tempo al Zanotti, che in qualità di Tenente i soldati reggeva, la presa deliberazione, affinchè dai luoghi abitati dai birri i suoi si astenessero.

Ma già cominciavano a farsi sentire i travagli che era per cagionare la furibonda Francia, a narrare de' quali fa mestieri di pigliar le cose un po' da alto. Per le mutazioni da Principi savii e prudenti operate in Germania ed in Italia la durezza degli ordini feudali era cessata, e reggimenti miti e benefici erano succeduti agli antichi. I popoli respiravano e di una maggiore larghezza di diritti godendo, dall'eguaglianza civile a più liberi

desiderii si rivolgevano. Ma in Francia, ove facilmente si dà in eccessi, dal bene eransi più pericolose novità generate a cagione della rivoluzione Americana, laonde erano cominciate a piacere le forme della Constituzione Inglese, ed anzi ardentemente si desiderava d'introdurre qualche ordine popolare nell'antico statuto del regno, dal che e dall'ambizione di un principe del sangue, dalle divisioni dei nobili, dall'intemperanza del popolo, dalla debolezza del Re nacque quella gran ruina, che mise in isconquasso l'Europa. Imperocchè accesasi per queste cagioni una grandissima lotta fra il Re e il Parlamento di Parigi intorno all'autorità della Corona, e mancato al primo il sostegno della nobiltà, dovette voltarsi al popolo convocando gli Stati generali, consiglio infausto per tutti, poichè venuti essi a poco a poco usurpando ogni potere, prima l'autorità dei nobili abbatterono poscia la regia, finchè poi venne l'Assemblea Legislativa che depose il Re, indi il Consesso Nazionale che l'uccise, e da ultimo si scatenò quello scapestrato furore d'uomini, quella tremenda guerra civile, che colla rea sua fama tutto il mondo d'orrore e di raccapriccio riempiè. Gl'incendii, le rapine, le stragi e le inaudite enormità che da quell'indragata moltitudine in Francia si commettevano, spaventavano la mite Italia, talchè il nome di Francese vi salse in così brutta nominanza, che chi il portava era tenuto in concetto più di belva che d'uomo dalle pacifiche popolazioni. Ma quello di che maggiormente si temeva, era che la Francia agitata e sconvolta da sì feroce tempesta dai proprii confini uscendo si riversasse sulle belle contrade, e in fatti accadde, che vinto e costretto il Re di Piemonte a fermare la pace colla Francese Repubblica, gli eserciti sotto la condotta di Napoleone Buonaparte sulla Lombardia si distesero, seguitando il corso della vittoria incontro agli Austriaci, che soli in Italia tenevano campo. Queste novelle pervenute in Romagna e dai Legati Pontificii prestamente inviate a Terracina, ove allora il Pontefice si trovava, [Anno di C. 1796.] commossoro a grandissimo terrore Roma e i popoli delle Legazioni, i quali ad ogni ora aspettavano di vedere i Francesi comparire, anzi tanto erano riscaldate le menti che spesso ne correva voce che già arrivavano, alla quale le botteghe a furia si serravano, i pubblici ritrovi e le piazze di genti si votavano, e una confusa

e disperata fuga di cittadini ne seguitava per tutte le vie. I reggitori, non che credessero di poter reggere a quell'improvviso impeto che loro veniva addosso, ma per tener bassi gli umori nel popolo, cui i Francesi chiamavano a libertà invitandolo a sollevarsi, e per mostrar pure con qualche provvedimento che vigilavano alla pubblica salvezza, si risolsero a mettere presidii colle poche truppe, che avevano, per le città e le Terre di Romagna, laonde venutisene anche a Brisighella (63) il Capitano Montini Commissario di guerra e il Luogotenente generale Guido Fabbri, e fattavi l'eletta del luogo da servire alla posta de' soldati, ve li mandarono presto alle stanze.

Ma poco poi vi rimasero, poichè crescendo ogni giorno la fama dell'avvicinarsi dei Francesi, anzi sparsosi il grido ch'essi entrati in Bologna già verso Faenza s'incamminavano, furono tosto richiamati alla città, per la quale subita partenza accoltosi in fretta il magistrato a palagio e chiamati alla consulta per la gravezza del caso tutti que' consiglieri, che nello spavento generale rinvenire si poterono, insieme vi deliberarono che i cento Pacifici tenessero la guardia della Terra, ingiunto ad Agostino Malpezzi capitano de' medesimi ed agli Otto del Numero di pigliarvi le opportune risoluzioni affinchè l'ordine si conservasse. Ancora stabilirono che comparendo soldati Francesi, Agostino Malpezzi, Giovan Tommaso Della Valle, Luigi Lega e Giovambatista Frontali avessero carico di riceverli e di provvederli delle cose occorrenti. Ed ecco giugnere avvisi, che il Generale Augereau aveva posto piede in Faenza, disarmati i cittadini, espilato il santo Monte di Pietà, imposta una contribuzione per la guerra di cinquanta mila scudi. Questi i primi frutti della libertà venuta d'oltremonti, questi i tristi fatti che alle dolci e magnifiche parole seguitavano. Lo spavento vi crebbe nella Terra a dismisura ed aspettandovisi nella notte i Francesi, molti non tenendosi per le case sicuri, nascosti gli ori, gli argenti e l'altre cose di pregio, si ripararono alle montagne. Gli Otto del Numero ordinavano intanto una guardia di dodici uomini e postala sotto il comando di Giovammaria Valla, Brisi-

(63) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 9, 40, 41, 42, 43, 52, 44, 50, 55, 56, 61, 62, 68, 71, 72, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81.

Digitized by Google

ghellese che lungamente era dimorato ai soldi di Toscana, se ne stavano tutti timorosi aspettando che cosa rivolgessero i destini. Ma nella notte e ne' dì seguenti volto Francese non comparve, laonde rassicuratisi alquanto, tutti se ne tornarono alle usate abitazioni. Giunse poi un messo recando lettere da Faenza, colle quali i Savii di Ravenna invitavano la nostra Comunità ad inviare a quella volta due deputati, che insieme con quelli delle altre città si trovassero a colloquio coll'Augereau, laonde congregatisi otto del magistrato e quattordici Consiglieri, elessero a quello scopo Carlo Carroli e Luigi Lega, che immantinente si posero in cammino. E poco stettero a ritornare, imperocchè comparsi nel dì vegnente in presenza dei dodici Governatori della Valle di Amone riferirono, come per la contribuzione di denaro domandata alla provincia dal Generale di Francia toccava alla Comunità la somma di sedici mila novecento sessanta sette scudi, metà de' quali dovevasi pagare infra due dì. Il terrore, che stava rinchiuso dentro gli animi di tutti, non consigliava a frapporre indugio. Quindi fu mandato fuori un bando per la Terra e pel contado, nel quale si comandava e pregava che tutti portassero denari ed argenti alla Comunità, che pagherebbe il merito del cinque per cento, deputati col consenso del Vescovo alcuni ecclesiastici a riceverli dai luoghi pii, tre secolari dai privati, ed eletti Carlo Carroli e Luigi Lega a portarli sotto sicura scorta a Faenza con autorità di farli ridurre in verghe se così si voleva.

Ma Pio VI, che in mezzo al terrore generale dei popoli non aveva perduta la sua solita fermezza d'animo, si era fin sui primi timori rivolto al cavaliere Azara ambasciatore di Spagna in Roma, affinchè appresso a Buonaparte qualche modo di concordia gli procacciasse, ma mentre facevane opera avvedutisene i ministri d'Austria ai quali l'accordo dispiaceva, per turbarlo concitarono per mezzo de' loro agenti i Romagnuoli a levarsi, e i Lughesi, pigliata occasione dal torsi le armi ai cittadini e consentendo con loro le vicine popolazioni, fecero una grande massa di popolo che chiamarono oste cattolica. Ma presto ebbero a pentirsene, imperocchè venutovi il Colonnello Pouraillcr e sbarattatavi non senza sangue quella incomposta moltitudine, Lugo vi patì il sacco e tutte le estremità della guerra. Ma già

Digitized by Google

il ministro di Spagna aveva condotto a perfezione il trattato che doveva frenare l'impeto delle armi di Francia contro il Pontefice, per virtù del quale i Francesi ebbero votata la Legazione di Ravenna, rimanendo però in possessione di quelle di Bologna e di Ferrara. I Brisighellesi ne esultavano, e vedendo diloggiato il nemico da Faenza, tornato il Cardinal Legato ad assidersi in Ravenna e restaurato il reggimento Pontificio, con gran dolcezza si persuadevano di avere a scampare dalla procella, che romoreggiava a loro d'intorno, laonde gli Otto del Numero vedendo ogni cosa quieta tolsero giù le guardie in Brisighella, e il maestrato, concesso il pergamo da orarvi nella quaresima al Padre Lorenzo Fusconi che dentro il convento di san Francesco nella Terra dimorava, si rivolse con pubbliche preci a nostra Donna delle Grazie affinchè i bestiami mantenesse salvi da un fatal morbo, che di que' dì infieriva sul Bolognese, al quale effetto furono piantate poste di soldati a Mongardino e al ponte di Casola e fino sulla via, che conduce a Castel del Rio, per impedire l'entrata a' buoi che da quella regione infetta venissero. Ma presto furono sgannati delle loro speranze, imperocchè per lettere sopraggiunte da Roma si annunziava in nome del Pontefice, come grandissimi timori di vicine ostilità ed invasioni correvano, alle quali Sua Santità voleva provvedere con polso assicurando da ogni insulto il Pontificio dominio, il perchè esortava i popoli ad armarsi e a tenersi pronti per accorrere tumultuariamente, quando le campane sonassero a stormo, ove il bisogno lo richiedesse. Lettesi queste lettere nel pubblico Consiglio, i Consiglieri con pronto animo deliberando statuirono che i Governatori spacciassero subitamente al Marchese Fabrizio Paolucci che era Governatore dell'armi in Romagna, richiedendolo di far ministrar loro quella quantità di polvere e di piombo che si credesse necessaria a buon difendimento. Il magistrato vedendo appressarsi i tempi sinistri ch'egli aveva riputati lontani, e temendo che in que' rumori di guerra qualche pernicioso umore si suscitasse, comandò al Capitano Malpezzi di congregare di nuovo i soldati del Numero e di curare attentamente che in Brisighella ed in Fognano si mantenesse la quiete, e caso che vi accadesse tumulto, di forza reprimesselo. Ed ecco subito dopo sopraggiugnere ordine dal Paolucci, che si armassero le

bande e si mandassero a Faenza, per la qual cosa chiamati a palagio Matteo Bracchini, che avendo grado di Tenente teneva le veci di Francesco Benericetti capitano della prima compagnia di fanti il quale era assente, Prospero Dalla Valle capitano della seconda, e Domenico Zaccherini che comandava la compagnia delle corazze, loro ordinò, che tosto le mettessero in punto e sotto la condotta del capitano Dalla Valle le guidassero alla volta della città.

Mentre in Faenza dal Pontefice, in Bologna da Buonaparte facevasi la massa delle genti per le vicine ostilità, i Pontificii reggitori ordinavano la guardia cittadina in Romagna deputando a soprantendente generale della medesima il Conte Marco Fantuzzi. Grande ardore si dimostrava in questi militari apparecchi, e sebbene dai più si credesse che avessero a riuscire a felice fine, tutti coloro che erano saggi per età e per consiglio dubitavano del contrario per essere i Francesi usi alle armi e alle battaglie, e i popoli affatto inesperti degli ordini militari e da gran tempo non avvezzi ai pericoli. Pure, siccome accade che l'uomo si spaventa più de' casi prossimi che de' lontani, i cittadini rifattisi da quel subito terrore che avevano concepito per la venuta de' Francesi, e confortati dagli uomini di chiesa che loro impromettevano l'ajuto del cielo, correvano volonterosamente a dare i nomi loro ed anelavano al cimento. Avevano i dodici Governatori eletto a Comandante della guardia Pasquale Andrea Cattani uomo assai abbiente, e ad Uficiali della medesima Michelagnolo Lega, Giovan Tommaso Dalla Valle, Sebastiano Liverzani e Rinaldo Frontali, quando venuto in Brisighella un alfiere inviato dal commissario Trajano Montini alla visita della Terra, loro significò che presto sarebbe mandata una colonna di fanti per darle in guardia le porte, laonde il magistrato ordinò che si ampliasse il casotto presso a porta Gabalo da servire alla posta della medesima. Poi siccome il modo di difendimento dal Tenente Colonnello Gavardini ideato portava che il novero della guardia cittadina in Brisighella ascendesse a cencinquanta uomini, e che ad ogni centinajo fossero preposti quattro uficiali per condurgli, così altri due vi aggiunse nelle persone di Giovambatista Frontali e di Antonio Carroli, eleggendo inoltre sei sotto uficiali fra i giovani più arditi e spigliati della Terra, cioè

Digitized by Google

Oliviero Ambrosini, Giulio Metelli, Marco e Carlo Carroli, Luigi Montevecchi e Giovambatista Masironi, i quali chiamati a palagio si offerirono pronti in servigio della patria. Convenuti poscia a consulta coi Governatori i capi della guardia cittadina per fare la scelta del luogo da servire alla posta principale della medesima, consigliante Michelagnolo Lega, elessero il loggiato del palagio della Comunità chiudendovi con muro un arco, e alla conserva delle armi una stanza soprapposta che dava adito al pubblico Archivio; Poi statuirono che cencinquanta moschetti nuovi, uniformi e muniti di bajonetta si comprassero dalla Comunità, richiesti prima gli Otto de' Pacifici, che degli undici che avevano intanto li accomodassero. I quali raccoltisi insieme a deliberare, siccome erano del consueto numero mancanti per esserne periti tre per morte, non vollero pigliarne risoluzione, finchè poi riempiuti i luoghi vacui e venuti i nuovi eletti ad assidersi nella consulta, di comune accordo li ebbero concessi. Poi tenendo da oltre tre lustri Agostino Malpezzi grado di Capitano de' Pacifici e Sebastiano Liverzani di alfiere (uomini in que' tempi un po' esosi a chi reggeva la cosa pubblica per essere cominciati a germinare nuovi pensieri nelle popolazioni) i Governatori elessero persone più benaffette a que' gradi, di che il Malpezzi tanto si sdegnò che ne diè fino protestazione, talchè consentendo con lui il caporale Giovammaria Valla, essi per sopire ogni favilla di discordia ebbergli comandato che di queto ai nuovi uficiali prontamente ubbidisse.

In gravi dispendii trovavasi allora involta la Comunità a cagione de' soldi giornalieri che si davano ai militi della guardia cittadina, e de' lavori che ne' presenti sospetti di guerra si erano creduti necessarii, talchè venuto presto mancando il denaro, il magistrato aveva ottenuta facoltà di crear censi per la somma di mille e dugento scudi. Ma crescendo ogni dì più le novelle dell' ingrossarsi de' Francesi in Bologna e tenendosi prossima la levata del campo, il Colonnello Cesare Ancajani, che in Faenza imperava ai Pontificii, mandò ordine ai Governatori di allestire la bandiera, sotto cui doveva accogliersi la massa de' valligiani da far contro ai soldati di Francia, e che su vi facessero dipingere quella sacrata immagine, alla quale il popolo portava maggiore venerazione. Incontanente fu dato ordine che si for-

nisse, e nostra Donna delle Grazie protettrice della Terra e della Valle vi si ritraesse. Poi alcuni dì appresso comparsa la squadra de' fanti coll' accompagnatura di alcuni cavalli si pose in Brisighella ad alloggiamento. Andrea Silliquini, che con grado di Tenente que' soldati reggeva, vi prese tosto la guardia di Porta Fiorentina e di quella di Gabalo, serrate l'altre di Buonfante e della Torre a più valida difesa. Allora fu chiaro che si avvicinava il momento di venire all'esperimento dell'armi, e i pensieri di ognuno si volsero alla guerra. Grande era in molti la concitazione degli animi, grandissimo in altri il timore secondo i varii pensieri che li agitavano, ma in pochi e quasi in nessuno il desiderio che le armi di Francia prevalessero, poichè se pure bramavasi da alcuni qualche eguaglianza e libertà civile, non alla foggia Francese le volevano, ma tali che a Santa Chiesa addicendosi consentissero di riposarne in fede del Pontefice. Questi medesimi sentimenti di devozione animavano il magistrato, il quale per non essere trovato inferiore al bisogno nei gravi casi che si avvicinavano, diedesi a fare tutte quelle provvisioni che si stimavano atte a buon difendimento, ordinando che si facesse procaccio di semila libre di polvere e di ventiquattro mila di piombo, e raccomandando agli Abbondanzieri di curare che la Terra fosse sempre fornita di vettovaglia per la durata di tre dì.

In mezzo a questi travagli, e fra l'ansia e l'incertezza generale entrava l'anno mille settecento novanta sette, [Anno di C. 1797.] anno infausto e memorabile, dal quale si originarono quella dura condizione di tempi che lungamente i popoli afflisse, e quel feroce studio di parti che gli animi ancora agita e divide. Volgevano gli ultimi giorni di Gennajo e spesseggiando gli avvisi ([64]) che i Francesi erano per prendere le mosse, se

---

([64]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 90, 91, 24, 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 10, 16, 14. 15, 11, 18, 17, 21, 19, 23, 55, 56, 59, 63, 66, 77, 79, 85, 87, 89. 99, 92, 91, 95, 100, 116, 122, 115, 134, 121, 129, 144, 145, 158, 150 — Libro di lettere originali. Anno 1797.

Archivio della Parrocchia di Cotignola nella Valle di Amone — Bando del Capitano Ferretti agli abitanti delle campagne.

Diario ossia Vacchetta, dove furono registrate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani e di Taddeo suo figliuolo. Anno 1797, 8 Febbrajo, 4, 23 Marzo, 21 Aprile.

Digitized by Google

ne veniva battendo alla Terra il Capitano Sangiorgi preposto alla massa delle genti tumultuarie di tutta la provincia, recando il novero di quelle della Valle di Amone, che in numero di duemila e cinquecento dovevano tenersi pronte ad accorrere al campo, il perchè dovendo la Comunità fornirle all'uopo di panatica, i Governatori chiesero di nuovo facoltà al Legato di crear censi per la somma di duemila scudi. Il giorno appresso salito il Silliquini a palagio annunziava loro, come il Colonnello Barone Ancajani voleva postare un cencinquanta fanti a Brisighella per guardare il passo della valle; Provvedesserli adunque di paglia e di alloggiamento chè nella sera arriverebbero. Giunsero di fatto guidati dal Capitano Ferretti, non altro aspettando che la novella della comparsa dei nemici. Ed ecco correndo il primo dì di Febbrajo giungere notizia alla Terra che i Francesi lasciata Bologna se ne venivano alla volta di Faonza, e che i Pontificii si difilavano dalla città verso il ponte, che attraversa il fiume Senio e che prima avevano munito con trinceramenti e ridotti. Il Capitano Ferretti fe' tosto gridare all'arme, la campana della Torre sonò a stormo, tutte l'altre delle chiese della Terra e del contado seguitarono. La pressa di coloro che correvano ad armarsi, le genti raccolte in cerchiellini sulle vie, gli accesi detti de' sacerdoti aggirantisi pe' crocchi e confortanti la gioventù al cimento, lo spavento delle madri, delle mogli e dei fanciulli accrescevano. Il Ferretti mandato subitamente fuori un bando fece spargerlo per ogni parrocchia del contado, col quale rivolgendosi agli abitatori delle campagne ed incitandogli ad armarsi in difesa del Pontefice e contro i nemici del nome santo di Dio, diceva loro: I Francesi voler far guerra alla religione; Estirpatala verrebber contro i loro beni, i loro bestiami e l'onore delle loro donne: Impugnassero con forte animo le armi vendicatrici, avessero fiducia ne' loro condottieri, alla punta del vegnente giorno accorressero alla Terra, che Dio darebbe loro la vittoria. Tutta la valle da un capo all'altro si commoveva, e coloro che erano più ardonti o che troppo lungi abitavano, si calavano tosto dalle loro montagne, sicchè nel corso di quella stessa giornata vedevansi a quando a quando passar drappelli di gente che andava al campo, finchè apparsa la fatal luce del secondo giorno di Febbrajo le torme de' villani armate di spiedi,

di alabarde, di archibusi, di falci in asta, alcune delle quali guidate dai loro Parrochi, se ne vennero alla Terra, ove l'Arciprete Consolini in cotta e stola le benediceva e le inviava alla battaglia.

Partitesi con gran confusione tutte queste genti verso della città, coloro che erano rimasi in Brisighella si armarono, parte ponendosi a difesa della Terra, parte salendo a vedetta sui monti vicini per iscoprire qualche indicio del primo scontro. E mentre tutti stavano in aspettazione che cosa portendessero i feroci destini, pervenuto il giorno alle ore dieci del mattino un tonar di cannoni con qualche strepito di moschetti fu udito fin dentro la Terra, che annunziava essere la mischia al contrastato ponte incominciata. I pianti e le lamentevoli strida delle donne e de' fanciulli, che avevano alcun congiunto in quel confuso accozzamento che chiamavano oste Pontificia, erano grandi e miserabili, parendo loro ad ogni colpo di vederli cader trafitti, e coloro stessi che prima baldi si mostravano, durante il combattimento pallidi e incerti erravano per le vie della Terra o fuori de' borghi uscivano per udire dai passeggieri qualche novella. Ma presto quel misto strepito cessò e un cupo silenzio succedette. Calatisi poi alcuni di coloro che erano saliti sulle montagne, riferirono, essere indubitatamente in fuga le genti Pontificie, Faenza presa, cessato in lei lo strepito delle campane che sonavano a stormo e uditosi un colpo di cannone presso la porta per cui si va ad Imola. Il Capitano Ferretti tosto raccolse i suoi, ed avute più certe notizie del combattimento, preso viaggio col Silliquini a traverso dei monti si volse a Forlì per congiungersi colle reliquie dell'esercito. I Governatori vedendo partiti i fanti Pontificii, e considerando che cessata ogni resistenza era fatale di vedere in volto gli odiati Francesi, si ristrinsero a consulta co' più riputati terrazzani e stabilirono, che comparendo soldati di Francia nella Terra si avessero a presentar loro le chiavi delle porte della medesima, e con segni di onore e di devozione ricevergli. Arrivavano poscia per la via di Tebano e di Pergola alla spicciolata i fuggenti col terrore sui volti dipinto, i quali magnificando l'impeto e la perizia dei nemici raccontavano, come si erano trovati al punto di esser tutti tagliati a pezzi per avere i Francesi guadato il fiume sopra e sotto e circuitili ai

fianchi ed alle spalle mentre combattevano, laonde ne era nata una disperata fuga, nella quale i vincitori seguendo i vinti e chiusasi da questi la porta della città, quelli l'avevano atterrata con un colpo di cannone rendendosi Faenza a discrezione. Seppesi poi più tardi, che de' Brisighellesi e valligiani non si erano mescolati che coloro, che nel giorno avanti eransi condotti al campo, rimaste a custodia della città le bande della valle e non arrivate le torme de' villani a tempo di pigliar parte nell'avvisaglia. Spavento e terrore occuparono gli animi di ognuno, e se prima temevasi dei Francesi non tocchi, ora s'inorridiva al pensiero di vederli tracotanti per le offese e per la vittoria. Ad ogni momento si aspettavano alla Terra, quindi prima che il Sole si ponesse molti abbandonarono le loro abitazioni per non lasciarsi sopravvenire dalle tenebre, mentre altri nelle tenebre confidandosi s'indettavano coi vicini di fuggirne insieme ai primi romori che sentirebbero. Di fitta notte udivasi un aprir di finestre e un dimandarsi di paesani sommessamente l'un l'altro se fossevi novità, poi veduta ogni cosa quieta le riserravano e velato un po' l'occhio di nuovo dalle piume sorgevano. Così fra queste ambascie passarono la notte, finchè apparsa alfine la sospirata luce e venuti in chiaro della moderazione usata dai vincitori nella città alquanto si riconfortarono, ma non sì che, arrivati alla Terra nella notte del giorno quarto di Febbraio i Francesi a tamburo battente, molti ancora non ne fuggissero a precipizio. Queste cose a coloro che venivano su per l'età i padri nostri raccontavano, e noi, che più fiate e da molti le udimmo, in queste carte ai posteri le tramandiamo.

Occupata dai Francesi tutta la Romagna, più giorni stette la Terra senza alcuna forma di reggimento, rimanendo il magistrato all'indirizzo della cosa pubblica, il Governatore all'amministrazione della giustizia senza che nè l'uno nè l'altro si ardissero di fare cosa alcuna pel difetto che avevano di podestà. Ma partiti dopo due dì i fanti ed i cavalli Francesi, sopravvennero nel giorno otto di Febbraio, scortati da tre Dragoni Francesi e in compagnia di un Capitano Meda, Gaspare Ferniani e Filippo Severoli mandati in apparenza dal Generale Rusca a cui Buonaparte aveva affidato il governo della provincia, ma più veramente dai Faentini che per antichi disegni che tenevano

sulla valle ne avevano impetrata autorità, dai quali il nuovo magistrato s'instituì componendolo di sei uomini, che dovettero prestare giuramento di fedeltà ai Francesi. Da quel momento cessò nella Valle di Amone l'antico magistrato de' dodici Governatori, cessò negli Spada il privilegio di seder capi nel medesimo, e surto il novello col nome di Municipalità, un nuovo ordine di cose sotto nuovi e barbari nomi ebbe cominciamento. L'anno, non più dalla nascita di Cristo Signor Nostro ma dalla fondazione del nuovo stato, che chiamarono Repubblica Cispadana, si numerò, la quale essendo figliuola della Francese non tardò a vestirsi alla foggia Gallica, spegnendo fino gli antichi nomi de' mesi e de' giorni per pigliar quelli che in Francia erano stati inventati dai nuovi signori. E perchè chiaro a tutti apparisse quale libertà avessero ad aspettarsi i popoli sotto quel simulacro di Repubblica, anche in Brisighella furono mandati i soliti bandi che ordinavano ai cherici e ai laici di portare sul cappello le insegne di Francia, costretti i primi a giurare in iscritto fedeltà ai Francesi, tutti a consegnare le armi, a dare in nota i frumenti, a fornire cavalli da sella e da tiro ed altre cose necessarie all'esercito. Ancora fu comandato alla Municipalità, che cacciasse di seggio il Governatore, l'arme de' Pontefici, de' Cardinali, de' Vescovi abbattesse, l'albero della libertà innalzasse, instituisse la guardia cittadina, i grani e gli erarii de' luoghi pii staggisse, gli argenti delle chiese pesasse, e i Padri che nei conventi dimoravano diligentemente registrasse. Poi vennesi sul toccar delle borse, imposto un balzello di centomila scudi alla provincia, per lo scompartimento del quale toccava alla valle la somma di oltre a quattromila scudi. Disfatta nella Terra la forma del vecchio reggimento, la Municipalità si affrettava ad ordinarvi il novello accomodandosi ai cenni dei nuovi padroni, e deputava Luigi Montevecchi all'ufficio di segnare i passaporti, eleggendo temporalmente a ministrare la giustizia civile il Preposto Michele Lega, la criminale Ridolfo Frontali, dato ad entrambi per Attuario Niccolò Baggi. Nel medesimo tempo destinava Antonio Roverelli a trattare i negozii della Comunità appresso alla Municipalità di Faenza e al Generale di Francia, ed inviava quaranta due cavalli alla città, de' quali i Commissarii Francesi soltanto la terza parte ne ritennero. Ma

quello che più a lei dispiaceva, era la contribuzione di denaro che la Comunità di Faenza continuamente instava che si pagasse, nel che i Brisighellesi si mostravano tanto lenti da tirarsi addosso qualche rappresaglia militare, ma tanti furono poi i conforti e gli stimoli della città, che risolutisi alla fine di prender denaro in prestanza si porsero al soddisfacimento.

A queste molestie, che la guerra arrecava, altre si aggiungevano per influsso di cielo e per tristizia d'uomini. Erasi nella valle di nuovo appreso a' buoi il solito malore, per il che i villani ne stavano in grandissima trepidazione, ed oltre a ciò erasi levata un' ingorda genìa, che portando di furto i grani in Toscana accresceva il caro de' viveri. Il Generale Rusca aveva con calde parole confortata la Municipalità ad impedirlo, ed essa facendone opera aveva ordinato al Caposquadra Coppetti di vigilare attentamente ai passi, ma in vece di riuscire nell'intento erasi procacciata l'odio de' frodatori di Castel Bolognese, i quali passando in cospetto della Terra la facevano segno agli scherni ed agli insulti. Mal grado di ciò i Faentini si dolevano chiamandone in colpa la Terra come quella che i frodi permettesse, e ne vennero lettere rimproveratrici fino dall'Amministrazione centrale dell' Emilia, che con questo nome chiamavasi di que' dì la sede del governo nella Romagna, alle quali la Municipalità Brisighellese fece degna risposta nel seguente tenore: Non avere la Comunità trascurata cosa alcuna per impedire l' andata de' grani in Toscana, essersi anzi con tutte le forze contrapposta; ma a che pro se per la scarsezza delle medesime non valeva allo scopo che si era proposto? Distendersi le terre Toscane al fianco della valle per uno spazio di trenta miglia, infiniti esservi i tragetti che a quelle conducono, a pena poter bastare un esercito di soldati attelato sulle montagne per chiuderli; come poter essere sufficienti pochi paesani inesperti alle armi e in tante altre cure implicati? Dolersene per verità i Faentini, averne forse fatto richiamo anche alla sede del governo; ma con quale giustizia non vedersi, mentre da quelli e da questa lasciavansi ire impunemente i frodi fino per la pubblica via. Essere di pessimo esempio alle popolazioni e di grande ingiuria alle leggi lo scorgere tutto dì un quaranta uomini di Castel Bolognese girsene armati all' accompagnatura di cencin-

Digitized by Google

quanta bestie da soma, e con ogni sorta di contumelie e vilipendii offendere i Brisighellesi, dai quali procedimenti se per ordini molto imperativi de' reggitori non si astenessero era indubitabile che qualche grave caso ne seguirebbe. Bene a miglior ragione dolersi i terrazzani colla città, la quale mescolandosi nei loro negozii aveva voluto mettere nuovi uomini nell' ufficio della Dogana, e avrebbe poste ben anco le mani sugli effetti ecclesiastici, se la Municipalità Brisighellese occupandoli non l'avesse prevenuta, la qual cosa in tempi di libertà e d' uguaglianza era appena credibile, molto più se si consideri che nè pure sotto la tirannide, chè così allora chiamavano il governo Pontificio, la Terra aveva patito l' imperio della città. Richiedevasi adunque che la sede del governo nell' Emilia, raffrenate le gualdane de' Castellani, consentisse che un agente della Comunità stesse presso di lei alla trattazione de' negozii per torsi di sotto agli arbitrii e alle prepotenze de' Faentini. Concedevalo essa, e tosto la Municipalità Brisighellese seguitando nel medesimo tenore scriveva al Vescovo affinchè ravvisasse in lei la pienezza di quegli stessi diritti, di cui la Faentina godeva, nè a richiesta della città s'ardisse di esercitare alcun atto di giurisdizione nel tenere di Brisighella senza il suo consentimento. Poi avendo i Faentini inviato pubblici bandi da mandar fuori nella Terra, molto succintamente ebbero risposto, averli già pubblicati per essere loro pervenuti dai supremi reggitori dell' Emilia, dai quali essi senza più dipendevano, sebbene poi ciò non bastasse a contenerli, imperocchè lasciatisi ire in appresso a certi atti che importavano giurisdizione fecero loro con aperte parole manifesto, avere la Terra come la città i suoi magistrati e il suo tribunale, badassero bene di non venire in offesa degli altrui diritti se non volevano patirne rammarico.

Ordinavasi intanto in Brisighella dalla Municipalità un' immagine di guardia cittadina, che di soli undici uomini si componeva o per risparmiar incomodo ai paesani o per sopperire temporalmente al difetto che avevasi di soldati, preposto all'esecuzione degli ordini un caporale con un vice caporale, a tutti Agostino Malpezzi con titolo di capo. Ufficio di costoro, oltre a quello di addestrarsi nelle armi e di mantenere l' ordine e la quiete, era di guardare durante la giornata due porte della Terra, stando

chiuse quelle della Torre e di Buonfante, e di annotare il nome e il casato de' forestieri che le entravano non che l'oggetto di loro venuta, finchè chiusasi sull' imbrunire del giorno Porta Gabalo, tutti a Porta Fiorentina si riducevano dove era la posta principale, dalla quale poi a quando a quando nel corso della notte uscivano a spiare per le vie. Venuto poscia comandamento che l'albero della libertà si ergesse, nicchiando il magistrato e mostrandosi avverso il popolo, non fu creduto bene di obbedire, ed innalzata in vece una bandiera addogata de' tre colori, la Municipalità ad altre cure si rivolse. Trattavasi allora di dare un Giusdicente stabile alla Terra in luogo del Governatore che soleva rendervi ragione, il perchè essa aveva scritto in Roma a Stefano Carroli che a questo ufficio si porgesse, il quale poi scusatosi coll' età e co' suoi privati negozii non tenne l'invito della patria. Mancato il compatriota le venne in mente il giusto e temperato governo tenutovi da Giovan Francesco Moro, e lo pregò che volesse condursi alla Terra. Accettò il carico, e gli antichi luoghi non senza allegrezza sua e di tutti rivide. In mezzo al generale tramutamento d'uomini e di cose che i tempi arrecavano, nacque desiderio ne' Casolani di allargare i loro confini, e siccome il territorio della Valle di Amone fino al ponte di Casola si distendeva, sperarono che quanto giace fra Sintria e Senio a Casola si aggiungesse. Di questo occulto trattato tenuto co' reggitori dell' Emilia si ebbe sentore in Brisighella, ove la Municipalità stava desta ad ogni leggier rumore, la quale sdegnatasene fieramente e fattasi forte de' suoi diritti, con quella franchezza e libertà di eloquio che i tempi consentivano scrisse caldissime lettere alla sede del governo, per le quali fu sventata la trama ma non ispenta l'esca, che a' nostri giorni da potente soffio avvivata un fatale e deplorabile incendio produsse. Dopo ciò, e secondo i testamenti di Paolo Spada e di Monsignore Lodovico Della Valle la Municipalità elesse chi dovesse aver voce in quelle congreghe.

Segnato da Pio VI e da Buonaparte il trattato di Tolentino, e ceduta dal Pontefice tutta la Romagna ai Francesi con condizione che nella medesima non s'introducessero novità in pregiudicio della religione cattolica, le cose vi s'incamminarono non meno intemperantemente di quello che in Francia accadesse.

Digitized by Google

Imperocchè poco dopo venne ordine da chi reggeva l'Emilia, che si rimuovessero gli ecclesiastici da ogni amministrazione fosse di luoghi pii o di cose pubbliche o private, indi che i religiosi regolari, i quali nei conventi delle patrie loro non abitavano ma in alieni, ai luoghi natii si rimandassero, dal che avvenne che si votarono affatto in Brisighella i monisteri di San Bernardo e di San Francesco, e conservatosi intatto quello delle monache, appena alcuni Padri vi rimasero nell'Osservanza. La cosa fu sentita molto amaramente dai terrazzani devoti per natura alla Chiesa, avversi alla Francia, e molti fin d'allora vaticinarono quali tristi fatti avessero ad aspettarsi il Pontefice e la religione dai vincitori, benchè altro sonassero sui labbri loro le parole. Pure si contennero, anzi portato in Brisighella l'avviso da un Dragone Francese, che era prossimo l'arrivo del Capitano di brigata Lambert, la Municipalità scese tosto ad incontrarlo, e ricevuto con segni di onore, dopo aver pigliata informazione dei possedimenti e delle rendite della Comunità, a Faenza se ne tornò. Dove al comando della piazza dimorando, venutogli in pensiero o rapportatogli da alcun malevolo, che in Brisighella non era stato ancora piantato l'albero della libertà, scrisse al magistrato che preparasse la pompa e quant'altro occorresse, mentre nel giorno ventesimo ottavo di Marzo verrebbevi di persona ad innalzarlo. Era l'albero della libertà una lunga pertica con in cima un berretto rosso, tutta dipinta a liste di tre colori che gli si attortigliavano d'intorno, e ornata di festoni al piede e di emblemi militari. I repubblicani di que' dì l'avevano per un segno di redenzione, nè si vergognavano di ballarvi e tripudiarvi intorno, i più in odio e in dispregio, i saggi per una mattezza e ciurmeria Francese. Per questo, essendo avversi i popoli, i magistrati delle Terre e castella circostanti non avevano osato d'innalzarlo per non concitarli maggiormente, ma in Brisighella, dopo quello che ne aveva scritto il Lambert, non era più dato d'indugiare. Non potendo ciò impedire, la Municipalità ebbe per miglior consiglio di affrettarlo, e risposto al capitano di Francia come per risparmio di spesa farebbelo di per sè stessa, poichè la sua venuta trarrebbe seco anche quella della guardia e banda Faentina, nel giorno innanzi a quello ch'egli aveva stabilito, ma non senza aver prima regalato il Lambert, lo innalzò.

Digitized by Google

Ma tante e tanto splendide vittorie riportate dai Francesi contro gli Austriaci ed i Principi Italiani avevano operato in Romagna, che i più generosi spiriti allettati da amore di libertà e dal desiderio di promuovere la grandezza della propria nazione si accostassero al nuovo stato, sperando che dai barbari fosse per venirne la salute dell' Italia. E giacchè la forma degli antichi reggimenti in lei era spenta, con gran dolcezza si persuadevano doversi favorire quelle mutazioni ed agevolare coll' opera e col consiglio la fondazione di una grande Repubblica, che sotto di sè le sparse parti dell' Italia raccogliendo stesse da prima in protezione della Francia, valido ed opportuno scudo contro l' Austria, finchè poi cresciuta in forze potesse da per sè stessa scuotere il giogo degli stranieri e vendicarsi in libertà. Queste cose andavano per la mente d' alcuni, e se non fosse stato il timore di vedere conculcata la religione molti sì laici che ecclesiastici sarebbero venuti partecipando alle pubbliche faccende. Buonaparte, che conosceva gli umori e voleva cavarne frutto non per l' Italia ma per sè, astutamente gli secondava, e usando di quel generoso ardore concitava i popoli ad armarsi per farsi forti, come diceva, contro i loro nemici, ma più veramente perchè gli crescessero l' esercito da potere condurre a fine i suoi vasti disegni, e o facesse per darne più colore o per prepararsi uno stato in Italia se in Francia le cose sue precipitassero, si applicò a dar forma alla costituzione, mediante la quale doveva da per sè stessa reggersi la Repubblica Cisalpina ed essere riconosciuta per libera e indipendente dagli altri stati dell' Europa, la qual cosa con tanto fasto, con tanta solennità in Milano operò, che la maraviglia ed il giubilo degli Italiani per l' insperata libertà vi salsero al colmo. Tornati da Milano gli uomini stati deputati dalla Repubblica Cispadana a trovarsi presenti a quel magnifico consesso, e raccontate le inconsuete cose che vi avevano viste ed udite, si accese in Romagna molto vivo il desiderio di unirsi al nuovo stato, parendo a molti salutare, a tutti più tollerabile quella nuova dominazione, per la qual cosa furono tosto mandate persone in giro per ogni Terra e città a confortarle, che volessero supplicare di esservi chiamate a parte. Per questo comparve in Brisighella Gaspare Ferniani con lettere di Filippo Severoli, che di que' dì sedeva fra

Digitized by Google

i reggitori dell' Emilia e poscia fu Generale di Francia, esponendo come assai profittevole fosse pei Cispadani l' essere aggregati alla Repubblica Cisalpina, anzi a quella maggiore che si formasse delle disgiunte parti d' Italia, al quale effetto stimolava che tutti i più abbienti sopra apposito foglio i nomi loro inscrivendo se ne facessero richieditori. Il pensiero che l' Italia alla riunione andasse, alla quale già pareva incamminarsi, allettava le menti e traeva gli animi fin di coloro che a Francia erano avversi, sicchè tutti in questo supremo desiderio accordandosi apposero volonterosamente i nomi loro sotto quelli della Municipalità e del Moro che nella Terra stava a Giusdicente.

Cessate le strettezze dell' annona non cessavano di dar travaglio i mulattieri di Castel Bolognese, i quali rivoltisi dai frodi alla condotta delle grasce in Toscana, per quell' odio che in loro si era ingenerato contro i Brisighellesi insolentivano passando sotto la Terra con ogni sorta di contumelie e ribalderie. Nè più vi erano rispettate le vie, imperocchè quando accadeva che l' infesta ciurma si avvenisse a qualche Brisighellese uso a dar opera alla condotta de' grani, che allora era libera alla volta della Toscana, fieramente lo percuotevano minacciando di torgli la vita se ne facesse richiamo ai tribunali, o da quel commercio, che a loro soli volevano riserbato, non si astenesse, nè a ciò contenti, quando stanchezza o bisogno di cibo le loro bestie premeva, pignevano i muli entro le corti delle ville, o per callaie di campi gli cacciavano in mezzo i seminati, affinchè de' fieni e de' grani a voglia loro si satollassero, e se alcuno ardiva dolersene, subito colle coltella gli eran sopra ad acchetarlo, la qual cosa pe' tempi sinistri che correvano, e per la necessità di andarne per le vie alle loro faccende senza timoro d' insulto aveva messo in tutti sì gran rispetto che ognuno si guardava di alzarne la voce. Ma tanto vi crebbero poi i danni e le molestie, che finalmente da mano ignota ne venne richiamo alla Comunità, la quale pigliando da ciò occasione ordinò al Moro d' incominciarne l' esamina, scrisse lettere alla Municipalità di Castel Bolognese affinchè i suoi raffrenasse, si dolse appresso la sede del governo nell' Emilia dell' interrotto commercio colla Toscana, dell' offeso onore delle leggi, dell' obbrobrio che ne veniva alla Repubblica lasciando i tristi alle male opere tra-

scorrere. Ma fu indarno, poichè parteggiando costoro per Francia, e troppo essendo riscaldate le menti di quelli che mescevano nelle faccende dello stato, non fu tenuto conto delle giuste querele della Comunità, sicchè i vilipendii, le minacce, le battiture, il lanciare de'sassi contro i Brisighellesi continuarono.

Nè questi erano i soli mali che la trista condizione de'tempi arrecava, ma altri si aggiungevano per la presenza degli eserciti in Romagna, a pascere i quali s'impoverivano le Comunità, ed i privati con continue imposizioni si tribolavano. Era stata a que'dì richiesta di una contribuzione di denaro l'Emilia, ma tanto enorme, che la sola parte che toccava alla Valle di Amone superava di qualche centinaio i dodici mila scudi, nella qual somma doveva computarsi la valuta di diciannove paia di buoi che di tanti era stata tassata la Comunità. Il magistrato ne mandò subito fuori l'accatto, e prima che il breve termine posto al pagamento scorresse, inviò con parte del denaro e co'trenta otto buoi Luigi Lega a Faenza, indi poco appresso col rimanente, per la quale prontezza, o piuttosto pel donativo prima inviatogli, rimase tanto contento il Lambert che volle regalata in suo nome la Municipalità di una effigie incisa in rame del liberatore dell'Italia, col qual nome chiamavano allora Napoleone Buonaparte. Ma quanto la Comunità s'ingegnava di venire nella grazia de'Francesi, altrettanto faceva il popolo al contrario, nel quale manifesti segni ogni giorno si scoprivano della sua avversione al nuovo ordine di cose che i tempi portavano. Andato il caporale de'militi paesani con alcuni di loro a Fognano, ove la festa di Santo Antonio di Padova si celebrava, per sopravvedere e mantenervi l'ordine, fu insultato replicatamente da quegli abitatori, il perchè ne nacque bisbiglio, e tanto crebbevi il susurro, che nel portare la statua del Santo la processione si fermò, sebbene poi per prudenza di chi reggeva quel drappello peggiori cose non vi accadessero. La stessa mala contentezza regnava in Brisighella, accresciuta soprappiù dall'intemperanza di alcuni sacerdoti che infiammavano il popolo contro il nuovo stato, nel che tanto accesi, per non dire inverecondi, si mostravano, che uno d'essi passando a tardissima ora in cospetto della scolta, che secondo l'ufficio suo mise l'usato grido, minacciò di darle una guanciata. Queste cose rapportate alla

Digitized by Google

Municipalità davano grandissima molestia, e considerando che rimanendo impunite lasciano sempre l'addentellato per peggiori, prima che qualche strano caso avvenisse si accinse ad impedire che andassero in esempio. Scrisse lettere al Faentino Vescovo, dell'insolenza di alcuni preti dolendosi e pregandolo a fare ufizio di contenerli: Se nelle cose de' laici si mescolassero, se ai miti precetti del Vangelo non ubbidissero, per altra via provvederebbe. Indi fatte porre le mani addosso ad alcuni Fognanesi principali autori dell'insulto, ordinò al Moro di formare il processo, significando in pari tempo ai reggitori dell'Emilia, quanto importasse di tenere Fognano in freno per l'amore che mostrava verso il passato reggimento e per l'odio che vi ardeva contro il novello. Parve al Moro che la Municipalità più per malevoglienza contro Fognano che per ben pubblico si muovesse, e credendo che l'insulto avesse piuttosto radice nel livore, che i Fognanesi portavano ai Brisighellesi, che nell'odio contro lo stato, non apparve dall'esamina la sedizione, del che tanto il magistrato si sdegnò, che corsa voce come egli fosse per esserne chiamato a Faenza in qualità di Giusdicente, scrisse alla sede del governo che gli concedesse pure lo scambio, mentre molto volentieri sen disfarebbe, sebbene poi ciò venisse fatto non senza offesa dei diritti della Comunità, poichè, non aspettato che dalla Municipalità il novello si proponesse, fu dai reggitori mandato in Brisighella quel Giuseppe Zuccardi, la memoria del quale vive ancora fra noi, e che ne' casi che sopravvennero fu poi il presidio e la salute della Terra.

Correndo questo medesimo anno già troppo infausto per la presenza di tante armi, per le inaudite gravezze che vi si sopportavano, per le parti accesesi nel popolo, si levarono per arrota furiosissimi venti, che dispersero e distrussero nella valle la quarta parte dei ricolti, e cominciò nuovamente a serpere ne' bestiami il solito malore, che i buoi mettendo a morte accresceva i patimenti de' villani intenti all'opera di rompere e rivolgere i terreni. In mezzo a tante jatture sì pubbliche che private, la Municipalità si studiava di trar profitto dagli avvenimenti che i feroci tempi arrecavano, e venuto alla Terra il Masini deputato dai reggitori dell'Emilia ad annotare gli effetti e ad ordinare l'amministrazione de' beni, che per la cacciata

de' Regolari erano ricaduti alla pubblica camera, molto efficacemente si fece a dimostrargli, come mancando Brisighella quasi affatto di ospedale sarebbe utile e conveniente, che il monistero de' Padri di san Bernardo a quel pio uso si rivolgesse, al che non mostrandosi avverso il Masini, anzi consigliando che colla sedia del governo prontamente s'instasse, fattone priego, lo ebbe subito concesso: Dalla quale facilità, sebbene troppo tardi, s'accorse il magistrato del fatale errore, in che era caduto, per non avere col monistero richiesto ancora il possedimento de' beni che ai Padri appartenevano e dai quali la pia opera poteva trarre sostentamento, e volendo in appresso rimediarvi, per essere stati venduti nol potè, laonde ad altro modo si rivolse. Era nella Terra un'antica e ricca confraternita detta di Santa Maria dello spedale, e stavano in contado alcuni spedaletti qua e là sparsi, col soperchio delle rendite della quale e cogli scarsi proventi di questi insieme accumulati potevasi formare un piccolo patrimonio da venire in ajuto della nuova instituzione. Supplicò per lettere, dinanzi a coloro che reggevano l'Emilia Luigi Lega mandò, pregandogli a darne assenso, ed a curare che la congregazione creata da Paolo Spada in beneficio di altre pubbliche necessità fornisse pecunia al medesimo scopo. Le quali cose mentre si trattavano sopravvennero lettere molto imperative, che la guardia cittadina si ordinasse componendola di tutti coloro, che fra il diciassettesimo e cinquantesimo quinto anno dell'età fossero atti alle armi, per il che tosto la Municipalità vi pose mano, e montando in Brisighella il novero della medesima a trecento trenta quattro uomini, venne deputando gli Uficiali, dai quali sotto nome di Stato Maggiore reggere e governare si doveva, e nominò Domenico Della Valle a Capitano, Simone Malpezzi a Tenente, Luigi Montevecchi a Sottotenente, Giovambatista Masironi a Sergente maggiore, aggiunto ai medesimi un Cancelliere militare con un Alfiere. Poi stabilito che il servigio della guardia in quattordici dì si compiesse, altrettanti Sergenti elesse da starvi co' soldati quotidianamente alla posta, la qual cosa poi agli artigiani troppo grave riuscendo, per alleggerirgli dal soverchio peso, prima gli abitatori di Fognano vi aggiunse, indi quelli della Pieve di Ottavo e delle parrocchie di Baccagnano e di San Ruffillo, formato inoltre un drappello di cacciatori vo-

lontarii da servire al ministerio della giustizia e da accorrere ove il bisogno richiedesse.

Cominciavano intanto a pigliar forma i desiderii suscitatisi ne' Romagnuoli, che cioè la Repubblica Cispadana si unisse alla Cisalpina, e si andavano preparando le cose secondo la nuova deliberazione che stava per prendersi. A questo effetto erano già stati mandati commissarii in Romagna ad instituire negli Spartimenti della Cispadana nuove amministrazioni centrali, che di persone di quelle circostanze si componessero, quando al governo di quello che chiamavano dell' Amone, non senza sospetto di maligne arti della città si videro con grande meraviglia de' Brisighellesi chiamati a sedere in Faenza uomini di Cotignola e di Bagnacavallo senza che alcun Brisighellese venisse a parte di quegli insoliti onori. La cosa fu più amaramente sentita da quelli del magistrato, che si dolsero coi commissarii del nessun conto che della Terra tenuto avevano, quando in vece reggendo essa un popolo di oltre a diecimila persone, e un territorio di ottanta e più miglia di circuito pareva loro, che non solo non fosse a quelle inferiore ma di gran lunga le superasse. Risposero: Conoscere l'errore, sentirne anzi rammarico, ma al fatto non potersi da essi apportare rimedio per essere state dallo stesso Buonaparte mandate fuori le nomine: Se ne richiamassero al Direttorio esecutivo (così chiamavano la sede principale del governo in Milano) che solo poteva rimediarvi, consigliavano. Scrissero a Milano, alle sopraddette cose quest'altre aggiungendo: Avere Brisighella con singolare amore di patria sostenute gravissime contribuzioni di denaro, prima fra l'altre Terre avere eretto l'albero dell' Italiana rigenerazione, per la prima ordinato la guardia cittadina con tanto contentamento del Penelli, che reggeva le armi in Faenza, che maggiore desiderare non si poteva. Ma il Direttorio: Trattarsi di cosa già stanziata e ratificata, essere di necessità accomodarvisi, rispose. Si acquetarono, e richiesti dai reggitori dello Spartimento dell' Amone che secondo il luogo dove murare lo volevano, mandassero la misura del marmo, su cui dovevansi fare incidere i primi tre articoli della Costituzione, sotto l'imperio della quale i popoli Cispadani stavano per essere aggiunti alla Cisalpina Repubblica, risposero che ne piglierebbero risoluzione, ma che intanto gli pregavano a volere

fin dal principio del loro reggimento con effetto dimostrare quanto loro stessero a cuore la giustizia e la salute de' Brisighellesi liberandogli dalle molestie e dagl' insulti, che dai mulattieri di Castel Bolognese di continuo ricevevano. Ma o che le doglianze della Municipalità Brisighellese non fossero volentieri in Faenza udite, o che i reggitori ne facessero opera e non fossero ubbiditi, accadde che la trista genìa non solo dal mal fare non si ritenne, ma più infesta e tracotante si mostrò per l'appresso.

Fra queste cure e questi travagli se ne veniva il nuovo anno, ma non meno fecondo di pericoli e di sventure. Nel suo primo ingresso [Anno di C. 1798.] staccatosi dalla pendice della Torre, che guarda tra Occidente e Settentrione, un enorme masso di gesso ([65]) dopo essersi più fiate pel suo dosso rotolato venne precipitando giù nel rio, che i paesani chiamano la Valle, dove senza nuocere alle case e alle persone si piantò. Il pauroso caso turbò alquanto gli animi, poi ordinata dal magistrato la visita di quel luogo e de' circostanti, nè scopertovi pericolo si riconfortarono. Dai reggitori dello Spartimento dell' Amone e dal ministro deputato al governo de' negozii interni dello stato intorno a molte cose chiedevasi allora contezza alle Comunità, il che per essere nuovo ed insolito metteva ne' popoli il concetto di un operoso reggimento, che vigilava all' andamento delle cose pubbliche, e sebbene intorno ad alcune delle medesime non fosse dato di rispondere con precisione, non ne veniva per questo, che stando le Municipalità in sulle generali nel somministrare le notizie, qualche lume e norma non ne cavasse il governo per indirizzare a bene le pubbliche faccende. Quindi ai primi, che sull' andamento della guardia cittadina la richiedevano, la Municipalità di Brisighella rispose, montarvi essa al novero di ottocento uomini, reggerla i corrispondenti Uficiali con molta soddisfazione del magistrato e del giudice di pace; atte a buon difendimento esservi le armi, ma non sorpassare il numero di cinquanta moschetti. Poscia al secondo dipingendo lo stato della

---

([65]) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 162. 160, 172, 170, 175, 177, 180, 186, 14, 192. 185, 196, 4, 16. 5, 12, 1, 84.

Digitized by Google

valle, moderato esservi il lusso, esponeva; L'arte di trar la seta alle caldaje, la canapa al pettine principalissimi fonti di lucro: Travagliarsi inoltre i paesani nell'opera de' cappelli di lana: Due miniere essere nella valle, una di gesso, di zolfo l'altra: Molti intendere alla prima, alla seconda essersi affatto dismessi i lavori: Fiorire il commercio colla Toscana, forse dugento mila libbre di canapa mandarvisi ogni anno dai Brisighellesi, più fiorirebbevi se l' Appennino a Crispino si tagliasse e la via più agevole si rendesse: Quanto ai proventi dell'agricoltura e della pastorizia, trenta sei mila corbe di grani raccogliersi correndo modica l'annata, sedici mila d'altre biade: Avanzare al bisogno otto mila de' primi, delle seconde mancare tremila: Imbottarsi duemila some di vino, scarsa farsi la ricolta della canapa, appena di venti mila libbre: Cento buoi, cinquecento majali pingui, mille e cinquecento porcastri, tremila fra agnelli e capretti, cinquemila formaggi poter vendersi ogni anno a chi fuori della valle abitava. Queste cose benchè pajano piuttosto frivole e vane abbiamo creduto di dover raccontare, perchè toccando esse lo stato della Valle di Amone ci sembrano non inutile parte della istoria di lei, e perchè vogliamo che il buono e il reo de' nuovi ordini apparisca, affinchè niuno creda che a descrivere questi tristissimi tempi ci muoviamo per affetto di parte, molto meno poi per animo avverso alla libertà, della quale siamo caldi amatori e propugnatori.

Aveva la Municipalità Brisighellese per alleggerire sempre più dal peso della guardia i terrazzani e per maggior decoro della patria decretato, che anche la parrocchia di Ritortolo e le ville di Varnello alla medesima si aggiugnessero formando un intero Battaglione, quando i Fognanesi con apparenza di gran tenerezza verso il nuovo ordine di cose, ma con più occulto ed ambizioso disegno per sottrarsi al servigio della guardia nella Terra, dimandarono che l'albero della libertà nel borgo s'innalzasse. Il magistrato, a cui i Fognanesi erano poco in grazia, ma che però conosceva bene gli umori di quella gente, scrisse ai reggitori dello Spartimento dell'Amone, che non si lasciassero smuovere per forza di parole, mentre tutti altri sensi covavano ne' cuori de' paesani, e sì salde vi tenevano le radici che i Brisighellesi solo per far acconciar loro sui cappelli le nappe

Digitized by Google

a tre colori avevan dovuto usare il ministerio della forza, la qual cosa, oltro alla mancanza totale d'armi in Fognano e di luogo di pubblica proprietà che fosse accomodato a tenervi la posta militare, poteva di leggieri persuadere quanto improvido e dispendioso fosse il consiglio di contentarneli. Ma quelli falsamente inducendosi a credere, che concedendolo si porgesse appicco a farvi germinare pensieri più benevoli verso lo stato, scrissero alla Municipalità di preparare quanto occorreva, chè uno di loro verrebbevi di persona ad innalzarlo. Venne di fatto in Brisighella Giuseppe Zaccherelli, e ristrettosi col magistrato furono insieme d'accordo, che de' Fognanesi si formasso una compagnia di moschettieri unita al Battaglione e soggetta alla Terra, la quale fornirebbe le armi, e che cinque uomini con un caporale ed un sergente da quella si traessero per farvi giornalmente la guardia, le quali cose statuite se n'andarono insieme a Fognano per assistere a quella festiva solennità, nella celebrazione della quale poi il Zaccherelli s'accorse della mala contentezza del popolo, sicchè ebbe a dirne avere la Municipalità rettamente giudicato de' Fognanesi. E più chiaro apparve per l'appresso, poichè oltre a molte ed ingiuste pretensioni da loro innalzate, andato poco dopo un membro della Municipalità a Fognano col Comandante della guardia cittadina per farvi il saggio del peso del pane, sotto falso colore che all'esporimento non rispondesse venne loro fatto insulto, e fuvvi fino chi gridò il nomo del Pontefice, la qual cosa fu tenuta tanto enorme, cho il magistrato credendovi con altri intinto un Ferrari, che nel borgo erasi di fresco ricoverato e vi esercitava l'arte di chirurgo, scrisse in Faenza alla sedia del governo affinchè tanta audacia reprimesse, dalla quale mandatosi subitamente in Brisighella Antonio Lej, che nella città sedeva a commissario di polizia, furono in nome di lei oltre al Ferrari aspramente da lui garriti Francesco Barberini, Domenico Bosi, Petronio Dalla Valle, Tommaso Laghi e Antonio Lega, minacciandogli che se per l'avvenire non si astenessero da ogni turbamento e dalle ingiuste pretensioni, e alle autorità obbedienti non si porgessero, manderebbe a starsene in Fognano un drappello di soldati Bresciani, della ferocia de' quali a que' dì assai trista fama correva.

Attutati questi contrarii spiriti in Fognano, la Municipalità

si rivolse ad ordinare il Battaglione della guardia cittadina, che di sette compagnie compose, una che dalle granate chiamavano di granatieri, un'altra di cacciatori, le rimanenti di moschettieri, preponendo a ciascuna i necessarii Uficiali, a tutte con autorità e grado di Capo Battaglione Pasquale Andrea Cattani. Poi siccome i mulattieri di Castel Bolognese non cessavano dalle perpetue molestie, ma battevano fieramente i Brisighellesi che incontravano per la pubblica via, ed insultavano fino il magistrato per essersene più fiate richiamato ai reggitori, la Municipalità spacciò ai capi dello Spartimento dell'Amone risolutamente dimandando, che raffrenassero la baldanza di costoro o essa di per sè stessa provvederebbe. Ebbene buone parole. Ma poi accortasi dai fatti che in cambio di punirli, per certi oscuri intendimenti gli blandivano e fomentavano, al Capo Battaglione ordinò che usasse la forza e vi proteggesse a viso aperto le vie, per la quale deliberazione se affatto non si contennero, certo meno audaci si mostrarono per l'avvenire. Meditavansi intanto da coloro, che mescevano ne' più alti negozii dello stato, cose di grandissimo pondo e stavasi per pigliare una gravissima deliberazione, acerba ai popoli, infesta alla nuova dominazione. Precedevanle alcune richieste, alle quali la Municipalità ignara del fine, a cui avevano a riuscire, rispondeva nel seguente tenore: Cinquanta essere le Parrocchie nella valle, mille cinquecento sessanta quattro le case, mille ottocento quaranta sei le famiglie: Ascendervi il popolo a diecimila e censessanta sette persone, il novero de' preti a cento ventiquattro, delle monache a sessanta tre, de' frati nostrali venuti raccogliendosi da estranii paesi nel convento della patria a diciotto. Ma prima che ci rattristiamo a narrare le cose, che da quell'infausta risoluzione procedettero a cagione del matto furore di Francia che erasi appreso alle menti, diremo delle feste che si celebrarono nella Valle di Amone per la unione della Repubblica Cispadana alla Cisalpina, la quale di que' dì appunto mettevasi solennemente in atto. Sparsi da per tutto gli esemplari della nuova costituzione, comparve in Brisighella un Guicciardi con qualità di commissario del Direttorio esecutivo, e salitovi a palagio, standogli intorno raccolti col Giusdicente tutto il magistrato ed i principali Uficiali della guardia cittadina diceva loro: Essere

finalmente venuta la pienezza de' tempi con tanto ardore aspettata dai popoli; Da quel momento una sola Repubblica avere ad essere la Cispadana e la Cisalpina, con uguali leggi dover reggersi, con uniformi pensieri indirizzarsi: Giurassero inviolabile osservanza alla costituzione, odio eterno al governo dei Re non che a quelli dell' aristocrazia e dell' oligarchia: Promettessero di non soffrire giammai alcun giogo straniero e di adoperarsi con tutte le loro forze al sostentamento della Libertà e dell' Eguaglianza e alla conservazione e prosperità della Repubblica. Tenendo la sinistra mano sulla legge e la destra all'aria innalzando, in presenza di molti terrazzani accorsi a vedere quell' insolita solennità profferirono l' un dopo l'altro il richiesto giuramento, e il nome della Repubblica Cisalpina fu inscritto sulla fronte de' pubblici volumi.

Fondato con questa magnifica ceremonia il nuovo reggimento, per adombrare con un pubblico fatto quella eguaglianza civile che tanto esaltavano in parole, e per dimostrare l'allegrezza di che erano compresi pel fausto avvenimento, destinavasi il giorno ventinove di Aprile alla celebrazione di una festa, che con inusitato nome chiamarono patriottica, per la quale non essendo trovato luogo che fosse acconcio nella Terra, fu scritto a Muzio Spada affinchè la sua villa concedesse. Giunto al meriggio il giorno stabilito, precedendo quaranta due soldati della legione Veneta che allora alloggiavano nella Terra, andarono alla villa prima i commissarii del potere esecutivo e della polizia dello Spartimento dell' Amone, che a questo effetto erano venuti, gli seguitavano i più risplendenti terrazzani ciascuno con un compagno di assai umile condizione al fianco, veniva appresso loro in armi la guardia che allora nazionale si chiamava, e dietro una lunga tratta di popolo maravigliato ed attonito alle nuove e strane cose che vedeva. Secondo l' ordine con cui erano entrati, si assisero a parca mensa e allegramente insieme vi banchettarono risonando di viva e plauso la sala, ed echeggiando d'ogni intorno il sottoposto prato di musicali concerti. Poi corsa di cavalli, armeggiamenti della guardia nazionale, salve di moschetti furonvi durante la giornata, da sera splendette per luminaria la Terra, vi si arsero fuochi lavorati rappresentanti il tempio della Gloria, i quali misti col color

Digitized by Google

verde e turchino mostravano in cima le insegne della Italiana e Francese Repubblica in mezzo ad un continuo stridere e guizzar di razzi, ad un lampeggiare e scoppiar di bombe, ad uno strepitare di mortaletti che abbagliavano ed assordavano. Queste erano le feste, che allora dovevano e forse anche avrebbero potuto accendere gli animi degli avversi in favore del nuovo stato, e venir preparandoli al solenne atto di accettare quando che fosse la costituzione. Ma la furia e l'intemperanza Francese, che si erano insinuate negli animi degli Italiani, con una matta deliberazione guastandone il frutto, non solo impedivano a' nuovi germi di spuntare, ma i già surti conculcavano e soffocavano. Presosi dal governo l'infausto consiglio di proibire il culto esteriore per sustituir forse come in Francia il culto della ragione in luogo di quello della religione, erano usciti ordini molto imperativi, prima che le immagini sacre dalle pubbliche vie si togliessero, indi che tutti i conventi e quelle chiese, che superflue si riputavano, entro un determinato tempo si chiudessero, e da ultimo che i sacerdoti con abiti destinati al culto, nè pure per recare il viatico agli infermi, fuori non comparissero. Queste illusioni di mente cattive per sè, pessime in effetto, erano in uomini che si tenevano saggi, veramente intollerabili. Tanto può l'allettamento di opinioni nuove e riformatrici quando ad animi immoderati si appiccano. Il popolo se ne sdegnava, e dal vedere tocca la religione, che affatto si volesse spegnere sospettava. Tristi casi si andavano preparando.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO V.

Digitized by Google

Digitized by Google

Mentre una servile imitazione Francese da per tutto dominava, gli animi de'Romagnuoli erano parte compresi di maraviglia parte d'indignazione, e sebbene molti con grande ardore si fossero rivolti in favore del nuovo stato, i più l'avevano in odio non tanto per l'amore che portavano al vecchio dominio, quanto pel timore che venisse conculcata la religione. I medesimi sospetti ed umori covavano nelle valli contigue a quella dell'Amone. Prima a scoprirsi fu quella del Senio. Levossi in Oriolo [Anno di C. 1798.] un Bernardo Costa, e per l'odio che portava ai partigiani del nuovo ordine di cose messa la mano nel sangue diedesi a vagare per le circostanti campagne agitando e sollevando le popolazioni. Pronto di mano, d'impavido cuore, di estremi pensieri, con a'fianchi gente disperatissima, metteva spavento in quelle montane Comunità. Casola ed Oriolo ne tremavano. Si scossero a questi annunzii coloro che reggevano lo Spartimento dell'Amone, e volendo impedire che da questi principii qualche grosso moto si originasse, alla Municipalità di Brisighella ordinarono (¹) di allestire una schiera di guardia nazionale da muovere lor dietro per pigliarli, al quale effetto

(¹) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 31, 32, 195, 50, 58, 78, 70, 77, 94, 95, 109, 110, 113, 124, 112, 121, 129, 131, 132.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Libro Rosso segnato A. Processo intorno alla erezione della Collegiata. Cart. 60, 62 — Notizie raccolte nella visita fatta da Monsignore Giovanni Benedetto Folicaldi Vescovo di Faenza. Artic. 105, 32, 35.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone.

Diario ossia Vacchetta, dove furono registrate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani, e di Taddeo suo figliuolo. Anno 1798, 2 Novembre, 10, 13 Dicembre.

Digitized by Google

un Manzoni con molti Faentini si unirebbe. Rispose il magistrato, venissevi tosto, che di opportune guide e di gente armata lo fornirebbe. In fatti arrivarono poco appresso alla Terra alcuni fanti condotti dal Capitano Camurri, e con cinquanta tra Brisighellesi e Faentini se n'andarono alla Zattaglia in caccia di coloro, che per essersi levati contro lo stato si appellavano dal popolo insorgenti. Accrescevano la mala disposizione di queste popolazioni, oltre le accennate cose, i fatti accaduti in Roma, dalla quale per le armi di Francia era stato cacciato il Pontefice e costretto ad esulare in Toscana, del che quanto i popoli si rattristavano, altrettanto si rallegravano i repubblicani, nelle menti de' quali non capiva come un Pontefice potesse stare colla libertà, nè tampoco colla riunione d'Italia alla quale i desiderii loro rivolgevano. Quindi poco curandosi degli avversi che pullulavano, giacchè la presente libertà alla forza delle armi straniere si appoggiava, imperturbabilmente seguitavano ne' loro dolci disegni, e comandavano che i primi tre articoli della costituzione manifesti ed indelebili in cospetto del popolo si tenessero, laonde la Municipalità di Brisighella ordinò che sur una colonna che sosteneva il pubblico palagio s'incidessero. Poi secondo una legge del Direttorio esecutivo di Milano e di altri segreti ordinamenti, la medesima faceva in presenza sua armeggiare la guardia nazionale affinchè si esercitasse al maneggio e al tiro del moschetto, ed in giorno ed ora assegnata gli antichi birrovieri v'imprigionò con grande soddisfazione del popolo, al quale pe' soprusi e trufferie loro erano sempre stati in odio. Con questo uscì di carica la vecchia Municipalità e nuovi uomini vennero dati a reggere la cosa pubblica, fra i quali trovandosi per avventura eletto Giulio Metelli venne anche aggiunto al comitato, come il chiamavano, di polizia che a que' dì era scemo di un membro.

Compariva intanto il fatal giorno destinato a chiudere le chiese ed i conventi, il che col nome di soppressione appellavano, ed astenendosi per orrore dal mettervi le mani il patrio magistrato, se ne venivano da Faenza a Brisighella per recarla in atto, e per farvi l'eletta degli argenti che all' esercizio del divin culto soprabbondavano, un Severoli ed un Ancarani con Francesco Ginnasi, tutti tre caldi partigiani di Francia i due

Digitized by Google

primi soprappiù sacerdoti. Entrarono la chiesa collegiata e colle sacrileghe mani, o per meglio dire a quell'empio uso non consacrate, trassero dal ciborio la veneranda pisside, e per conoscerne il valore Cristo in Sagramento versarono sull'altare, indi accatastati tutti gli argenti e sopraccaricatene immonde stadere li pesarono. Ma i preti, gente sempre desta a proprii vantaggi e scaltra a meraviglia, avevano cangiato alle stadere il romano, per la leggerezza del quale più presto traboccando, accadde che meno in argenti si portarono di quanto era stato stabilito. Pretendendo poi costoro, che la Chiesa di San Michele non come collegiata ma come parrocchiale aperta al culto rimanesse, il Capitolo si trovò a mal punto di perdere le prebende canonicali, la qual cosa sarebbe certamente avvenuta, se rovistato l'archivio della medesima e trovato il processo della fondazione, non si fosse opportunamente dimostrato, che essendo esse state constituite co' beni, che alla Pieve di Ottavo appartenevano, con condizione che i canonici vi sedessero uno per settimana alla cura di quelle anime, non altrimenti che coadiutori si dovevano riputare e come altrettanti parrochi rispettare. Da questo principio ne venne ancora, che la Chiesa del Monticino cogli argenti e col piccol censo si conservò come in sussidio della parrocchiale, dimostrato che il Parroco di Brisighella vi era stato autore o meglio promotore della fabbricazione, e su vi aveva sempre esercitato diritto. Ma se lo specioso nome di parroco, al quale in que' tempi tumultuosi davasi grandissima importanza più per timore che se n'aveva che per amore, potè salvare le prebende canonicali dagli artigli dell'ingorda belva che voleva divorarsele, non valse già a sottrarre al fisco la massa capitolare, dalla quale per beneficenza del Caligari se ne traevano le quotidiane distribuzioni ai Canonici, il mantenimento della fabbrica e delle sagre suppellettili, lo stipendio de' Mansionarii e alcuni caritatevoli sussidii ai poveri, per il che la Chiesa di San Michele venne a perdere in possedimenti un valsente di oltre a diecimila scudi, che mai più poi non si ricuperò.

Queste medesime cose nelle altre chiese della Terra si operarono, poi come inutili e superflue al culto si serrarono. Restavano i Conventi. Andati a quello di Santa Maria degli Angeli, che chiamavano l'Osservanza, ed esercitatavi la solita

rapina, cacciarono i Padri e chiusero la chiesa, indi passati al Monistero delle monache esterrefatte alla vista di que' profani e inconsueti volti, se ne uscissero fuori comandarono. In mezzo ai femminili gemiti e allo spavento generale delle compagne venuta la Priora, donna di virile animo, in cospetto de' Commissarii, badassero bene, diceva loro, a quello che si facessero: Vietare le presenti leggi il chiudimento de' luoghi sagri che attenevano a' privati, avere gli Spada diritto di padronatico sul monistero, mostrarlo il breve del Pontefice, apparire dalla iscrizione in marmo murata nella chiesa. Pregava quindi, che avuto riguardo alle loro ragioni e alla condizione di femmine, le quali senza scandalo e pericolo non potevano dal chiostro venire così subito alla vista del mondo, mettessero tempo in mezzo, finchè esposta la cosa al Direttorio esecutivo se n'udisse la sua deliberazione. Ma il Ginnasi: Non poter consentirvi, uscissero fuori e tosto, poi se ne richiamassero quanto volevano a Milano, chè di ciò poco o nulla gli caleva. Fu loro forza di ubbidire. Chiamati i parenti o gli amici, e i dolci luoghi non senza doglia e generale compianto salutati, se n'andarono l'una dopo l'altra in compagnia loro parte alle paterne case, parte in altre oneste sedi ricoverandosi. Indi chiuso il convento colla chiesa, e poste le mani sugli argenti e sui beni che a quello appartenevano, si condussero i Commissarii a Fognano, e cacciatevi parimente le monache dal Monistero di Santa Caterina, carichi d'argento e più d'infamia se ne tornarono a Faenza. Richiamossene poi Muzio Spada ai tribunali in Milano, e per mezzo dell'avvocato Maestri acconciamente dimostrato, come il convento di santa Francesca Romana non poteva essere soppresso, e chiuso, i beni non al fisco ma agli Spada erano devoluti, ebbe finalmente promessa che sarebbe reintegrato se il Pontificio breve a Milano si mandasse, ma inviato non vi pervenne poi sì a tempo, che le vittorie degli eserciti Imperiali consunsero con queste speranze la Cisalpina Repubblica.

Maraviglia, indignazione ed orrore pel modo con cui vennero eseguiti destarono questi fatti nel popolo tenero come era della religione, devoto al Pontefice, avverso alla Francia. L'odio contro lo stato vi crebbe a dismisura, chi aveva voce di repubblicano era generalmente abborrito, chi solo di favoreggiatore delle nuove

cose empio per lo meno ed incredulo riputato. Questi estremi pensieri accrescevano le difficoltà, e facevano che molti in cuor loro desiderassero di tenersi lontani dalle pubbliche faccende. Ma coloro che di già vi partecipavano e che astenersene non potevano, versavano in crudeli incertezze, non potendo da una parte senza danno della patria e di loro stessi dispiacere ai reggitori, nè volendo per l'altra tirarsi addosso la malevoglienza del popolo e dargli il più piccolo motivo di tumultuare. Deliberati a starsene di mezzo, aspra e mal calcata via in tempi tristi e fra animi concitati e discordi, vi sedevano non senza timore all'indirizzo della cosa pubblica, e vigilavano per quanto potevano all'utilità della patria. E presto avvenne caso di farne prova. Non libera, ma serva di Francia era la Repubblica Cisalpina, nè Francia si contentava soltanto a depredare gli erarii e gli argenti in Italia, se la rapace destra ancora non mettesse nelle opere illustri dell'ingegno e delle mani Italiane. Per questo dalla sedia del governo nell'Emilia venivano lettere dimandatrici, se fossevi per avventura nella Terra alcun egregio dipinto, e in fatti due ve n'erano, uno non ignobile nella chiesa dell'Osservanza, opera del Palmegiani, famoso l'altro in quella delle monache, esimio lavoro di Domenico Zampieri, che chiamavano il Domenichino. La Municipalità, che avrebbe voluto salvargli, ma che non si arrischiava di mettersi affatto al niego occultandoli, per velare alquanto la cosa rispose: Uno esservi di buona ma ignota mano, nel quale vedevasi effigiato san Pietro martire: Si contentasse che dalla vota chiesa delle monache il togliessero, e nella parrocchiale sopra la maggior ara lo collocassero. Ma i reggitori dell'Emilia negando comandavano, che le dipinture e le opere che erano famose, tutte in un sol luogo si raccogliessero con intendimento espresso di giovare le belle arti, ma con più segreto disegno di Francia di farne l'eletta delle più preziose. Accadde poi che implicati i dominatori in cose di maggior pondo, questo pensiero allora si distornò, nè i Brisighellesi vollero con nuova inchiesta ridestarlo, ma lasciato quel dipinto ove da prima sedeva, sperarono di cavare dalla dimenticanza quel frutto, che dalle preghiere conseguito non avevano.

In mezzo a tanti sdegni e sospetti, che da ogni parte ac-

Digitized by Google

cerchiavano il nuovo stato, si affrettava dai reggitori il giorno, nel quale il popolo si convocasse per approvare solennemente o rigettare la costituzione. Per questo da per tutto si mandavano esemplari della medesima da tenersi manifesti al pubblico, e si ordinava che in determinato dì tutti i paesani e cittadini in ogni Terra e città accorressero a pigliar luogo nell'assemblea per rendere i suffragii. Questi comandamenti nel breve termine stabilito erano, non che difficili, impossibili ad eseguirsi nella Valle di Amone, i confini della quale allora abbracciavano in larghezza quante terre si distendono fra l'antico Castello di Cerone e la Grotta dell'eremita, così forse chiamata per tacere il nome di santo Antonio di Padova che vi aveva dimorato, per lo che essendo inoltre i luoghi alpestri, e dovendosi usare dell'opera de' parrochi per invitarvi tutti coloro che superavano il diciassettesimo anno dell'età, fu forza di differirne la convocazione. Furono quindi mandati avvisi, che per ogni parrocchia della valle si congregassero nel secondo giorno di Novembre gli abitatori per muovere di buon mattino alla volta della chiesa parrocchiale di Brisighella, ove si terrebbe l'assemblea, proibito ad ognuno l'entrarvi con armi od altre cose atte ad incutere timore, e comandato ad un Berio Uficiale nella terza legione Cisalpina, il quale a questo fine con venticinque uomini era stato mandato alla Terra, che custodisse la porta della chiesa, e le genti che per avventura si accogliessero in cerchiellini vi dissipasse per le vie. Arrivato il giorno stabilito, se ne venivano da ogni parte, sebbene scarsamente, i villani, e nella chiesa co' terrazzani in numero di ottocento si raccoglievano insieme. Stava dentro la medesima attelata la guardia nazionale, alla porta uno scrivano che annotava i nomi di quelli che entravano, e davanti alla maggior ara, avendo al fianco Agostino Malpezzi per segretario, sedeva Stefano Carroli stato deputato con qualità di presidente da prete Cesare Montalti commissario del Direttorio esecutivo. Ivi poichè furono alquanto dimorati, salito sul pergamo un pubblico uficiale imprese a fare ad alta voce la lettura della costituzione, finita la quale avendo il Carroli interrogato il popolo se piacesse, rispose che nò, e ridomandando se l'accettavano, in un tratto levossi un rumoroso grido che assordava, sclamando tutti con quanta voce avevano

nella gola, come volevano in vece sua la religione. Indi la chiesa tosto si votò, e versatisi fuora tutti n' andarono allo proprie faccende, parendo loro un gran fatto quello di averla con tanto consentimento d'animi rigettata. Ma presto ne rimasero sgannati ed anche trasognati, imperocchè vennero poi lettere dalla stessa sede del governo alla Comunità, nelle quali si congratulava del grande amor patrio in quella occasione dimostrato e ringraziava dell' avere con sì mirabile consenso accettata la costituzione.

Procedevano ancora, sebbene presto fossero per cangiar faccia, prosperamente le cose in Italia ai Francesi, dai quali allora era stata presa Mantova per assedio, laonde volendosi far procaccio di botti da usare in servigio della fortezza, venne in Brisighella a farne incetta Luigi Fantuzzi mandatovi dai reggitori dello Spartimento del Rubicone, ai quali per essere stato abolito quello dell' Amone di presente si ubbidiva. Ogni cosa pareva allora quieta nella Terra, nella quale avendo il popolo sostenuto senza farne scalpore, che le chiese si serrassero, nessun altro motivo di turbazione appariva. Ma sotto quella calma si nascondeva una fiera tempesta, poichè tristi umori covavano e ribollivano secretamente negli animi, o ad ogni leggier cagione, che dal di fuori venisse a darvi la pinta, minacciavano di traboccare. Nè l' impulso mancò; Bene è a dolersi che esterno non fosse, e che da tale muovesse, a cui per l'ufficio suo doveva stare a cuore il contrario. Era l' anno al nono dì di Decembre, e il giorno, che di Domenica correva, alla quarta ora dopo il meriggio pervenuto, quando l' Arciprete Giovanni Consolini nella chiesa parrocchiale della Terra secondo l' usanza sua orava dall' altare intorno ai novissimi dell' uomo. Molto popolo stavagli intorno ragunato non tanto per udirlo, giacchè poco abile parlatore era, quanto piuttosto per aspettare che coll' ostia sacrosanta ne benedicesse, il perchè come ebbe imposto fine al suo ragionare, andato in coro per vestirsi de' paramenti sacri, prete alcuno non vi rinvenne che l' ajutasse, sicchè sporto invano il capo di costa all' altare per iscoprirne qualcuno in chiesa, poi ritrattosi e vestitosi come meglio potè, tutto arrabbiato se n' uscì fuori dicendo: Vedessero come Iddio a que' tempi vi era servito dai sacerdoti. Queste parole con iracondo animo pronunziate commossero il popolo a fierissimo sdegno, poi

vistolo porgersi senza ministerio d'altro prete a trarre l'ostia dal ciborio, si levò un gran susurro per tutta la chiesa, a sedare il quale con cenni e con detti lungamente l'Arciprete si affaticò, talchè se non fosse stata la maestà del luogo e la presenza di Cristo in Sagramento che il popolo contenne, era indubitabile che qualche grave e funesto scandalo vi sarebbe avvenuto. Uscita all'aperto la concitata moltitudine e fermatasi sulla piazzetta che sta avanti alla chiesa, le imprecazioni contro i sacerdoti ferivano l'aria; morte ai preti gridava, e quanto più gridava di altrettanto maggior furore si accendeva. Sembrava che un grosso moto fosse per originarsi contro la chieresia, ma venutosene fuori l'Arciprete e stringendoglisi tutti d'intorno, altri suoni cominciarono ad alternarsi, urlando viva la religione e fra quelle incomposte grida che si aprissero le chiese con alti schiamazzi dimandando. L'Arciprete veggendosi malparato, e sè stesso della sua imprudenza accusando, con gran calore si raccomandava, si acquetassero, non dessero in eccessi, ma quelli vie più s'infiammavano ed infuriando instavano, volere ad ogni patto che le chiese si schiudessero, laonde convennegli dar loro promessa, che quella del Suffragio si aprirebbe. Toltolosi in mezzo vi s'incamminarono, ed apertala alcuni salirono sul campanile e vi sonarono a festa le campane, al suono delle quali i villani e le femminette accorrevano, e piangendo d'allegrezza dentro ad orare vi si ricoglievano. L'Arciprete intanto colta l'opportunità si cansava e tutto frettoloso alle proprie case se n'andava.

Aperta la chiesa del Suffragio se ne uscirono poscia, e precedendo a tutti un Antonio Bittini, artigiano fattosi capo di quel tumulto, al palagio della Comunità senza sapere che si volessero si avviarono. Stavano allora per sorte radunati nelle pubbliche stanze due de' reggitori municipali col segretario Pianori ed il Giusdicente Zuccardi, ed ignari dell'avvenuto intorno al focolare, giacchè fredda piuttosto la stagione correva, s'intrattenevano, quando confusi strepiti vennero a ferir loro gli orecchi. Affacciatosi Giulio Metelli alla finestra vide un'incomposta moltitudine pigliar la volta verso il palagio, ed avvisatine tosto i compagni, il Zuccardi in fretta si ritrasse tenendogli dietro lo stesso segretario della Comunità, che con lui nelle sue

Digitized by Google

proprie stanze si rinchiuse. Rimasti soli quelli del magistrato, se n'entrarono poco appresso alcuni del popolo bestemmiando e gridando di voler dar morte a tutti i preti, ma risposto loro da Ridolfo Frontali che nessuno ivi ven'era, se n'andarono. Che cosa fosse, o che si volesse da essi non si sapeva; bene temettero di tumulto, ma non comparendo il segretario e rimanendo aperto a tutti il pubblico palagio non pensarono a ritirarsi. Il Bittini intanto abbasso strepitava, e da luogo eminente urlando e con ambe le mani accennando invitava i compagni a seguitarlo. Affollatisi tutti intorno alla guardia, chè ivi appunto era la posta principale, essa, come accade in sì fatti casi, tosto con loro si mescolò, poi tutti insieme si misero per la scala che saliva al palagio, per la quale pervenuti al luogo destinato all'ufizio della guardia nazionale, violentemente l'occuparono, ed arraffate le poche armi che vi erano, si versarono furibondi nella stanza ove i membri della Municipalità sedevano, e co' moschetti e col lanciar delle seggiole l'albero della libertà, che sulla tavola sorgeva, ne abbatterono. In mezzo a quell'infuriata moltitudine a grave pericolo si videro ridotti i due del magistrato, uno de' quali, cioè il Metelli, sbiettando tra uomo e uomo potè scansarsi e riuscito sulla via che mette al Borgo, per quella alle paterne case si riparò, mentre il Frontali perdutosi d'animo e rimasto segno a' vilipendii ed alle minacce veniva tratto ove il sale si spacciava e costretto ad ordinare, che all'antico pregio si vendesse. Ma qui non aveva fine il tumulto. Congregatisi sulla piazza molti gridavano, che l'albero della libertà si atterrasse, negavano altri di farlo, dicendo che solo nell'opera del dischiudere le chiese seguitare si doveva, ma non essendovi uditi già colla scure contro il fatal albero si avventavano, quando accorrendo e sclamando a gran voce il Bittini, imponeva loro si arrestassero nè contro un inutile legno pazzamente infuriassero. Indi postigli intorno alcuni armati per sicurezza, armi, armi, e viva la religione gridava, e verso il pubblico palagio, seguitandolo tutta la turba, di nuovo s'incamminava. Ivi divise i sollevati in due schiere, ordinando che una attendesse a disserrare le altre chiese, mentre egli abbatterebbe coll'altra la porta dell'armeria. A questi detti tra per le tenebre che sopravvenivano e pel trambusto che andava crescendo le botteghe a furia si serravano e

i pacifici terrazzani alle domestiche abitazioni si riducevano. Peggiori e più infausti avvenimenti la vicina notte portendeva.

Si difilavano intanto alla volta della chiesa di Santa Croce, e non rinvenute le chiavi appresso di colui che era solito a serbarle, a colpi di accetta tagliarono il chiavistello che la porta del sacrario chiudeva, indi alla vicina chiesa di San Francesco trapassati facilmente la dischiusero, ed accesevi in ambedue le cere che stavano sugli altari vi sonarono a festa le campane. Mentre così tripudiavano, abbattutisi alcuni in un sacerdote, giacchè l'odio contro i preti erasi dai petti dileguato, lo addussero alla chiesa di Santa Croce, affinchè la immagine del Cristo al commosso popolo scoprisse, ma non appena soddisfatti del loro desiderio udirono un improvviso strepito di tamburi, per il che se ne vennero correndo alla piazza. Ivi trovarono il Bittini, che sconficcata a colpi di martello la porta dell'armeria, aveva già a' suoi distribuite le armi e le munizioni, ed ordinato per far popolo, che si battesse il tamburo per tutte le vie, laonde nuova gente sempre si veniva aggiungendo, per armare la quale sovvenutisi che gli Uficiali della guardia nazionale tenevano presso di sè un moschetto in serbo, andavano picchiando alle porte delle case, di dove essi per timore di peggio dalle finestre gli consegnavano. Fecero poscia i sollevati di nuovo concorso sulla pubblica piazza per deliberare che cosa restasse a farsi, ma nulla vedendo da tentare, non essendo ancora gli animi de' Brisighellesi troppo inviperati, risolsero di starsene intanto armati per guardarsi da ogni futuro caso, e siccome la notte correva umida ed oscura, andati per legne e per vino all'abbandonato convento delle monache, accesero tre grandi fuochi, l'uno davanti alla chiesa di Santa Croce, l'altro sulla piazza, il terzo presso Porta Fiorentina, e messivisi d'intorno attendevano allegramente a cioncare e a votare le bigonce, e votatele, con torchi in mano accesi andavano alle case de' più abbienti terrazzani per riempierle nuovamente. Così avvinazzati e ben cotti se ne stettero tutta notte in numero di trecento intorno ai fuochi, che con tante legne alimentarono, che le acque delle nevi che in sui tetti in copia si liquefacevano, correndovi sotto non gli spegnevano, del che essi facendo le più grasse risa del mondo riscaldati come erano dal vino e dalle cose fatte grandemente si meravigliavano.

Digitized by Google

Ma fattasi alta la notte e raffreddatesi per la veglia e per la mancanza del vino a poco a poco le menti, molti cominciarono a considerare a quale pericoloso esito avesse quello sprovveduto moto a riuscire, e parendo, particolarmente a' villani, gravido di qualche sventura, questi l'un dopo l'altro prima che aggiornasse se ne tornarono chetamente alle loro ville, per la partenza de' quali cominciati a farsi più rari i crocchi intorno ai fuochi e accortosene il Bittini, al quale questi medesimi pensieri andavano per la mente, si mise sull'impedire che maggiormente scemassero, e che alcuna novella fosse recata a Faenza, laonde al rompere dell'alba mandate persone in giro, quanti si accingevano al viaggio o furono trovati sulla via tutti addietro rimandarono. Inutile consiglio, poichè un Gragnerino di fitta notte aveva già calate le mura di costa alla Torre, sebbene poi corso alla città non vi avesse trovato Francesi, ed invitati in vece i Cisalpini ad accorrervi, essi per timore di essere tagliati a pezzi rifiutassero di venirvi.

Comparso appena il giorno e venutosene alla piazza Annibale Metelli, al quale erano andati nel corso della notte alcuni per vino, che pregati da lui a non prorompere in eccessi avevano risposto, volere ch'egli nella dimane quel negozio ne accomodasse, molti gli furono dintorno mostrandogli, come non avevano già avuta intenzione di ribellarsi dallo stato ma soltanto di aprire le chiese, e come desideravano che il sale all'antico pregio si riducesse ed altre cose si stanziassero atte ad alleviare le miserie del popolo, pel quale effetto egli li consigliò a disarmarsi e poscia a richiamarsene il magistrato, al che, essendo pure confortati da altri, promisero prima che il Sole si ponesse di eseguire. Ma poi non attennero la promessa, poichè aggiuntasi pel sopravvenuto dì nuova gente e toccato loro il ghiribizzo di ristorarvi, come dicevano, la religione, vollero che l'Arciprete ministrasse pubblicamente il viatico a due infermi, precedendolo tutti in lunghissima fila con candele in mano accese, e mortovi a caso un giovanetto, fecero sonare a lutto tutte le campane delle chiese, le quali cose per le presenti leggi, che proibivano il culto esterno, fare non si potevano, dopo di che pei continui stimoli che loro venivano fatti, e perchè il furore essendovi già abbastanza ribollito cominciava a svaporare, si

risolsero finalmente a porre in iscritto le dimande, che il Capo Battaglione della guardia nazionale doveva in nome del popolo presentare alla Municipalità. Ma siccome pel sicuro conseguimento delle medesime e per altri fini ed effetti negavano di depositare le armi, e il magistrato per timore che il tumulto si rinnovasse non si ardiva di salire a palagio, diedero i caporioni promessa che vi sarebbe sicuro, laonde congregatosi insieme col Giusdicente Zuccardi e con coloro che reggevano l'opera pia di Paolo Spada, tutti con mite e benevolo animo ad accogliere i desiderii loro si apprestavano. Comparso il Capo Battaglione espose: Desiderare il popolo, che le chiese aperte al culto si rimanessero e il viatico pubblicamente e coll'accompagnatura del popolo e de' lumi si arrecasse agli infermi; che il caritatevole sussidio di Paolo Spada per otto volte all'anno secondo il solito si dispensasse; che il sale all'antico pregio si vendesse, nè a maggiore del presente la farina si spacciasse, o il pane a minor peso si riducesse: Protestare in fine il popolo di nutrire il più acceso desiderio per la conservazione e prosperità della Repubblica. Risposero: Farebberlo pago di quanto da essi dipendeva, pel rimanente supplicherebbero ai reggitori affinchè i voti suoi esaudissero. Poi per fare sempre più manifesto con quanta fede e sincerità di animo il magistrato procedesse, presente tutto il popolo armato fe' tosto mandar fuori un bando, che recasse a pronto effetto le dimande, del che molto i sollevati si contentarono, e sebbene poi ancora non volessero disarmarsi, pure da ogni altro fatto si contennero, fuorchè dal girare armati per tutto quel giorno e nella veniente notte per le vie della Terra ad intendimento, come affermavano, di mantenervi l'ordine, ma più veramente per timore che avevano di esservi in pena delle operate cose fatti imprigionare dai reggitori. Rassicurati poi e confortati da uomini autorevoli a stare di allegro animo e confidare nel magistrato, che vi avrebbe per quanto poteva menomate le cose davanti alla sede del governo, s'indussero a depositare le armi, e nella mattina vegnente addivenuti per soverchia timidità incauti più di quello che si erano dimostrati audaci, andarono tutti l'uno appresso l'altro ad offerire i moschetti alla Municipalità, la quale annotati i nomi e largito loro mezzo paolo in argento gli rimandava. Così ebbe fine quel

tumulto, che allora e poscia fu da' Brisighellesi appellato la ribellione, commovimento infausto per sè, e per l'esempio che produsse per l'avvenire, ma che poi per la bontà e temperanza generale degli animi non riuscì funesto ad alcuno.

Ricuperati i moschetti e ristaurata la porta dell'armeria con altre cose, che nel furore popolare erano state infrante, primo pensiero della Municipalità fu quello di ardere il foglio, sul quale erano stati registrati i nomi de' sollevati, e di porsi d'accordo col Giusdicente intorno al modo di velare ai reggitori l'eccesso commesso. Era il Zuccardi uomo d'animo egregio, e quanto tenero delle nuove cose, altrettanto amante dell' ordine e amato dai più caldi repubblicani, e sebbene avesse sentita gran doglia per quella sedizione, pure essendosi il popolo astenuto dal toccare l'albero della libertà facilmente gli perdonava la rivoltura. Fu quindi insieme deliberato, che taciuto dell'essere stata abbattuta a forza la porta dell' armeria e della violenza fatta al magistrato, si scrivesse ai reggitori dello Spartimento del Rubicone, come per amore di religione e per le presenti strettezze erasi originato un leggier tumulto nel popolo, per contentamento del quale erasi creduto meglio di lasciare che le chiese si schiudessero e di stanziare quanto da lui si bramava, aggiungendo ancora che a mantenerlo sempre più edificato verso la Repubblica parrebbe bene, che agli altri suoi desiderii intorno al libero esercizio del culto si acconsentisse. Ma il Commissario del potere esecutivo nello Spartimento del Rubicone, meravigliarsi altamente, rispose, che il magistrato avesse con tanta viltà deliberato nè fattolo tosto consapevole della sedizione, della quale però non appena aveva egli avuto sentore che aveva spacciato corriere al Generale comandante Lahoz e al Direttorio esecutivo, laonde sperava che nella dimane arriverebbero soldati alla Terra, e poco appresso ordini molto imperativi da Milano di gastigarne severamente gli autori. Assai increbbero queste amare doglianze al magistrato, molto più sentendosi accusare di viltà pel troppo amore che nutriva di salvare i compatrioti; pure per iscusarsi e per evitare, se possibile era, l'instante pericolo della venuta della soldatesca, così di rimando al Commissario rispose: Avere più di quello che altri s'immaginasse adempiute le parti, che a buoni e fedeli reggitori si convenivano: Non avere mancato di

dar contezza al Giusdicente di quella lieve commozione popolare o sedizione, se così voleva che si chiamasse, affinchè il Zuccardi la facesse a lui stesso manifesta. Non sapere in che altro peccato avessero udendo di essere tacciati di viltà, quando accusare non si volessero di non aver impedito ciò che non era in forza loro d'impedire, e del non essersi opposti inermi a popolo unito ed armato per farlo più facilmente a peggiori eccessi trascorrere. Consigliavano da ultimo e pregavano, se così a lui pareva e piaceva, di non mandar truppe alla Terra essendovi il popolo in calma e credendo improvido il turbarlo.

Entratosene l'anno mille settecento novantanove [Anno di C. 1799.] fu chiamato a venire in cospetto de' reggitori dello Spartimento del Rubicone un membro (²) della Municipalità, al quale venne significato, come dal Direttorio esecutivo di Milano era stato dato ordine di garrire aspramente il magistrato Brisighellese per non avere repressa sul primo nascere la sedizione, e fatto formare il processo addosso ai sollevati, laonde lo minacciarono, che se per l'avvenire l'ordine e le leggi inviolate non si serbassero e dal culto esterno il popolo non si astenesse, la stessa Municipalità ne pagherebbe la pena. Per queste minacce, per la mala contentezza di loro stessi, per l'intemperanza del popolo, che loro malgrado poteva ridurgli a qualche brutto caso, diedero alcuni del magistrato rinunziagione, fra cui Giulio Metelli stato sempre poco favorevole al nuovo dominio, ed ora resosi anche più avverso per le strane e pazze cose che vedeva, sebbene poi i reggitori non volessero consentire che alcuno abbandonasse l'ufficio. Correva allora il carnovale, lieta e sollazzevole stagione prima che i tempi torbidi sopravvenissero,

(²) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 138, 141, 161, 162, 146. 160, 169, 170, 171, 175, 194, 204, 205, 206, 209, 211, 212, 213, 214, 215, 218, 225, 220, 221, 222, 224, 223, 1, 3, 5, 10, 17, 19, 21, 12, 15, 26, 30, 39, 37, 56, 55, 58, 59, 61, 69, 87, 91, 97. Foglio inserto a Cart. 225.

De Literatura Faventinorum Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas Iohannis Benedicti Mittarelli. Pag. 172.

Annali della città di Faenza di Bartolomeo Righi. Vol. 3, Cap. 41, Pag. 355, 356, 357.

Archivio della famiglia Cavina di Brisighella — Memorie di Val d'Amone.

Diario ossia Vacchetta, dove furono registrate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani e di Taddeo suo figliuolo. Anno 1799, 20 Gennajo, 30 Maggio, 1, 3, 4, 5 Giugno, 29 Settembre.

ma ora fattasi tanto da sè diversa che con lei gli stessi costumi degli uomini parevano ad altra età trascorsi. E di fatti avanti che i Francesi si calassero in Italia, aurei tempi regnavano, nè timori di guerra turbavano i tranquilli sonni dei popoli, nè gli animi erano contaminati dalle parti, e da quel cieco furore di patria, che ora faceva sedere alla stessa mensa nemici i padri ai figliuoli, i fratelli ai fratelli, e presto era per trarli ad insanguinarsi nelle battaglie non per difesa delle patrie mura, o per l'unione dell'Italia, ma per far paghe le ambiziose e superbe voglie degli stranieri. Per la presenza loro fino le più antiche costumanze si corruppero in Brisighella. Ivi usavano i terrazzani di cenare al tramonto del Sole, e dopo cena standosene a sicurtà sèduti intorno alle porte delle loro abitazioni s'intrattenevano sino a tarda ora della notte in piacevoli ragionari co' vicini, finchè cominciati i freddi a mordere, dentro le case poi a veglia si riducevano, e venuto il carnevale in festevoli balli e liete cene le vernali notti consumavano. E quanto più quello alla sua fine si avvicinava, tanto più essi in questi innocenti diletti insanivano. Vedevansi in que' felici giorni frotte di giovani in istrani abiti avvolti, fanciulle in vaghe e disusate fogge vestite aggirarsi sotto finti volti e ignote sembianze per le vie della Terra, mentre gli uomini maturi con confetti a piene mani gli bersagliavano, affinchè la fanciullaja accorrendo e traendo lor dietro gli avviluppasse. Nè gli stessi villani si rimanevano dall'entrare a parte di que' tripudii, ma con sistri, con cembali, con mandolini di contado venendosene in compagnia delle forosette, dentro la Terra si radunavano, sulla piazza s'affollavano e v'intrecciavano allegri balli al tenore de' villerecci instrumenti. Ma ora il carnevale aveva perduta tutta l'antica festività, e a tanta allegria, a tanto discorrimento di popolo, a tanto fracasso era succeduto un muto silenzio interrotto soltanto dalle grida di alcuni, ne' quali più il vino che la ragione poteva, gente a cui i tempi volgono sempre propizii, mentre la maggiore e più savia parte del popolo lontana da ogni divertimento se ne viveva. Imperocchè sbandita ogni sicurezza e tranquillità dagli animi era accaduto, che i pacifici uomini non appena annotava che alle domestiche abitazioni si riducevano e le porte vi abbarravano non altrimenti che se avessero ad essere assalite da nemici.

Digitized by Google

I discorsi del tempo erano sempre intorno alla guerra, non si parlava che di battaglie combattute, di stragi menate, di vittorie conseguite, al racconto delle quali chi era canuto per l'età tremava, chi imberbe si accendeva. Gli stessi puerili divertimenti imitavano l'età, nella quale la fanciullaja dismessi i soliti trastulli non più nelle corse e nel giuoco della palla o de' banditi si esercitava, ma in simulacri di guerra, che sebbene innocenti da principio, pure non di rado si resero funesti in avvenire. Imperocchè dall'armeggiare con canne e dal camminare in ordinanza voltasi al fugare ed al resistere ne scaturì una furiosa sassajuola, nella quale difendendo una parte i greppi che sottostanno alla pubblica Rocca, e sforzandosi l'altra di occuparli, con tanto ardore in ciò si travagliavano che qualcuno ne andava sempre col capo rotto, finchè poi mortovi un giovanetto di ferite convenne usare il ministerio della forza per impedire che il lagrimoso caso si rinnovasse.

Questi cangiamenti in così breve tempo operati tanto nelle cose che toccavano lo stato, quanto ne' costumi e fino nelle vesti de' paesani destavano la meraviglia in ognuno, e coloro che erano molto antichi non potevano sopportargli. Videli Giovambatista Tondini, uomo assai tenero delle patrie memorie, ma per essergli mancata intorno a quest'anno la vita non ne lasciò in carte verun testimonio. Bene qualcuno ne rimase delle lettere che gli ornavano la mente, imperocchè oltre alle opere da noi precedentemente annoverate, restano di lui alcuni epigrammi in idioma Italico dettati con parecchi discorsi accademici, poichè era membro di un'Accademia in Firenze, per non dire di altri scritti rimasti finora inediti a cagione del soverchio amore di patria, che troppo spesso il faceva trascorrere oltre il vero. I timori intanto de' Brisighellesi per la sedizione accaduta non erano affatto spenti, poichè la curia criminale di Ravenna, o che per effetto dell'ufficio suo si muovesse o per altrui incitamento, si disponeva a por mano ai processi, del che accortosi il Zuccardi e portone avviso alla Municipalità, insieme vi deliberarono d'instare appresso al Commissario del potere esecutivo affinchè la cosa fosse messa in obblìo, molto più per esservi allora il popolo a cagione di nuovi ordinamenti grandemente esasperato. E la presente scontentezza muoveva dall'essere stata

di que' dì posta una tassazione di ottocento corbe di grano sulla valle da servire alle necessità dell'esercito Francese, e segnatamente per fornire di vettovaglia la Compagnia Bodin, e molto più poi per descriversi allora i giovani che erano fra l'età del diciottesimo e vigesimo sesto anno, dal novero de' quali trenta dovevano trarsi per andar soldati nell'esercito Cisalpino, che volevasi accrescere di nove mila combattenti. Per questo era indicibile lo spavento nelle madri e non lieve ne' giovani il timore, i quali se udivano volentieri parlar di battaglie e di vittorie, nondimeno per essere da gran tempo disusati alle armi non avrebbero voluto mescolarsi tra quelle schiere, molto più trattandosi di vaste guerre infami per tante morti e per sovvertimenti di regni. Dietro alla quale bisogna mentre la Municipalità si travagliava, udito come i Faentini nel descrivere i giovani, ch'erano chiamati alle armi, vi annotavano anche i nomi di coloro, che nelle parrocchie di Moronico, di Urbiano, di Monte Fortino abitando erano soggetti a Brisighella, se ne dolse per lettere colla città, e poscia scrisse al Grasceni, Maggiore nella quinta legione e deputato al negozio della leva negli Spartimenti dell'Olona e del Rubicone, affinchè venisse alla Terra con venticinque Usseri, ovvero con cinquanta fanti per soprantendere alla tratta.

Era il giorno decimosesto di Marzo a quella funesta elezione statuito, e la Municipalità raccoltasi insieme nella sala del pubblico palagio, guardando i soldati le porte ed accresciuta pel mantenimento dell'ordine a maggior numero d'uomini la posta della guardia nazionale, sedeva col Grasceni in presenza del popolo adunato. Leggevasi da prima la legge, indi i nomi si dichiaravano di quelli che erano soggetti alla leva, e poscia dentro un'urna si rinchiudevano, alla quale ogni volta che il fanciullo destinato ad estrargli appressava la innocente mano, una fredda palpitazione si levava nel cuore de' padri che co' figliuoli al tristo ufficio assistevano. Così ad uno ad uno fino al numero di trenta prescritto dalla sorte chi dovesse andare a' soldi, la Municipalità venne poi invitandogli per lettera, affinchè tutti in determinato dì s'accogliessero alla Terra per marciare verso Forlì, ma comparso il giorno stabilito parecchi mancarono, laonde convenne ordinare che si cercasse d'imprigionargli, man-

dando in pari tempo al Ministro della guerra in Milano i nomi degli assenti, onde per tutta la Cisalpina Repubblica vi fossero chiariti disertori. Queste medesime cose in Faenza e nelle altre città di Romagna accadevano, rifuggendo generalmente la gioventù dalla milizia, sicchè di coloro, che eran tratti a militare, molti preferivano di andarne piuttosto in bando dalla patria. Per tutte queste ragioni grave oltre ogni credere, e grandemente esoso all'universale era addivenuto il nuovo dominio, sotto il quale la sola Valle di Amone era stata chiamata a partecipare nel dispendio della guerra per una somma di oltre a quaranta cinque mila scudi, carico per sè troppo enorme, ma pure ancora sopportabile a comparazione di quello della leva, che per nessun modo potevasi tollerare. In mezzo a queste strettezze e allo scontento generale del popolo, che di giorno in giorno andava crescendo, la Municipalità di Brisighella giungeva finalmente al desiderato termine dell'ufficio e nuovi uomini si assidevano all'indirizzo delle pubbliche faccende.

Se mai furono tempi tumultuosi, scapestrati e tremendi, quelli che ora si avvicinano devono certamente riputarsi tali. Partito Buonaparte alla volta dell'Egitto, gli astuti disegni dell'Inghilterra cominciavano a scoprirsi, e già tutta Europa novellamente si muoveva a' danni della Francia. Fino dalla lontana Russia i soldati di Paolo Imperatore si affrettavano a congiungersi sull'Adige coi Tedeschi per far impeto contro l'Italia e distruggervi i nuovi stati, che vi erano stati fondati dai Francesi, sebbene poi questi, non aspettato l'arrivo de' Russi, avessero tosto dato dentro ai nemici. Grosse battaglie eransi commesse sotto Verona, e fino da Brisighella s'udiva giorno e notte il rimbombo de' cannoni, che rendeva i popoli ansiosi ed incerti, se per l'avvenire a Francia o ad Austria ubbidirebbero. Poi non avendosi alcuna contezza dell'esito della pugna, sebbene i più sospettassero che infelicemente fosse stata dai Francesi combattuta, pure non ardivano di scoprirsi, quand'ecco alcuni dì dopo rintronare nuovamente i cannoni, e spargersi incerte novelle dell'accozzamento de' Russi cogli Austriaci, e del comparire degli ultimi sulle rive del Po mettendovi ogni cosa a rumore. A questo annunzio gli animi si commovevano, parte a grandi speranze, parte a grandissimo timore secondo i varii affetti che gli

agitavano. In Faenza era indicibile il terrore de' repubblicani; la durezza dei Tedeschi, la barbarie de' Russi si magnificavano, e da fieri e strani uomini iniqui e feroci fatti si aspettavano. E siccome da tutti si credeva che presto fossero per metter piede in Romagna, così i più caldi partigiani di Francia sotto coloro di andarsene a sopravvedere sugli Appennini se mai il nemico da quel canto arrivasse, si cansarono e in numero di circa dugento, molti de' quali in assisa militare, traendosi dietro un cannone se ne vennero a Brisighella in aspetto di guardia nazionale, di dove confortatisi alquanto con cibo a spese della Comunità passarono a Marradi, nel qual luogo per essere la Toscana di fresco venuta sotto la dominazione Francese si tenevano sicuri. Ma poco poi vi rimasero, poichè in tanta depressione di fortuna e sbigottimento d'animi avendo coloro, che in Milano reggevano le sorti della Cisalpina Repubblica, per celare al volgo gl'infausti avvenimenti data voce d'essersi le truppe repubblicane ritratte per disegno in alloggiamenti insuperabili a fine di operare certe maestrevoli mosse, dalle quali ne conseguiterebbe la prossima e totale ruina delle genti imperiali, accadde, che per queste novelle che allora in Romagna si sparsero o per avere udito alcuni dì prima della loro partenza di nuovo rimbombare i cannoni, s'indussero a sperar bene della Repubblica o se ne tornarono confidentemente alla patria.

Ma quello strepito tenuto da essi benavventurato era in vece riuscito fatale all'Italiana Repubblica, alla quale gli ultimi casi si avvicinavano. In fatti per segreto annunzio erasi saputo dai reggitori in Romagna, che vinti i Francesi e i Cisalpini sull'Adda, gli Austriaci erano già entrati in Milano, ai quali i Russi tenevano dietro. Una grande ruina sovrastava a tutti coloro che avevano voce di repubblicani, le ire civili erano per mescolarsi ai fatti dei soldati, le fughe, le persecuzioni inevitabili. Presosi tra loro di celare con ogni studio le infauste novelle finchè qualche polso di Francesi o di Cisalpini tenesse piede in Romagna, andavasi ad arte nutricando la fama, che da prima era corsa, col racconto di splendide vittorie riportate dai Francesi per tener bassi gli umori nel popolo, affinchè a qualche strano ed importuno impeto non trascorresse. Poi raccoglievasi denaro a furia per sopperire agli urgenti bisogni de' soldati e forse

anco alla dura necessità dell'esiglio. Messi sopra messi arrivavano del continuo a Brisighella. Vi allestisse, chiedeva Guichard comandante in Faenza per Francia, alloggiamento e viveri per venti ufficiali e per dugento volontarii, foraggio per venti cavalli. Indi i reggitori dello Spartimento del Rubicone: Inviasse subitamente cento staja di farine con sette buoi e quantità di pecunia. Rispondeva al primo la Municipalità, farebbe il potere per contentarlo, agli altri, avere in serbo un mille e trecento scudi, settanta de' quali dovevano ritenersi per le spese sostenute nella passata della guardia nazionale Faentina: Indicassero in quale quantità e luogo pagare si dovessero, chè colle altre cose gli manderebbe per mostrare vie più la sua devozione verso la Repubblica. Che tutti si depositassero e tosto nell' erario dello Spartimento del Rubicone comandarono. Si affrettava ad ubbidire, ma tra per questi ordini tanto imperativi e per qualche confusione che in mezzo a quelli si scorgeva, e per le trapelate novelle di felici successi ottenuti dalle armi alleate, sebbene diversamente si dicesse da coloro che governavano le pubbliche faccende, si cominciava a sospettare nella Terra che i Francesi avessero avuta la peggio e che le cose loro precipitassero in queste parti. Questi sospetti serpevano nel popolo, che osservando ogni andamento tanto più si persuadeva, vedendo la sospensione degli animi e i pallidi e incerti volti de' repubblicani, massimamente del Zuccardi, che era creduto consapevole de' più segreti consigli della sua fazione ed era in molta grazia de' Francesi, laonde cresciuti gli spiriti a proporzione che in altri diminuivano, approssimandosi allora la festività dell' invenzione della Croce si accese nel popolo il desiderio, che la immagine di Cristo, come un tempo si costumava, solennemente si portasse per le vie della Terra, al quale effetto traendo esso in folla al palagio per averne licenza, fuvvi dalla Municipalità, che di qualche eccesso temeva, rimandato, pregando e consigliando che in nome suo due piuttosto si mandassero colle dimande, che volentieri ascoltati vi sarebbero. Si ritirarono, ma poi considerando tra loro come imprudente cosa era nei tempi che correvano, che pochi si facessero autori e richieditori contro la legge, salsero due uomini a palagio scusandosi col dire di essere stati astretti a forza dal popolo a venirvi per implorare

che la processione del Cristo coll'usata pompa si facesse, ma che però con questo non intendevano di recare ingiuria alle leggi nè tampoco di turbare l'ordine pubblico o la quiete del magistrato. La Municipalità rispose: Proibire le leggi il culto esterno, nè sulle leggi tenero essa alcuna autorità: Non poter quindi concederlo; se il concedesse, colle persone loro ne pagherebbe il fio. Si acquetarono, e non vedendo ancor giunta la pienezza de' tempi che credevano vicina, a quella con più intensi desiderii si rivolgevano.

Ma già i casi di Milano non potendosi tenere occulti cominciavano a scoprirsi, e venutene in Romagna le certe novelle i popoli tumultuavano fieramente contro i repubblicani. Le stesse pazze cose che in favore di Francia eransi vedute, correndo gl' Italiani dietro una falsa e lusinghiera immagine di libertà, ora da un'altra parte in pro de' collegati si rinnovavano per desiderio dell'antico stato, per affetto verso la religione, per amore della quiete, come se Russi ed Austriaci non fossero al pari de' Francesi stranieri e tutti nemici del bene e del riposo d'Italia. Erano potente stimolo a questi nuovi pensieri le instigazioni de' nobili e particolarmente degli uomini di chiesa già troppo disgustati dall'insolente imperio di Francia, oltre il favore che i vincitori concedevano ai popoli che si levavano contro i repubblicani, laonde intorno ad Ancona, che ancora si teneva pei Francesi, i sollevati accorrevano a sciami e alle imperiali truppe che si preparavano a stringerla d'assedio furibondi si accostavano. Vide questo sommovimento di popoli Lahoz Generale della Repubblica Cisalpina, e siccome quegli che d'animo altiero ed Italiano essendo si era per molte occasioni persuaso che la Francia avversasse la libertà d'Italia, sperò di poter costituirla coll'ajuto degli Austriaci, strano consiglio di mente irritata il fare fondamento su altri barbari, e tanto si lasciò trarre da questa lusinghiera fantasima, che stando egli al governo militare dello Spartimento della Repubblica Cisalpina che col nome del Rubicone chiamavano, non solo usciva spesso in parole acerbe e minacciose contro il prepotente dominio di Francia, ma già più agli ordini di Francia non ubbidendo, anzi tutto al contrario di quelli facendo, a proprio arbitrio si governava. Aveva egli da Forlì mandato fuori un bando, col quale ordinava che la

Digitized by Google

guardia nazionale si disciogliesse e le pratiche del culto esterno si restaurassero, per la qual cosa la Municipalità di Brisighella accomodandosi volentieri al comandamento licenziò tosto la guardia, ma siccome per mancanza della medesima e correndo tempi tumultuosi poteva di leggieri avvenire, che uomini tristi s'introducessero nella Terra e vi turbassero la quiete, aveva poi comandato che chiusa sull'annotare porta Buonfante, due uomini l'uno a porta Fiorentina, l'altro a quella di Gabalo vi stessero alla custodia con ufficio di chiuderle o disserrarle secondochè la necessità richiedeva. Queste cose pervenute a notizia di Montrichard che reggeva pei Francesi l'Emilia, diedergli grandissimo sospetto che Lahoz altro covasse nell'animo ora che i tempi sinistri erano sopravvenuti, e toltagli ogni autorità e sustituito in suo luogo Hullin Ajutante generale, gli comandò che tosto lo imprigionasse. Ma Lahoz, avutone odore, destramente si scansò e rifuggitosi in mezzo ai popoli sollevati si fece loro capo e si gittò a tribolare con essi apertamente Ancona e la Francia.

Fallito ad Hullin il disegno, mandò lettere per tutta l'Emilia con bandi del Montrichard ne' quali si dichiarava, come essendo stata tolta ogni autorità a Lahoz gli ordinamenti suoi di nessun effetto dovevano considerarsi o non altrimenti che fatti in offesa della libertà, la qual cosa venuta a notizia de' Brisighellesi, che per quelli avevano sperato di condurre a fine il loro pio desiderio, tanto acerba riuscì, che il magistrato temendo di turbazione scrisse di rimando ad Hullin: Trovarsi la Municipalità fra crudeli incertezze per essersi a cagione degli ordinamenti di Lahoz, che finora si erano tenuti legittimi, acceso maggiormente nel popolo un vivissimo desiderio di portare una venerata immagine di Cristo in processione; Non essere certamente essa per mancare della debita obbedienza alle leggi, solo increscerle di dover dispiacere al popolo e dargli appicco di tumultuare: Amari casi per motivo di culto averne già veduti, e tristi fatti sperimentati. Fieri esservi quegli uomini agresti, in mezzo a rupi e seni inaccessibili di montagne abitare, e quanto più lontani dal freno delle leggi tanto più inchinevoli alla licenza: Starne loro a' fianchi altri popoli montani non meno duri e riottosi, delle sediziose opere de' quali già aveva sonato la fama in Ro-

Digitized by Google

magna e forse ancora risonerebbe. Ad essi poter far capo, e dilatatasi la ribellione non essere per l'opportunità de' luoghi e per gli animi infensi così facile di domarla. Chiedeva quindi, che non in riguardo dei bandi di Lahoz, ma a cagione delle angustie in cui temeva di poter trovarsi involta la Municipalità, e per solo effetto della benignità e temperanza dell'animo suo volesse consentire, che la processione del Cristo per contentamento del popolo si facesse. Negollo risolutamente Hullin, ma saputo poi della sedizione di Tossignano, al grido della quale molti ancora erano accorsi dalla Valle di Amone, non solo tenne per veridici gli avvisi della Municipalità, ma nel concetto ch'essa aveva di que' popoli montani si confermò, utile radice di bene in mezzo alle avversità, dalla quale forse ancora procedette la salvezza di Brisighella negli amari casi che seguitarono.

Le cose intanto, che dai popoli sollevati in Tossignano si commettevano, spaventavano i pacifici cittadini, poichè datisi ad aperta rivoltura nè contenti ad avere atterrato l'albero della libertà nel Castello piantandovi in sua vece il vessillo della croce e ad avervi arsi i pubblici registri, di là come da sicuro nido muovevano armati contro le circostanti Comunità, e ponendovi taglie le stesse male opere vi consumavano. Narravasi, essersi indettati di venir sopra Brisighella, e il magistrato perchè non andasse tutto il popolo a sobuglio caldamente si raccomandava a quelli che tenevano il governo dello Spartimento del Rubicone, affinchè dall'instante pericolo ne proteggessero, ma essi sbattuti dalla tempesta e intronati dall'impeto col quale le cose di Francia precipitavano, pareva che alcun virile nervo non avessero. In mezzo alla confusione generale e perdutisi d'animo i reggitori, spesseggiavano gli avvisi de' privati uomini alla Comunità, che maggiormente il terrore accrescevano. Scrivevasi da Faenza, essersi tentato di notte tempo nella città di muovere il popolo a tumulto gridando viva Maria e l'Imperatore, ma che non riusciti i sollevati ad accozzar gente, dopo avere nel Borgo oltre il fiume arso l'albero della libertà, eransi gittati ad infestare le ville: Stessero all'erta, ed accadendo che si mostrassero pel contado mandassero avviso, chè tosto sarebbe inviata gente al soccorso. Seppesi in fatti alcuni dì appresso, che una frotta di sollevati aggiravasi armata per le campagne

Digitized by Google

in prossimità di Brisighella. La Municipalità, alla quale i casi accaduti nel Faentino borgo stavano sempre davanti agli occhi della mente, vedendo che quello non era tempo da aspettare, ma da fare da sè, spedì manipoli di gente pronta a speculare d'ogni intorno le vie, da uno de' quali, che alle Casetto postato si era, scoperti che già verso la Terra s'incamminavano, furono immantinente coi moschetti fulminati. Una palla si conficcò ad uno nel corpo, sicchè boccone cadde, e i compagni toltegli le armi a precipitosa fuga si abbandonarono. Portarono poscia i feritori il sanguinoso e dolente uomo allo spedale, ove poco dopo morì. Messasi così per malvagità e necessità de' tempi la mano nel sangue, gli animi di molti occupò un grandissimo timore, cioè che ardendo in Tossignano la rivolta questo fatto potesse indurre qualche rappresaglia sulla Terra, laonde il magistrato per assicurarla e premunirsi pose stabili guardie alle porte, e piantò vedette sulla Rocca che avvisassero se gente armata di verso Casola comparisse. Poi siccome Guichard caldamente instava che la guardia nazionale, la quale pei comandi di Lahoz era stata sciolta, di nuovo si restaurasse, esso in vece gli significò i presi ordinamenti, dimostrandogli come su quelli con maggior fiducia si riposava, giacchè datosi a rannodarla non vi era riuscito che a raggranellare pochissima parte e la più inesperta alle armi, mentre i villani, de' quali per la massima parte si componeva, erano occupati nelle faccende campestri, che di giorno in giorno maggiormente strignevano per essersi venuta assodando la buona stagione.

Ma presto erano per dissiparsi i timori che di Tossignano si erano concetti, poichè sebbene in un primo scontro avesse arriso ai sollevati la fortuna e parecchi soldati di Francia vi fossero periti in un agguato, non si ristettero già i Francesi dal tornarvi, ma guidati dal Generale Hullin caldi d'ira e di vendetta mossero di nuovo alla volta del Castello e non senza sangue vi sbarattarono quell'incomposta moltitudine. Non per questo i concitati popoli si acquetavano; chè anzi per le sanguinose battiture costretti in un luogo a posare, più fieramente in altri risurgevano e in aperta sedizione scoppiavano. Nè questi erano i soli mali che il matto furore degli uomini arrecava, ma altri si aggiungevano per la presenza di tanti eserciti in Italia

e così sterminati, che per la varietà e grossezza loro erano non che ignoti a memoria d'ognuno ma fuor d'ogni umana e possibile congettura. Da ciò era nato, che i grani erano venuti mancando nell'alimentare tante genti e nel fornire di vettovaglia tante fortezze, al che se si aggiunga lo scialacquamento che inoltre dai barbari si faceva, sarà facile il comprendere che mentre essi e i cavalli loro nel soperchio di ogni cosa acconcia al pascersi se ne vivevano, il minuto popolo vi pativa dello stremo, e cresciuto enormemente il prezzo dell'annona vi languiva in mezzo alle più dure necessità. Ma in Brisighella le presenti strettezze erano ancora accresciute dall'ingordigia degli incettatori e dalla sfrenata e snaturata avarizia del popolo, il quale non contento di vedersi ridotto alla penuria se ancor di fame non si morisse, tratto da un miserabile guadagno si affaticava su pei monti a portare di nascoso le farine in alieni territorii, aggiungendo con deplorabile consiglio miseria a sè stesso e vergogna alla patria, la qual cosa se appena credibile pareva in uomini dotati di senso e di ragione, tanto più insopportabile riusciva al magistrato, il quale vedeva consumarsi da altri il frutto delle sue fatiche e per opera di quegli stessi, a cui egli con tanto studio lo aveva apparecchiato. Quindi per impedirlo mandò fuori un bando, col quale inculcava a tutti i padrifamiglia di curare attentamente che i loro figliuoli non si porgessero per altrui richiesta a comprare le farine, che in Brisighella a pubblico uso si serbavano, per trasportarle in estranei territorii, pingessero alle giovanili menti come una crudele carestia ne stava sopra, per la quale non senza gravissimo stento i grani necessarii al sostentamento trovare si potevano. Che cosa accadrebbe, aggiungeva, se affatto venissero a mancare? Vederlo il magistrato e già sospettare di maligne arti di lontani incettatori per affamare il popolo e trarlo più facilmente a tumulto: Non essere però egli per comportarlo, volere anzi a tutta possa allontanarne gli scandali, e per questo avere comandato che non più di tre libbre di farina al giorno si vendessero per ogni famiglia da coloro che la spacciavano, pena la carcere a chi uno d'essi offendesse. Ma il popolo si crucciava e sollevato dal terrore della carestia e dalle incitatrici novelle, che già le truppe de' Principi collegati comparivano, contro i Francesi di mortale odio si ac-

Digitized by Google

cendeva, e chiamandogli in colpa di tutto minacciava ad ogni leggier impulso di prorompere. Un crudo ed orrido nembo sulla misera Terra si addensava.

In quella giungevano avvisi, che gli Austriaci impadronitisi del Ferrarese si affrettavano a distendersi nel cuore di Romagna e che Ravenna aveva già ricevuto presidio Austriaco, per la qual cosa Francesi e Cisalpini avevano votata precipitosamente Faenza ritirandosi verso Bologna e tenendo lor dietro nella notte una turba di cittadini, che per essere devoti a Francia non si tenevano nella patria sicuri. Queste novelle commossero a grandissima allegrezza i Brisighellesi, molti de' quali corsi a furia alla Dogana e al pubblico palagio vi abbatterono e spezzarono le arme della Repubblica, ma quando udirono nel giorno appresso che levatosi in Faenza il popolo a tumulto, per essere la città a cagione della subita fuga de' repubblicani rimasa senza ombra di civile e militare reggimento, aveva atterrato l'albero della libertà, occupate le porte e la principal posta della guardia nazionale, e che le insegne d'Austria stavano appiccate sui cappelli di tutti i cittadini, più non si tennero e avversi come erano alla Francia prese popolarmente le armi diedersi ad imitare la città, dalla quale vengono sempre i mali esempii nella Terra. Mescevano in questa faccenda apertamente Annibale Metelli, abbiente uomo e in molta grazia degli artigiani, copertamente Pasquale Andrea Cattani, forse il più risplendente fra i terrazzani, ma entrambi con animo pari e grandemente infenso ai Francesi, e per uniformi pensieri Ambrosini, Naldi, Liverani, Malpezzi, Liverzani concorrevano con essi nella medesima deliberazione. Coi moschetti della Comunità vennero armati tutti coloro che al dominio di Francia imprecavano, e venuti meno i moschetti, d'archibusi e d'altre armi furono forniti. Le guardie che da prima custodivano le porte unitesi agli antichi famigli che ancora erano nella Terra, e mescolatesi col popolo si mettevano con lui al difendimento della muraglia non altrimenti che se avesse ad essere assaltata dai nemici. Nel medesimo tempo Antonio Cattani e Giovambatista Frontali piantavano le poste militari, e cioè tredici uomini alla posta principale dentro la Terra, dodici a porta Fiorentina, e quindici a quella di Gabalo per evitare, come dicevano, che il popolo a qualche grave eccesso

non travalicasse. Ma sopravvenuta la sera e avendo già innalzata la bandiera Imperiale, considerando i sollevati il difetto che avevano di autorità essendosi ritratti i vecchi reggitori, alcuni de' quali non si tenevano sicuri per essere partigiani di Francia, vennero nella notte convocati a palagio tutti i padrifamiglia, dai quali furono eletti a tenerne le veci con nome di deputati del popolo Pasquale Andrea Cattani, Annibale Metelli, Giovambatista Frontali, Agostino Malpezzi, Giovanni Lega, Stefano Carroli e Michelagnolo Lega aggiungendovi Giuseppe Zuccardi per essere Giusdicente. Prima loro cura fu di mandare in quella stessa notte a Fognano Giovanni Nediani con ordine di armarvi ventiquattro uomini, che stessero alla guardia di quel Borgo, e dodici al Podiale per antiguardo. Poi la mattina seguente, spacciati messi in varii luoghi per aver novello e per invitare le vicine popolazioni ad armarsi, o deputato Annibale Metelli a pigliare in nota e pagare le spese che si facevano per la difesa, ordinarono che le armi guaste si rabberciassero, e piombo in fretta si tagliasse pel difetto che avevano di palle. Grande ardore si mostrava in questi militari apparecchi; I più caldi affermavano, volere con essi impedire l'entrata ai Francesi se per avventura battuti dagli Austriaci muovessero alla spiccioiata a fare insulto alla Terra, i più cauti e coperti, volere soltanto guardarsi dalle ingiurie de' popoli sollevati che da ogni parte stormeggiavano, ma i saggi credevano che per odio contro i Francesi e per amore verso gli Austriaci si muovessero, sebbene poi regnando per tutta Romagna la confusione o non vedendo altrimente turbato l'ordine nella Terra, di alcun sinistro non sospettassero.

Mentre i paesani se ne stavano in Brisighella sull'armi, il popolo in Faenza v'infuriava. Pervenute nella città le novelle che gli Austriaci avevano occupato Lugo ed Imola, con che era rimasta interclusa la via ai Francesi di correre da Bologna fino a Faenza, proruppo la plebaglia contro le case e le persone di coloro che avevano voce di repubblicani, quelle mettendo a sacco, queste con ogni sorta di contumelie offendendo, nè contenta alle rapine e alle ingiurie, molti ancora v'imprigionò sotto colore che odiassero il vecchio stato, ed altri più si apparecchiava di catturare per particolari inimicizie e per amore di

licenza, laonde non avendo nè modo nè termine il tumulto, consigliatisi alcuni prudenti cittadini che erano ad ambe le parti benaffetti, tolsero a reggere la città per sottrarla alle esorbitanze del popolo e stabilirvi qualche forma temporanea di civile reggimento. Ma mentre in ciò si affaticavano, e il cavaliere Annibale Milzetti vi stava con grande cura ordinando una guardia urbana componendola de' più temperati uomini per mantenervi possibilmente l'ordine ed impedire che la ciurmaglia a peggiori opere non trascorresse, giunsero avvisi che gli Austriaci, i quali secondo il costume loro con gran lentezza e cautela nelle cose della guerra camminavano, non solo non erano per difilarsi alla città, ma parendo loro di essere troppo oltre proceduti eransi ritratti da Imola facendo abilità ai Francesi di correre da Bologna fino ad Ancona, pel quale annunzio concitatosi nuovamente il popolo e temendo che qualche caso sopravvenisse, per cui i prigionieri recuperassero la libertà, per assicurarli gli ebbe tosto mandati a Ravenna. Correva il giorno tre di Giugno, terzo da che i Brisighellesi avevano dato di piglio alle armi, quando confuse novelle pervenivano di primo mattino alla Terra. Narravasi de' prigionieri inviati a corsa alla volta di Ravenna, e di un grande rimescolamento di popolo in Faenza; della cagione (fosse effetto d'arte o d'ignoranza) si taceva. Il grido si spargeva nel popolo e tosto in conformità de' varii desiderii pigliando forma si asseverava, che gli Austriaci avessero occupata Faenza e che i Francesi muovessero lor contro per ricuperarla. Brevemente, si aspettava una battaglia intorno alle mura della città. Il popolo si sollevava, le vie erano gremite di genti accolte in crocchi, i giovani sotto le armi, i discorsi di ognuno intorno al difendimento della Terra, all'ajutare gli Austriaci, al tribolare i Francesi. Comparve sulla piazza Pasquale Andrea Cattani, prima membro della Municipalità, ora deputato del popolo contro la Repubblica, e divisi gli armati in due schiere, i più spigliati a Giulio Metelli affidò inculcandogli d'incamminarsi pei monti alla volta della Pideura per ispeculare se da quella parte venivano Francesi, ed ingrossatosi per via si reggesse poi secondo quello che fosse in Faenza accaduto, con che però scoprendo soldati pigliar la via verso Brisighella, tosto alla patria per difenderla si affrettasse: Lo seguiterebbe egli poscia coll' altra

schiera di fianco, e starebbe da luoghi opportuni sopravvedendo per congiungersi con lui al bisogno.

Confidente e baldo per accesi spiriti, per animo, per età, giacchè toccava appena il quinto lustro, si difilava co' suoi Giulio Metelli e su pei monti che volgono a Faenza prendeva il cammino. Ma non seguivalo sull'altro fianco Pasquale Andrea Cattani, anzi all'opposita parte rivolgendosi si metteva colla sua schiera a salire il dorso di Rontana, ed avviandosi verso una sua villa s'internava fra le montagne. E quanto più egli pigliando del monte dalla prima squadra si allontanava, tanto più essa veniva accostandosi a Faenza, laonde Giulio Metelli vedendosi già pervenuto alla Pideura e assai ingrossato di villani senza avere notizia alcuna della città, a Pergola trapassò, di dove spiccato uno de' suoi comandavagli, che deposte l'armi e la giubba e preso un sacco in ispalla a Castel Bolognese in apparenza di villano se n'andasse ad odorare, il quale poi tornato riferì, aver visto uomini e donne co' pargoli in braccio che di Castello se ne fuggivano, il perchè non s'era arrisicato d'entrarvi. Ebbevi le risa e le beffe. Volgeva il giorno oltre il meriggio, nè alcuna novella di Faenza o de' compagni avendo cominciava ad increscergli la dimora. La curiosità lo spingeva, l'animo intrepido lo trasportava; Il parroco di Pergola uscito per dissetargli lo andava stimolando, scendesse dai monti e s'incamminasse alla città. Si calava, e giunto in prossimità di Faenza, dove un canale imbocca sotto la pubblica via e in due si parte, ivi si contenne, e fatto un nodo di ventiquattro uomini de' più avventati sotto gli ordini di Giovammaria Valla li mandò avanti ad esplorare. Mentre costoro venivano avvicinandosi alla città, scoperti dai Faentini furono pregati a voler pigliare la custodia della posta militare situata sulla piazza, che per vani timori era stata dalla guardia urbana abbandonata, al che avendo essi acconsentito a condizione che il capo loro si avvisasse, fu tosto spacciato un Narcisino alla squadra per indurla a seguitare i compagni. Ricusava da prima Giulio Metelli, ma instando il loquace cittadino ed affermando non essere nella città alcun presidio eccetto i pochi Brisighellesi, tratto da giovanile vaghezza e dal desiderio di richiamare i suoi per ricondurgli alla patria, si dispose ad entrarla e divisi gli armati in

Digitized by Google

due schiere, ciascuna di trenta uomini, muoveva alla volta di Faenza. Camminava egli nella prima, seguitavalo l'altra un trar di moschetto discosta, quand'ecco pervenuti alla chiesa dell'Osservanza molti uscir fuora con impeto dalla porta della città e dispergersi. Dubitossi di alcun sinistro, ma interrogato Carlo Carroli Faentino per nascita e valligiano per abitazione, che anch'esso forse se ne fuggiva e che a caso ebbero a rincontro sulla via, se fossevi novità, e rispostosi da lui per effetto di perfidia, procedessero che vi erano aspettati e sarebbero i ben venuti, continuarono il loro viaggio. La snaturata e feroce insidia gli trascinava a dar morte o a morire; Imperocchè i Francesi condotti dal Generale Hullin erano allora allora entrati per Porta Imolese e già correvano la città, laonde i Brisighellesi, che tenevano la posta della piazza, serratisi insieme ebbero a gran fortuna di poter ridursi al Vescovado, mentre i traditi compagni ignari dell'avvenuto alla fatal porta si avvicinavano. Nè appena avevano essi toccato quel tratto di via, ove da un lato s'apre la viuzza che mena ai Cappuccini, sull'altro sorge la chiesuola dedicata a san Sigismondo, che dodici Dragoni Francesi guidati da un uficiale se ne venivano in frotta correndo per la città e a Porta Montanara si presentavano. A quell'improvvisa vista trattennero il piede i Brisighellesi, il freno ai cavalli loro i soldati, poi guardatisi alquanto, trassesi l'Uficiale l'elmo di capo, e in cima della spada ostentandolo e girandolo, viva l'Imperatore, gridò. Si spacciavano per Austriaci, e che veramente fossero, molti della prima squadra già lo credevano, ma poi riconosciuti per Francesi alla criniera e visto l'Uficiale riporsi in capo l'elmo e tutti recarsi in atto di correr loro addosso, gli fulminarono cogli archibusi o le micidiali palle molti Francesi petti trapassarono. Lo stesso Uficiale corso colla mano alla ferita, dopo avere alquanto barcollato sulla sella riverso cadde, e il cavallo venutosene da prima a corsa incontro ai feritori, seguitò poscia fuggendo entro la città i sopravviventi cavalieri. Al fiume al fiume il condottiere gridava, ma i Brisighellesi e valligiani avidi di preda non gli badavano, e corsi in vece alla porta, dell'armi e di ogni altra cosa di pregio i sanguinosi cadaveri spogliarono. Fuvvi eziandio (il dico o il taccio?) un avaro e barbaro villano, che vista brillare una gemma

Digitized by Google

in dito all' Uficiale, per non perder tempo il dito colla gemma gli spiccò, nè avrebbero perdonato alle vesti, se uno strepito di tamburi che si avvicinava non gli avesse fatti accorti, che i Francesi di nuovo verso la contrastata porta muovevano. Fuggirono allora, e datala a traverso degli orti, che da quel lato cingono la città, si affrettarono a guadagnare il fiume e valicatolo si spargevano per le campagne.

Arrivarono poco appresso i fanti Francesi, e quanti trovarono vicini alla porta della città tutti spietatamente misero a morte. Poi visti i cadaveri de' loro compagni mutilati e spogliati delle armi e fin degli sproni, furibondi si versarono fuori, ed entratisene negli orti uccisero molti di coloro che vi abitavano non risparmiando nè pur le donne ed i fanciulli, indi andarono in caccia lunghesso la via per oltre un miglio dalla città, e alcuno non rinvenendovi se ne tornarono. Ma poco mancò che l' insidia non tornasse in capo all' insidiatore, salvatosi Carlo Carroli per l' opera di un pietoso ortolano, che fra un mucchio di fascine lo nascose. Giulio Metelli intanto raccolti alcuni de' suoi andava per mezzo le campagne ravvolgendosi e chiedendo notizia ai villani dell' altra squadra, che secondo il dato intendimento doveva trovarsi in quelle circostanze, ma non avendone novella ed affermando l' Arciprete di Sarna che non eravi comparsa, s' accorse allora, ma troppo tardi, di essere stato tradito e abbandonato, laonde dolorosamente pigliato su pei monti il cammino verso il cuore della valle, prima ad una sua villa, poi di là in luogo salvo si ridusse. Ma le novelle dell' accaduto scontro erano già pervenute a Brisighella, e ognuno vi stava in grandissima trepidazione del sacco e di tutti gli orrori della militare licenza. Risplendette allora l' egregia virtù dell' animo di Giuseppe Zuccardi, il quale spedito subitamente un messo verso Faenza per sapere il nome dell' Uficiale che i Francesi reggeva, poi andatogli incontro egli stesso, giacchè in così pericoloso frangente non poteva sofferire la dimora, quando udì che il Generale Hullin di persona gli governava, grandemente si rallegrò e in questi detti proruppe: Fortunata Brisighella, chè Hullin è mio compare. Indi tornatosene ratto alla Terra ed affollandoglisi ansiosamente intorno tutti gli abitatori spaventati, fra i quali anche parecchi sacerdoti, consigliava che s' inviassero in que'

Digitized by Google

supremi momenti e quanto più presto si potesse in nome pubblico oratori al Generale di Francia, al che proferendosi instantissimamente Pasquale Andrea Cattani, forse per coprire la mala disposizione dell'animo suo, voltoglisi con severo ciglio rispose con queste formali parole: Meravigliarsi come non vedesse che a lui già troppo pesava il capo sulle spalle. Mandò poscia invitando i membri della Municipalità a palagio, che perdutisi d'animo alcuna deliberazione che fosse sana non vedevano fuorchè nella fuga, e confortatigli a non disperare della patria in quel terribile caso gli esortava a spacciare immantinente due terrazzani ad Hullin, co' quali andrebbene egli di conserva per supplicarlo a perdonar loro l'eccesso commesso. Eleggevano al pericoloso incarico Michele Lega e Giovan Paolo Consolini che tosto lo accettavano, ma venuto poi in mente ad alcuno di munirgli di pubbliche lettere, mentre si dettavano e maturavano venne mancando il giorno e sopravvenuta la notte non ardirono di porsi in cammino. Apparsa la nuova luce si mettevano in via per andare alla città, ed ecco pervenuti alla distanza di tre miglia da Faenza ferir loro l'orecchio un calpestìo di vegnenti cavalli, poi balenare molte armi sulla via, alla lontana vista delle quali subitamente il Zuccardi agitare per aria un fazzoletto bianco, indi appressatisi gli armati far segno colla mano all'Uficiale che sostasse, e pace pace gridare. Ma il feroce soldato seguitava il suo viaggio. Pregarono, scongiurarono, con promesse di doni, con offerte di denaro a vincere la sua durezza e saziare l'ingordigia delle truppe s'ingegnavano. Non poterono rimuoverlo. Sovvenne opportunamente delle lettere, fecergli vedere il sigillo che portavano della Comunità, se consentisse al tornare addietro, se permettesse che ad Hullin le presentassero, certi essere che il Generale non solo non se ne dorrebbe, ma rivocherebbe affatto il comando. Vedendo che non erano privati ma che venivano in nome pubblico, si lasciava svolgere a condizione che rimanesse salvo il beveraggio pei soldati, poi n'andava con essi alla volta della città.

Mentre queste cose accadevano, subodoratasi la levata de' Francesi da Faenza o incontrati da qualcuno per la via, si spargeva in Brisighella l'orribile notizia, che già i Francesi alla Terra si avvicinavano per saccheggiare e dare alle fiamme le

Digitized by Google

case de' Metelli, de' Cattani, de' Naldi, de' Liverzani tenuti generalmente avversi alla Francia. Ad ogni momento moltiplicavano le novelle, ma varie e disformi tra loro per modo che cosa si avesse a credere non si sapeva, bene per la malvagità de' tempi e per la gravezza e acerbità del caso duri mali si pronosticavano, laonde essendo indicibile l'ansia ed il terrore ne' terrazzani molti fuggirono alla campagna, e tutti ivano raccogliendo le cose di pregio per mettersi con quelle in salvo ai primi rumori. Arrivavano intanto gli oratori a Faenza e venuti in cospetto del Generale, in supplichevoli e dimessi atti le pietose lettere gli consegnarono. Leggeva con torbido volto Hullin: Essere i Brisighellesi sommamente costernati e compunti pel grave eccesso, al quale alcuni ingannati da false voci sparse ad arte dai nemici del popolo si erano abbandonati; essersi i buoni dati attorno a compor tosto le cose, e per l'opera loro non solo regnare l'ordine nella Terra e nella Valle, ma sentirne grandissima penitenza gli stessi rei: Vivervisi da ognuno in grave ansia e amaritudine; Pace e perdono l'afflitto e sottomesso popolo implorare, pronti essere i terrazzani a qualunque ammenda per purgare il fallo commesso, e tutti con pronto animo e deliberata volontà promettere di stare sempre in fede della Francia, nè dare più alcun motivo di turbazione. Le preghiere della Comunità colla voce e colla presenza sua il Zuccardi ajutava, sicchè il Generale mansuefatto prima dal buon Vescovo Mancinforte, il quale erasi condotto personalmente a supplicarlo che alla misera Terra perdonasse, già cominciava a placarsi, quando sovvenutogli forse dei casi di Tossignano e di alcune lettere della Municipalità Brisighellese, nelle quali si pingeva la natia ferocia di que' popoli montani, e dubitando non qualche nodo di genti su quelle montagne si accogliesse atto a dar travaglio, più fiate gli interrogò, se veramente regnasse la tranquillità nella Terra e ne' luoghi circostanti, ed affermando essi che sì, lo invitarono da ultimo a condurvisi per chiarirsene. Rispose, ne piglierebbe deliberazione: Dolergli altamente del fatto, e più dolergli della morte dell'Uficiale, che giovane valoroso era e del quale aveva giurato di fare aspra vendetta. Pure in grazia loro voler rimettere l'eccesso. Intanto due d'essi rimanessero per istatichi a sicurtà della quiete che gl'impromettevano nella pa-

tria, tornassene l'altro a piacer suo alla domestica abitazione.

Colle liete novelle arrivava poco prima del meriggio Giovan Paolo Consolini a Brisighella, e tosto la Municipalità bandiva al popolo, come gli oratori abbattutisi presso la villa, che chiamano la Cà Rossa, ne' Francesi che venivano a saccheggiare la Terra, e riusciti con grande stento a persuaderli di tornare con loro a Faenza, erano poi stati ammessi alla presenza del Generale Hullin, il quale aveva ritenuti per ostaggi Giuseppe Zuccardi e Michele Lega con promessa di perdono generale, laonde chiunque fosse uscito dalla patria per timore del sacco poteva liberamente alle proprie case ritornare e tranquillo dimorarvi. Ma di coloro che avevano poste le mani nell'insulto fatto ai Francesi nessuno si ardì di tornare, alleggeritisi soltanto dal grave peso, che i cuori opprimeva, tutti quelli che astenuti se n'erano. La Municipalità, alla quale molto incresceva la dimora degli ostaggi in Faenza pel grave rischio a cui si trovavano esposte le vite loro negli scapestrati tempi che correvano, ristrettasi col Consolini e saputo da lui come il Zuccardi ragionando col Generale si studiava particolarmente di gittare la colpa non tanto nei Brisighellesi quanto piuttosto negli abitatori de' sommi gioghi, per tentare di liberargli spacciò subitamente un messo a Faenza con lettere al Guichard, che si era sempre mostrato molto benevolo, pregandolo ad instare appresso al Generale Hullin affinchè fossero rimandati a cagione della grande necessità che aveva dell'opera loro, e perchè, essendo affatto spariti i sollevati per essersi ritratti nelle loro montagne e dati ai lavori campestri, una perfetta quiete regnava nella Terra. Ma non ne ottennero buon effetto, imperocchè Hullin temendo di qualche accolta di montanari, nè consentendogli i tempi sinistri di dar dentro a quel vespajo, non volle affidarsi ciecamente alle loro protestazioni, ma per chiarirsi di veduta risolse di condursi con buona guardia di cavalli e fanti nel veniente giorno a Brisighella, traendosi dietro per sicurtà sua il Zuccardi e lasciato sotto diligente custodia Michele Lega a Faenza. Non appena ebbene avviso la Municipalità, che tosto mandò fuori un bando: Venirsene in atto amichevole il Generale Hullin alla Terra da molti Francesi accompagnato; Proposito suo essere di accertarsi della tranquillità della medesima, debito del magistrato di accoglierlo con leale

ospitalità. Non temesse il popolo d'insulto; Averne data parola Hullin e comandato alle truppe di astenersi da ogni nimichevole atto: Gli oratori Brisighellesi confermarlo. Rimanere questi in podestà del Generale per sicurtà sua, per sicurtà della patria essi lasciare nelle mani del popolo le loro famiglie. Specchiassersi i Brisighellesi negli orrori ne' quali trovavasi involta tutta la Romagna, e del loro insperato e felice stato si rallegrassero. Per non dare indicio di animo avverso, per non dare appicco ad insulti, per non dar sospetto di tradimento riassumessero i colori nazionali, si guardassero dal camminare armati, si astenessero da ogni strepito d'archibusi, se non volevano tirarsi addosso lo spaventevole fracasso delle armi, ed il furore della militare licenza, che con tanto studio e benevolo risguardo di fortuna aveva dalla patria allontanati.

Preceduto da quindici Dragoni e seguitato da quaranta fanti arrivava Hullin in compagnia del Zuccardi e de' suoi Ajutanti di campo a Brisighella, e scesagli incontro la Municipalità saliva con lei il pubblico palagio. I Dragoni a guardia della porta, i fanti attelati sulla piazza si rimanevano. Ammirava Hullin i luoghi aspri e scoscesi, che dalla parte di tramontana cingono la Terra, parergli d'essere in Isvizzera affermava, lodava la fertilità della vallèa tutta ondeggiante di biade, chiedeva notizie intorno alla via che mette alla Toscana. Que' del magistrato rispondendogli lo intrattenevano e con ogni sorta di cortesi ufficii s'ingegnavano di fare che bene edificato si rimanesse. Vide tranquilla la Terra, i volti sereni, il popolo intento alle arti e rivolto agli usati traffichi, l'ordine imperturbato. Si affidava, e richiesto dalla Municipalità con chi piacessegli di banchettare, coll'Arciprete, rispose, e col Magistrato, ma che il battaglio della campana della Torre stesse sul desco. Indi fatte piantare le militari poste, ordinava ai Dragoni di scavalcare, ai fanti di avvolgere le armi ne' soliti fasci, e che tutti attendessero a pascersi delle carni offerte loro dalla Comunità. Dato coi cibi al corpo ristoro, facevasi Hullin al verone del pubblico palagio, e standogli sotto qualche gente adunata e plaudente per segreto ordine della Municipalità, grandemente se ne compiacque e fattasi recare una gerla di pane, ne gittava sull'affollato popolo le tiere insieme a qualche quantità di denaro e colla voce lo esortava a non

mescolarsi ne' fatti de' soldati, chè ufficio delle truppe era di fare la guerra, quello de' villani di arare i campi. Mentre così diceva, appiattato dietro ad una finestruola che di contro al palagio rispondeva, se ne stava un Antonio Cornacchia, che chiamavano il Gesuita, con un suo archibugietto in mano drizzando la mira al Generale per ucciderlo, quando accortasene per buona ventura la moglie e la figliuola, gittatesi disperatamente sul feroce bestione disviarono la micidiale canna e tanto la tennero afferrata, che finalmente Hullin si ritrasse e fu salva da un orribile eccidio la Terra. Partiva poco dopo Hullin ringraziato e presentato dalla Municipalità, regalati parimente gli Uficiali ed i soldati che l'avevano accompagnato, spendendovi la Comunità per un valsente di circa quattrocento scudi, ed arrivato a Faenza vi liberava l'ostaggio e gli dava licenza di ridursi alla patria. Scrisse poscia la Municipalità pubbliche lettere di ringraziamento al Generale di Francia e al Faentino Vescovo, nelle quali con acconcie parole magnificava la misericordia che quegli aveva usata alla Terra, lodava nell'altre la pietà dell'animo pei benevoli ufficii da questo in pro loro interposti. Così dissipossi senza nuocere la tempesta, che noi abbiamo non senza lagrime descritta per esservisi trovato involto chi a noi diede la vita, dal che traggano i posteri argomento, che come l'odio non ci affila i dardi dello stile, così non ci fa velo e forza l'amore, ma la pura verità, quanta e quale è, tutta in queste povere ma veridiche carte tramandiamo.

Poco si trattennero poi i Francesi in Faenza, imperocchè spesseggiando gli avvisi dell'ingrossarsi degli Austriaci in Romagna, perchè non fosse loro tagliato il ritorno si ritrassero frettolosamente verso Bologna, per la qual cosa rimasta la città sfornita di militare presidio si trovò di nuovo in preda della plebaglia. La Municipalità di Brisighella aveva previsto il caso e per ripararvi, giacchè le porte della Terra dopo i tre giorni, in cui era durato il rivolgimento popolare, erano state abbandonate, aveva tosto sotto gli ordini raccolto quel piccol numero di guardia stanziale, che era solita ad invigilare all'entrata e al buon andamento delle cose, laonde e pel suo ministerio e per la fresca memoria degli scampati disastri vi regnava la quiete. Solo, oltre a quelle che i tempi arrecavano, davano molestia le

angustie generate dal caro de' viveri, tanto più perchè il pubblico pane veniva portato fraudolentemente a Modigliana dagli stessi paesani evitando le porte e calandosi dalle mura, la qual cosa forte increscendo al magistrato ordinò che a quella parte delle medesime, che nella chiesa di Santa Croce s'innesta, la terra al piede si cavasse per rendervi più difficile la discesa. E già gli Austriaci pochi di numero, ma preceduti da un nugolo di paesani armati, che in favor loro e del vecchio stato parteggiavano, erano pervenuti a Faenza, ed Annibale Milzetti, che fattosi capo di quella gente s'intitolava Comandanto de' volontarii imperiali, spacciava tosto nella notte un Baldassarri con lettere a Brisighella, nelle quali ordinava al medesimo che allestisse stanza e vettovaglia per settanta uomini. E mentre la Municipalità stava raccolta nel pubblico palagio a deliberare, ecco comparire sulla piazza la laida ciurma de' volontarii, molti de' quali a piè scalzo e guidati da un Vito Modesto Zamaglini di Ravenna. Lumi alle finestre gridavano, ma visti i ceffi, le finestre invece e le botteghe si serravano, e tutti frettolosamente alle domestiche abitazioni si riducevano. Il Capitano intanto andatosene difilato all'albero della libertà e datogli colla sciabla, comandava a' suoi di atterrarlo. Subitamente fu tratto al suolo quell'inutile legno, e con le insegne repubblicane arso. Assaggiarono poscia i valorosi le apparecchiate vivande, o per dir meglio le divorarono, poi il Zamaglini la mattina appresso si partì, lasciando un drappello di volontarii con ordine di non permettere ad alcuno l'entrata in Brisighella senza che vi fosse riconosciuto, e di tornarsene quindi la sera a Faenza. Ma quando si mettevano al ritornare, prima un messo del Zamaglini che gli avvisava di trattenersi, indi il Zamaglini stesso con tutti gli altri arrivava e vi si poneva alle stanze. Per questi andari il popolo si meravigliava, nè che cosa significassero o a che avessero a riuscire intendeva. Ma finalmente apparvero i disegni militari del capitano, il quale fatto convocare il magistrato e spiegato in presenza sua un foglio soscritto da un Tschermak Capitano delle imperiali truppe venute a Faenza, dichiarò che mandato da lui ad occupare la Terra lo invitava a reggerla per gli Austriaci col nome di Deputazione aulica temporanea, dopo di che se ne tornò alla città.

Digitized by Google

Primo ufficio dell' aulica Deputazione fu di scrivere in Faenza a quel Carlo Carroli, che di sopra abbiamo nominato e che allora teneva il comando militare nella città, pregandolo a mandarle avviso, quando alcun Generale d' Austria a Faenza arrivasse per condurvisi a fargli segno di onoranza, e molto inoltre dolendosi di un tal Zuccone, che venutosene a Brisighella fra i volontarii del Zamaglini aveva minacciato di uccidere uno di coloro, che si erano trovati a far contro ad alcuni sollevati quando dalle Casette verso la Terra muovevano, la qual cosa per essere molto grave e di pessimo esempio pareva a lei che meritasse un severo gastigo. Semplice e puerile credenza, se si aspettava che meglio sotto Austria che sotto Francia avessero ad essere rispettate la quiete e la sicurezza de' cittadini nella concitazione generale in cui si trovavano gli animi, ed in mezzo agli estremi pensieri che gli agitavano. Perocchè i repubblicani benchè sbattuti da sì subita tempesta, pure sperando ancora di rifarsi sognavano la lor felice Repubblica, i partigiani dell' antico reggimento tenendo durabile il riso della fortuna con gran dolcezza si persuadevano ch' essa non avesse a voltar faccia, e tutti verso il ritorno del desiderato dominio ardentemente rivolgendosi grandi cose nelle commosse menti s' impromettevano. Ma siccome in mezzo a questi delirii ora i tempi andavano a seconda degli amatori del vecchio stato, così questi seguitando l' impeto che gli trasportava, con parole e con fatti perseguitavano coloro che amici del nuovo si erano dimostrati, nè valsero al Zuccardi le pietose opere fatte in beneficio della Terra, imperocchè per sottrarsi all' odio d' uomo principale, cui poco innanzi poteva perdere e in vece si era contentato di garrire con parole, dovette in sui primi bollori fuggirsene in contado, ove poi venuto a mano di alcuni tristi ch' erangli stati mandati dietro ad ormarlo e da essi tratto di boscaglia in boscaglia lo tennero per qualche tempo in timore della vita. Queste intemperanze mescolate con peggiori fatti contaminavano la Romagna, nella quale per la presenza delle armi de' principi collegati si era appreso al popolo un nuovo ma non insolito furore, sicchè parteggiando quasi universalmente per Austria, e vedendo il Tenente Colonnello De' Gril, che reggeva gl' Imperiali in Ravenna, tanto favore di genti congiunto con grandissimo odio contro i repubblicani,

Digitized by Google

per cavarne profitto e tener bassa la nemica fazione mandò fuori un bando, col quale chiamava tutti alle armi e gl'invitava a congiungersi con lui per cacciare i Francesi da Bologna.

Parve allora ai Faentini che non fosse da trascurarsi l'occasione, che nel generale tramutamento delle cose si offeriva, per ridestare gli antichi disegni che tenevano sulla valle, e mandato subitamente a Brisighella un esemplare del bando del De' Gril, curarono poi che Carlo Carroli usando del grado che teneva nella città e del vincolo di abitazione, la quale a certi tempi dell'anno aveva comune co' valligiani, scrivesse al magistrato Brisighellese ordinandogli d'inviare prestamente a Faenza i volontarii che vi aveva raccolti, fossero o no forniti d'armi, per incamminarli alla volta d'Imola. Ma in Brisighella per esservi troppo ribolliti erano già sfumati gli umori guerreschi, e sebbene molto viva vi fosse la parte che era avversa alla Repubblica, pure non tanto a lei caleva dell'Austria quanto piuttosto della dominazione del Pontefice, la quale pressochè restaurata vedeva, per la qual cosa standole ancora davanti agli occhi della mente quel terribile spettro de' Francesi stato tanto minacccvole di sacco e di sangue, si consigliò di voler starsene di mezzo anzichè mescolarsi in nuovi pericoli. Quindi la Deputazione aulica, usando di questa disposizione d'animi per sottrarsi alle tente della città sempre pronta ad arrogarsi autorità di comando sulla Terra, brevemente scriveva, pochi essere i volontarii in Brisighella, appena poter bastare al servigio di lei, difficile il raccoglierne una schiera da mandare in campo ora che correva la stagione delle messi, impossibile l'armarla essendo mancati e andati dispersi i moschetti nell'ultima commozione popolare. Ma seguitando poi i Faentini a mandare ordinamenti alla Terra non altrimenti che se fosse soggetta alla città, nè potendo mai ai Brisighellesi venir fatto di trovarsi alla presenza di alcun Generale d'Austria per la breve dimora che facevano in Faenza ne' loro passaggi, si risolsero in fine di condursi a Ravenna per implorare dal De' Gril, che la Terra immediatamente e coll'opera dell'aulica Deputazione ch'eravi stata instituita, da per sè stessa si reggesse, come negli altri luoghi si praticava e n'era in lei antico costume, laonde confortati da lui a richiamarsene a chi aveva la suprema autorità sulle truppe imperiali,

Digitized by Google

inviarono supplicatrici lettere al Barone Ignazio De Buday raccomandandole al Marchese Fabbrizio Paolucci, affinchè glie le spacciasse a spese loro per corriero. Quale risposta ne avessero non è scritto ne' pubblici registri. Bene si vede che furono contentati col sottrargli all'imperio della città, imperocchè da quel momento in poi non da altri ricevettero i comandi che dalla regia cesarea Reggenza, la quale sedeva in Ravenna, e da cui come da principal fonte si diramavano tutti gli ordini alle auliche Deputazioni di Romagna.

I moti, che nello stato del Pontefice erano sorti in favore de' principi collegati, avevano indotto gravi perturbazioni nella contermina Toscana già tanto mite per natura, ed ora fatta da sè diversa a segno che nelle opere furibonde, non che gli altri popoli imitasse, gli superava di gran lunga. La sede principale della sollevazione era in Arezzo e Cortona, incitati i cittadini e corsi alle armi pei sinistri toccati dalla Francia e per gli avvisi che Macdonald da Napoli se ne veniva per gli Appennini accorrendo a sostegno della cadente fortuna, all'esempio delle quali città tutti gli altri luoghi, che non avevano presidio Francese, tumultuavano e gridavano il nome di Ferdinando. Ma quando udirono che Macdonald, combattute infelicemente le battaglie della Trebbia, si ripiegava più da vincitore che da vinto sopra la Toscana, tenendosi ancora Firenze e i luoghi forti pei Francesi, un grande spavento occupò tutte le piccole Terre, che avevano fatta mutazione e che si reggevano per magistrati, che ad imitazione di Romagna chiamavano col nome di auliche Deputazioni. Modigliana e Marradi ne tremavano, temendo che qualche nervo di Francesi camminando più largamente si calasse nel loro passaggio dall'Appennino per fare loro insulto, laonde la prima di queste Terre scriveva a Brisighella invitandola a collegarsi con lei ne' gravi pericoli che si avvicinavano, e a mandarsi reciprocamente avviso ad ogni subito caso che avvenisse; richiedevala l'altra, che l'accomodasse di cinquanta moschetti da usarne a proprio difendimento. I Brisighellesi risposero: Porgerebbersi di buona voglia ai desiderii dell'amica e vicina Modigliana, confidare però che presto fosse per isvanire ogni timore avendo le valorose armi imperiali per capitolazione fatta col Generale Hullin già occupata Bologna. Indi ai Marradesi: Doler

loro grandemente di non poter satisfarli, e che essi medesimi ne mancavano sapessero. Ma coloro, che reggevano la cosa pubblica in Modigliana, non s'acquetavano, anzi temendo sempre di qualche correrìa di nemici si facevano poco dopo a dimostrare alla Deputazione aulica di Brisighella, come tornerebbe bene a comun difendimento, che una comune cerna di volontarii per ambedue le Terre si facesse da porre in quelle parti a guardia del passo dell'Appennino, la qual cosa per non essere del tutto vana era già stata da altri pensata ed eseguita, laonde venne loro significato come un certo numero di volontarii erasi nello stesso giorno condotto fino a Marradi per sopravvedere ed operare secondo quello che gli avvenimenti portassero. Ma Macdonald intento solo a congiungere le sue genti con quelle di Moreau seguitava il suo viaggio senza punto torcere la via, e giunto in Toscana e raccolti intorno a sè gli sparsi presidii di Francia che vi rimanevano, con essi per la riviera di Levante s'indirizzava verso Genova.

Non appena erano usciti i Francesi di Firenze, che il popolo dato di piglio alle armi tornava all'obbedienza di Ferdinando, e tosto per ristabilirvi l'antico stato si nominava una regia cesarea Reggenza, si capitanavano volontarii, si mandavano avvisi per le città e per le Terre invitando tutti quelli, ai quali era grata la restaurazione, affinchè armati vi accorressero. Grande era in su quei principii ne' popoli il fervore, grande il timore della tornata de' Francesi in coloro che reggevano Firenze, non sapendo allora bene con quali intendimenti e a quale cammino Macdonald si avviasse, il perchè tutti con gran calore si adoperavano a premunirsi. Nè i Modigliancsi si mostrarono meno lenti degli altri a rispondere agli inviti, chè offertosi loro un Antonio Lega di Fognano di andarne Capitano di volontarii in soccorso di Firenze, lo ebbero raccomandato alla Deputazione aulica di Brisighella affinchè gli concedesse licenza di raccogliere nella Valle di Amone un quaranta volontarii da unirsi co' Modiglianesi, sebbene poi essa non contentandosi si scusasse col dire, che chi aveva avuto volontà di andar soldato era già accorso al difendimento di Firenze, ma che però avendo il Lega deliberato di condursi a Faenza ad oggetto di racimolarne, lo munirebbero di pubbliche lettere, colle quali se n'andasse davanti alla Faentina

Deputazione per aprirle i desiderii di chi teneva il supremo comando de' volontarii in Firenze. Ma i Faentini anch' essi non volloro poi consentirglielo, affermando che senzachè la Reggenza di Firenze ne facesso loro speciale invito, essi a privata inchiesta per alcun modo porgere non si potevano. Queste erano cautele, che i malvagi tempi rendevano necessarie a chi si travagliava nelle pubbliche faccende. Ma in mezzo a queste subite mutazioni, che la forza dell' armi aveva addotte in Italia, altri mali, giacchè non sappiamo di quale felicità godessero i popoli nell' andarne da Francia ad Austria, si originarono, non per la mancanza de' grani, chè allora appunto ne correva la ricolta, ma per essere questi montati ad altissimo pregio per la necessità di alimentare gli eserciti e di munire di viveri i luoghi forti, laonde il popolo non potendo restar capace della vera cagione, che quelle estremità partoriva, si persuadeva che il caro dell' annona non da altro che dalla ingordigia degli incettatori procedesse. Per questo era grande nel minuto popolo l'agitazione e particolarmente nel Brisighellese, il quale abitando luoghi di confine vedeva tutto giorno uomini gravi di frumento girne per tragetti alla sfilata in Toscana, la qual cosa, siccome atta di per sè stessa a far crescere sempre più il pregio, metteva negli animi grandissimo cruccio ed aumentava nelle riscaldate menti il timore della penuria. E tanto crebbevi il mal umore, che più non contenendosi la concitata moltitudine penetrò nelle stanze ove stava congregata la Deputazione aulica, instantemente chiedendo che con validi provvedimenti all' andata de' grani si opponesse se non voleva veder perire il popolo di fame; Meglio che ne' mal serbati bandi doversi confidare nell' opera di coloro ai quali n' andava la vita, e a cui maggiormente importava di ajutarsi. Che più indugiare? Si ponessero i paesani a guardia della Terra, vedrebbe che i grani non ne uscirebbero. Il magistrato per contentare il popolo e per essergli stato maliziosamente instillato, che i Brisighellesi ordinati militarmente potrebbero ancora ne' gravi tempi che correvano giovare al mantenimento della quiete nella patria, si lasciò trarre, e mandato fuori un bando, nel quale si concedeva potestà a chiunque non solo di occupare ma ancora di fare suoi i grani, quando per giudizio apparisse che fossero trovati sulla via che conduceva alla To-

scana, descrisse un certo numero di terrazzani, ed ordinata una guardia che chiamossi urbana, vi prepose a reggerla Antonio Cattani. Ma presto ebbe poi cagione di pentirsene, imperocchè essendo chi vi stava al comando uomo di meno che temperati pensieri, e gli animi volti alle parti e i tempi troppo inchinevoli al furore, ne derivò invece della quiete una popolare licenza, una persecuzione faziosa, una guerra civile qualche volta di coltello, sempre di feroci insulti, che rendevano il camminare per le vie della Terra mal sicuro, lo stare fra le domestiche pareti non affatto scevro da oltraggi.

La fortuna, che poco innanzi si era mostrata tanto benigna ai principi collegati, seguitando a tener volto loro il viso non solo accennava che non fosse così presto per cangiarsi, ma metteva in molti il concetto che le cose di Francia in Italia fossero irreparabilmente perdute. E tanto più si confermarono le genti in questa credenza, quando udirono che la fortezza di Mantova tenuta finora inespugnabile si era in brevissimo tempo arresa alle armi Russe ed Austriache che l'avevano con grandissimo impeto oppugnata, la qual cosa parendo portentosa partoriva un'altissima fama ai vincitori e faceva credere, che se anche il fatale guerriero di Francia se ne tornasse dall'Egitto in Italia, non ne starebbe così facilmente con essi al paragone. Pervenute queste liete notizie anche in Brisighella il popolo ne gongolava, e il magistrato andatosene tosto alla chiesa vi pregava Iddio in solenne messa affinchè alle imperiali armi sempre arridesse, vi cantava l'inno delle grazie, ordinava la luminaria per la Terra, durante la quale faceva accendere grandi fuochi sulla piazza e rimbombare dalla Torre grossi mortari. Poi non parendo che ciò bastasse a sfogare la piena dello sfrenato giubilo che i pazzi animi inondava, ed anche per dar rovello a chi già tanto ne aveva per le prostrate cose, stimolante un immoderato uomo che sedeva nell'aulica Deputazione, nè arrischiandosi gli altri di contraddire per timore di essere tenuti avversi, fu stabilito che nel sesto giorno di Agosto un solenne e magnifico rendimento di grazie a Dio si facesse a cagione di avergli liberati dal passato tirannico governo, sebbene poi, per quale motivo non sappiamo, non avesse effetto che al terminare del Settembre. Non mostrano i pubblici volumi quanta pecunia dietro a questa festiva solennità

si dispendesse, vergognandosi forse i reggitori dello scialaquamento delle pubbliche sostanze, al quale pel capriccio e fervore di parte di un solo, che volendo doveva e poteva largheggiar colle proprie, si trovarono ridotti, ma noi sappiamo e lo sanno molti altri con noi, che fu grande per modo che di scudi montò quasi a un migliajo, ornata la chiesa con ricchissimi addobbi, gli altari con folti doppieri, chiamati da lontane parti coloro che nell'arte del canto erano i più famosi, e fatti venire da tutta Romagna quanti per toccare di corde e per armonia di cavi legni o metalli vi erano riputati valenti. Furonvi quindi messa e vespro in musica alla presenza della Deputazione aulica scortata da dodici militi vestiti a mo' degli Austriaci, poscia corsa di barberi, da sera accademia nella chiesa collegiata cominciata con acconcia orazione, continuata con versi ripieni di bile e allusivi alle vicende de' tempi, framezzata di musicali concenti e nella notte poi fuochi artifiziati di squisito lavoro con grandi strepiti popolari. Così solennizzossi nella Terra l'ingresso dell'Austriaca dominazione, dalla quale che cosa sperassero i Brisighellesi non bene si comprende. Affermavano alcuni, anzi volevano che si credesse, che per affezione verso del Papa e dell'antico stato si muovevano, ma il popolo che non udiva che parlar d'Austriaci viva Austria gridava, come prima aveva gridato viva Francia, e le stesse pazze cose, che dai primi si erano fatte per Francia, dagli altri ora per Austria si rinnovavano. Il Zuccardi, che passati que' primi furori aveva riposto il piede nella Terra, vide il mal tempo che volgeva a chi ebbe mostrato animo inchinevole a libertà, e considerando in sè stesso che gratitudine nel popolo non dura e che ira di parte presto il frutto delle buone opere disperde, diede rinunziagione al grado che teneva di Giusdicente nella Terra, laonde fu eletto a rendervi temporalmente ragione Giovan Paolo Consolini. Poscia vennergli dati secondo l'uso i sindachi, e niuno tra Brisighellesi si trovò che fosse ardito di richiamarsi o di testimoniare contro di lui, esempio memorabile, che anche in mezzo a tempi malvagi e fra i furori civili è rispettata la virtù.

Per queste festive dimostrazioni e forse ancora per occulti eccitamenti di qualche potente e immoderato terrazzano era cresciuta a segno la concitazione degli animi ne' Brisighellesi, che

spesso fuori con immodeste opere traboccava. Erasi la plebaglia pel troppo favore che a lei concedevano gli Austriaci persuasa di potere maggiormente ardire, talchè parevale di partecipare con loro nel comando, e di dovere perseguitare cogli insulti i partigiani di Francia come essi perseguitavano i Francesi colle armi. Quindi dalle festevoli grida per adulare i vincitori agli insulti contro i vinti trapassando, non appena compariva sulla piazza alcuno di coloro che aveva mostrato di amare il nuovo stato, che lanciavagli contro le male parole e dando in lui di cozzo mentre passava, faceva sospettare che per poco fosse per trascorrere anche a fatti peggiori. E tant'oltre la cosa procedè, che chi aveva voce di repubblicano non poteva più uscire di casa senza che un conserto d'urli e di fischi lo accompagnasse, e se pure in quella rinchiuso per buona parte del dì si rimaneva, non per questo sfuggiva le contumelie, chè uomini caldi di vino e di furore spesso vi traevano sotto e con osceni canti e con feroci imprecazioni i dolci sonni della notte e il diurno riposo gli turbavano. Si dolevano essi amaramente di quelle popolari esorbitanze parendo loro di non averle meritate, ma gli altri che si ricordavano degli alberi della libertà eretti a bello studio e per dispregio davanti alle loro abitazioni, se ne ridevano, e che quello e peggio avessero meritato affermavano. Così gli odii sempre più si accrescevano e gli animi s'invelenivano riserbandosi quando che fosse alla riscossa. Queste cose non poteva tollerare il magistrato, nel quale uomini, da uno forse in fuori, nè sfrenati nè feroci sedevano, il perchè vedendo la Terra in preda alla popolare licenza e facile il trapasso dagli insulti al sangue, scrisse pubbliche lettere al Marchese Fabbrizio Paolucci dimostrandogli, come in Brisighella dominavano il rivolgimento e la confusione, datosi il popolo ad immoderate opere ed a biasimevoli arbitrii che stavano per addivenire funesti, laonde non potendo il magistrato tenerlo soggetto alle leggi coll'opera della guardia urbana sempre pronta a consentire colla plebaglia in ogni più tristo fatto, pregavalo che volesse mandare all'afflitta Terra un presidio stabile di trenta fanti retti dal proprio condottiere, sulla lealtà del quale più sicuramente riposare si potesse. Ma non essendo poi così presto, come avrebbe voluto, contentato, e crescendo tuttavia la rabbia ed il furore civile,

Digitized by Google

spacciò lettere anche al Barone Lozzeni, Colonnello preposto al comando degli imperiali in Romagna, richiedendolo del medesimo effetto, il quale confortatolo ad invitare prima il popolo a posare, promise che non mancherebbegli d'ajuto. Di fatti essendo stato mandato fuori dall'aulica Deputazione un bando, nel quale a tutti si ordinava di far ritorno alla quiete e si facevano gravi minacce a chi con parole e con fatti l'ordine pubblico turbasse, arrivarono poi dodici fanti, la presenza de' quali bastò a contenere i perturbatori. Rese poscia la Comunità vivissime grazie al Lozzeni per la restituita tranquillità alla Terra, sebbene poi fosse poco durevole, imperocchè non arrischiandosi i popolani di rinnovare le solite scede, succedette in loro vece a muovere tumulti nella notte chi aveva pubblico carico d'impedirli, vogliam dire la guardia urbana, per la quale protervia convenne pigliar risoluzione di discioglierla, con che fu tolta al Comandante quell'autorità, ch'eragli stata dal pubblico non a quell'uso concessa.

Mancata la guardia urbana nella Terra e resovisi necessario il ministerio degli Austriaci per essere i Brisighellesi turpemente accaniti contro i Brisighellesi, un altro pubblico danno si originò e cioè, che poco o nulla calendo agli stranieri se altri patisse caro di viveri purchè essi non ne sentissero il difetto, venne di nuovo fatta abilità ai paesani di portare di nascosto le farine e i grani in Toscana. Incitavagli a ciò, oltre l'ingordigia ingenita nel popolo, l'esempio che tutto dì si vedeva di un cinquanta uomini avvezzi a vivere di contrabbando, i quali di Romagna venendosene con una moltitudine di muli carichi di frumento se n'andavano armati inverso i confini, per la qual cosa la Deputazione aulica di Brisighella si doleva per lettere col conte Pellegrini che in qualità di Commissario imperiale sedeva in Ravenna, ed il Pellegrini non altrimenti adoperando che avessero fatto i Francesi, lasciava ire le cose di queto, contento che i suoi Austriaci non ne mancassero. Pure non per questo il popolo si sgannava, e se prima per le medesime opere aveva imprecato alla Francia, ora Austria scusava, e perseverando in suo favore amica dell'universale riposo e ristoratrice dell'antico stato la predicava. Conoscevano questa favorevole disposizione d'animi coloro che reggevano in Vienna le cose, e per non

lasciarla del tutto cadere avevano mandato ai Commissarii imperiali, che qualche cosa dell'antico stato che fosse grata al popolo vi ristorassero per edificarlo sempre più verso Austria, i quali nessuna vedendone che fosse più acconcia di quelle che toccavano la religione, avevano ordinato che tosto le chiese si riaprissero e tutte le pratiche del culto esterno si rinnovassero. Quindi da queste concessioni a maggiori sollevandosi, erano germinati negli animi tanti desiderii che una pressa di gente stava continuamente intorno ai Commissarii ora di una cosa ora di un'altra richiedendoli, fra la quale non era chi desse loro maggior molestia de' Frati e delle Monache, che per fervore ed utilità propria il possedimento degli antichi beni e il ritorno agli usati asili importunamente dimandavano. Ma quegli che ne faceva più calda instanza e che a più sode ragioni si appoggiava, era il Principe Don Giuseppe Spada stato erede del Marchese Muzio, che testè era passato di vita, il quale pretendeva che il monistero di santa Francesca Romana in Brisighella si restaurasse, siccome quello che pertenendo per diritto di padronatico alla sua stirpe non poteva rimaner chiuso nè pure per le leggi di Francia, molto meno poi ora che erano ristorate le cose, il perchè i beni stati posti nel fisco essendo devoluti agli Spada dovevano nuovamente ricadere al monistero. E siccome il Pontificio breve, che il fatto dimostrava, non si era nel generale sconvolgimento delle cose ancora potuto ricuperare da Milano, ove il Marchese Muzio lo aveva mandato, il conte Pellegrini per chiarirsi prima di pigliarne deliberazione scrisse alla Deputazione aulica di Brisighella affinchè glie ne desse contezza, e tra per aver essa confermato quanto lo Spada aveva esposto e per essersi in quel mentre rinvenuto il breve in Milano, venne a togliersi dall'animo del Commissario imperiale ogni dubbiezza, sicchè inclinando statuiva per formale decreto che fosse fatta comodità alle monache di santa Francesca Romana di potersene liberamente alle antiche mura ritornare. Rividero esse i dolci luoghi che con tanto dolore e spavento avevano abbandonati, e nel nono giorno di Dicembre fecero il sospirato ingresso alle usate sedi con ferma speranza di mai più non dipartirsene, ma s'ingannarono, chè levatisi presto furiosi venti che da quelle a forza le divelsero, convenne loro di andarne di nuovo e per sempre disperse. Le

Digitized by Google

monache, che in Foguano nel convento di santa Caterina abitarono, tratte da questo esempio supplicarono anch'esse di poter ritornarvi, ed avutane facoltà, dalla vista del profano volgo si tolsero e allegramente dentro vi si rinchiusero.

I confederati, recata l'Italia alla loro divozione, siccome si davano vanto di essere i restitutori dell'antico stato, così a poco a poco v'instituirono gli usati ordini (Anno di C. 1800.) e tutte le dismesse cose vi rinnovellarono. Chiedeva il Pellegrini (³), quale fosse la forma di reggimento colla quale la Valle di Amone soleva essere governata, ed avutane cognizione ordinava che l'antico numero de' settantadue Consiglieri e de' dodici Governatori si ristabilisse, e che tutti tornando in possessione de' gradi, che tenevano al tempo della venuta de' Francesi in Romagna, si assidessero all'indirizzo delle pubbliche faccende. Ma siccome per questi comandamenti veniva fatta abilità a molti, che ne' passati rivolgimenti si erano scoperti propensi alle nuove opinioni, di partecipare ai pubblici carichi, molto grave riusciva agli amatori dell'antico stato di vederli, nella depressione, in cui la parte loro si trovava, anzichè esclusi come meritavano, sollevati agli onori al pari di coloro, che erano rimasi fedeli e che soli a parer loro dovevano godere del frutto che le recenti vittorie partorivano, la qual cosa generando una grande amarezza negli animi faceva che i più temperati si apprestassero a dinunziargli perchè ne fossero esclusi, i più caldi ad accusarli e calunniarli per perdergli del tutto. E quelli, che per l'ufficio loro avrebbero dovuto essere i più pii, in ciò più feroci si dimostravano, vogliam dire alcuni sacerdoti, i quali da tutto pigliando pretesto per isfogare l'immortale odio che gli conquideva, i più innocenti fatti e fino le vane parole attribuivano a delitto, talchè a chi volesse giudicare dalle accuse che allora furono poste in carte, parrebbe che uomini troppo tristi ed empii avessero a

---

(³) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 112, 113, 115, 116, 117, 118, 122, 125, 147, 126, 136, 142, 143, 145, 154, 152, 226, 228, 227, 231, 232, 235, 237, 239, 245, 246, 247, 251, 253, 257, 261, 263, 264, 265, 270, 266, 269, 271, 273, 276, 277, 282, 278, 3, 4, 11, 13, 19.

Diario ossia Vacchetta, dove furono registrate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani, e di Taddeo suo figliuolo. Anno 1800. 17, 25 Luglio, 15 Agosto, 16, 21 Settembre, 11, 12 Dicembre.

que' dì albergo in Brisighella, mentre invece piuttosto fanatici che malvagi si devono riputare. Grandi ignominie si videro allora e cioè, che chi era stato chiamato a reggere da chi ne aveva autorità, fosse come ribelle dichiarato incapace da privati uomini, e che in quel luogo stesso dove doveva esercitare la potestà conferitagli invitato a venire in presenza del magistrato udisse lacerare la sua fama da pubblici richiami, per il che i volti ora impallidivano or s'infiammavano, la qual cosa se era cagione di occulto godimento ai tristi riusciva insopportabile ai buoni, che non avrebbero voluto trovarsi a quei dolorosi consessi presenti. Alcuni degli accusati, ai quali nel subito caso mancarono l'animo e le difese, diedero rinunziagione, altri vedendosi incolpati fortemente contrastarono sforzandosi di purgarsi, e molti ancora vi furono, che sebbene non accusati, pure per non dar motivo ai malevoli di essere offesi andarono volontariamente a spogliarsi di que' malaugurosi onori. Per tutte queste cagioni accadde che mandati pei tavolaccini gli avvisi, che nel giorno decimo terzo di Gennajo il generale Consiglio si congregasse, soltanto ventitre Consiglieri convennero a palagio, dai quali il nuovo magistrato si creò riducendolo per recenti ordinamenti alla metà dell'antico numero, e così in nome dell'Imperatore e non del Pontefice, e mescolato coi soliti furori di parte ebbe cominciamento il maneggio delle pubbliche cose, che allora chiamarono legittimo.

Le prime cure del regio ed imperiale magistrato eletto in Brisighella furono intorno all'annona. Ivi durava ancora il solito vizio di portar di soppiatto le farine e i pani in Toscana, pel quale l'Abbondanza si era così fattamente venuta stremando di grani che manifesto a tutti appariva, non già che potessero bastare infin presso la ricolta, ma che presto sarebbero per mancare del tutto. Questa terribile notizia serpeva nel popolo, e il timore di rimaner privo di viveri fieramente lo agitava. Sotto infelici auspicii era stato costituito l'Austriaco reggimento in Brisighella, al quale i paesani avevano aperto l'adito con tumulti, che sebbene paressero del tutto posati avevano nondimeno lasciato negli animi l'appicco a' nuovi, laonde ad ogni piccolo risentimento vi traeva il popolo, ed affollatosi davanti al palagio della Comunità vi usciva in parole acerbe contro il magistrato e minacciava

di prorompere. Vedevano i reggitori che con una mala bestia avevano a fare, e quanto importasse per mansuefarla di rifornire l'annona, al quale effetto scrivevano calde lettere alla Regia Cesarea Reggenza che sedeva in Ravenna, pregandola a dar loro autorità di chiamare sommariamente in giudizio coloro, che avendo possedimenti nella valle e non abitandovi avevano nella presente calamità ricusato di venire in soccorso dell'Abbondanza per la solita stregua di grano, se non voleva che essi veggendosi ridotti a mal partito si trovassero alla perfine costretti ad abbandonare il comando e la patria per non esservi manomessi a furia di popolo. E mentre dietro a ciò con grande studio si travagliavano, avvenne caso che fece manifesto a quali feroci consigli venga spinto il popolo dalla fame e dall'amore della licenza. Erano nella Terra alcuni dazii molestissimi ai Brisighellesi non solo per sè, quanto per essere parte degli ordinamenti repubblicani, i quali erano di tanto aggravio cagione che essendo stato fino dallo scorso anno mandato fuori dalla Municipalità un bando per concedere in appalto quello del pane, nessuno era comparso a fare la proferta, e tra per non incorrere nell'odio del popolo e per avere la Francia toccate quelle improvvise calamità in Italia, non era stato dato. Ma gli altri, che vertevano intorno allo spaccio delle carni e del vino, erano già stati aggiudicati ad un Silvestrini, il quale dubitando che nel cangiato ordine di cose fossero aboliti, per guardarsi da ogni danno, giacchè anticipatamente aveva sborsata la pattovita pecunia e il termine dell'appalto stava presso a spirare, fece ricorso ai pubblici reggitori, affinchè bandissero che chi non si fosse porto entro il tempo stabilito al soddisfacimento de' dazii, di cui era al Silvestrini debitore, vi sarebbe di pubblica autorità astretto. La dimanda era entro i termini del giusto e dell'onesto, quindi al regio ed imperiale magistrato non parve di dover negargliela. Ma a popolo mosso male si parla colle parole quando a forti fatti non si accompagnano. Al duro e ingrato suono di pagare si levarono con tanta furia gli osti e i macellai seguitati dai loro fautori, che minacciando di tor la vita al Silvestrini e mandare a sbaraglio il magistrato fu forza consentire che il bando si rivocasse, fatta al Silvestrini co' denari del pubblico compensazione.

Digitized by Google

Per la mancanza di forza da tenere il popolo in freno e per questi perniciosi esempj era avvenuto, che chi era stato destinato a governare doveva essere contento ad ubbidire, chi per l'addietro ubbidiva con insolente imperio dominava. E a tale intemperanza e matto furore era trascorsa la plebaglia, che non bastandole di mandare a voglia sua le cose, si prorompeva tutto giorno in gravi minacce contro coloro che avevano carico di dare opera alle pubbliche faccende, accusandogli che unicamente per incuria ed avarizia loro il frumento mancasse, e sagramentando che se al difetto non sopperissero, troverebbe essa i luoghi dove stava nascoso e dalle scellerate mani, che volevano affamare la Terra, a maledetta forza trarrebbelo. Temevasi ad ogni momento di un grosso tumulto, temevasi delle sostanze e delle vite a grandissimo pericolo condotte per la stretta calamità, che sempre più gli odii di parte inaspriva. Mai non erasi vista tanta confusione in Brisighella, e coloro che avevano imprecato al virile governo di Francia che i popoli con duro freno costringeva, chiamavano imbelle il reggimento d'Austria che gli sbrigliava, non sapendo che ciò a bello studio si faceva perchè maggiormente contro al comune nemico s'infiammassero. In gravissime condizioni trovavasi il magistrato ridotto, e già si disponeva a spogliarsi della carica, se non che il timore di peggio lo tratteneva e un'ultima speranza di potere ancora alleviare le presenti miserie con qualche provvisione. Ciò curavano particolarmente gli Abbondanzieri, i quali sebbene vedessero pressochè disfatto quel benefico instituto a cagione delle passate e presenti strettezze, ed impossibile il rialzarlo di sotto al peso dei debiti che l'opprimeva, pure avevano mandate persone a Faenza ed a Forlì per fare accatto di grani con instruzione di non badare a pregio purchè potessero raggranellarne. Tra frumento e granturco una qualche quantità ne trovarono, ma venuti sul trasportarla, Faenza negò il passo e l'uscita dalle sue porte. Non sapevano come farsi. Ne avvisarono il magistrato, il quale scritte subitamente pubbliche lettere alla Regia Cesarea Reggenza in Ravenna con gran calore si raccomandava che ordinasse alla città di lasciar libera ai loro grani l'andata. Ma già la carestia, che molto prima si era fatta sentire in Brisighella a cagione de' continui frodi che vi accadevano per essere la Terra situata di costa al confine

Toscano, aveva cominciato ad infierire grandemente in Romagna, nella quale stavano presto per risonare le armi di Francia, laonde coloro che sedevano alla cura della provincia, resi dal timore de' proprii finalmente teneri de' danni altrui si muovevano a fare ordinamenti, che mostravano che pur si pensava a premunirsi. Aveva il magistrato Brisighellese di proprio moto comandato, che tutti i paesani infra otto giorni dessero in nota quella quantità di frumento e granturco che a pascere sè stessi e le famiglie loro soprabbondava, per rifornire in qualche modo l'Abbondanza, quando giunsero lettere da Ravenna, le quali ordinavano che il magistrato andasse in compagnia del Governatore alla visita de' granai e tutti i grani diligentemente vi annotasse. Allora fu chiaro a quale quantità effettivamente montassero, e vistosi dai Brisighellesi che non bastavano al necessario sostentamento ne fecero procaccio in Forlì ed in Ravenna, con che lo spavento e l'inquietudine del popolo alquanto si diminuirono. Narrano che in questo infelicissimo anno e reggendo la Terra in qualità di Governatore un Fortunato Lugaresi, che era al Consolini succeduto, fu vista germinare raramente nella Valle di Amone l'infausta erba detta dai Toscani Orobanche che finora eravi stata ignota, la quale poi, siccome è suo costume sopra le fave soprannascendo e rendendo la terra irta di steli, co' fatali suoi fiori spense a' nostri giorni quasi affatto la coltivazione delle medesime, e la ricolta di ogni altra sorta di legumi grandemente scemò.

In mezzo a questi dolori nuovi ed improvvisi casi sopravvenivano, che generando continue mutazioni rendevano il privato vivere ancora peggiore, il travagliarsi nelle pubbliche faccende difficile ed incomportabile. Dolevansi i Francesi per la perduta Italia, e come suol farsi nelle grandi e subite disgrazie da chi ha mente troppo fervida, chi accagionava il Direttorio di tradimento, chi i Capitani d'incapacità, e tutti universalmente con accesissimi desiderii verso Buonaparte rivolgendosi, il suo ritorno dall'Egitto con ferventi voti affrettavano, e lui solo invitto, lui unico ristoratore della cadente fortuna chiamavano e salutavano. Portava una Greca nave i desiderii di tutta Francia in Egitto, e il vincitore d'Italia volonterosamente accogliendogli abbandonava tosto le Egiziane sponde, gravi e smisurati pensieri nella cupida ed astuta mente rivolgendo. E fu sì felice la navigazione

Digitized by Google

e sì ratto l'andare, che prima che s'aspettasse o conoscesse l'arrivo toccò i lidi di Francia e comparve in Parigi, alla fama della venuta del quale le città tripudiavano, i soldati s'inorgoglivano e alla speranza di maggiori vittorie si sollevavano. Vide Buonaparte il consentimento di tutta Francia rivolto in suo favore, vide gli odii ed i rancori che il presente stato rodevano, e risoluto di usare l'occasione che gli porgeva la fortuna per disfarlo e recar sè a sublime condizione, cacciò il Direttorio di seggio, disperse colle bajonette i Consigli legislativi e conservando il nome della Repubblica per abbagliare il popolo, intitolatosi primo Console, cominciò a reggere a suo arbitrio le cose. I primi pensieri di lui furono intorno alla pace, poichè avido della pace l'afflitto popolo si mostrava, ma riuscito poi a rappacificare colla Francia l'Imperatore delle Russie, e fatto qualche tentativo di concordia coll'Austria piuttosto per mostrare animo inchinevole che per voglia d'accordarsi, voltava i suoi pensieri alla guerra e alla ricuperazione dell'Italia, della quale era ardentissimo. E tanto copertamente in questa bisogna procedè, che gl'Italiani non udirono il suono della mossa dell'armi se non quando pel San Bernardo si era già calato in Piemonte, nè appena il seppero in Piemonte, ove gli Austriaci si apprestavano a combatterlo nelle circostanze di Torino, che dato lor sotto la volta aveva già occupato Milano e ristaurata la Repubblica Cisalpina con tanta meraviglia delle genti e stupore degli stessi nemici, che maggiore desiderare non si poteva. Veramente, se per la celerità de' movimenti guerreschi e per l'effetto che portano, si può un Capitano a folgore rassomigliare, degno era Buonaparte di essere così chiamato e tale tutti lo appellavano, anzi per uguali opere al forte ed astuto Cartaginese lo paragonavano. Ma quando poi, da lui vinta la battaglia di Marengo e rimasi gli Austriaci stupefatti ed attoniti al vedere sul terminare della giornata tolta loro di mano la vittoria che fortemente combattendo avevano ottenuta, fu fermata una sospensione d'armi fra le parti, i Francesi sotto la condotta del Generale Monnier si distesero dalla Lombardia in Romagna, laonde si rinnovarono le fughe de' cittadini, che parteggiando per Austria si erano follemente persuasi che le cangiate cose avessero a durare, non credendo possibile la tornata de' Francesi in Italia dopo tante

e sì splendide vittorie riportatevi dai principi collegati. Ma così vanno sempre i casi della guerra, nella incertezza de' quali a chi parteggia per gli stranieri o presto o tardi avviene di trovarsi a queste strette ridotto.

Non appena erano entrati i Francesi in Faenza, che un Cuc con militare imperio cominciò a reggere la città, e tosto il nuovo magistrato v'instituì e sparse i militari presidii per tutte le Terre circostanti. A Brisighella mandò un Reillar con una mezza compagnia di fanti governata da tre altri Uficiali, dal quale in nome di Cuc venne eletta la nuova Municipalità creando presidente della medesima Carlo Carroli di Faenza, ed aggiungendogli alcuni di quelli che più devoti al nome di Francia si erano dimostrati. Accettarono allegramente la carica, ma o che avessero subodorato i temperati pensieri di Buonaparte, o che piuttosto non tenessero ben ferme le cose, molto moderatamente si diportarono in su quei principii, contentandosi di gridare il nome del Console con quella stessa facilità, colla quale poco innanzi avevano gridato quello della Repubblica. Le prime loro cure furono intorno alla soldatesca, che alloggiarono ne' voti granai dell' Abbondanza, e che a spese del pubblico dovettero fornire di vettovaglia, la qual cosa espedita si rivolsero al Cuc pingendogli le strettezze dell' annona o pregandolo che dell' opera de' suoi Francesi contro i continui frodi gli soccorresse. Diedene promessa, ordinando loro che mandassero fuori un bando, che minacciasse severe pene a chi portasse grani in alieni territorii, la cura poi del resto lasciassero a lui. Era uomo da fare più di quello che diceva, quindi se non cessarono i maledetti frodi, almeno non apparvero, accortosi il popolo che più valida mano aveva assunte e teneva strette le redini del governo. Ma se i tristi ebbero a temere della sua durezza, presto ebbe a sperimentare la dolcezza sua la Municipalità, chè richiedendolo essa che per pregio l'accomodasse di certo grano, che a posta sua in Brisighella si serbava dentro la casa della gabella, spacciò subitamente al Generale Monnier, che reggeva le armi nello Spartimento del Rubicone, pregandolo che alle necessità sue lo concedesse, ed avutane autorità inviò a Brisighella un Angelini, che in qualità di segretario lo serviva, affinchè tosto nelle conserve del pubblico si riponesse, finchè poi mandato dal Monnier

Digitized by Google

al magistrato un suo Ajutante di campo per nome Mausort, furono insieme d'accordo, che la Comunità pel prezzo del medesimo mille cento cinquanta due scudi subitamente pagherebbe. Questi erano allettamenti, o forse anche vi covava dentro qualche occulta ruberìa de' capitani usi per lo più a non essere molto netti d'ingordigia, come si era visto nel Guichard, che per l'addietro aveva fino comprati possedimenti in Romagna. Comunque allora la cosa fosse, venne poi presto a mutarsi tasto, dal quale i soliti e ingrati suoni ne uscirono. La carestia intanto durava, tra perchè i timori del popolo non permettevano che i grani andassero da luogo a luogo, e perchè scarsa piuttosto che ordinaria era stata in quest'anno la ricolta, il perchè essendo per arrota da tante genti calpestata l'Italia una corba di grano valeva cinque scudi, prezzo per sè stesso enorme e troppo superiore alle forze della poveraglia, la quale per provvedere alle necessità della vita e risparmiare per quanto poteva il macinato se ne giva lungo i campi in cerca d'erbe e particolarmente di rafani salvatici, le foglie de' quali cotte e tritate mescolava colle farine spianando focaccie atte più che a nutrire ad ingannare la fame.

In mezzo a queste difficultà venutosene in Brisighella un Lodovico Placci se ne giva davanti alla Municipalità con lettere de' supremi reggitori dello Spartimento del Rubicone, alle quali il Faentino magistrato tornato sui soliti disegni faceva colle proprie l'accompagnatura. Recavano le infauste lettere: Venisse la Comunità in sussidio dello Spartimento con mille e cinquecento scudi, dugento corbe di grano e cento some di vino per servire alle urgenti necessità del Francese esercito. Quei del magistrato risposero, che entrati di fresco per comandamento militare avevano trovato l'erario della Comunità esausto, sprovvista affatto di grani l'Abbondanza, e soprappiù oppressa da un ponderoso debito, che a nove mila scudi ascendeva, laonde in tanto difetto di denaro e di cose necessarie al vitto come potessero governarsi essi medesimi non sapevano: Pure un trecento scudi in rame darebbero per appagare i reggitori; Si contentassero, pregavano, se quanto avevano e potevano dare, tutto liberalissimamente offerivano. Corrucciossene il Placci e ritrattosi dalla consulta andò a trovare il Reillar, che teneva il comando militare nella Terra, col quale venutosene il giorno appresso in

Digitized by Google

presenza del magistrato ritornò fieramente sull'inchiesta, il perchè la Municipalità non vedendo modo di cansarsi, e minacciando il capitano di Francia, che se non ubbidisse eseguirebbe militarmente la commissione, per evitare le soldatesche ingiurie mandò un prestito forzato sui più abbienti terrazzani, affinchè nello spazio di sei ore si porgessero al pagamento. Scrissero poscia, consentendolo il Reillar, pubbliche lettere ai reggitori dolendosi, che a malo stento avevano pagato il denaro, ma che era assolutamente impossibile che mandassero il richiesto grano, giacchè essi medesimi ne mancavano. Ma i reggitori non acquetandosi, anzi maggiormente instando sulla necessità che avevano di frumento, risposero, che se le strettezze loro veramente impedivano di mandare le dugento corbe, mandassero le cento, chè loro farebbero grazia del rimanente. Fu forza di obbedire spendendovi il pubblico più di cinquecento scudi. Offeso da tante piaghe e nelle più vitali parti il corpo della Comunità, non solo come si avessero a saldare non si vedeva, ma che ancora fossero per crescere si presagiva. Venne opportunamente a recare qualche sollievo l'essersi in que' dì ritratti i Francesi dalla Terra, che essendovi vissuti a tutte spese della Comunità avevano importato alla medesima un dispendio d'intorno a mezzo migliajo di scudi, ma fu temporaneo, poichè altri poscia vi ritornarono, e prima e dopo di essi ribalde ciurme assai più feroci che non erano i Francesi. Pure malgrado di tanti travagli e pericoli continuavano nella Terra gli usati traffichi, particolarmente quello del trar la seta alle caldaje, e siccome allora cominciava a mettersi la calda stagione, trenta cinque famiglie vi si noveravano che a quel commercio intendevano, sebbene poi non correndo i tempi propizii per non essere riposati come si voleva, e per avere indotto negli animi vasti e smisurati concetti, che dalle faccende di stato si appiccarono fino alle cittadine industrie, accadde che mancati gli antichi ed interi costumi nel popolo, alcuni di coloro ai quali le sete si vendevano fallirono per troppa voglia di arricchire in un tratto, talchè molti ebbero a patirne amarissime perdite ed irreparabili danni.

Ma poco tardarono a sopravvenire i soliti furori tanto più molesti quanto che per opera d'ambedue le fazioni si avvicendavano, talchè quando una quietava, tosto l'altra a dar travaglio

risurgeva. Nè mancavano uomini in ambedue le parti, che tenessero coperte pratiche colle furibonde squadre che da luogo a luogo vagavano, e di quanto avesse di peggiore la Romagna si componevano, che anzi segretamente le chiamavano per tribolare gli avversi ed esercitare loro vendette, la qual cosa potevano agevolmente fare per essersi troppo assottigliati in Romagna i presidii Francesi a cagione della sollevazione nata in Toscana, a comprimere la quale si andavano occultamente preparando. Per questa diminuzione di forze era avvenuto, che i Francesi non ripugnavano ad unire a pochi soldati genti accogliticcie, purchè fossero a loro devote, scusandosi cogli esempii d'Austria e colla presente necessità, laonde tenendo il comando militare di Castel Bolognese un Rosaut, o che vi udisse dai paesàni, che allora al nostro nome erano avversi, che in Brisighella non era ancora stato rialzato l'albero della libertà, o che qualche Brisighellese curato avesse che coll'altrui ministerio meglio che col proprio si ergesse, si dispose armata mano a venirvi. Correva il giorno quindici di Agosto quando sul presso del mattino giungeva il Rosaut alla Terra. In aspetto di Uficiali lo accompagnavano Stefano Bianconcini e Antonmaria Paladini stato bargello in Brisighella, seguitavangli cento uomini tutti a cavallo, fra i quali pochi soldati di Francia, gli altri gente variamente armata e in pessimo arnese. Andati alla volta del palagio della Comunità e trovata la porta chiusa minacciavano di atterrarla, quando riscossosi dal sonno il Giusdicente e vestitosi in fretta, che loro tosto si disserrasse ordinò. Comparsi in presenza sua lo sostennero in palagio, poi dove fossero quei del magistrato richiedevano. Si mandava per essi. I terrazzani con attoniti volti gli guardavano, e che fossero venuti per denaro o peggio si aspettavano. Raccoltosi insieme il magistrato, fu richiesto dal Rosaut di somministrar tosto il vitto doppio a' suoi soldati con altre cose che su di un foglio erano notate. Soldati voleva il Rosaut che si chiamassero, ma la Municipalità riconoscendogli ai noti volti per contrabbandieri di Castel Bolognese, nè parendogli di essere tenuta a porgersi a richiesta di sì fatta gente, molto più montando le annotate cose a cento quarantuno scudi, lo pregò a voler mostrare la lettera credenziale che glie ne dava autorità. Intorato rispose: Meravigliarsi altamente dell'offesa, che alla dignità

Digitized by Google

del grado suo si faceva; Francese essere, e dover bastare: Se presto non eseguissero porrebbe ogni cosa a saccomanno, e grami e tristi farebbegli. Perchè la Terra ed il contado non avessero ad andare a soqquadro ebbero per cosa molto prudenziale l'ubbidire, laonde uscitosene di palagio soddisfatto il Rosaut si accinse a mettere ad effetto i suoi disegni, e trovato un lungo pioppo lo ebbe tosto coll'opera di alcuni mariuoli innalzato a vessillo di libertà sulla piazza tripudiandovi intorno l'oscena ciurma de' suoi briachi soldati.

Queste cose, e per mezzo di queste mani operate si facevano in segno ed in onore della libertà, che i Francesi avevano nuovamente donata all'Italia, le seguenti per odio contro gli amatori del vecchio stato e a sfogo di furori civili, che dentro gli animi ribollivano. Poichè il Rosaut ebbe condotti a fine i suoi pensieri in Brisighella, cavalcò colla sua masnada a Fognano, dove pervenuto mise sossopra la casa di Antonio Lega facendogli grandissime minacce per avervi rovistando trovata una immagine di nostra Donna, che gli Aretini mossi a tumulto solevano portare appiccata al cappello, e di là passato a Bagnara, ove Silvestro suo padre abitava, ogni cosa similmente con gran furore vi scompigliò, nè fu perdonato ad insulti, nè contenuta la mano dalle cose famigliari, chè quanti archibusi rinvennervi tutti i ribaldi ne li portarono, ed arraffati alcuni vezzi di coralli con altre cose di pregio, e trattogli fino un cavallo di stalla sellato e bardato, con quello trionfando se ne tornarono a Brisighella. Nè qui ebbero fine le ladre e furibonde opere, poichè non appena ebbero riposto il piede nella Terra, che instillato loro da taluno, che si facessero infesti ad alcuni agiati uomini che Francia non amavano, tosto ne' campi prossimani si distesero, a questo tagliando e conculcando le uve, che acerbe ancora dalle viti pendevano, a quello con grandissima rabbia svellendo e disperdendo le spighe del granturco, poi tornatisene dentro, il Rosaut faceva restituire alla libertà un famoso ladrone appellato dai paesani il Sicario, che con gran gelosia nelle pubbliche carceri si guardava, mentre gli altri cacciatisi per entro alcune botteghe dove cappelli e scarponi si vendevano, e fatto esperimento, come se volessero comprarne, se al capo o al piede rispondevano, con quelli se ne givano, e se i mastri li richie-

devano del pregio, fieramente gli minacciavano. E chi sa quant'oltre vi sarebbe ancora proceduta la rapina, se il Rosaut essendo già valico di un'ora il meriggio non avesse dato il comando della partenza, sicchè finalmente se n'andarono adducendo seco un altro cavallo, che nel tumulto della levata avevano rapito. I terrazzani che erano rimasi frodati andarono poi l'uno dopo l'altro a dolersi al magistrato, pregandolo che al pagamento delle cose involate volesse provvedere, ed esso scrissene subito al Commissario dello Spartimento del Rubicone narrandogli i guasti accaduti e dimandando che avesse luogo il rifacimento de' danni. Considerando poscia la Municipalità come poteva di leggieri avvenire, che qualche tristo facesse di notte tempo insulto non tanto alla bandiera nazionale che da prima avevano innalzata, quanto piuttosto all'albero della libertà, che con sì nefande opere eravi stato da ultimo eretto dai volontarii di Castel Bolognese, e grave e difficile parendo l'instituzione della guardia nazionale per approssimarsi il tempo della vendemmia, decretarono che un Gendarme, nome che davasi a que' dì alle guardie deputate alla pubblica sicurezza, insieme con un grascino vi vegliasse, i quali poi nella notte non poco fra loro se ne ridevano per vedersi posti alla custodia di quell'inutile legno.

O che i segreti consigli di occupare la Toscana fossero per qualche strana cagione pervenuti alle orecchie di un Tommaso Liverzani, che in Brisighella era assai caldo favoreggiatore dell'antico stato, o ch'egli soltanto ne sospettasse per congettura, accadde che molto prima che da altri ivi se n'avesse notizia, egli ebbe mandati suoi avvisi a Firenze, della certa e prossima occupazione della Toscana i reggitori ragguagliando, laonde avendo i susseguenti fatti dimostrato veridico l'annunzio, vi fu in que' tempi e negli altri che succedettero avuta in buon conto la persona sua, ed ebbene allora e poi ringraziamenti e pubbliche testimoniali lettere, che gli concedevano facoltà di girsene a voglia sua senza altra raccomandazione per tutto il Toscano dominio. E già cominciavasi a scoprire qualche segno della meditata impresa, imperocchè molto spesso si vedevano passare per Romagna le genti Francesi che si difilavano a Bologna, e tante se ne aspettavano in Imola, che richiesti i

Digitized by Google

Brisighellesi a fornirle nel passaggio che per quella città farebbero, di duemila pani, per essere loro mancato il tempo di spianargli, ebbero invece mandato ventotto corbe di frumento che a quell' effetto rispondevano. E poco tardarono poi a sopravvenire nuove lettere dai reggitori dello Spartimento del Rubicone, per le quali di nuovo si tornava sul richiedergli di vettovaglia per l'esercito Francese, al che non potendo la Municipalità in modo alcuno provvedere, si fece a significar loro, come la ricolta di quell'anno montava a sole ventitrè mila corbe di frumento, laonde il novero de' capi ascendendo a pressochè dodici mila, la Comunità non aveva da pascersi che per la durata di tre mesi. A tutto questo si aggiungeva, che continuandovi ancora i soliti frodi ed essendosi messa un' infesta ciurmaglia per le campagne di Romagna, che sotto colore di parte andava tribolando i contadi e dava sentore di peggio alle Terre e Castella, era stata dal capo di uno squadrone Francese che stanziava in Faenza mandata a Brisighella una frotta di cavalli sotto la condotta di un Contes, non tanto perchè vi proteggessero i paesani dagli insulti e gli contenessero dal portare di frodo i grani in Toscana, quanto perchè vi vivessero a tutte spese della Comunità, la qual cosa sebbene temporanea veniva sempre più ad accrescere il manco de' viveri. Ma se grande era la difficultà dell' alimentarsi nel popolo, grandissima era la necessità di frumento e di denaro nei Francesi, i quali non rifuggendo da qualunque mezzo benchè iniquo purchè potessero efficacemente provvedersi, ponevano tassazioni sugli avversi, nè mancava già chi loro gli dinunziasse, chè astenendovisi per verecondia i privati uomini, spesso per acerbi odii vi si porgevano segretamente quelli del magistrato, siccome allora e poi ne corse la turpe fama in Brisighella, e di fatti sedendovi in qualità di Giusdicente un Filippo Tavanti comparve all' improvviso un messo recando lettere dalla sede del governo, le quali in nome del General Pino ordinavano che ai fratelli Cattani ed a Silvestro Lega s' intimasse di contribuire per la guerra dugento scudi per ciascuno in pena delle loro politiche opinioni.

Ma già i Francesi s' incamminavano molto grossi inverso la Toscana, lasciato il General Pino alla custodia di Romagna co' suoi Cisalpini, laonde non solo molto rari si erano fatti i

Digitized by Google

militari presidii per le città, ma alcune affatto ne mancavano. In Faenza non si vedeva più un soldato di Francia, la qual cosa aveva resa incerta e paurosa la Municipalità, e la parte avversa così tracotante, che si ebbe per miglior consiglio di chiamare nuovi uomini all'ufficio del magistrato, ed ordinare i cittadini, non esclusi i sacerdoti, in una guardia urbana per far prova di tener discosti dalla città colle persuasioni e colle armi i popoli sollevati, che d'ogni intorno stormeggiavano. Ma fu indarno, chè venuto il giorno sedici di Settembre e cacciatisi dentro a furia vi disarmarono la guardia urbana, e corsero la città affliggendo con percosse ed insulti i cittadini e commettendovi ogni sorta di ribalderie, talchè dominando impunemente per quella la canaglia, Faenza vi rimase sbigottita e di alto terrore ripiena. Non erano ancora le triste novelle pervenute a Brisighella, quando essendo passato di alcune ore il meriggio venivasene galoppando alla Terra un Giovanni Zannini seguitato da sedici uomini fieri di volto e orridi d'armi. A quel repentino strepito di sopravvegnenti cavalli gettate in fretta le rocche affacciavansi le timorose donne alle finestre, e visti i ceffi strani e il minaccevole aspetto, i figliuoli e i mariti loro a gran voce chiamavano, le botteghe si serravano, i pacifici uomini alle proprie case si ritraevano, ed abbarrate le porte stavano attendendo che cosa l'inopinato caso portendesse. Scavalcati sulla piazza dimandarono della Municipalità. Costretti da grandissimo timore quo'del magistrato non ardivano di ragunarsi, ma essendo lor detto che pel troppo tardare che facevano, infuriavano sulla piazza minacciando di uccidere qualunque si astenesse, salirono l'un dopo l'altro a palagio. Taciti e immoti si guardavano in volto non sapendo a qual fine, oltre quello del denaro, avesse quella tremenda chiamata a riuscire. Forse allora in cuor loro maledicevano il folle parteggiare per Francia, che in que' terribili momenti rendeva la condizion loro anche peggiore. Ma presto venne a trargli d'incertezza il Zannini, il quale entratosene dentro col moschetto rivolto contro la Municipalità, desse foraggio pe' suoi cavalli, più mille scudi e tosto, comandava. Rifattisi alquanto dallo spavento con umile e tremante voce risposero: Darebbero volentieri il foraggio; Se denaro avessero, darebbero anche i denari, ma voto essere l'e-

rario della Comunità a cagione de' tempi che correvano, ed impossibile l' accatto. Esservene pure per Francia, gridava l' imbestialito Zannini, solo dover mancare a chi per l' antico stato si travagliava; Se non trovassero la richiesta pecunia, ammazzerebbegli. Ciò detto se n' usciva fuori comandando ad alcuni de' suoi, che si ponessero a guardia della porta del pubblico palagio, e quanti per le scale tentassero di discendere, tutti a furia di puntate ripignessero addietro. Indi gli altri andati alle case di Giovanni Della Valle e di Luigi Lega, l' uno con una coltella al petto, l' altro con fierissime minacce spaventarono e spogliarono di denaro.

Mentre la Municipalità stava chiusa dentro al palagio e in grande incertezza della vita, l' aspetto della vicina morte stringeva molto dappresso Michele Lega, abbiente terrazzano che per essere caldo partigiano di Francia i ribaldi avevano con funi avvinghiato ad una grata di ferro della propria abitazione minacciando ad ogni ora di trapassargli il petto co' moschetti, che avevano inarcati contro di lui, se prontamente con denaro non si ricomprasse. L' atterrita madre colle mani ne' capelli, e con miserabili e pietose grida intorno ad essi ravvolgendosi, per la vita del figliuolo si raccomandava, e non avendo quantità di pecunia sufficiente a sbramare le ingorde voglie degli spietati, desolata correva per accatto ai vicini, e tornata con essa dalle empie mani lo liberava, e il baciava e l' abbracciava non altrimenti che se da morte recuperato lo avesse. Nè meno di questa dolorosa donna era trista la condizione di quei del magistrato, i quali denaro non avevano e rinvenirne per alcuna guisa non potevano, imperocchè avendo provato alcuno ad uscire per trovarne fuvvi con feroci insulti rimandato, il perchè come governarsi non sapevano, finchè poi riuscito ad un tavolaccino di persuadergli, che si contentassero ch' ei n' andasse all' Arciprete e il conducesse in palagio affinchè potesse colla Municipalità abboccarsi e da lei aver carico di trovare il denaro, glie lo ebbero concesso. Comparso l' Arciprete Consolini in mezzo ai congregati, siccome l' avevano per uomo non odiato da sì fatta gente a cagione delle opinioni che professava, alquanto si riconfortarono, e dettogli del loro tristissimo caso caldamente il pregarono, affinchè vedesse di ridurre a più miti sensi il

Zannini, onde si contentasse di minore quantità di pecunia e loro togliesse d'impaccio. Ma il feroce uomo non si rimuoveva dal proposto, anzi bestemmie a ragioni opponendo quanto più il pregava tanto più minacciando persisteva, finchè poi, o che gl'increscesse la dimora o che volesse torsi quel tedio dattorno, si lasciava a grande stento indurre fino agli ottocento scudi, i quali parendo pur troppi alla Municipalità, siccome era continuo l'andare e venire dell'Arciprete dal magistrato al Zannini e dal Zannini al magistrato, essa lo ebbe pregato a tentare di addurlo seco a palagio. Vennevi con gran sussiego non altrimenti che se il Generalissimo d'Austria fosse, ma avendo poi di nuovo voluto la Municipalità toccargli intorno alle presenti strettezze della Comunità, proruppe in tanti insulti contro il magistrato, ed in parole così pazze e strane, e da tale ridicola gravità accompagnate, che avrebbero invogliato al riso, se tutt'altro che riso, e non piuttosto afferrarlo e dalle finestre precipitarlo sulla piazza, non avesse il caso loro richiesto. Ma finalmente, stimolante e confortante l'Arciprete or l'uno or gli altri per tirargli ad accordo, convennero che seccento scudi darebbero, ed invitati quattro de' più ricchi terrazzani ad accomodarne la Comunità, nelle sue mani gli consegnaróno, facendone egli la ricevuta, essi pregandolo a non mostrarsi più oltre infesto ad alcuno. Poscia i ladroni se n'andarono, lasciando i paesani attoniti e corrucciati, che soli diciassette uomini avessero tanto ardito, e ch'essi dal repentino caso percossi tanto avessero sopportata la loro baldanza. Ma così vanno le cose del mondo, chè la fortuna arride troppo spesso agli audaci, e chi pecora si fa trova più facilmente il lupo che lo divora. Scrissero poi subito dopo pubbliche lettere ai reggitori dello Spartimento del Rubicone, la sede de' quali in quelle emergenze era stata trasferita a Forlì, dolendosi che per essere stati abbandonati dal presidio Francese si trovavano esposti a questi terribili insulti, e dimandando che alla sicurtà loro si provvedesse. Che cosa poi o essi od altri rescrivessero in segreto, i susseguenti fatti il dimostrarono.

Erano scorsi quattro giorni, da che era stata commessa nella Terra l'esecranda rapina, quando un'ora prima che il Sole si ponesse altri sollevati tratti dall'esempio e da cupidigia di

denaro arrivavano a Brisighella. Fermatisi sulla piazza, mentre i più attendevano a riposarsi, ed altri nelle vicine bettole si dissetavano prima di dare alle ladre opere cominciamento, ecco sull'imbrunire del giorno levarsi il grido, che di verso Faenza comparivano soldati e che già erano alla porta. Il timore, che qualche parapiglia fra gli uni e gli altri si commettesse per le vie, generò un indicibile spavento. Il tumulto, il trambusto, la confusione furono grandissimi, i terrazzani fuggirono alla disperata cacciandosi dentro i primi usci che trovarono aperti, i più abbienti fuor della Terra, ove nella notte ebbero ricovero dagli agricoltori. I sollevati corsi a furia a porta Fiorentina pensarono meglio di sottrarsi. Entravano intanto da porta Gabalo parecchi Gendarmi Cisalpini in compagnia di alcuni Bolognesi e contrabbandieri amatori del nuovo stato, e tosto vi serravano le porte a niuno concedendo l'uscita o l'entrata, talchè alcuni sollevati, che in quel trambusto erano rimasi dentro, ebbero a gran ventura di poter scamparne calandosi dalle mura. Sedato ogni rumore nella Terra, Antonmaria Paladini, il quale allora imperava ai Gendarmi che alle milizie del General Pino pertenevano, ed era il capo di sì fatta gente, se n'andò poi a palagio dicendo di essere stato mandato a proteggere la Terra da ogni insulto e mantenere l'ordine e la tranquillità nel popolo, laonde i militari alloggiamenti per sè e pe' suoi soldati richiedeva. Diedeli subitamente la Comunità, nelle case de' terrazzani allogandogli. Il giorno appresso ecco comparire lo stesso Ajutante del General Pino con una lunga tratta di soldati, e andarne difilato a palagio, dove trovata la Municipalità raccolta insieme, fornisselo di conveniente alloggio e le arrecate lettere a chi erano indiritte spacciasse, ordinava. Portando esse i nomi di Pasquale Andrea Cattani, Michelagnolo Lega, Annibale ed Antonio Metelli, prete Alberto Naldi e Sebastiano Liverzani, furono tosto alle domestiche abitazioni loro ricapitate. Lessero: Essere mente dell'Ajutante del General Pino, che venissero alla presenza sua per udirlo intorno ad un grave negozio; Se tosto non obbedissero, dai soldati a forza vi sarebbero addotti. E mentre essi costernati d'animo tentennavano se dovevano o no condurvisi, l'Ajutante scriveva lettere a prete Michele Lega ch'era Prevosto nella Collegiata, richiedendolo che a lui e a' suoi

Digitized by Google

Uficiali concedesse la propria casa in abitazione, poi subito dopo v'andava di persona e vi si poneva ad alloggiamento, di dove mandato per la Municipalità e comparsagli davanti, a tutti significò, rimarrebbero prigioni finchè a pubbliche spese la sua truppa calzata non avessero. O che queste fossero veramente minacce, o cupe intese sotto velame di minacce, certo è che presto e non col proprio la Municipalità si ricomprò, poichè mandato subitamente a Fognano a far procaccio di scarpe, nella richiesta quantità le fornì. Ma non così agli altri intravvenne, che essendosi tutti, eccetto che il Naldi, condotti in cospetto dell'Ajutante, egli ebbe loro comandato di pagare immantinente una grossa e proporzionata pecunia senza dire la ragione per la quale a loro soli venisse richiesta. Poscia co' soldati alla casa del Naldi se n'andò, laonde esso per evitare il sacco e la militare licenza ebbe a gran mercè di liberarsi con denaro, del quale onusti addietro se ne tornarono. La mattina seguente andatagli poi innanzi la Municipalità, e trovatolo che stava per prendere le mosse, egli le consegnò una lettera di tenore eguale alle precedenti, perchè a Silvestro Lega di Fognano la facessero ricapitare, il nome del quale eragli forse stato da qualcuno zufolato negli orecchi, ordinandogli in pari tempo che di un calesso e di un cavallo da sella lo accomodasse. Indi invitatala a dare il soldo ai Gendarmi per la dimora di tre dì che avevano tenuta in Brisighella, ed esortatala ad ordinare più presto che potesse la guardia paesana che chiamavano sedentaria, o a tenere in vece stabilmente agli stipendii una squadra di terrazzani che prontamente ad ogni necessità accorressero, dalla Terra con tutta la soldatesca si dipartì. Così, se prima per effetto d'ingordigia avevanla depredata i tristi uomini, poscia la depredarono i reggitori, ed in fine sotto aspetto di difesa anche i soldati, pei soldi e viveri de' quali la Comunità vi spese intorno a dugento scudi senza computare il denaro estorto dai privati. Da tutto ciò nessun altro frutto si raccolse, se non che gli odii crebbero, rimastevi incerte e mal sicure come prima le cose.

Partita la milizia, e restata senza alcun presidio Brisighella s'accorse il magistrato, che quello era tempo da fare da sè, se non voleva trovarsi in maggiori angustie, ed udendo come i

Digitized by Google

sollevati mettevano ogni cosa a tumulto e riempievano di devastazioni e rapine i contadi, si risolsero ad usare l'opera di coloro, ai quali maggiormente importava il difendersi per farsi salvi, anzichè confidare in chi non voleva o allora non poteva ajutargli. E siccome stringeva dappresso la necessità, ed opera lunga e grave era il descrivere la guardia paesana, dato il carico a Luigi Lega di andare meditando come con minore aggravio e perdita di tempo ordinare si potesse, lui consigliante condussero agli stipendii un determinato numero di terrazzani, che vigilasse intanto alla pubblica sicurezza. Quindi mandarono fuori un bando, che comparendo qualche frotta di sollevati in Brisighella sonerebbe a storno la campana del pubblico palagio, a cui l'altra della Torre risponderebbe, ai suoni delle quali, se notte fosse, i terrazzani posti i lumi alle finestre darebbero alle armi di piglio e dai luoghi opportuni insisterebbero, mentre intanto i valligiani da ogni parte verrebbero accorrendo al difendimento della Terra. Se poi il pericolo invece sovrastasse al contado, sonasse il parroco la campana a martello e spacciasse subito uno apposta a Brisighella, al qual segno i villani si raccogliessero insieme e si facessero forti alle parrocchie, finchè i terrazzani venissero loro in ajuto. I quali ordinamenti affinchè fossero recati ad effetto, inviarono a ciascun parroco un esemplare del mandato bando, ingiugnendo che dall'altaro lo facessero ai popoli loro manifesto. Ma mentre essi a questi provvedimenti si affidavano, sopraggiunsero lettere dalla sede del governo nello Spartimento del Rubicone che stimolavano la Municipalità a riordinare la guardia nazionale, il perchè essa tirandosi indietro s'ingegnava di persuadere, come sì fatti ordini erano grandemente nel caso loro pregiudiciali, poichè travagliandosi quasi l'intero popolo nell'opera delle mani sarebbe bisognato pagare il soldo giornaliero, al quale dispendio non potendo reggere la Comunità aveva creduto miglior consiglio di fare eletta di un quaranta terrazzani de' più spigliati ed usi alle armi da tenere nelle opportunità agli stipendii, dai quali più accomodato servigio e più valido difendimento aspettare si poteva. Nè molto tardò a farsi vedere l'infesta genìa, che scopertasi in piccol numero nella parrocchia di Poggio con furti e soprusi dava travaglio ai villani e teneva in timore tutti que' luoghi, laonde

il parroco ebbe ricorso alla Municipalità, affinchè gli desse munizioni e autorità di formare una banda rusticana che la tenesse discosta. Ma già le cose tra Francia ed Austria erano di nuovo per ridursi alle armi, e gli eserciti tornati dalla conquista della Toscana stavano per rivedere i soliti campi di battaglia, che tinti ancora di Francese e Tedesco sangue dovevano presto irrorarsi di sangue Italiano. I popoli intanto, ai quali sempre tocca di pagare la guerra, tribolati com'erano dalla fame e dalle più dure necessità venivano costretti a nutrirla con denaro, e perciò coloro che reggevano lo Spartimento del Rubicone ebbero posta sulla misera Terra una tassazione di duemila scudi da pagarsi infra ventiquattro ore per fornire di soldo le truppe Francesi.

In mezzo a queste ambascie e continui timori, che la malvagità de' tempi partoriva, aveva il magistrato piantata sulla Torre una scolta, che prospettando la via che da Faenza corre a Brisighella rendesse colla campana del Comune certi determinati suoni, che avvisassero dell'appressarsi d'uomini armati alla Terra. Un giorno, che una gualdana di gente compariva sul cammino, fu dato il segnale, al quale tenendo dietro un sonare a stormo non interrotto, che annunziava essere il caso prossimo e di qualche levata, vennero a furia chiuse le porte, i paesani corsero alle armi e salirono alla muraglia. Uditosi dalla torma, la quale di contrabbandieri di Castel Bolognese si componeva, l'improvviso suono che chiamava il popolo a difesa, pervenuta che fu in cospetto della Terra si sostenne, e di là spiccato uno de' suoi gli ordinò, che disarmato se ne gisse alla porta e le pacifiche intenzioni loro facesse ai paesani manifeste. Vennevi, e scopertiglisi sopra gli armati, del passaggio per alla volta di Marradi in nome suo e de' compagni gli richiese. Furono lasciati andare, di dove poi rispinti a colpi di moschetto se ne tornarono dopo due dì a Brisighella, e fermatisi sulla piazzetta strimpellando un violino e sonando la Marsigliese in dileggiamento de' terrazzani, per poco stette che cogli archibusi non gli fulminassero dalle mura, se non che uscito tale che gli avvisò del pericolo, subitamente disparvero. Ma queste non erano cose da sopportarsi di leggieri da sì fatta gente, che inviperita per le minacce e per esserne stata esclusa

dalle mura, quanti Brisighellesi ebbe d'incontro sulla via che mena alla città, tutti fieramente maltrattò e percosse, per le quali triste opere tanto sdegno si acceso nella Terra, che presosi concordemente dai paesani di usare le armi al primo incontro, niuno fu d'allora innanzi che disarmato se ne gisse a Faenza, sebbene poi per rispetto della città tutti all'entrare della porta le deponessero. Questo ardore di vendetta suscitatosi nel popolo contristava la Municipalità, la quale temendo di qualche fiero caso, per evitare lo spargimento del sangue e la funesta punizione delle leggi, scrisse pubbliche lettere al Commissario del governo nello Spartimento del Rubicone pregandolo ad interporre validamente l'autorità sua, primachè per opera degli arrabbiati uomini qualche funesto avvenimento avesse ad accadere. Indi a maggiormente assicurare la Terra da ogni insulto ordinò a tutti coloro, che avevano case sulle mura, di murare subitamente i vani pei quali si rendeva agevole l'entrata, affinchè per quelli furtivamente i malvagi uomini mettersi dentro non potessero. A tutti questi dolori, che la infelice condizione de' tempi arrecava, si aggiunse che mali semi di pestilenza, che per l'addietro si erano appresi ai bestiami e che ora parevano affatto spenti, toruarono di nuovo ad infierire, laonde gli animi, che tante altre cagioni avevano di temere, alla vista de' domestici danni maggiormente si spaventavano. Tra la rabbia civile, la peste, la fame, la guerra, ed il continuo smugnergli di denaro che i Francesi facevano, che cosa altra di peggio ai valligiani restasse immaginare non si poteva. Una compiuta infelicità omai gli rendeva sicuri.

Sebbene da Austria non fosse stata ancora disdetta la tregua e denunziata l'ostilità, nondimeno dagli apprestamenti che i Francesi facevano si vedeva chiaro che la guerra era inevitabile. L'accidente appariva gravido di grandi sventure, imperocchè usciti fuori delle città i soldati di Francia e venuti da ogni parte accogliendosi sui vicini campi di Lombardia per combattervi le battaglie, i popoli non solo erano per consumarsi di viveri e di denaro, ma per rimanere in preda al furore delle fazioni. Queste cose vedevano i Brisighellesi, e per non trovarsi esposti agli insulti de' popoli sollevati, se la guerra si aprisse, davano di mano al restauramento delle mura, qua dove corrose

Digitized by Google

si mostravano rabberciandole, là dove troppo basse apparivano innalzandole. Ma mentre in ciò con gran calore si affaticavano per guardarsi dai futuri casi, sopravvenne in Brisighella accompagnato da parecchi Dragoni il Comandante militare della città di Faenza con un deputato del Commissario del governo, i quali, fatta convocare la Municipalità, con imperio le significarono che ordinasse la guardia nazionale senza frapporre alcuna scusa o dimora, e la conservazione dell'ordine e il difendimento della Terra le affidasse. Non ardì di contrapporsi. Intanto per la continua passata delle genti e per li gravi balzelli che si ponevano, sempre più manifesti i segni delle vicine ostilità apparivano. Comandava il Niccose Commissario di guerra, che la Comunità fornisse di semila pani l'esercito Francese, i reggitori dello Spartimento del Rubicone per lettere lo confermavano. Non sapeva come farsi. Grande era nel popolo la fame, grandissimo il timore che de' Francesi avevasi. Per tentare di cansarsi, toccato in prima della grande penuria che si pativa nella Terra, e della impossibilità di privarsi de' pochi viveri che restavano, la Municipalità venne esponendo, come ordinate per l'addietro le comandate de' grani nella valle, tutti vi si erano porti eccetto i Faentini sebbene vi tenessero molti possedimenti, e se pure alcuno di loro aveva mostrato di piegarsi eragli stato interdetto dalla città: Pregava quindi che fatta ragione a' proprii diritti, i renitenti Faentini prima a somministrare i debiti grani si astringessero. Ma fu indarno, chè rifiutando il magistrato di far forza ai cittadini, convenne alla misera valle di disfarsi de' proprii grani per mandargli in Imola, sebbene poi per rispetto di ciò i reggitori si contentassero, che meno della metà che avevano richiesta ne fornisse. Conobbero allora i Brisighellesi quanto dannosa cosa fosse di arare per altri e seminare i patrii terreni, e quanto importasse ne' tempi carestiosi, che la possessione de' medesimi non fosse in altre mani che in quelle de' valligiani, laonde la Municipalità vedendosi per cagione della ripulsa dei Faentini a maggiore penuria e difetto di frumento ridotta, a tutti sotto severissime pene comandò che per quanto era loro cara la patria e la comune salute si astenessero dal vendere il grano agli strani, ma rimettessero tutto il soperchio nelle mani del magistrato che il giusto prezzo ne pagherebbe.

Digitized by Google

Questi comandamenti de' supremi reggitori riguardavano la vettovaglia, ma altri più si facevano per ammassare pecunia, che era il nervo principale della guerra. I Francesi, sottili estimatori de' modi di cavar denaro dai popoli, non contenti che i più abbienti pagassero, se chi non possedeva qualche cosa eziandio non pagasse, immaginarono un balzello non ingiusto per sè, ma iniquo per la misura con cui volevano scompartirlo, pel quale veniva a succiarsi il sangue più vitale del popolo. Poserlo sul commercio e sulle arti, non quanto pagare si potesse, ma quanto alle necessità loro fosse acconcio che gettasse, stabilendo. Quindi propostisi di cavarne otto milioni, ne fecero su questa norma il compartimento, dal quale scaturì una tassazione di duemila e cinquecento scudi sulla valle, che era quasi priva di commercio ed assai scarsa di artigiani. L'enorme carico spaventò la nostra Comunità, la quale molto se ne dolse col Commissario straordinario del governo nello Spartimento del Rubicone, ma se non fosse stato d'uopo di descrivere prima coloro che vi andavano soggetti, e non fosse in quel mezzo venuta a torla d'impaccio la mossa dell'armi che tirò gli Austriaci in Romagna, era indubitabile che avrebbe dovuto pagare. Intanto si astringevano continuamente gli agiati uomini a fare prestanze di denari allo stato da rivalersene poi comprando alcuna parte de' beni ricaduti alla pubblica camera, dal pagamento delle quali, siccome non ammettevasi indugio, non era dato per alcun modo di sottrarsi, sebbene poi la Municipalità resa più tenera del privato vantaggio di un solo terrazzano, che di altri ai quali pure senza onesto motivo erano stati estorti i denari, tanto scusò Michele Lega, a cagione della mortale minaccia e della rapina fattegli dal Zannini, che riuscì a renderlo esente. Ma già i Francesi ingrossati dagli Italiani erano venuti alle mani cogli Austriaci sui campi di Lombardia, dove colle armi disputavano a chi dovesse toccare la possessione dell'Italia, e i popoli divisi in parti pendevano ansiosi tra Austria e Francia, incerti ancora a chi dovessero ubbidire, certi però che ai barbari non all'Italia ubbidirebbero. A queste novelle tumultuavasi fieramente per tutta Romagna, nella quale, fuggitisi in fretta i reggitori dallo Spartimento del Rubicone a quello del Reno, aveva posto piede co' suoi Austriaci il Generale Sommariva, laonde i fautori

Digitized by Google

dell'antico stato vedendo rovesciati gli alberi della libertà innalzavano gli animi a grandi speranze, e l'adempimento delle sognate felicità sotto gli artigli dell'aquila grifagna s'impromettevano. Bene il Sommariva invitava il popolo alla quiete, e con severi bandi minacciava di pene chi l'ordine turbasse o i magistrati offendesse, ma era indarno, chè gli arrabbiati uomini non l'udivano, nè le cose della guerra gli permettevano di applicarvi l'animo con polso per rendere efficaci i suoi comandamenti. In ogni giorno, ad ogni ora si vedevano passare per Faenza le genti Austriache, sebbene poi per la poca o nessuna dimora che vi tenevano, e per tutto quel tempo ch'essi occuparono la Romagna, Brisighella non ne vedesse che un sessanta, che condotti da un Uficiale andarono a Marradi, il quale però, nel breve tempo che qui si trattenne, dal verone del pubblico palagio gittò molti pani ai poveri, gongolando il popolo d'ogni intorno, e gridando ora il nome del Pontefice or quello dell'Imperatore al vedere spiegate al vento le loro insegne riunite. Ma se troppi videne Faenza, non per questo a mantenimento della quiete giovare se ne potè, rimasta la città molto spesso priva di militare presidio e in preda alla popolare licenza. Fra queste crudeli ambascie ed incertezze vissesi per alcun tempo, poi penetrate le notizie de' successi della guerra e venutosi in chiaro che i Francesi ricacciato il nemico oltre il Mincio minacciavano di varcar l'Adige a Verona, e che Macdonald instando dai monti sopra Trento faceva più difficile la condizione degli Austriaci che si ritiravano a luoghi più interni, i popoli s'accomodarono alla necessità, e restaurate da per tutto le cose piegarono di nuovo il collo sotto la dominazione di Francia.

Il passaggio da Austria a Francia si operò quindi molto quietamente in Brisighella, nè con altro ministerio che con quello di una lettera (4), che il Commissario straordinario del governo nello Spartimento del Rubicone sull'entrare del nuovo anno ebbe mandata [Anno di C. 1801] al magistrato, ordinandogli di risto-

(4) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 23, 26, 27, 45, 30, 59, 46, 47, 88, 60, 74, 83, 84, 92, 122, 125, 142.

Diario ossia Vacchetta, dove furono registrate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani e di Taddeo suo figliuolo. Anno 1801, 6, 21, 21 Febbrajo.

Digitized by Google

rarvi il reggimento repubblicano, e di chiamarvi a parte tutti coloro che al tramutamento delle cose sedevano nella Municipalità. E siccome pei rapidi successi dell'esercito Francese erasi fatta molto ardua la postura degli Austriaci, sicchè la guerra o per tregua o per pace stava presso a terminare, i reggitori drizzatisi più risolutamente agli antichi disegni, i quali erano stati turbati dalla mossa dell'armi, si apparecchiavano a mandarli ad effetto, ed ordinavano che le monache tornate al possedimento de' beni e agli antichi asili tosto se n'uscissero fuori e n'andassero novellamente disperse. Venuti questi comandamenti anche in Brisighella e significati alle monache, che ivi nel monistero di santa Francesca Romana, ed in Fognano dentro quello di santa Caterina abitavano, alti gemiti e lamentevoli pianti si levarono fra le sacre vergini, le quali non s'immaginavano di dover più essere strappate dalle loro sedi, e supplicarono alla Municipalità affinchè si facesse interceditrice per loro appresso ai reggitori, onde potessero anche senza il possedimento degli antichi beni fino alla loro morte dimorarvi, la quale resa pietosa del caso loro ne scrisse al Tangerini Commissario del governo pregandolo che vedesse, se possibile era, di contentarle, molto più trattandosi di cosa che sarebbe per riuscire assai gradita alla Terra e allontanerebbe ogni pericolo di turbazione. Ma il dado era tratto, e quella doveva essere l'ultima ed inevitabil fine de' monisteri. Di fatti non essendo stato tenuto conto delle preghiere della Comunità, un Lovatelli che allora teneva grado nel governo scrisse poscia al magistrato, che ponesse senza dimora in atto il comandamento, solo curasse che fosse conservata la pubblica tranquillità, particolarmente in Fognano, provvedendo inoltre che alle monache in sul primo uscire alla vista del mondo non venisse fatto insulto. Fu forza di obbedire. Le monache alle paterne case, i possedimenti e gli arredi, che ne' felici tempi avevano servito alle comodità della vita e al divin culto, andarono alla pubblica camera. Era tra gli ultimi dentro la chiesa di santa Francesca Romana l'egregio dipinto di Domenico Zampieri appellato volgarmente il Domenichino, e dovendosi dalla Comunità annotare tutti gli effetti che appartenevano al monistero assegnando a ciascuno il loro valore, fu da Luigi Lega, che era uno della Municipalità, mandato per Giuseppe Misirocchi

falegname di professione e uomo di grossa pasta, affinchè del pregio delle botti e dell'altre cose giudicasse, il quale dalla cantina passato alla chiesa e venuto di mano in mano anche il quadro di san Pietro martire da darne giudizio, o ch'egli si reggesse secondo l'avidità altrui o la semplicità propria, stabilì che quello, cui appena poteva pagare quant'oro pesava, non avesse che il miserabile pregio di dieci scudi.

Negoziavasi intanto sulle sponde della Piave tra il Generale Bellegarde e quello di Francia intorno alla tregua, negoziavasi a Luneville per la pace, la quale di comune accordo rimase conclusa mercè la resa di Mantova fatta dagli Austriaci ai Francesi, e la rinunzia dell'Imperatore ad ogni titolo e sovranità sopra i territorii della Cisalpina Repubblica. Tutta Italia era di nuovo a divozione di Francia, e la pace pareva così ferma e stabile, che metteva in tutti il concetto che il Francese reggimento avesse a durare eternamente. Festeggiarono i popoli secondo il solito il lieto successo, festeggiaronlo i Brisighellesi ai quali pareva un gran fatto quella cessione di Mantova, e mandarono a Forlì, che allora era la sede del governo nello Spartimento del Rubicone, due della Municipalità coi capi della paesana milizia per assistervi alle feste, che pel medesimo oggetto si celebravano nella città. Venuta poscia la conferma della pace, la Municipalità scese alla chiesa e vi cantò l'inno delle grazie fra gli strepiti de' moschetti di un certo numero di terrazzani che in assisa militare di fuori stavano attelati, e fuvvi nella sera grande luminaria per la Terra e un matto tripudiare di popolo al lume ed agli scoppii de' fuochi artificiati. Alle dimostrazioni di allegrezza seguitò poi subito dopo l'ordinamento delle dismesse forme repubblicane, non ultima delle quali era certamente la guardia nazionale. Solevano i Brisighellesi in mancanza di questa o di altro presidio usare al mantenimento dell'ordine dell'opera di alcuni paesani militarmente vestiti ed ordinati, che chiamavano colonna mobile, de' servigii della quale erano stati in ogni occorrenza soddisfatti. Non volendo privarsene decretarono che si descrivesse la guardia nazionale e si convocassero i comizii per la nomina de' capitani, rimanendo in piede la colonna mobile per sottentrare nel suo ufficio al tempo delle messi e per ajuto della giustizia. Rendeva allora ragion

civile e criminale nella Terra con nome di Giusdicente Filippo Martelli, e teneva il comando militare di Faenza un Morin statogli affidato dal Generale Debelle, quando nelle truppe Piemontesi, che alloggiavano in Romagna, cominciarono per l'odio che portavano ai Francesi a disertare i soldati dalle insegne. E tanto vi crebbe il mal vezzo, che assottigliandosi di giorno in giorno le compagnie al Commissario del governo convenne mandarne una che albergasse nella valle e vi guardasse i passi, la quale poi sebbene non molto vi dimorasse cagionò alla Comunità un dispendio di quasi dugento e venti scudi. A questo si aggiungeva che venivano di continuo poste ai privati uomini delle imposizioni in denaro che chiamavano azioni e mezze azioni, al soddisfacimento delle quali se tosto non si porgevano si mandava una schiera di soldati alle loro case per viervi senza alcuna discrezione finchè saldate non le avessero. Nè il solo male consisteva nel toccar delle borse, ma eravi ancora di peggio, giacchè non era rispettata la persona nè sicura la vita. Imperocchè ai Brisighellesi che andavano tutto dì a Faenza, quando accadeva che s'abbattessero per via nei contrabbandieri di Castel Bolognese, avveniva spesso di tornarsene col capo rotto o colle membra ammaccate, la qual cosa infiammava gli animi de' più audaci alla vendetta, e faceva che i pacifici uomini per non trovarsi colle coltella al petto più non s'ardissero di porsi a quel pericoloso cammino. Dolevasi amaramente la Municipalità, che costoro gonfiati dalle prospere cose e inveleniti per antichi odii tanto si mostrassero infensi ai Brisighellesi, e propostasi di usare di tutta l'autorità sua per raffrenarli inviò due del magistrato a Forlì con lettere credenziali pel Commissario straordinario del governo, affinchè implorassero da lui un provvedimento e gli rappresentassero, come non potendo più essa ripromettersi della quiete, anzi vedendo prossimo ed inevitabile il versamento del sangue, era fermamente risoluta di abbandonare la carica. Udì finalmente il Commissario le querele della Comunità, e da quel momento in poi Brisighella non ebbe più a dolersi di Castel Bolognese.

Mandato alla sede del governo il catalogo colla stima delle cose, che erano state del monistero di santa Francesca Romana, aspettava Luigi Lega il momento in cui si aprirebbe la pubblica

Digitized by Google

vendita, e venuto il giorno stabilito tosto si fu condotto a Forlì, e pel vilissimo pregio che gli era stato posto vi comperò dalla camera nazionale lo splendentissimo quadro del Domenichino. Tornavasene poscia alla patria, dove sparsasi per la loquacità sua la novella, giacchè era uomo di gran vantamenti, cominciò per invidia a susurrarsene altamente nel popolo, accusandolo di un pubblico furto fino coloro che non erano i più netti, e parendo agli altri che la cosa fosse veramente meno che onesta, il perchè non solo non ardì di torlo subito dal luogo, ma per purgarsi giva protestando che a ciò si fosse mosso non per alcun particolare vantaggio, ma solo per effetto di pubblica utilità. E per darne maggior colore e perchè temeva che alcuno ne facesse richiamo a Forlì, sicchè la cosa pervenisse agli orecchi de' supremi reggitori, si consigliò per la salute sua di renderne partecipe la Comunità, e un giorno che alla consulta del magistrato sedeva, per iscritto dichiarò: Avere egli comprato dalla camera nazionale il quadro del Domenichino più per conservare alla patria un raro dipinto che per venalità alcuna; piacergli anzi di considerarla quasi padrona insieme con lui, e promettere che, lei insciente, non sarebbe altrove trasportato. La Municipalità per salvare dalle rapaci mani del fisco quell'esimio lavoro, contenta, qualunque ne fosse il possessore purchè dalla Terra non uscisse, non solo ringraziò il Lega, ma pregatolo a custodirlo diligentemente lo ebbe ancora dichiarato benemerito della patria. Scorso poi un po' di tempo ed acquetatosi il bisbiglio nel popolo tra per la fatta dichiarazione e per avervi abbastanza rumoreggiato, andò il Lega di notte tempo alla chiesa, e calato il quadro dal luogo dove stava appiccato, chetamente alle proprie case ne lo portò.

Si maturava intanto un avvenimento di grandissimo pondo prima per l'Italia poscia per la Francia. Rappacificate le cose, ristaurate le pratiche del divin culto, fattosi amico Alessandro Imperatore delle Russie, non vedeva il Console chi potesse più frenare i suoi ambiziosi disegni, e volgendoglisi in favore la Francia ammirata delle sue geste e mansuefatta da motivi di religione, si apparecchiava a sustituirvi la Monarchia alla Repubblica, e recar sè allo splendore dello scettro e della corona. Per riuscirvi usava delle corruttele, toglieva nome ed autorità

ai repubblicani, accarezzava i nobili, e pigliando inizio dall'Italia di lei si serviva non altrimenti che di strumento d'imitazione contro Francia per fare esperimento, come le arti e le insidie adoperate cogli Italiani vi fossero udite e bene accolte in Parigi. Quindi mandati suoi segreti aggiratori appresso della Repubblica Cisalpina, questi la confortarono a fare che in Francia si tenesse una consulta straordinaria a Lione, alla quale concorressero quattrocento cinquanta Italiani eletti in apparenza a decretarvi le leggi fondamentali dello stato, ma con più occulto intendimento colà tratti per nomiuarvi Napoleone capo della Repubblica Cisalpina, laonde facendosene per tutta Romagna le elezioni, anche i Brisighellesi ebbero mandato Giovan Paolo Consolini Capo Battaglione a Forlì per eleggervi insieme collo Stato Maggiore della guardia nazionale della città quel numero di deputati, che toccavano allo Spartimento del Rubicone.

Volgevano i primi giorni del nuovo anno quando i deputati Italiani venivano [Anno di C. 1802] da ogni parte congregandosi a Lione non per deliberare, ma per ricevere le fatte deliberazioni. Il Consolo voleva esser principe della Repubblica Cisalpina, ma voleva che altri il pregasse ad inchinarsi a ciò, che con ismisurata sete desiderava. E a tanto di viltà, d'abbiezione e d'infamia fu tratto quel solenne consesso d'Italiani in Francia, che non si vergognò di confessare, non esservi in Italia chi fosse capace di governare la Cisalpina Repubblica, se chi l'aveva fatta nascere ancora non ne reggesse le sorti. Accettò il Consolo tra umile ed altiero il carico, come se non fosse stato imposto, ma di spontanea volontà fossegli stato offerto. Sosterrebbe egli, diceva, finchè uopo ne avessero, la somma delle cose: Vedersi egli stesso, che in Cisalpina non erano nè uomini sgombri di spirito di parte, nè appresso il popolo autorevoli, nè per servigii resi alla patria benemeriti e venerandi; Mancarvi le abitudini nazionali, per le quali gli animi grandi si creano e a grandi fatti s'innalzano, mancare gli eserciti. Imitassero gli esempii della Francia, e Iddio gli salverebbe. Al Francese elogio i Cisalpini deputati applaudivano, come se veramente in lode e non a turpe vilipendio dell'Italia quelle superbe parole riuscissero. Servile era l'età, corrotto il costume degli uomini, e benchè sulle bocche si udissero sonare molto spesso le parole di

libertà e d'independenza, ne' cuori non regnava che l'adulazione. Sparsosi il grido della ponderosa risoluzione, che nel Lionese consesso era stata presa dagli Italiani, meravigliossene Parigi, se ne corrucciarono i Principi. Ma in Cisalpina si gioiva e si tripudiava non altrimenti che se con quel fatto si fosse fondata la libertà e la grandezza dell'Italia, e non piuttosto confermata la servitù verso Francia. Per quel vano nome d'Italiana Repubblica sustituito a quello di Cisalpina, per la Costituzione instillata dagli stranieri, per l'acquistato padrone grandi furono le feste che si fecero in Romagna dalle più grosse città fino alle più umili borgate. I popoli non potevano capire in sè pel contento, e purchè urlassero e strepitassero tanto più felici si estimavano. Co' più pazzi nomi magnificavano il lieto e fausto avvenimento; i Brisighellesi (5) chiamaronlo cominciamento della loro esistenza politica protetta dall'Eroe del Secolo e accompagnata dalle speranze di una gloria immortale, a solennizzare la quale la Municipalità scese alla chiesa collo Stato Maggiore, vi cantò l'inno delle grazie, fece innalzare sulla piazza l'albero della libertà per contentare il popolo, in mezzo alle salve della colonna mobile e sonando a festa tutte le campane, ed ordinò che nella sera si aprisse a festevoli balli la sala del pubblico palagio. Con queste e simili dimostrazioni di letizia si celebrò da per tutto l'entrata dell'Italiana Repubblica, e da questo momento cominciarono a contarsene gli anni che furono abbastanza riposati, ma a cui successero altri non meno infausti e sanguinosi.

Prima di conoscerla festeggiarono i Brisighellesi la Costituzione, della quale non ebbero che più tardi gli esemplari. Avevano essi già instituita la guardia nazionale, la quale montava ad una Legione che di tre Battaglioni era composta, ciascuno de' quali comprendeva dieci compagnie, ognuna di queste intorno a cento uomini. Era allora ogni cosa quieta nella Terra, ed essendo gli animi volti a pubblica ilarità ogni privata gara taceva. O che a Luigi Lega paresse che quello fosse tempo propizio a' suoi disegni, o che falso fosse il grido che se ne sparse,

(5) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti Cart. 176, 177, 1, 8, 12, 13, 15, 117, 125, 124, 147.

Digitized by Google

cominciò a correr voce che nella casa del Lega fosse stato avvolto in rotolo il quadro del Domenichino per mandarlo a Livorno, e siccome fra la gente non è mai penuria di rapportatori, fuvvi chi ne fece occulto richiamo alla sede del governo, disvelando tutto l'ordito ed affermando che già ne fosse stata eseguita la vendita. Il Commissario straordinario del governo nello Spartimento del Rubicone scrisse subitamente alla Comunità che gli desse esatta notizia del fatto, ed essa insistendo, per la speranza che aveva di salvarlo, nella dichiarazione che il Lega maliziosamente aveva fatta mettere in atti per proprio difendimento, ebbe risposto: Falsa essere la vendita; Avere bensì il Lega comprato dalla camera nazionale il quadro di san Pietro martire, ma per la Comunità: Mostrarlo i pubblici volumi. Ma il Commissario, che sapeva bene come la cosa stava, non s'acquetò, anzi più fortemente instando comandava che si rimettesse il dipinto in potestà dello stato, laonde la Municipalità temendo che si volesse mandare in Francia scesa alle preghiere si faceva a rappresentargli, come per le leggi della Repubblica non poteva essere venduto nè fuori de' suoi confini trasportato: Ne scriverebbe allo stesso Ministro degli affari interni e il supplicherebbe a non prestare orecchio ai pazzi ed immoderati detti di coloro, che si studiavano a tutto potere d'indurre il governo a spogliare il Lega e la Comunità di questo unico e misero avanzo fra tante sue perdite. A questa minaccia il Commissario sdegnato rispose: Mandasse il quadro e tosto a Forlì: Se mettesse tempo in mezzo darebbe mano ai rigori e farebbene trista e dolente la Municipalità. Era vano il contrastare, chè Francia lo voleva per sè ad ogni patto. Il magistrato spaventato e confuso per trovarsi in queste acque, nelle quali l'avidità altrui lo aveva cacciato pel solo oggetto che quell'egregio decoro dentro la patria si rimanesse, mandò alcuni in traccia del Lega per far richiesta del quadro, ma o ch'egli fosse per privati negozii assente o che, come è più probabile, si fosse a bello studio cansato, non lo trovarono, laonde addomandatone il fratello che era prevosto nella collegiata, affinchè in loro mani quel dipinto consegnasse, rispose, che ignorava dove giacesse. Parve alla Municipalità, come era veramente, che Luigi Lega per l'ingordigia di appropriarselo ponesse la Comunità a rischio d'essere

Digitized by Google

considerata partecipe dell'altrui fraude, il perchè non volendo tirarsi addosso l'effetto delle minacce de' reggitori, mandata citazione al Lega, ordinò al Giusdicente di procedervi al rinvenimento, la qual cosa mentre si faceva giunsero lettere molto imperative del Commissario, nelle quali s'ingiugneva al Lega di condursi immantinente col quadro a Forlì insieme con colui, che era stato deputato a statuirne il pregio. Venuti alla presenza del Commissario e apparsa subitamente a' suoi occhi la grande bellezza di quel dipinto si trovarono ambedue in termine di essere messi in carcere come pubblici ladroni, ma scusandosi il Lega colla Comunità, e il pover' uomo col suo mestiere di falegname per virtù del quale non aveva giudicato che della cornice, furono dopo molte minacce lasciati andare, contenti, il Commissario di averlo ricuperato, essi di averla avuta a buon mercato. Fu poscia il quadro recato in Francia di dove poi, vinto e soggiogato Napoleone, venne nuovamente trasportato in Italia, e se non fosse stato per via di baratto ceduto a Bologna, era sperabile che sarebbe stato alla Comunità restituito. Pende ora dalla parete della Pinacoteca di quella città, oggetto di dolore ai Brisighellesi per averlo perduto, e di terrore a coloro che la viva immagine di quel martirio contemplano.

Questi erano gli effetti della Francese dominazione rassodata in Italia, queste le parentevoli carezze degli stranieri. Bene aveva ragione il Consolo quando affermava che tutto mancava all'Italia, e perchè tutto veramente mancasse, anche le opere illustri dell'ingegno e delle mani Italiane rapiva e trasportava in Francia. Sì certo, imitassero gli Italiani la Francia, gridava, e non solo l'imitavano, ma nel valore della persona e nella costanza de' propositi la eguagliavano e superavano, mentre gli esempii Italiani nelle arti belle famosi rimanevano in Francia infecondi, perchè il suolo Francese è per natura incapace a riprodurre sinceri parti Italiani. Pure in mezzo a queste miserie ci è dolce ancora rammemorare i frutti di bene che ne vennero all'Italia dalla Francese dominazione, trapiantatosi in lei per l'opera e per la sagacità di Napoleone un vivido ed operoso governo, che retto da mani Italiane amministrava inesorabilmente la giustizia e vigilava al conseguimento della pubblica felicità. Per questi ordini non solo vi era prospera la rendita dello stato, ma il

pubblico erario vi ridondava di pecunia, e quello che più è, i modi di cavarla erano così acconci, che i pagamenti vi si rendevano agevoli e sopportabili. Le vie tanto per l'addietro infestate da ladri vi erano sicure, per esse quasi ignoti i furti, chi avendo un piato o essendo offeso fosse andato a dolersi ai tribunali, era certo che gli veniva fatta giustizia, nè solo contro i privati si poteva dir ragione, ma l'ultimo omicciattolo, purchè non avesse torto, poteva accoccarla in giudizio anche ai supremi reggitori. Buone leggi erano queste, delle quali rimane ancora appresso noi vivissimo il desiderio. Oltre a questo, grande era la prontezza del pigliarsi le risoluzioni, grande e continua l'investigazione intorno a tutto ciò, che toccava le pubbliche necessità e il buon reggimento dello stato. Queste cose avevan fatto, che l'odio che da principio erasi ingenerato nei popoli contro i Francesi si fosse alquanto diminuito, e che per questi motivi cresciuto nelle menti il concetto del nuovo reggimento e avendolo per provido e duraturo, tutti si apprestassero ad accomodarvi gli animi.

Digitized by Google

LIBRO VI.

Digitized by Google

Continuava in Brisighella la solita peste del portare i grani di frodo in Toscana, e per quanto le guardie che erano sopra le gabelle si affaticassero per contenervi il popolo, poco meno che a nulla riuscivano, talchè convenne mandare in loro ajuto una squadra di fanti da starvi alle stanze, la quale dovettesi provvedere d'alloggio per la durata di un quindici dì, trascorsi i quali se ne tornò di nuovo a Faenza. Erano allora i reggitori intenti a rifornire d'armi e d'uomini l'esercito, laonde comandarono alla Municipalità che nel più breve termine possibile desse il preciso novero de' capi sia della Terra che della Valle, ed avvisasse intorno al numero delle armi che possedeva la Comunità. Rispose: Ascendervi l'intero popolo ad undici mila e cinquecento persone, duemila e cento ottanta quattro delle quali dentro la Terra e la parrocchia di Brisighella si racchiudevano, settecento ventisei nel borgo di Fognano; Quanto alle armi, di molte e buone che si avevano, non restare in Brisighella che venti moschetti in servigio della guardia nazionale, dieci in Fognano, quattro nel villaggio presso la Pieve di Ottavo, mancate tutte le altre ne' tumulti popolari accadutivi in addietro. Poi sospettando che i reggitori ne volessero usare in pro dello stato, aggiungeva: Troppo scarso per verità essere il numero delle medesime, nè pure poter bastare a qualche necessità che in contado accadesse, tanto più poi impossibile sarebbe di usarne fuori della Comunità. Non se ne seppe più altro. Intanto ponevasi grande cura nell'instituzione di un esercito Italiano tenuto universalmente come principalissimo fondamento della mole dello stato, e si ordinava [Anno di C. 1803] una descrizione militare

Digitized by Google

per tutta la Repubblica, che chiamarono coscrizione (¹), la quale in così breve tempo volevasi recata in atto che ai Brisighellesi riusciva, non che difficile, impossibile l'esecuzione. Scrissero quindi al Prefetto dello Spartimento del Rubicone dimostrandogli come la Valle di Amone, oltre Brisighella che era la Terra principale, comprendeva un altro Comune a lei soggetto con otto villaggi e quaranta sei parrocchie a que' dì appellate Sezioni, e un territorio, che abbracciando due valli minori girava trenta cinque miglia, laonde essendo una parte di lei formata di aspre montagne che allora erano coperte di nevi, e l'altra intersecata da tre fiumi non sempre guadosi, poteva avvenire che nel termine posto compiere non si potesse. Pure ne farebbero opera, e consentendolo la natura de' luoghi non istarebbe per loro che non fossero adempiuti i comandamenti. In fatti mandati gli avvisi ai parrochi ordinavano che vi annotassero gli uomini che si trovavano fra l'età de' venti ai venticinque anni per farne la tratta di coloro, che dalla sorte sarebbero chiamati al campo ed alla gloria. Essere venuto il tempo, dicevano, in cui la difesa della patria non doveva esser posta che nelle destre de' cittadini. Per queste conservarsi l'independenza della Repubblica, la sicurezza interna della nazione; Per le forti armi attutarsi le insidiose mene de' nemici, conciliarsi l'estimazione degli stranieri, il rispetto degli stati vicini: Abbracciasse la gioventù con volonteroso animo l'occasione di procacciare utile alla patria, onore a sè stessa, e per quella carriera si avviasse, che più prestamente d'ogni altra conduceva al conseguimento della fama e della pubblica felicità. Belle parole erano queste, se quella Repubblica, a cui davano il magnifico nome d'Italiana e che era composta della minima parte d'Italia, non fosse stata serva di Francia, e se veramente per l'Italia fossero stati chiamati gl'Italiani alle armi, e non piuttosto per andare a versare il loro sangue fino nell'ultima Russia per le ambiziose voglie del superbo dominatore della Francia. Ma i Brisighellesi e valligiani

(¹) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 200, 201, 132. 9, 3, 18. 31, 39, 54, 74, 67, 72.

Elogio biografico di Monsignor Angelo Fabroni di Marradi. Pag. 21, 22, 23, 26.

I primordii del governo di Papa Clemente XII.° ricordo storico di Desiderio Speranza. Pag. 6.

Digitized by Google

non vi badavano, e sebbene non vedessero per ora guerre in corso, pure che fossero affatto cessate non si persuadevano. Quindi assai di mala voglia andavano a militare, e quella faccenda del bossolo veniva così spesso loro per la mente, che non gli faceva stare tranquilli. La Valle di Amone, che a' tempi de' Naldi era stata tanto nell'armi famosa, non era più quella di prima, non che in lei si fossero spenti gli spiriti guerrieri, ma perchè il lungo ozio e la lontananza dalle armi vi avevano corrotti gli antichi costumi. Le scintille vi rimanevano ancora vive, ma da alta cenere ricoperte.

Mentre da per tutto ferveva la descrizione militare, la Municipalità di Brisighella si volgeva al restauramento della pubblica Rocca, nella quale da gran tempo addietro si erano dismessi i lavori, e si studiava a tutto potere di migliorare la via che da Faenza mena alla Toscana. Erano per quella alcuni ponti, che corrosi dall'età minacciavano di fendersi, laonde il Consiglio aveva imposto carico al magistrato d'implorarne dalla sede del governo un provvedimento, la quale poi aveva ricusato, affermando che siccome per quella non andavano i pubblici spacci, la spesa spettava alla Comunità non allo Spartimento. La Municipalità non caduta affatto di speranza per la ricevuta ripulsa, ma con blandimenti fattasi sotto ai Faentini per tirarli a congiungere l'opera loro a fine di muovere i reggitori, si fece a rappresentare alla città, come era cosa di grandissimo momento per lei, che la via che correva per la Valle di Amone fosse dichiarata di proprietà dello Spartimento, a cagione dell'aumento di commercio che ne verrebbe alla città per la facile comunicazione della Toscana col canale navigabile che allora vi avevano aperto. I giusti incitamenti mossero coloro che Faenza reggevano, e propostisi di secondarli promisero, che se i Brisighellesi rinnovassero le instanze la città gli ajuterebbe. Fu vergato un richiamo sulla pubblica utilità della via e mostrato evidentemente, che per nessun'altra vi era così agevole e pronto il passo alla Toscana: Se lo Spartimento non ne assumesse sopra di sè la conservazione e non gittasse nuovi ponti in luogo degli antichi che stavano per nabissare, perderebbe la Romagna da questa parte ogni adito alla medesima. Già troppo esservi rotto e malagevole il cammino per isperare di ristorarlo colle debili

Digitized by Google

forze della Comunità. Ma per tempestare che i Brisighellesi e i Faentini facessero appresso ai reggitori dello Spartimento del Rubicone non ne ottennero buon frutto, laonde alla Comunità convenne racconciarla co' denari del pubblico, chiamando anche in soccorso tutti coloro, le terre de' quali si distendevano lungo la medesima.

Dopo l'esercito, che doveva fare la Repubblica rispettata fuori, veniva l'ordinamento delle guardie di polizia, che dovevano curare l'interna sicurezza di lei ed il buon andamento della cosa pubblica, le quali generalmente si reputavano il secondo fondamento dello stato. A ciò fu pensato dai reggitori in Milano, e tolto il nome dagli andati Secoli chiamaronle Gendarmi nazionali, nella quale milizia vennero raccogliendo i soldati più instrutti e meno intemperanti, per quanto i tempi lo comportavano, e poscia per ogni città e Terra gli sparsero a spicchi maggiori o minori secondo il bisogno, il perchè in Brisighella si stavano allestendo le stanze per sei Gendarmi, che sotto gli ordini di un Maresciallo d'alloggio dovevano stabilmente dimorarvi. Volgeva il giorno quattordicesimo di Giugno, quando dopo una lunga serenità di cielo addensatesi nereggianti nubi sovra il cocuzzolo di Rontana, da una bianca che in mezzo a quelle pendeva cominciarono ad uscire altissimi crosci di tuoni e lampi che accendevano la valle, e poscia dopo un confuso e orribile strepito per l'aria si rovesciò un nembo di così spessa e smisurata gragnuola, che in poca d'ora non solo i grani conculcò e disperse, ma gli alberi sfrondò, le viti abbattè e fino i tegoli delle case villereccc infranse. Una squallida striscia mostrava di lontano a chi dall'alto mirasse per dove era passata la bufera, essendo rimase le campagne, come se il fuoco le avesse tocche, spogliate e inaridite, sicchè gli agricoltori piangevano i presenti e futuri danni, mancata loro colla ricolta delle biade e della seta anche la speranza della vendemmia negli anni avvenire e la maniera di pascere i bestiami. I dolenti uomini si rivolsero al Viceprefetto di Faenza, affinchè in tanta calamità gli facesse esenti di gravezze, ma affermando egli di non averne autorità, mandarono un pubblico richiamo ai supremi reggitori che sedevano in Milano, dai quali ebbero qualche alleviamento.

Intanto dai parrochi erano già stati descritti gli uomini, che

Digitized by Google

giusta l'età prescritta dalla legge andavano soggetti alla leva, ma prima che se ne facesse la tratta comparvero in Brisighella molti fanti Francesi e vi si posero ad alloggiamento. Coloro che reggevano la Repubblica sapevano benissimo, che la leva era ingrata al popolo assai più propenso a gridare il nome di Francia e d'Italia o di chi si volesse, che a mescolarsi fra i pericoli delle battaglie, il perchè si mandavano sempre genti armate a proteggerla, benchè si volesse far credere che piuttosto a cagione di onore e per maggiore solennità ciò si facesse. Venuto il giorno stabilito, giorno terribile e funesto a chi aveva prole virile, venivano gli annotati giovani accogliendosi in Brisighella dentro la sala del pubblico palagio, e tremebondi si accostavano all'urna per trarne il fatal numero, che doveva stastuire il loro destino. Indi i designati dalla sorte vennero mandati a Forlì, di dove poi ammaestrati nel maneggio dell'armi passarono a far parte dell'esercito Italico. Ma la dipartita loro non fu senza lagrime, restati inconsolabili non solo i genitori che testè erano rimasi orbati de' figliuoli, ma quelli ancora a cui la prole veniva su per l'età, i quali pur troppo prevedevano che presto si troverebbero in pericolo di perdergli. Profonda ferita era questa al cuore de' padri, e tanto più acerba ed insanabile per le grosse battaglie che allora erano in uso, e perchè era stabilito per legge che la leva fosse annuale, al quale effetto i reggitori dello Spartimento del Rubicone ebbero ingiunto ai magistrati di tenere un registro regolare ed uniforme, sul quale ogni anno le liste della medesima agevolmente formare si potessero. Vivevasi allora in Brisighella a grande sicurtà pel vigore del reggimento che faceva buona e pronta giustizia, e se non fosse stata quella spina della coscrizione, forse era ancora probabile che tornasse negli animi col posare delle guerre qualche fiducia di lieto vivere. In questo stato di cose coloro, che travagliavano nell'opera del gesso sul luogo che i paesani chiamano la Valle, supplicarono al magistrato affinchè aprisse in servigio loro una porticella nelle mura della Terra che mettesse alle loro cave, il perchè pagherebbero alla Comunità tanta moneta quanta ne pagavano al Sangiorgi, per le case del quale avevano adito alla miniera. Prima che i Francesi si calassero in Italia la dimanda non appena fatta sarebbe stata esaudita, poichè le porte

della Terra vi stavano nel giorno e nella notte aperte, e nessun fondamento si faceva allora sulle mura, ma sopravvenuti tempi calamitosi e con essi i pericoli d'insulti fu trovato buono ciò che inutile era riputato da prima, e le porte non solo nella notte ma ancora sul pien meriggio si serravano, i vani delle mura si chiudevano, e con ogni argomento si vigilava alla pubblica sicurezza. Quindi la deliberazione era tenuta di qualche momento per timore che la guerra si rinnovellasse, ma considerando poi quelli del magistrato che la pace pareva sempre più stabile, e che l'efficacia del reggimento vi aveva talmente imbrigliate le fazioni che lontano appariva ogni motivo di turbazione, s'indussero a contentargli, ed aperto un usciolino pel quale mettere fuori si potessero, ordinarono che ogni sera al tornarsene dai lavori con chiave si chiudesse.

Dimorava allora in Brisighella con qualità di Attuario del Giusdicente, ossia di cavaliere come anticamente lo chiamavano, un Domenico Antonio Farini di Russi, del quale per la sua virtù e dottrina e pel lagrimabile fine che fece ci fia dolce il dire alcune onorate parole. Avendo egli richiesta la Municipalità che facesse fede intorno a' suoi portamenti, essa ne rese in carte amplissimo testimonio, nel quale descrivendo l'innocente sua vita lodava la probità dell'animo e l'amor suo verso gli studii, che ritraendolo da ogni sorta di giovanili piaceri lo facevano vivere lontano dai pubblici ritrovi e in molta estimazione dei terrazzani. Misera condizione della feroce Romagna, che su di un suolo a lui estraneo e in età così rotta, meglio che a questa nostra e nella stessa sua patria avessero ad essere rispettate la sapienza e la virtù! Imperocchè tornatosene egli dopo alcun tempo alla Terra che gli fu madre, e datovi alla luce un libro di materie criminali nelle quali, siccome nelle matematiche, era assai dotto, indi pubblicata la vita di Evangelista Torricelli, e la versione del De Tigny intorno alla storia naturale degli insetti, non che del Lamark e Mirbel intorno a quella de' vegetabili; mentre pieno d'anni e di scienza in pace vi dimorava, vi fu a' nostri giorni ucciso di pugnale, nè uomo seppe mai la cagione di sua morte. Ma giacchè un lamentevole suono ha cominciato a rendere la nostra penna, meglio fia che seguitando ci rattristiamo di un domestico lutto che in quest'anno occorse,

e pel quale fu spento l'ornamento il più grande che avesse la Valle di Amone. Monsignor Angelo Fabroni ritornatosene dopo che ebbe visitata la Germania, in Toscana, e scrittavi tra altre cose l'istoria dell'Università di Pisa, aveva cominciato a dolorare sì fattamente per gotta che in lui col corpo si trovava lo spirito abbattuto, sicchè disperando omai della salute si apparecchiava all'ultima dipartita. Di fatti tanto andò il male aggravandosi, che giunto il Settembre poco oltre alla metà e il suo vital corso al settantunesimo anno, la morte venne ad incoglierlo in Pisa, e il suo corpo ebbe solenni esequie nella chiesa de' Cavalieri di santo Stefano, e poscia nel campo santo di quella città fu innalzato un busto in memoria di lui con sotto una iscrizione che tramandasse ai posteri il suo valore. Uomo fu il Fabroni piuttosto alto della persona nè tanto scarso di corpo, ed ebbe l'aspetto atteggiato a gravità come alla condizion sua e al suo sapere si conveniva. Benchè dotato di umani sensi e d'indole mitissima, pure per un certo suo letterario orgoglio trascorreva qualche volta in disprezzo d'altrui, e nel dar giudicio delle opere che venivano alla luce riusciva mordace più che a uomo di temperata natura si addicesse. E certamente se si considerino in lui le forze dell'ingegno facile e multiforme, e la potente volontà nell'imprendere, e l'instancabile operosità nel condurre le opere a fine da tanto candore di stile e nobiltà di dettato accompagnate, gli perdoneremo facilmente, se trovandosi tanto al di sopra di ogni altro, meno rimessamente giudicava di quello che l'altrui superbia avesse desiderato, la qual cosa, se in vita gli fruttò l'odio de' malevoli, non gli scemò in morte la fama, che vive e vivrà chiarissima finchè la memoria delle onorate discipline duri appresso gli uomini, dai quali venne poscia appellato nuovo Plutarco. Ingegno più vasto di quello del Fabroni mai non produsse nè produrrà forse la Valle di Amone, del quale ben fia che eternamente si pregi Marradi che gli fu culla, che ne' primi elementi delle Latine lettere lo ammaestrò, e che più volte videlo pieno di onori far ritorno alla patria, la quale egli così teneramente amava che in morendo stanziò che alle fanciulle di questa fosse in perpetuo provveduto col proprio di annuali dote, agli infermi di uno spedale, ai rampolli della sua agnazione di opportuni sussidii, mercè i quali potessero erudirsi

Digitized by Google

nei retti costumi e nelle arti gentili, che sono principalissima parte dello splendore de' casati.

Procedendo sempre più le cose verso la quiete, parve alla Municipalità di Brisighella che fosse omai tempo [Anno di C. 1804] di dar licenza alla colonna mobile (²), molto più essendo allora nella Terra alcune guardie, che deputate all'interna sicurezza di lei si chiamavano di polizia, laonde fatti cessare i soldi, siccome ufficio della medesima era di tenere in guardia le porte, così ebbe in luogo suo sustituito altri, che al suono della campana della Torre che avvisava la gente di ritrarsi alle proprie abitazioni, le chiudesse, e all'apparire del dì le disserrasse. Ma presto accadde che dove sperava che avesse a nascere la pubblica tranquillità, ivi si suscitò il contrario, il perchè convenne di nuovo ricorrere al partito che testè era stato abbandonato, mentre appiccatasi una riotta tra le guardie di polizia e della gabella e corsosi da ambe le parti alle armi, esse cominciarono a trarsi furiosamente co' moschetti per le vie della Terra, la qual cosa giunta all'altissime grida della moglie di un certo Mazza, che disperatamente chiamava il marito a nome il quale dal popolo era inteso per ammazza, faceva che le botteghe a furia si serrassero e un grandissimo terrore occupasse gli animi di ognuno. Cessato lo strepito e saputosi come la cosa stava, si meravigliarono quei del magistrato dell'enorme abuso, che per sì fatta guisa aveva turbato tutti i terrazzani, e temendo che per la concitazione degli animi il caso si rinnovellasse, mandarono pel *Capo Battaglione* della guardia nazionale e gli significarono, come non potendosi fare fondamento sull'opera di coloro che avevano pubblico carico di vigilare all'interna sicurezza, avevano deliberato di rivolgersi nuovamente a quella de' paesani, e gli ordinavano di tenere sotto le armi dodici uomini a fine di assicurarvi la quiete, che sarebbero regalati dalla Comunità. Ma altro poi non avvenne, e allontanato ogni disordine dai reggitori per via degli scambi, presto si dissipò ogni incertezza dagli

(²) Archivio della Comunità di Brisighella — Libri dei Partiti. Cart. 98, 112, 142, 156, 186, 196, 171, 216, 154, 184, 221, 144 — Protocollo dell'anno 1804 Numero progressivo 652, 661, 662, 673, 737, 705, 674, 685, 693, 741, 769, 819, 788, 796, 690 — Protocollo dell'anno 1805 Num. progr. 56.

Digitized by Google

animi. Aperta nelle mura della Terra la porta che metteva alla Valle, e resosi facile e pubblico l'adito alla miniera, vi si aprirono in maggior numero le cave e in maggior copia vi crebbero i minatori. Quindi essi dalle radici degli scogli, sui quali s'ergono la Rocca e la Torre, salendo ai dossi, prima i sporgenti gessi a divellere, indi più indentro a cacciar mine incominciarono, talchè dove prima non erano che erbose pendici presto apparvero nudi i fianchi dei massi e stagliati e scoscesi a meraviglia. Ma siccome più vicina era la rupe della Rocca e aveva più corta la falda, così in lei più imminenti si presagivano i danni, e però avvedutisi alcuni che un minatore instando a cavare sotto le mura della cinta le poneva a rischio di fendersi agli scrolli delle mine, significarono la cosa al magistrato, il quale mandato alla visita de' luoghi fecegli precetto di desistere dall'opera. Vano provvedimento, chè astenendosi egli per alcun timore che allora avesse della Municipalità, altri poscia più audaci in vece sua sottentrarono, finchè poi tra per essere il luogo recondito e fuori della vista del magistrato, non che per l'incuria di chi aveva carico d'invigilare e per la pervicacia ingenita ne' minatori accadde che fino all'ultimo piede delle mura e della Rocca minore il gesso venne divelto, e non manca nè pure a dì nostri chi troppo dappresso tuttavia v'intende ai lavori. La quale pubblica jattura, che noi ora lamentiamo nella Rocca, avverrà ai posteri di veder presto nella Torre, e se non fosse la maggiore ampiezza della rupe e l'esservi soprapposte due case villerecce, già a quest'ora una gran parte di lei sarebbe stata abbattuta, per il che se i nipoti non saranno più saggi degli avi e meno infingardi di quello che fummo noi chiudendo affatto quelle cave e cacciando gli operai al monte affinchè ivi intendano alle mine, le venture età ci chiameranno barbari, se barbaro si può chiamare chi offende la natìa venustà de' luoghi e il decoro della patria per turpe iguavia disperde.

Riposati e quasi diremmo felici a paragone di quelli, che erano trascorsi, furono i primi anni dell'Italiana Repubblica, sotto il governo della quale i popoli vissero abbastanza quietamente. I buoni ordini partorivano il buon reggimento, la vigorìa del reggimento faceva star desti i minori uficiali, la giustizia esercitata indifferentemente con tutti e da per tutto dava ripu-

tazione e sicurezza, dalle quali poi si derivavano la quiete e la prosperità dello stato. Grande era in que' tempi l'efficacia de' supremi comandamenti, grandissima l'operosità nei capi della Repubblica, e non solo intorno alle cose che toccavano l'interna sicurezza di lei e la pubblica rendita, ma in quelle eziandio che riguardavano l'agricoltura, il commercio, le private industrie e l'agevolezza e l'opportunità delle vie. Per questo il ministro deputato alla cura dei negozii interni dello stato richiedeva la Municipalità del numero de' boschi che nereggiavano pei dossi delle montagne, dimandando quali fossero i provvedimenti che si stimavano ne' luoghi loro più acconci per la conservazione de' medesimi, e ad impedire il caro delle legne nel territorio della Repubblica. Mandato tosto chi li recasse a novero, rispose: Trecento de' principali averne la Valle di Amone tutti pertinenti a' privati e posti per la maggior parte sulle montagne finitime alla Toscana, a conservare i quali nessuna cosa verrebbe più opportuna che ordinarne ad ogni quattro anni la tagliata, preservargli dai buoi e dalle capre che ne guastavano i teneri virgulti, e purgargli dai rovi e dagli spineti, che soffocandoli gli rendevano aspri e forti. Soddisfatto al desiderio del ministro de' negozii interni dello stato, sottentrava con altre richieste chi aveva il governo delle pubbliche gabelle nello Spartimento. Erano nella valle alcune polle di acqua salsa, alle quali le villanelle solevano andare a torme nella state per attignerne e recarsela a casa ad oggetto d'intriderne le farine. Da questo costume, che dura ancora a dì nostri per la grettezza naturale degli agricoltori, due mali si derivavano, l'uno che lo spaccio del sale e quindi la pubblica rendita si diminuiva, l'altro che trovandosi per sorte unite a quell'acque sostanze insalubri, si potevano con esse venir sorbendo i germi delle malattie. Per rimediare al danno che ne veniva allo stato e forse anco alla pubblica salute, fu ordinato alla Municipalità d'indicare il numero e il luogo delle sorgenti, e siccome sei principalmente se ne noveravano fra le più abbondanti e frequentate (cioè quattro nella Pieve di Ottavo, che avevano la scaturigine loro nelle ville appellate Ca de' Raccagni e la Pedrella e nel torrente di Vitisano e in quello che scorre poco lungi dalla casa degli Ambrosini, le altre due nelle parrocchie di Scavignano e di Cepparano e

segnatamente sulle ville che Balze e Musiolo si chiamano dai paesani) così da chi soprantendeva alle pubbliche gabelle in Forlì venne fatto comandamento che i dannosi fonti di pubblica autorità s'interrassero e disperdessero per modo che ad ognuno riuscisse impossibile l'attignervi.

Perchè tutti i buoni ordini si adempiessero restava che si pensasse alle vie, che sono tanta parte della prosperità degli stati. Da Milano venivano le mosse: Considerassesi, scrivevano i supremi reggitori, per tutta la Repubblica quali fossero le più opportune per andarne da Spartimento a Spartimento, quali le più agevoli ed utili dagli Spartimenti agli stati vicini. Come ruscelli, che da fonte principale muovessero, si diramarono subitamente gli ordini per quante aveva terre la Italiana Repubblica. Quindi il Prefetto dello Spartimento del Rubicone ordinava alla Municipalità di Brisighella di dare un esatto conto delle vie principali che per la Comunità correvano, per fare l'eletta di quelle che volevansi dichiarare di proprietà dello Spartimento, per il che riscossasi al grato suono di questo tasto disse grandi lodi della via che per la Valle di Amone mette alla Toscana, asseverando che per nessun'altra vi era così vivo il commercio della Romagna e così continua l'andata e lo scambio delle grasce e delle merci. Intanto si spargeva la notizia, che da Firenze fosse per mandarsi un ingegnere a fare la visita dei lavori che già fervevano sulla medesima da Marradi fino al confine della Repubblica, e Luigi Lega senza che ne avesse facoltà dal pubblico si fu tosto condotto ad abboccamento col magistrato di quella Terra, il quale essendo tenerissimo che non solo nella vallèa si spianasse ma eziandio sugli Appennini, lo esortò a renderne partecipe la sua Comunità, affinchè parendole bene potesse mandare di pubblica autorità chi ne tenesso discorso coll'ingegnere per istabilirvi le norme, che ridondavano in beneficio d'ambedue gli stati. Tornato il Lega alla patria fece tanta calca di parole colla Municipalità che facilmente ebbela indotta a dargliene pubblico carico, come se ad una piccola Comunità toccasse, insciente la Repubblica, di trattare così grave negozio tra stato e stato, la qual cosa, per sè stessa incomportabile fu poscia dimostrata vana dall'evento, poichè da un cicaleccio in fuori null'altro produsse. Alle inchieste de' reggitori intorno alle

Digitized by Google

vie seguitavano quelle che riguardavano le private industrie. Da Forlì venivano lettere alla Comunità affinchè avvisasse partitamento, quale e come fiorente fosse allora il commercio nella Terra, con chi si maneggiasse, e quanti fosservi gli opificii che dietro a quello si travagliavano, alle quali il magistrato subitamente rispondeva: Nessun maggior lucro farsi che nel commercio della seta e della canapa; Per settanta fornelli trarvisi ogni anno da mani nostrali il filo dai bozzoli che poi si vendeva agli stranieri, per venti officine la canapa al pettine, soggetto principale di traffico colla Toscana: Fabbricarvisi inoltre da dieci mastri cappelli di lana, la maggior parte de' quali si vendeva ad uso de' villani. Forse queste cose sembreranno a taluno troppo frivole; pure a chi consideri come per quelle maggiormente appariscano l'attuale condizione della valle, i costumi degli abitatori e le cure de' reggitori, non parranno del tutto vane, molto più pel paragone che può instituirsi tra gli ordini nuovi e vecchi, e tra la presente e la ventura età. Nè ultima parte de' buoni ordinamenti era quella che concedeva alle Comunità di assistere alla trattazione de' negozii del distretto mediante un deputato eletto dal pubblico Consiglio, del quale onore anche Brisighella godeva, e la stessa cacciata de' Regolari, che tanto era dispiaciuta al popolo, si rendeva più tollerabile per la riunione de' nostrali nel convento della patria, in grazia di che veniva allora comportato che tre di loro che fossero sacerdoti convivessero ed ufficiassero nella chiesa dell' Osservanza. Tutte queste cose facevano che quelli stessi, che odiavano la Francia o desideravano l'antico stato, non solo non biasimassero il presente reggimento, ma molto ancora si meravigliassero delle attuose cure, per le quali nulla veniva pretermesso di quanto spettava a buon governamento. E prima che l'anno terminasse ebbero ancora a rallegrarsi di vedere alle odiose guardie di polizia, che si rassomigliavano agli antichi famigli, sustituiti i Gendarmi in assisa militare, benchè il primo loro ingresso in Brisighella non fosse molto di buon augurio. Imperocchè venutovi un Carlo Santoni Maresciallo d'alloggio colla sua brigata e mandatovi alle stanze che a tal uopo erano state apparecchiate, di quelle non si contentò, e trovato sulla piazza, mentre già annottava, il presidente della Municipalità con grande arroganza lo minacciò, che se di

meglio nol provvedesse, per le case de' privati i suoi uomini alloggierebbe, laonde sdegnatosi il presidente che ad un soldato dispiacesse ciò che era piaciuto ai reggitori, spacciò tosto un messo a Forlì chiedendo che fosse punita la protervia del Maresciallo e assicurata da ogni sopruso la pubblica autorità.

Ma ben altri timori sovrastavano da lungi, pei quali era a suscitarsi un'ansia crudele ne' terrazzani. Imperocchè sul finire d'Autunno erasi appresa una terribile infermità in Livorno, che mieteva indifferentemente tanto i cagionevoli quanto i più gagliardi e vigorosi senza che ad allontanare o a diminuire l'appicco del male si trovasse alcun argomento fuorchè dell'aere libero e puro. Chiamaronla alcuni febbre gialla pel giallore che induceva sulla pelle, altri vomito nero per le nere materie che lo stomaco receva, e tanto insidioso era il morbo e sì fatale alla vita che spesso, quando ne auguravi prossima la guarigione, in un tratto con maggior forza cresceva e in brevissima ora conduceva al sepolcro. Alla rea fama, che tosto e da per tutto si sparse, non rimasero neghittosi i reggitori, ed il Prefetto dello Spartimento del Rubicone temendo che il crudo malore si calasse in Romagna per le fauci delle valli, che sottostanno agli Appennini, mandava subitamente in Brisighella chi facesse diligente opera colla Municipalità, affinchè chiamasse tosto all'arme la guardia nazionale e ponesse una fila di scolte lungo i confini della Toscana, che chiudendone ogni adito impedissero il commercio colla medesima. Il magistrato già troppo atterrito dalle infauste novelle non pose indugii fra mezzo, e richiesti indarno i Faentini a volere accomodarlo di moschetti, piantò le poste armate d'archibusi sulle montagne e al varco della vallèa, allestì nel convento di san Bernardo il lazzeretto ed elesse deputati che avessero cura della pubblica salute. Poi peggiorando sempre più le cose in Livorno, e stimolando continuamente i reggitori che più spesse si ponessero le guardie e con maggior rigore s'instasse ai confini per preservarsi possibilmente dall'infezione, ordinò che si facesse una scelta de' più probi terrazzani, i quali tenessero in custodia le porte ed esaminassero le fedi di sanità affinchè alcuno, che da luoghi sospetti venisse, nella Terra non s'introducesse. Ma o che la crescente ferocia del morbo muovesse i reggitori a starne con maggiori riguardi o che

Digitized by Google

troppo non si confidassero nell'opera de' paesani, giunsero dopo alcun tempo avvisi da Forlì che presto verrebbero alla Terra molti fanti Francesi mandati dal Generale Brune per ordinarvi una seconda fila di guardie lungo i confini, e venutivi in fatti sotto la condotta de' Capitani Henry e Balluard, tosto il primo inverso Casola si mosse, si voltò l'altro al Marzano, e piantate le principali poste per que' luoghi, come pure alla Zattaglia, ad Oriolo e alla Calbinella de' Zauli sul torrente Samoggia, vi distesero a vedetta le guardie e da per tutto vi chiusero i passi. Così dimorossi per alcun tempo, poi cominciati i freddi a mordere, benchè con casotti di legno opportunamente si riparassero, il servigio della guardia nazionale si fece più raro, finchè poi affatto cessò.

Nè qui vogliamo tacere di una nuova consuetudine, che secondo quello che in Francia facevasi venne in quest'anno introdotta per tutta l'Italiana Repubblica, in virtù della quale si tralasciò di vergare i pubblici volumi, sui quali gli attuarii solevano registrare i negozii delle Comunità, mandando in vece gli stessi originali all'archivio ed annotando su di un indice, che chiamarono protocollo, il giorno della presentazione de' medesimi, il nome di chi scriveva, il subbietto, la presa deliberazione e il luogo dove accolti per materie, che appellavano rubriche, si conservavano. Buon ordine era questo, se chi doveva averne particolar cura avesse usata la necessaria diligenza, ma presto avvenne che scambiate le rubriche nell'allogare gli originali, nacque la confusione, per la quale molti andarono smarriti, altri per tristizia involati, finchè poi a' nostri giorni minacciando ruina il palagio della Comunità e volendolo di nuovo edificare, per essere stata ogni cosa accatastata nell'antico convento di san Bernardo il pubblico archivio ad un disordinato ammasso di carte si ridusse, che poi secondo i maliziosi e avari detti di taluno i sorci rosero e l'umidità corruppe, ma che in vece andarono vendute ai salsicciai, per tutti i deschi de' quali il popolo le vide, sicchè appena rimase il protocollo per attingervi in compendio le notizie.

In questo mezzo il Senato di Francia aveva dichiarato Imperatore il Console Napoleone e rese paghe le superbe sue voglie, talchè non gli restava che di prenderne solennemente la corona.

Digitized by Google

Parvegli fondamento alla sua potenza l'usare dell'opera del Pontefice, come quella che in mancanza del diritto gli concedeva nell'opinione degli uomini un titolo legittimo alla sovranità, e instantissimamente richiedevalo che venisse ad incoronarlo in Parigi. Il buon Pio tentennava, poi per timore che ne venisse danno alla religione, sebbene coll'animo non affatto purgato da sospetto che la sua chiamata non fosse per altro, si risolveva a girne in Francia per contentarlo. Di dove, poichè si fu colle proprie mani alla presenza sua incoronato, volendosene il Pontefice tornare a Roma udì toccarsi quanto sarebbe meglio per lui che si rimanesse in Avignone o in Parigi, le quali astute pratiche essendo state antecedentemente tenute con alcuni di coloro che l'accompagnavano e da essi fedelmente rapportategli, rispose: Sapessero come prima di partire da Roma egli aveva segnata la sua formale rinunzia, la quale dal Cardinale Pignatelli serbavasi in Palermo, luogo non soggetto al potere di Francia, e dentro l'animo loro configgessero, che quando ben si credevano di avere nelle mani il Romano Pontefice, non resterebbe loro che un umile monaco, cioè Barnaba Chiaramonti. Da indi innanzi fu lasciata libera al Pontefice l'andata, il quale visitati i luoghi che in Parigi erano i più famosi, [Anno di C. 1805] a Roma poscia se ne tornò.

Intanto, benchè l'epidemia avesse alquanto rimesso del suo vigore in Livorno, i timori della Romagna non erano del tutto cessati, il perchè correndo la vernata (3) e standovi i soldati a disagio, vennero per ordine de' reggitori mandati i cappotti per difendersi dal freddo alle truppe dell'Henry e del Balluard, che ai confini della Valle di Amone ancora dimoravano a tutela della pubblica salute. Ma non molto poi vi rimasero, imperocchè correndo gli ultimi giorni di Gennajo, apertesi le cateratte del cielo tanta fu la copia dell'acque che si rovesciò sulla Toscana che ingrossatosi smisuratamente l'Arno tutta la vasta pianura di Livorno divenne un lago sino al mare, pel quale accidente o perchè già troppo vi avesse il morbo infierito, ogni mal seme

(3) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'anno 1805. Num. progr. 19. 103. 111. 170. 196. 197. 225. 229. 275. 277. 321. 339. 357. 323. 362. 405. 356. 391. 418. 451. 462. 461. 517. 608. 607. 559. 587. 591. 595. 596. 622. 656. 667. 676. 711.

si dissipò e fu salva dall'ultimo eccidio quella città. Ritornata la salute a rallegrare le terre Toscane e saputesi le liete novelle in Romagna, i reggitori tolsero giù affatto le guardie e si abbandonarono alla letizia che allora gli animi inondava. A Napoleone salito sul soglio pareva incomportabile che chi dominava la Francia con grado d'Imperatore avesse a governare l'Italia con titolo di Presidente, e che chi aveva spento il nome della Repubblica in Francia tollerasse poi che vivesse nell'Italia. Quindi si apparecchiava a fare che gl'Italiani invitati a condursi in Francia sotto colore di assistere alla solennità dell'imperiale consecrazione dichiarassero manchevoli, vani ed instabili quegli ordini che poco prima avevano chiamati buoni, duraturi ed eterni. Per questo fine prima di accomiatargli si lasciava intendere, come i tempi essendo cangiati altra e più stabile forma conveniva omai alla Italiana Repubblica. Insomma voleva essere Re perchè Imperatore era, e perchè Re lo chiamassero gli aveva fatti venire da Milano fino a Parigi. Gli Italiani usi a voltarsi dovunque Napoleone accennasse non solo il compiacquero condannando la deliberazione Lionese, ma ancora il pregarono e molto umilmente lo scongiurarono a volere accettare il titolo di Re d'Italia e passarne a Milano per prendervi la corona. Queste erano le allegrezze che allora commovevano i popoli sempre pronti ad applaudire alla potenza più che alla ragione, e facili a far trapasso alle cose opposte. Mandati dai reggitori gli avvisi anche in Brisighella, prima intorno alla deliberazione presavi nella consulta e nell'Assemblea Nazionale che il governo dell'Italiana Repubblica fosse monarchico, indi dell'accettazione fatta da Napoleone del trono Italico, vennero tosto atterrati gli alberi della libertà che sorgevano sulla piazza e nella sala del pubblico palagio, dove convenuta poscia la Municipalità insieme cogli stipendiarii del Comune giurarono tutti in iscritto fedeltà al Re e obbedienza alla costituzione del regno.

Si avvicinavano finalmente le feste dell'incoronazione, per la quale grandissimi apparecchii si facevano in Milano. Napoleone, che voleva fare splendida la gita e l'entrata nel nuovo stato, aveva già molto prima statuito agli Italici il giorno, in cui prenderebbe solennemente in Milano la corona, e mossosi da Parigi con istupendo apparato e con grandissimo cortèo si

avviava alla volta dell'Italia. Fino da quel momento sapevano gl'Italiani che Napoleone varcando il Po porrebbe il piede nel nuovo regno, ma dove accadrebbe il valico ignoravano, laonde vennero da per tutto mandati gli avvisi affinchè le Comunità sapessero con quali onoranze convenisse riceverlo. Il Prefetto dello Spartimento del Rubicone ne scrisse molto stranamente anche a Brisighel'a ordinando di chiamare alle armi la guardia nazionale e d'instituire una guardia di onore da servire d'accompagnatura al Re se il nostro territorio visitasse. I Brisighellesi non poco si meravigliavano siccome quelli che appena possibile credevano che Napoleone fosse per apparire nella valle, pure ubbidendo risposero che non tarderebbero a fare eletta di un trenta giovani, sebbene ad essi e alla Comunità mancasse il modo del necessario abbigliamento. Ed ecco poco appresso a cagione di sopravvenute novelle pigliarsi altri consigli dai reggitori grandemente affaccendati dietro a questa bisogna. Scriveva il Viceprefetto di Faenza che nel Lunedì prossimo farebbe Napoleone il suo ingresso nel regno passando il Po, e non appena si accingerebbe al varco che tonerebbero con grande strepito le artiglierie, rintonerebbero ai tiri da ogni parte i luoghi forti, al quale avviso si desse mano a sonare le campane per tutte le città e in tutte le parrocchie per annunziare al popolo il momento della felice entrata di sua Maestà nell'Italico regno. E mentre la Municipalità ne mandava gli avvisi ai parrochi e ai minori Comuni della Valle di Amone, nella quale allora, oltre Brisighella che era la Comunità principale, altre sei si noveravano cioè Fognano, San Martino in Gattara, Santa Eufemia, Castelnovo, Pozzo e Cepparano, affinchè stessero attenti al segnale per rispondervi col suono delle campane, nuove lettere del Prefetto e del Viceprefetto sopravvenivano, nelle quali il primo ordinava al magistrato di curare che all'arrivo di Napoleone fossero presti in Forlì sei giovani della guardia nazionale di Brisighella ben in assetto ed a cavallo, l'altro che aprisse un ruolo per ricevervi i nomi de' giovani dei casati più risplendenti, che volessero fare a cavallo l'accompagnatura al nuovo Re nel passaggio che terrebbe per Faenza, laonde a quello ebbe risposto, che provvederebbe sebbene non senza difficultà per difetto che aveva di cavalli appariscenti, a questo che manderebbe fuori un

bando eccitando la gioventù affinchè accorresse ad inscriversi per fare onoranza al loro signore. Ma tante cure riuscirono poi vane, imperocchè mentre popoli e reggitori aspettavano ansiosamente Napoleone in Romagna, egli arrivato sulla sponda del Po vi passava il fiume a Mezzana-Corte e s'incamminava a Pavia, di dove pervenuto a Milano fra altissimi onori, poichè fu giunto il momento destinato all'incoronazione, presa colle stesse sue mani l'antica corona di ferro dei Re d'Italia in capo se la pose dicendo: Dio mo l'ha data, guai a chi la tocca; le quali memorabili parole se allora furono dimostrate vere dall'evento, l'evento anche dimostrò, che non indarno nel nome di Dio si profondano i popoli nelle guerre per ambizione di regno, tornate esse da ultimo in capo a chi le aveva profferite.

Mentre in Milano si tripudiava in onore dell'incoronato signore, nella Valle di Amone si gemeva a cagione di pubblici ladroni, che si erano dati ad infestare le campagne, per lo che dai reggitori vennero mandate alla Terra molte guardie di polizia per reprimere i furti ed assicurare la pubblica tranquillità. Ma poi non bastando esse allo scopo per la vastità del territorio, e per essere i tristi uomini uniti in più bande, ordinarono che s'instituisse una guardia di villani che chiamarono campestre, coll'ajuto della quale più facilmente disperdere si potessero, la quale tostamente armata il desiderato effetto produsse, sicchè presto fu ridonata la sicurezza ai viandanti e agli abitatori delle ville. In questo il nuovo reggimento era non solo commendevole ma singolare per la grande forza ed energìa, con cui perseguitava i malandrini e faceva sicure le vie, nè altre parti di bene in altro parti gli mancavano, specialmente in quella che toccava la pubblica salute. Scopertosi di que' dì un facile rimedio contro la malattia del vajuolo, che soleva spegnere molta gente in Italia difformando i volti di coloro a cui perdonava la vita, fu mandata fuori una legge che poneva a pubblico carico l'innesto del medesimo, con che più facilmente si sfuggiva quel malore, o meno nocente si rendeva l'appicco, laonde mandatone avviso ai parrochi affinchè facessero manifesto dall'altare che in certo determinato dì tutti i fanciulli si accogliessero nella sala del pubblico palagio, venne poi alla Terra un Baccarini il quale destinato dal governo a questo effetto assai diligente opera ne fece.

Era parimente a quel tempo uscito un decreto dal ministro deputato alla cura de' negozii del culto, pel quale, stante lo scarso numero de' Padri che nei conventi dimoravano, si ordinava che raccoltisi insieme ne' principali, tutti gli altri come inutili si chiudessero e passassero nel fisco. La cosa dispiaceva al popolo, massimamente al Brisighellese, il quale per quella deliberazione vedeva giunta la fine del Convento dell'Osservanza, l'unico che omai gli restasse, laonde la Municipalità studiandosi di conservarlo scriveva al Vicario capitolare, affinchè gli additasse qualche via per riuscire nell'intento. Ma o che altri sottentrasse in vece sua a questo effetto, o che il magistrato, come è più probabile, non volesse troppo scoprirsi, accadde, che mandato in giro un foglio nella Terra per supplicare in nome de' paesani al ministro del culto affinchè volesse quel convento risparmiare, comparve ad un tratto il Guardiano in presenza del magistrato affermando e protestando come egli non aveva alcuna parte in quella pratica, la qual cosa se per sè era vera, per frate sarebbe stata certamente troppo semplice. Vennero poi col foglio sottoscritto da molti a palagio Domenico Della Valle e Sebastiano Liverzani, pregando la Municipalità a voler farne con lettere accompagnatura al ministro, ma fu indarno, chè avendo la legge il suo pieno adempimento non solo il convento fu chiuso, ma allo stesso magistrato convenne di venirvi a parte dell'opera col mandare un uficiale della Comunità per annotarvi i libri, che alla biblioteca de' frati osservanti avevano appartenuto. A questa pubblica doglia un'altra ben più grave si aggiunse, cioè quella della leva, ad assistere alla quale venne mandato alla Terra un Santambrogio sergente di fanti, il quale poi vi dimorò finchè il negozio non ebbe il suo intero compimento. Poscia i giovani eletti dalla sorte andarono a Forlì accompagnati dalle lagrime dei parenti e dal compianto di tutto il popolo, a cui quel giorno, sebbene annualmente venisse, fu sempre lugubre e funesto. Seguitarono poscia le allegrezze ordinando i reggitori che per tutto l'Italiano regno si cantasse l'inno delle grazie nel dì natale di Napoleone, e sì certo per ogni Comunità si cantava, ma con qual cuore i padri sel facessero difficilmente si può fare con parole manifesto. Nazione e regno gl'Italiani gridavano, come prima avevano gridato patria e libertà, ma

l'amore della prole e del dolce e riposato vivere negli animi loro ad ogni altra cosa prevaleva.

Instituito l'Italico regno e da Napoleone prepostovi a reggerlo Eugenio Beauharnais suo figliuolo adottivo con titolo di Vicerè, cominciò a darsi alle pubbliche cose quella forma, che secondo i nuovi ordini si conveniva. Quindi essendo la guardia nazionale a poco a poco andata in disuso, comandavasi che di nuovo per tutto il regno si descrivesse, e tre uomini per ciascun grado della medesima si proponessero, affinchè il governo potesse fare elezione de' migliori. Divisa dai Brisighellesi in tre compagnie, e datisi dai reggitori i convenienti Uficiali, siccome Giulio Metelli eravi stato eletto a Capitano di quella della Terra, il che importava autorità sulle altre, ebbevi nome e ufficio di Comandante di tutta la guardia nazionale, che poi presto venne posta in arme per prestare il militare servigio. Indi fu casso il pubblico Consiglio che aveva rette le cose durante la Repubblica, e nuovi nomi vennero mandati con ordine, che i designati a Consiglieri entrassero tosto nella carica e vi eleggessero il magistrato, il capo del quale Podestà si chiamasse, gli altri membri si appellassero Savii. Ancora vollesi per le mutate cose, che il nome di Giusdicente in quello di Conciliatore si tramutasse, non tanto sull'esempio de' giudici di pace che erano in Francia, quanto per dare ad intendere che era dell'ufficio suo il tentare piuttosto di ridurre i litiganti ad accordo che opprimergli col peso di una inesorabile giustizia. Ma fino dal momento che Napoleone si fu sollevato al grado d'Imperatore e di Re, eransi cominciate a intorbidare grandemente le cose in Europa, e gravi casi già pendevano sull'Italia. Temevano i Principi il grande aumento di potenza che le nuove condizioni recavano in mano di colui, che tanto già di per sè stesso poteva, e deliberati di raffrenarla prima che mettesse più profonde radici si apparecchiavano alla guerra. Camminava in questa bisogna più risolutamente l'Austria a cagione della sua vicinanza col nuovo regno e dei possedimenti che ancora teneva in Italia; consentivano con lei Russia ed Inghilterra più per amore che nessuno stato preponderasse in Europa, che per timore che di sè allora ne avessero. Quindi posto dai Principi per principale oggetto il mantenimento degli antichi stati e lo stabilimento

di una ferma e sicura pace in Europa, mandava l'Austria in nome suo e delle altre Potenze significando a Napoleone questo desiderio. Ma egli tanto pronto ne' concetti militari quanto rapido nell'eseguirgli, accorgendosi dove le pacifiche parole andavano a ferire non solo si preparava alla guerra, ma rompevala pel primo in Germania, laonde il Vicerè chiamatavi a parte l'Italia anch'egli con aspre parole all'Austria la dinunziava, mandando una tassazione di sei milioni sul regno e facendovi a grande furia munir di viveri le fortezze. Furono a questo fine richiesti anche i Brisighellesi d'inviare a Faenza cento sacca di granturco con certa quantità di grani, di vino e di buoi da mandarsi a Mantova, la qual cosa non appena espedita cominciò d'in sui monti a udirsi un lontano romoreggiar di cannoni, che annunziava essere la guerra incominciata anche in Italia. Di fatti Massena, che alloggiava sull'Adige a Verona, aveva con incredibile impeto dato dentro agli Austriaci ed acquistata la possessione del ponte dentro la città, dove per alcun giorno dimorando senza fare alcun motivo d'importanza vennergli novelle di Germania, che Napoleone con mirabile perizia combattendo vi aveva quasi affatto prostrata la fortuna dell'Austria in quelle parti, al quale avviso dato nuovamente all'armi di piglio cacciava i Tedeschi da Veronetta e dai monti soprastanti, indi li rincacciava dalla forte postura di Caldiero, e con grandissima velocità perseguitando il nemico non gli concedeva agio di ritrarsi.

La nuova delle stupende vittorie riportate dall'Imperatore in Germania pervenne in Romagna insieme con quella de' felici successi delle armi di Massena in Italia, laonde grande e solenne fu il festeggiamento dei popoli, in mezzo al quale i Brisighellesi cantarono anch'essi secondo l'uso l'inno delle grazie augurandosi che la guerra fosse terminata. Spargevasi poi dopo alcun tempo la notizia, che in breve il Vicerè d'Italia fosse per tener passaggio da Faenza, e il Viceprefetto che reggeva la città apparecchiandosi a riceverlo con quella maggior pompa che poteva, ebbe invitata la Municipalità di Brisighella ad inviare a Faenza quindici uomini della guardia nazionale, che fossero in assisa militare o almeno bene e uniformemente vestiti. Fu dato il carico di trovargli a chi teneva il governo della guardia, dal quale soltanto sei forniti di moschetto ma senza

altro militare abbigliamento vennero mandati alla città, sebbene poi egli, approssimandosi l'arrivo del Vicerè, di quelli non si contentò scrivendo che altri quattro ne allestisse per fargli a cavallo e in abito militare l'accompagnatura. E mentre il magistrato si scusava col difetto che aveva di denaro, sopraggiungevano avvisatrici lettere, perchè si provvedessero di stanza e di guide alcuni Uficiali Francesi, che verrebbero da questa parte a visitare l'Appennino ad oggetto di riconoscervi e delineare i passi che più comodamente mettono alla Toscana.

Per queste battaglie con tanta maestria ordinate e prosperità di fortuna combattute ne avvenne, che i potenti sforzi dell'Austria non solo riuscirono infruttuosi, ma votatasi affatto d'Austriaci l'Italia e minacciata nelle più vitali parti la Germania, altro rimedio all'Imperatore Francesco non restava che quello di chiedere la pace, [Anno di C. 1806] la quale mal grado de' durissimi patti posti da Napoleone rimase finalmente conclusa. Ne giubilarono i popoli per tutto il regno, e i Brisighellesi alle grate novelle alzarono un pubblico rendimento di grazie al cielo, (*) che allora gli aveva scampati da quella terribile calamità. Dileguatosi poscia ogni timore dalle menti, il magistrato si applicò con maggior animo all'indirizzo delle pubbliche faccende, e giacchè il convento de' Padri osservanti vi era per le ultime disposizioni rimasto chiuso, o che per effetto di qualche pubblica utilità si muovesse o soltanto per impedire che non cadesse in altre mani se mai avvenisse caso di ristorarveli, curò di acquistarlo dalla pubblica camera, e scrittone in Milano a coloro che la reggevano v'incamminò la trattazione. La quale mentre pendeva, essendo stato Giulio Metelli nello scrutinio tenutosi per la nomina del magistrato dal nuovo Consiglio proposto e dal governo eletto a Savio della Comunità, ordinavasi che non appena pigliato da lui l'ufizio la Municipalità mandasse i nomi di tre probi terrazzani per surrogarne uno nel comando della guardia nazionale. Nel che frapponendosi qualche indugio, cominciato il servigio militare della medesima grandemente ad increscere ai paesani, accadeva spesso che alcuno degli invitati

(*) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1806. Num. progr. 19, 93, 216, 119, 149, 220, 275, 172, 340, 438, 475, 207, 228, 255, 256, 257, 390.

Digitized by Google

ricusasse di prestarlo, laonde al Metelli convenne di farne richiamo al Conciliatore, dal quale uditasi in proposito la Municipalità, essa non volle pigliarne deliberazione, per la quale negligenza le cose di giorno in giorno vi peggiorarono, finchè poi entrato al comando della medesima Luigi Montevecchi tanto oltre trascorse la licenza che la guardia non solo faceva molto rimessamente il servigio, ma fino la posta militare vi abbandonò, dal che pigliando la Municipalità argomento si fece a dimostrare al Viceprefetto, come riusceudo essa di troppo aggravio a cagione dell'umile condizione degli uomini de' quali si componeva, sarìa bene il discioglierla. Ma allora non ne ottenne alcun effetto, sebbene poco appresso avvicinandosi la stagione delle messi e sopravvenute da altre parti altre doglianze concedette, che le minori Comunità fuorchè ne' dì festivi e di mercato si astenessero durante la state dal servigio della medesima. Riuscito poi ad una masnada di soldati Napoletani condannati per delitto di fuggire di notte tempo dal luogo dove si custodivano, e mandati da per tutto gli avvisi per intraprendergli, fu messa in armi anche la guardia nazionale di Brisighella, dalla quale per quanta diligenza si adoperasse per rinvenirne la traccia non le fu dato nella valle di scoprirla, laonde fu tenuto che avesse pigliato tutt'altro cammino. Poco appresso avendo i Casolani richiesta la Municipalità Brisighellese, affinchè sul ponte di Casola rifacesse il ciottolato che era quasi disfatto, per non essersi porta così presto alla dimanda se ne richiamarono al Prefetto pregandolo ad interporre l'autorità sua a questo fine, il quale scrittone al magistrato lo esortò a venirvi sollecitamente al riparo, troppo sconcio parendo che sullo stesso limitare di quella piccola Terra la via vi fosse tanto malagevole e rotta. Poscia sollecitavalo con altre lettere a voler fargli manifesto per quale cagione s'inducesse a comprare dalla camera del regno il convento che ai Padri osservanti aveva pertenuto, affinchè conosciuta la pubblica utilità gli concedesse licenza di recare in atto la contrattazione.

Sedeva in quest'anno nel magistrato Luigi Lega, il quale sotto la Repubblica si era mostrato assai tenero de' nuovi ordini e caldo partigiano di Francia. Inchinevole per natura a magnificare le cose anche le più umili aveva ne' passati tempi empiute le piazze e i pubblici ritrovi di grandi lodi di Napoleone,

Digitized by Google

lui onnipotente, lui immortale, lui divino chiamando, le quali quanto più sperticate parevano a chi le udiva, tanto più vere le teneva e voleva che da altri si tenessero. Chi conosceva l'uomo dolcemente in cuor suo se ne rideva, chi uol conosceva e giudicava dalla buccia fortemente si meravigliava che tanto amore in lui ponesse. Così adoperando procedette finchè le cose volsero alla Repubblica. Ma quando poi vide Napoleone assiso sul soglio e risplendente per doppia corona reggere a posta sua la Francia e l'Italia, toccato subitamente un altro tasto diè nell'eccesso contrario, e loquace come era per natura, rotto ogni termine di civile prudenza cominciò a versarsi in grande biasimo di lui, carnefice dell'uman genere chiamandolo e fra i più crudi tiranni che abbiano afflitte le passate età annoverandolo. Raccontare tutte le pazze cose, che quando gli veniva il ticchio in pubblico diceva, sarebbe opera impossibile e vana; basti il dire che la minore era, essere omai venuto tempo di dar tutti alle armi di piglio e di andarne contro di lui, la qual cosa toccando nel vivo lo stato ed essendo rapportata a chi mesceva nei negozii del regno partorì, che tosto vi fosse imprigionato. Venne instituita in Milano un'accusa di stato contro di lui, dove pendendo il giudicio molto ebbe ad affaticarsi chi aveva cura di difenderlo, e se non fosse stato rinvenuto chi per salvarlo volesse testimoniare del contrario affermando che avesse detto, che non contro Napoleone ma con esso Napoleone andare si doveva, vi avrebbe perduta la libertà e forse anche la vita. Sventata l'accusa restava che si purgasse dagli acerbi detti vibrati contro il presente reggimento. Il fratello di lui, che per essere preposto nella Collegiata era in molta grazia dell'universale, si affaccendava a tutt'uomo per provare, che non per animo avverso gli aveva profferiti ma a cagione del grado che teneva nel magistrato, il quale nella trattazione de' pubblici negozii il portava qualche volta a rammaricarsi intorno alle cose che ridondavano in danno della sua Comunità. Pregava quindi il magistrato affinchè volesse testimoniare delle pubbliche cariche che vi aveva sostenute, e dell'acceso studio da lui mostrato nel mandare a Bologna i giovani tenuti in serbo per sussidio della leva, nella quale occasione del proprio aveva vestito militarmente un sergente, come anche a dichiarare la esperimentata ingiustizia dello spartimento del

Digitized by Google

denaro fatto dal Molteni, l'avere la Comunità più fiate pagato per la stampa della collezione delle leggi nè mai averle ricevute, e sostenuti dispendii con promessa di esserne rimborsata senza mai ottenerne compensazione. Queste fedi mandate a Milano e acconciamente usate a buon difendimento fruttarono la libertà al Lega, il quale tornatosene alla patria colla sua solita ilarità di volto, come se a festa o non piuttosto vicino a morte trovato si fosse, già si accingeva a riassumere il grado, se la Municipalità avvisata dal Prefetto non gli avesse fatto assapere che se n'astenesse mentre vi era casso dall'ufficio. La quale privazione de' pubblici onori non altrimenti sopportò che se per quel fatto conseguiti gli avesse, esempio memorabile di strana fantasia d'uomo e d'inesplicabile serenità di animo anche in mezzo ai colpi dell'avversa fortuna.

Fiaccata la potenza dell'Austria si apprestava Napoleone con perfidissima guerra a vincere la Prussia, per poi prostratala voltarsi contro lo stesso Alessandro Imperatore delle Russie. Pareva fatale, che ovunque il fortunato guerriero volgesse il viso, tosto i più potenti imperii precipitassero e sempre nuove ruine di stati alle passate ruine succedessero. Doppia e bene meditata era l'impresa, ma per tentarla grande copia di pecunia e d'uomini si richiedeva, ondechè i reggitori vennero assottigliando gl'ingegni per trovare nuovi modi di cavar denaro e per fare che niuno con pretesti si sottraesse alla cerna militare, affinchè ossa un maggior numero di giovani gettasse. Fra i molti trovati che furono recati in mezzo [Anno di C. 1807] ad oggetto di ammassare la necessaria pecunia soccorse opportunamente una tassazione non affatto nuova in Italia per essere stata in addietro mandata dai Francesi, sebbene poi per la mossa dell'armi Austriache non avessero avuto tempo di farne allora la distribuzione, o messisi a ravvivarla fu ordinato alla Municipalità di Brisighella di annotare i nomi di coloro che intendevano al commercio (5) e all'esercizio delle arti o delle professioni liberali,

(5) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1807. Num. progr. 34, 124, 5, 6, 85, 160, 142, 162, 167, 169, 171, 168, 203, 231, 246, 332, 322, 335, 336, 361, 367, 373, 391, 404, 377, 379.

Sentenza del tribunale instituito sotto il Regno Italico contro i nemici dell'ordine pubblico data in Milano li 29 Luglio.

Digitized by Google

affinchè tutti porgessero qualche po' di denaro in ajuto della guerra. Grave era il pagare, pure l'andar soldato molto più grave ancora riusciva, e se si eccettui un Batista Lega, che in quest'anno ebbe richiesta la Municipalità a voler testimoniare come egli fosse uomo instrutto ed idoneo ed avesse tenuto grado di Capitano nel Battaglione che chiamavano di riserva, ninno era in tutta la Valle di Amone soggetta a Brisighella che non si studiasse di persuadere il contrario, e con ogni nervo non si affaticasse di magnificare l'incapacità sua ad essere descritto. Ad impedire che nessuno sotto falso colore si cansasse dalla tratta militare venne imposto carico ai reggitori di conoscere di persona i mancamenti che rendevano i giovani immuni dalla milizia, per la qual cosa il Viceprefetto di Faenza scriveva alla Municipalità che in certo determinato giorno egli se ne verrebbe alla Terra, mandasse essa intanto gli avvisi ai parrochi affinchè coloro che pretendevano esenzione dalla leva venissergli davanti a dir ragione. Comparsi alla presenza sua vi furono con mal piglio ricevuti, e venuti esponendo i motivi pe' quali avevano sperato di sottrarsi, o che non fossero veramente trovati giusti o che non potessero affatto purgarli da ogni sospetto di falsità, non furono riconosciuti legittimi, laonde con beffarde parole vennero rimandati. Gl'insoliti ordini duramente eseguiti concitarono gli animi ed inasprirono la piaga già troppo incancherita, per la quale tristi e feroci casi si affrettavano a nascere nella valle. Correva il tempo della leva, nè essendo comparsi i giovani dalla sorte chiamati alle armi se n'andava la reale Gendarmeria nel vigesimo secondo giorno di Marzo investigando per le case della valle, e frugandovi ogni ripostiglio a fine di rinvenire coloro che dovevano andare al campo. I villani con torvi volti la guardavano, e da lungi ivano osservando dove se n'entrasse e con chi se n'uscisse. Accadde che penetrata in certe case e trovativi due ch'eran fuggiaschi per la leva, fu vista con essi venirsene fuori e mettersi in cammino per condurgli alla Terra. Riconosciuti al luogo e alle sembianze da alcuni villani, che appiattati dentro i boschi se ne stavano per trovarsi in eguale condizione, s'indettarono con alcuni disertori di quelle circostanze e con altri rifuggitivi dallo Spartimento del Reno, e dato di piglio alle armi per tagliare la via ai soldati e liberare

i prigionieri, andarono a postarsi presso la parrocchia di santo Stefano in Zerfugnano, dove pervenuta la reale Gendarmeria le si scopersero sopra e cogli archibusi la fulminarono. Al repentino assalto i soldati fuggirono, cadde ferita una delle guardie nazionali che con essa camminava, la quale venne subito disarmata. Poscia gli assalitori si ripararono alle montagne.

Non appena ebbesi notizia nella Terra del funesto avvenimento, che ne fu mandato avviso ai reggitori, i quali ordinarono che tosto si mettesse in armi la guardia nazionale e si mandasse contro ai ribelli, sebbene poi subito dopo per essersi pigliate nella sede del governo altre deliberazioni contrammandarono. I sollevati intanto non perdendo tempo si erano follemente persuasi che da quel leggier moto, a cui aveva arriso la fortuna, potesse suscitarsi un rivolgimento popolare e d'importanza, che fosse capace a salvar sè e tutti i valligiani dal peso della milizia, laonde ristrettisi insieme un Montaguti, due Camurani, due Contoli ed un Cassani, i quali con altri avevano avuto mano in quell'attentato, andarono nel corso di quella stessa notte picchiando a tutte le case poste nella cura e ne' dintorni di Vedreto per indurre i villani con esortazioni non affatto scevere da qualche minaccia a dar di piglio alle armi e a far massa con loro, dimostrando come per le angustie generate universalmente dalla leva sarebbe agevole di fare una testa grossa che tenesse in freno la Terra, anzi la costringesse a consentire con loro per poi muovere le altre coll'esempio a far forza allo stesso governo. Ma tanta era la vigorìa del reggimento concetta nelle menti, che sebbene a tutti grandemente fosse molesta la leva, pure niuno ardì di levarsi contro lo stato, laonde caduti di speranza andavano errando di luogo in luogo, finchè abbattutisi poco lungi dalla chiesa di san Michele di Quarneto in un pubblico messo che andava per certe bisogne del Conciliatore di Brisighella, spararongli contro un archibuso, e fallito il colpo in altre guise lo malmenarono e ferirono. Indi da delitto a delitto trapassando e avendo a sospetto un Pietro Spada che in qualità di oste a Cassano dimorava, per timore che da qualcuno fosse stato imbeccherato per intraprendergli andarono alle sue case per ucciderlo, dove non contenti di avergli trapassato il petto con una palla, tante volte gli fissero e rifissero

le coltella nel corpo che lo finirono. Questi atroci fatti l'un dietro l'altro succeduti spaventarono la valle, ma il governo finalmente insorgeva mandando soldati alla pubblica vendetta. Giunsero di fatto in Brisighella trenta fanti, i quali sotto la condotta del Tenente Scola si avviarono a san Martino in Gattara, indi sopravvenne una brigata di Gendarmi in ajuto di quella che alloggiava nella Terra, e messisi d'accordo con Casola, dove forse pel medesimo oggetto erano stati mandati soldati, cominciarono a battere la campagna. Nel che essendo di leggieri avvenuto ch'essi per l'asprezza e poca pratica de' luoghi non bastassero allo scopo, il Capitano Zannini richiese la Municipalità affinchè volesse concedere dodici uomini della guardia nazionale da stare in sussidio e a guida de' Gendarmi, la quale sebbene si porgesse alla dimanda pure non mancò di significare ai reggitori, come difettava del denaro occorrente per sì fatto servigio. Ma per quanto poi i soldati si affaticassero su pei monti per averli nelle mani, non potè loro venir fatto, onde fu d'uopo mettere in armi anche la guardia nazionale, per la quale deliberazione avvenne, che essendo que' luoghi da troppa gente calpestati e corsi, i malfattori per timore d'incappare nelle insidie si ripararono in Toscana, consiglio infausto per essi, poichè dove avevano sperato salute trovarono l'inevitabil fine ch'era riserbato ai loro delitti. Imperocchè caduti ivi in potere della giustizia, un Montaguti ed un Camurani vennero da Milano come nemici dello stato e perturbatori dell'ordine pubblico dannati a perdere la testa in Faenza sotto la mannaja del carnefice con terrore della vicina valle, nella quale si rimembrò poi lungamente il tristo caso di quegli infelici, che per iscampare la vita dal furore delle battaglie ove era incerto il perire ma certo almeno di perire onoratamente, vollero piuttosto perderla con infamia sul patibolo.

Pubblicavasi intanto per tutto il regno un decreto, che ordinava d'illuminare durante la notte a spese delle Comunità le pubbliche vie, il quale costume essendo pressochè ignoto a que' tempi non solo nelle borgate ma fino nelle città partorì, che i Brisighellesi per la novità sua e pel dispendio che arrecava si cansassero dall'introdurlo. La qual cosa se facilmente riuscirono ad evitare, non poterono però sottrarsi ad un altro pubblico carico, imperocchè venuta d'improvviso a mancare la

Gendarmeria reale nella Terra per essere stata a cagione di pubbliche necessità in altre parti richiamata, venne comandato che in luogo suo si usasse della guardia nazionale, il che non piacendo per alcuni rispetti al magistrato, convennegli per mancanza che aveva di soldati dare il soldo a dodici paesani che vigilassero temporalmente alla quiete della Terra e alla conservazione dell'ordine. Ma poco oltre ad un mese ebbe poi a desiderare la presenza de' Gendarmi, poichè instando i reggitori che si allestisse nella settimana il contingente della leva che chiamavano di riserva, e minacciando se nel termine posto non si facesse di mandare uno alla Terra a spese della Municipalità per eseguire il comandamento, essa ebbe ordinato prima al Comandante de' soldati paesani, indi al Gerli capo de' Gendarmi che poco appresso erano comparsi, vedessero d'imprigionare i giovani destinati ad andare al campo, i quali poi per quanto diligente opera facessero non poterono riuscire nell'intento. Nel che mentre si travagliavano avvenne al Gerli di abbattersi in due soldati Prussiani, che abbandonati gli stipendii per queste parti vagavano, e poste loro le mani addosso gli addusse alle pubbliche carceri. Ma i reggitori non vedendo mettersi in ordine la riserva accusavano il magistrato di negligenza, e coloro che erano sopra la leva minacciavano altresì d'inviare con pubblico carico chi vi dimorasse a tutte spese della Comunità finchè fosse quel negozio espedito, laonde la Municipalità si scusava ora chiamandone in colpa i Gendarmi come quelli che non recassero in atto i fatti comandamenti, ora dipingendo il grandissimo terrore ingeneratosi negli animi che induceva i valligiani a viversene appiattati ne' boschi o starsene confitti nei nascondigli. Ma per escusazioni non vincevasi la fermezza del governo, che voleva ad ogni patto eseguiti gli ordini. Dura cosa era veramente l'esser tratti a lontane guerre e trovarsi sui campi infami per tante morti, dura ne' miserabili tempi che correvano la condizione della Municipalità, la quale se ubbidiva ai reggitori dispiaceva al popolo, se favoriva il popolo dispiaceva ai reggitori. In fatti coloro che mescevano nei negozii dello stato non vedendo essere in punto la riserva ebbero mandato finalmente uno a Brisighella, il quale dopo avere aspramente garrita la Municipalità la minacciò di gravissime pene se più oltre tardasse ad allestirla,

Digitized by Google

per la presenza e pei continui stimoli del quale accresciutesi la cura nel magistrato e la diligenza ne' Gendarmi caddero alfine in potere della Comunità i giovani destinati alle armi, i quali poi sotto malleverìa de' fratelli loro furono rilasciati finchè giugnesse il momento della partenza. Venuto poscia il tempo stabilito in cui tutte le Comunità dovevano inviare il contingente della riserva, Brisighella raccolto il numero che le toccava lo mandò sotto la condotta di Giuseppe Misirocchi a Forlì.

Debellata con incredibile felicità di fortuna la Prussia, resi vani gli sforzi della Russia e costretto Alessandro a venire a patti, sovrastava Napoleone con superbo imperio all'Europa [Anno di C. 1808] nuove ruine di regni agognando e nell'ambiziosa sua mente rivolgendo. La sfrenata cupidigia di esaltare i suoi internamente lo conquideva e fuori con insane opere traboccava. Lui invitto per forza d'animo e di mente avevano veduto i principi ed i popoli, vinto per soverchio amore di stirpe e per malintesa sicurtà di regno viderlo poi i consanguinei, poichè sui Napoleonidi unicamente facendo fondamento aveva dato a reggere la Spagna a Giuseppe suo fratello, alla sorella Elisa la Toscana, e Napoli a Murat, talchè da sommo a imo ne fu turbata l'Europa. Restava Roma già stata prima serva di Francia, indi fatto cattivo il Pontefice cangiata in Repubblica, e poscia lui morto al nuovo eletto restituita, la quale essendo l'unica parte d'Italia che ad arbitrio suo non si reggesse, si affrettava di ridurre alla sua signoria, troppo turpe parendogli che a cui il mondo ubbidiva, la sola Roma non obbedisse. Quindi contro Roma si rivolgeva mandando avanti le parole, alle quali presto dovevano tener dietro le armi. Vantava diritto da Carlo Magno e come successore di lui il dominio de' Pontificii stati ambiva, difendeva le antiche possessioni sue con buone ragioni il Pontefice, alle quali dando Napoleone passata, dopo avere vituperata la Romana corte chiamandola incapace ad ogni buon reggimento, e tentato in più modi di renderla disprezzabile agli occhi degli uomini, si accingeva a disperderla. Camminava Miollis con semila Francesi alla volta di Roma pretessendo di andarne nel Regno, il perchè sospettando i ministri Pontificii di qualche mal tratto, mentre diversa no correva la fama, e richiesto il Generale di Francia che cosa si volesse con que' soldati, rispose,

Digitized by Google

null'altro che passo per a Napoli. Fugli concesso a condizione che non entrassero in Roma o tenessero il cammino sotto le mura, ma pervenuti alla vista della città si cacciarono dentro per Porta del popolo, sbarattaronvi le guardie, occuparono Castel Sant'Angelo, e piantate contro al Quirinale le artiglierie vi sostennero il Pontefice nella sua quieta e domestica sede. Le Borboniche insidie, che ne' tempi addietro avevano scandalizzato il mondo, ora a maggiore potenza congiunte si rinnovavano, e i popoli dai tristi fatti che avevano preceduta la prigionia di Pio VI, già fin da quest'ora pronosticavano che un eguale destino sarebbe riserbato al successore. Ma siccome ad essi non era dato di resistere alla piena che ogni cosa con sè traeva e trasportava, si studiavano almeno di trar profitto dagli avvenimenti e dalle nuove condizioni che i tempi arrecavano, laonde trattandosi allora nell'Italico regno di stabilire quale fosse la via più accomodata da servire al commercio della Toscana colla Romagna, il Podestà di Faenza ebbe invitato il magistrato Brisighellese (6) a farsi anch'esso richieditore appresso a chi aveva la soprantendenza generale delle strade, affinchè quella che correva per la Valle di Amone fosse all'altre preferita. E mentre i nostri da questa parte si ajutavano rappresentando l'agevolezza di lei e il facil varco dell'Appennino, dall'altra si dolevano col Viceprefetto a cagione del rifugio che gli eletti alla milizia trovavano in Toscana, la qual cosa venendo ad accrescere le difficoltà in chi teneva il magistrato, lo pregavano a volere interporre appresso quel governo l'autorità sua affinchè vi fossero imprigionati.

Correndo l'Aprile veniva deputato a reggere in Brisighella le pubbliche cose con grado di Podestà Pasquale Andrea Cattani, nome non ignoto in queste istorie. O che la persona che occupava il supremo grado nella Terra fosse poco accetta ai Savii de' quali allora componevasi il magistrato, o che troppo grave paresse in que' tempi l'esercitare le pubbliche cariche, accadde che tutti si astennero dall'intervenire alle consulte, ed invitati più volte ad assistervi, concordemente rifiutarono, talchè non potendosi per manco di numero pigliare le deliberazioni convenne

(6) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1808. Num. progr. 12, 20, 140, 186, 190, 166, 212, 253, 292, 290, 105, 452, 505, 524, 540.

al Podestà di farne richiamo ai reggitori. La cosa sebbene giusta per sè accrebbe le amarezze, imperocchè il Viceprefetto movendo gravi querele fece loro significare che tosto assumessero l'ufficio se avevano cara la grazia del governo, laonde si trovarono a maledetta forza costretti di salire a palagio. Con qual animo il facessero e quali cose in beneficio della Comunità vi maneggiassero non sappiamo, fuorchè d'essere stato sotto il reggimento del Cattani rinnovato il dannoso costume di concedere per denaro la Rocca in affitto, mentre di alcune lettere, che stimiamo della maggiore importanza per le cose che vennero dopo, scritte dal Viceprefetto al Podestà e da questo a quello, e che si trovano notate sui pubblici registri, non fu o per malizia o per trascuraggine vergato il contenuto. E in fatti essendo di poco entrato il Giugno, ecco arrivar lettere del Viceprefetto che ordinavano di convocare straordinariamente il Consiglio per la nomina del Podestà, laonde vennero tosto mandati fuori gl'inviti affinchè nel quindicesimo giorno si ragunasse. E mentre appresso la sede del governo fra i tre proposti dal Consiglio pendeva la nomina, la quale soleva farsi per bocca dello stesso Vicerè, comparso Batista Lega in presenza del magistrato si faceva a richiederlo, che facesse in carte pubblica fede come egli aveva tenuto grado di Edilo, di Comandante della guardia nazionale e di Capitano della Compagnia del Rubicone, la qual cosa avendogli esso facilmente consentita, ad altre cure si rivolse. Era intorno a quel tempo uscito un reale decreto che proibiva a riguardo della pubblica salute di seppelliro i cadaveri per entro le chiese ordinandone in aperto campo il sotterramento, laonde il magistrato pigliando l'opportunità, che allora propizia si presentava per conservare alla patria e alla religione l'antico convento de' frati osservanti, si fu rivolto alla pubblica camera richiedendola che a prezzo gli concedesse il terreno posto nella chiudenda del medesimo per servire di cimitero. E mentre pareva che la camera inclinasse a darlo ordinando ad un perito nell'arte di stabilirne il valore, giunse nella Terra l'aspettata nomina del Podestà, per la quale veniva eletto a reggere le pubbliche cose Giulio Metelli. La gravezza della carica, la novità dell'uficio lo spaventavano, sicchè per amore di quiete e per altre ragioni che vogliamo tacere ne diede rinunzia. E tanto

fu costante nel rifiuto de' non desiderati onori, che al Viceprefetto convenne ordinare al Cattani di continuare nell'ufficio finchè se ne pigliasse dai supremi reggitori qualche deliberazione, i quali poi non volendo in alcun modo consentire che si cansasse dal prestare l'opera sua in servigio della patria e dello stato, ed essendogli di più affermato in Forlì da un Manzoni, persona amica ed autorevole la quale aveva a questo fine interposta, essere vano lo sperarlo poichè solo per incapacità di mente era dato di fuggire i pubblici carichi, s'indusse ad accettare temporalmente l'ufficio, dal quale non poteva tenersi lontano che a prezzo dell'onore.

Entratosene poscia il nuovo anno, [Anno di C. 1809] nè rimanendosi egli di supplicare pretessendo sempre varii colori e interponendo potenti aderenze affinchè gli fosse concesso lo scambio, i reggitori si piegarono a contentarlo ordinando che si convocasse il Consiglio (7) per la elezione del Podestà, sebbene poi mandati i nomi alla metà del Gennajo, soltanto al cadere del Maggio ne venisse la nomina. Intanto stimolando continuamente il governo che si stabilisse il campo da servire per cimitero, ed essendosi sparsa la novella che la vecchia sede de' Padri osservanti fosse stata da altri richiesta alla pubblica camera, il magistrato scrisse lettere al Viceprefetto pregandolo ad inframmettere l'autorità sua per tagliare quella pratica, giacchè venuto a mancare alla Comunità quel luogo, nessun altro restava che fosse così bene acconcio a quel funebre uso. Tornati poi col tornare del nuovo anno i dolori della leva, venne oltre al consueto numero di coloro, che nella valle erano stati tratti alle armi, ingiunto a Domenico e Paolo figliuoli minori di Pasquale Andrea Cattani di condursi davanti al Consiglio dello Spartimento che doveva sentenziare quale di loro dovesse essere inviato a far parte delle guardie di onore, minacciando se non ubbidissero di essere considerati come disertori. Il dolore dell'infelice padre per questa novella fu grandissimo, e nessun rimedio

(7) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1809. Num. progr. 29, 274, 2, 60, 73, 147, 81, 82, 113, 121, 151, 190, 494, 200, 272, 230, 191, 231, 250, 282, 319, 520, 301, 316, 344, 385, 273, 285, 335, 359, 382, 391, 390, 397, 381, 356, 396, 405, 414, 428, 454, 467, 464, 466, 483, 491, 507, 530, 515, 703, 581, 573, 604, 691, 695, 696.

vedendo al suo male poichè era certo di perdere un figliuolo, nell'accomiatargli struggevasi in lagrime, ed empiendo la casa di miserabili lamenti non sapeva qual prima qual dopo si piangesse. Distaccatisi i giovani dalle paterne braccia ed andati a Forlì, fu eletto Paolo alla milizia, nè valse oro ed argento, di cui i Cattani avevano dovizia per redimerlo, nè le molte e potenti aderenze per salvarlo, laonde prima di andarne a Milano venuto il giovanetto in presenza del patrio magistrato lo supplicava, affinchè volesse testimoniare che il suo casato era tra i principali della valle, e che Antonio Cattani fratello di lui fosse abile a sodare intorno all'annuo stipendio delle novecento lire, senza di che non era dato di aver luogo fra le guardie di onore del Vicerè d'Italia. Lo compiacquero quei del magistrato augurandogli felice l'andata ed onorevole fra le armi la dimora, sebbene vedendolo mingherlino della persona e di rimessi spiriti pronosticassero che male vi sarebbe atto al mestiere del soldato, il perchè maledicevano in cuor loro le feroci guerre che riducevano i padri e i figliuoli a quelle terribili strette. Intanto essendo mancata ogni speranza, che la via che correva per la Valle di Amone fosse dichiarata la più acconcia al commercio della Toscana colla Romagna, conscii che anche colle forze delle sette Comunità insieme riunite non bastavano a mantenerla in buono stato, supplicarono al governo affinchè col pubblico erario gli soccorresse, rappresentando inoltre ai reggitori che per essere la valle in più Comunità divisa cresceva sempre più la difficultà di reggere alle spese, poichè dove l'una si trovava per sè incapace a provvedere, non potevano le altre pei negozii separati venirle in ajuto, sicchè rimanevasi sempre col difetto e col danno. Ma per instare che il magistrato facesse tanto appresso i minori che i maggiori reggitori non solo non ne cavò alcun frutto rispetto alla via, ma molto meno intorno alla riunione de' Comuni che chiamavano di terza classe, non volendosi allora per quanto chiaro il mancamento apparisse, turbare gli ordini stabiliti per tutto l'Italico regno.

Abbiamo più volte parlato dell'intestino verme che l'Abbondanza rodeva fin prima che i Francesi si calassero in Italia; diremo ora dell'ultima fine di lei prodotta dalla comparsa delle armi e dai vizii che si erano ingenerati in quella instituzione.

Digitized by Google

Cominciate in Italia le guerre che la desolarono, si accrebbe nei popoli la miseria, poichè piantatosi in lei un inesorabile governo non solo vi opprimeva i privati colle tassazioni militari, ma sforzava le Comunità a dar denaro e grano per pascere gli eserciti. Quindi il prezzo dell'annona vi era sempre andato crescendo, per il che gli Abbondanzieri nel caro generale de' grani credendo di fare caritatevole opera spianando il pubblico pane di maggior peso e non proporzionato al prezzo che correva, come sempre avevano costumato di fare negli anni penuriosi, attendevano con sicurtà di animo all'uficio loro, aspettando che migliori tempi venissero per ristorare il difetto nel quale erano incorsi. Ma i tempi avversi durando maggiormente di quello che immaginati si erano, accadde che accresciutosi enormemente il debito, venne presto a mancare ogni vital nervo all'Abbondanza e cadde, per la qual cosa la Comunità si trovò in pericolo di perdere lo stesso edificio stato lungamente sede di quell'instituzione, se il magistrato a tempo e con valide ragioni non si fosse opposto alla pubblica camera, che ad ogni patto voleva occuparlo. Rimaso poi in possessione della Comunità nè essendo ad alcun pubblico uso destinato, venne a' privati concesso in affitto, la qual cosa vedendo alcuni agiati uomini formarono in mente il disegno di ridurlo ad uso di teatro, del quale allora la Terra mancava. Restava che si trovasse chi l'indirizzo della faccenda assumesse; nè ebbero a cercarlo, chè accortosi Luigi Lega di questo trattato, per quell'ingenita pieghevolezza che aveva di volgersi ovunque cose nuove e speciose apparivano, cacciatosi in mezzo e tolta col facile eloquio ogni difficultà ed assuntovi eziandio titolo di capo, si fece a supplicare il magistrato perchè agli intendimenti loro quel luogo concedesse. Non parve al Podestà di doversi tirare indietro in cosa abbracciata con tanto consenso dai terrazzani, e diede promessa di udirne in proposito il parere del Consiglio quando si convocasse, ma mandata poi la presa deliberazione al Prefetto per la conferma, esso la dinegò affermando di non poter concedere che la Comunità si spogliasse dell'annua rendita che ne traeva dall'affitto. Increbbe la ripulsa, poi, siccome accade nelle cose fra molti ordite e maneggiate, quelli che vi erano entrati di male gambe si rallegrarono pel risparmiato denaro, gli altri

che più ardenti si erano dimostrati riserbaronsi a tempi migliori per condurre in porto i loro desiderii.

Fin dal tempo in cui fu mandata a Bologna la riserva, la quale di quindici giovani si componeva, era accaduto che quella città rinviandola inaspettatamente a Brisighella ritenesse le armi, senza che mai si fosse potuto ricuperarle, laonde il magistrato scrisse in quest'anno al Viceprefetto affinchè curasse che fossero restituite. Ma o che non ne facesse diligenza pel troppo tempo che era trascorso, o che fosse stato impossibile tra la copia che n'aveva di rinvenirle, non se n'ebbe risposta, sicchè la Comunità fu lasciata nel danno. Attendeva allora la Municipalità al restauramento della muraglia, che dalla parte esterna ricinge la Rocca, quando lettere del Prefetto le ordinavano di stare attenta, se cavando terra nella valle qualche nummo o monumento per sorte si trovasse, che serbasse memoria degli andati Secoli. La richiesta muoveva secondo il solito dall'ingordigia degli avari dominatori non contenti ad avere involate le opere degli ingegni e delle mani Italiane che erano alla vista degli uomini, se quello ancora che dentro le viscere della terra si nascondeva, venuto in luce per alcun caso, non avessero nelle mani. Il magistrato pensò di darne carico a Michelagnolo Lega, abbiente uomo Brisighellese che molto di questi studii si dilettava, e scrittegliene pubbliche lettere rivolse l'animo ad altre faccende. Instando i reggitori che nel più breve termine possibile si statuisse il luogo pel cimiterio, scrisse al Viceprefetto che gli desse una volta facoltà di tener pratica colla pubblica camera intorno all'orto che ai Minori osservanti aveva pertenuto, ma fattane opera essa rispose di non essere per consentire al trattato, se la Comunità in pari tempo non si porgesse all'acquisto del convento e della chiesa che era all'orto congiunta. La cosa andava di per sè stessa a' versi alla Municipalità che ciò appunto desiderava, ma quando fu significata al Viceprefetto, scossosi egli alla gravezza del dispendio ordinò che se ne troncasse affatto la pratica, ed altro luogo si rinvenisse che fosse acconcio a quell'uso. Gli furono intorno quelli del magistrato mostrandogli come nessun luogo si scorgeva che più di quello fosse opportuno ed adatto al sotterramento de' cadaveri, e che se anche superata ogni difficoltà qualche altro si trovasse, considerando

il valore delle terre nelle circostanze dell'abitato e l'uopo di farvi la chiudenda, non verrebbe a scemarsi la spesa, molto più se il convento ad abitazione di privati si riducesse, la qual cosa pel difetto che avevasi di case nella Terra sarebbe stata di un grandissimo beneficio. Parvero giuste le ragioni del magistrato, e fatto il computo del denaro che poteva trarsene dall'affitto, e considerata la bassezza del pregio a cui solevan vendersi le cose dal fisco, gli fu data autorità di trattarne, per il che venutagli in ajuto nella compera la Congregazione di carità presto si trovò il negozio concluso.

Ma già le cose tra Austria e Francia si volgevano di nuovo alle armi, poichè gli Austriaci fatto un supremo sforzo si calavano molto grossi in Italia, al confine della quale stava attelato e pronto a resistere l'esercito Italico sotto la condotta dello stesso Vicerè Eugenio. Combatterono aspramente gl'Italiani all'Isonzo senza che riuscissero ad impedire il passo agli Austriaci che in ogni parte inondavano, combatterono con infelicità di fortuna a Sacile, talchè venne fatta abilità al nemico di correre fino alla Piave. Vicenza, Padova, Venezia pericolavano, e la guerra maneggiata con infausti auspicii all'Isonzo stava per portarsi sulle sponde dell'Adige. Le novelle degli infelici successi penetrate in Romagna commossero gli spiriti degli avversi al nuovo regno, ed accesero ne' tristi uomini col desiderio della rivolta gli appetiti alle male opere. Facendosi in Brisighella apparecchiamento di legumi per Venezia surse in contado una genìa di perturbatori, i quali da luogo a luogo scorrendo infestavano la valle, e commettendovi rapine ed altri delitti davano travaglio ai pacifici abitatori. Scriveva il Viceprefetto al Podestà instando che curasse a tutto potere d'imprigionargli, nè risparmiasse denaro a qualunque oggetto fosse stato apparecchiato per riuscire nell'intento, al qual fine egli ebbe ordinato al Comandante della guardia nazionale di tenere in armi continuamente un nervo d'uomini, che stesse pronto ad accorrere ovunque i perversi uomini si presentassero per reprimere la loro baldanza. In mezzo a queste strettezze suscitate dai nuovi casi, ne' quali era incorso lo stato nella presente guerra, erano di pessimo indicio alle popolazioni gli ordini che tutto dì uscivano dai reggitori, imperocchè non usandosi allora dalla guardia nazionale

Digitized by Google

di prestare nelle Terre e nelle borgate il militare servigio, venne ad un tratto fatto comandamento che di nuovo in armi si mettesse, al quale effetto fu qui mandato il Colonnello che reggeva la guardia nazionale della città, da cui poi essendo stata quella di Brisighella in due parti divisa, venne subito dopo ordinato che di quella, che corpo eletto fu chiamata, si facesse in determinato giorno la rassegna militare, della quale pomposa mostra se molto la gioventù si dilettò, quegliuo che erano saggi per l'età pronosticavano che il gaudio fosse presto in amarezza a convertirsi. E tanto più si confermarono in questo sospetto, che cioè lo stato intendesse a fare sotto altro colore accolta di nuova gente da mandar contro ai sopravvegnenti Tedeschi, quando videro ritrarre i Gendarmi dalla Terra e a quelli subito dopo tener dietro anche le guardie che erano sopra le gabelle, laonde nella mancanza totale di soldati apparsi i malviventi in una delle minori Comunità della valle, il Podestà dovette mandare a quella volta venti uomini della guardia nazionale per tentare d'avergli nelle mani, o almeno di cacciarli dai luoghi che occupavano. Queste medesime cose nelle contigue valli accadevano, talchè il Prefetto spacciando a tutti i parrochi gli confortava ad esortare i popoli alla quiete e a perdurare nell'ordine, vano proponimento, chè dove mancava la forza, l'autorità non bastava anzi del tutto inefficace riusciva, la qual cosa faceva che i prudenti uomini si consigliassero di camminare con grandissima cautela nelle pubbliche bisogne, e lasciandosi menare al caso si reggessero secondo gli avvenimenti. Essendo di que' giorni stata abolita l'antica gabella della macinatura sustituendo l'altra che chiamavano di consumo, siccome tutti coloro che vendevano le derrate a minuto dovevano essere forniti di patente, la quale per l'indennità del dazio non soleva concedersi se non per data malleverìa, se ne venne alla Terra a fare la veduta delle medesime chi aveva cura di vigilare sopra le gabelle. Parve alla Comunità che quello non fosse tempo opportuno a sì fatte cose, poichè trattandosi di dazii sempre odiosi all'universale benchè antichi, e quello essendo di fresco posto, poteva di leggieri ne' tristi tempi che correvano nascere qualche motivo di turbazione. Quindi il Podestà consigliatosi coi Savii gli scrisse pubbliche lettere, affinchè cessasse di andare in giro

Digitized by Google

per le botteghe e riserbassesi a migliori tempi per adempiere la commissione.

Vincevano finalmente le sorti Napoleoniche sulle terre Germaniche e cangiavasi in un tratto la condizione della guerra. Avviandosi l'Imperatore de' Francesi vittorioso verso Vienna ritraevansi a presti passi gli Austriaci dall'Italia, perseguitandogli il Vicerè col far loro difficile la ritirata onde più lentamente a difesa del cadente imperio accorressero. La fama di queste gloriose vittorie ricreò meravigliosamente i reggitori, i quali ne mandarono da per tutto gli avvisi ordinando che da ogni Comunità si facesse pubblico segno di rallegramento, laonde i Brisighellesi cantarono l'inno delle grazie, non che credessero che le guerre fossero terminate, ma perchè la presente non gli aveva disfatti del tutto. Debellata l'Austria si voltava Napoleone contro l'innocente Pontefice, e non già per l'unione d'Italia ma per far grande e potente la Francia decretava che gli stati della Chiesa fossero aggiunti all'impero Francese, salva a Pio una pensione annua di due milioni di franchi. A sì incomportabile violazione di ogni umana fede commossosi altamente l'animo del Pontefice, per mostrare al mondo che sebbene privo di forza per forza di minacce non cedeva, fulminò dal Vaticano la scomunica contro l'Imperatore Napoleone, e ritiratosi nelle più interne stanze del Quirinale, delle quali aveva fatto chiudere le porte affinchè più palese la violenza apparisse, immerso in divote preci aspettava quietamente il fine, che il cielo o meglio la barbarie altrui gli aveva riserbato. Ma presto venne a trarlo d'incertezza un confuso strepito che di stanza in istanza si propagava, poichè rotti i muri al lume di funeste fiaccole e squassate ed atterrate le interne porte comparvero i soldati Napoleonici alla presenza del venerando Pontefice, intimandogli il Generale Radet, che se il denaro non accettasse e la scomunica non rivocasse sarebbe dalla sua sede divelto, e preso, menato in Francia. All'indegna e minacciosa proposta non cangiò animo nè volto il Pontefice, ma pacatamente al Generale rivolgendosi rispose: Non volere dalla mano, che lo stato gli rapiva, accettar denaro per campare sua vita, nè cangiare per alcun modo la presa deliberazione: Facessero di lui che si volessero; Se anche avesse ad incontrarne la morte essere apparecchiato al martirio. Così dicendo

Digitized by Google

gli si dava nelle mani. Fu condotto celeremente e quasi senza alcuna sosta in Francia. Stupore e raccapriccio occuparono i popoli quando seppero la prigionia dell'infelice Pontefice, nè prima il seppero cattivo che già aveva toccate le terre Francesi. Tutto ubbidiva ai cenni di Napoleone, ma se tacevano le penne degli scrittori sempre pronte a dar ragguaglio delle novità del tempo, se le bocche delle persone non fiatavano, o parlando non dicevano che ciò ch'ei voleva che si dicesse, non taceva già ne' cuori degli uomini la coscienza che delle sleali opere giudicava dall'ultimo omiciattolo fino al più potente dei Re. Narrano che vista l'intera Francia versarsi con universale consenso a venerare il Pontefice, ne increbbe a Napoleone, sicchè dolsesi di avervelo addotto, ma lo strale era tratto nè tornare indietro poteva, dolce conforto in mezzo alle umane sciagure, che più della potenza siano onorate l'innocenza e la virtù.

Per la mossa dell'armi Austriache e per gl'instigamenti di segreti aggiratori stati mandati a bella posta per sollevare gli Italiani contro i Francesi erano non solo nella Valle di Amone ma per tutta Romagna pullulati uomini sfrenati e facinorosi, cui l'età chiamava briganti, i quali levatisi da principio in favore dell'Austria e scopertisi nemici all'Italico regno più non ardivano di depositare le armi, preferendo l'andare vagando di luogo in luogo per salvare la vita. Infestando costoro con ribalde opere i contadi, sursero timori alle coste dell'Adriatico, e ossia che si sospettasse di corsali o che si temesse di qualche insulto per parte dell'Inghilterra eterna nemica della Francia, venne ordinato che lungo la spiaggia di Ravenna si piantassero le poste che vi speculassero il mare, laonde condottosi a questo effetto in Brisighella il Capitano Lodovico Raffi con lettere del Viceprefetto vennervi tosto messi in arme trenta uomini della guardia nazionale ingiungendo loro che prestamente camminassero al lido. Andati per la via di Russi a Ravenna e di là passati alla marina, vi stettero per alcun tempo alla guardia, finchè poi svaniti i conceputi timori se ne tornarono alle domestiche abitazioni. Nelle quali mentre si rimanevano, ecco per lettere del Prefetto mandarsi avviso a tutti i Parrochi, affinchè esortassero i popoli ad abbracciare di nuovo la difesa delle coste, e poco appresso per altre del Colonnello, che reggeva la guardia

nazionale della città, richiedersi dodici uomini che per certo tempo vi dimorassero alla custodia del lido. Furono concessi, ma al compiere del termine stabilito mentre si disponevano a ritornare instava di nuovo il Colonnello, che altri venti se ne inviassero, la qual cosa cominciata fortemente ad increscere al magistrato, scrisse lettere al Prefetto dolendosi del soverchio aggravio, che pativasi dalla guardia nazionale di Brisighella per essere troppo spesso e a troppo lontane spiagge condotta. Ne ebbe per tutta risposta, ubbidisse prontamente agli ordini del Colonnello, e quel numero d'uomini fornisse che sarebbe da lui richiesto. Indi arrivavano lettere del Viceprefetto, che rinnovavano la dimanda di allestire istantaneamente i venti uomini e di mandarli a guardare la spiaggia di Ravenna. Fu d'uopo ubbidire, ma non senza però che ne ritraesse da quel richiamo qualche giovamento, imperocchè per ordine de' reggitori statuitosi dal Colonnello, che Brisighella per ogni dieci dì concorresse colle altre Comunità alla difesa del lido mediante un sussidio di otto uomini, venne in qualche modo a diminuirsi il disagio, sebbene poi per tutto l'anno durò.

Giugnevano intanto lietissime novelle che la pace tra Francia ed Austria era conclusa, per suggello della quale l'Imperatore Francesco darebbe poscia la propria figliuola Maria Luisa in moglie a Napoleone. A questo inaspettato annunzio inarcavano i popoli le ciglia, appena possibile credendo in tanta potenza della casa d'Austria una sì fatta congiunzione col nemico, e poichè più dubitare non se ne poteva, grandemente si rallegravano augurandosi che per queste imperiali nozze verrebbe a chiudersi la maggior porta della guerra. Grandi furono i festeggiamenti che si fecero per tutto l'Italico regno dalle più grosse città fino alle più umili borgate, in mezzo a' quali anche i Brisighellesi ne diedero pubblico segno facendo sonare a festa le campane per la Terra e per la Valle, e rimbombare con grossi e replicati colpi sulla Torre i mortari. Smaltita con queste e simili dimostrazioni la pubblica gioja, vennero a dar rovello agli animi le opere de' sollevati, che in grande copia si erano ridotti nello Spartimento del Reno, e tribolavano gli abitatori ponendo a ruba le case e intenebrandovi tutte le vie. Pessimo consiglio fu questo per loro di far capo insieme per salvare la vita

anzichè starseno spartiti, se nessun altro intendimento avevano fuorchè del rubare per vivere, e in fatti per rubare spesso ancora si distendevano ai luoghi prossimani infestando tutte le attigue valli che da quella parte sottostanno agli Appennini. Di là fino ai confini della Valle di Amone dilatarono le loro trame, non senza che qualche spicchio di questa ciurmaglia si fosse ancora veduto dentro di lei, e segnatamente sulle ultime terre che verso Casola volgevano, laonde sospettavasi di qualche intelligenza cogli stessi valligiani, alcuni de' quali erano spariti affermandosi che fossero andati ad unirsi con loro. La cosa teneva sospesi gli animi de' reggitori, i quali poi finalmente si accinsero a sperperare quella canaglia. Giunsero in fatti lettere del Colonnello della guardia nazionale di Faenza avvisando che presto se ne verrebbe alla Terra un Malagola, gli si apparecchiassero trenta uomini per andare con essi investigando lungo i confini di Casola ad oggetto d'incogliervi i malfattori. Furono dati, ma nessun buon effetto se ne ottenne. A questi comandamenti sottentrò con altre lettere il Viceprefetto ingiugnendo se ne fornissero altri trenta in sussidio de' Gendarmi, poichè era mente del governo di estirpare quel molesto gentame. E i Gendarmi per que' monti si aggiravano, le guardie nazionali si arrabattavano traendo a malo stento le gambe dal fango, che correndo il Dicembre vi era alto e tenace a meraviglia, ma non ne cavarono miglior frutto. S'accorsero allora i reggitori che con gente montanina e fugace era d'uopo di maggior numero d'uomini per opprimerla, e giacchè fra tante fatiche delle guardie nazionali questo almeno avevano ottenuto che i malviventi cacciati dagli sparsi luoghi che occupavano si fossero tutti ridotti allo Spartimento del Reno, curarono di costringergli coll'opera delle medesime affinchè da quello non uscissero, ed ordinarono che si ponesse per tre giorni una fila di guardie verso i confini del Reno, che da quella parte ne chiudessero i passi. Camminarono subitamente i Brisighellesi ai luoghi assegnati, poi spirato il termine stabilito venne fatto comandamento che per altri tre giorni vi dimorassero, passati i quali se ne tornarono alla patria. Ma non appena vi erano pervenuti, che per nuove lettere dal Viceprefetto inviate si ordinava che per altrettanto tempo vi tenessero quella stazione, laonde convenne loro riporsi in cammino

Digitized by Google

e tornarsene al luogo che testè avevano abbandonato. Rincrescevano le continue andate alle guardie nazionali, rincresceva ai confini dello Spartimento del Reno la dimora non essendo avvezze a que' disagi, ed imprecavano ai briganti che loro erano cagione di quella noja, non senza maledir forse in cuor loro quella instituzione che aveva tramutati in soldati i paesani.

Ma già i reggitori cominciavano a colorire i loro disegni, imperocchè all'entrare del nuovo anno giungeva [Anno di C. 1810] in Brisighella una squadra (*) di soldati destinati a vigilare sopra le gabelle, la quale rimanendovi sotto gli ordini del Podestà doveva di continuo aggirarsi lungo i confini dello Spartimento del Reno, e fare quanto altro fosse dall'occorrenza richiesto o da lui venisse comandato. Nel medesimo tempo era stato ingiunto a tutte le guardie nazionali delle città che pigliassero le armi, e prontamente accorressero per operare di concerto colle truppe che da ogni parte muoverebbero al Reno per distruggere quella ciurmaglia, il perchè Giuseppe Tampieri era stato eletto a Comandante della guardia nazionale Faentina, che insieme colla Brisighellese vi teneva la guardia del Senio. Concorrevano al medesimo scopo un Zoli che aveva il governo della guardia nazionale di Forlì, ed un Santucci Capitano di cinquanta uomini di quella di Ravenna, trenta de' quali furono posti a difesa di Monte Maggiore, non tanto perchè il luogo si stimava molto atto a speculare la pianura, quanto perchè i malviventi battuti dai soldati non occupassero quel dirupato scoglio, che per essere di un'antica rocca munito avrebbe potuto offerir loro opportuno ricovero. A tutta questa gente dava i soldi di sei in sei giorni la nostra Comunità ricevendone poi compensazione da chi stava all'indirizzo delle cose nello Spartimento, ma non di rado accadeva che mancato il denaro alla medesima per non averlo ricevuto a' debiti tempi dai reggitori, i paesani minacciavano di abbandonare i posti assegnati e di tornarsene alle domestiche abitazioni. A tutto questo si aggiungeva che essendo stata Bri-

(*) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1810. Num. progr. 1, 11, 83, 46, 102, 58, 5, 6, 35, 38, 48, 85, 98, 117, 67, 97, 32, 96, 156, 158, 181, 182, 191, 192, 193, 197, 119, 212, 198, 277, 276, 253, 232, 287, 320, 521, 585, 504, 512, 570, 621, 604, 858, 859, 981, 986, 991, 1034.

Digitized by Google

sighella da questa parte dichiarata sede del comando militare, ne veniva un gravissimo dispendio a chi aveva il governo della guardia nazionale della Terra a cagione de' continui messi che ad ogni ora arrivavano, e ne nascevano insulti contro l'onor delle donne per la passata delle genti di estraneo paese la maggior parte accogliticcie e mal disposte alla disciplina militare, le quali cose accrescevano le difficultà nel magistrato e l'angustia ne' terrazzani. Ma finalmente i soldati diedero dentro a quella marmaglia e prestamente la dissiparono, per lo che essendo sopraggiunte avvisatrici lettere da Casola, che i briganti valicato il Santerno s'incamminavano alquanto grossi verso la parrocchia di Gaggio, temettesi di qualche insulto contro Brisighella, laonde venne tosto piantata una posta d'uomini al Monticino che da quell'altura vigilasse alla sicurezza della Terra. Ma presto si dileguarono dagli animi i conceputi timori, sicchè non udendosi più parlare di briganti il Podestà indirisse lettere al Viceprefetto pregandolo a voler ritrarre dai luoghi le guardie nazionali e liberare da quella noja la Comunità. Non parve a chi reggeva le pubbliche cose, che quello fosse ancor tempo maturo a ciò, e non avendo l'animo affatto sgombro dal sospetto che di nuovo i tristi uomini fossero per comparire, metteva nuove genti dentro Brisighella, per la presenza delle quali al magistrato convenne di pigliar letti in prestanza dai privati per tenerle con qualche comodità alle stanze.

Nè riuscirono vane le prese risoluzioni, poichè andatosene dopo alcun tempo un Pietro Cornacchia per certe sue faccende a Susinana, abbattessi nel ritorno in una masnada di briganti, laonde il Sindaco di Fognano ne ebbe tosto per lo stesso Cornacchia mandato avviso a Brisighella, affinchè il magistrato vi ordinasse le opportune cautele. Poco appresso venivano lettere da Casola che annunziavano essersi veduti aggirarsi per quelle circostanze uomini di mal affare, che all'ignote sembianze e all'armi che portavano si stimavano reliquie di briganti; Stessero ben desti che l'apparir loro non fosse gravido di qualche sventura. E per verità lette appena le infauste lettere ecco sopravvenir novelle dal Sindaco di san Martino che i briganti avevano invasa la casa della gabella, devastate e dissipate con gran rabbia e furore le cose che dentro quella si trovavano, indi

Digitized by Google

poste le mani addosso ad un gabelliere che in Santo Adriano dimorava, e con loro trattolo aver pigliato il cammino su pei dorsi di Monte Romano: All'improvviso annunzio si scossero dagli ozii loro le guardie nazionali, e dato alle armi di piglio si misero a perseguire chi non poteva più essere raggiunto, per la quale alacrità, o meglio per non essere accusato di negligenza, il Podestà scrivendo al Viceprefetto disse grandi lodi delle medesime non altrimenti che se sperasse che vi avrebbero imprigionati i malfattori. Ma il Viceprefetto non istette lungamente a badare e poco confidando ne' paesani, siccome quello al quale era cognita la inettitudine di sì fatta gente, vi spinse tosto contro una compagnia di soldati, la quale sotto la condotta di un Capitano Larò si mise ad andare in traccia de' malviventi. Ma assai ebbe poi essa ad affaticarsi per riuscire nell'intento, imperocchè o fosse la vastità del contado o il facile ricovero che vi trovavano per le case de' villani, accadeva spesso che i briganti, di poco progrediti i soldati, subito fuori comparivano, e se essi gli cercavano a destra, questi si scoprivano a sinistra. E le apparizioni loro erano più frequenti ne' luoghi montagnosi che ne' piani, perchè in quelli per le svolte de' monti e pel favore de' boschi si tenevano più sicuri, laondo il parroco di santo Stefano, a cui da costoro fu svaligiata la casa, ebbe ad assaporare gli amari frutti che la natura de' luoghi e la condizione de' tempi partorivano. Nè quello di Valdifusa tardò ad accorgersi che male fanno schermo contro il furore degli uomini i pacifici recessi, poichè egli pure si trovò in mezzo a quelle strette tanto più terribili, quanto che per la povertà sua non aveva pecunia sufficiente per salvarsi dagli insulti. Insomma le Comunità di Fognano, di Castelnovo, di san Martino in Gattara, di santa Eufemia andavano a ruba, imperversando da per tutto la mala gente per modo che nessuna cosa vi era più sicura. I Sindachi, che le reggevano, mandavano lettere sopra lettere, nelle quali s'ingegnavano, per quanto l'ignoranza loro il consentiva, di dipingere i tristi fatti a fine di muovere i reggitori a porre un freno a tanta baldanza. Nè il magistrato di Brisighella veniva meno all'ufficio suo, non cessando di rappresentare vivamente i funesti casi a chi teneva il supremo governo delle cose nello Spartimento, finchè da ultimo si rivolgeva al Comandante

Digitized by Google

Ghizzola pregandolo e scongiurandolo, affinchè in mezzo a quelle angustie volesse portare a maggior numero d'uomini il presidio de' Gendarmi reali che stanziavano nella Terra. Insorse alfine il Viceprefetto, e risolutosi di dover sanare quella piaga col togliere ai briganti ogni asilo, mandò un bando per tutta la valle minacciando severissime pene a chiunque desse ricetto a gente sconosciuta ed armata, per la quale deliberazione rigidamente eseguita non trovando essi più luogo sicuro, alcuni vennero presi, gli altri cacciati all'aperta campagna e perseguitati dai soldati stettero per alcun tempo nascosi ne' boschi, e poco appresso disparvero.

Celebravansi allora le nozze dell'Imperatore Napoleone, e i popoli commossi a grandissima letizia festeggiavano il fausto avvenimento. I poeti cantavano, e siccome prima l'avevano paragonato a Giove, così ora il connubio di lui con Maria Luisa a quello di Giove e Giunone rassomigliavano, e perchè l'aquila al novello Giove non mancasse le imperiali aquile vi sustituivano. In mezzo a tanta festa che da per tutto si menava, non parve conveniente al Podestà che la sola Brisighella taciturna si rimanesse, e chiesta licenza al Viceprefetto di poter farne dimostrazione gli fu concessa, per la quale ne riportò poi i grati sensi dell'Imperatore. In questo medesimo tempo pagavasi dalla Comunità il debito, in che era entrata colla pubblica camera per la compera del convento de' Padri osservanti, per il che e per essere cessato in lei il timore di una incursione di briganti vennero alquanto ad alleggerirsi le angustie della Municipalità, alla quale null'altro più restava a desiderarsi che di torsi d'addosso il peso de' soldati che ancora stanziavano nella Terra. Comparve opportunamente in presenza del magistrato chi aveva carico di provvedere agli interessi de' Ferniani, richiedendolo in nome di quel casato che volesse far votare le stanze del palagio che teneva in Brisighella, le quali erano state date per abitazione agli Uficiali Francesi. Parve giusta la cosa alla Municipalità, siccome quella che di troppo incomodo a quella stirpe riusciva, e tosto si disponeva a mandarla ad effetto, quando dal Rubini che era capo de' Gendarmi nella Terra venne significato che presto ne sarebbero ritratti, e di fatto poco di poi vennero lettere del Viceprefetto che ordinavano di mandare il computo delle spese, giacchè non era mente del governo che vi stessero a carico della

Comunità nè tampoco in aggravio de' privati. Ma non appena essa fu liberata dalla presenza delle truppe, che vennero fuori altre molestie solite a seguitare i commovimenti popolari, imperocchè spariti i briganti che erano stati cagione di tanta noja alla valle, altri non meno tristi sottentrarono, i quali datisi ai furti toglievano di notte tempo ogni sicurtà agli abitatori, per la qual cosa il Viceprefetto non cessava di stimolare il Podestà, affinchè tenesse purgato il contado e liberi dagli insulti i passeggieri. A questo ancora si aggiungeva il caro originatosi ne' grani, pel quale molto spesso venivano a mancare le farine alle pubbliche botteghe, mentre intanto si vedeva con immenso dolore del popolo portare di contrabbando il grano in alieni territorii, senza che i reggitori si ardissero di porvi alcun provvedimento per essere allora la Toscana considerata parte dell'impero Francese. Dolevansi amaramente que' del magistrato a chi mesceva nelle pubbliche faccende, e l'enorme pregio a cui il frumento e il granturco erano montati altamente deploravano, ma o non eranvi uditi ovvero con effetto udire non si potevano, prevalendo negli animi alla cura de' popoli le voglie de' barbari dominatori. Bene udivasi dall'Italia la Francia, la quale comandava che per lei si facesse guerra agli Inglesi non colle armi ma coll'astenersi da ogni commercio con loro, e tosto l'Italico cielo nuovi semi fomentava e le Italiane terre si sforzavano di produrre insoliti frutti per torre ad essi cagione di cavar lucro da quelli, che traevano dall'America e mandavano in giro per tutto il mondo. Per le pazienti e industri mani degli Italiani si vestirono i campi di strane messi, e là dove il Sole non aveva da prima veduto germinare che la canapa ed il lino, vide sorgere il cotone, sorgente d'immense ricchezze all'Inghilterra, e accanto al cotone spuntare il guado per essere all'indaco orientale sustituito. Comandavasi che il zucchero dall'uve si traesse, e si traeva, comandavasi, per cavarne maggior copia risparmiando il vino, che la barbabietola si seminasse, e i campi di barbabietole verdeggiavano, poi mentre la feracc terra rispondeva agli inviti chiudevansi i porti alle merci Inglesi, proibivasi l'entrata nel regno Italico alle tele di cotone e ai panni di lana, ma lasciavasi libera l'andata ai grani d'Italia affinchè si dispergessero per tutta la Francia.

Digitized by Google

Mentre per mancanza di viveri qui si pativa, accresciutasi grandemente l'audacia ne' malviventi presto alle notturne opere sottentrarono i fatti alla luce del giorno eseguiti. Toltisi dai tenebrosi spechi furon visti con gran baldanza aggirarsi in sul pieno meriggio pel Comune di Cepparano, la qual cosa dava indizio che una torma di ladroni si formava capace a dare non poco travaglio. Il Podestà scrisse tosto al Viceprefetto, il quale ne mandava sollecito avviso a chi reggeva le cose nello Spartimento. Le rapine intanto moltiplicavano di giorno in giorno per le pubbliche vie [Anno di C. 1811] e tristi fatti erano accaduti (*) alla Pideura, che incutevano un grandissimo timore. Narravasi che un Buriga, uomo scelleratissimo, si fosse fatto capo di alcuni ribaldi e che con lui fosse un Vespignani congiunto, del quale per la ferocia sua assai rea fama sonava. Parve al Prefetto che la cosa fosse di qualche momento e da prendersene pensiero, ed ebbe mandati alcuni soldati a Brisighella con ordine al Podestà di tesser loro lacciuoli e largir anche qualche quantità di pecunia a chi promettesse di accalappiarli. Ma mentre si ordivano le insidie ecco giungere un messo tutto trafelato da Modigliana recando da parte del *Maire*, essere i malviventi perseguiti dai soldati Toscani e aver dato la volta verso i confini della Valle di Amone, accorressero a serrare i passi ed a rinchiudergli, affinchè loro non iscappassero dalle mani. I soldati prendendo del monte camminavano a tutta possa al richiesto soccorso, e sì bene avveniva loro la faccenda che il Buriga e il Vespignani caddero morti al primo scontro, pel quale subito caso perdutisi d'animo i malvagi uomini si diedero a precipitosa fuga, nella quale due di loro vennero vivi nelle mani de' persecutori, gli altri sotto un nembo di palle tuttochè malconci riuscirono a sottrarsi. Gloriose lettere vennero poscia dal Podestà mandate al Prefetto e al Viceprefetto, colle quali ad entrambi fu data parte dell'accaduto, ed al sergente del cinquantesimo terzo reggimento Francese, che era preposto a que' soldati, venne a richiesta sua concessa una pubblica fede che testimoniasse intorno al prestato servigio. Così dissipossi sul primo nascere

(*) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'anno 1811. Num. progr. 134, 167, 133, 183, 185, 330, 28, 56, 841, 590.

Digitized by Google

quella molestia che col tempo avrebbe potuto intorbidare tutta la contrada, per la quale solerzia non si può abbastanza lodare il presente reggimento che non meriti di essere lodato molto più, poichè se male erbe a quando a quando pullulavano per cagione de' continui commovimenti, ei tosto le tagliava apportando alle turbate cose una sollecita sanazione. Restava che si togliesse quel perpetuo impaccio delle minori Comunità che il libero andamento delle pubbliche faccende impediva, e Brisighella non cessava di stimolare rappresentando fra altre cose la difficoltà di trovare per le medesime uomini capaci a mantenere il registro di popolazione, che di que' dì chiamavano stato civile e nel quale dal governo si volevano annotate le nascite, i matrimonii e le morti insieme coll'età perfetta che rendeva i giovani soggetti alla milizia, ma i reggitori non volendo contravvenire ad una legge dello stato, per rimediare al male si apprestavano a deviare dagli ordini stabiliti, e comandavano che si eleggessero alcuni in Brisighella, i quali per le Comunità di Castelnovo e di Cepparano vi tenessero il registro. Venuta di poi novella che Maria Luisa aveva dato in luce un figliuolo all'Imperatore Napoleone, siccome dal padre gli era stato posto il titolo di Re di Roma, i Brisighellesi fecero pubblici rallegramenti pel nato signore pregandogli dal cielo una lunga e felice dominazione. Ma poi i venti si portarono gli augurii, poichè levatosi presto un furioso nembo dall'Orse, ogni grandezza in poco d'ora schiantò e la fortuna Napoleonica abbattè e disperse.

Per cavare qualche frutto [Anno di C. 1812] dall'edificio in cui avevano tenuta la loro dimora i Padri osservanti, la Comunità parte ne aveva concessa ([10]) a privati per abitazione, parte ceduta alla Congregazione di carità per usarne a beneficio dello spedale, quindi i chiostri e le romite celle, ch'erano state asilo di silenzio e di quiete, risonavano di confuse grida di fanciulli miste al clamore delle garrule femminette, che per gl'insoliti luoghi si aggiravano. La chiesa stessa, dove il popolo soleva accogliersi ne' dì festivi ad orare, era stata data ad un Montanari ad affitto, il quale nella villa di Cavulla vi aveva di nuovo

([10]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'anno 1812. Num. progr. 41, 65, 258, 333, 540, 585, 383, 412, 469, 512, 621, 830, 667, 919, 959, 978, 1006, 1035.

aperte le mine ad oggetto di cavar zolfo, laonde era addivenuta un'immonda sentina, e qua si vedevano accatastati legnami, là accanto agli altari, che ancora erano in piedi, i bariglioni pieni di zolfo e le fetenti olle dentro le quali il zolfo si liquefaceva. Per tutto questo gentame che all'antico convento dell'Osservanza traeva, accadde che esistendo ancora nel luogo che aveva servito ai Padri di biblioteca, molti volumi sebbene di poco pregio per la qualità del dettato, venne una notte da alcuni tristi scassinata la porta, i quali riusciti a mettersi dentro gli rapirono, e però a chi teneva cura de' negozii della Congregazione di carità parve di dover darne querela contro gl'incerti commettitori del furto. Mentre queste cose in Brisighella avvenivano, molte erano le diligenze dell'Italico governo rivolte ad utilità dello stato, fra le quali non trascuravansi quelle che si stimavano acconce a destare nelle menti degli Italiani generosi spiriti, e siccome a ciò nessuna cosa è più giovevole quanto l'esempio delle patrie geste, vennero inviato lettere anche a Brisighella, che ingiugnevano di raccogliere e mandare le sparse notizie che riguardavano la storia della Terra. Nel medesimo tempo volendosi dai reggitori compilare una descrizione generale de' boschi per tutto il regno, con altre lettere si avvisava che un Giulio Spini dichiarato conservatore de' boschi per lo Spartimento del Rubicone sarebbe presto per venire alla visita de' medesimi; fornisselo d'alloggiamento la Municipalità, e uomini pratichi de' luoghi gli aggiungesse, giacchè era intenzione della pubblica camera di vigilare non tanto intorno a quelli che richiedevano qualche coltura, quanto sugli altri che giacevano incolti per essere composti di sterpi e veprai. Compariva allora la primavera, e ai tepidi Soli venuta rassodandosi la via dagli altissimi fanghi, in che durante la vernata era rimasta sepolta, si accingeva il magistrato con animo pronto ad usare della stagione propizia ai lavori per ristorarla e torre insieme ogni cagione di pubblico danno. Rappresentava quindi il Podestà al Viceprefetto, come il cammino per la via principale della valle vi era non solo malagevole ma impossibile, per essere essa in tante parti sfondata e rotta che ad ogni leggier pioggia vi rimaneva soffocata dalle acque, aggiungendo ancora non senza qualche malizia, che a tutti parrebbe gran vergogna se non si desse facoltà di venirvi

Digitized by Google

prontamente al riparo, trattandosi di una via che conduceva a dirittura all'impero di Francia, poichè è a sapersi che la Toscana a quello allora apparteneva. Al nome di Francia Prefetto e Viceprefetto s'inchinavano, e sebbene la Comunità si trovasse involta in gravi dispendii, e maggiori ancora si pronosticassero per la grossa guerra che stava per aprirsi, ne diedero autorità, per la quale come meglio si potè venne tosto racconciata.

Se mai vi fu guerra al mondo terribile e vasta pel numero de' combattenti e pel furore degli uomini e del cielo, quella che ora incomincia e della quale suona e sonerà in eterno la funesta fama in Europa merita di occupare il primo luogo. Potente oltre ad ogni desiderio umano era Buonaparte, siccome quegli che disgiuntivamente aveva vinta quasi tutta l'Europa, potente Alessandro Imperatore delle Russie per gli innumerevoli popoli a lui soggetti, per gl'intatti deserti, pel gelato cielo che lo facevano sicuro. Quindi ambizione ed invidia rodevano l'animo di Napoleone, il quale nessun emulo nella potenza sofferendo si apparecchiava a tentare quegli inospiti liti. Mezzo mondo già si avventava contro mezzo mondo, intere generazioni di civili uomini si scagliavano contro una generazione d'uomini duri e pressochè barbari per vincere colle armi non solo gli uomini ma la stessa natura. Quanti soldati aveva la Francia, quanti la Germania, quanti l'Italia tutti si versarono al Niemen per portare la guerra nel cuore della Russia. Mentre gli eserciti si avviavano all'infausto cammino e i popoli meravigliati ed attoniti aspettavano a qual fine quell'immenso sforzo avesse a riuscire, i reggitori lasciati nell'Italico regno raddoppiavano le loro cure onde per la mossa dell'armi nessuna dannosa novità accadesse, per la qual cosa il Viceprefetto scrivendo al Podestà di Brisighella lo esortava a badare con gran diligenza che il popolo vi stesse ben disposto, nè alcuno con discorsi o per altro qualsiasi modo al mal fare lo accendesse. Il quale poi per quanto si affaticasse a contenervi i malaffetti non potè però fare che qualche segno del contrario non apparisse, imperocchè o fosse gente divenuta fuggiasca per la leva, o mossa da altri fini ed effetti accadde, che furon visti quindici uomini aggirarsi armati sulle montagne finitime alla Toscana, la qual cosa essendo stata rapportata al Viceprefetto, egli mandò subito alla Terra alcuni soldati

Digitized by Google

che chiesero di vivervi a tutte spese della Comunità. Volgevano allora gli ultimi giorni del Luglio, nè alcuna novella importante era ancora pervenuta dal campo se non che gli eserciti avevano varcato il Niemen, quando messosi un mal tempo sopra la valle, tanta e così presta fu la copia dell'acque che venne a riversarsi dalle nubi, che ingrossatosi fuor di modo l'Amone molti di coloro che erano accorsi a legnare sulle sponde di quello e a far preda di pesci, come sempre accade in sì fatte occasioni, si trovarono sprovvedutamente circondati dalla terribile piena che via gli trasse e giù li travolse ne' gorghi. Dolore e raccapriccio occuparono i riguardanti, poi corsone il grido per la Terra, i pianti dei parenti furonvi altissimi e miserandi. Seppesi poscia che dei rapiti dalla furia della corrente tre soli erano spariti, salvatisi gli altri a grande stento parte per forza di nuoto, parte per essersi appresi a' virgulti, non senza essere stati buona pezza ludibrio delle acque. Il funesto avvenimento tenne per alcun tempo sospesi e contristati gli animi, poi sopravvenuta notizia delle geste degli eserciti ognuno si fu rivolto a letizia e a pubblico gaudio. Narravano le benavventurate novelle, avere Napoleone felicemente occupata Wilna, battuti i Russi a Smolensko non senza qualche spargimento di sangue, ma con tanta costernazione del nemico che più non ardiva di far testa e si ritirava in fondo alle Russie. Stolti, chè non s'avvedevano che un occulto disegno vi covava sotto, nel quale era il dito di Dio. Si tripudiava intanto in Italia per le felici novelle, ed ordinavasi che l'inno delle grazie da per tutto si cantasse per celebrare i lieti successi che il cielo aveva dato alle armi. I Brisighellesi anch'essi il cantarono, ma siccome nella vasta guerra che era cominciata, benchè felice, grande copia di truppe si presagiva necessaria, comparvero poco appresso molti soldati nella Terra, i quali andati da prima in traccia di coloro che avevano disertate le insegne o vi erano divenuti raminghi per cansarsi dalla leva, si sparsero poscia a spicchi per le case de' parenti, e sotto pretesto che dessero favore ai fuggiaschi vi si allogarono per vivervi a loro spese e senza alcuna discrezione finchè non gli avessero consegnati. Questi barbari e amari frutti per l'ambizione di un uomo ci venivano fin dall'ultima Russia. Però non mancavano le onorificenze, poichè aggiornato in

Digitized by Google

Brisighella il Consiglio nè potendo il cavaliere Dionigi Strocchi, che aveva qualità di Viceprefetto, a cagione di maggiori negozii presiedervi, ebbe deputato Giulio Metelli a tenervi le sue veci, magro compenso in mezzo ai dolori l'onorare un privato e modesto cittadino affliggendone la patria.

Ma già era venuto il momento vaticinato da Pio e dai cieli addotto, in cui la potenza Napoleonica doveva dare il tracollo. Credeva Buonaparte che appena occupata Mosca sarebbe vinta la guerra, poichè annidatosi in lei l'esercito fino a tempo nuovo, verrebbe costretto Alessandro a chiedere la pace. Di fatto giunto a Mosca l'occupò, ma i Russi vi appiccarono fuoco nell'abbandonarla, sicchè arse in vastissimo incendio, esempio di disperata guerra e delle più estreme risoluzioni. Pure persisteva nel credere che la pace si chiederebbe, e ancora s'indugiava, finchè da ultimo egli stesso l'offeriva. Fugli risposto, che se per Francia era finita la guerra, per Russia allora solo cominciava; laonde troppo tardi si fu accorto degli occulti disegni del nemico. Tre partiti gli rimanevano a prendere, cioè o svernare fra le ruine di Mosca, o correre a Pietroburgo, o ripararsi prestamente alle stanze in Polonia. Nevi cadute al cominciare dell'Ottobre lo avvisavano che quello non era più tempo da frapporre indugii se non voleva esservi sopraffatto dai gieli. Pose mano al ritrarsi, verso Smolensko avviandosi. Ivi cadde la fortuna di Napoleone, poichè messosi tosto un orrido verno, non solo bianca la campagna addivenne, ma le vie vi rimasero in altissime nevi sepolte, in mezzo alle quali tutti i cavalli perirono, furono abbandonate le artiglierie, mentre una moltitudine di cadaveri seminati lungo la via segnava il funesto cammino che l'esercito teneva. Quelle fiorite genti che avevano riportate tante vittorie, oppresse dai rigori del cielo, dalla fame, dagli stenti, dai Cosacchi che a' fianchi e a tergo le perseguitavano, non serbavano più alcun vigore, ma confusosi tra loro ogni ordine militare e gettate da molti le armi vedevansi i condottieri camminare misti ai soldati senza altro imperio o cura che della propria salute, nè appena irrigidito dal freddo o vinto dalla stanchezza un soldato cadeva, che gli altri a furia sul semivivo si precipitavano per ispogliarlo e ricoprirsi delle sue vesti. Funesta era l'andata, funesta la dimora, lo scaldare al fuoco le intirizzite membra o velar l'occhio

per riposarsi cagione d'inevitabil morte. Narrare i lagrimevoli casi accaduti su quell'inospita landa infame per tante morti sarebbe impossibile e troppo dura cosa. Basti il dire, che in molti si era spenta fin la favella, in altri, che il dono della favella conservavano, stupidita la mente per modo che muti, intronati, barcollando camminavano, o parlando, che cosa si volessero e facessero non sapevano. Da tante calamità percosse e da sì immensa sciagura stremate e disfatte, di tante migliaja d'uomini che erano, poche toccarono le terre Prussiane, e di queste ancora un minor numero rivide l'Italia e la Francia. Bene videla Napoleone, il quale in mezzo a quel crudo sido lasciata la cura dell'esercito a Murat se ne tornava di corsa a Parigi per precorrere la fama della disfatta e sostentare col suo nome e colla sua presenza la mole delle cose che ruinava. Ma presto gli tenne dietro anche Murat tratto dall'esempio e dal desiderio di conservare nella sua divozione il regno di Napoli, laonde le sparse reliquie dell'esercito sotto la condotta del Vicerè d'Italia si ridussero a salvamento.

Alla notizia del truce e spaventevol caso fu commosso il mondo a compassione ed orrore, e larghissimi pianti inondarono la Francia e l'Italia. Ivi nel segreto degli animi compiangevasi alle miserie umane, ed imprecavasi generalmente a Napoleone, il nome del quale era molto scaduto nell'opinione degli uomini, ma negli atti tutto il contrario si mostrava per timore che avevasi del reggimento. Datosi l'esempio da Milano [Anno di C. 1813] tutte le Comunità dell'Italico regno muovendosi parte per imitazione, parte per gli stimoli de' reggitori vennero l'una dopo l'altra offerendo sussidii d'uomini e di pecunia per ristorare le afflitte cose e rifornire l'esercito, il perchè venutosene a Brisighella (¹¹) un Sartori mandato apposta dal Viceprefetto, e fatto in presenza sua ragunare il magistrato unitamente ai Sindachi delle minori Comunità, insieme fu preso che si soccorresse alle

(¹¹) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'anno 1813. Num. progr. 60, 61. 87. 106, 100, 99, 67, 120, 396, 395, 413, 881, 962, 221, 261, 192, 314, 269, 304, 560, 673, 872, 677, 892, 888, 951, 795, 877, 889, 899, 944, 922, 923, 939, 921, 956, 970, 952, 954, 953, 979, 1010, 975, 982, 1003, 1043, 1061, 1066, 1070.

Diario ossia Vacchetta, dove furono registrate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani e di Taddeo suo figliuolo. Anno 1813. 31 Dicembre.

necessità dell'Imperatore di Francia e Re d'Italia stanziando una spontanea offerta di sei uomini a cavallo da allestirsi a tutte spese della Comunità. Indi vergato un foglio da mandarsi innanzi a Napoleone affinchè vedesse quanto secondo le proprie forze la devota Comunità offeriva, fu dato ordine che gli uomini si trovassero e i cavalli si cercassero, ma siccome di questi non ne furono rinvenuti che quattro che si tenessero acconci, così venne ingiunto a chi li menava a Forlì di far procaccio nella città di quelli che mancavano consegnandogli inoltre il denaro occorrente per le assise degli uomini e per le selle e bardature de' cavalli. Furono trovati, ma mentre insieme cogli altri si rassegnavano, non piacquero i nostrali, laonde compratine altri a caro prezzo il Comune assai più di quello che credeva vi spese. Dopo l'offerta deliberata dal pubblico altre si ordinavano, che toccando i privati si appellavano volontarie sebbene da quelle senza biasimo uomo cansare non si potesse. Primariamente vennero invitati coloro che vivevano agli stipendii non tanto della Comunità quanto de' pii instituti, affinchè a proporzione della mercede che dall'opere loro ritraevano, parte ne cedessero in beneficio dello stato, laonde convenuti a palagio coi pubblici salariati anche quelli della Congregazione di carità, per non perdere gli ufficii dovettero sobbarcarvisi. Restava che il popolo a dar denaro s'inducesse, nè a farlo si tardò, chè apertosi un registro nelle stanze del magistrato, sul quale andassero ad inscrivere i loro nomi tutti coloro che avessero volontà di largire qualche quantità di pecunia in servigio del Re, condottivisi alcuni, tutti i più abbienti v'andarono per timore di essere notati, la qual cosa trasse gli altri ad imitargli. E tanta era l'abbiezione della servitù ingeneratasi negli animi e la paura che avevasi del reggimento, che non solo prontamente pagavano, ma per mostrarsi più benevoli pregavano che maggiormente pagare gli facessero, porgendo di ciò esempio il magistrato, il quale cogliendo l'opportunità del non essersi ancora confermato il computo delle future spese supplicò che si crescessero le tassazioni, la qual cosa se non fosse indubitata parrebbe impossibile in tanto lutto d'Italia e dopo tante morti accadute fra i ghiacci della Russia.

Espediti i modi di por accatti di denaro, venivasi a fare accolta d'uomini e di cose necessarie alla guerra. Per curare che

Digitized by Google

la polvere non mancasse il Viceprefetto si fece a richiedere il Podestà, quante fossero le cave di zolfo sul tenere di Brisighella e quali i motivi per cui senza licenza si fosse cessato dai lavori, al che avendo risposto che una sola ve n'era statavi aperta dal Montanari e chiusavi poscia per iscarsezza di zolfo, non se n'udì più altro. Bene un peggior suono si fe' sentire da coloro che avevano carico di soprantendere alla leva, i quali annunziavano che nelle urgenti necessità del regno era stato preso di mettere in arme anche i giovani che si traevano da tenersi in serbo, i quali prima di quel tempo non erano soliti a marciare, indi ordinavano che in determinato giorno si convocassero tutti i descritti e senza distinzione si venisse alla tratta. La quale mentre si faceva alla presenza del magistrato che era stretto ad assistervi, accadde che alcuni Savii mancarono, il che essendo stato rapportato al Viceprefetto ebbe subitamente scritto al Podestà, affinchè dessegli cognizione dell'opinion loro intorno allo stato e mandasseglieli davanti a dir ragione. Condottivisi furono aspramente garriti e minacciati, ondechè s'accorsero che se era da starne in rispetto quando le cose procedevano prospere, molto più era a temersi quando camminavano infauste. E peggio occorse a Francesco Nannini, abbiente uomo di Popolano, il quale venutosene di que' giorni a Brisighella e tenutovi ragionamento con alcuni intorno alle novità del tempo, venne accusato segretamente al Viceprefetto di spargere notizie atte ad incitare il popolo a rivolta, il perchè giunsero ordini molto imperativi da Faenza che si guardasse con gran diligenza la sua persona quando accadesse che vi tornasse, la qual cosa subodoratasi da lui fu cagione che si tenesse molto bene discosto. E giacchè dire non si poteva che Napoleone avesse vinto, nè pure volevasi che si dicesse che si fosse trovato in quelle peste in Russia, e chi 'l diceva era tassato di susurrone o peggio, come se chi piangeva i figliuoli e i fratelli periti non sapesse di che ei si piangesse, o meglio ridere se ne dovesse. Ma siccome tutti e anche troppo se lo sapevano, così molti erano coloro che parlavano, laonde il Viceprefetto a fargli star cheti ordinava che si mettesse fuor gente che spiasse le bettole e si aggirasse pe' crocchi per coglierví qualcuno sul fatto a fine di darne, come diceva, un esempio. Nel medesimo tempo che si procacciava a tutta possanza

di tenere in timore i malaffetti, uscivasi a quando a quando in atti del tutto contrarii, che indicavano l'incertezza concetta negli animi de' reggitori. Temendosi delle ragunate, e particolarmente de' villani usi a parteggiare per Austria ordinava il Viceprefetto che si mandasse il novero delle feste che con accorrimento di popolo solevano celebrarsi nella Terra e nella Valle, poi il Prefetto inviava lettere a tutti i parrochi nelle quali con gran calore si raccomandava, badassero bene che l'ordine non si turbasse e la tranquillità si conservasse se loro era cara la sua grazia, le quali cose se da una parte mostravano che si vigilava, dall'altra porgevano indicio che non poco ancora si temeva. In mezzo a queste ambascie giunto l'anno al Marzo, e questo al dodicesimo giorno, si mise una neve molto spessa e di così strano colore, che empiè di meraviglia i riguardanti. Veniva giù a largho falde che mostravano nel cadere l'usata bianchezza, ma quando poi eransi adagiate sul suolo si perdeva tosto il natìo candore o ne usciva un colore rossastro o ferrugigno che col comprimersi della neve andava crescendo, sebbene però in lei tagliata da sommo a imo apparissero strati più o meno rossicci, indizio dell'accrescersi o del diminuire della cagione. Alcuni dubitarono di arene levate in aria da turbini e sospese sulle falde della neve, poi arene non trovandovi i più s'indussero a sospettare che nugoli d'insetti periti fra il nevoso nembo avessero quel portento prodotto, ma i popoli, che tanto sangue avevano veduto, dalla sanguigna neve traevano il pronostico che altrettanto e più forse ne vedrebbero. Lo strano caso venne poi in questo medesimo anno da un altro, che più tardi successe, accompagnato, imperocchè nel giorno vigesimo quarto di Settembre dopo non lungo mugghiar di cielo cominciò a rovinare sulla Valle di Amone in mezzo ad un continuo strisciar di lampi, che accendevano l'aria e discendevano fino a terra, una grandine strepitante e di così sformata grossezza, che i grani della medesima aggiugnevano alla libbra, pel quale infortunio non solo perirono le uve che ancora pendevano dalle viti, ma gli alberi ne rimasero scortecciati e mondi, non senza qualche mortalità di bestiame che in quella furia non potè ritrarsi dai pascoli. Certamente questi erano effetti di natura, pure agli agitati uomini pareva che il cielo con questi segni più gravi cose portendesse.

Digitized by Google

La ruina dell'esercito in Russia e il miserabil grido che se ne sparse poco mancò che non traessero seco anche la dissoluzione delle genti che stanziavano in Italia. Ivi le campagne erano da per tutto calpestate da uomini che avevano disertate le insegne, e nella Valle di Amone si vedevano ad ogni ora passar fuggiaschi che su pei monti si affaticavano per mettersi in sicuro, laonde il magistrato ne scriveva al Viceprefetto, e il Viceprefetto comandavagli non ristesse dal perseguitargli, spiasse ogni loro andamento e vedesse di scoprire i luoghi dove si annidavano. Ma per quanto accurata opera ne facesse, male riusciva nell'intento d'imprigionargli o di tagliar loro la via, chè anzi giungevano novelle che sei della stessa valle si erano sottratti agli stipendii, e che fino a venti eransi visti camminare in frotta i quali alle vesti sembravano Francesi, la qual cosa significata al Viceprefetto fu cagione che ordinasse di mettere in arme alcune squadre di guardia nazionale che andassero in caccia de' fuggitivi, e che poscia in determinata notte visitassero le case per la valle a fine di coglierví i disertori. Finalmente tra per la gagliardìa del reggimento resosi non che rigido ma inesorabile, e per essere stati messi a pronta morte molti di coloro che avendo abbandonate le insegne erano stati presi, la molesta piaga ebbe sanazione e tornò qualche fiducia negli animi. Attendendo allora i reggitori a provvedere ad ogni cosa con polso, giunsero avvisi dal Viceprefetto che nello Spartimento del Rubicone si farebbe una tagliata d'alberi in servigio della reale marineria, il perchè verrebbesene facilmente alla Terra un Guilon, che da Milano era stato deputato a soprantendervi. Indi siccome dal Luglio fino al cominciare d'Agosto era stato qualche segno di contagio nella valle, confortavano che il popolo si purgasse co' bagni, e persona capace si destinasse ad addestrarlo nel nuoto, cosa molto utile nella guerra nè affatto disutile nella pace. Ma dove si procedeva con maggior furia era nel fornire di viveri le fortezze, la qual cosa indicava che un nugolo in aria contro Napoleone si veniva addensando, laonde facevansi ai Brisighellesi sollecite comandate di frumento e fino di lardone che in certa copia dovevasi inviare a Ravenna, sebbene poi questo non bastando rescrivessero poscia, che quanto ve n'era tutto si mandasse unitamente a quella quantità d'acquavite che si trovava

nella Terra. In pari tempo, per usare dell'opera de' Gendarmi reali in servigio della guerra e per tener bassi gli umori nel popolo, essendo stato comandato che la guardia nazionale si mettesse in assetto per essere in loro luogo sustituita, ossia che si prevedesse non lontano il momento o che i commessarii creati intorno alla leva per altri fini sel facessero, giunsero prima lettere dei medesimi che ordinavano di mandare istantaneamente quattro guardie nazionali per dimorare nella sede dello Spartimento, e poco appresso altre del Viceprefetto che ingiungevano al magistrato di darsi attorno affine di rinvenire volontarii pel Battaglione, che chiamavano di riserva e che di que' dì si stava descrivendo in Forlì.

Questi solleciti provvedimenti congiunti coll'improvvisa bassezza, nella quale per la disfatta di Russia era caduta la potenza Napoleonica, davano sospetto ai popoli che i Principi non fossero per lasciar passare l'occasione, anzi correva voce che raccolti insieme gli eserciti si preparassero a darle il crollo, ed anche ad investire la Francia per cacciare l'Imperatore di seggio e ridonare la pace all'Europa. In fatti udivasi poco appresso che la guerra era cominciata in Germania, nella quale Russi, Prussiani ed Austriaci contro Napoleone tenevano campo. Sulle prime vennero novelle di scontri sostenuti e di vittorie riportate dai Francesi, quelli durissimi, queste per verità molto splendide, poi cominciò a rallentarsi la fama, tristo indicio di casi funesti. Tuttavia seguitavasi a narrare di felici successi ottenuti dalle armi di Francia, ma sì confuse correvano le notizie che non si poteva bene appurare la verità. Finalmente da ordini in fretta sopravvenuti apparve la gravezza dell'infortunio da cui era minacciato l'Italico regno, imperocchè in nome del Re d'Italia bandivasi una leva di quindicimila uomini da trarsi non solo dalla lista del presente anno, ma bensì da quelle di cinque anni addietro, e richiamavansi subitamente dalle Terre e dalle città i Gendarmi ponendovi in loro vece a presidio le guardie nazionali, laonde colui che era capo della brigata de' medesimi in Brisighella e che chiamavano Brigadiere, non potendo per la fretta provvedere alle cose sue, allogatele tutte in una cassa al magistrato munita di sigillo la consegnò, affinchè salva glie la rendesse nel ritorno. Ma sinistrando poi sempre più le cose ed

essendo rimasta affatto sgombra di soldati anche la sede dello Spartimento, i commessarii instituiti intorno alla leva ordinarono che da ogni luogo a lei soggetto si mandassero squadre di guardie nazionali a Forlì per raggranellare una compagnia, che vi dimorasse a mantenimento dell'ordine, finchè l'assenza de' Gendarmi durasse o nuovi soldati si descrivessero, poi mentre i Brisighellesi si adoperavano a mettere in atto l'ordinata leva, il Viceprefetto ingiugneva loro di usare ogni dolcezza e camminare a riguardo, onde non avesse a suscitarsi qualche motivo di turbazione. Ed ecco trapelar novello di una gran battaglia combattuta a Lipsia, o che la giornata era stata infelice ai Francesi, i quali incalzati alle spalle dagli eserciti de' collegati da tutti i posti si ritiravano. La notizia si prevedeva fatale al regno Italico, laonde grande apparendo la sciagura ed urgenti le necessità che si facevano incontro, si venne tosto sul far procaccio di pecunia, e il Viceprefetto mandò lettere al magistrato Brisighellese con grandissima instanza richiedendo che desse tosto mille e cinquecento lire, delle quali per l'avvenire sarebbesi data dal Prefetto compensazione, poscia altre che ordinavano ne pagasse altre mille da versarsi nell'erario dello Spartimento, e mille ancora vi aggiungesse traendole per accatto dai privati o dal tesoro della Comunità. Queste improvvise richieste e da tanto precipitoso impeto accompagnate abbastanza chiaro mostravano a quale funesto esito s'incamminassero le cose della guerra. Pure i reggitori s'ingegnavano di velare al volgo gli amari casi or con novelle di felici successi or di prigionieri in gran numero fatti, sebbene dai più poca o nessuna credenza si desse ai loro avvisi. Di questi alcuno ne fu spacciato anche a Brisighella facendo inoltre comandamento al Podestà di esprimere in carte i sensi della fedeltà della Terra per essere significati a Napoleone, ma i Brisighellesi poco se ne curarono, anzi cominciatisi a reggere ad arbitrio loro nè pure si diedero pensiero nella totale mancanza di soldati di ordinare la guardia nazionale, nè tampoco di mandare a Forlì la squadra delle richieste guardie, sebbene poi astrettivi dai reggitori dovessero poco appresso non solo inviarle, ma vestirle eziandio militarmente a tutte spese della Comunità.

Appena Giovacchino Murat Re di Napoli ed Eugenio Beau-

Digitized by Google

harnais Vicerè d'Italia si furono avveduti che la potenza Napoleonica volgeva alla fine, sursero in loro gravi pensieri sulle future sorti d'Italia, da cui la fortuna loro sublime od abbietta dipendeva. Ambedue avevano scorto che il desiderio dell'independenza, per quanto avessero cercato di soffocarlo, si era acceso negli animi degli Italiani mercè al vivere da sè, all'avere eserciti proprii, e ad una certa altezza di pensieri recatavi dal tempo e dalle cose, la quale acconciamente fomentata poteva produrre buon frutto. Pareva loro che a chi si levasse con quel nome in fronte dovesse arridere la fortuna, non dubitandosi da alcuno che i popoli non fossero per precipitarsi con universale consentimento a questo scopo, il perchè venuti i tempi avversi a Napoleone, Murat mandò dicendo a Beauharnais, bandissero l'independenza, congiungessero insieme le armi, terrebbero forse gli Austriaci lungi dall'Italia e ne conserverebbero in loro mani il dominio. Il Vicerè, al quale prima erano andati per la mente questi medesimi pensieri talchè artatamente aveva fino mandato fuor voce di voler drizzarsi a questo disegno, udendosi richiedere intorno a ciò dal Re di Napoli lungamente tentennò, finchè poi, o che non si fidasse di lui o che non volesse averlo congiunto nell'impresa o che troppo turpe gli paresse di voltare le armi contro Napoleone, rifiutò di tenere l'invito, e voltosi del tutto alla guerra si apparecchiava a far contro ai venienti Tedeschi per preservare l'Italico regno e mantenerlo in fede di Francia. Venivano essi calando giù dal Tirolo sotto la condotta del Barone Hiller pretendendo colore d'independenza all'intenzione che avevano di occupare l'Italia, dal che allettato Murat già prima subbillato dall'Inghilterra per mezzo di un Bentinck, e molto più ancora dal desiderio di conservare il dominio del regno di Napoli, s'inchinava alla parte dell'Austria, e facendo le viste di accorrere a difesa del regno Italico minacciato dagli Austriaci alle Alpi, dagli Inglesi alle bocche del Po, usciva co' suoi soldati dal Regno e si avviava verso la superior parte d'Italia, mentre il Vicerè, o Italiano o Francese che fosse il suo disegno, anzichè sollecito di conservare intatto l'esercito, dal quale le sue sorti e quelle dell'Italia dipendevano, veniva ogni giorno assottigliandolo in varii abbattimenti, che felici o infausti lo consumavano, finchè da ultimo crescinto a dismisura il numero

de' nemici e scematosi quello de' difensori, non potendo più che a malo stento tener campo pose mano al ritrarsi. Gl' Inglesi e gli Austriaci intanto erano comparsi in Ferrara, ed avendo occupata Ravenna spingevano i loro corridori fino a Forlì, laonde stavasi in grandissima trepidazione nella sede dello Spartimento. In quella arrivava Murat a Faenza con diecimila Napoletani, la più bella e fiorita gente che in tante passate di soldati si fosse veduta in Romagna, ed altri si aspettavano per l'avvenire. I popoli i quali non potevano immaginarsi che un generale di Napoleone si fosse mosso a' danni del regno Italico, credendo che la venuta del Re di Napoli fosse diretta a cacciare il nemico da Ferrara, ed udendo sonare nelle loro orecchie le parole di libertà e d'independenza in mezzo a tante millanterie di Napoletani, viva Giovacchino gridavano, ed ei che alquanto vanaglorioso era se ne godeva e faceva per contraccambio suoi vantamenti. Ma quando poi seppero che giunto ad Ancona aveva per forza della sua congiunzione coll'Austria costretto il Generale di Francia a cedergli la fortezza, rimasero sbalorditi, appena possibile credendo fra le stemperate cose che avevano viste una tanta ignominia. Già dall'independenza data prima dai Francesi, ed ora sperata da Murat pronosticavano quella che gli avari Britanni promettevano agli Italiani.

Per questa Austriaca, Britannica e Napoletana illuvione rimase dalla metà del Dicembre fino al cominciare del nuovo anno senza alcuna forma di reggimento la Romagna e in preda alle rapine e alle estorsioni soldatesche. Non ricevendosi più alcuno spaccio dai reggitori che a furia erano fuggiti, nè dai condottieri delle milizie di fresco sopravvenute, cessossi in Brisighella dall'annotare le cose sui pubblici registri, reggendosi il magistrato secondo quello che portavano i casi e la cangiata condizione de' tempi. In quel confuso ravviluppamento d'uomini e di cose vide la Terra le lance Napoletane, che appena corsala l'abbandonarono, vide strane ciurme da ogni luogo di Romagna accorse a favore dell'Austria scorrazzare impunemente per le sue contrade, vide da ultimo gli Austriaci stati invitati in nome pubblico da Antonio Cattani a venirvi, ma cioè due di que' soldati che appellavano Usseri accompagnati in vece da cinquanta volontarii, gente vilissima di cui era capo un beccajo di Ravenna

chiamato Mariani. Pure a tanto vitupero, a tanta abbiezione si giunse, che a costoro dai più abbienti furono presentate le chiavi delle porte sull'ingresso della Terra, e arrivati che furono in piazza vennero accolti ed ossequiati dal magistrato, della quale ignominia si ebbe poi degna ricompensa, poichè cinque di costoro cacciatisi di notte tempo entro la casa di Michelagnolo Lega gli rubarono alcune centinaja di scudi. Insomma tre volte in un sol giorno si cambiò governo in Brisighella, Napoletano prima, Tedesco poscia, Austro-Britanno di poi. I terrazzani non sapevano di chi si fossero, e stettero ancora buona pezza a saperlo, e giacchè Italiani non potevano essere obbedivano a chi veniva pronti del resto ad ubbidire a chi da ultimo sopravvenisse. Certo se pazze e terribili cose avevano vedute le passate età, non dovrà la presente per consimili riputarsi in alcun modo inferiore. Finalmente venuta Forlì a divozione del vincitore, e fermatovisi il Generale Nugent co' suoi Austriaci incominciarono le cose a pigliare qualche forma, sebbene ravviluppate nella solita confusione che accompagna i subiti tramutamenti. Instituitovi il reggimento Austro-Britanno e posti nuovi uomini alla cura delle pubbliche faccende conservando gli antichi nomi, vennero [Anno di C. 1814] in Brisighella ([12]) lettere che ordinavano in nome del Generale Nugent d'inviare prestamente sei buoi all'esercito e molta quantità di frumento con cinquanta pelli di capra per difendere dalla pioggia i fardelli de' soldati; Indi altre di chi teneva il comando militare in Faenza, di mandare alla città tutti i quaderni che servivano a descrivere annualmente i soldati, giacchè essendo stata abolita la leva veniva a cessarvi l'ufficio. Queste cose si facevano parte per necessità, parte per gratificare al popolo, sapendosi dagli Austriaci quanto gli erano odiosi sì fatti ordini, il perchè non è a dire se poco o molto si rallegrasse per trovarsi liberato da quel molesto spettro che gli

---

([12]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1814. Num. progr. 1, 7, 6, 50, 15, 17, 20, 37, 12, 43, 103, 81, 93, 38, 9, 116, 101, 96, 105, 107, 122, 108, 111, 61, 117, 118, 130, 119, 125, 132, 149, 152, 167, 168, 195, 198, 208, 223, 210, 212, 219, 234, 235, 238, 251, 260, 265, 319, 327, 328, 329, 330, 314, 315, 377, 366, 380, 392, 460, 428, 411, 467, 170, 758, 532, 183, 430, 117, 503, 410, 621, 681, 708, 657, 228, 692, 744, 710, 795, 809, 821, 812, 814, 820, 807, 827, 851, 929, 890, 915, 818, 819, 850, 861, 889, 711, 810.

rompeva i sonni. Per rispondere al beneficio e fare nello stesso tempo dimostrazione di affetto verso i nuovi signori il Podestà di Brisighella scrisse lettere al Comandante militare di Faenza dandogli ragguaglio che i Francesi per la vicinanza delle armi Austriache eransi ritratti da Modigliana, del che molto si compiacque rescrivendo che volesse dargli ancora informazione se qualche correrìa nemica accadesse nelle circostanze, non senza fargli intendere per mezzo di un suo delegato come sarìa bene che facesse sonare a festa le campane nella Terra e cantarvi l'inno delle grazie pei felici successi riportati dalle armi congiunte de' Principi. Subitamente ecebeggiò la chiesa di cantici e la sera fecesi strepito e baldoria per le vie, e chi aveva gridato viva Francia, viva Austria ora gridava ed Inghilterra e Russia con lei, applaudendo a tutto che piacesse ai nuovi dominatori, ma si taceva del Pontefice, e poichè Austria non se ne curava, a lui nessuno badava, come se di questi luoghi mai non fosse stato signore.

Ma qui non fermaronsi le militari esazioni, imperocchè se ai soldati spetta di fare la guerra, ai popoli tocca sempre di pagarla. Quindi giungevano altre lettere che ordinavano d'inviare a Ravenna quaranta cinque coltri, indi ad Argenta venti saj ed altrettante brache al Capitano Finetti, poscia trenta paja di scarpe a Forlì e ancora due some d'acquavite per esilarare gli spiriti de' soldati Austro-Britanni, talchè anche i più idioti tra i Brisighellesi si andavano accorgendo, che se prima erano stati smunti dai Francesi sotto specie di libertà, ora non erano meno dagli Austriaci ed Inglesi sotto quella d'independenza, sebbene di questa ne sperassero molto meno di quanto ne avevano ottenuto di quella che per verità era stata nulla. Certamente i popoli sono molto sciocchi perchè troppo inchinevoli a credere e a sperare, pure bisogna dire che dai Principi siano tenuti molto più, ma se poi per arrota si volessero chiamare immoderati e' converrebbe dir gli altri impudentissimi. Per questo molti vi erano, che tratti dalle dolci lusinghe o da affezione verso i nuovi dominatori o da appetito di malfare seguitavano le parti dell'Austria precedendo armati da luogo a luogo gli Austriaci, e sebbene inetti a coso di polso pure erano accarezzati a cagione che davano travaglio agli avversi e spiavano opportunamente il paese, fra

i quali erano molto celebri per trista fama un Pasini ed il Mariani, che essendo capi di due grosse bande di gentame racimolato tra il lezzo di Romagna s'intitolavano capitani di volontarii imperiali e procedevano con grandissimo fasto. Ambedue se ne vennero alla Terra, il Pasini prima, poi l'altro. Il primo poco si soffermò, e spacciate sue gravi lettere ai capitani d'Austria ch'erano in Imola e fatta in Brisighella non sappiam quale accolta d'armi, se ne partì. Ma siccome tra coloro che lo seguivano vi erano molti pubblici ladroni, accadde che alcune armi gli trafugarono, per la qual cosa ebbe rimandato alla Terra uno spicchio de' più netti ordinando al Podestà che gli ajutasse affine di rinvenirle. In mezzo a questo garbuglio erano state inviate a Brisighella da chi teneva il comando militare nella città cinque guardie, che vigilassero alla conservazione dell'ordine, sustituendo a reggerle Angelo Ferretti in luogo di un Martini che per l'addietro vi aveva tenuto quell'ufficio, e mancato il Viceprefetto nella città era stato deputato a tenervi temporalmente le veci il Podestà di Faenza. La cosa so fu grata ai Faentini, riusciva molto ostica ai Brisighellesi come quelli che tenevano intinta la città in questo intrigo, laonde quanto essa si affaccendava a crescere in autorità di comando, altrettanto la Terra s'ingegnava di tarparla, dal che ne nascevano da una parte comandamenti che eccedevano i termini del giusto e dell'onesto, dall'altra turpi rifiuti che offendevano il decoro della carica ed aumentavano la confusione. Primamente la città si feco a richiedere, mandasse la Terra due cavalli a Faenza in servigio degli spacci, e il magistrato non li mandò; rescrisse poscia che prestamente gl'inviasse, o nessun effetto produssero i comandamenti, laonde il Podestà di Faenza ebbe mandato alla Terra un Santo Bertazzoli con autorità di trarneli per forza. Ma essendosi a tempo i Brisighellesi richiamati al Consiglio d'amministrazione rappresentandogli come essi non erano tenuti ad impacciarsi nè di spacci nè di poste, giunsero opportunamente lettere del medesimo che significavano, non avere il Podestà di Faenza nella sua qualità di Viceprefetto alcun diritto di porre così fatti aggravii, per il che la città ne rimase scornata. Sottentrò essa allora con altri ordini: Badassero bene di mandare il diario di quanto accadesse, diversamente adoperando avrebbero a farla

co' reggitori. Il magistrato, o che ciò gli fosse di tedio o che veramente nell'umile Terra nessuna cosa rilevante avvenisse o che fosse in lui cresciuto il rigoglio per la ripulsa sostenuta a marcio dispetto dalla città, non lo mandò, sebbene poi i Brisighellesi per gli stimoli de' reggitori dovessero nell'avvenire significare giornalmente alla città ogni minima cosa che vi accadesse.

In questo mezzo essendo sopraggiunta novella che i Francesi avevano riposto il piede in Modigliana, il Podestà di Brisighella ne mandò sollecito avviso a chi teneva il governo delle armi in Faenza, il quale per tenerli in rispetto e per raffrenare nello stesso tempo i soldati Napoletani, che bruttamente avevano cominciato a disertare le insegne, ebbe subitamente mandato alla Terra il famigerato Mariani co' suoi ribaldi, affinchè vi stesse in sentore delle mosse de' nemici e curasse d'intraprendere i fuggitivi. Venutovi, pretendeva di alloggiare i suoi per le case de' privati affermando non volere che stessero a disagio, ma rifiutando essi di accogliere la mala lue, tanto fece il Podestà che lo persuase a contentarsi che pigliassero in altro luogo le stanze, riserbata a lui l'elezione di sua dimora. Passeggiò la Terra, dalla fronte degli edificii misurando quale fosse la sede che per maggior suo decoro gli convenisse, e trovato il palagio di Michele Lega e venendogli detto da alcuni, quello essere di uno de' più agiati uomini della Terra, nè ricusandolo egli, siccome quello che era di parte Francese e aveva fatto esperimento di che sapesse sì fatta gente, anzi piuttosto desiderandolo, poichè avendo un tant'uomo in casa si teneva sicuro, vi si pose ad alloggiamento. Di là il Ravignano beccajo indirisse lettere al Generale Nugent, che sebbene guerriero di grande riputazione non si vergognava di tenere letterario commercio con questa ciurmaglia, indi mandati suoi uomini in giro faceva significare al Podestà che cacciasse il Ferretti d'ufficio e rimettesse in suo luogo il Martini, al che nicchiando il magistrato col dire non potersi contravvenire agli ordini de' reggitori, ebbegli risposto, così volere e così facessesi. Nè di questo si contentò, ma volle inoltre che al Martini fosse vergata una pubblica fede, in cui la Comunità si lodasse de' suoi portamenti, la qual cosa richiesta dal Martini che già prima era stato privato dell'ufficio e dal Mariani comandata porge indicio, che le passate opere non così

bene rispondessero alle parole. In quella se ne tornavano i volontarii imperiali dell'imperiale capitano entrando la Terra a guisa di trionfatori, e traendosi dietro ventisei soldati Napoletani che avevano raggiunti sulle montagne, i quali quantunque armati di carabine, chè così allora chiamavano una sorta di moschetto più corto ed atto a fazioni espedite, eransi dati in potestà loro senza alcuna resistenza lasciandosi condurre quietamente in Brisighella. Chi aveva udite le gloriose parole di questi soldati, e vista l'appariscenza loro nella passata che fecero per Faenza, grandemente di questo fatto si meravigliava, chi nulla avendo visto e solo da altri ne aveva udito il racconto, dolcemente se ne rideva, appena possibile credendo che tanta viltà albergasse negli animi de' Napoletani. I prigionieri venivano poscia mandati alle pubbliche carceri, le armi consegnate alla Comunità da tenere in serbo.

Gravi pensieri intanto si aggiravano per la mente dello strano capitano vago di provare se meglio gli arridesse la fortuna nel mestiere del soldato che in quello che testè aveva abbandonato. Parevagli che fosse venuto omai tempo d'illustrare con un forte fatto il suo nome, e che la vicina Modigliana per la tornata che in lei avevano fatta i Francesi potesse offerirgliene onorata cagione. Facile ne presagiva l'impresa, già s'imprometteva la vittoria, già teneva in sue mani la Terra, già a' suoi in preda la concedeva. La speranza di fare un ricco bottino aguzzava l'appetito di que' ribaldi, e nuovi ribaldi ad essi aggiungeva. Un Giuseppe Francia di Brisighella, uomo scelleratissimo, venne dicendo al Mariani, armasselo e sarebbe con lui; Vedrebbe le cose che vi farebbe. Piacque alla fierezza del volto, e giudicandolo gagliardo quant'era veramente ebbe tosto mandato alla Comunità per una carabina, poi insieme se n'andarono a Modigliana. Scarso era il presidio, e siccome vi stava a mala guardia i soldati erano sparsi per tutte le bettole. Levatosi il rumore dell'arrivo dei briganti fuggirono a furia, e dato di piglio alle armi e rannodatisi come meglio poterono in quel subito frangente, si ritrassero al monte ove tenevano dimora i Cappuccini, non senza aver prima lanciato una parte e l'altra qualche colpo sulle vie. Al monte, al monte il Mariani gridava, e tuttochè dal monte venisse una grandine di palle i suoi si sforzavano di salire

dando loro mano alcuni villani, che dalle Valli di Amone e del Marzano erano accorsi per cupidigia di preda. In mezzo a quel trambusto rifulse sovra ogni altro l'invitto coraggio del Francia, il quale rapito un cavallo nel primo ingresso della Terra se ne veniva su quello correndo fin sotto ai soldati, e tratto loro colla sua carabina se ne tornava, poi caricatala di nuovo muoveva lor contro. Più volte ripetè la fatale sua corsa, e sempre salvo di sotto quel nembo se ne tornò. Avvedutisi alfine di non far frutto contro ai soldati, e che assai maggiore potevano cavarne dai paesani, rimasi alcuni di loro con molti villani alla custodia del monte, que' cani affamati si distesero sulla misera Terra. Moltissimi furono i furti che vi commisero, orribili gli strazii e gl'insulti, d'ogni più infame opera principalissimo autore il Francia. Scavalcato, ebbe d'incontro sulla piazza Francesco Ciaranfi, abbiente uomo Modiglianese; lo richiese con imperio che gli allacciasse una scarpa, ed ei corpulento com'era per pinguedine dovette sobbarcarsi ed ubbidire, sogghignando sotto ai mustacchi il feroce bestione. Rovistando per le case fu trovato un soldato appiattato in un nascondiglio: Volevano ucciderlo, poi chiedendo con gran pietà mercè lo addussero al Mariani domandandogli che fare ne dovessero. Rispose, lo tenessero prigioniero, quand'ecco furibondo il Francia accorrendo, ammazza, ammazza gridava, e giunto lo passava con uno stilo da banda a banda asserendo ch'ei si fosse vantato di voler mangiarsi il fegato di un Ussero. Già il nuovo soldato superava in ferocia i più provetti e aveva vinto lo stesso capitano. Pure non era ancor paga la tremenda sua rabbia. Cercandosi con grande studio del Viceprefetto che reggeva la Terra, ed affermando una femminetta ch'ei s'era rifuggito nella pieve, tosto vi trassero, e messa sossopra la canonica senza poter rinvenirlo, di là passarono alla chiesa e scoperchiativi fino i sepolcri andavano guardando se per avventura dentro vi si annidasse. Era con loro il fratello del prevosto, che prete essendo e uomo di buona pasta si era facilmente persuaso che nessun male fosse per incogliergli con sì fatta gente. Ad un tratto il Francia lo afferrava per la nuca, con grandissimo furore richiedendolo del Viceprefetto, e rispondendo il tapinello chinato verso terra di non saperne novella, lo collava in un'arca e vi sovrapponeva il coperchio. Il pover

Digitized by Google

uomo rinchiuso fra i morti era più morto che vivo, e mandando profondi lai malediceva la sua sorte che per sì strana guisa l'aveva in quelle forbici condotto. Mentre da per tutto givano rovistando, accadde che per una funicella che dall'alto pendeva venne da alcuno tratta la cortina che stava davanti ad una nicchia, il perchè levati gli occhi allo stridore del ferro, apparve una statua di nostra Donna, e dietro alla medesima e di sotto al lembo della veste si vedevano due cotali cose bianche che non si capiva bene che si fossero. Che è, e che non è, dicevano l'un l'altro, poi finalmente sorse una voce, quelle dover essere le gambe del Viceprefetto e saliti alla nicchia e trovatolo dietro all'immagine, lo posero in mutande com'era a bisdosso sopra un asino e seco lo addussero a Forlì. Queste cose si videro a quell'età ed anche peggiori, poi chi le patì ebbe lo scorno ed il danno, chi le fece rimase impunito. Il nome del Francia vive tremendo nella memoria de' Modiglianesi per la ricordanza de' tristi suoi fatti, vive ancora a dì nostri l'infame uomo in Brisighella e porta impressi sul volto i segni del suo furore, e quando va in accatto nessuno gli nega l'obolo, solita mercede che i buoni danno agli scellerati. Il Mariani lasciato poco appresso il mestiere del soldato fu visto di nuovo tagliar carne sul desco nella piazza di Ravenna.

Mentre la Romagna andava a tumulto, e soldati Austriaci, Inglesi, Napoletani calpestavano di continuo le sue terre per far contro i soldati del Vicerè d'Italia, l'esercito de' Principi collegati incalzando da ogni parte il vinto Napoleone si affrettava ai confini della Francia con intendimento di occupare Parigi e spegnere la piantatavi tirannide. Dolci erano le parole, grandi gli allettamenti, dure e spietate le armi. Come in Francia, così facevasi in Italia. Gridava Bellegarde da Verona agli Italiani: Muoversi i magnanimi Principi non per far guerra ai popoli, ma per ajutargli a vendicarsi in libertà. L'independenza nazionale essere il supremo beneficio che avevano ad aspettarsi dalle loro armi. Amici venire, come amici gli accogliessero, voler essere i loro liberatori. Simili e più larghe parole per bocca del Bentinck mandava fuori l'Inghilterra invitando i popoli a scuotere il giogo de' Francesi per restituire l'Italia all'antica dignità sua e alle gloriose sorti che l'aspettavano, mostrandosi tanto tenera della

sua independenza che gl'Italiani non ne potevano essere più. Queste erano le solite carezze degli stranieri; Intanto i soldati passavano, le Comunità con continue richieste di vettovaglia si spogliavano, i popoli colle tasse si opprimevano, i pacifici cittadini cogli alloggi militari, colle rapine, cogli insulti si tribolavano e manomettevano. Essendo passati oltre gli Austriaci e gl'Inglesi, restavano ancora alcune bande Napoletane che formavano il retroguardo dell'esercito di Murat, laonde venutosene a Faenza un Venturini, che in qualità di Maggiore reggeva quelle truppe, vi prese il governo dello Spartimento, sebbene poi lo cedesse poco appresso al Maggiore Cattaneo e proseguisse il suo cammino verso Bologna. Nondimeno, se la presenza degli Austriaci mancava, il nome loro facevasi a quando a quando sentire in Romagna, dove ultimamente erano pervenute lettere del Conte Nugent che furono mandate anche a Brisighella, colle quali si confortavano le Comunità ad inviare volontarii a Ravenna, ed altre di altri che ordinavano che per l'avvenire si tenesse commercio di lettere intorno alle pubbliche faccende coll'Amministrazione temporanea instituita in Roma, alla quale di presente lo Spartimento del Rubicone era stato aggiunto, e si cessasse di tribolare da quindi innanzi coloro che fuggendo avevano abbandonata la milizia o eransi sottratti alla leva, purchè promettessero di dare l'opera loro in servigio dello Spartimento. I quali ordinamenti non ebbero poi alcun effetto, poichè ingrossando le truppe Italiche a Piacenza mandatevi dal Vicerè per soccorrere alle cose d'oltre Po, le genti Austriache e Napoletane vi accorsero per impedirlo, per la qual cosa sursero aspri combattimenti, durante i quali non solo rimase sgombra di soldati Faenza, ma vi corsero fino novelle che i Francesi di nuovo fossero per comparire. Il Faentino Podestà temendo che al rinverdirsi di queste speranze si originasse qualche commozione nel popolo, ne mandava tosto avviso a Brisighella inculcando al magistrato di vigilare attentamente sul girare di queste voci; poi preso miglior consiglio di accomodare l'animo e i comandamenti a quello che portavano i casi, cominciò a porgere orecchio agli ordini che allora trapelavano in nome del regno Italico per l'allontanamento delle truppe de' collegati, non senza tenersi pronto a mandare egualmente in esecuzione quelli che dalla

parte avversa venissero, quando paressegli che la condizione de' tempi lo richiedesse.

In questo stato di cose, o che il Viceprefetto di Modigliana fosse stato fra queste incertezze rimandato libero da Forlì, o che in altro modo si fosse strigato dalle mani della ciurmaglia che l'aveva sostenuto, mandò lettere al Podestà di Brisighella, nelle quali lo pregava a volere recuperargli un cassettone che con altre masserizie eragli stato rapito dal Francia e che allora presso la sua donna si trovava; indi giungevano ordini del tutto contrarii a quelli che poco prima erano usciti. Scriveva primamente il Podestà di Faenza a Brisighella, si curasse d'imprigionare i disertori, essere stato statuito un premio a chi uno ne desse nelle mani; poscia il Prefetto, significassesi alle guardie statevi poste dagli Austriaci a mantenimento dell'ordine, che al terminare del mese se n'andassero giacchè rimanevanvi sciolte dall'ufficio. Poi sopravvenivano bandi del Barone Poerio, che comandavano di rannodare le disgiunte fila delle pubbliche cose sia nella parte giudiciaria che in quella che riguardava le gabelle, e di disarmare ed imprigionare le bande tumultuarie insieme coi capi loro non appena ponessero il piede nel Comune, la qual cosa essendo sforniti d'armi e di soldati come potessero fare i Brisighellesi non sapevano. Ed ecco uscir fuori un Viceprefetto creato allora allora in Faenza, ed ordinare che si ravviassero nella Terra gli atti dello stato civile ch'eranvi stati dismessi, e la numerazione del popolo colle solite regole e solennità si facesse, le quali cose mentre si porgevano a recare ad effetto vennero ordini molto imperativi di descrivere colla massima sollecitudine anche la guardia nazionale e di restituirla nel pristino ufficio, sebbene poi datone carico dal magistrato a Giuseppe Malpezzi che per l'addietro aveva esercitate le veci di capo della medesima, ricusò dicendo che meglio a Paolo Cattani già stato prosciolto dalla milizia si conveniva, siccome quello che immediatamente vi teneva grado di Comandante. Gli onori che in più felici giorni erano stati non che desiderati, grandemente ambiti, venuti i tempi difficili non solo volentieri si lasciavano agli altri, ma a tutta possanza si cercava di sfuggirgli, indicio che male si augurava del futuro e che gli estremi casi si avvicinavano. E veramente venivano ogni giorno di Francia

Digitized by Google

novelle, che narravano di grandi vittorie riportate dai Principi e di gravi perdite sostenute da Napoleone, ma siccome erano da alcuni poco, da altri troppo credute generavano l'incertezza negli animi. Pure dai più si reputava che non sarebbe così facile il fare impresa contro Parigi, e benchè il Pontefice già molto prima fosse stato ridonato alla libertà, si teneva poco probabile il ritorno in questi luoghi alla Pontificia dominazione. Asseveravasi anzi ch'ei si rimarrebbe in Savona fino a tanto che la pace, che da ognuno si prevedeva vicina, fosse stabilmente conclusa, pel resto tutti si abbandonavano in balìa del cieco destino.

Ad un tratto si levava voce che il Pontefice era arrivato a Parma, e che presto verrebbesene in Imola. Ad ognuno pareva di sognare; poi venuti più certi avvisi e visti muoversi i parenti insieme con coloro, che erano costituiti ne' più alti gradi della Chiesa, per andargli a fare onoranza, fu tenuto vero quello che appena possibile e credibile pareva. Chi per l'addietro aveva sospirato il suo ritorno, vedendolo vicino iva predicando ch'ei se ne tornasse assoluto signore del ricuperato dominio, chi volentieri avevalo veduto lontano ed avversava il Pontificio reggimento iva affermando venirsene in Imola piuttosto ad asilo che a dominazione. E tanto più allignava questa credenza quanto che lungamente poi in Parma s'intratteneva, il che porgeva indicio di qualche dubitazione e faceva credere, che sebbene le cose in Francia poco prosperamente procedessero, pure non fossero ancora prostrate, molto meno poi che inclinassero all'esterminio. Mentre gli uomini si pascevano di queste speranze, altri eventi rivolgeva il cielo e la fortuna. Corsi da prima sinistri e cupi romori di toccati disastri, ne usciva poscia un terribil grido, essere i collegati entrati trionfalmente in Parigi, Napoleone avere rinunziato al regno, nè di tanto impèrio essergli rimasto che l'Elba, umile isola consentitagli per dimora dai Principi. L'immenso caso sbalordì gli uomini, istupidì le menti, chiuse la favella sulle bocche di ognuno. Fino coloro, che con pacato ed equabile animo avevano veduto tanti rivolgimenti di popoli e di cose, al ponderoso annunzio rimasero scossi, muti e con attoniti volti si guardavano, che sperare, che temere, che presagire potessero non sapendo. Finalmente uscivano lettere del Principe Eugenio, che sparse per tutto l'Italico regno vennero

Digitized by Google

mandate anche a Brisighella, nelle quali si affermava, avergli i Principi collegati fatta promessa di generose ricompensazioni, indi subito dopo sopraggiungevano novelle che la pace fra l'Italia e l'Austria era conclusa. Sorsero allora negli animi liete speranze che l'Italico regno sarebbe conservato, fattosi Alessandro Imperatore delle Russie promettitore d'independenza agli Italiani, sì veramente che i popoli chiamassero Eugenio a governargli; Ma accadde poi che una parte volendola col Vicerè, l'altra con un Principe Austriaco, pel solito vizio delle discordie sul primo nascere la perderono, poichè mossosi dall'ultima un fiero tumulto contro Eugenio, egli sdegnatosene consegnò Mantova agli Austriaci, i quali tosto occuparono Milano pigliandone la possessione in nome di Francesco Imperatore. Questi furono i frutti che gl'Italiani raccolsero da tanti patimenti sofferti, dagli erarii esausti, dal versato sangue per Francia, pur grandi tuttavia e inestimabili, se dagli errori degli avi imparassero i nipoti a non fondare le loro speranze sugli stranieri, ma sì bene nella concordia degli animi, che sola può condurgli ad alta ed onorata meta.

In mezzo al generale smarrimento prodotto dalla mole delle cose che ruinava, i Brisighellesi attendevano ne' placidi loro recessi ad ordinare la guardia nazionale, non tanto per ubbidire agli ordini de' reggitori quanto per guardarsi dai tristi uomini ch'erano pullulati in contado e per via di furti l'infestavano, ma siccome mancavano di moschetti per armarla richiesero il Prefetto affinchè volesse contentarsi che usassero delle carabine tolte ai disertori Napoletani e dal Mariani lasciate alla Comunità da tenere in serbo. E mentre egli ne dava l'opportuna licenza sopravvennero lettere del Viceprefetto, le quali annunziavano che presto se ne verrebbe alla Terra il Maresciallo Latti ad oggetto d'investigare e purgare il territorio; congiungessero l'opera loro e bandissero come era stato statuito un premio di dugencinquanta lire a chi riuscisse d'imprigionargli. Poco dopo accadde che andati molti tra Brisighellesi e valligiani a Modigliana, trattivi forse da qualche festiva solennità che in quel tempo si celebrasse, furonvi per ordine pubblico sostenuti, non senza sospetto che con ciò si volesse far rappresaglia pe' villani che dalla Valle di Amone vi erano accorsi col Mariani, per la

qual cosa il Podestà di Brisighella ebbe spacciato al *Maire* dolendosi dell'accaduto e pregandolo che piacessegli di rimetterli in libertà. In quella usciva un bando di Murat in Bologna, col quale facevasi manifesto ai popoli che presto Roma rivedrebbe il Sommo Pontefice restituito dai Principi all'antica sua sede, laonde molti ne giubilavano, ma poi aspettatosi invano per molti giorni l'arrivo, tuttochè dubitare omai più non se ne potesse, tornarono in giro le solite voci ed entrò qualche incertezza negli animi. Finalmente giunsero sicure novelle, avere Pio VII di notte tempo ricevuto avviso per corriere che annunziava al Pontefice la restituzione degli antichi dominii, per la qual cosa in breve si attendeva la persona sua in Bologna, ove già trovavansi accolti gli ambasciatori de' Principi collegati venuti a bella posta a fargli onoranza, e di là si aspettava ad Imola per passarne poscia a Faenza. Venuto il giorno dai cieli addotto e dagli uomini sospirato, i Brisighellesi e valligiani si versarono alla città, con grandissimo consenso e desiderio accorrendo a vedere in volto il venerando vecchio, che insigne per pietà e per sostenuti disastri era stato lungo tempo ludibrio della fortuna e segno alle più dure calamità, e non appena fu visto accostarsi a Faenza che una piena d'innumerevole popolo gli mosse incontro, e salutatolo con voci di gioja ebbe subitamente dal cocchio distaccati i cavalli traendolo a mano per le vie della città, nel quale ministerio non potendo tutti come avrebbero voluto adoperarsi, congiunte le destre e formata una catena il cocchio e gli uomini insieme strascinavano, beati reputandosi coloro ai quali per la pressa non veniva tolto di aver parte a quel servigio. Ivi alquanto si sostenne, indi si condusse a Forlì, donde andatosene poi a Cesena mandò fuori un bando non affatto esente da qualche apparenza di sollecitudine che nell'animo suo s'annidasse intorno alla pienezza del Pontificio dominio, il perchè in molti veniva confermandosi il sospetto, che se signore a Roma se ne tornava, non di tutte le antiche possessioni sue dominatore forse vi sarebbe.

Passato oltre il Pontefice e continuandosi ancora in Romagna a reggere le cose in nome del regno Italico, veniva ingiunto al magistrato Brisighellese da chi teneva autorità sullo Spartimento del Rubicone di consegnare ai Gendarmi reali le carabine

che erano state tolte ai disertori Napoletani, quando occupata in quel mezzo dagli Austriaci Milano giunsevi il Barone Dekhardt e in nome di Francesco Imperatore vi pigliò la possessione temporanea della provincia spegnendovi le vestigie del regno Italico ed abbattendovi ogni segno innalzatovi dai popoli nella passata di Pio VII. Coloro, che Italiani volevano essere anzichè sudditi Pontificii, vedendosi all'improvviso addivenuti Austriaci non potevano darsene pace, ma i Brisighellesi che troppe cose avevano viste ed udite non si meravigliavano delle nuove e strane che vedevano, e parati ad accomodarsi agli eventi, siccome si trovavano affatto sprovvisti di soldati, scrissero a chi reggeva le armi Austriache in Faenza, che inviasse alla Terra una squadriglia di Tedeschi sui quali più sicuramente riposare potessero. Furono mandati sotto la condotta di un Sergente, e per tutto il tempo che vi stettero alle stanze fornì loro i viveri la Comunità, poi richiesti nelle necessità sue anche dal Sindaco di Fognano, dopo essere stati dal Capitano loro e da altri Ufficiali visitati se n'andarono, sottentrando in sua vece a prestare il militare servigio la guardia già stata ordinata nella Terra, la quale non più nazionale come prima, ma urbana e scelta si chiamò. Entrata l'Austria in possessione della Romagna, restava che i popoli di fresco aggiunti partecipassero con pubbliche dimostrazioni al contento che esilarava l'animo de' nuovi padroni, quindi essi ordinarono che in Brisighella l'inno delle grazie si cantasse per le vittorie riportate dalle loro armi e pel conseguimento della pace generale, e che venendo poscia il dì natale dell'Imperatore con feste ed altre simili supplicazioni si celebrasse. Poi volendo gratificare ai popoli, nei quali pel lungo uso eransi radicati i nuovi ordinamenti, comandarono che le forme e le leggi del regno Italico fossero conservate, affinchè, mancata l'independenza e la vita propria del medesimo che erano la sustanza, restassero i segni che rattemperassero nella volubil mente degli uomini la memoria della passata grandezza e mitigassero il dolore della fatta jattura. Ma se era finita la guerra, non erano saldate le piaghe che tribolavano la Romagna dalle più popolose città fino alle più umili borgate. Brisighella, benchè chiusa fra alti monti e posta fuori de' luoghi frequentati dagli eserciti, ne era piena, poichè sperperati i peculii dei privati

e smunto l'erario della Comunità erasi trovata costretta ad attignere danari da' luoghi pii, laonde l'instituto della carità le andava creditore di duemila cinquecento ottanta sette lire. Coloro che lo reggevano vedendosi del continuo astretti a conceder tempo al pagamento si risolsero alla fine, o bene o male che si facessero, ad accettare dalla Comunità il convento de' frati Osservanti in compensazione, e tra perchè erano ardenti di restituirlo ai Padri se venisse l'occasione, e perchè mai non vedevano venirsi al fatto della consegna del denaro, ne fermarono accordo, ma mandata la scritta al Viceprefetto per l'approvazione rispose udissesi il Consiglio, il quale poi convocato facilmente assentì. Avuta per tal modo perfezione il contratto, il magistrato si rivolse poscia al Prefetto affinchè gli concedesse facoltà di ritornare la chiesa nel pristino uso, uè egli la dinegò, e così que' poco savii reggitori non appena liberatisi da un vecchio peso un novello ne assunsero.

Mentre le città erano di continuo vessate da militari alloggi e da soldatesche inchieste, Brisighella partitisi da lei gli Austriaci abbastanza quietamente riposava. Ivi il Podestà datosi tutto alle pubbliche cure aveva creato deputati che vigilassero alla conservazione della via che mette alla città, ed affinchè lo studio in essi non mancasse aveva chiamati a questo ufficio Giulio Metelli, Luigi Lega e Batista Frontali, abbienti uomini Brisighellesi nell'opera de' quali principalmente confidava. Ma poco vi durò poi la quiete, imperocchè empiutasi d'Austriaci Faenza e continuando i furti nella valle per mano de' malviventi ch'eransi messi ad infestare il contado, venne mandato un drappello di questi alla Terra, non tanto a fine che si audassero aggirando per le campagne quanto piuttosto perchè vi vivessero a spese della Comunità. E veramente giravano, ma le andate e le tornate loro a quale utilità riuscissero non si sapeva. Bene rapivano quello che i tristi uomini vi avevano lasciato, dando il guasto alle uve ed arraffando per le case de' villani non solo le cose di pregio ma fino le masserizie e i famigliari aruesi, laonde i tapinelli si avvedevano che per preservarli dai furti erano stati dati in guardia ai ladroni. Non taceva il Podestà, e richiamandosi al Colonnello che sedeva in Faenza amaramente si doleva con lui delle rapine, ma l'Austriaco se ne rideva parendogli

Digitized by Google

un nonnulla per soldati usciti di fresco dalle battaglie e avvezzi a far preda sulle terre de' nemici. Insomma tra amici e nemici non si badava, purchè quello d'altrui in qualunque modo suo si facesse. Intanto l'esempio fruttificava e ne' malviventi nasceva il concetto di essere per parte degli Austriaci sicuri. Quindi i furti di giorno in giorno si moltiplicavano, talchè nè pure i buoi erano dentro le stalle sicuri, e sebbene il Podestà fosse ricorso a chi teneva il governo della guardia urbana nella Terra ordinandogli di mettere in arme un nervo de' più spigliati per raffrenare i molesti ladroni, poco o nulla gli riusciva. Conobbero allora i Brisighellesi quanto fosse da anteporre la fermezza del governo Italico all'inerzia di quello d'Austria, il quale, purchè i popoli stessero soggetti, poco si curava se andassero a ruba, per la quale infingardaggine cresciuta l'audacia ne' malfattori cominciarono ad aggirarsi scopertamente per la valle, in ispezieltà nelle parrocchie di Poggio e di Moronico ove avevano i loro covi, nell'ultima delle quali vi assalirono molte case di villani indi anche quella del parroco, finchè poi da ultimo gettatisi alle vie, quella per a Faenza non vi era nè di notte nè di giorno sicura. Finalmente traboccando la bilancia al peso delle male opere, la turpe fama ruppe il sonno de' reggitori, i quali ebbero mandate alla Terra alcune guardie onde investigati i ricoveri de' malandrini curassero d'imprigionargli, nel che usarono tanta accurata e diligente opera, che entrato in essi il sospetto di essere traditi dai ricettatori, per timore d'incappare nelle insidie l'un dopo l'altro chetamente si sottrassero a più sicuri luoghi rivolgendosi.

Cessati i furti ma non ispariti ancora del tutto i commettitori, pareva omai che la fine de' lunghi travagli fosse venuta, per la quale finalmente fosse dato agli uomini di respirare. Ma il cielo riserbava ai valligiani altri timori che mettevano l'ansia ne' loro petti. Appresosi nelle parti di Lombardia un crudo malore ai buoi, dopo avervi lunga pezza infierito erasi il fatal germe insinuato nello Spartimento del Reno cagionandovi innumerevoli morti, laonde il Vicelegato, che così allora chiamavano colui che in luogo del Viceprefetto vi era stato posto a reggere le cose, vedendo la ruina de' bestiami ed il terrore de' villani aveva comandato che si ponesse una tela di guardie lungo i

confini del medesimo per preservare gli altri luoghi dall'appiccco. Questi ordini furono mandati anche a Brisighella e tosto vennero inviati uomini per piantarvi le poste, preponendo a ciascuna un capo, a tutte con nome d'Ispettore Giuseppe Malpezzi affinchè soprantendesse al buon andamento delle medesime. Ivi dimorando occorse che il Parroco di Vedreto cominciò a mostrarsi renitente agli ordini, il perchè convenne raddoppiare le diligenze, per le quali trovato in fallo e fattone richiamo ai reggitori, non solo quelle guardie ne riportarono lode ma furono loro largite sei medaglie a dimostrazione di onore e a ricompensa delle durate vigilie. Ma mentre i Brisighellesi si guardavano dalla parte del Reno e tenevano su questo proposito commercio di lettere col Commissario regio di Modigliana, giunsero novelle che il rio malore era penetrato in Toscana, per la qual cosa mandatone sollecito avviso al Vicelegato, questi ordinò che da quel lato vi piantassero similmente le poste ed apparendo casi di contagio nella valle mettessero a pronta morte gl'infetti bestiami. Immantinente fu creato in Brisighella un magistrato intorno la sanità e deputato Lodovico Macolini, che da quella parte vi tenesse grado ed ufficio d'Ispettore, consegnato a lui ed al Malpezzi il denaro occorrente con lettere di credenza per essere all'uopo riconosciuti. Mentre così chiusi i valligiani dimoravano, parve bene ai reggitori di usare dell'opportunità per andare in caccia de' malandrini, poichè sebbene i furti si fossero fatti più rari, pure tenevasi per fermo che alcuno degli autori ancora appiattato per questi luoghi si rimanesse, quindi statuirono che si facesse per la valle una cerca generale che durasse tre dì per vedere di scoprirgli. Fu usato all'uopo degli Austriaci, i quali vissero nuovamente per tutto quel tempo che fu necessario a spese della Comunità e de' valligiani a cui andavano visitando le case, pel quale dispendio ebbe poi molto ad affaticarsi il magistrato per averne compensazione, se pure l'ottenne, essendo stato allora risposto dal Comandante militare che sedeva in Faenza, che da quinci innanzi non si dessero i viveri ai soldati nella pienezza che era stata costumata per l'addietro. Poscia se n'andarono lasciando le cose come le avevano trovate, e forse anche qualcuna dove trovata non l'avevano. Poco appresso datosi da uno sconosciuto in una

posta di guardie situata a rincontro al confine Toscano, per essere stato trovato privo di carte che attestassero dell'esser suo, fu condotto a Brisighella. Interrogato chi fosse e dove andasse, rispose nomarsi Luigi Venturini, e alla Toscana ove nacque avviarsi. Credeva di esser tosto rimesso in libertà, ma per essersi dichiarato Toscano e per essergli stati trovati addosso alcuni effetti che generarono qualche suspizione, fu mandato a Modigliana. Seppesi poi che non era altrimenti desso, ma sì bene un Francesco Laghi reo di furti. L'apparizione di costui fu tosto seguitata da un altro delitto. Fu sfondata la casa a Michelagnolo Lega posta in vicinanza del borgo della Terra, e siccome molto si dilettava d'antiquaria gli furono con molto denaro rapite le medaglie che con grandissimo studio aveva raccolte, trovatesi le assicelle, dentro le quali erano incastonate, pei gessi che sovrastano al Monticino. Corse fama che in questo furto avessero avute le mani anche alcuni terrazzani, e certo ve l'ebbero, ma tacendo il Lega ed essendosi veduti alcuni armati e sconosciuti per una taverna, chi era preposto a rendere giustizia nella Terra facilmente si persuase che quelli soli fossero stati i commettitori, e così il delitto rimaso impunito. Dileguatisi poscia del tutto i ladroni, e cessato il malore ne' bestiami furon tolte giù le guardie, e tuttochè gli animi fossero ancora per essere turbati da un'ansia passeggiera, nondimeno andavano avvicinandosi al riposo, al quale da tanto tempo anelavano.

Restituiti in Francia i Borboni, ed accoltisi in Vienna i Principi collegati per dare di comune accordo una stabil forma alle cose, erasi avveduto Giovacchino Murat che pensieri molto diversi da quelli che aveva sperato si aggiravano nella consulta, e per quanto i suoi ministri si affaticassero a mantenere i Principi bene edificati verso di lui, pure si era accorto che riuscirebbe loro molto difficile di conservargli il regno di Napoli, cessato colla necessità dell'opera sua il favore dell'Austria e dell'Inghilterra, che non abborrivano dal perderlo per gratificare alla Russia o alla Francia. Quindi prese partito di starsene armato, se alcun partito vi era che fosse valevole a sorreggerlo contro tanti e sì potenti nemici, e cominciò ad andare raccogliendo sotto le insegne gli sparsi soldati dell'esercito Italico allettandogli con grossi soldi e con altre Italiane promesse, la qual cosa perchè

più facilmente gli potesse venir fatta, ebbe mandato fuori suoi segreti aggiratori, affinchè attendessero a descriverli, del che accortisi gli Austriaci, siccome quelli che già dubitavano dell'animo suo, anzi sospettavano che cupi pensieri gli andassero per la mente, mandarono comandamento per tutta Romagna, non esclusa Brisighella, ordinando ai magistrati di spiare intorno a ciò con gran diligenza per vedere di scoprirgli. Poi a tener bassi gli umori, e ad impedire che alcuno con discorsi il popolo non accendesse, misero fuor bando che vietava ai pubblici stipendiarii di ragionare intorno alle novità del tempo, pena la privazione dell'ufficio se mancassero, la qual cosa abbastanza chiaro dimostrava, che se Napoleone non voleva che si parlasse, molto meno si poteva fare sotto l'Austria, tuttochè dicesse di essere venuta per liberare i popoli dalla tirannide. E certo peggior tirannide del chiudere le bocche ad innocenti discorsi non fia che si trovi, quando per tirannide non si voglia intendere che quella di Nerone, sotto la quale non solo il parlare era impedito, ma fino il vivere e il respirare. Queste cose se non fossero vere sembrerebbero impossibili, e se possibili, almeno nate in tempi di barbarie, non in questi in cui da una parte predicavasi la libertà con occulto intendimento di trar meglio i popoli in servitù, dall'altra ostentavasi un grande amore pel riposo degli uomini, e si tenevano poco meno che schiavi. Insomma belle erano da entrambe le parti le parole, tristi e poco dissimili i fatti. Forse gli uomini saranno nati al servire perchè più può la forza che la ragione, pure bisognerebbe che chi è nato a reggere più dolcemente governasse, se non per altro perchè i popoli fossero più miti. Vedranno le venture età se col tempo si farà ragione, il che stimiamo assai difficile.

00579061 8

INDICE

Libro	I.	*Pag.*	5.
»	II.	»	95.
»	III.	»	169.
»	IV.	»	275.
»	V.	»	381.
»	VI.	»	463.

Digitized by Google

PARTE 2.ª VOL. 3.°

ERRORI	CORREZIONI
Libro 5.° pag. 397. linea 36. *annotaro*	annottava
» 5.° » 404. » 7. *annotare*	annottare

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVAMBATISTA FENZONI

TAV I

Digitized by Google

Digitized by Google

BERNARDINO SPADA

TAV. II

Digitized by Google

*32650

Digitized by Google

LODOVICO DALLA VALLE

TAV. III.

Digitized by Google

F. Palavicini inc. in Bretighella

ANGELO FABRONI

TAV. IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Gar.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google